



Robert Smythe Hichens

Dopo il verdetto



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dopo il verdetto

AUTORE: Hichens, Robert Smythe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Dopo il verdetto / di Roberto Hichens. -
Firenze : A. Salani, stampa 1929. - 621 p., [1] c.
di tav. : ill. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 luglio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



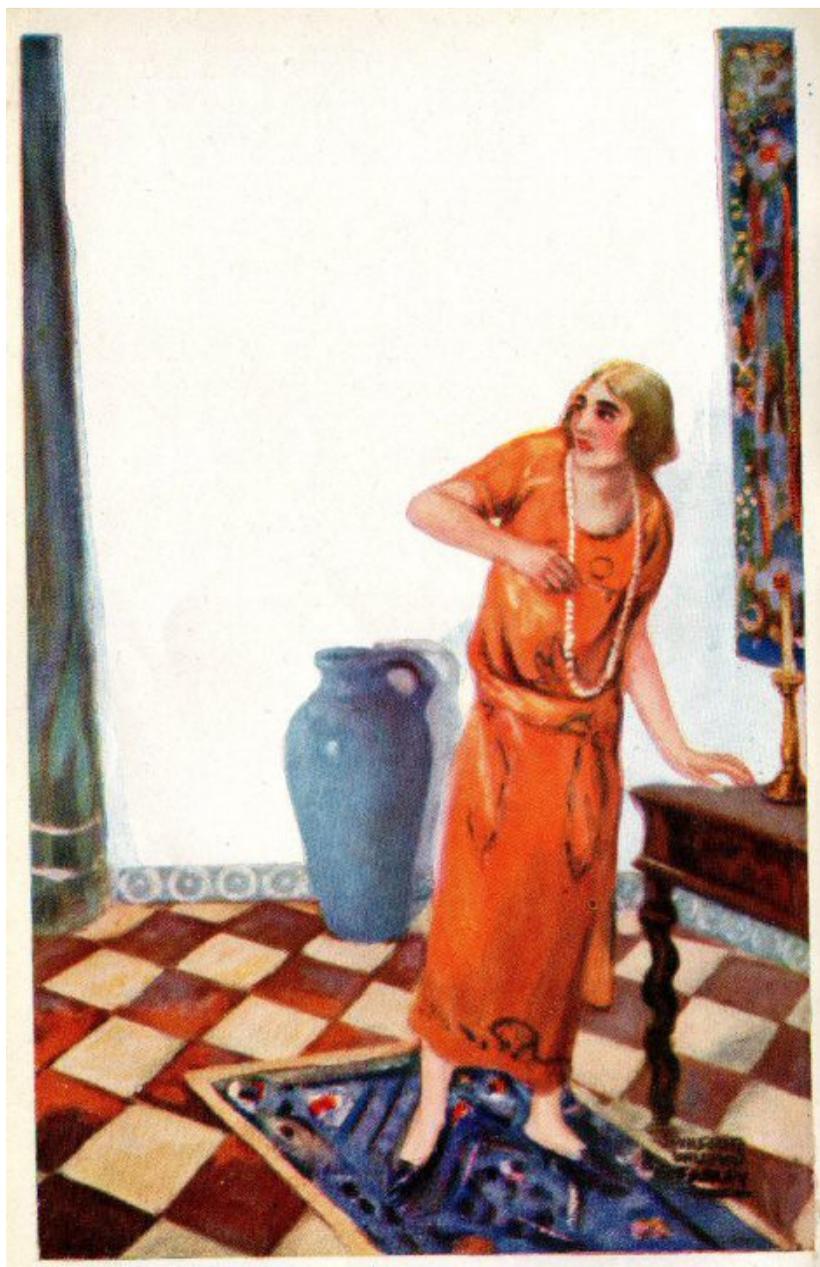
Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LIBRO PRIMO	
IL VERDETTO.....	9
I.....	9
II.....	32
III.....	58
IV.....	75
V.....	100
VI.....	113
LIBRO SECONDO	
LA LOTTA.....	142
I.....	142
II.....	164
III.....	216
IV.....	232
V.....	247
VI.....	278
VII.....	309
VIII.....	335
IX.....	359
X.....	369
XI.....	383
XII.....	399
XIII.....	408
XIV.....	421

XV.....	437
XVI.....	454
XVII.....	474
XVIII.....	481
XIX.....	484
XX.....	517
LIBRO TERZO	
LA CASA SUL MARE.....	541
I.....	541
II.....	573
III.....	586
IV.....	604
V.....	613
VI.....	634
VII.....	659
VIII.....	674
IX.....	703
X.....	727
XI.....	735
XII.....	741
XIII.....	756
XIV.....	768
XV.....	851
XVI.....	870
XVII.....	880
XVIII.....	893



DOPO IL VERDETTO

DI

ROBERTO HICHENS

Titolo originale: *After the verdict*

LIBRO PRIMO

IL VERDETTO

I

Era una calda e fulgida mattinata di maggio, e Londra aveva un aspetto allegro, quasi raggianti. Le vie erano affollate di donne che andavano a fare spese e di altre che si fermavano dinanzi alle vetrine, ancora indecise se comprare o no. Nella City erano incominciate le occupazioni della giornata, e i pezzi grossi della finanza scendevano dall'automobile dinanzi ai loro uffici, o stavano aprendo la corrispondenza venuta con la prima posta, parlando nel tempo stesso con gl'impiegati o coi segretari. Per tutta la città trillavano i telefoni e molte persone si mettevano vivacemente in comunicazione fra loro. Al King's Club i campi del *lawn-tennis* erano pieni di giocatori e i più noti fra loro si addestravano per il torneo di Wimbledon. Nei parchi si riversava una fiumana di bambini, spinti nelle carrozzine da bambinaie che chiacchieravano fra loro. Nei giardini di Kensington dei ragazzetti e delle fanciulline giocavano a palla o faceva-

no scivolare una barchettina sul Laghetto Rotondo e nel Serpentine. Nel vialetto cosparso di terriccio, e destinato in Hyde Park a chi cavalcava, moltissima gente, uomini, donne e fanciulli, si godevano una salubre galoppata mattutina.

Le finestre a tergo di alcune delle case del rione di Knightsbridge, guardano Hyde Park; e in quella mattinata di maggio una donna di sessant'anni sedeva dinanzi alla finestra aperta di una di quelle case, intenta al movimento delle vie sottostanti.

Era una donna di media statura, coi capelli ancora scuri in più punti, benchè qua e là striati di grigio, piuttosto fine e asciutta; non aveva un bell'aspetto, e per lo più chi la conosceva diceva che il suo era un viso comune; ma i suoi lineamenti non presentavano irregolarità spiccate; il naso si profilava diritto e non grosso, la bocca, piuttosto larga, era benevola; il mento fermo senza pesantezza; gli occhi, benchè piccoli e assai distanti fra loro, erano lucidi e intelligenti: poteva anzi dirsi che brillavano di accortezza sotto le sopracciglia delicatamente arcuate, morbide e sottili. Nondimeno, nell'insieme, quel viso era forse davvero un viso comune per le gote senza rilievo e per esser un po' troppo largo; a chi l'osservasse criticamente poteva far pensare a un tipo mongolico.

Tuttavia la signora Baratrie non aveva in sè sangue mongolico, per quanto almeno ne sapessero lei o gli altri: da parte di padre e di madre era inglese: sua madre apparteneva a una buona famiglia della contea di Corno-

vaglia, suo padre era un londinese, figlio d'un reputato banchiere, e banchiere lui stesso tenuto in molta considerazione. Ella aveva sposato Giovanni Baratrie, un pittore di paesaggi, molto in voga, che era stato nominato membro dell'Accademia Reale: ora era vedova con un unico figlio di trentatrè anni.

Clive Baratrie: era quello tutto il nome di suo figlio, a cui i suoi genitori non ne avevano aggiunti altri.

Clive Baratrie.

La signora Baratrie, mentre spingeva quella mattina lo sguardo fuori della finestra, pensava quante persone felici nel Parco avrebbero sulle labbra il nome di suo figlio.

A lei sembrava che in quel momento ciascuno avesse un aspetto stranamente lieto, e non soltanto che tutti fossero felici, ma avessero quella spigliatezza che accompagna sempre il cuore leggero. L'ufficiale che montava quel robusto e focoso cavallo baio, con una stella bianca in fronte, sebbene fosse solo, sembrava pieno di animazione mentre passava davanti a lei come un razzo, cavalcando con la ferma ed elastica disinvoltura di chi si sente a suo agio, come in casa sua. La guerra era finita ed egli era vivo; probabilmente non avrebbe mai combattuto in un'altra guerra: aveva per sè la gioventù, la salute, e senza dubbio un buon nome.

«Un buon nome!»

La donna dinanzi alla finestra aperta mormorò fra sè quelle parole mentre il cavaliere spariva fra gli alberi verso Hyde Park Corner.

Quanti fanciulli cavalcavano! V'era uno stuolo di scolarette col maestro di equitazione: grandi fiocchi neri, cappelli duri, e sotto il cappello rosei volti sorridenti. Anche il maestro di equitazione, un uomo snello, di mezza età, col viso lungo e la bocca dalle labbra sottili, pareva piuttosto gioviale nonostante quel fare di chi sta fra i cavalli, che lo faceva riconoscer subito per quel che era. Egli parlava con molta vivacità con quella fanciullina florida sul pingue cavallino, la quale imparava attentamente a trottare. V'erano ragazzi che andavano a briglia sciolta; eleganti e corrette giovani signore, nel loro vestito perfetto, e con un'aria di vivace, lievemente altiera padronanza di sè; smilzi e svelti giovinotti, e anche gente anziana, giudici, uomini politici, vecchi militari, legali, uomini di affari ritirati dalla vita della City; e tutti quanti parevano allegri mentre camminavano, o cavalcavano sia al passo sia al trotto, facendo provvista di salute nell'aria mite e sotto i fulgidi e caldi raggi del sole.

Veniva l'estate; l'anno inglese volgeva allegramente verso il sole: veniva l'estate con la sua grande letizia, col lungo corteo delle gioie danzanti; il Derby, Ascot, Wimbledon, Henley, il Quattro di Giugno a Eton, le gare di polo a Hurlingham, le partite campestri di lawn-tennis, Eastbourne, Hythe, Sidmouth, Folkestone; le regate, le gare di *cricket*, «Canterbury Week» e le altre «settimane» di salutare svago all'aria aperta un po' dappertutto nel caro paese amante degli esercizi fisici! Quella mattina Londra sembrava alla signora Baratrie vibrante

di felicità e di gioconda attesa.

«E il mio ragazzo, nella prigione di Old Bailey, sta per esser giudicato per omicidio.»

Così ella diceva fra sé, mentre se ne stava seduta dinanzi alla finestra aperta.

Era una donna di cervello fine (anche troppo, come aveva rilevato ella stessa, ma senza vanità); era una donna che aveva affrontato la vita e l'aveva studiata; era una donna che quando per lei tutto andava bene, aveva spesso pensato alle crudeli possibilità dell'esistenza, ai tremendi casi che si danno, e si era immaginata sopraffatta da uno di essi: eppure adesso, dopo settimane, anzi dopo mesi di lavoro mentale e spirituale, diceva fra sé:

«Ma... è incredibile!»

Incredibile che proprio lei fra tutte le madri di Londra fosse stata prescelta per attraversare un periodo così doloroso. Incredibile che il figlio da lei dato alla luce e intimamente da lei conosciuto e ardentemente amato per trentatré anni, stesse allora, proprio in quel momento, per esser giudicato come assassino! Ella pensò che sino a quel momento non aveva veramente affrontato la vita, ma si era soltanto immaginata di farlo; se n'era stata in distanza a considerarne le tragedie e aveva creduto di addentrarvisi e di comprenderle; invece non vi s'era addentrata e non le aveva comprese: non aveva capito nulla.

Mentre sedeva immobile nella poltrona, sapeva, o credeva di sapere, che quella fulgida giornata di maggio era stata designata per esser la più terribile della sua

vita. Ora ella aveva sessant'anni: se visse altri quarant'anni, se giungesse a essere una centenaria, non potrebbe dicerto conoscere un'altra giornata di così intimo strazio e di così profonda angoscia. Ella provava il rodimento di un'incertezza che era per lei questione di vita o di morte, e nel suo lavorio mentale le pareva di sentirsi dilaniare anche la persona... perchè il verdetto riguardante Clive era atteso quel giorno stesso: da un momento all'altro; prima che cadesse la sera, ella avrebbe dicerto saputo se l'uomo che era stato il suo bambino dovesse essere impiccato o no. Lo saprebbe dicerto, ma intanto ancora non lo sapeva: dormirebbe quella notte?

Fantasticò di nuovo quante di quelle liete persone che erano nel Parco discorressero di Clive, ne discutessero il carattere, la vita, la relazione con la defunta signora Sabine, la probabile sorte: oh, una gran quantità, certo! poichè il processo era durato parecchi giorni e aveva appassionato il pubblico. Qualunque cosa avvenisse, dovesse Clive morire impiccato o ricuperare la libertà, il suo nome correrebbe su tutte le bocche di quel mostro chiamato il Pubblico e sarebbe sempre inseparabilmente collegato con la morte. In qualunque luogo andasse, egli sarebbe designato come «Baratrie», l'uomo che era stato sotto processo per l'assassinio della signora Sabine.

E allora, per un istante, la signora Baratrie ebbe un pensiero audace, osò pensare che Clive sarebbe assolto ma anche quel caso meraviglioso, splendido, anelato, supplicato, non sarebbe sempre una tragedia? Ella pensava intensamente a quel che era suo figlio: al carattere,

all'indole, al temperamento di lui, alla sua filosofia della vita.... Rimandato libero, che cosa farebbe?

V'erano due cose che un uomo avrebbe potuto fare una volta uscito da una prova come quella che Clive aveva sopportato e sopportava ancora: egli poteva avere il coraggio di riprendere la vita dal punto dove l'aveva lasciata, di continuarla da quel punto come se nulla fosse stato, restare fra la gente che lo conosceva e fra le innumerevoli persone che avevano saputo di lui, continuare il suo lavoro interrotto, frequentare i suoi circoli come prima, andare in società, calcare le vie a lui familiari; poteva, insomma, avere il coraggio di «tirare avanti». Oppure quel coraggio potrebbe mancargli: in tal caso, benchè giudicato innocente di qualsiasi delitto, avrebbe dovuto cambiar nome, sparire nel vuoto dell'ignoto, pusillanime nella sua innocenza; andare in luoghi dove non avrebbe amici, conoscenti, e cominciare una nuova vita come se fosse un altro.

Se Clive fosse assolto, quale delle due vie seguirebbe? Il sentir proclamata la propria innocenza pubblicamente dai giurati, in modo da farsi strada nella mente del pubblico, gli renderebbe possibile di sopportare l'orribile peso della popolarità a cui egli sarebbe in qualche modo esposto sino alla fine dei suoi giorni? O si rifugerebbe nell'ombra, fiaccato dal Destino?

La signora Baratrie non lo sapeva; ma c'era Viviana.

Quando la signora Baratrie pensava a Viviana sentiva di calcare un terreno più fermo: strana cosa questa.... Ma, già, non era quasi tutto strano nella vita? Viviana

spiccava talmente, si delineava in modo così netto nella sua forte e fulgida gioventù! Era difficile rimanere in dubbio quando si pensava a lei; e la sua condotta in tutto quell'orribile affare era stata straordinaria e aveva fatto stupir tutti, perfino la signora Baratrie, che pure aveva sempre creduto nel carattere energico di Viviana e nel suo coraggio morale. Un grande atleta parlando di Viviana aveva detto una volta: «Quella ragazza ha un temperamento da lottatrice». E quel temperamento Viviana lo aveva mostrato durante tutto quel tragico affare di Clive. Aveva «tirato avanti» splendidamente; anche in questo momento tirava avanti, poichè aveva detto il giorno prima alla signora Baratrie:

— Perchè dovrei cambiare la mia vita? Clive è innocente; lo so: io credo nella giustizia di Dio, credo che Clive sarà assolto. Volevo andare ad assistere al processo all'Old Bailey ma egli mi ha pregato di non farlo. Benissimo. E allora io frequenterò il mio solito Circolo, mi eserciterò per le gare di Wimbledon e mi ritroverò con tutti i miei amici. Io non ho promesso di sposare un omicida, ma un uomo innocente: non mi vergogno di Clive perchè gli è capitata questa disgrazia. Anderò al Circolo, e giocherò per vincere. —

E ora la signora Baratrie era certa che Viviana era al King's Club, giocando con l'intenzione di vincere. Viviana era straordinaria! Che cosa avrebbero detto in quel Circolo? E che cosa avrebbe detto specialmente Jim Gordon? Egli non avrebbe dicerto creduto capace Viviana di andar lì a giocare in quel giorno se avesse amato

Clive; non gli sarebbe stato certamente possibile di comprendere un tal modo di amare: penserebbe che rimaneva sempre una probabilità in suo favore, anche se Clive fosse assolto. Per altro egli doveva desiderare una sentenza sfavorevole, per quanto non fosse cattivo: anzi per lo più Jim Gordon veniva considerato come una buona pasta d'uomo; ma la natura umana è sempre la natura umana, e in quell'intima parte dell'anima dove tutte le cose vengono poste a nudo, egli doveva sperare che Clive non ritornasse mai libero nel mondo.

Perchè Clive aveva tolto Viviana a Jim Gordon. Veramente lei e Gordon non erano stati mai fidanzati; ma se Clive non fosse entrato nella vita di Viviana, ella avrebbe sposato Jim Gordon; la signora Baratrie ne era sicura: Clive gliel'aveva portata via.

La luce del sole si avvivava, e intanto cresceva il caldo: si sentiva nell'aria l'estate. Alla Corte con la gente che dicerto vi si accalcava sbarrando gli occhi, il caldo doveva esser davvero intenso. La signora Baratrie si raffigurò la scena e rabbrivì; sì, la prendeva il freddo, il freddo di una grande paura.... e a un tratto si senti disperata: si spenzolò alla finestra e guardò giù.

La stanza in cui ella era, il salottino in cui faceva tante cose, si trovava al terzo piano della casa. Ora, guardando in basso, ella vedeva bruna terra ed erba; benchè adesso il tempo fosse splendido, nella notte era piovuto parecchio: un corpo cadente avrebbe fatto avvallare il terreno, ma il suolo sarebbe stato abbastanza duro perchè tutto fosse finito per chi vi cadeva.

Era una tentazione, una terribile tentazione.

Il fatto innegabile sembrava provare alla signora Bartrick ch'ella aveva un cuore pusillanimo. Eppure aveva resistito in modo meraviglioso sino a quel momento. Tutti quelli che la conoscevano lo avevano detto, ed ella credeva che ciascuno lo avesse sinceramente pensato. Certo ella non aveva mostrato la singolare intrepidità audace di Viviana; ma era una donna di sessant'anni e Viviana non ne aveva più di ventitrè e la sua salute era meravigliosa; nessuno poteva aspettarsi che una madre portasse un simile peso in quella maniera giovanile; tuttavia ella non aveva vacillato sotto di esso, e Clive non aveva ragione di vergognarsi di sua madre.

Forse aveva dubitato di lei, poichè le aveva detto che se l'avesse veduta nella sala durante il processo forse si sarebbe abbattuto, e l'aveva pregata di non intervenire.

Ma anche da Viviana egli aveva voluto la promessa di astenersi dall'andarvi, e non era possibile ch'egli dubitasse del coraggio di Viviana. Forse però nell'esiger dalla fidanzata quell'assenza egli aveva un'altra sottile ragione. Egli amava Viviana con l'intensità di un contenuto ardore; ora, è tremendamente umiliante trovarsi rinchiuso in una gabbia; v'è in ciò qualche cosa di animalesco, e Clive era quanto mai sensibile: forse egli non poteva sopportare che la fanciulla da lui amata vedesse il povero animale umano trepidante, chiuso in gabbia fra tanta gente insolentemente libera; e quel ricordo, ricordo odioso, avrebbe potuto restarle nella mente per tutta la vita, se ella vedeva! No, egli non poteva aver dubitato di

Viviana, ma forse aveva dubitato di lei, sua madre, pensando ch'ella potesse venir meno, o fare una scena, dare sfogo a qualche cosa d'impetuoso o di tragico, mostrare a nudo la sua maternità, quella cosa sacra che sempre dovrebbe coprirsi col suo delicato velo anche alla sola presenza del figlio. Forse egli aveva scoperto il punto debole del suo carattere, il punto debole che ora la teneva come affascinata con lo sguardo fisso sul terreno sottostante, al limitare del Parco.

La vita che avrebbe potuto esser così felice poteva divenire tanto orribile? E sempre il nero incubo stava alla fine del sogno dorato; e nessuno sapeva mai quanto durerebbe la gioia o la pace o anche semplicemente la sicurezza abituale.

In quel momento la signora Baratrie era accerchiata dalla tentazione: nella sua vita di sessant'anni, certo non scevra di tentazioni, non ne era mai stata assalita come ora. Sino allora s'era talvolta sentita toccata, forse lievemente tirata, sospinta come da una mano; ma ora pareva che delle robuste, quasi titaniche braccia e mani l'afferrassero e la stringessero: e una voce imperiosa, le diceva nell'orecchio:

«Buttati di sotto! Precipitati, e in un attimo ti troverai fuori di tutto questo, libera per sempre da tutto questo, in sicuro sull'altra sponda.»

Ella si rialzò di scatto, lasciò la finestra, le voltò le spalle e girò lo sguardo nella sua stanza familiare, nella quale aveva passato ultimamente tante ore atroci. Molti dei suoi libri favoriti erano ancora schierati negli scaffa-

lini di legno chiaro; il pianoforte verticale, ch'ella aveva scelto con tanta cura, era lì col portamusica contenente gli spartiti. Alle pareti pendevano alcuni buoni acquerelli; la grande scrivania italiana di legno intarsiato era ingombra di lettere e di giornali; sul pavimento si stendeva un sottile e vecchissimo tappeto orientale; una cassetta di cristallo piena di pezzi d'ambra e di malachita scintillava al sole; alcune rose occhieggiavano innocenti e come sparse in coppe di porcellana azzurra e bianca; una striscia di ricamo lavorata per metà era rimasta sul bracciale del sofà rosso cupo.

La signora Baratrie si mise a guardare tutte quelle cose, che le sembravano terribili per la connessione dei suoi pensieri con tutto quel che era lì dentro.

Appunto in quella stanza ella aveva saputo dell'arresto di Clive imputato di avere ucciso la signora Sabine; e da allora in poi la stanza e tutto il suo contenuto erano stati strettamente collegati col suo calvario.

Ella rimase per un momento immota: lottava per sfuggire alle braccia che ancora la tenevano. Pensò a Clive.... se ella avesse fatto una cosa simile; pensò a Viviana: ah, come sarebbe rimasta inorridita Viviana! Perché per Viviana il suicidio, in qualsiasi circostanza, voleva dire debolezza, se non pazzia. Ma v'era qualche cosa che Viviana non sapeva, che Clive non sapeva, che nessuno sapeva: soltanto la signora Baratrie sapeva che ella aveva una terribile ragione per andarsene.

Ma se faceva questo, se si buttava di sotto, Clive poteva dicerto sospettare il segreto del quale ella non ave-

va mai parlato, a cui non aveva mai accennato, il segreto ch'ella porterebbe con sè nell'altro mondo o nel nulla in cui pochi uomini e poche donne credono; e come sarebbe tremendamente crudele lasciar Clive con quel sospetto: insieme alla sua orrenda sparizione, quel sospetto gli avvelenerebbe la vita, se gli fosse permesso di vivere.

Veleno! La signora Sabine!...

La signora Baratrie tremava un poco: poi si voltò, e adagio adagio tornò alla finestra. In quel momento qualche cosa si fece dicerto strada in lei, quel qualche cosa che nell'essere umano sano e normale non si sarebbe prodotto; ella ritornò alla finestra e si spenzolò di nuovo, fissando il suolo sottostante; la sua mente era intenta a quel pezzetto di terra che vedeva giù: quanto sarebbe stato profondo l'avvallamento prodotto dal suo corpo nel cadervi?

Ora le piccole amazzoni percorrevano di nuovo il vialetto, galoppando. I grandi fiocchi neri che fermavano loro i capelli svolazzavano: esse avevano ancora molto da imparare in fatto di equitazione; ma intanto si divertivano, e le loro risate squillavano limpidamente al sole. Il cavallerizzo palpeggiava il suo cavallo scodato, la fanciullina sul piccolo e grasso cavallo si atteneva al pomo della sella, ciò che non era veramente la miglior cosa da farsi; ma bisognava perdonare alla sua tenera età.

Perdonare!

«Io sarò dicerto perdonata,» pensava la signora Baratrie. «E se no, avvenga ciò che vuole: le braccia e le

mani che mi tengono sono troppo forti per me, io non posso resistere loro; mi hanno afferrata e intendono buttarci di sotto: è la loro volontà, non la mia, e io dovrò obbedire. Bisogna che là sotto si produca un avvallamento, e non può farlo che il mio corpo.»

E si protese sul davanzale. In quel momento le sembrava quasi di esser già fuori dell'unico mondo ch'ella avesse mai conosciuto: vi era in lei come uno strano improvviso svanimento, pareva che dalla sua memoria si dileguasse ogni ricordo: eppure ella sapeva ancora di esser madre; sapeva che suo figlio doveva esser giudicato per omicidio; sapeva ancora ch'egli amava Viviana e che Viviana amava lui: ma il significato di maternità, onore e amore erano diminuiti per lei. Qualunque cosa accadesse sulla terra nulla aveva grande importanza, benchè forse sembrasse così a chi era privo della vista della mente: tutto quel che era davvero importante si trovava al di là.

Ella si aggrappò con ambedue le mani al davanzale e si preparò ad andarsene.

Ma proprio allora ella udì ciò che al suo orecchio parve un lontano picchietto; e veramente qualcuno bussava alla porta di quella stanza. Benchè quel rumore le paresse lontanissimo, la fece sussultare e la richiamò a una più viva coscienza di se stessa e dei casi suoi. Si ricordò che nel venire in quella stanza aveva messo il segreto alla porta, desiderando di aver la certezza della solitudine.

Ta, ta, ta!

Si trasse indietro e tolse le mani dal davanzale: in quel momento sentì serpeggiare in sè come un senso di delusione unito a un'intensa irritazione; ma ormai era ritornata definitivamente nell'orribile vita ordinaria.

Rimase ferma per un momento, poi attraversò a passo lento la stanza e aprì la porta.

V'era lì fuori, con aria sgomenta e stravolta, un uomo smilzo, con le spalle strette, gli occhi grigi miti e leali, il naso bianco a punta, i capelli bruni lisci: costui era Kingston, il maggiordomo della signora Baratrie.

— Che cosa c'è, Kingston? Avevo detto che non volevo essere disturbata.

— Lo so, signora, e vi chiedo scusa.... In un giorno simile.... —

Gli occhi grigi la esaminavano, dicerto con sospetto: per un momento ella si sentì quasi colpevole.

— Vi chiedo scusa, ma è venuto il signor Arcibaldo Denys, per incarico di miss Denys, e si è raccomandato che lo riceveste. Ha detto che miss Denys desidera proprio che lo vediate, signora, e siccome si trattava di miss Denys, ho creduto bene....

— Sì, sì! —

Per un momento la signora Baratrie non disse altro: i suoi occhi erano ritornati alla finestra aperta. Che Kingston avesse indovinato? O sospettava soltanto? Ormai l'impulso s'era dileguato, ed ella credeva che non ritornerebbe più. Subentrò in lei la convinzione fatalista d'essere stata deliberatamente impedita dal portare a effetto ciò che era in procinto di fare; Kingston era stato

mandato nel momento decisivo: e ciò voleva dire ch'ella doveva «tirare avanti». Va bene.

— Scenderò dal signor Denys, — ella disse. — Dov'è?

— In salotto, signora. —

La signora Baratrie diede un altro sguardo alla finestra e pensò:

«No, quell'avvallamento non deve prodursi.»

E uscì dalla stanza.

Nel lungo salotto del primo piano ella trovò il fratello minore di Viviana che aspettava con una lettera in mano.

Arcibaldo Denys aveva nè più nè meno che venti anni; di carnagione chiara, pallida, aveva gli occhi grandi di un bruno giallognolo, i capelli neri foltissimi, senza divisa, mandati all'indietro dalla fronte bassa. Snello, di statura alta e di buona costituzione, il suo aspetto denotava un'energia nervosa e una pronta intelligenza. Per il solito aveva il viso allegro ed era un ragazzo vivace, amante degli svaghi, del ballo e degli esercizi fisici; ma oggi se ne stava sostenuto, guardingo e quasi ostile, benchè fosse evidente che si sforzasse di sembrar naturale.

— Buon giorno, Arci, — disse la signora — non volete accomodarvi

— Oh, non mi posso trattenere, signora Baratrie. Son certo che voi.... cioè.... volevo dire che son venuto soltanto perchè Viviana bramava che vi consegnassi personalmente questa lettera. Ha detto che il servitore in un giorno come questo poteva non ricordarsi.... insomma

poteva dimenticarsi di consegnarvela. E mi ha fatto promettere che l'avrei data proprio a voi. —

Le porse la lettera; poi soggiunse, quasi con sforzo e abbassando gli occhi sul tappeto:

— Viviana è a giocare al tennis al King's con Jim Gordon, la signora Littlethwaite e Kemmis, il campione californiano: è arrivato proprio adesso e questa è la prima volta che si presenta nel campo.

— Davvero?

— Sì; non che a voi possa importare.... voglio dire.... non che certe cose siano interessanti per voi.

— Si esercitano per Wimbledon, mi figuro.

— Appunto. —

Per un momento gli occhi della signora Baratrie incontrarono gli occhi del giovane, ed ella capì esattamente ciò ch'egli provava. Arci adorava sua sorella, e la sua adorazione era mista di orgoglio. Egli era proprio superbo di lei: la sua abilità nei giuochi, che era anche maggiore di quella di lui, lo ammaliava. E ora ch'ella era una delle prime giocatrici di tennis che fossero in Inghilterra e aveva vinto molti premi all'estero sulla Riviera, ed era stata designata da persone competenti, in certi giornali quotidiani, come probabile vincitrice a Wimbledon, la crescente celebrità di lei dava ad Arci quasi una segreta ebbrezza. Ella avrebbe reso celebre il nome di Denys. E Clive Baratrie? Che cosa faceva egli al nome di Denys?

«Povero ragazzo! Chi sa che cosa darebbe perchè Clive non avesse mai incontrato Viviana!» pensò la signora

Baratrie.

Nel suo intimo Arcì si torturava per lo scandalo e la pubblicità in cui sarebbe coinvolta la sua amata sorella, e la signora Baratrie lo sapeva: ella lo vedeva dai modi rigidi, quasi ostili di lui; lo leggeva nei suoi occhi, lo udiva nella sua voce forzata.

— Ora leggerò la lettera di Viviana, – ella disse.

— Sì, – fece Arcì, e si morse le labbra.

La signora Baratrie aprì la lettera, si mise a sedere e lesse:

«Carissima mamma,

«Vi porterà questa Arcì: vi scrivo soltanto per dirvi che nel pomeriggio verrò da voi. Voi e io dobbiamo essere insieme alla Fine; ho potuto raccapezzare che verso le cinque sapremo qualcosa; ma io sento che so già. Come vi dissi, io credo nella giustizia di Dio; talvolta può esser lenta a venire, ma questa volta sono quasi sicura che non tarderà. La notte scorsa sono rimasta parecchio tempo in ginocchio, premendomi con le mani gli occhi chiusi; e la mia preghiera era soltanto: «Fate, Signore, fate che domani io sappia tutto!» Poi vidi una luce viva, gialla, uscir dalle tenebre: mi parve quasi come la fiamma di un sole che in Inghilterra non conosciamo. E sentii... che tutto andava bene; ma, naturalmente, io verrò per esser con voi alla Fine. Via, non tremate, non abbiate paura: io sto facendo ciò che dissi di fare: andrò al King's; la gente dirà che sono senza cuo-

re; essa non sa.... non sa, non è vero, mamma? Il mio cuore è con voi e con Clive. Questa mia ve la porterà Arci, il mio caro Arci, il quale non può sapere.... voi capite l'orgoglio di un ragazzo; ed egli mi ama in un modo che è splendidamente inglese: se oggi è un po' strano, cercate di perdonargli.

«VIVIANA.»

La signora Baratrie alzò gli occhi da quella lettera per portarli sul ragazzo che stava sostenuto dinanzi a lei, mordendosi nervosamente il labbro inferiore e stringendosi una mano nell'altra. Tutto in quel giorno le sembrava straordinario o non naturale. Un momento prima era stata, le pareva almeno, sul punto di commettere un suicidio: senza premeditazione per altro: era stato un tremendo impulso subitaneo. Un maggiordomo, emissario del Fato di Dio, le aveva impedito di uccidersi, e adesso ella si trovava nel suo salotto pensando all'inquietudine di quel ragazzo lì presente, comprendendola e anche simpatizzando con l'orgogliosa sua pena. Che altro conterrebbe per lei di prosaico, d'inaspettato o di orrendo quella giornata?

— Non volete mettervi un momento a sedere, Arci? — ella disse.

Egli la guardò dubbioso, agrottando la fronte; poi disse facendo uno sforzo per essere educato:

— Sì, un minuto. —

E sedè subito non discosto da lei.

— Io so che cosa provate adesso, – disse la signora Baratrie.

Arcì avvampò fino alla radice dei capelli.

— Oh, ma io non provo proprio niente; cioè.... non sento nulla di speciale, – egli disse; esitando, quasi balbettando.

— Ebbene, Arcì, io sì: io provo qualche cosa di speciale; questa è una giornata ben difficile per me ad attraversare. —

Ella parlava con calma, senza nessuna nota vibrante di pietà per se stessa.

— Oh, signora Baratrie, lo so; per carità, non crediate ch'io non intenda: condivido con tutto il cuore ciò che voi sentite, come del resto fanno tutti dicerto. —

Ella scosse il capo.

— No, Arcì; questo non è affatto vero: voi pensate a Viviana e a voi stesso, e io lo capisco benissimo. Questa tremenda cosa è come una rete tesa, – ed ella fece un gesto con tutt'e due le mani – e Viviana e voi vi siete impigliati in essa; per voi è una cosa crudele, orribile: ma pensate che cos'è per Viviana! Io l'avevo or ora dimenticata.... —

Si fermò e fissò il ragazzo: egli le sgranò gli occhi in faccia e nelle sue pupille balenò la paura.

— Dimenticata? – egli disse, mentre la signora taceva. – Che cosa intendete di dire?

— Io l'ho dimenticata mentre stavo alla finestra.

— Ma.... non capisco.

— Non importa! Ora però a Viviana ci penso: è mara-

vigliosa.

— Credo.... credo che sia anche un tantino troppo meravigliosa, – sussurrò il ragazzo e digrignò i denti.

— Troppo meravigliosa? Perché?

— Non avrebbe dovuto mostrarsi al King's, oggi: l'ho detto anche a lei, ho cercato di farle capire.... ma non c'è stato verso.

— Io credo che abbia avuto ragione di andare, pensando come pensa. —

Arcì non disse nulla; con quell'espressione arcigna egli pareva quasi un vecchietto; aveva accavalciato le gambe e si stringeva con le due mani unite il ginocchio sinistro: aveva il viso ancora acceso.

— Di che cosa deve vergognarsi Viviana? – soggiunse la signora Baratrie.

— Di che? Ah, di nulla! – disse Arcì recisamente.

— E allora perchè dovrebbe cambiare la sua vita?

— Veramente.... non mi sembra questo il momento.... Dio sa che cosa penseranno Jim Gordon e tutta la compagnia del tennis.

— Jim Gordon.... Ah!... – fece la signora Baratrie con lieve amarezza improvvisa nella voce. – Voi volete un gran bene a Jim Gordon, no?

— Bene? Non saprei. È un bravo ragazzo, e mi entusiasma col suo modo di giocare: mi è stato anche buon maestro.

— Il lawn-tennis non è tutto.

— No, dicerto. Ma Jim non è soltanto un campione: è un uomo di testa quadra.

— Arci... ditemi la verità, odiate Clive? —

Arci sussultò e protese le mani.

— Ma, signora Baratrie, come sarebbe possibile che...?

— Oh, sì, è possibilissimo; anzi sarebbe naturale.

— Ebbene.... io non l'odio davvero.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo.... Potrei giurarlo, ma....

— Ma?

— Ma mi dispiace, è per me un gran tormento che *Vi* sia mescolata in tutto questo. Oh, Dio, è una cosa atroce, è una cosa ripugnante. Mia sorella.... e *Vi*: mi vien la nausea a pensarci. —

Era scattato in piedi; aveva gli occhi pieni di lacrime, ma cercò stizzosamente di asciugarsele.

— Voi non potete capire che cosa sia vedere il proprio nome stampato in quei giornalacci. Maledetti giornali! Che diritto ha la gente di sapere i fatti che riguardano mia sorella e Clive? Che cosa c'entra il pubblico in quell'avvenimento? Che cosa ha che fare con la signora Sabine e con Clive? Se stesse in me, quei segugi di cronisti.... —

Soffocava, stringeva i pugni; si vedeva che era sul punto di perdere il dominio di se stesso. E la signora Baratrie si rammentò della propria crisi di poco fa nel salottino al terzo piano. Lei, Arci... E Clive come avrebbe sopportato l'orrore di quella giornata? Per un istante ella chiuse gli occhi e vide Clive nella gabbia.

— Non c'è decenza, non c'è pietà.... trascinano tutto

nel fango.... tutto insozzano, – seguitava il ragazzo.

— Arcì, se Clive è innocente, tutto quel che accade non è sua colpa, vero?

— No; e difatti io non ho mai detto che sia.

— Se lo giudicheranno colpevole egli sparirà: non dovrete mai più agitarvi per lui.

— Ma non crederete mica che io desideri la condanna di Clive? – esclamò Arcì con veemenza.

— No! Non ci penso nemmeno. E se non è condannato? Se è assolto? È questo il pensiero che vi tormenta, non è vero? —

Arcì guardò la signora Baratrie, fece un passo verso di lei, si fermò, poi risolutamente le si avvicinò di più e le posò una mano sul braccio.

— Oh, signora Baratrie, in qualunque modo vada, una cosa Vi non deve fare: non deve sposar Clive. Voi lo sapete.... È vostro figlio, va bene, e forse io sono un vero ignorante a dirlo a voi, ma non posso fare a meno. Per l'amor di Dio, non permettete che Clive e Vi si sposino. Io ho piacere che sia assolto; vi giuro che lo desidero proprio. Non so quel che farei.... quel che farei per.... e mi raccomanderò al Signore perchè vada libero, sebbene pregare non sia il mio forte.... Ma Clive non deve sposar Viviana.

— Probabilmente Clive non sposerà nessuno, – disse la signora Baratrie piano, in tono asciutto.

Arcì ritrasse la mano di sul braccio di lei.

— Vi chiedo perdono, – disse. – Lo so, lo so, che non avrei dovuto.... – E dopo una pausa: – Oggi è una gior-

nata troppo tremenda.

— Sì, — fece la signora Baratrie. — Troppo tremenda per noi tutti. —

Ella non badava più ad Arcì: per un momento regnò nella stanza un silenzio di morte. Poi ella udì un movimento e l'aprirsi e il richiudersi di una porta.

Arcì se n'era andato; ella rimase dov'era e tornò a guardare la lettera di Viviana. I suoi occhi caddero sulle parole: «Credo nella giustizia di Dio».

II

Nel grido di Arcì «Dio sa che cosa ne penseranno Jim Gordon e tutto lo stuolo del tennis», v'era stata tutta l'angoscia dell'amor proprio e dell'appassionata preoccupazione per il giudizio di coloro che per il giovane rappresentavano il mondo. Per lui, e anche per sua sorella Viviana, più in vista di lui, la schiera del tennis voleva dir molto. Essi conoscevano bene o benissimo quasi tutti i campioni del giuoco che tanto li infervorava ambedue, e nel quale primeggiavano. Anzi solevano passare la maggior parte dell'estate a viaggiare per prender parte alle grandi gare di tennis.

Il loro padre, Enrico Denys, era un ricco banchiere, e benchè fosse un uomo piuttosto posato e, come suol dirsi, all'antica, era molto tollerante e proclive a lasciare ampia libertà agli altri anche se erano suoi figli. Una delle sue teorie era che la gioventù non debba essere te-

nuta in gabbia.

«Lasciate che i giovani si sviluppino a modo loro,» diceva Enrico Denys. «Lasciate che si volgano dalla parte verso cui sono inclinati.»

Se un ragazzo dimostrava amore per i classici, disposizioni studentesche, consigliava di farlo andare senz'altro a Oxford o a Cambridge; se invece era portato al commercio e agli affari, di fargli prendere una di quelle vie, non appena terminati gli studi nelle pubbliche scuole che il signor Denys considerava essenziali per ogni ragazzo inglese che deve condursi in ogni circostanza della vita come un gentiluomo. Se poi il giovane provava inclinazione per l'arte o per la musica, allora ricordava che c'era l'Accademia o il Conservatorio di Musica. E se il suo naturale portava il giovane allo sport o ai giuochi? Questo era appunto il caso dell'unico figlio di Enrico Denys, Arcì. Arcì aveva una frenesia per i giuochi, come la sua unica sorella. Egli non aveva desiderato di andare all'Università; e quando lasciò Harrow, suo padre gli fece frequentare la propria banca, dove fu istruito in qualcuno dei suoi misteri; si era subito dimostrato sottile come un ago; e aveva fatto capire che più tardi avrebbe potuto rendersi utile come socio. Ma nello stesso tempo s'era sviluppata in lui una straordinaria attitudine per il lawn-tennis e il suo condiscendente padre gli aveva concesso il tempo necessario per addestrarsi in quel passatempo che per Arcì era un affare di grande serietà e d'immensa importanza, da cui potevano derivare conseguenze imprevedute.

E ora era venuto il lusso delle gare e la nuova meraviglia della rinomanza di Viviana come giocatrice; poi, sul più bello di tutto questo, il terrorizzante scandalo del processo di Clive.

Quando fu uscito dalla casa della signora Baratrie, Arci rimase per un minuto sotto il fulgido sole dinanzi al rumoroso Movimento di Knightsbridge. Aveva gli occhi quasi abbacinati dopo il suo scatto nel salotto della signora Baratrie, e provava come un senso di vergogna e di disperato scontento. Nella sua stessa opinione giovanile, la sua condotta di poco fa era stata meschina: che cosa avrebbe mai pensato Jim Gordon se ne fosse stato testimoniaio? Lui, Arci, aveva perduto proprio la testa: aveva quasi alzato la voce, aveva imprecato.... e poi aveva quasi pianto dinanzi a una donna. Era incredibile.

Sì, ma era veramente accaduto! E poi aveva fatto quella disperata preghiera riguardo a Clive alla madre di Clive e in quel giorno memorabile, quando nessuno sapeva se Clive potesse esser condannato all'impiccagione. Aveva fatto tutte quelle cose dopo tanto addestramento per divenire un campione di tennis, dopo tutta la rigida attenzione che Jim Gordon aveva posto per insegnargli il contegno che doveva tenere.

Jim Gordon era molto severo quanto a contegno; quel perfetto sportsman, l'ideale di Arci, non era un tipo in cui ci si possa imbattere con facilità. In quel momento Arci ricordava molte delle ingiunzioni di Jim e delle massime impartite in modo piuttosto rude e inflessibilmente, con grande sostenutezza. Una di queste era:

«Non vi turbate mai.»

E altre: «Non mostrate mai emozione sul terreno»; «Combattete sempre»; «Non date mai a divedere che qualche cosa vi secca»; «Una bella sconfitta val più di una vana vittoria»; «Perdete la calma e avrete perduto la gara, anche se il vostro avversario non è della vostra forza»; «Non badate mai a ciò che possono pensare gli spettatori, ma ponete tutta la vostra attenzione al giuoco»; «In qualsiasi circostanza mantenetevi calmo»; «Non siate avventato»; «Colui che non sa comportarsi da gentiluomo nella sconfitta non è un gentiluomo»; «Serbatevi gagliardo di cuore e snello di persona»; «Vigilate su voi stesso per non mostrarsi di cattivo umore»; «Non scattate mai, anche se perdetes una gara per un'ingiusta valutazione»; «Non fate mai il millantatore».

Che cosa avrebbe pensato dunque Jim se si fosse trovato cinque minuti fa nel salotto della signora Baratrie? Arcì provava come una bramosia di allontanarsi, di nascondersi. Ma che cosa ne penserebbe Jim? Il ragazzo avrebbe voluto riscattare quell'infelice quarto d'ora del suo passato con la sua veemenza, con la sua subitanea commozione, con la disgraziata rivelazione del suo temperamento e della sua sensibilità e non gli veniva in mente che un mezzo solo: prese un taxi e si fece condurre al King's Club, il Circolo più spesso frequentato da Viviana. Sperava ch'ella vi fosse: in quel giorno sarebbe stato atroce per lui affrontar la schiera del tennis; non gli era possibile alcuno sforzo morale. Si sentiva incapace

di portare una maschera, e i suoi nervi erano in tale stato! Ma voleva affrontar tutto come punizione per il proprio contegno in casa della signora Baratrie.

Che donna bizzarra gli pareva! Egli non riusciva affatto a intenderla. Quel giorno qualche cosa negli occhi di lei lo aveva spaventato, quando ella aveva parlato di dimenticare Viviana e s'era avvicinata alla finestra. Ma, del resto, perchè non avrebbe dovuto avvicinarsi alla finestra? Gli occhi di lei gli erano peraltro sembrati sinistri proprio in quel momento, ed egli aveva provato un po' di paura.... Non paura fisica, veramente, anzi qualche cosa di ben diverso, d'indefinibile.

Ma eccolo in vicinanza del Circolo. La signora Vernon Charlesworth, il grande campione femminile, vi si recava lei pure. Quella lì non dimostrava davvero mai emozioni! Il suo viso energico un po' buio pareva proprio una maschera: era ben difficile che la sua espressione cambiasse. Arcì l'aveva veduta vincere una grande gara dopo trenta giuochi in uno degli ultimi ritrovi, con la sua accortezza e forza di volontà, ma non era apparsa su lei l'ombra di un sorriso; e una volta l'aveva veduta perdere con grande signorilità a Wimbledon dinanzi al fior fiore di Londra: quel giorno aveva sorriso nel congratularsi col suo vittorioso avversario. Che donna! Ella vide Arcì dentro l'automobile e fece un saluto col capo; nel togliersi il cappello Arcì pensava:

«Mi rianimerà lei.»

Dinanzi all'ingresso del Circolo egli pagò il suo accompagnatore, poi aspettò un minuto. La signora Char-

lesworth svoltava in quel momento col suo passo lento e misurato nella strada in cui egli era. Arcì pensò di accompagnarla a lei per entrar dentro: avrebbe fatto da tonico.

— Si va a giocare? — ella disse con voce piuttosto profonda e strascicante mentre s'inoltrava.

— No, non ne ho intenzione. Ma dev'esserci qui mia sorella.

— Davvero? —

Non v'era sorpresa su quella faccia energica ma inespessiva. Arcì si sentì un tantino sollevato. Forse la gente....

— E voi che cosa fate, signora Charlesworth? — domandò con profondo rispetto.

— Una Doppia femminile, io giuoco con Elisabetta Saxby contro la signora Carton e la signora O'Brian.

— Oh, sarà interessante a vedere. Chi sa che bella gara!

— Elisabetta Saxby e io giocheremo insieme nella Doppia femminile a Wimbledon, quest'anno.

— Allora vincerete dicerto.

— Potrebbe darsi che ci trovassimo di contro vostra sorella.

— Oh.... chi lo sa! —

A un tratto Clive, la Corte, un giudice imparrucato e togato, un'orribile cosa chiamata la buffa che nascondeva la faccia dell'impiccatore, si presentarono alla mente di Arcì come un'alga fluttuante sorge sull'onda agitata. E di nuovo egli si sentì disperato. Ma perchè le vittime

dovevano essere lui e sua sorella? L'egoismo di quel pensiero era così naturale che non lo scosse. Di lì al torneo di Wimbledon Clive poteva ridursi in polvere nella fossa di un omicida.

— Forse Vi non prenderà parte alle gare di Wimbledon quest'anno, — egli soggiunse senza guardare la signora.

— Ma io spero di sì: è divenuta proprio una meravigliosa giocatrice. Ha acquistato una perfetta agilità di piede e nelle battute di servizio ha fatto grandi progressi dall'anno scorso. —

E s'incamminò allo spogliatoio.

«E questa è la fanciulla che Clive ha coinvolto in quell'orribile caso!»

Inutile dire ad Arci, inutile ch'egli stesso dicesse che forse ciò non era colpa di Clive. Arci non credeva che Clive fosse colpevole: non poteva credere una cosa simile; ma pensava, sentiva di sapere che Clive era stato tremendamente irriflessivo, aveva contribuito a esporsi a quello scandalo mondiale e a far ricadere tante inquietudini sugli altri, specialmente su Viviana e su lui stesso, Arci Denys; perchè se non fosse stato per quel maledetto legame con la signora Sabine....

Ma a che giovava continuare a lambiccarsi il cervello? Quel che era stato era stato, e non poteva disfarsi.

Quel giorno v'era molta gente al King's e ad Arci pareva che tutti lo guardassero in modo curioso; molte persone egli le conosceva, ed esse probabilmente sapevano chi era lui: «i due Denys» erano parecchio noti

nella cerchia dei giocatori di tennis. Cercando Viviana e tenendo la testa giovanile più eretta del solito nello sforzo di vincersi, Arcì spinse lo sguardo sull'ampio terreno erboso. Tutti i campi erano pieni; Arcì vide giocare la leggiadra lady Dartree coi suoi nivei capelli; vide i rinomati fratelli Long che giocavano d'impegno una Doppia maschile; il piccolo Winby che prendeva parte a tutti i tornei da non meno di trent'anni, intento a istruire il giovane Aroldo Duncan; la signora Delane, meravigliosa nelle battute di rovescio, si difendeva dai potenti attacchi di Milli Simpson. V'erano a giocare anche quattro orientali, diavoli d'uomini che sembrava non si stancassero mai, che pareva non si occupassero mai se vincevano o se perdevano, ma che dicerto non entravano mai nel campo senza l'intenzione di vincere. Arcì invidiava loro quella bravura di nascondere assolutamente il proprio pensiero. Uno di essi, Mera Pandit, era stato veduto da Arcì vincere l'anno innanzi, nel campo coperto del Lawn-tennis a Londra il campionato contro Bob Murray. Bob era un meraviglioso giocatore, ben preparato all'attacco, ma Mera Pandit lo aveva battuto completamente; mantenendosi quasi immobile e più freddo dell'eterna Sfinge aveva tenuto costantemente in moto Bob per ribattere palle quasi impossibili. Verso la fine Bob si trovava addirittura esausto e alla mercè di lui. Eppure il suo giuoco non aveva offerto nulla di particolare: pareva soltanto ch'egli si fosse occupato di mantener una buona lunghezza e di respingere persistentemente la palla nel campo dell'avversario.

«Che scaltri demoni son quelli lì!» diceva fra sè Arcì mentre oltrepassava i quattro ometti dalla pelle bruna. «Ma dove può essere Vi?»

In lontananza nel lato estremo del grande spazio presso l'alto muro di cinta egli vide un crocchio di persone che stava a guardare una Doppia mista. Egli non poteva vedere chi fossero i giocatori, ma indovinò: qualche cosa sembrava dirgli che si trattava del quartetto di Vi, e ricomponendosi si spinse verso il capannello che era presso il muro. Nell'avvicinarsi si accorse di non avere sbagliato: i giocatori erano sua sorella, Jim Gordon, la signora Littlethwaite e Kemmis, il giovane astro californiano, giunto da poco in Inghilterra.

Gli spettatori stavano così attenti al giuoco che nessuno si avvide dell'arrivo di Arcì, ed egli rimase per qualche minuto dietro agli altri, inosservato, ma intento penosamente a guardare tutto quello che accadeva in quel cantuccio di vita.

La signora Littlethwaite, chiamata dai suoi intimi amici «il cane da fermo», era nell'opinione di Arcì la migliore giocatrice di fondo delle Isole Britanniche, fra le donne, naturalmente. La sua impassibilità imbarazzava l'avversario, la sua persistenza era incredibile in una creatura umana. Aveva il gran pregio di sembrar sempre sull'attenti, sempre vigile, e raramente, o mai, ella si moveva di un capello. Piuttosto alta, molto sottile e di membra quasi perfette, aveva il viso etereamente pallido, due occhi azzurri pieni d'intensità, ch'ella teneva sempre fissi sulla palla, e una testa eretta su cui rifulge-

va una bellissima e folta chioma dorata. Ella passava quasi dieci mesi dell'anno all'estero per prender parte alle gare ed era da poco giunta in Inghilterra, di ritorno da Marsiglia dove aveva vinto la Singolare Signore, e, con Jim Gordon, la Doppia mista in campo aperto nella Gara Internazionale, dopo aver giocato sin dal principio di gennaio a Montecarlo, Cannes, Nizza, Mentone, Beaulieu, Hyères e via dicendo. Ora si era fermata lì per la stagione inglese di lawn-tennis che si chiuderebbe in ottobre col «London Covered Court Championships». La sua vita era addirittura consacrata al tennis, ma fuori del campo era una piacevolissima signora e Arci provava grande ammirazione per lei.

Oggi il suo compagno era il californiano, giovane, di altezza smisurata, bruno, con qualche cosa di felino, agile, elastico, quasi diabolicamente attento e risoluto, con due occhi bruni acutamente sgranati e le braccia di ossatura grossa e di lunga portata. Egli giocava col sistema americano moderno, sempre attaccando, sempre attento per vincere. Ma i suoi attacchi erano diretti dal cervello. Egli non era semplicemente un giovinastro rude e tenace che non badava che ai suoi colpi bassi: era anche un giocatore di ben definito proposito che studiava la psicologia del suo avversario: ben assortito contro Jim Gordon che forse aveva meno ardore giovanile ma era pari al californiano nell'inflexibile determinazione e nell'instancabile vigore.

Arci considerava il californiano come un bruno gattone magro, come un gatto selvatico sempre in agguato di

preda. E per lui che cos'era Jim Gordon? Non era facile dirlo esattamente: in Jim egli vedeva qualche cosa al tempo stesso di freddo e di focoso, qualche cosa di duro e di ardente. Una persona sagace lo aveva una volta chiamato «una scatola d'acciaio piena di combustibile». E quella definizione corrispondeva benissimo.

Anche Gordon era alto più di sei piedi, accuratamente raso, con sulla faccia quel colore turchino della barba fatta di fresco. Ma lo sguardo quasi selvaggio del californiano (soltanto nel campo, si capisce, durante il giuoco) era sostenuto da Jim Gordon con una ferma e ostinata imperiosità di espressione che faceva pensare a un'aristocratica imponenza «molto tronfia», come una volta aveva detto la signora Littlethwaite. L'orgogliosa espressione, sulla quale taluni trovavano da ridire, era perfettamente naturale in Gordon: egli non la sventolava come una bandiera in faccia al nemico, ma la portava sempre con sè da sveglio o da addormentato, fosse disteso o in piedi. Quell'espressione era propria dei suoi lineamenti regolari, alteri e nettamente scolpiti, della curva lievemente sarcastica delle sue labbra, dei suoi occhi grigi per natura diffidenti: conveniva loro, era come l'ultimo tocco dato al suo sembiante. E la fronte bassa e il capo energico coi bruni capelli ondulati, pettinati con la divisa e, ciò che pareva strano alla sua età, già brizzolati sulle tempie, erano così in armonia con le sue fattezze che chiunque guardava Jim Gordon lo giudicava alla prima un uomo di singolare avvenenza.

Nondimeno l'espressione di Gordon e il suo fare gli

alienavano qualche animo. Altri invece, come a esempio Arcì, avevano per lui un culto, appunto per il suo aspetto e per i suoi modi che rivelavano un vero maestro; ed erano quasi soggiogati dalla sua serena severità. Gordon aveva la figura di un atleta consumato, ma nel suo viso c'era una certa intellettualità. Nel suo superbo sguardo di uomo che nell'azione era più che valente si univa l'acume e la sottigliezza di chi ha anche energia di pensiero. E quell'accordo di forza mentale e di abilità fisica lo rendevano un pericolosissimo competitore.

Gordon era una grande intelligenza in fatto di tennis; in quel tempo aveva trent'anni precisi, cioè sei più di Kemmis, il californiano.

La signora Littlethwaite e Kemmis giocavano, lei dietro la linea di fondo e il giovane proprio alla rete. Alla rete v'era anche Gordon quando Arcì si fermò dietro gli spettatori. Viviana Denys serviva.

Gli occhi quasi disperati di Arcì si posarono su sua sorella, ma soltanto dopo essersi fermati sui tre altri giocatori, fissando la signora Littlethwaite, Kemmis e Gordon: perchè, per quanto lo bramasse, Arcì quel giorno aveva paura di guardare in viso sua sorella.

Eppure non avrebbe dovuto aver paura: qualunque cosa potesse provar Viviana quella mattina nel suo intimo, ella non lo lasciava trasparire, non mostrando alcuna traccia di emozione, di eccitamento e nemmeno facendosi vedere sopra pensiero. Ella portava la maschera del tennis: il suo volto era stranamente inespressivo come la maggior parte dei visi di chi giuoca perpetua-

mente importanti partite dinanzi a una moltitudine di occhi attenti. Ella obbediva all'ammaestramento che Jim Gordon aveva dato ad Arci: «Non mostrate mai emozione nel campo». Per quanto strenua la lotta, per quanto tremende le sue agitazioni, per quanto la sconfitta stia alle calcagna dell'apparente vittoria, e la vittoria alle calcagna dell'apparente sconfitta, non dovete mai lasciare la maschera, signore e signori, non dovete lasciar mai la maschera! Non vi mostrate mai nè lieti, nè scontenti, non fate vedere in voi il trionfo del vincitore, non l'abbattimento del vinto. Terminata la grande partita, vinta o perduta la grande gara, poche parole presso la rete dette con faccia calma e grave, poi.... in guardaroba a vestirvi!

Viviana giocava con battute di servizio insolitamente forti per una donna: che si potevano anzi dire vorticose. Ella non era sempre irreprensibile, ma oggi non commetteva errori, e Arci rilevò con sorpresa quel fatto. Il suo servizio si prolungò. Kemmis e la signora Littlethwaite giocavano magnificamente. Per sei volte fecero quaranta pari dopo l'arrivo di Arci, e in tutto quel tempo Viviana non ebbe a segnare nessun fallo di servizio. A suo fratello quella straordinaria abilità in un tal giorno d'angoscia sembrava quasi disumana. Era fatta d'acciaio sua sorella? O.... poteva veramente amar Clive? Era possibile che una donna che amasse proprio un uomo fosse in grado di affrontar così la sua solita compagnia mentre egli si trovava nella gabbia ad aspettare una sentenza che doveva portare la vita e la libertà o la vergo-

gna e la morte; potesse affrontare quella compagnia rimanendo addirittura padrona di sè, imperterrita? Forse Vi s'era già prefissa di non aver più nulla che fare con Clive, e manteneva segreta la sua risoluzione per un senso di dignità. Se Clive era condannato e doveva subire l'obbrobriosa pena, ella poteva mantenersi chiusa per sempre: la sua via sarebbe sgombra e un giorno o l'altro ella sposerebbe dicerto Jim. Se invece Clive fosse assolto e rimandato libero, allora il segreto avrebbe dovuto essere svelato, naturalmente. Ma molti uomini innocenti avevano avuto da affrontare tali delusioni. Poteva Vi amar tanto Clive da rimanere avvinta a lui qualunque cosa avvenisse, e pur nonostante giocare lì, alla luce del sole, la sua bella partita, che richiedeva piena concentrazione, prontezza, agilità, incessante sagacia? E tutto questo nel giorno in cui la vita o la morte del suo fidanzato pendevano sulla bilancia?

Un respiro non più rattenuto, il respiro che sembrava uscire dal petto di tutti gli spettatori di quell'angolo di terreno del Circolo, segnò una sosta nel giuoco: Viviana aveva finalmente vinta la sua partita di battuta.

— Tutt'e cinque i giuochi, — annunciò una voce.

Senza guardar nè a destra nè a sinistra, Viviana e Jim Gordon passarono dall'altra parte della rete e si prepararono a ribattere il servizio del californiano.

Viviana Denys dimostrava anche meno anni di quel che aveva: era adesso nei ventitrè. Assai più avvenente di suo fratello, aveva i capelli ondulati, di un bruno caldo, e li portava tagliati corti, ma non cortissimi e con la

divisa nel mezzo della testina piccola e svelta. Gli occhi erano di un castagno scuro, grandi e fermi, e avevano una naturale espressione di lealtà, di benevolenza e di sicurezza. Il nasino di Viviana era breve e diritto, il mento forte e rotondo; la bocca piccola e grave, le labbra lievemente rialzate agli angoli. Quella fanciulla aveva una bella carnagione di rosa di macchia non rara in Inghilterra ed era d'una statura sopra la media ma non eccessivamente alta, con un personale molto snello, di fianchi stretti, flessibili e quasi da giovinetto; una persona che sembrava fatta per la sveltezza e l'agilità: la celebrità poi dei suoi piedi era straordinaria. La fanciulla non giocava mai in modo da fare effetto e non aveva astuzie per il pubblico: era stata istruita a una scuola che aborri-va ogni artificio; ma quando era necessario poteva ri-prendere con un balzo la palla e la sua rapidità nel cor-rere per il campo era insuperabile. Nondimeno, come tutti i giocatori di prima forza, per il solito ella giocava senza che si vedesse affatto lo sforzo, e la sua conoscen-za degli accorgimenti del campo era così grande che sembrava attirar la palla dov'era lei stessa invece di es-sere costretta a rincorrerla nelle diverse parti del campo. Lei e Jim Gordon giocavano in formazione parallela a circa otto piedi di distanza dalla rete quando la palla era in giuoco, mentre la signora Littlethwaite giocava di dietro alla linea di fondo e Kemmis alla rete, fuorchè quando l'uno o l'altro di loro serviva.

Ora il giuoco diveniva più accanito. La signora Little-thwaite aveva un aspetto arcigno e risoluto mentre se ne

stava coi piedi bene scostati, piegandosi e guardando bene nel campo dell'avversario, mentre il californiano ergendosi in tutta la sua altezza e buttando all'indietro la testa con la larga bocca aperta e i forti denti bianchi scoperti, attendeva al suo accanito servizio. Il viso di Jim Gordon era duro come l'acciaio e alla sua consueta espressione orgogliosa era subentrata una fierezza contenuta: Arci Denys vedeva in lui in quel momento la personificazione della concentrazione maschile, addirittura indifferente agli spettatori, noncurante della critica, una mente e un corpo che intendevano vincere, un'anima data pienamente, con una specie di fredda passione, al giuoco. E Viviana? Anche il volto di lei era fermo e piuttosto rigido; ma ella dimostrava in certo modo più calma di Jim, benchè ugualmente concentrata: nelle crisi la faccia di lui era più espressiva di quella della fanciulla, era meno di maschera; Arci capiva debolmente qualche cosa del potere della donna di chiuder le imposte della finestra quando c'è il desiderio di nascondere quel che accade nella stanza dietro a essa. Il giovinetto guardava il viso di Jim e sentiva per istinto e quasi intimamente ciò che Jim provava; guardava poi sua sorella e stupiva: Viviana era per lui assai più misteriosa di quel che non fosse mai stato Jim, benchè Jim avesse quel meraviglioso dominio di se stesso, quel vero disprezzo inglese per ogni manifestazione dei moti del proprio animo.

— Non è meravigliosa Viviana Denys? — mormorò una voce femminile accanto ad Arci.

Egli sussultò e si volse di scatto a sinistra. Accadeva forse ciò che egli aveva temuto prima di arrivare in quel Circolo e anche mentre vi era?

— Poter giocare oggi, ed esser capace di giocare a quel modo, – continuò la voce bisbigliante.

Arcì guardò la signora che parlava: una donna grassoccia, piccola e molto elegante, con l'occhialetto: si chiamava mistress Lorrimer e aveva una casa col giardino in Regent Park, che di tanto in tanto ella apriva a gare di tennis per beneficenza. In quel momento ella stava parlando con un giovane alto vestito di lana bianca, che aveva una faccia di gufo con due occhi scuri e penetranti, in quel momento fissi sui giocatori.

— Guardate quella volata! – soggiunse la signora Lorrimer mentre Viviana con uno dei suoi meravigliosi balzi ribatteva una difficile palla della signora Littlethwaite.

Si udì un lieve mormorio di plauso che gli spettatori non poterono rattenere.

— Che bella ragazza! Com'è svelta e fresca, – disse il giovane.

— Sì, ma farsi vedere a questo modo.... oggi!

— Dev'esserci un po' di posa.

— Va bene, ma ci avreste piacere se foste *lui*?

— Grazie a Dio, non lo sono.

— Dicono che sia sempre fidanzata con quell'uomo.

—

In quel momento la gente si mosse: Viviana e Gordon avevano vinto il giuoco contro il servizio del california-

no, aggiudicandosi Gordon col suo servizio la partita per sei a cinque.

Kemmis stava indietro: aveva l'aspetto imperterrito di un giovane gladiatore ma i suoi denti mordevano il labbro inferiore e con la racchetta egli si batteva la palma della mano sinistra.

— Non è avvezzo a perdere il suo servizio, – disse qualcuno.

— Questa volta ha avuto disdetta, – disse un altro.

— Se dovessero giocare in questo stesso modo a Wimbledon, – disse Brett Stanley, un uomo basso di statura, robusto, mancino e rinomato nei campi di tennis – Gordon e miss Denys, la signora Littlethwaite e Kemmis, per quale scommettereste se nelle finali si trovasse-
ro di fronte?

— Non saprei, – replicò il suo compagno, lord Dar-tree. – Sono tutti tanto risoluti che vi può correre un capello fra l'uno e l'altro. Sarebbe però un bell'incontro, per Giove!

— Ma dicerto lei non si presenterà a Wimbledon se lui è condannato, – mormorò la signora Lorrimer.

Arcì tossicchiò e parve inghiottire un boccone amaro; s'era cacciato le mani nelle tasche della giacca grigia: e provava un brivido per tutta la persona. La signora Lorrimer girò lo sguardo: Gordon adesso era passato verso sinistra e Viviana si avvicinava alla rete.

— Oh, siete qui, – disse la signora mentre Arcì si levava il cappello. – una gran bella gara, eh?

— Sì... bellissima! – disse lui, cercando di parlare

con naturalezza e di non farle capire che aveva udito le sue osservazioni.

Il viso delicatamente dipinto della signora Lorrimer si avvivò di un lieve rossore, ed ella si volse verso il campo. Il suo compagno fissò Arci coi suoi occhi di gufo e fece un piccolo saluto col capo. Era uno studente dell'Università di Boston venuto a passar l'estate in Inghilterra, che Arci conosceva appena, esperto giocatore e buon ragazzo. Ma come lo detestava in quel momento!

«Che cosa penserà egli di mia sorella?» diceva fra sè. «Ci potrebbe essere una ragazza americana che in una circostanza simile si contenesse come Vi?»

E il povero ragazzo sudava, sudava addirittura di passione.

Sei a cinque e trenta a zero.

Arci aveva assistito a varie partite giocate da Gordon in diverse gare, lo aveva veduto vincere e perdere dinanzi a una moltitudine di spettatori, eppure, era forse un'ubbia, ma gli pareva che quel giorno, in quel giuoco che era soltanto di addestramento, Jim fosse più ansioso di vincere, più accanito di riportar la vittoria di quando aveva giocato per conquistare un titolo. No, Jim non era proprio normale quel giorno: Arci lo sentiva. Nello sguardo di Jim, e perfino nei suoi modi, v'era qualche cosa d'insolito. Si sarebbe detto che per una volta la sua maschera si fosse un tantino smossa e permettesse di scorgere qualche cosa di tremendamente espressivo sul volto di lui. Forse Jim sperava ancora? Pensava che ancora gli rimanesse qualche probabilità? Oppure anche

lui si dibatteva in quell'orribile rete alla quale aveva alluso la signora Baratrie, era in preda all'inquietudine d'una disperata incertezza? Dicerto Jim doveva desiderare la condanna di Clive, salvo che non amasse Viviana a tal segno da essere addirittura scevro di egoismo. Ma no, Jim non era della specie degli uomini privi di egoismo quando v'era in ballo una donna: era addirittura troppo maschio perchè ciò fosse possibile; e Arcì lo preferiva appunto in quel modo. Jim agognava Viviana, e Arcì era quasi sicuro ch'egli non anteporrebbe la felicità che Viviana potesse godere con un altr'uomo alla soddisfazione del proprio desiderio. Jim era dicerto rude per natura e sarebbe rude anche nel suo amore: piuttosto avrebbe voluto scorgere Viviana scendere nella valle delle ombre della morte, e vedersela poi risospingere affranta nelle braccia che saperla divinamente felice con un altro. Il saper felice Viviana non avrebbe fatto che addolorarlo e inasprirlo se chi le procurava quella felicità non era lui, pensava Arcì. Così era Jim: doveva essere straordinario agognare una donna com'egli agognava Vi: veramente il giovane non poteva ben capirlo, ma doveva, come difatti faceva, rispettarlo, quel desiderio dominante di Jim. E ora Jim desiderava di vincere con una bramosia non mai sino allora provata. Ma la signora Littlethwaite e Kemmis erano risoluti, accaniti, e riprendevano con lena. Pareggiarono una volta con quaranta, poi ancora e ancora.

— Sembra proprio di assistere a una gara finale nella corte centrale di Wimbledon! — osservò lord Dartree tor-

mentandosi i corti baffi grigi e calcandosi su una parte il cappello duro. — È una battaglia all'ultimo sangue: non è proprio altro: non vedete che sguardo selvaggio ha Jim Gordon? Non so che diavole ci sia in quest'incontro: di che può trattarsi? —

Brett Stanley avvicinò gl'ispidi baffi giallognoli all'orecchio di lord Dartree e disse qualche cosa sottovoce.

— Oh.... davvero? Credete proprio che sia per quello? Può darsi! Può darsi! Quest'ultimo colpo ha quasi spezzato il polso del «Cane del fermo». Non so come faccia a riprendersi sempre. Brava!

— Vantaggio alla battuta! —

Gordon passò dall'altra parte della rete per servire il californiano; e poi egli fece ciò che è imperdonabile in una Doppia: fallì due servizi avvantaggiando gli avversari.

Arcì serrò i pugni: Jim fare una cosa simile? Sì, lord Dartree aveva ragione: v'era qualche cosa di «maledettamente strano» in quel giuoco: Jim, non era normale, via. Ma ora s'era ripreso: nè lui nè Viviana mostrarono il minimo segno di perturbamento quando pareggiarono con sei.

La signora Littlethwaite disse una parola a Kemmis mentre andavano alla linea di fondo per servire.

Egli fece col capo un segno di assenso e socchiuse gli occhi facendo pensare più che mai a un gattone scuro. E a un tratto, mentre vedeva muoversi le labbra della signora Littlethwaite e il breve cenno del capo di Kem-

mis, Arci pensò:

«Dicerto vincono loro.»

Anzi, assurdamente, pensò che già avessero vinto. Ed aveva ragione. Gli ultimi due giuochi furono quasi tutto un correre per la signora Littlethwaite e per Kemmis: li giocarono splendidamente; ma non fu quello che diede loro il vantaggio. No. Jim Gordon quell'unica volta non fu pari a se stesso: Viviana faceva miracoli, riparando, per così dire, per due; ma Jim non poteva far bene. Non che fosse fiacco; Jim non era mai fiacco, non sapeva esserlo: i suoi attacchi erano potenti e decisi, ma fuor di misura; i suoi colpi tempestosi oltrepassavano tutto il campo. La fermezza adamantina di Viviana unita con la meravigliosa agilità dei suoi piedi non bastò a compensarlo: soccomberono, sebbene ella avesse combattuto strenuamente sino all'ultimo.

Un lungo mormorio, un movimento generale: la piccola riunione di gente, non più costretta alla gradita intensa osservazione, cominciò a ritornare alla vita esteriore per accorgersi ancora una volta di una quantità di piccole cose dimenticate. Gordon, con l'aspetto calmissimo e nel pieno dominio di sè, stava presso il palo della rete discorrendo con Kemmis; la signora Littlethwaite, eterea e delicatamente schiva nel suo trionfo, parlava con Viviana. Lei e Kemmis avevano vinto due partite, la prima per sei a quattro.

— Eppure non scommetterei dieci soldi che a Wimbledon riuscirò, — disse la signora Littlethwaite con la sua voce chiara e ferma di soprano. — Oggi Jim era

tutt' un altro. —

Si fermò, poi soggiunse fissando Viviana coi suoi sicuri occhi turchini:

— Ma voi siete stata grande Vi! —

In quel momento si fece avanti Arci, inquieto. Aveva provato una vera angoscia nel passar fra la gente. Gli pareva di aver tutti gli occhi addosso, aveva notato sguardi strani, discorsi lasciati a mezzo al suo avvicinarsi; aveva bene assaporato l' amarezza di quel giorno, accresciuta dal contatto con le persone di conoscenza. Provava come uno spasimo, ma faceva di tutto per sembrar naturale e spigliato mentre si levava il cappello alla signora Littlethwaite e incontrava gli occhi scuri di Viviana.

— Una bella gara, — egli disse. — Siete stata prodigiosa, signora Littlethwaite. Anche voi avete giocato bene, Vi. Buon giorno, Jim!

— Buon giorno! Non sapevo che eravate fra gli spettatori: ha vinto la parte migliore. Conoscete Kemmis? Kemmis, questo è il fratello di miss Denys, e non è un cattivo giocatore, sapete. —

Il californiano stese una manona che terminava un braccio quasi del color del mogano e scoprì la bellissima dentatura in un sorriso amichevole e scherzoso.

— Felice di conoscervi, — disse, con una gentilezza piuttosto faceta e strascicando le parole. — Miss Denys è una giocatrice che ci piace avere per avversaria. Emergerà dicerto un giorno o l' altro. —

Ora la somiglianza con un gatto selvatico sembrava

misteriosamente sparita in lui. Egli cominciò a stirarsi la camicia con dita agili benchè enormi.

— Sono arrivato poco fa, – soggiunse come spiegazione. – La mia prima visita è stata qui. —

La sua semplice modestia affascinò Arcì. Un tale astro senza la minima boria!

— Spero che ci terrete in mente, – disse Arcì – e che la sorte vi arriderà sempre mentre state qui.

— Oggi l'abbiamo avuta propizia, no? Gordon è stato generoso, lasciandosi andare proprio alla fine. Ora mi aspetta la doccia. Arrivederci, miss Denys.

— Arrivederci. Mi raccomando, non vi mettete come oppositore a me e al mio compagno nella Doppia mista a Wimbledon.

— Questo, secondo me, è celato nell'ampio grembo degli Dei, che nascondono in sè tante cose come certi pasticci.... —

E la sua faccia bruna si raggrinzì in un largo sorriso.

Salutò, diede di straforo ad Arcì una guardata bonaria e allegra e se ne andò con la signora Littlethwaite verso l'interno del Circolo.

— Mi piace quel giovanottone, – disse Arcì. – Si va, Viviana?

— Sì, arrivederci, Jim.

— Verrò ad accompagnarvi sin dentro al Circolo. Ho bisogno anch'io della doccia. —

Uscirono dalla rete; ma lì intorno v'era gente, gente che conoscevano, e chi disse loro una parola chi un'altra. Mentre si soffermavano, Arcì anelava di esser

fuori, lontano da tutti, lontano perfino da Jim: quel giorno Jim gli produceva una grande inquietudine, non gli era possibile d'incontrare i suoi occhi, non avrebbe saputo trovare un argomento per discorrer con lui: v'era una barriera tra loro, la loro consueta intimità pareva fosse caduta nella polvere.... Nella polvere o nel fango? Quel ruzzolone di Jim alla fine della partita aveva fatto un profondo effetto su Arcì, era stato come la rivelazione di qualche cosa che Jim volesse tener celata in sè.

Finalmente si sbarazzarono dalla gente e s'incamminarono verso l'uscita, seguiti da molti occhi curiosi, tema di conversazione per molte lingue loquaci.

Viviana non teneva la testa eretta; in tutto quello che la fanciulla faceva anche per caso, non si riscontrava mai ostentazione: ella sembrava perfettamente naturale, soltanto un po' grave, forse, un po' meno giuliva e vivace del solito.

— Avete consegnato il mio biglietto, Arcì?

— Sì.

— Bene. E vi siete trattenuto molto?

— No, pochi minuti soltanto.

— Avete veduto la nostra prima partita?

— Oh, no, non sono stato in tempo!

— Ci hanno battuto, ma con una bella lotta: non abbiamo giocato bene, Jim?

— Sì, è stato proprio un aspro conflitto; mi rincresce però di non avervi sostenuta sino alla fine.

— Poco male: a Wimbledon avreste fatto dicerto diversamente.

— Chi lo sa! Secondo il fascino del giuoco, credo: non si sa mai dove si va a finire, salvo che uno non sappia riprendersi a tempo. Jenny Littlethwaite deve avere una straordinaria faccia tosta, come direbbe Kemmis: non l'ho mai veduta veramente titubante nel suo giuoco. Secondo me, se sente di pencolare in qualche partita ella azzanna. Una volta mi disse: «Se non posso fare quanto meglio so, preferisco di non far nulla affatto». Naturalmente quando si è piantata nel campo giocherebbe anche se venisse colta da un colpo apoplettico o da qualsiasi altro malore; ma credo proprio che non entrerebbe mai nel campo se non si sentisse pari al cimento. —

Jim fece quello sproloquio nel medesimo tono, con voce risonante di tenore.

— Invece, — egli soggiunse — la maggior parte di noi è capace di esporsi senza nessun intimo avvertimento di ciò che può accadere, com'è avvenuto oggi a me: mi pareva di essere alla debita altezza e, invece, ci correva!

Erano giunti sulla ghiaia dinanzi all'edificio del Circolo, e tacevano. Jim Gordon abbassò lo sguardo su Viviana e per un momento parve esitare, poi disse:

— Allora io me ne andrò. —

Diede un'occhiata a Arci e forse lesse qualche cosa negli occhi inquieti e tristi del ragazzo, perchè a un tratto si fece piuttosto rigido, riprese il dominio di sè.

— Ci rivedremo presto dicerto, Vi.

— Sicuro: buona sera, Jim. —

Gli porse la mano; egli tese la sua: benchè bruna e ru-

vida nella palma, la mano di Jim era quasi di forma delicata, con le dita sottili, lunghe, vigorosa ma non ordinaria; a guardarla veniva fatto di pensare al cervello e al temperamento di lui.

— Arrivederci, Viviana.

— Perchè oggi mi chiamate Viviana?

— Allora.... arrivederci, Vi. —

Diede alla mano della fanciulla una stretta gagliarda, poi i suoi occhi si volsero a Arcì. Il ragazzo guardava altrove; allora Jim disse a Viviana:

— Vi auguro.... tutto quello che desiderate per voi.... e per lui.... Ho il presentimento che tutto andrà bene.... ma l'attesa naturalmente è penosa. Come sapete però sopportarla! —

Ella si eresse e ritirò la mano.

— A presto, Arcì. —

III

Quando Jim se ne fu andato, Viviana disse:

— Mi volete fare il piacere di aspettarmi un momento, Arcì? E intanto potreste chiamare un'automobile: farò presto, cinque minuti circa.

— Va bene. —

Riuscì a dir quelle due parole di assenso, ma la voce era roca e gli occhi pareva accusassero sua sorella.

— Non posso fare a meno, Arcì.

— Fare a meno.... di che?

— Via, non fate vista di non intendermi in un giorno come questo: lo sapete che cosa voglio dire. —

Il giovane non replicò, e Viviana si allontanò frettolosamente; quando ritornò, non più col vestito bianco da tennis, ma con uno da passeggio e col cappello e i guanti, c'era già l'automobile ad aspettarla. Ella vi entrò con suo fratello, ma prima che la vettura si movesse lord e lady Dartree uscirono dal Circolo con la signora Littlethwaite che riaccompagnavano a casa in Kensington nella loro automobile. Essi videro Viviana e si avvicinarono per parlarle.

Lady Dartree andava matta per il tennis; suo marito non giocava più, ma era sempre informato di quanto riguardava quel giuoco, e invitava tutti i campioni in casa sua, a Heath House, Hampstead, dove aveva impiantato quattro campi di prim'ordine. Egli considerava Viviana Denys l'astro nascente fra le giocatrici inglesi e l'ammirava quasi con ossequio. Lei e suo fratello erano sempre i bene accetti a Heath House. Ora egli appoggiava un braccio allo sportello dell'automobile e salutava Viviana.

— Ho parlato a mia moglie della partita d'oggi, — egli disse.

— È stata piuttosto eccitante, vero?

— Peccato che Gordon abbia tutto guastato in fondo: non aveva una buona giornata. —

Uno strano sguardo quasi scrutatore era apparso nei suoi occhi celesti, lievemente iniettati di sangue e sporgenti.

— Non scoraggiate Gordon, miss Denys. Voi e lui insieme sarete la migliore combinazione che possiamo aver qui per le Doppie miste. —

Aveva abbassato la voce, forse perchè la signora Littlethwaite non udì le sue parole.

— Fate che ciò possa essere. —

Si tirò indietro per far posto a sua moglie, graziosa signora, «l'orchidea umana» come qualcuno l'aveva chiamata, che non si affannava mai quando giocava e che non perdeva mai la quasi prodigiosa levigatezza e la morbida bianchezza latte della pelle.

— Jenny dice che siete stata meravigliosa oggi, — ella disse guardando in faccia Viviana e Arci coi suoi occhi lucidi e languidi. — Col vostro carattere giungerete dove vorrete, Viviana. Siete una ragazza fortunata.

— Perchè fortunata? — domandò Viviana senza tremore della voce che denotasse amarezza.

— Perchè avete un temperamento combattivo; chi lo possiede può dirsi conquistatore della vita: lasciate che vi dia la mano, mia cara. —

V'era indubbiamente qualche sottinteso nella sua voce placida e vellutata. Ella strinse la mano di Viviana.

Poi fu la volta della signora Littlethwaite di avvicinarsi allo sportello, e anche lei porse la mano. V'era un legame di simpatia fra lei e Viviana: ambedue avevano il culto del coraggio, e ambedue avevano lo stesso tipo di coraggio: ciascuna riconosceva la fulgida virtù dell'altra.

— Cara la mia Vi! I vostri compagni sono tutti con

voi oggi. Animo! Animo! Che siate benedetta!

— Grazie, Jenny! —

L'automobile si mosse. Arcì era stato trascurato: quel giorno l'attenzione era tutta concentrata su Viviana, ma ora ciò non aveva per lui il significato di poco prima, poichè sentiva che v'era intorno una vera simpatia per Viviana: sentiva una moltitudine di cuori battere per un momento come sotto la sua mano.

— Per quanto ne dicano i cinici c'era ancora della brava gente nel mondo, – disse dal suo angolo.

Viviana s'era buttata all'indietro; egli non poteva vedere che il suo netto ma delicato profilo e il colorito di rosa di macchia della sua gota destra; poichè ella s'era messa a sedere nell'angolo a sinistra.

— Non è vero quello che dico? – soggiunse Arcì.

— Sì. —

Dopo un momento di silenzio egli riprese:

— Io non so, ma mi pare che vi sia qualche cosa di grande nei giuochi. Ora il lawn-tennis.... A noi mancherebbe molto se non appartenessimo alla cerchia dei giocatori di tennis, se non vi appartenessimo proprio; ci sentiamo legati gli uni agli altri, dirò così in modo speciale: è come una grande scuola, Sentir dire: «Egli è un Harrovian», significa qualche cosa per un collegiale di Harrow. Per dirvi la verità, Vi, mi era molto dispiaciuto che vi foste fatta vedere oggi al Circolo, ma ora non so se veramente mi rincresca: potete anche aver fatto bene.

— Sì, ho fatto bene.

— Anche Jim mi è parso l'abbia capito.

— Io non l’ho fatto per il nostro amico Jim, l’ho fatto per Clive e per me. —

Quelle parole fecero l’effetto di una doccia fredda su Arci.

— Clive! – egli disse. – Ma.... ma la capirebbe Clive una cosa simile?

— Perchè no?

— Ebbene, io.... io non so se lo potrei, dato che avessi la malaugurata sorte di trovarmi nell’infernale condizione di Clive o, come dite voi, nel disgraziato imbroglio in cui è caduto Clive.

— Clive capirà: Jim lo ha capito.

— Ma Jim non è Clive!

— Sono ambedue uomini, veri uomini; e v’è parecchia somiglianza nel modo di sentire fra i veri uomini per quanto possano essere diversi fra loro. Io so ciò che avete provato voi nel vostro intimo oggi, Arci, ragazzo mio; so quanto vi ha irritato che io giocassi in pubblico. Ma.... —

Viviana volse il viso verso di lui, ed egli le vide gli occhi lustri e velati; ma dietro quel velo pareva vi fosse la luce.

— Ma, – proseguì la fanciulla – ciò che ho fatto era come un proclama della mia certezza nell’innocenza di Clive. Tutti al Circolo sanno che amo Clive: come avrei potuto mostrarmi in quel luogo se lo avessi creduto colpevole? Ma c’era altro: bisognava che oggi facessi qualche cosa che mi costringesse a concentrarmi. Io so che Clive è innocente, ma c’è qualche cosa che non so: non

saprò, non verrò a conoscenza sino a stasera, se egli sia assolto o condannato. Oh, ne sono stati condannati tanti degl'innocenti, e v'è chi è stato anche mandato a morte: quello che già fu può ripetersi. Come saperlo?

— Ma io pensavo....

— Oh, Arci, io credo che non sia mai vissuta una donna che non si sia illusa....

— Sicchè, voi.... —

Egli si fermò: non osava finir la frase.

— Forse io ho voluto mettermi una benda sugli occhi: duro fatica ad avvedermene adesso. Ieri le cose sembravano piuttosto differenti; anche stamani presto quando ho scritto alla mamma di lui mi pareva di sentirmi sicura, o almeno cercavo d'immaginarci sicura. Sì, Arci, a volte ci sforziamo di figurarci diversi da quel che siamo: la maggior parte di noi inganna se stesso a volte, mi figuro, quando.... specialmente quando siamo stretti fra l'uscio e il muro. Potete capir questo, Arci?

— Sì, Vi.

— Ma ora io sento che io non so, che non posso sapere. Io m'inabisso nella dura verità delle cose, mi pare.

— Povera la mia Vi!

— Non mi compiangete: sento il bisogno di tutto l'amore che può essermi dato, ma non di compassione. Intanto giocare mi ha fatto bene.

— Ma come potevate esser presente a voi stessa a quel modo?

— Non lo so: ma mi pareva di giocare per la mia propria salvezza.

— E.... Jim?

— Jim? – disse lei con voce diversa, con voce che pareva piena di stupore.

— Per che cosa giocava lui?

— Come potrei dirlo?

— Mi rincresce per Jim, – disse Arcì.

Per un momento Viviana tacque; poi si rivolse a suo fratello.

— Siamo stati battuti, – ella disse. – Vorrei sapere, vorrei sapere se significa qualche cosa che Jim e io siamo stati battuti.

— Sì, verso la fine s'è fatto proprio canzonare. Forse forse, in certo modo, le donne sono più forti di noi. —

Sembrò che le parole di Arcì facessero balenare un pensiero nella mente di sua sorella.

— Com'era? – ella disse.

— La signora Baratrie?

— Sì, per lei è ancor peggio che per me, mi pare. —

Arcì si scosse e guardò da un'altra parte.

— Che cosa c'è, Arcì?

— Nulla. L'ho trovata calma.... ma in un certo momento mi è parsa strana.

— Cioè? Che cosa intendete di dire per strana?

— Ha fatto dei discorsi che io non potevo capire.

— Dei discorsi?

— Qualche cosa sul dimenticare voi.

— Dimenticar me?

— Sì. Ha detto, mi pare: «Mi ero dimenticata di Viviana quando sono andata alla finestra....» Insomma,

qualche cosa di simile, ma delle parole precise non me ne ricordo.

— Alla finestra? Non capisco.

— Nemmeno io, non mi sono potuto raccapezzare che cosa volesse dire; ma quando ha fatto quel discorso aveva certi occhi stralunati, quasi da far paura; mi ha fatto rabbrivire, vi dico la verità; ma poi non è stato altro.

— Anderò da lei subito dopo colazione, – disse Viviana – e mi tratterò tutto il pomeriggio.

— Rimarrete lì sino a.... sino a che non avrete saputo, Viviana?

— Sì.

— E a che ora credete che...?

— Da un momento all'altro dopo le quattro, mi figuro; con precisione non si può dire, dipenderà da.... Tante volte i giurati ci mettono molto tempo.

— Possono non trovarsi d'accordo, vero? —

A un tratto il viso di Viviana ebbe un tremito.

— Oh, non ci avevo mai pensato a codesto! Sarebbe una cosa tremenda. —

Il ragazzo allungò impulsivamente una mano e afferrò la destra di sua sorella.

— Non vi sarà disaccordo fra loro, – disse quasi con asprezza.

In quel momento, nonostante il fulgido sole, il lieto rumore della strada affollata, egli sentì che loro due, sua sorella e lui, soggiacevano a un incubo: provò come un bisogno di lottare, di scagliarsi contro qualche cosa: ma

com'era possibile colpire il vuoto, prender per la gola l'impalpabile?

«La cosa più orribile sarebbe la loro incertezza.... Se non si trovassero d'accordo, io non so come potrei sopportarlo. E Clive? Che cosa farebbe Clive?»

Così pensava Viviana e per un momento parve disperata. Aveva il viso stravolto e le sue dita serravano la mano di Arci fino a fargli male. Egli non aveva mai veduto a quel modo sua sorella, ed ebbe così un'improvvisa rivelazione di quali fossero i veri sentimenti di Viviana per Clive, rivelazione che fece addirittura sparire in lui la vaga speranza forse sino a quel momento accarezzata, sebbene nulla l'avesse giustificata, in favore del suo compagno e mentore Jim. Quella disperazione in una ragazza della sicura forza d'animo di Viviana significava amore, un amore ch'egli era ancor troppo giovane per comprendere pienamente. Viviana aveva dato tutto il suo cuore a quel Clive, non v'era dubbio: anche se Clive fosse condannato, anche se vi fosse per lui la morte ed egli sparisse dalla loro vita, per Jim non vi sarebbe dicerto probabilità.... e lui, Arci, poneva Jim tanto al di sopra di Clive.

— Fatevi animo, Vi! Fatevi animo, per carità! — esclamò, atterrito, com'era stato atterrito per un momento nel salotto della signora Baratrie. — Tutto andrà bene: tutto andrà bene, ve lo assicuro io.

— Ma voi non lo sapete: nessuno lo può sapere. —

Così dicendo ritrasse vivamente la mano, volse il capo e guardò fuori con occhi sbarrati. L'automobile

svoltava ora a un angolo dov'era un venditore di giornali, e sul marciapiede dinanzi alla bottega erano stesi i manifesti. Mentre passavano, la fanciulla ebbe appena tempo di afferrar le parole: «Edizione della sera. – Il Processo per l'assassinio della signora Sabine. Grande discorso della Difesa».

— Ah! – ella fece, e rimase come senza fiato.

— Che cosa c'è?

Viviana non rispose.

— Che cosa c'era, Vi? Che cosa avete veduto? —

Ella girò lo sguardo, poi lo posò su Arci.

— L'avvocato di Clive....

— Ebbene?

— Sir Meredith Hall ha parlato per Clive. E.... e nel manifesto del giornale lo chiamano poderoso discorso.

— Si deve far fermare? – e Arci fece un gesto verso lo chauffeur. – Vado a comprare il giornale?

— No, no, state qui! – esclamò Viviana. – Non voglio legger niente, saper niente fuorchè il risultato. Vi sarà la requisitoria, il riassunto.... Oh, se soltanto potessi leggere nella mente del giudice! Egli sa già che cosa ne pensa: si è già fatto il suo concetto di bene o di male.... ha nelle mani l'avvenire di due persone.... Oh, che cosa tremenda essere un giudice.

— Siamo a casa, Vi. Su, rimettetevi: la mamma si rimischierebbe se vi vedesse a codesto modo.

— No, no, non mi vedrà abbattuta: nessuno mi vedrà.

—

La signora Denys era sola in salotto ad aspettar l'arri-

vo dei suoi due figli: erano un po' in ritardo per la colazione, ed ella stava in piedi presso la finestra aperta dalla quale aveva veduto avvicinarsi l'automobile. Era una donna di mezza età come se ne vedono tante in Inghilterra. A qualcuno che aveva domandato come ella fosse fu risposto: «una signora semplice» e non si poteva descriverla meglio. Senza pretese, non molto colta, di un'intelligenza non straordinaria, nè bella nè brutta, non brillante parlitrice, riusciva peraltro simpatica quasi a tutti e non pochi le volevano bene. Tutti vedevano in lei una donna senza artificio, affezionata, onesta in tutte le sue azioni, affatto scevra di ostentazione, benissimo educata. Per cui ella aveva intorno a sè, di regola, un'atmosfera di serenità e di placida letizia che emanava dalla sua sincera e profonda fede religiosa.

La signora Denys «conosceva Dio»; così ella diceva addirittura senza intenzione blasfema, senza la più lieve traccia di superbia. Onestamente ella credeva, credeva con gaudio di essere stata e di essere capace di mettersi in comunicazione con Dio. Egli non era da lei riguardato come una Potenza lontana o come un'atmosfera pervadente, e neppure come un'immanente Volontà, o come un pauroso e prodigioso mistero, ma puramente e semplicemente come un caro, meraviglioso, affettuoso Amico, eternamente fedele.

Era un'anglicana nè troppo tiepida nè troppo spinta; era solita recarsi in chiesa nella cattedrale di San Paolo. Di media statura, con una bella carnagione, il viso ovale, capelli morbidi di un bruno sbiadito misto di grigio,

gli occhi scuri punteggiati di giallo e la bocca che ricordava una bocca infantile, piccola, rosea, fresca; sembrava piena d'innocenza. Molte persone la chiamavano «una cara donna» e una cara donna era dicerto.

— Eccoci, mamma, – disse Viviana entrando con viso calmo nel salottino.

— Ben tornati, miei cari.

— Siamo in ritardo?

— Un solo minuto: è andato bene il giuoco?

— Splendidamente.

— Dov'è Arci?

— È a lavarsi le mani: dobbiamo scendere?

— Sì.

— Vorrei andare a Knightsbridge subito dopo colazione per star con la signora Baratrie: può aver bisogno di me.

— Oggi ho pensato tanto a lei e ho pregato per Clive, – disse la signora Denys con la sua voce placida e piana. – E stasera andrò all'ufficio divino in San Paolo per ricordare al Signore loro due e te.

— Cara mamma! Oh, se avessi la vostra cieca fede! Voi vi siete comportata in modo meraviglioso in tutta questa triste faccenda, – disse Viviana mentre seguiva sua madre per le scale.

Ed era vero: la signora Denys era passata per la prova del fuoco a cagione del terribile scandalo in cui era coinvolto il fidanzato di sua figlia. Era una di quelle donne che non hanno bisogno di tirarsi su il vestito per scansare il fango della via; sembra che il fango esse non

lo vedano, che non debba mai giunger fino a loro. Buone per indole, di un'innata illibatezza e purità, benchè non ignare, poichè non è possibile esserlo, non prive nemmeno di esperienza, nel Disegno universale fu certamente prestabilito che giungessero alla morte attraverso una vita candida e intemerata.

La signora Denys amava per natura tutte le cose di buona lega, disapprovava per natura ogni volgarità, ogni violenza, ogni scandalo e maldicenza: era una di quelle donne che non leggono mai certi orrendi fatti di cronaca, che non aprono mai un libro immorale, per quanto ne sia stato parlato; che non sono curiose di sapere i vergognosi segreti delle persone con cui vengono a contatto. Ella vedeva il bene e non desiderava di vedere il male. Era dunque stata una tremenda prova per lei quella tragedia in cui erano coinvolti il nome e la felicità di sua figlia. Il fango della vita, come un'incalzante marea di sozzure, era giunto sino alla soglia della sua dimora, s'era insinuato fino nelle più belle stanze della sua casa; ed ella lo aveva sopportato maravigliosamente, con calma, con grande dignità e, quel che era più prodigioso, perfino con la stessa inalterata letizia. Nessuno le aveva mai udito dire una parola contro Clive; non s'era mai scagliata contro il destino; non aveva mai permesso a se medesima di abbattersi. Nella vita della famiglia Denys era entrato qualche cosa di orrendo, ma ella lo aveva affrontato con semplice intrepidezza, e ciò le era stato possibile per la fede radicata in lei. Perfino adesso, in quel giorno decisivo, quando l'orrore era giunto al più

alto grado e a poco a poco doveva stringerla di più, ella non dimostrava nessun'agitazione dell'animo, nessuna trepida ansia: non era affatto diversa dal solito: la Verga e il Bastone erano con lei, o ella s'immaginava fossero con lei con tale assoluto convincimento che era addirittura lo stesso.

Arcì entrò in fretta, mentre madre e figlia erano già sedute a colazione; il signor Denys si trovava alla Banca: non faceva colazione in casa che il sabato e la domenica, e nelle vacanze. Arcì era devoto a sua madre e in cuor suo l'ammirava grandemente; tuttavia qualche volta ella lo irritava; e quel giorno si dava proprio quel caso. Il giovane era in tale stato di eccitamento nervoso, si potrebbe anzi dire di esasperazione nervosa, che l'apparente serenità di sua madre, il suo sguardo di placida contentezza, gli davano come un malessere. Qualche cosa in lui richiedeva un corrispondente eccitamento, una corrispondente esasperazione; eppure egli aveva poco prima avvertito sua sorella di non mostrare uno sgomento che potesse agitare la loro madre. Ed egli sapeva che la signora Denys era veramente sensibile, che sentiva molto, che era capace di soffrire tremendamente, in special modo se si trattava dei suoi figliuoli e di qualsiasi cosa a loro attinente. Ora qualche cosa in lui, forse il demonio che vive nei ragazzi, avrebbe voluto che sua madre soffrisse come lui, e lo mostrasse, come lo aveva mostrato lui quella mattina. Quando ella s'informò com'era andata al Circolo, Arcì rispose con frasi brevi e tronche, mostrando tutta la solita uggia che hanno in

particolar modo i ragazzi di dare informazioni su quel che è successo in giornata. E poi il tennis era forse una cosa che dovesse importare in una giornata come quella? Come poteva sua madre supporre ch'egli avesse la testa a una tal meschinità quando il destino di Clive e di Vi stava per esser deciso? Certo, sua madre non supponeva una tal cosa; ma vi sono momenti in cui il silenzio sembra insopportabilmente doloroso, quando troppe verità dovrebbero esser poste in tacere. Per cui la signora Denys, scegliendo un argomento favorito, conversò graziosamente sino a che Viviana, commossa dallo sforzo di sua madre, e costretta a riparare alla musoneria di Arci, entrò risolutamente in lizza e diede un minuto ragguaglio della partita da lei giocata.

— Abbiamo però avuto la sfortuna di esser battuti in ambedue i giuochi, — ella concluse concitatamente.

E per la prima volta la sua voce risonò triste, quasi inquieta.

— Non si può sempre pretender di vincere, — disse serenamente la signora Denys.

— No; ma oggi avevo presagito.... avevo sperato che si vincessero noi.

— Ma la colpa è stata di Jim, non vostra, — disse Arci.

— Com'era Jim? — domandò la signora Denys guardando sua figlia.

— Verso la fine della partita non era veramente lui.

— Ah! — fece la signora Denys.

Dopo una pausa ella soggiunse:

— In Jim credo vi sia parecchie cose che non appaiono esternamente.

— Può darsi, – interlocuì Arcì.

— Egli si reprime quasi troppo.

— Ma un uomo dev'essere a quel modo! – esclamò Arcì, pronto a difender con calore il suo amico. – Un uomo che si fa compatire meriterebbe di esser fucilato.

— Ebbene, io credo che uomini come Jim soffrano molto nel conculcare tutto quello che sentono, – disse la signora Denys, che, sebbene mite, aveva tenaci opinioni su molte cose. – E talvolta essi finiscono male.

— Male, mamma? – disse Arcì. – Ma che diamine intendete di dire? —

Gli occhi di Viviana fissavano ansiosamente la signora Denys: certo ella doveva condividere la curiosità di suo fratello, e come lui aspettava la risposta.

— Certi naturali energici hanno bisogno di uno sfogo, io credo, – disse la signora Denys – hanno bisogno di qualcuno a cui volgersi nelle difficoltà della vita. Se hanno paura dei loro amici e non sono sostenuti dalla religione, si trovano su una cattiva strada. Io sento spesso il desiderio di essere d'aiuto a Jim. —

Avevano finito di far colazione, e dopo quelle parole la signora Denys si alzò da tavola. Arcì era rimasto a guardar sua madre con occhi attoniti: che cosa sapeva o sospettava ella riguardo a Jim? Provava un gran desiderio di domandarlo a lei, ma qualche cosa lo trattene: egli intuiva, come già era accaduto altre volte, che nella semplicità di sua madre vi fosse anche una vena di sotti-

lissima perspicacia femminile.

— Andate alla Banca nel pomeriggio, Arci? — domandò la signora Denys in fondo alla scala.

— Sì. —

Ella cominciò a salir gli scalini. Arci prese per un braccio sua sorella.

— Non posso, Vi.... non posso far altro per voi?

— No, mio buon Arci.

— E allora.... —

Dopo un momento di esitazione egli domandò:

— Sicchè starete là tutto il pomeriggio?

— Con la signora Baratrie?... Sì.

— Devo venire a prendervi lì, dopo.... dopo che avremo saputo? —

Viviana non rispose immediatamente: era ancora in fondo alla scala con la mano sulla balaustra di quercia e pareva assorta in profondi pensieri. In quel momento, suo fratello lo indovinava: ella passava in rivista le possibilità tremendamente diverse di quel giorno. Se Clive era assolto, egli andrebbe senz'altro in Knightsbridge, correrebbe, uomo libero, nel rifugio della sua casa; se fosse condannato, lo spingerebbero nella buia cella dalla quale andrebbe poi a toglierlo il giustiziere. Forse Viviana vedeva ora i due Clive: quello libero che entrava nel salotto di sua madre, quello condannato a morte che spariva fra i suoi guardiani per scender nella cella.

— No, Arci, — ella disse finalmente — è meglio che non veniate.

— Ma, Vi.... non ci sarà forse bisogno di me?

— Ora dirò alla mamma che se Clive non è assolto io rimarrò a passar la notte con sua madre. Ella sarebbe sola, e.... da quanto mi avete detto capisco che non bisogna lasciarla sola.

— Da quanto ho detto io?

— Sì, in quello che mi avete riferito, Arcì, v'è qualche cosa che mi fa capire che forse ella ha gran bisogno di me. Ora vado subito da lei. Arrivederci, caro Arcì. —

Egli le prese la mano quasi rudemente.

— Oh, Vi, quando vi rivedrò sapremo....

— Sì, sapremo.

— Com'è tremenda quest'attesa!

— Ma presto sarà finita. —

Egli si piegò e baciò sua sorella.

— Il mio cuore è con voi, mia brava Vi.

— Lo so: Dio vi benedica, ragazzo mio.

IV

Dopo tre quarti d'ora, Viviana si faceva condurre in automobile a casa della signora Baratrie in Knightsbridge. Aveva portato con sè una valigetta con qualche cosa che poteva occorrerle se doveva passarvi la notte: ma ve ne sarebbe bisogno? Ella fantasticava, ma un po' vagamente, mentre usciva fuori. Si era sentita intensamente, nervosamente vivace quella mattina al suo Circolo del tennis, ma da quando aveva salutato Arcì e sua madre, da quando era rimasta per qualche minuto sola, s'era

operato in lei un cambiamento. Quasi quasi le pareva un cambiamento fisico: sentiva come un irrigidimento del cervello e della persona; era stanca e quasi intorpidita.

Ora il sole splendeva fulgidamente e la larga via era affollata di pedoni frettolosi e di veicoli. La vita ferveva intorno a lei: ella udiva il mormorio delle voci, il rumore del movimento, vedeva la gente che passava, occhi che le davano una guardata alla lesta; si sentì urtare da due o tre persone sconosciute mentre cercava nel portamonete il denaro per pagar la vettura. Passò di corsa un cane e mandò un guaito perchè qualcuno gli aveva pestato una zampa; udì qualcuno che diceva:

— No, non sono stato io, sapete.... —

Eppure ella non sentiva in quel momento di essere pienamente e completamente in vita com'era solita.

— Quanto? Che cosa avevate detto? Ah, va bene! —

Ella porse del denaro.

— Ho sbagliato? Oh, scusate. —

Cercò un'altra monetina.

— Così?

— Sì, miss, ora va bene. —

La sua valigetta era nella vettura e il conduttore, non certamente inglese, ma che parlava con un accento lievemente americano, la portò sino all'uscio dinanzi al quale era già la fanciulla. Ella sonò il campanello, poi si volse a lui:

— Potete posarla. Grazie. Ora verrà il servitore.

— Va bene, miss.

— Siete italiano? — ella disse guardando il viso oliva-

stro di quell'uomo e i suoi capelli neri ricciuti.

— No, irlandese, ma sono stato molto a Nuova York.

— Oh! —

Si meravigliava di avergli fatto quella domanda. Intanto la porta si aprì e comparve il viso sgomento e lo smilzo personale di Kingston.

— Buon giorno, Kingston. Ho portato questa per il caso che dovessi trattenermi qui stanotte.

— Oh, sì, miss. —

Egli si piegò e prese la valigetta con una mano in cui spiccavano salienti le vene.

Viviana entrò in casa e Kingston chiuse la porta dietro a loro, chiuse fuori, a così dire, il mondo; e appena il mondo fu chiuso fuori, Viviana non vide più le cose nebulosamente, come in sogno, ma nella loro precisa realtà. Nella sua mente si delineò con chiarezza la condizione della signora Baratrie, la propria, quella di Clive e di Jim; la pervadente incertezza del momento, un'incertezza che sembrava palpitante e tremendamente viva; il trascorrer del tempo e il terrore e l'inesorabilità del suo corso, come per l'innanzi non se n'era mai resa ragione.

Ora Kingston, con la valigetta sempre in mano, guardava la fanciulla ed ella capiva ciò che provava in quel momento quell'uomo rispettabilissimo, da tanti anni al servizio della signora Baratrie: egli era adesso immerso nell'afflizione per lo scandalo in cui si trovava coinvolta la sua casa, com'egli chiamava il numero 3B in Knightsbridge quando parlava con altri servitori. Era una grande pena per lui veder la sua casa nei giornali,

saperla perpetuo argomento di discussioni in tutti i bar del vicinato; durava proprio fatica a tener alta la testa fra i maggiordomi delle altre case. Perfino le portinaie prendevano certe arie quando aveva occasione di avvicinarne qualcuna! Se per disgrazia il povero signor Clive dovesse esser condannato, sarebbe stato un disastro anche per lui, e gli sarebbe convenuto andarsene da Londra. Lo sgomento, l'orgoglio ferito, gli si leggevano alla prima nel povero volto pallido e negli occhi appannati, e Viviana provava compassione di lui.

— Dove devo metterla la vostra valigia, miss? – egli domandò.

— Dove volete, in qualsiasi angolo: probabilmente non ne avrò nemmeno bisogno. L'ho portata soltanto per il caso che giudicassi di dover tener compagnia alla signora Baratrie stanotte. Come sta?

— Bene, miss; sembra molto più come il solito, *ora*.

— Ora?

— Stamattina, quando sono andato a dirle che c'era il signor Arci Denys, ella aveva chiuso l'uscio col segreto, e quando mi ha aperto non era affatto lei.

— No?

— No, miss. Se devo dir proprio la verità, io son davvero contento, siamo tutti ben contenti che siate venuta voi per stare con lei da ultimo. —

Quelle parole e il tono sepolcrale con cui furono dette, inquietarono Viviana.

— Dove posso trovare la signora Baratrie? – ella disse concitatamente.

— Vi accompagnerò in salotto, miss, e anderò a cercarla: non saprei nemmeno dire dove sia.

— Per piacere, avvertitela subito che ci sono io.

— Sì, miss.

— E non vi confondete ad accompagnarmi; la troverò io la via del salotto. —

Salì prontamente, sentendosi spinta dall'inquietudine. L'osservazione di Arcì sulla signora Baratrie, seguita da quella di Kingston, aveva fatto in lei una penosa impressione. Non tutti hanno un illimitato coraggio. La signora era giunta a un tratto alla fine del suo?

«Se fosse così ho io abbastanza coraggio per due?» pensò Viviana aprendo il salotto e vedendo la stanza vuota.

Clive non dimorava in casa di sua madre quando era libero. In quel salotto appariva soltanto il gusto di lei che manifestava una mente coltissima. Le pareti erano coperte di scaffali di libri e v'era appena lasciato un po' di spazio per qualche quadro. Uno di quei quadri era una mirabile copia del «Sacro Legno» di Böcklin; un altro un Simeone Solomon, rappresentante un giovane coi capelli bruni, ribelli, il quale sonava uno strumento a corda dinanzi a tre fanciulle accese di un ardore contenuto, in una stanza oscura piena di ombre e di fosco romanticismo. V'erano anche due ritratti, uno di Giovanni Baratrie, dipinto da Fildes, e uno di Clive: quest'ultimo era stato eseguito da un giovane già molto rinomato per i suoi splendidi ritratti di uomini, Wyn Ramond.

Viviana sapeva dov'era appeso, ma quel giorno non

lo guardò: non osò guardarlo. I mobili di quella stanza, assai vasta, erano comodi e piuttosto ampi. I sofà e le poltrone assai profonde invitavano al riposo, alla lettura, alla fantasticheria; le tavole erano coperte di libri, di opuscoli, di riviste, ma non di riviste popolari che saltano agli occhi nelle stazioni ferroviarie. V'era anche un gran pianoforte e il pavimento, senza tappeto, era tinto di nero. Una pedana persiana si stendeva dinanzi al caminetto aperto, e alle finestre v'erano le tende color arancione; il soffitto era ricoperto di carta argentata. Gli scaffali erano di legno scuro e i sofà e le poltrone erano ricoperti di una stoffa color arancione mista a un verde azzurro poco comune.

La signora Baratricie riceveva in quella stanza la quale pareva piuttosto una libreria che un salotto da ricevere. La gente che v'era introdotta per la prima volta rimaneva attonita: molti la giudicavano strana, ma per lo più piaceva: difatti v'era in quella stanza qualche cosa di riposante, che dava un'idea di quiete, di tranquillità di spirito, di comodità, perfino una suggestione di sogno. Le finestre della parte della strada, sul Knightsbridge, erano chiuse; quelle a tergo, che rispondevano su Hyde Park, erano spalancate.

A Viviana quella stanza riusciva simpaticissima, ed ella aveva parecchie volte gustato la sua placida atmosfera che si prestava alla meditazione. Benchè dedita agli sport essa non era una ragazza spensierata e inco-sciente. Nelle ore di quiete soleva leggere e amava la lettura; ma oggi il suo spirito si trovava a disagio in

quella stanza: qualche cosa in lei si ribellava contro quell'atmosfera che era come una menzogna in faccia alla vita.

«No, no, no,» protestava la terribile voce interna «la vita non è quieta, gli anni non sono placidi: riposo, riflessione, calma.... la vita ha poco che fare con loro.... La vita è brusca, rude, brutale, inaspettata. La vita è un turbinio, la vita è una rete d'incertezze: inutile tentar di burlarsene o cercar di schivarla, inutile prepararsi un porto: la vita irromperà come è accaduto qui e vi dilanierà con zanne e artigli.»

E la stanza della signora Baratrie sembrava quel giorno a Viviana un futile tentativo di prendere il meglio della vita, un tentativo che ella sapeva come la vita avesse frustrato.

Ella non si pose a sedere; girellò qua e là, poi andò a fermarsi presso la finestra che dava sul Parco; e rimase lì sino a che non udì aprirsi la porta ed entrò nella stanza la signora Baratrie.

Un grande orologio antiquato che sonava musicalmente anche i quarti squillò nel salotto; la sonatina fu seguita da quattro tocchi. Le due donne che sedevano insieme, su un sofà si guardarono l'una con l'altra.

Le quattro!

Erano state sedute insieme presso la finestra aperta per quasi un'ora, un po' discorrendo, un po' in uno strano silenzio reciproco, silenzio di amiche, di povere donne che soffrivano, di poveri esseri umani torturati

dall'ansia, ma anche in quell'ora guardinghe, ciascuna sforzandosi di nascondere all'altra il suo martirio.

«Le Corti, di solito, decidono alle quattro.»

Nella mente di ognuna di esse v'era quel pensiero.

— Madre cara.... — disse Viviana; e si fermò.

— Di' pure, bimba mia, — fece la signora Baratrie.

— Non ve l'ho detto, ma la mamma è andata a San Paolo. Ha voluto rammentare in quella chiesa al Signore voi, Clive e me. —

Le labbra della signora Baratrie tremolarono; per un momento ella non parlò; poi disse:

— Vorrò ancor più bene a vostra madre per questo: desidererei avere anch'io la sua fede, ma non l'ho.

— La mamma non ha dovuto mai discuter con se stessa per credere: la fede è naturale in lei; ella può soffrire, ma non potrebbe mai soffrire come voi. —

La signora Baratrie guardò Viviana e per un momento vi fu qualche cosa di furtivo nei suoi occhi.

— Viviana, — ella domandò — credete voi veramente, avete sempre creduto, vi siete sentita sicura, che Clive sarebbe assolto? —

La fanciulla ricordò la sua confessione ad Arcì mentre l'automobile li riconduceva dal Circolo a casa.

— Vi ho scritto, — ella rispose.

— Sì, e so quanto siete sincera. —

Viviana abbassò lo sguardo: sentiva il bisogno di dire una bugia; forse in quel momento intendeva di dirla benchè esitasse. Ma gli occhi della signora Baratrie erano su lei, e su lei era pure la grande crisi della propria

vita, e in certo modo, nonostante che non si raccapazzasse bene, ella sentiva che da lei si richiedeva la verità, la verità assoluta. Da chi, peraltro? Ella ci ripensò dopo e capì che la silenziosa domanda non veniva dalla donna che era in quella stanza con lei.

— In questo momento io non mi sento sicura, — ella disse finalmente — anzi ho cominciato stamani a non sentirmi più sicura, e l'ho detto ad Arcì.... A voi però non avrei voluto dirlo: ma poichè me lo domandate, mammina, dovrò essere leale con voi.

— Dobbiamo oggi esser leali ambedue scambievolmente, — disse la signora Baratrie — proprio addirittura leali.

— Sì.

— Viviana, voi mi avete già detto il vostro pensiero; ora dirò io a voi qualche cosa: stamattina, quando è venuto Arcì, io ero su nel mio salottino, quello a tergo della casa, lo sapete.

— Sì.

— Se non fosse venuto Arcì, se non fossi stata disturbata, non credo che sarei qui adesso.

— Non sareste ora qui? Che cosa intendete di dire?

— Avevo avuto un subitaneo impulso di finirla, di togliermi la vita.

— Mammina!

— Sì; mi aveva preso all'improvviso, sembrava sovraffarmi: ora capisco come qualcuno non possa resistere, e ceda. —

La mano di Viviana era su quella di lei e la premeva

con forza.

— Kingston ha bussato e ribussato: io m'ero chiusa dentro. Quei colpi mi hanno fatta ritornare in me. Avevo dimenticato voi pure per un momento, la vostra fedeltà e il vostro coraggio: voi siete rimasta continuamente avvinta a Clive e io stavo per disertare lui e voi: e ora ne provo un'immensa vergogna.

— Promettetemi....

— Oh, state tranquilla: so ora che quell'impulso non si ripeterà, nemmeno se Clive dovesse essere condannato.

— Come potete esserne sicura?

— Non saprei spiegarlo, ma ne ho la certezza. —

Vi fu un silenzio durante il quale l'orologio fece la sua sonatina; poi Viviana disse:

— Perchè mi avete fatto quelle domande.... sul sentirmi sicura?

— Intuivo che non vi sentivate sicura: volevo assicurarmi se eravate perfettamente leale con me: quando me ne sono accertata, ho sentito che potevo confessarvi quanto ero stata debole e quasi colpevole.

— Povera mamma! Grazie a Dio, è venuto Arcì: si direbbe che io abbia mandato senza saperlo un messaggero per trattenervi. Oh, che cosa tremenda se fosse giunto troppo tardi! Qualche cosa mio fratello mi aveva detto, ma non mi ero ben raccapezzata.

— Arcì? Ma se non sapeva nulla!

— Pure voi gli avete accennato alla finestra e al non esservi ricordata di me; e mi ha raccontato che proprio

in quel momento i vostri occhi gli avevano fatto paura.

—
La fanciulla si alzò: la prendeva ora l'irrequietezza. Si mosse per un minuto per la stanza, poi disse:

— Ora staremo poco a sapere.... a momenti sapremo.

—
La signora Baratrie guardò l'orologio con gli occhi lustri di febbre.

— Probabilmente, ma....

— Che cosa, mammina?

— La settimana passata feci smontare il telefono; non potevo più sopportare quelle continue chiamate; sentivo che sarei divenuta pazza se seguitavo a tenere in casa quell'orrore meccanico: mi spaventava come se fosse un essere iniquo. —

Viviana stava ora immobile dinanzi a lei.

— Ma, allora, come sapremo? Verrà qui qualcuno?...

— Se Clive è assolto verrà da sè. —

Una vampa salì alle guance di Viviana e la fanciulla si volse a guardar l'uscio: in quel momento ella cercava di fare un presagio; fissava la porta e mentalmente si domandava se sarebbe aperta da Clive, se la mano di Clive si poserebbe mai più sulla gruccia di essa; poi ella guardava quella stanza familiare, chiedendosi se Clive tornerrebbe mai a sedervisi; ma il silenzio non fu rotto da alcuna risposta: nella stanza tutto le pareva senza vita: v'era la morte nei mobili, nelle tende, nei quadri: e perfino la moltitudine di libri pieni di pensieri era morta.

— E se Clive è condannato? — ella disse finalmente

costringendo alla fermezza la sua voce.

— Ho proibito a Kingston di comprare qualsiasi giornale, o di farlo comprare agli altri, — disse la signora Baratrie con una specie di violenza. — Nessuno deve uscir di casa oggi.

— Ma....

— Se per il mio ragazzo andasse male, verrà qui il signor Herries, Bob Herries.

— Il rettore di Sant'Egidio? — disse Viviana tutta sorpresa.

— Sì: egli sa che cosa sono io, sa che non vado mai in chiesa, ma non ci bada: nessuno saprà mai che cosa ha fatto per me, Bob Herries, in questi ultimi pochi mesi.

— La mamma ci va tante volte a Sant'Egidio; ma io non sapevo....

— Che avevo per amico un ecclesiastico? Ebbene, ce l'ho, e non mi par vero; Viviana, egli è l'unico uomo che adempia la legge di Cristo.

— Quale legge?

— «Portate i fardelli gli uni degli altri.»

— Chi sa.... chi sa, — fece Viviana guardando ancora verso la porta — se dovrà venir lui! —

La signora Baratrie cominciò a tremare sul sofà: il mento le batteva con violenza; ella vi portò la mano e lo tenne stretto.

— Qualsiasi cosa sarebbe meno atroce di questa, — ella disse con voce roca. — È come una tremenda operazione senza anestesia. —

Si alzò dal sofà.

— Tante volte un giudice si trattiene oltre l'ora consueta per terminare una causa, – ella disse.

— Già.

— Non dobbiamo dunque aspettarci.... voglio dire, se la Giuria ci mette molto a prender le sue decisioni, può essere anche molto tardi quando lo sapremo.

— Sì. E tante volte la requisitoria va in lungo. Bisogna aver pazienza.

— Sicuro! – disse la signora Baratrie con improvvisa asprezza. – Pazienza! Pazienza! Io la detesto, codesta parola, più di quante ve ne sono nel dizionario. Oh, cara Viviana, perdonatemi, son proprio una belva. —

Posò una mano sulla spalla della fanciulla e la guardò negli occhi scrutandola.

— Voi siete leale con me, lo so: mi avete già detto che non eravate sicura come andrebbe a finir per Clive, che nessuna intima voce vi avvertiva che piega prenderebbero le cose. Ora vorrei mi diceste....

— Che cosa?

— Ma desidero sapere proprio la verità.

— Di che?

— Avete avuto mai, sia pure per un momento, qualche dubbio su Clive?

— Dubbio?

— Avete mai pensato che Clive potesse esser colpevole, che potesse aver ucciso lui la signora Sabine

— Mai! – esclamò con forza Viviana.

Con un brusco gesto ella sollevò la propria mano e

tolse la mano della signora Baratrie di sulla sua spalla, come se a un tratto ella non potesse sopportar quel contatto. Aveva un'espressione irata, quasi d'indignazione, e i suoi occhi erano duri e ostili mentre si ergeva dinanzi alla sua amica.

— Non avrei mai creduto che mi poteste rivolgere una simile domanda, — disse sentendosi a un tratto a grande distanza dalla sua compagna di sventura e pervasa da un senso di grande sgomento.

— Ma, Viviana....

— Voi sapete.... nessuno fuorchè una persona può saper bene come voi a che punto io amo Clive: e mi rivolgete la domanda se ho mai pensato che fosse un assassino! E voi siete sua madre! Ma che effetto avrebbe prodotto in voi una simile domanda se ve l'avessi fatta io? Non vi sareste sentita la voglia di cacciarmi fuori di casa vostra?

— Mia cara Viviana.... —

Ma i nervi esasperati della fanciulla non le permettevano di tacere: il lungo dominio di sè cominciava a cedere come si schianta un vestito troppo logoro, forse quando si avvicina il momento di non averne più bisogno. Ella troncò ancora con violenza il tentativo di parlare della signora Baratrie.

— Credevo di essere compresa da voi meglio che a codesto modo; credevo che aveste ben altra fiducia in me: come se potessi diventare tale traditrice di Clive da dubitare di lui. Io disprezzerei, odierei me stessa se riuscissi a dubitar di lui; ma questo non mi è mai accaduto,

mai! L'amore è acume, e io conosco Clive.

— Perdonatemi, Viviana! Perdonatemi, cara! Oggi ho i nervi in uno stato tale che duro fatica a sapere quello che dico.

— Ma avete parlato meditatamente: e che cosa vi ha indotto a farmi quella domanda?

— Non lo so, non lo so: sono troppo eccitata, tutti parlano oggi di Clive, e mi par che tutti debbano avere quel tremendo sospetto su lui. Perché non dovrebbero averlo? Come potrebbero pensare altrimenti?

— Padroni! Ma io non sono tutti: io sono la donna che Clive ama, e voi non dovrete....

— Zitta! Zitta! Cara Viviana, vi prometto che non mi lascerò mai assillare da nessun brutto dubbio riguardo a voi.

— Da quanto tempo s'era insinuato nella vostra mente?

— No, non s'era insinuato; non ve lo avevo accolto: soltanto fantasticavo.

— Se oggi Clive vien qui, domani io sono pronta a sposarlo, — disse orgogliosamente la fanciulla. — E se egli non viene, e fosse possibile sposare un uomo condannato, lo sposerei nella sua cella: ecco quello che sento io, ciò che io so di Clive. —

La limpida sonatina dell'orologio cadde su quelle ultime parole: le quattro e un quarto.

— Viviana! — supplicò la signora Baratrie con voce affannata. — Non disputiamo oggi: perdonatemi! Non potete capire?...

— Oh, sì, sì, mamma. Sì che capisco e perdono!

— Rimaniamo unite: fate che le mie insane parole non ci disgiungano!

— No, mamma, no. —

Viviana gettò impulsivamente le braccia al collo della signora Baratrie e le diede un bacio.

— Io mi vergogno di me, ma capisco: è il vostro amore per lui che vi rende sospettosa. Oh! —

Ella si volse con un grido: aveva udito aprir l'uscio dietro a sè: nel vano della porta stava Kingston.

— Kingston! – esclamò la signora Baratrie con una voce acuta che non era la sua. – Che cosa c'è, che cosa c'è?

Il maggiordomo protese la mano.

— Non è ancora finito, signora: non crediate che sia finito.

— E allora perchè?... Che cosa c'è stato? Ditemi tutto.

— Volete credermi, per favore, signora, se vi dico in parola d'onore che il processo del povero signor Clive non è ancora a termine?

— Sì: ma che cosa c'è?

— È giunto il signor Herries, signora. —

Il viso della signora Baratrie divenne livido.

— Il signor Herries? Ma egli doveva venir soltanto nel caso che.... Oh, Viviana

— Signora, signora! – disse Kingston alzando la voce. – Vi ripeto che il processo non è finito; ma il signor Herries....

— Lasciatemi entrare, Kingston, – disse in quel momento dalla stanza attigua una voce ferma. – Spiegherò tutto io. —

Kingston si ritrasse di sulla soglia e nel salotto entrò un uomo piuttosto basso di statura, pallido, rasato, coi capelli bruni a spazzola e due occhi scuri, lucidi e sognanti. Aveva i calzoni di un bigio cupo, la sottoveste nera molto alta, il collare, e la giacchetta pur bigio cupo di stoffa ordinaria. I suoi lineamenti non erano bene spiccati e nella sua espressione v'era come un'ansia pensosa, fuorchè quando egli sorrideva o rideva: allora diveniva faceta, perfino gioconda.

— Ancora non abbiamo il verdetto; il processo non è finito, – egli disse, prendendo la mano della signora Baratrie. – Ve l'ho fatto dire da Kingston per prepararvi: avevo paura che vedendo me avreste avuto un colpo troppo forte. —

Kingston uscì con un'aria stravolta.

— Ma che cosa c'è? – disse la signora Baratrie.

Non presentò il signor Herries a Viviana: in quel momento ella aveva dicerto dimenticato la fanciulla.

— Sono venuto ad avvertirvi che non potrete saper nulla prima delle sette. Non sono venuto proprio per altro: m'immaginavo il vostro orgasmo, aspettandovi di minuto in minuto il risultato, poichè in generale la Corte si ritira alle quattro. L'arringa della difesa è stata lunga.

— È finita stamani, non è vero? – disse Viviana. – Ho veduto qualche cosa da un manifesto prima di colazione.

ne. —

Nemmeno allora la signora Baratrie la presentò al rettore, ma rimase un po' tremante a guardare quest'ultimo.

— Sì, ma poi v'è stato l'altro discorso.

— Per chieder la condanna?

— Sì, e ora quando son venuto via il giudice cominciava il suo riassunto: e, siccome ha detto che si tratterrà fino a qualunque ora per finire il processo stasera, ho pensato di venir qui. —

Poi si volse alla signora Baratrie e le disse:

— Vi compiacereste presentarmi a questa signorina?

—

La signora Baratrie sussultò:

— Oh, come sono smemorata oggi: perdonatemi! La signorina Denys.... il signor Herries.

— Io sono la fidanzata di Clive, — disse Viviana porgendogli la mano.

— Lo so. —

Le prese la destra: quella di lui era calma e ferma e alla fanciulla parve che avesse una stretta piena di umanità. E negli occhi di lui, penetranti, osservatori, sinceri, v'era pure uno sguardo pieno d'umanità: parve a Viviana che in quello sguardo l'uomo desse tutto se stesso e cercasse di trarre a sè lei. Egli non le disse alcuna parola convenzionale di complimento, ma mentre le lasciava andar la mano pareva che i suoi occhi volessero encomiarla e subito ella si sentì rasserenata e rianimata.

— Ora ritorno là, — egli disse rivolgendosi alla signo-

ra Baratrie.

— Avete fatto tanta strada soltanto per avvertirci?

— Non è poi tanto lontana la Corte, – egli interruppe con un sorriso. – Dunque non aspettate il verdetto, – soggiunse dando uno sguardo all’orologio – fin verso le sette. Al giudice ci vorranno almeno due ore per la sua recapitolazione del pro e del contro, e fors’anche di più: poi i giurati devono considerare il loro verdetto. Se la Corte si alza senza che il verdetto sia pronunciato, io manderò subito ad avvertirvi per un ragazzo, non verrò da me: voi lo sapete perchè, signora Baratrie.

— Sì.

— Se il verdetto è dato, e non è favorevole, verrò a dirvelo io stesso.

— Che cosa.... Che cosa credete?...

— Non saprei.

— Il difensore di mio figlio ha detto proprio tutto quello che poteva dire per lui?

— Sì, veramente: nessuno avrebbe potuto far di più, ne sono certo. Ora me ne vado. —

Fece per uscire senza salutar le due donne; il suo viso pallido aveva preso un’espressione preoccupata: mosse verso la porta, poi si voltò e rimase fermo.

— Che cosa farete tutt’e due in queste due ore e mezzo? – domandò.

— Che cosa faremo?

— Sì.

— Staremo qui ad aspettare.

— Peggior partito non potreste prendere. Mettetevi

addosso qualche cosa e andate a fare una lunga passeggiata nel Parco. State fuori un paio d'ore o più, stancatevi: non tornate a casa sino a che non udrete batter le sette: se non ve ne avviseranno le campane di Sant'Egidio che è un po' distante, altre più vicine ve ne avvertiranno. Voi siete una brava giocatrice di tennis, non è vero, miss Denys?

— Giuoco molto.

— Benissimo; so anzi che siete abilissima: io tengo dietro alle notizie del lawn-tennis e cerco di aiutare le iniziative per istituire nei Parchi nuovi campi di tennis. Voi sapete quanto giovi quell'esercizio: allo spirito, naturalmente, non meno che al corpo. Poi alla fine che cos'è il corpo? Una faccenda temporanea: ma dobbiamo guardare più oltre, e l'esercizio aiuta più di molte altre cose. Io giuoco, ma piuttosto male; non do abbastanza tempo alla pratica; mi difendo, o cerco di farlo, con qualche volata alla rete. —

E sorrise.

— Portatela fuori, — fece con un benignissimo sguardo, con uno sguardo quasi avvolgente di affetto e di pietà per la signora Baratrie — portatela fuori sino alle sette: e che il Signore vi benedica ambedue. —

Appena fu uscito, Viviana disse alla signora Baratrie:

— Mettetevi il cappello, mamma, e andiamocene un po' fuori.

— Sì, verrò: vi è piaciuto?

— Sì, e mi pare che quell'uomo mi piacerà sempre.

— Non è una persona convenzionale.

— No, grazie a Dio: andiamo, mamma. —

La signora Baratrie uscì dalla stanza per andare a mettersi il cappello; Viviana non s'era tolto il suo, e andò alla finestra aperta ad aspettar la signora. La bella giornata primaverile cominciava a declinare: com'erano passate presto le sue ore, con quale terribile velocità! Ora la sua fine, la fine di quella giornata indimenticabile e tremenda si avvicinava al suo termine. La fulgidezza si ritraeva impercettibilmente e a poco a poco diminuiva anche il caldo: ma ancora per un pezzo resterebbe la luce del giorno. La primavera e l'estate si tenevano di-certo per la mano nel passare sui vasti prati che erano luogo di diporto e di riposo di una svariata popolazione. Voci! Il Parco era pieno di voci; e non erano esse tutte meste? Così pareva almeno a Viviana.

In quel giorno la sua immaginazione ferveva, ma ora i suoi nervi erano più calmi: Bob Herries le aveva fatto bene. Ella era contenta che non avesse speso con lei parole di compianto, non avesse sentito il bisogno di dire: «Ho pensato tanto a voi oggi» nè qualche cosa di simile. Com'era azzurro, e come immensamente profondo il cielo! Immergersi in quell'azzurro e disperdersi.... come sarebbe bello! Roteare, roteare, roteare attraverso un incommensurabile azzurro; vanire dal mondo e da questa vita nell'azzurro: che stranezza, che sollievo!

Ma l'amore è una catena di ferro per avvincer l'anima a questo mondo, e Viviana era legata a quella catena.

La signora Baratrie ritornò col cappello in capo e coi guanti già infilati.

— Non è una cosa ridicola? – disse con voce malferma. – Eppure a me sembra che non stia bene uscire in una giornata simile, mi par proprio una crudeltà: lo so che non è, ma.... Andiamo, Viviana. Bob Herries ha sempre ragione, e ha sempre ragione perchè sente intensamente. Egli coglie tutti i pensieri che la gente non esprime: appena oggi ha veduto noi due ha capito che cosa doveva ordinarci, e noi dobbiamo obbedirlo. Forse il moto mi aiuterà a sbarazzarmi di.... Se sapeste, Viviana, la nausea che provo; una vera nausea fisica. Sono scesa proprio per questo.... Mi trovo nella valle della più bassa umiliazione. Andiamo! Andiamo! —

— Ora credo debba esser tempo.... voglio dire che sarà bene tornare indietro, non vi pare, Viviana? – domandò la signora Baratrie.

Erano sul ponte in fondo al lago artificiale detto il «Serpentine»; erano rimaste lì in silenzio per parecchi minuti guardando l'acqua placida. Imbruniva davvero: ambedue sentivano che v'era lì prossima la notte in attesa di avvolgere il mondo.

— Sì, mammina, credo che sarà bene andare. —

Pure esse rimasero ancora ferme dov'erano con gli occhi fissi nell'acqua.

— Ho una tremenda paura a tornare indietro, – disse la signora Baratrie dopo una pausa. – Oggi mi sono avvista di essere addirittura pusillanime: finora non lo sapevo, e questa è stata per me una ben triste rivelazione. Ora non mi par vero di andarmene, di correr via in qual-

che luogo dove nessuno mi conosca, di nascondermi, di tapparmi gli orecchi, di non udir mai più nulla, di non saper mai più nulla. Vorrei essere al buio, chiusa dove nessuno potesse giungere a me, dove nessuno potesse parlarmi: sono in grande orgasmo, Viviana.

— Ma non dovete lasciarvi sopraffare, mamma.

— No, no; avete ragione: bisogna che mi vinca. Andiamo. —

Si scostò dal parapetto di pietra.

— C'è ancora un po' di tempo? Saremo a casa alle sette?

— Sì, non c'è bisogno di affrettarsi. —

Scesero nella strada, poi volsero a sinistra e camminarono lungo il filo dell'acqua. Non v'era molta gente per lì: seduto sull'erbetta solo, diede loro nell'occhio un vecchio vestito di poveri cenci; s'era cavato il logoro cappello nero e l'aveva posato accanto a sè; con le mani rosse che stringevano i suoi magri ginocchi egli se ne stava perfettamente immobile contemplando l'acqua. Negli occhi scoloriti di quel vecchio c'era un'espressione di cupa sorpresa: mentre egli sedeva lì solo, pareva che le cose, la sua solitudine, la sua meschina vecchiaia, egli stesso, il destino, la vita producessero in lui uno stupore.

— Poveretto! — disse Viviana mentre gli passavano quasi accanto.

— Io non posso provarne pietà: non posso provar pietà per nessuno stasera, nemmeno per voi.

— È naturale: oggi non potete esser proprio voi stes-

sa; ma fra poco tutto può esser cambiato; potrete ripensare alle cose e meravigliarvi di esservi trovata come siete ora.

— Non lo credo, non lo credo. —

V'era qualche cosa di tanto singolare nel modo con cui la signora Baratrie diceva quelle parole, v'era una tale esasperazione nel suono della sua voce, che Viviana sussultò.

— Ma non vi sarete messa in testa che Clive....

— No, no: non è per codesto.

— Se dunque è assolto....

— Questo giorno ha lasciato la sua impronta e così hanno fatto tutti i giorni trascorsi da.... dalla morte della signora Sabine: nulla potrà più cancellare quel segno, nulla.

— Mammina.... perdonatemi.... ma non c'è qualche cosa di morboso in codesta apprensione?

— No, no.

— E allora non capisco: mi nascondete forse qualche cosa?

— La verità è semplicemente questa: io sono cambiata, e non potrò mai più ritornar come prima, esser la donna di prima.

— Ma, cara....

— No, non parliamone: non ne posso parlare. —

Si spinse innanzi, affrettando il passo.

— Andiamo a casa; bisogna che quest'ansia finisca, bisogna ch'io sappia.... Sono atterrita ma devo sapere: tutto è preferibile a questa incertezza: bisogna uscirne, e

quanto più presto sapremo, meglio sarà.

— Sì.

— Attraversiamo il prato.

— Va bene. —

Videro le alte case di Knightsbridge; ora la signora Baratrie andava quasi di corsa; Viviana le stava a fianco, camminando con passo agile, ginnastico.

— Che ore sono, Viviana? Ho paura che dal Parco non si sentano le campane. —

Viviana guardò l'orologio che aveva al polso.

— Dieci minuti alle sette, mamma.

— Dieci minuti! Vi sentite meglio dopo la passeggiata?

— Mi sentivo meglio.

— Ma ora?

— Ora.... non so. Bob Herries ha voluto farci uscire.... ma non giova a nulla.

— Pure credo che in casa saremmo state molto peggio.

— Poco importa dove uno stia o quel che faccia o non faccia.... Alle sette saremo a casa.

— Ma può darsi che oggi non vi sia il verdetto.

— Oh, so che vi sarà, lo sento.... Sono quasi sicura che è già stato pronunziato.... Non mi domandate come fo a saperlo.... non potrei dirvelo. —

Viviana tacque. Uscirono dal Parco per una stretta porta laterale: agli orologi di Londra sonavano le sette mentre esse giungevano alla casa della signora Baratrie.

V

Con mano tremante la signora Baratrie cercò e finì col trovare la chiave dell'uscio di strada e cercò d'introdurla nel buco della serratura.

— Mi pare che non giri, – disse sgomenta.

— Lasciate provare a me, mamma.

— No, voglio aprir io: è soltanto questione di... è stata sempre dura questa chiave. Aspettate un momento.

— Ma mi pare che giriate contro verso.

— Ah, già! Ecco, ecco, era proprio così. —

Spinse la porta già aperta: Viviana fu subito dietro a lei. La signora Baratrie si fermò e si affacciò nell'anticamera.

— Entriamo, entriamo, – disse Viviana, concitatamente.

— Sì... guardavo soltanto.... No, non c'è nessuno.... Non sento nemmeno i servitori. —

In quel momento tutto il rumore di Knightsbridge fu sopraffatto dal grido di un venditore di giornali; ma per quanto la voce fosse acuta e stridula le due donne non ne udirono le parole.

La signora Baratrie si affrettò a inoltrarsi nella casa come se quel grido l'avesse spinta.

— Venite via, venite via, Viviana: chiudete la porta. Ci siamo! Oh! – esclamò subito dopo gettando uno sguardo sulla tavola dell'anticamera – vi sono dei telegrammi.... tre! —

Rimase a guardarli con gli occhi sbarrati, allungò una

mano, la ritirò.

— No, non voglio aprirli ora: li leggerò dopo, quando.... quando sapremo.... Chi sa se v'è qualcuno in salotto.

Diede una guardata a Viviana, poi disse:

— Può esservi qualcuno.

— Mammina cara.... Andiamo su. È inutile....

— Ma io sento Kingston sulla scaletta della servitù.

—

E prese la mano della fanciulla.

— Non c'è gente? —

Viviana scosse il capo.

— Via, via, andiamo su: è inutile rimaner qui. Se volete, si può chiamar Kingston e sentire: devo andare a domandargli se è venuto nessuno?

— No, no, state qui. —

Tirò per un braccio Viviana.

— Non lo disturbate. Anderò.... anderemo su.... Anderemo su.... Io.... io.... li vedrò dopo i telegrammi. Venite. —

Si avviò alla scala, ma mentre stava per posare il piede sul primo scalino si fermò.

— No, dovete andare avanti voi, Viviana: voi siete mia ospite. Passate innanzi a me. —

Senza dire una parola, Viviana la precedè e salì con fermezza le scale che conducevano al primo piano: ma non udendo alcun rumore dietro a sè, si volse a guardare: la signora Baratrie non s'era mossa, stava ancora in anticamera da dove la scala principiava.

— Mi direte se c'è qualcuno in salotto, – mormorò. –
Poi verrò anch'io.

— Va bene, mamma.

— Aspettate, Viviana.

— Sì.

— Se vi fosse Bob Herries.... il signor Herries....

— Se vi fosse?...

— No, nulla: basterà che me lo diciate e salirò. —

Viviana volse il capo e ricominciò a salire, mentre la signora Baratrie protendeva ambedue le mani e si atte-
neva alla balaustrata.

Al primo piano di quella casa v'era uno spazioso pia-
nerottolo col tappeto, ammobiliato con due cassapanche
e con una scansia dei celebri intagliatori Chippendale
contenente una pregevole collezione di porcellane.
Mentre Viviana svoltava all'angolo della scala e giunge-
va in vista di quel pianerottolo, ella scorse su una delle
cassapanche un cappello da uomo.

La fanciulla si fermò nel punto in cui era, e guardò
stupefatta: dunque era venuto qualcuno! Qualcuno, un
uomo, si trovava in salotto: ma chi era? A un tratto le
parve che le mancasse il respiro, che la vita dovesse
sfuggirle da un momento all'altro: poi ritornò una donna
pensante, vitale. Il cappello era un comune cappello bi-
gio, floscio, col nastro nero piuttosto alto intorno. A
Londra un'infinità d'uomini portavano di quei cappelli
così d'inverno come d'estate: Clive lo portava a quel
modo.... sì, ma anche quante migliaia di altri uomini....
Il signor Herries, benchè ecclesiastico, non vestiva con-

venzionalmente e quel cappello poteva anche esser suo.... Ella si mosse, e ricominciò a salire, adagio adagio; giunse sul pianerottolo, andò quasi furtivamente alla cassapanca, alzò il cappello e ne guardò la fodera.... I suoi occhi caddero su due piccole lettere gialle: «C. B.» Riposò il cappello e mosse verso la porta chiusa che metteva nel salotto. Il volto della fanciulla era completamente cambiato: s'era addirittura scolorito, e ora sembrava smunto, quasi emaciato, come il viso di una donna che sta per divenir madre, terribilmente espressivo senza che nulla ne attenui l'espressione; un volto pieno di attesa così viva, così tremenda, da esser poco meno che selvaggio nella sua naturalezza. Dopo aver aspettato un momento ella andò alla porta; posò delicatamente la mano sulla gruccia, poi rimase ancora immobile, come se ascoltasse.

— Viviana! —

Ella sussultò. La voce, una voce roca tremolante, era giunta a lei di fondo alle scale: la fanciulla volse il capo, poi con una brusca risoluzione aprì la porta.

Dentro alla stanza, nella luce della sera, un uomo stava presso la finestra che dava sul Parco. Appena la porta si aprì, egli si voltò, mostrando una faccia tutta razzata. Quando egli vide la fanciulla rimase dov'era e alzò lievemente le braccia. Viviana andò a lui senza una parola, gli prese nelle sue mani ambedue i polsi e lo guardò negli occhi: ella rimase così per un momento, poi con un appassionato movimento alzò prima una delle mani di lui, poi l'altra, sino alle proprie labbra e le baciò con

avida tenerezza.

— Vi.... – egli mormorò con voce contenuta.

Ella lasciò andare le mani di lui.

— Zitto! —

Si mise l'indice sulle labbra, scosse il capo, si volse e lo lasciò; poi prontamente andò sul pianerottolo, cominciò a scendere, svoltò all'angolo della scala e vide la signora Baratrie là sotto, nell'anticamera, ancora aggrappata alla balaustrata. Mentre Viviana appariva, la madre di Clive guardò in su, con due occhi tremendamente sbarrati.

— Mammina.... è qui, lui.

— Lui? Chi? Chi è qui?

Ora Viviana era accanto a lei, le cingeva la vita.

— Clive.... Clive è qui. —

La fanciulla si piegò e premè gli occhi contro il collo della signora Baratrie: sussultava in tutta la persona.

— Clive? Lasciatemi andare! Clive! —

Viviana ritirò il braccio, alzò il viso.

— Clive! – ripeteva la signora Baratrie, come trasognata. – Clive.... ma dove? —

Viviana accennò la scala.

— Non.... non lo credo.

— Mammina, andate da lui.... Credete a me: è su. Andate. —

Ella spinse quasi rudemente la signora Baratrie.

— Ma io non....

— Andate! – ella disse con irritazione. – L'ho lasciato appunto perchè andiate voi; e ora....

— Clive! Ma dite di aver veduto proprio lui, su?

— Ma sì, ma sì.... Andate o no? —

E di nuovo, senza accorgersene, ella spinse la signora Barattie.

— Clive su! Clive in casa.... Clive.... —

Le parole uscivano con un ansito profondo, convulso; poi reggendosi alla balaustrata prima con una mano poi con l'altra e protendendosi col capo piegato in un modo che era insieme grottesco e pietoso, la signora Barattie salì lentamente le scale, strascicandosi come una donna vecchissima. Giunse all'angolo e strisciò lungo di esso scomparendo alla vista di Viviana.

Quando la fanciulla non la vide più, attraversò l'anticamera, andò nella sala da pranzo vuota, nel mezzo della quale v'era una lucida tavola di quercia, si chiuse la porta dietro, sedè su una seggiola nella cui spalliera era intagliata una lira, appoggiò tutt'e due le braccia alla tavola, posò il viso su di esse e pianse: tutto il suo cuore sembrava si stemperasse in quelle irrefrenabili lacrime.

Finalmente era venuta la reazione; ella desisteva dalla lotta; desisteva dal mostrarsi coraggiosa e spavalda, tenendo a freno con salda mano il suo amore, portando il suo peso con la vigoria di una sana fanciulla inglese che appartiene a una razza tenace e non deve venir meno a certe tradizioni. Col capo abbandonato su quella tavola della vuota sala da pranzo ella dava sfogo alle sue lacrime. Certo ella doveva provarne un sollievo fisico, ma mentre ella piangeva si sentiva infiammata di sdegno, quasi furibonda: quanto duramente erano stati provati

per tutti quei mesi Clive, la madre di Clive, e lei! Quale angoscia avevano dovuto sopportare! Quanti sforzi avevano dovuto fare, portando la maschera ora dell'indifferenza, ora della spavalderia dinanzi agli occhi scrutatori degli uomini! Ma perchè erano essi stati trascelti dal restante dell'umanità, portati sulla piazza del mercato per esser denudati e flagellati dinanzi alla moltitudine? Che cosa avevano fatto Clive, la madre di Clive e lei stessa per esser posti a tale tortura? Oh, che tremenda cosa era stata; che cosa tremenda! E nulla potrebbe ormai compensarla, non la possibile felicità avvenire, non la profonda e durevole pace: sarebbe stato sempre un conto che il Destino non potrebbe saldare. E la fanciulla ricordò alcune parole da lei dette, e anche scritte nella sua ultima lettera alla signora Baratrie: «Credo nella giustizia di Dio». Quando ella aveva detto o scritto a quel modo aveva pensato al verdetto; era stato pronunziato, e corrispondeva a giustizia: Clive veniva riconosciuto innocente dell'uccisione della signora Sabine, cosicchè la giustizia di Dio non era mancata, si era affermata. Eppure adesso la fanciulla era piena del sentimento dell'ingiustizia; ora, e soltanto ora, ella inveiva verso chi aveva agito contrariamente alla volontà di Dio, se così poteva dirsi, riguardo a Clive. Era una cosa mostruosa che Clive avesse dovuto sopportare un così prolungato tormento mentre era innocente; e sino alla fine della sua vita egli sarebbe segnato con quel marchio. Oh, quel suo povero volto! Quel povero volto chiazzato di bianco e di rosso mostrava bastantemente per che cosa era passato.

E i suoi occhi, e quello sguardo dei suoi occhi quando ella gli era apparsa sulla soglia! Oh, non lo dimenticherebbe mai! V'era stato in esso qualche cosa di sublime, ma nel tempo stesso qualche cosa di animalesco: e appunto quel qualche cosa di animalesco le era sceso al cuore, trafiggendolo, facendone sgorgare come gocce di sangue, una tenerezza che le aveva fatto pena, che le faceva ancora pena: poichè ora ella conosceva la squisita sofferenza dell'amore che solo può veramente soffrire. Quanto avrebbe da perdonare Clive! E quanto ella dovrebbe perdonare per lui! Potrebbero mai trovare in se stessi la possibilità di perdonare? Forse Clive, sì, poteva darsi, ma ella sentiva che a lei non riuscirebbe mai. Ora la giustizia non potrebbe mai riparar l'ingiustizia, l'enorme, orrenda ingiustizia del passato; lo aveva capito subito appena veduto Clive ergersi solo solo presso la finestra nella luce della sera; il viso e il corpo di lui le erano parsi il viso e il corpo di una vittima: ciò che quel processo aveva voluto dir per lui, e per lei, ella lo aveva ben capito soltanto quando aveva veduto Clive in libertà. Ma allora aveva compreso e ora comprendeva.

«Nulla potrà riparare, nulla, nulla!»

Era una cosa irreparabile; lo capiva ora che Clive era libero; ora ella provava per lui una pietà non mai prima sentita sino a quel punto; ora ella lo amava con fierezza, quasi con furore, come non lo aveva mai amato; e ora ella odiava, come non aveva mai odiato prima, coloro che lo avevano accusato, che lo avevano segnato con quel marchio. Il Pubblico Ministero! Egli poteva essere

semplicemente un rappresentante di supposta Giustizia che cercasse di far fedelmente il suo dovere: ma come uomo ella lo odiava. Tutte le sue facoltà ragionatrici s'erano proprio in quel momento annegate nell'onda della emozione; per la prima volta in vita sua ella conosceva la bramosia della vendetta ed era conscia di passioni la cui esistenza entro di sè non aveva sino allora sospettato.

A un tratto ella provò un'altra sensazione, una specie di dispetto: ella non sapeva, non aveva davvero alcuna idea da quanto tempo la signora Baratrie fosse su con suo figlio; ma ora le sembrava un tempo lunghissimo: si sentiva dimenticata, abbandonata nel suo dolore e nella sua indignazione, non bramata. Era stata la prima, è vero, a veder Clive, ma immediatamente aveva ceduto il posto alla madre; e ora madre e figlio l'avevano dimenticata. Nel suo dolore s'insinuò la gelosia: a che cosa giovava amare, esser leale, restar salda al proprio amore al cospetto degli uomini senza curarsi di voci buone o cattive? Venuto il gran momento siete dimenticata, sembra che non esistiate nemmeno.

«Potevano avermi mandata a chiamare,» ella pensò. «Io ho dato Clive a lei, mi sono tolta di mezzo: ma non credevo che dovessero dimenticarmi così.»

Ella aveva alzato il capo di sulla tavola. Che ora poteva essere? Certo la stanza cominciava a farsi proprio buia. Si portò le mani agli occhi e alle gote: scottava. Si tirò via dagli occhi le ultime lacrime ed eresse il busto; poi puntò i gomiti sulla tavola e così rimase per un poco

a considerare qualche cosa con amarezza; meditava di andarsene, di tornare a casa: se non avevano bisogno di lei perchè rimanere? Ella aveva già veduto Clive: se non lo avesse veduto, non se ne sarebbe andata; ma veduto lo aveva.

La porta della sala da pranzo si aprì dietro a lei senza rumore. Ah, finalmente! Ella si volse ma con lentezza non voleva far vedere la sua impazienza dopo avere aspettato tanto. Ma non era che Kingston con una bottiglia di vino, ed egli la guardò con occhi pieni di stupore. Sapeva qualche cosa quell'uomo? Ella provò una strana, vaga curiosità a questo proposito.

— Vi chiedo scusa, miss: non sapevo che foste qui.

— È un pezzetto che siamo tornate. La signora Baratrie è su col signor Clive. —

La bottiglia cadde di mano al maggiordomo, andò in frantumi e il vino di Bordò corse sul pavimento come un cupo rigagnolo.

— Il signor Clive, miss? — egli balbettò.

— Sì. Non lo sapevate? Non gli avete aperto voi?

— Ma... è dunque stato assolto, miss? Il processo è dunque finito?

— Pare: una volta che è qui: non ve lo dice il vostro criterio, Kingston?

— Ma noialtri non si sapeva nulla: nessuno della servitù sapeva nulla. La signora ci ha fatto promettere di starcene chiusi in casa e di non farci vedere, e nemmeno di procurarci un giornale. Sicchè il povero signor Clive è proprio libero, miss?

— Sì, Kingston, sì. Guardate che cosa avete fatto!

— Oh, miss, me ne rincresce tanto, ma la sorpresa è stata così grande! Ora vado a prendere un cencio. —

Uscì dalla stanza.

Povero signor Clive, povero signor Clive! Che curiose espressioni adoprano i servitori: ma tante volte v'è in esse la verità.

Kingston aveva lasciato aperto l'uscio della sala da pranzo dietro a Viviana, la quale sedeva ancora alla tavola, con crescente amarezza, incerta su che cosa doveva fare. Non poteva rimaner lì più oltre; era umiliante restar lì, dimenticata: eppure come poteva lasciar quella casa senza vedere ancora Clive?

«Zitto!» era l'unica parola ch'ella aveva detto a lui, la sola parola ch'ella aveva pronunciato. Bisognava che lo vedesse, che gli dicesse.... ma ella aveva baciato le sue povere mani: aveva pensato anche a quelle come vittime, aveva anelato di confortare e di proteggere anche quelle mani, le mani di Clive.

Udì un passo nell'anticamera: doveva esser Kingston che ritornava col cencio. Ma il passo continuò a udirsi e ora qualcuno saliva le scale. La fanciulla rimase immobile a guardare il liquido di cui lentamente s'imbeveva il tappeto: il vino rosso cupo sul color cuoio. Dopo qualche momento ella udì scender la scala e subito dopo entrò Kingston con un'indescrivibile espressione.

— Vi vogliono, miss. Ora vado a prendere il cencio.

E uscì dalla stanza.

«Mi vogliono.... finalmente!» pensò Viviana.

Non poteva scacciare da sè l'amarezza che s'era insinuata in lei, e a un tratto ne provò vergogna. L'egoismo in un'occasione simile! Pensare a se stessa in un tal momento? Anche quello, l'egoismo, il pensiero di sè, faceva parte dell'umana tragedia.

Uscì dalla sala da pranzo e salì le scale.

Sul pianerottolo le si fece incontro la signora Baratrie.

— Andate da lui, mia cara: ora vi lascerò un po' soli insieme. Egli vi vuole.... e voi potete fare per lui più di quel ch'io non possa.

— Perchè? —

La fanciulla non potè fare a meno di cercare lo sguardo della signora Baratrie, domandandole tacitamente che cos'era accaduto; ma il volto ch'ella conosceva tanto bene le disse poco. Ora la signora Baratrie aveva ritrovato il dominio di se stessa: anzi in quel dominio v'era adesso un po' di rigidezza: il volto e i modi di lei erano sostenuti, riservati, perfino freddi: ma il pallore del suo volto era cadaverico.

— Sento che sarà così, — ella rispose — ma non posso spiegarvi il perchè: se aveste avuto voi pure un figlio, forse potreste comprendermi. —

Tacque. Pareva non avesse più nulla da dire, ma non si allontanò da lei. L'uscio del salotto era spalancato: Viviana non udiva il più lieve rumore nella stanza.

— Vado a leggere quei telegrammi, — disse finalmente la signora Baratrie — poi anderò subito in camera mia,

Viviana.... mi sento a un tratto stanca, terribilmente stanca: e voi?

— Non lo so nemmeno io: non so nemmeno io come mi senta adesso. —

La signora Baratrie afferrò la mano della fanciulla.

— Lo sapete.... che gli hanno fatto tanta festa per le strade?

— A Clive?

— Sì, durava fatica a passar tra la folla: correvano dietro all'automobile che aveva preso.... Tutti.... tutti parteggiavano per lui alla fine del processo.

— Gl'Inglesi amano la giustizia.

— E anche voi.

— Non sono forse inglese?

— Sicuro: ma io ripensavo alle vostre parole: «Credo nella giustizia di Dio». Vedete dunque che avevate ragione: è accaduto proprio quello che avevate presagito.

—

Tacque; ma non si mosse per andarsene; Viviana cominciò a maravigliarsi ch'ella rimanesse lì mentre Clive era solo ad aspettare: v'era proprio qualche cosa di strano nella sua impossibilità di andarsene. Aveva ella ancora qualche cos'altro da dire, qualche cosa che le riuscisse difficile dire? Finalmente la signora Baratrie riprese:

— E ora c'è l'avvenire da affrontare, c'è la nuova vita.

— Sì. —

Ella andava a Viviana, ma i suoi occhi non sembravano scorgerla: mantenevano un'espressione di profonda,

matura riflessione: dicevano di una stanca ma ancora intensa mente, grave di pensiero.

— Per lui e per voi, — ella continuò.

— Sì. —

A un tratto la signora Baratrie prese la fanciulla per le spalle quasi con un movimento di protezione.

— Voi siete coraggiosa, — ella disse. — Voi siete forte: Iddio vi conservi sempre così. —

Si piegò e baciò Viviana; e le sue labbra erano aride e fredde; poi si volse e scese le scale.

VI

Quando Viviana entrò nel salotto, trovò Clive Baratrie in fondo a quella stanza presso la finestra che dava su Knightsbridge. Egli era in piedi accanto a uno scaffale e teneva in mano un libro che doveva averne tolto in quel momento, poichè v'era un vuoto nel palchetto dietro a lui. Viviana indovinò ch'egli non aveva voluto ascoltare il dialogo fra sua madre e lei sul pianerottolo, e così s'era provato a occupar per qualche minuto la mente col primo volume che gli era capitato sotto mano. Quando ella entrò, egli rimise prontamente al suo posto il libro.

Viviana chiuse la porta; e appena lo ebbe fatto le cose le apparvero nella loro vera realtà. Tutto era finito: in certo modo, ella lo aveva già sentito nella sala da pranzo quando aveva dato sfogo alla sua pena; ma adesso era

acutamente conscia del futuro al quale aveva alluso la signora Baratrie. La porta era chiusa: Clive e lei erano liberamente soli; e a lei sembrava di udir l'avvenire come un lento passo nel crepuscolo. Ella andò verso Clive, ma lentamente; egli rimase fermo e lasciò ch'ella andasse a lui senza nemmeno protendersi verso di lei: e aveva una ragione morale per fare a quel modo.

Clive Baratrie era piuttosto alto, magro e di bellissimo aspetto; non era un uomo da passare inosservato: dovunque andasse, attirava inevitabilmente gli sguardi. Alcuni lo giudicavano di una prestanza insuperabile, un vero tipo di avvenenza maschile: altri lo consideravano un po' troppo originale per esser veramente bello; ma anche costoro riconoscevano che aveva lineamenti regolari e che in lui v'era qualche cosa proprio di notevole. La linea del suo volto dalla fronte al mento ricordava il tipo del volto greco; la fronte era bassa ed eccezionalmente prolungata; i capelli folti e scurissimi; il naso, la bocca, il mento, erano ben formati e armoniosi; aveva le narici tonde che spesso si dilatavano; la bocca nè grande nè piccola, con un lieve accenno di sensualità, perfino di passione nella sua curva e nella tumidità delle labbra. Gli occhi.... probabilmente appunto per gli occhi Clive Baratrie era giudicato di aspetto originale. Come quelli di sua madre, gli occhi di Clive erano molto discosti fra loro, ma mentre sua madre li aveva piccoli, quelli di Clive erano grandissimi, di un grigio scuro. Di sotto ai sopraccigli sporgenti gli occhi splendevano con un'intensità che poteva non essere anormale ma che era vera-

mente insolita: erano occhi tenaci, risoluti e perturbatori, ed erano stati parecchie volte causa d'inquietudine; avevano peraltro attratto anche molta gente. La testa in cui erano incastrati, era una testa forte, piuttosto prominente all'occipite. Per il solito l'espressione del volto era energica e scrutatrice; v'erano sottili accenni di misticismo e anche altri accenni a qualche cosa in grande opposizione col misticismo: da ciò può argomentarsi che quel sembiante era tutt'altro che placido.

Per lo più anzi Clive Baratrie conturbava, agitava: forse era quella la sua missione nella vita. Egli parlava con una bellissima voce, forte, chiara e risonante; aveva le mani finemente modellate, ma che potevano aggrappare con una forza sorprendente, segno di straordinaria tenacia; dimostrava gli anni che aveva: trentatrè. Prima degli eventi che avevano portato al suo processo per l'uccisione di una donna e prima che quel processo cominciasse, egli era sembrato sempre più giovane di quel che non fosse.

Mentre si avanzava verso di lui, Viviana notò che la consueta bianchezza della sua carnagione, una bianchezza calda senza nulla di giallognolo, era ancora sfigurata da chiazze rosse.

— Clive! — disse la fanciulla.

Ed alzò gli occhi su lui, lo fissò: non sollevò il volto per baciario, nè allungò la mano per toccarlo. Ed egli declinava lo sguardo su lei e rimaneva immobile.

— È vero? — cominciò Viviana. — È vero che vi hanno fatto festa? Che la gente è corsa dietro l'automobile?

- Sì, è vero.
- Dunque il popolo era dalla vostra parte?
- Pare di sì.
- E i giurati?
- Si sono ritirati per una mezz'ora o così.
- Non vi è parsa un'eternità?
- Mi è sembrato un bel pezzo.
- E ora.... tutto è finito?
- Ora tutto è finito. —

Allora ella fu nelle sue braccia: pareva che ambedue avessero aspettato sino a quel momento e che provassero ambedue l'impulso di abbracciarsi in quel momento. Ma quando ella fu nelle sue braccia l'indignazione provata quando era sola nella sala da pranzo s'impossessò di nuovo di lei, e ancor più forte poichè si sentiva impotente.

«Nulla potrà mai compensarlo, nulla, nulla.»

Stringeva le tempie di Clive fra le sue mani e baciava gli occhi di lui, riversando o almeno cercando di riversare sulla vittima tutta la sua tenerezza.

— Clive, io sono stata giù in sala da pranzo a pianger di rabbia.

— Perchè il processo è finito?

— Perchè lo hanno fatto. Io non potrò mai perdonare, mai.

— Perdonare a chi, Vi?

— A tutti quelli che hanno martoriato voi e noi, alla vita, al destino.... —

V'era sulle sue labbra un'altra parola augusta, terribi-

le: ma ella non la pronunziò.

— E non provate anche voi questo sentimento? — ella disse in un sussurro.

— No. —

Ella lo guardò tutta sorpresa, incontrò i suoi occhi.

— Perchè no?

— A che gioverebbe? Ormai quel che è stato è stato, e non si può cancellare.

— Oh, mi par d'impazzare stasera nel ripensarvi; e questa frenesia mi ha preso appena ho veduto che eravate libero: sino allora ero stata calma, in certo modo. Stamani ho.... ho perfino giocato a tennis al King's: vi par credibile? —

Egli mosse il capo.

— Vi rincresce che io abbia giocato?

— So perchè lo avete fatto. —

Tacquero ambedue per un momento, poi egli disse:

— Con chi eravate al Circolo?

— Ho giocato con Jim Gordon contro.... Clive! —

Ella aveva sentito irrigidirsi le braccia di lui.

— Gordon sta male stasera, molto male.

— No, Clive!

— Aspettava di prendere il posto vuoto.

— Jim non è capace di una tale bassezza.

— Non c'è uomo che ama che non sia come Gordon: e io non lo biasimo. Se le parti fossero state invertite, io lo avrei desiderato giù nel profondo, giù nel profondo, ricordatevene, dove giacciono sepolte le verità. Non avrei potuto fare a meno: l'amore è tremendamente

spietato e Gordon è di naturale violento con tutto il suo dominio di sè.

— Lo sapete che cosa mi ha detto stamani quando ci siamo separati al Circolo? Ha detto.... — ed ella ripeté le parole pronunziate da Gordon nel lasciarla: — non vi pare un contegno bellissimo?

— Sì, Gordon si sa contener bene, ma non può mutare la natura umana. —

Non disse altro, ma la trasse a sedere su un sofà e vi rimase silenzioso.

— Che cosa provate, Clive? — disse lei alla fine. — Mi sembrate tanto calmo.

— Oh, sì, mi sento calmissimo.

— Io sono sorpresa che non siate quasi impazzato.

— Oh, ma è uno stato che passa: la calma si prova in principio per giunger dopo....

— A che?

— Lo saprò meglio fra un poco, credo: quando s'è avuto davanti per mesi la visione della forza, bisogna per forza sentirsi affranti, credo, e ora probabilmente son proprio giù. —

Viviana sussultò. Egli l'avvicinò ancor più a sè.

— Ma se sembrate così.... così.... naturale.

— È tutta questione di apparenza, credo.

— Avete affrontato da solo la folla?

— No.

— Chi c'era con voi?

— Parecchi conoscenti; di quelli, mi figuro, la cui fede in me non ha mai vacillato; ma uno solo è entrato

nell'automobile con me.

— Chi?

— Arcì.

— Arcì! – fece Viviana stupefatta, quasi incredula.

— Sì, non ho saputo che era nella sala sino a che tutto non è finito. Quando sono uscito fuori me lo son trovato accanto; aveva potuto forar la folla per giunger sino a me: non lo dimenticherò mai. —

Le lacrime scesero sulle gote di Viviana: conoscendo così bene suo fratello, quel suo atto, il pensiero che lo aveva spinto a farlo, dovuto dicerto al suo affetto per lei, la commossero fino al pianto.

— Che caro bambino! – ella disse appena potè parlare.

— Sì: anche in lui c'è il vostro sangue.

— Non mi ha detto che sarebbe venuto; sono stata con lui un po' anche dopo colazione, e non me ne ha fatto parola.

— Probabilmente non lo sapeva nemmeno lui; dev'essere stato uno scatto.... A volte si hanno certi impulsi, angelici o diabolici, si fanno le cose a volo. L'ho apprezzato molto in Arcì perchè so quanto sia ligio a Gordon, quel che desideri per Gordon.

— Ma non ora, Clive.

— Davvero? E come lo sapete?

— Ora Arcì mi comprende.

— Da quando?

— Da oggi.

— Ma Gordon è il suo idolo.

— Ciò che Arcì ha fatto poco fa mostra che vi è favorevole: Arcì è un ragazzo molto sincero.

— Sì. —

La fanciulla sentiva con pena come in quel momento mulinasse per la testa a Clive il pensiero di Jim Gordon, e provò la bramosia di fargli una domanda, una domanda tremenda: ma oserebbe rivolgerla?

— Che cosa vorreste dirmi? — egli chiese.

Aveva veduto la domanda negli occhi di lei.

— Clive, quando eravate in prigione, quando non sapevate come sarebbero andate a finir le cose, avete mai pensato che...

— Continuate: ho piacere di sapere.

— Avete mai pensato che se foste condannato io vi dimenticherei e sposerei Jim?

— Io non ho mai creduto che poteste dimenticarmi.

— Ma pensavate che avrei potuto sposar Jim! —

Le braccia di lui cingevano il corpo snello e forte della fanciulla, ma egli non disse una parola.

— Sì, lo pensavate! — ella affermò.

— Potreste condannarmi se fosse così?

— Ne proverei.... rincrescimento.

— Voi non potete capire che cosa turbini nella mente di un uomo quando deve passare per quel che son passato io: no, non è possibile che lo comprendiate; non v'è immaginazione che possa concepirlo, ne sono sicuro. Ma, sì, quando ero in prigione, io vi ho spesso veduta tra le braccia di Jim Gordon dopo la mia impiccagione.

—

Parlava con brutalità, ma seguitava a cingerla con le sue braccia.

— La vita è così! — egli proseguì. — Una prova come quella attraverso la quale sono passato io sgomina tutte le illusioni. La vita vuole che si vada avanti, disperdendo le cose, dimenticandole, dimenticando persone, amori, rancori, passioni, dolori. E così dev'essere, altrimenti la gente sensibile soccomberebbe al proprio dolore. Forse un giorno o l'altro, se campo tanto da invecchiare, giungerò a dimenticare che fui processato per omicidio.... ora, veramente, non mi sembra probabile; ma non ho che trentaquattro anni e potrei viverne altri cinquanta; e allora può darsi che voltandomi indietro io pensi che tutto quel che è stato sia accaduto a un altr'uomo.

—
Si fermò bruscamente: ella alzò gli occhi su lui e lo vide tutto rabbuiato.

— Eppure sbaglio, — egli riprese. — Certe cose sono indimenticabili: sinchè io vivrò; la gente si ricorderà sempre ch'io sono l'uomo che fu accusato di avere ucciso una donna: lo capite bene anche voi?

— Sì.

— E che cosa intendete di fare?

— Di fare? — ella disse come se non comprendesse.

— Sì, di fare: avete ben considerata la situazione?

— Intendete dire la vostra?

— La mia e la vostra se voi mi sposate.

— L'ho considerata.

— Siete proprio sicura, Viviana? —

La lasciò andare e si alzò dal sofà; ella era stupefatta del dominio ch'egli aveva di sè, della lucidità della sua mente. V'era in lui quella sera qualche cosa di nuovo per la fanciulla, una specie di brutalità intellettuale, qualche cosa, ella durava fatica a capirlo, di sospettoso, forse; sì, di sospettoso, ch'ella non aveva mai rilevato in lui per l'innanzi, prima che quella grande catastrofe lo avesse sopraffatto; ma era difficile credere che due ore fa egli fosse un prigioniero seduto fra le guardie in mezzo a una folla che aspettava di sapere se dovesse essere impiccato o mandato libero. Mentre ella lo ascoltava, mentre lo guardava, sentì, come non le era mai accaduto per l'innanzi, sentì la misteriosa stranezza della natura umana.

— Siete proprio sicura, Viviana?

— Sì.

— Bisogna che affrontiamo questa questione, lo sapete. Io sono libero... sì; sono qui nel salotto di mia madre, — guardò intorno a sè gli scaffali, i mobili, le tende, i fiori — sono qui nel salotto di mia madre con voi; nessuno ha diritto di toccarmi adesso; posso andarmene dove voglio, rimaner qui in Londra, viaggiare per il mondo: ma sono un uomo segnato di un marchio, di un marchio indelebile.

— Ma come potete?...

— Che cosa?

— Ma come potete avere le idee tanto lucide in questo momento dopo tutto quel che è accaduto?

— Mi par d'essere un uomo sotto l'azione di uno di

quegli stupefacenti che per un certo tempo danno alla mente possibilità speciali. Il mio cervello sembra che galoppi stasera: sinchè vivrò non potrò pensare con più chiarezza e comprendere con la prontezza di adesso. Il mio corpo è stanco, ma non così il mio cervello. Non avete rilevato.... avete mai letto ragguagli di processi nei giornali?

— Sì, qualche volta.

— Non siete rimasta sorpresa nel leggere che l'accusato era perfettamente calmo, girava lo sguardo per la sala come se fosse anche lui uno spettatore, non sembrava punto inquieto? E perfino quando è stata pronunciata per loro la sentenza di morte alcuni uomini sono rimasti assolutamente freddi. Io adesso lo comprendo benissimo: accade in un uomo qualche cosa che può essere anormale, ma che per un certo tempo lo pone al disopra delle cose. Ed è quel che provo io: sono al disopra di quanto è successo: vedo tutto in basso, sotto a me, mi par di guardar da un'altura. Mentre ero in gabbia e aspettavo il verdetto, mi sentivo anche allora addirittura calmo: attentissimo, ma addirittura calmo. —

L'ombra si stendeva nella stanza fra le lunghe file dei libri: cadeva la sera. Clive, eretto, sembrava più alto e quanto mai espressivo nella fioca luce; e Viviana si accorgeva di qualche cosa di grandemente strano in lui e in quell'ora. Lo spaventoso cimento a cui era stato sottoposto aveva agito nella sua mente, ma non nel modo che v'era da aspettarsi; invece d'indebolirla l'aveva eccitata: forse la mente aveva fatto uno sforzo così enor-

me, spronata com'era dalla necessità, che non poteva nemmeno ora cessare dalla sua attività, non poteva ancora ritornare in riposo, quietarsi: per un certo tempo doveva correre.

— Del resto mi rimetterò presto, — riprese dopo un momento. — Ora, come dicevo, sono proprio in pezzi; ma, chi lo sa? I pezzi possono pensare e comprendere e afferrare anche il futuro. E voi, Viviana, lo avete afferrato il futuro?

— Se vi sentite in forza, vorrei che parlaste voi.

— Sì, è meglio; ormai ho bevuto il calice sino alla feccia: questa è la giornata di tutte le prove, e ho ancora in me la forza di sopportare.... per oggi. Ne ho già parlato con mia madre; ora bisogna ch'io ne parli con voi. Voi siete rimasta avvinta a me in tutto quello per cui son passato, e per voi, naturalmente, è stato un vero calvario: lo so. Io non posso adeguatamente lodarvi, nè ringraziarvi, perchè quello che sento non potrebbe esprimersi, Vi. Dirò soltanto che, per quel che avete fatto, il mio amore per voi si è ancora molto accresciuto.... e questa è una cosa tremenda.

— Tremenda? — disse lei con un fil di voce.

— Sì, Vi: c'è qualche cosa di tremendo in quel che è spinto troppo lontano; in tutto dev'esserci un limite oltre il quale è pericoloso andare, in cui non si dovrebbe andare: io ho oltrepassato quel limite nel mio amore per voi, ed esso non potrà essere un amore piano, un amore placido, un amore, diciamo così, medio, di un uomo di mezza levatura: non fraintendete quel che vi dico, Vi. —

Si fermò: Viviana non disse una parola. Egli si mosse, fece qualche passo per la lunga stanza, sul pavimento nero senza tappeto, si rigirò, tornò indietro, ma non si mise a sedere. Ella notò l'ombra sotto gli occhi infossati di lui: il crepuscolo ne accresceva l'espressione, ma pareva che il loro sguardo uscisse da due caverne. Li teneva fissi su lei mentre proseguiva:

— Io vi amavo anche più di quel che non sapeste prima di tutto quello che è accaduto; per quel che avete poi fatto e siete stata dopo il mio arresto, dopo l'accusa lanciata contro di me, io vi amo ancora di più.... disperatamente si può dire. Questo mio amore voi lo avete: è una cosa tremenda amare a questo modo, è una cosa tremenda essere amati a questo modo: è tremendo il dare, e così dev'essere il prendere. Bisogna che comprendiate questo; poi v'è da comprendere un'altra cosa, quella di cui avevo cominciato a parlare e in cui non ho poi proseguito: ora vi ritorneremo. Dicevo dunque che io ho in me un marchio: per conseguenza durante tutta la vita io risalterò fra la massa degli uomini, sarò sempre segnato a dito perchè porto al collo il cartello: «Quest'uomo fu processato per assassinio». E in qualunque luogo io vada tutti si avvicineranno e lo leggeranno e sgraneranno gli occhi nel guardarmi: voi sapete come la gente sbarra gli occhi dinanzi alle persone che crede orribilmente colpevoli: non è mera curiosità: no, è una specie di voluttà.

— Ma ora tutti sanno che voi siete innocente. —

Le parole uscivano quasi aspramente dalle labbra del-

la fanciulla.

— Sanno che sono assolto.

— Ma vi hanno acclamato, son corsi dietro all'automobile in cui eravate.

— Quello è stato come uno scatto animalesco: l'animale ama di sentirsi sciolto e quando lo sciolgono e può irromper fuori come or ora alla fine del mio processo.... si voltola, si rotola....

— Oh, Clive!

— Vi sentite urtata, Viviana? Ma io non volevo urtarvi: tutt'altro: ma mi piace di rimetter le cose al posto.

— Sì, sì, va bene.

— Col tempo, quando tutto ciò ch'è accaduto oggi sarà un po' sbiadito nella memoria della gente, vi sarà sempre tuttavia un visibilio di persone, uomini e donne, che ogni volta che mi troveranno, diranno fra sè: «Sì, fu assolto: ma sarà stato innocente o colpevole? Avrà commesso lui quel delitto? Quell'uomo che io guardo è un assassino?» —

Tacque ma continuò a fissar la fanciulla.

— Sì, lo so, – disse lei – lo so; e credo che ciò fosse in parte cagione del mio pianto rabbioso quando ero giù. Credo di aver pensato proprio a codesto, capito codesto.

— Tanto meglio, ho piacere che lo comprendiate: la cosa terribile nella vita è di comprender le cose troppo tardi, e a voi non deve avvenir così.

— No, no: io capisco, ne sono sicura.

— Voi siete molto più giovane di me: avete dieci anni meno di me.

— Non è poi una gran differenza tra una donna e un uomo.

— Forse no, ma in ogni modo è sempre a mio svantaggio. —

Ora ella udiva chiaramente il suono di amarezza nella voce di lui e capì come dovesse essere acuta la sofferenza di Clive sotto la sua calma apparente, sotto il suo straordinario dominio di sè e la lucidità della mente.

— Tutto è a mio svantaggio sotto ogni aspetto, egli proseguì — non solo, paragonandomi a voi, ma paragonandomi con qualsiasi altro uomo che voi possiate menzionare o a cui possiate pensare. Una donna che avvinca il suo destino al mio, qualsiasi donna, farebbe un gran sacrificio.

— Ma Clive!...

— Oh, io voglio veder tutto ben chiaro: una ragazza desidera di andare altera di suo marito, specialmente una ragazza quale siete voi. Come potreste essere orgogliosa di me?

— Io sono orgogliosa di voi: voi avete sofferto terribilmente, sebbene non abbiate fatto nulla di male; siete stato un martire e siete uscito illibato: tutti hanno proclamato la vostra innocenza, e avete sopportato tutto virilmente. E ora.... io vi giudico prodigioso, Clive, ma....

— Oh, no, Vi, non vi alzate: rimanete così.

— Perchè?

— Proseguite il vostro discorso.

— Volevo dire che siete troppo prodigioso.

— Come.... troppo prodigioso? —

La fanciulla esitava: sentiva in lui qualche cosa di tanto strano che ne provava come un'inquietudine. Ella non sapeva come si era aspettata che fosse il suo colloquio con Clive, col suo diletto, assolto, rimandato alla luce del giorno dalle ombre della morte: sapeva soltanto che non s'era aspettata affatto dei discorsi a quel modo. Se Clive fosse stato terribilmente eccitato, se fosse stato violento, se avesse rudemente spezzato ogni legame con lei, si sarebbe sentita meno a disagio di quel che non si trovasse ora. Egli le aveva parlato della sua condizione, le aveva spiegato che il proprio cervello era atto a discernere straordinariamente, date le circostanze. Doveva esservi dicerto qualche cosa di morboso nella cagione della sua calma, della chiarezza del suo pensiero, del suo desiderio d'intendersi addirittura fra loro in tal momento; le aveva già detto quanto fosse disperato il suo amore per lei, ed ella aveva sentito profondamente, quasi con pena, la verità di quelle parole. Eppure v'era qualche cosa che l'agghiacciava, che la rendeva stranamente inquieta nel contegno e perfino nella determinazione di lui di voler chiarire le cose fra loro. Ella avrebbe voluto interromperlo, dirgli: «Rimettiamo ad altro momento questi discorsi», avrebbe voluto soltanto sentire e amare e compiangere e consolare, non intendere, non spiegare, non venire a decisioni; avrebbe voluto esser di nuovo nelle sue braccia e vivere nel presente senza indagar l'avvenire e far prognostici per il futuro. Ma ella era in suo potere; anche per tutto quello ch'egli aveva sofferto egli la dominava: la grande prova per cui era

passato gli dava appunto allora una specie di autorità morale.

— Come.... troppo prodigioso? – egli ripeté.

— Non so, ma.... ma dovremmo noi parlare del futuro? Non potete riposarvi nel presente?

— Riposarmi? Io non posso riposarmi.

— Ma si che dovrete, mio diletto.

— Riuscirò mai a trovar riposo? Non lo so. Per lo meno adesso. —

Alzò una mano su uno dei suoi pomelli arrossati, poi la riabbassò.

— Vi sono altri uomini comuni, ignoti o rinomati, celebri, famosi, coi quali una donna potrebbe essere felicissima a qualunque categoria appartengano; ma io sono in una categoria speciale.... e in certo modo io sono un uomo di cattiva fama.

— Codesta è una menzogna! – ella disse con calore. – Io non voglio.... non voglio sentirvi dir certe cose. —

Gli occhi le si erano empiti di lacrime acerbe.

— Ma è così, perchè la mente degli uomini è quel che è.

— A me questo non importa: a me importano i fatti. Voi non dovete dire che siete un uomo di cattiva fama.... oggi.

— Perdonatemi, Vi. —

Mosso dicerto da un forte impulso egli si avvicinò prontamente a lei, le sedè vicino, le prese una mano nelle sue, le cinse con un braccio le spalle.

— Cerchiamo di esser felici, – ella mormorò. – Oh,

sì, cerchiamo di esser felici dopo tutto quel che è accaduto. Non potremmo trovare noi pure un po' di felicità se l'agognamo, se ci proviamo ad averla? Voi parlate di persone, uomini e donne, e delle loro menti, dei loro orribili occhi sgranati, ma se voi e io sappiamo che voi siete innocente, che avete tanto sofferto per un maligno destino, non è forse abbastanza? Non possiamo vivere per noi stessi e in noi stessi? Non possiamo, Clive?

— Lo credete?

— Sì.

— Ma che cosa vorreste che facessi allora? —

Ella si protese verso di lui e pose la sua mano libera sulla mano che la teneva.

— Che cosa vorrei che faceste?

— Sì. Vorreste che.... scacciassi dalla mia mente il futuro? —

Ancora il futuro! Ella capiva ormai che era inutile cercar di distoglierlo da quel pensiero: a quanto pareva non era possibile governar la sua mente, nè lui nè lei potevano raffrenarla. Ella si mosse, si scostò un po' da lui, e lo guardò.

— Intendete dire che avete già dibattuto in voi....

— Sì, ho discusso, ho dibattuto fra me, poichè il tempo non mi è mancato, come affronterei il supplizio se avessi dovuto essere impiccato, come affronterei la vita se fossi assolto. Dovevo pensare a due specie di coraggio: sapevo che di una delle due avrei bisogno, ma sino a stasera non sapevo di quale. Ora si tratta di sapere se io troverò in me il genere di coraggio che mi ci vorrebbe

per affrontar l'avvenire.

— Volete dire....

— Il coraggio di rimaner qui in Londra, vivere come nel passato, frequentar le persone di conoscenza, vedere la solita gente nei Circoli e nei campi di tennis, attendere ai miei affari nella City. Avete pensato a tutto quello che io dovrei fare se rientro nella società?

— No, veramente non credo che avrei potuto pensarvi: mi domandavo soltanto: «Lo rimanderanno libero? Lo rivedrò ancora uomo libero?»

— Sì, e questo è ben naturale; ma ora dobbiamo pensare insieme: io potrei fare ciò che ho detto, rimanere a Londra e attendere alle mie occupazioni; il mio nome non gioverebbe molto alla mia firma nella banca adesso, ma i miei soci non me ne farebbero carico, per ora, ne sono certo. Per altro sono uomini; e io so che non gioverò loro se la mia firma rimane nella banca, perchè conosco ormai il mondo. Essi non cercheranno dicerto per ora di mettermi fuori: questo lo so. Enrico Maynard era fra quelli che si è accompagnato a me uscendo dalla Corte, oggi.

— Ci sono degli uomini maravigliosi nel mondo, Clive.

— E anche delle donne: ma non bisogna pretender poi tanto da loro. Io potrei fare tuttavia quanto ho detto: viceversa potrei fare diversamente.

— Cioè?

— Dire addio a tutto.... alla vita da me fatta da quando ritornai dal fronte e prima che io entrassi negli affari.

— Ma in tal caso che cosa fareste?

— Che volete? Il mondo è assai grande: potrei lasciar Londra, uscire addirittura dall’Inghilterra, partir per qualche altro soggiorno. Certo non mi troverei in molto buone acque, ma ora il denaro è il meno che conta per me e potrei disbrigarmi; cercar di lavorare altrove o lasciare andar tutto facendo bastare quel che ho. Vi sono dei paesetti all’estero in cui un uomo può vivere in pace e spendere moderatamente; vi sono certi piccoli luoghi quieti, solitari.... Potrei andare in uno di quelli, cominciare una vita nuova, una vita quieta, dove io non conosco nessuno; potrei anche mutar nome....

— Oh, no! —

Egli la udì sospirar profondamente.

— Perchè sospirate a codesto modo, Vi?

— Continuate.

— Una volta vidi un posticino che mi piacque molto: era nel settentrione dell’Affrica, sulla costa, non lontano da una città rimasta molto indietro, chiamata Sidi-Bar-ka: una casetta bianca, in un giardino di palme e di grandi piante che dava sul mare. Lì v’era perfetta solitudine e in un luogo a quel modo si vive con poco.... e non viene alcuno: nessuno saprebbe.... —

Nessuno saprebbe. Quando Clive disse quelle ultime due parole, Viviana udì alla fine ciò che le sembrava una specie di grido uscire dal cuore stesso dell’uomo ch’ella amava e che nondimeno le sembrava strano, strano nel contegno, nella sua possibilità di riflettere, di pesare, di esprimere chiaramente il suo pensiero. Ella strinse la de-

stra di lui fra le proprie mani.

— Lo so, lo capisco, — ella disse. — Ma non lasciate me fuori della vostra vita, Clive; fate che venga anch'io con voi.

— Mi credereste incapace di sopportar da solo? Vile?

— Oh, no; non siete un codardo: ma avete bisogno di pace; tutto, in voi, ha bisogno di pace dopo quel che è accaduto: un po' di tranquillità è la sola medicina per voi.

— No, non la sola medicina. La pace è forse ciò che mi occorre, per qualche tempo almeno; ma io ho bisogno ancor più di amore. Per mesi e mesi sono stato circondato da facce di gente che dubitava di me, o che non dubitava, perchè mi credeva addirittura colpevole.... ma, non ci pensiamo più. —

Parve fare un grande sforzo, poi soggiunse con voce mutata:

— Ma non devo essere uno spregevole egoista, Vi: io so che siete pronta a sposarmi....

— Sì, sì.

— Ma, pensate che cosa vorrà dir questo.

— Ci ho pensato.

— Ma non quanto basta, forse. La vita potrebbe essere molto scabrosa per ambedue: potrete sopportare a lungo di passar la vita con un uomo segnato da un marchio?

— Io non desidero altro che rimanere a lungo con voi.

— Ma v'è un'altra cosa. —

Si fermò: il suo volto manifestava un'acuta pena e v'era nel suo sguardo qualche cosa che esprimeva vergogna: per qualche momento parve confuso, imbarazzato.

— Quale altra cosa? — domandò Viviana.

— Non so come fare a dirvela.

— Perchè? È una cosa tremenda?

— A voi potrebbe parer tale: probabilmente la giudicherete tale.

— Tanto più dovete allora dirmela.

— Dovrò dirvela dicerto.... se saremo sposi.

— Allora ditemela subito; è meglio: se no chi sa quanto mi lambiccherò il cervello.

— Io non credo che un uomo come me debba mai aver figli.... Non credo che sarebbe bene aver figli. —

Ella tacque; non si mosse: Clive non sentì nessun susulto, nessuna repulsione nella persona di lei; il corpo di lei non diede difatti alcun segno; ma il silenzio della fanciulla durò tanto che egli ne provò una specie di paura. Non sapeva come romperlo, ma gli riusciva insopportabile.

Ora la stanza diveniva addirittura buia: si avanzava la notte. Saliva dalle finestre che davano su Knightsbridge il ronzio di Londra; per un pezzo egli non s'era accorto di quel molteplice rumore, ma durante il silenzio di Viviana egli lo udì; prima non aveva rilevato come si addensassero le ombre, ma ora si accorgeva che era buio; e a un tratto provò una scossa nervosa, ebbe la sensazione di un incubo: allora uscì repentinamente quasi con vio-

lenza dalla sua immobilità.

— Ebbene, – disse con voce acuta e vibrante – non avete.... Ve l’ho già detto, dovevo dirvelo. Ma voi.... voi non rispondete. Come mai? —

Allora si mosse anche Viviana; s’era svincolata da lui, aveva lasciato andar la destra di lui che teneva stretta nelle sue e ora si scostava un po’ sul divano e piegava la persona in modo da veder bene in faccia Clive. E, nonostante il buio, egli scorse negli occhi di lei uno sguardo nuovo, uno sguardo di fermezza, di forte risoluzione.

— Clive, – ella disse – credo proprio che in voi ci sia qualche cosa di morboso.

— Di morboso?

— Sì. Che cosa siete voi?

— Che cosa sono? In che senso?

— Voi siete innocente e parlate come un colpevole.

— Vi! – egli esclamò.

E balzò in piedi.

— Perchè volete andare a nascondervi? Perchè volete cambiar nome, lasciare il vostro paese? Voi siete addirittura come tutti gli altri uomini di Londra che non hanno mai fatto male ad alcuno. Perchè non dovrete aver figli? Di che cosa potrebbero essi vergognarsi? Di nulla. Non vi voglio sentir più fare codesti discorsi. Oh, mio carissimo, non v’è da maravigliarsi che ora vediate tutto nero. Mi avete quasi spaventato con la vostra calma, col modo con cui avete parlato di tutto, col mostrarmi che avete pensato a tutto; ma capivo che nel vostro intimo sanguinate. Oh, non dite di no! E ora comincia la rea-

zione; così doveva accadere, non era possibile evitarlo. Ma prima che si sia impossessata interamente di voi voglio dire qualche cosa anch'io. Io verrei in qualunque posto con voi, lascerei qualunque cosa per voi: lasciar tutto non è proprio nulla per una donna che ama veramente un uomo; non è affatto un sacrificio. Noi.... noi donne ci gloriamo di questa specie di abnegazione se può chiamarsi abnegazione. Quella casetta sul mare, lontana da ogni cosa! Credete forse che non potrei esservi felice con voi? Sì, ma soltanto se vi sapessi felice. E invece, Clive, felice non potreste essere: se vi provaste, se presumeste d'essere un altro uomo, finireste con l'essere misero e vergognoso; vi accascereste invece di stare eretto. No, non è una cosa effettuabile: voi e io non siamo fatti per un tal genere di cose. Io non mi sono mai nascosta tutti questi giorni; oggi ero circondata da un visibilio di persone che mi conoscono; e nè io nè loro sapevamo ancora la fine. Ora invece la conosciamo; io lo sapevo che eravate innocente, ma adesso lo sanno tutti. E ora io dovrei nascondermi e voi dovrete nascondervi? No: bisogna affrontar tutto; dobbiamo star qui, e andar per la nostra via, insieme: è l'unica cosa che dobbiamo fare. Se mi sposate, fatelo a testa alta, e non chiedete a me di abbassare il capo; io non potrei; non è cosa che mi si confà: se lo facessi mi parrebbe di avvilirmi. E se verranno i figli, li accoglierò con festa, e li accoglierete con festa anche voi: essi non avranno ragione di vergognarsi del loro padre. Forse a voi non è possibile stasera di pensare come penso io: non dovete però credermi

dura, Clive. Quando vi sarete riposato e rimesso, e camminerete nella vostra via senza darvi pensiero della gente, so che vi ci troverete benissimo e mi darete ragione! Ne sono proprio sicura. —

Tornò ad avvicinarsi rapidamente a lui, gli pose le mani sulle spalle e accostò a quelle di lui le proprie labbra.

— Mio! — ella disse baciandolo più volte con ardore. — Mio, ma al cospetto di tutti, senza vergogna! —

Allora egli cedè: a un tratto tutta la compostezza, la gravità, il dominio di sè che tanto avevano sorpreso e quasi spaventato la fanciulla lo lasciarono; parve che quell'uomo che non aveva piegato dinanzi alla paura di una morte ignominiosa, si accasciasse vinto dall'amore di lei.

Il buio fitto non era adesso rotto che dal riverbero dei lumi della strada sui vetri delle finestre. Non era venuto nessuno a chiuder gli scuri e tirar le tende; per una volta Kingston aveva trascurato quel dovere di ogni sera: certo la signora Baratrie gli aveva detto quel che non doveva fare; e nemmeno lei era entrata nella stanza. Ella aveva dato suo figlio alla donna che, sebbene non vi fosse costretta, aveva prescelto di condividere la sorte di lui. In certo modo ora la madre si sentiva sola: aveva avuto le prime parole di lui, poi lo aveva consegnato a colei che senza dubbio era adesso di maggior valore nella vita di lui di quel ch'ella non fosse. E il futuro, per quanto buio potesse parere, era con Viviana: alla madre appar-

teneva il passato.

Clive giaceva steso su un divano del salotto col capo appoggiato su un basso cuscino. Ora egli se ne stava quieto nel buio, col capo volto verso il riverbero dei lumi della strada. L'uragano era passato su lui e adesso era venuta la calma. E lei, la fanciulla che aveva veduto l'intimo avvilito di lui, lo sfacelo della sua anima, gli sedeva accanto stringendo nelle sue una delle mani di lui, contemplandolo con occhi spalancati e tacendo. Riposo.... ecco quello che occorreva a lui adesso, ciò ch'egli doveva avere per un po' di tempo. Ella aveva parlato di affrontar l'avvenire, e bisognava cominciar ben presto: ma intanto doveva esservi un intervallo in cui starsene tranquilli, raccogliere le nuove forze per un nuovo genere di sopportazione, deporre il vecchio fardello prima di caricarsi di un altro. Clive si allontanerebbe per un certo tempo, soggiornerebbe in un luogo dove non fosse conosciuto e sotto altro nome. Egli aveva un amico nella Scozia, su nel Ross-shire, scapolo, che lo riceverebbe a braccia aperte. Là potrebbe andare per le paludi e sul braccio di mare che s'insinuava verso terra a lambir le mura del castello: potrebbe vivere un po' con la natura, senza che nessuno gli mettesse gli occhi addosso; e quando si sentisse rinfrancato e ritornasse a casa, Viviana e lui si sposerebbero. Intanto ella passerebbe l'estate secondo il solito, offrendo un volto sereno al mondo curioso.

Così sarebbe: lontano lontano la bianca casetta africana che dominava la spiaggia del mare potrebbe aspet-

tare presso l'azzurro, fra le palme. Non anderebbero lì nè in qualsiasi altro rifugio, in esilio.

Volevano affrontare insieme l'avvenire.

.....
A tarda ora un'automobile pubblica si fermò dinanzi a una casa in Pont Street, e Viviana saltò fuori, pagò lo chauffeur e sonò il campanello. Rispose immediatamente Arci Denys.

— Siete voi, Vi? Ho sentito che dovevate esser proprio voi. Non ho voluto che le persone di servizio rimanessero alzate. Mamma e babbo credevano tutt'e due che passereste la notte a Knightsbridge: sono già andati su.

— C'è corso poco che non sia rimasta là. —

Gli occhi del giovane scrutavano ansiosamente il volto di sua sorella.

— Andiamo nello studio del babbo, mio caro Arci, — ella disse.

— Va bene. —

Lo studio del signor Denys, ampio e circondato da scaffali di libri, era a pianterreno a tergo della casa. Quando vi furono entrati, Viviana disse:

— Chiudete la porta, per piacere. —

Egli obbedì e ritornò a lei, mostrandosi sempre ansioso e un po' inquieto.

— Tutto bene? — domandò. — Come avete lasciato Clive?

— Clive è stato straordinario.... Ma.... risente ora della lunga costrizione.

— È naturale.

— Sì... e andrà via per un po' di tempo. Ma, non è di questo che io volevo parlar con voi, Arci.

— E allora, Vi?

— Clive mi ha raccontato.... —

Il viso del ragazzo avvampò:

— Che volete? Non avevo nemmeno intenzione di avvicinarmi alla Corte, poi mi ci sono sentito spinto tutto a un tratto. E quando tutto è finito... se aveste veduto che folla! Mi son trovato rimorchiato proprio fino alla porta da cui doveva uscir Clive.... Perchè ha voluto affrontare il pubblico, lui; non è passato da una porta laterale.

— Ha fatto molto bene a uscir di lì; era la sola cosa da farsi.

— Sì, e quando è andato a prendere un'automobile ho pensato che avrei potuto salirvi anch'io. Io non posso soffrir la ressa: Clive pareva che non se ne curasse affatto, e così è andata.

— Non lo dimenticherò, potete starne sicuro, caro Arci.

— Oh, è venuto tutto così naturalmente! A proposito, c'è una quantità di telegrammi per voi.

— Li porterò su in camera, ma stasera non li leggerò. Se sapeste come mi sento stanca, ragazzo mio.

— Ci vuol poco a capirlo. Credo che uno sia di Jim.

— Di Jim?

— Sì; so che lo ha mandato.

— Lo avete veduto, Jim, anche dopo stamattina?

— Sì: è tanto contento per voi. —

Dopo un momento Viviana disse soltanto:

— Ora bisogna che vada a letto. Salite anche voi?

— A momenti: prima voglio fare una fumatina e pensare un poco.

— Pensare un poco? —

Gli occhi di lei lo interrogavano; poi ella disse:

— Io vorrei che mi riuscisse di non pensare per una settimana. Buona notte, Arcì, ragazzo mio. Voi sapete in che conto vi tengo. —

Gli strinse il braccio con forza, poi gli toccò la gota con le labbra. A un tratto egli l'afferrò fanciullescamente, quasi rudemente.

— Buona notte, Vi. Dio vi benedica, sorella mia; avrei voluto vedervi sposar Jim, ma non era possibile impedire quello che è accaduto; lo vedo bene. Grazie a Dio, Clive è fuori. —

Le diede un confuso bacio, e l'abbracciò goffamente; poi la lasciò andare e si volse da un'altra parte quasi si vergognasse.

— Voglio fare una fumatina, — disse.

— Caro il mio ragazzo! — esclamò la fanciulla.

E lo lasciò solo, perchè egli potesse anche un po' pensare.

LIBRO SECONDO

LA LOTTA

I

Il giorno successivo al torneo di Wimbledon, dove ella aveva giocato con gran successo, quasi riportando i più alti onori, Viviana si svegliò da un lungo sonno turbato da sogni. Una cameriera era entrata con una tazza di tè; ella aprì le imposte. In camera di Viviana le tende non venivano mai stese perchè a lei piaceva di avere intorno a sè aria sempre rinnovata.

«Che cosa devo fare oggi?»

Fu quello il primo pensiero del suo risveglio.

«Ho da fare qualche cosa, qualche cosa di non facile.»

Quando la cameriera fu uscita, Viviana se n'era già ricordata. Bevve il tè e si alzò subito. Prima che fosse pronta la colazione era scesa e uscita con Timkins, il suo terrier irlandese, a camminare un po' in su e giù per Pont Street. Il tempo era bello e caldo; ella si domandò come sarebbe in Scozia. Aveva già veduto la posta: non

v'erano lettere di Clive; egli aveva lasciato passare quindici giorni senza scrivere: gli scriverebbe lei dopo colazione.

Quando ritornò in casa, trovò sua madre già seduta dinanzi al bollitore del tè; aveva un aspetto fresco e sereno, e le si leggeva in volto la speranza dopo la meditazione e la preghiera che ella era solita fare ogni mattina. Nessun altro era sceso: Arci dormiva ancora saporitamente e il signor Denys non s'era finito di vestire: era andato a letto tardissimo, trattenuto da qualche libro, da qualche sirena della letteratura in una veglia che s'era prolungata fino alle ore piccine. Timkins si ritirò con la coda fra le gambe nella bassa sfera dei panchetti e fu udito trarre un gran respiro che indicava quanto fosse soddisfatto della sua sorte. Viviana si mise a sedere dopo aver baciato sua madre e si protese per prendere un uovo.

— Vi sentite riposata? — domandò la signora Denys mescendo il caffè per sua figlia e unendovi in abbondanza il latte fumante.

— Sì, mamma. Devo aver dormito quasi nove ore. —

La signora Denys guardò sua figlia di sopra al bollitore. V'era nei suoi occhi uno sguardo di sollecitudine che non sfuggì a Viviana.

— Mamma, ieri feci qualche cosa di cui non vi parlai: lo dissi soltanto ad Arci.

— Oh, che cosa c'è?

— Anna Lorrimer mi chiese di prender parte a una gara a Cathcart House, il venti di luglio. Io le dissi che

non potevo far nessuna promessa per via di Clive: non sapevo con precisione quando si sarebbe sposi. —

Può darsi che quel discorso facesse sussultare la signora Denys, ma ella non lo manifestò: il suo aspetto rimase fresco, sereno, e maravigliosamente florido benchè non volgare.

— Clive ha stabilito quando ritornerà, cara? — ella domandò senza fare alcun commento al ragguaglio dato da sua figlia.

— No: subito dopo colazione gli scriverò e sentirò un poco. Io parlai ieri, v'erano anche altri insieme ad Anna Lorrimer, perchè volevo che la gente che mi conosce capisse come stavano le cose. E così Anna lo riferirà anche a chi non mi udì parlare.

— Lo credo, — fece la signora Denys senza lasciar trasparire il sarcasmo.

Dopo una pausa durante la quale parve tutta intenta a sgusciare un uovo, ella disse:

— Dopo tutto quello che è accaduto credo che desideriate un matrimonio quieto.

— Oh, sì, — disse Viviana prontamente, quasi recisamente. — Ogni altro modo sarebbe intollerabile.

— Ma farete il matrimonio religioso, non è vero? —

Nella voce di sua madre v'era un suono implorante. Viviana rimase zitta.

— So che ciò darà luogo a un po' più di pubblicità, ma io proverei un gran dispiacere se voi e Clive foste semplicemente sposi dinanzi a un ufficiale di Stato Civile. Voi sapete come io la pensi a questo riguardo: per me

il matrimonio è ancora un sacramento.

— Sì, cara mamma; e credo che sia anche per me.

— Ci avevate.... ci avevate pensato?

— A sposare in chiesa?

— Sì.

— No, non credo di averci pensato.

— Non importa che sia a Londra: potrete scegliere qualche chiesa di campagna in cui non siate conosciuti.

— Ma i nostri nomi, il nome di Clive e il mio, son conosciuti dappertutto.

— Sì, me lo immagino. —

Per un momento la fronte levigata della signora Denny si corrugò. Ella vi portò la mano, come se ne provasse una pena fisica; poi disse:

— E poichè è così, non c'è da far altro che affrontare la situazione.

— Sì, mamma. Se devo essere sposa in chiesa vorrei che fosse in Sant'Egidio, perchè desidererei che mi unisse a Clive il signor Herries. Lo dirò a Clive nella mia lettera, e so già che si troverà d'accordo. Potremo essere sposi piuttosto di buon'ora, perchè.... perchè molta gente a me dà sempre noia. —

Era diventata rossa fino alla radice dei capelli.

— La gente, tutta quella sorta di gente che si affollerebbe a vedere il nostro matrimonio, sarebbe addirittura una profanazione: no, non potrei sopportarla. Ma saremo sposi in chiesa, questo ve lo prometto, mamma. E ci unirà Bob Herries se vorrà farlo.

— Sono sicura che lo farà; in questo stato di cose mi

piacerebbe che il prete fosse lui: v'è qualche cosa di molto fine e sincero, e nel tempo stesso di molto energico, nel signor Herries.

— È la sincerità in persona, mamma, e nulla lo sgonfia; la maggior parte di noi ha paura di una quantità di cose: io per esempio mi sento così pusillanime.

— Voi, Vi? – disse sua madre quasi con un sussulto di sorpresa. No, non lo credo: avrei detto proprio il contrario.

— Voi non mi conoscete.

— Mi pareva che aveste provato di recente il vostro coraggio.

— Mamma, quando pregate, invocate dal Cielo che io non debba mostrarmi pusillanime. Pregatelo, mi raccomando, perchè v'è molta fiacchezza in me. Lo so, e la detesto! —

In quel momento Timkins emerse dal suo ritiro e puntò le orecchie dando segno di grande attenzione: un momento dopo entrò nella stanza il signor Denys.

Finita la colazione e quando suo padre fu uscito per recarsi alla Banca, Viviana andò nel salottino attiguo alla sua camera posta al terzo piano, a tergo della casa. Arcè era sceso in quel momento, piuttosto vergognoso di aver dormito tanto; anche lui doveva recarsi fra pochi momenti alla Banca. Quella mattina non v'erano gare di tennis.

Viviana chiuse l'uscio del salottino e andò subito alla scrivania. V'era sopra una fotografia di Clive in una cornice d'argento. Era stata fatta in Francia da un foto-

grafo artista ed era di un effetto sorprendente, scura, quasi penosamente espressiva, piena di forza e anche di bellezza. Nella fotografia gli occhi apparivano pieni di luce e quasi magnetici, i capelli scendevano folti sino alle sopracciglia sporgenti e nella loro massa cupa facevano pensare alla notte; sulle labbra aleggiava come una strana espressione di pena mista a qualche cosa di sarcastico. Era una fotografia addirittura conturbatrice, benchè fosse dicerto un'opera d'arte. Viviana l'ammirava ma non le riusciva di amarla, ed ella sapeva che non le sarebbe possibile mostrarla a chi non conoscesse Clive e dire: «Questo è Clive Baratrie». Eppure la fotografia era somigliantissima: ma v'era qualche cosa.... Che cosa?

Viviana si mise a guardarla mentre stava seduta alla scrivania, e prese la penna. L'aspetto di quell'uomo non lo diceva destinato a una vita piana nè facilmente adattabile, a una vita neghittosa: no, si vedeva invece in lui l'uomo battagliero. E forse era per quello ch'ella s'era astenuta dal mostrare alla gente la fotografia. Quel ritratto conturbava, sembrava esprimere troppo.

Per un momento, mentre ella lo guardava, una curiosa delusione s'impossessò di lei. Appiè di quella fotografia le sembrava vedere qualche cosa, un fantasmagorico oggetto acuminato, come una penna stilografica spettrale, che si movesse e tracciasse le due parole «Claudio Ormeley» il nome preso da Clive in Scozia per nascondere il suo. Quelle due parole rimasero per un momento appiè della fotografia, poi si dileguarono. La fanciulla si alzò, andò a posare la fotografia su un'altra tavola, poi

si rimise a sedere per scriver la lettera; e come alcune indoli sono rattenute dall'agire dalla paura, sembrava a Viviana in quel momento di essere invece spronata all'azione dalla paura. Bisognava fare qualche cosa di decisivo: erano arenati, e nella sua mente quell'arena-mento equivaleva alla distruzione.

La lettera ch'ella scrisse metteva press'a poco in carta, con varie aggiunte, ciò che ella aveva detto con gran foga a Clive la sera del verdetto. Ella scriveva energicamente, quasi con brutale franchezza; non esitava: la sua penna scorreva sveltamente sulla carta. E quando la lettera fu finita la fanciulla non la rilesse: ne aveva paura; meglio lasciarla andare com'era. Intendeva proprio che fosse così la parte forte di lei, la sola parte ch'ella valutasse, intendeva che fosse così: e così dovrebbe andare nel settentrione.

La pose in una busta, la chiuse e prese di nuovo la penna per scrivere il nome e l'indirizzo; ma allora rimase perplessa: poteva ella mandar quella lettera a «Claudio Ormeley»? Provava una strana tentazione di scrivere «Clive Baratrie» sulla busta: far così sarebbe la più forte affermazione della sua volontà che in quel momento le fosse possibile: l'indirizzo s'intonerebbe addirittura con la lettera; ma sarebbe una sfida a Clive, ed ella sospettava che fosse imperdonabile. Pure provava una grande bramosia di farlo; lo desiderava tanto che rimase per due o tre minuti seduta ad aspettare prima di far l'indirizzo sulla busta. Tuttavia ella finì con lo scrivere, non senza un sospiro, le due parole «Claudio Ormeley» poi-

chè non osò fare altrimenti, non parendole che stesse bene: Clive le aveva confidato il suo segreto ed ella non aveva diritto di rivelarlo cedendo a un impulso per quanto ammirevole potesse essere. Ma forse era l'ultima volta ch'ella scriverebbe quel nome su una busta contenente una lettera per Clive. Se Clive rimaneva commosso dalla sua lettera, se quella lettera poteva essergli di regola, se le verità che essa conteneva lo colpivano, sarebbe dicerto l'ultima volta.

Andò da sè a impostar la lettera.

Tre giorni dopo ella ricevè il seguente telegramma indirizzato a casa:

«Combinare possibilmente incontro Claudio, Albergo Tyford Arms, Tyford, Sussex, venerdì prossimo. Stazione Tyford. Sarò lì intera giornata. ORMELEY.»

Mentre leggeva quel telegramma ella capiva qualche cosa: la sua lettera era stata ricevuta, aveva avuto il suo effetto, ma non aveva dominato Clive. Quel telegramma indicava resistenza: ella sapeva ora che il periodo di tempo passato nella Scozia aveva portato un cambiamento che forse ella aveva temuto quasi inconsciamente. Ritornava nel mezzogiorno Claudio Ormeley, non Clive Baratrie.

S'era impegnata con Jim Gordon di prender parte in quella settimana a una gara presso Londra: salvo che non si disdicesse avrebbe dovuto presentarsi il venerdì. Anche Arci avrebbe giocato. Ella risolvette subito di disdirsi e ne parlò ad Arci: ma il giovane la guardò sospettoso e scontento.

— Non mi domandate perchè, ragazzo mio, — ella supplicò. — Non potrei dirvene la ragione, ma è buona: devo recarmi in qualche posto venerdì. —

Arcì non domandò dove; ma ella gli lesse negli occhi che aveva capito ch'ella si sarebbe incontrata con Clive; disse soltanto:

— Allora Jim non potrà giocare nella Doppia mista: rimarrà senza compagna.

— Me ne rincresce tanto, ma io devo rinunciare ad andarvi; non posso fare a meno. Da ora innanzi non mi sarà dato di far sempre esattamente ciò che desidero, il perchè lo sapete; quando c'è di mezzo una promessa come quella che ho fatto io, non si può vivere soltanto per sè. E a me non rincresce di non giocare, ma mi dispiace per Jim. —

Poi ella andò al prossimo ufficio postale e telegrafò a Claudio Ormeley in Ross-shire che venerdì andrebbe a Tyford.

Non v'era mai stata; perfino il nome di quel luogo le era nuovo. L'Indicatore delle Strade Ferrate le disse che v'erano parecchi buoni treni da Londra coi quali potrebbe recarsi a Tyford, ed ella risolvette di andare con un treno che partiva la mattina alle undici. Il telegramma di Clive le era giunto la mattina del lunedì; egli riceverebbe dicerto il suo lunedì notte e lascerebbe Ross-shire il giorno seguente. Forse le aveva scritto; era inutile ch'ella gli riscrisse in Scozia: probabilmente una lettera di lui le perverrebbe fra due o tre giorni.

Ma non ne vennero; la sua energica lettera così franca

da esser quasi brutale non ebbe risposta: ma essa riporterebbe indietro Clive.

Mentre il venerdì si avvicinava, ella sentiva con crescente chiarezza che sarebbe un giorno decisivo per lei e per Clive. Egli non era ritornato a vederla in Londra perchè non poteva risolversi ancora ad affrontar la vita sotto il proprio nome; probabilmente non aveva messo limiti al periodo di tempo del suo soggiorno in Scozia. S'era trattenuto là senza venire ad alcuna conclusione quanto all'avvenire; sicuro nel suo nascondiglio aveva lasciato trascorrere i giorni senza nemmeno contarli, tenuto stretto nelle tanaglie della reazione. La lettera di Viviana dovè cadergli sul capo come un colpo inaspettato; ma ella non aveva potuto a meno di scriverla ed era contenta di averla mandata. Clive e lei erano stati pericolosamente indecisi, ora lo capiva. Ma capiva altresì che il pericolo non era ancora passato e il telegramma di Claudio Ormeley lo attestava. E per un giorno ella si farebbe complice di qualche cosa che non soltanto ella detestava ma che cominciava anche a darle da temere. Eppure non v'era da fare altrimenti. Appena aveva ricevuto il telegramma da Ross-shire ella aveva saputo che avrebbe acconsentito a quanto era in esso suggerito. V'era qualche cosa ch'ella doveva fare e dovrebbe farlo a Tyford, il posto del quale ella non aveva mai udito parlare prima che giungesse lo strano telegramma di Clive.

S'era disimpegnata dalla gara e aveva scritto a Jim Gordon un biglietto di scusa, biglietto veramente un po'

strano poichè non le era riuscito di dire per quale ragione «lo lasciava in asso». Ed egli le aveva risposto con un biglietto piuttosto rigido dicendole naturalmente che tutto andava bene: che altro poteva dirle? Ella sentiva che la muraglia fra lei e Jim si alzava e ne provava rincrescimento. Non avrebbe voluto perdere la sua amicizia, le dispiaceva urtarlo, e qualche volta desiderava di parlar francamente con Jim; ma non aveva diritto di farlo: quel diritto lo aveva su Clive e sapeva che l'avrebbe adoprato.

Non parlò a sua madre della sua gita che il giovedì; non le disse tutto con esattezza nè fece allusione al telegramma di Claudio Ormeley, ma le fece sapere che Clive aveva lasciato il luogo del suo ritiro, e ora si avvicinava a Londra e desiderava vederla.

— Anderò domattina, mamma; credo che farò colazione con lui; sarò a casa la sera o forse anche nel pomeriggio.

— Ma lui non ritorna a Londra? — disse la signora Denys dimostrandosi lievemente sorpresa.

— Credo di sì: ritornerà dicerto. —

Dopo una lieve esitazione Viviana soggiunse:

— Sembra piuttosto strano il suo contegno, lo capisco. Fatto sta, mamma, che Clive ha soggiornato nell'alta Scozia sotto altro nome; ora è sceso nel mezzogiorno... ma non ha ancora ripreso il suo vero nome: sarà dicerto per questo motivo che non è attualmente a Londra. —

Viviana rimase sorpresa di vedere il volto di sua ma-

dre arrossire.

— Spero che Clive non continuerà a far così, – ella disse con insolita commozione.

Vi era anzi nella sua voce un lieve segno di cattivo umore.

— Io non posso sopportare addirittura i sotterfugi, – ella soggiunse – e mi rincresce che voi dobbiate avervi parte.

— Lo capisco benissimo, mamma.

— Sentite, cara Viviana; voi dovete spiegare a Clive che noi non possiamo prestarci ad alcuna ambiguità: non ci siamo avvezzi e non possiamo mutar sistema: ciò che io valuto di più nel mondo è la Verità.

— Lo so.

— Dunque, cara, scusatemi, se ho parlato con un po' di calore, e forse troppo concitatamente: me ne rincresce. Andate pure domani se dovete andare: sapete che io mi fido interamente di voi, ma ripetete a Clive quel che vi ho detto.

— Mamma, glielo dirò anzi come cosa mia.

— Sì?

— Sì, perchè è proprio quel che pensavo anch'io. —

Il viso della signora Denys tornò sereno, ed ella baciò caldamente sua figlia.

— So quanto ha sofferto il povero Clive; capisco benissimo: non credete che io non simpatizzi con lui. È terribile quel che deve sopportare, lo so, ma è obbligato ad affrontarlo; voi non vi sareste stata costretta ma avete preferito di affrontarlo con lui: e questo deve infondergli

coraggio.

— Non vorrei che Clive attingesse il coraggio da me, — disse mestamente la fanciulla.

— No, no! Ma le donne possono sostenere molto gli uomini, moralmente: tante volte mi sembra che sia questa la nostra principale missione quaggiù. Io credo che quando il povero Clive vi vedrà, si sentirà tutto rinfrancato.

— Mamma, — disse Viviana con voce risoluta — voi mi avete aiutato: domani intendo di riportar Clive a Londra con me. —

La signora Denys guardò sua figlia; il suo volto esprime un profondo affetto ma v'era altresì un'ombra di mestizia.

— Desidererei potere acquistare una miglior comprensione della vita, — ella disse. — Ma so aver fede, e questa è una grazia prodigiosa: non so capire come la gente possa andare avanti in questo mondo, non so come possa sopportar tante cose, senza esser capace di aver fede: la fede appiana le cose in un modo meraviglioso. —

Ora ella guardava ansiosamente sua figlia: ma non formulò la domanda che Viviana le indovinava nel cuore.

La mattina dopo la fanciulla si alzò di buon'ora; s'era svegliata assai più presto del solito. Si mise indosso una sottana e una camicetta e un cappellino rotondo, turchino scuro, sembrando anche più giovane di quel che non fosse e piuttosto un maschietto. Si sentiva eccitata, coi

nervi tesi, ma risoluta. Non le pareva vero di riveder Clive, tutto il suo corpo trepidava come tutta la sua anima; e tuttavia provava una certa paura al pensiero di ritrovarsi con lui. Come un'ombra, quel Claudio Ormeley sembrava dovesse porsi fra loro tentando di tenerli discosti. Bisognava che lo cacciasse via, che lo eliminasse per sempre dalle loro vite; così nulla si frapporrebbe più tra lei e l'amor suo.

A colazione non le furono fatte domande: ormai lei e sua madre erano d'accordo; suo padre, naturalmente, sapeva da sua moglie come andavano su per giù le cose. Il viso di Arcì era atteggiato a gravità: anche lui andava fuori della città di buon'ora per prender parte alla gara dalla quale sua sorella si era disimpegnata. Egli ne parlava casualmente con enfatica ostentazione giovanile; ma Viviana sapeva quanto fosse scontento di andare senza di lei. Eppure bisognava ch'egli facesse di necessità virtù! È così difficile di fare un passo definitivo, risoluto nella vita, senza che altri ne soffra!

Il treno che ella doveva prendere partiva alle undici dalla stazione di Waterloo, ma ella uscì di casa presto, poco dopo le nove e mezzo. S'era prefissa di andare a trovar la signora Baratrie e di star con lei qualche minuto prima di andare alla stazione. Salvo che Clive non le avesse scritto per informarla o si fosse fermato in Knightsbridge quando si dirigeva a Sussex, sua madre non poteva saper nulla di quel che avrebbe fatto quel giorno Viviana.

La fanciulla aveva veduto pochissimo la signora Ba-

ratrie dalla sera in cui Clive era stato assolto. Dopo la partenza di suo figlio per la Scozia, la signora Baratrie s'era chiusa in sè e aveva fatto vita d'eremita. Non aveva lasciato Londra, aveva preferito, a quanto sembrava, di chiuder fuori dalla sua casa Londra: il lungo sforzo nervoso da lei sopportato doveva averla poi lasciata depressa: erano quindi seguite acute nevralgie e l'insonnia, ed ella era stata proprio poco bene. Viviana lo sapeva; pure il vedersi tenuta lontana come tutti gli altri le aveva fatto molto dispiacere. Era potuta passare soltanto due volte, e in ambedue quelle occasioni era stata tormentata dalla sensazione di essere di troppo in casa della signora Baratrie che s'era chiusa in uno strano riserbo, e per tutto il tempo aveva parlato con lei come se fosse a conversazione in un salotto e anche come se facesse uno sforzo. Durante quelle due visite, Viviana aveva trovato la signora in una stanza lasciata buia a bella posta; e quella casa dava nel suo insieme una paurosa impressione d'infermità racchiusa fra le sue mura, impressione che la signora Baratrie sembrava si studiasse di convalidare. Ciò aveva colpito Viviana come qualche cosa di strano; perchè la signora Baratrie era una donna che non parlava mai nè di buona nè di cattiva salute e non si lagnava mai d'incomodi: Viviana sino allora l'aveva veramente considerata piuttosto spartana che debole. A quanto pareva quel processo l'aveva fiaccata così completamente, ch'ella aveva cessato di dissimulare, s'era abbandonata al dominio di un corpo ammalato.

Viviana non aveva fatto sapere alla signora Baratrie

che quella mattina sarebbe andata a farle una visita; le era venuto quel pensiero nello svegliarsi.

— Potrei vedere un momentino la signora Baratrie? — disse a Kingston quando egli aprì la porta. — Son passata di qui andando alla stazione; non mi tratterò molto. Come sta? —

Kingston pareva perplesso, quasi imbarazzato.

— Ebbene, miss, — disse quasi in confidenza come chi desideri condividere un peso con altri. — Qui in casa crediamo che tutta questa faccenda l'abbia molto oppressa. Sempre sola.... a parer mio non può farle bene. Ma vuole star così, miss. —

S'era spassionato, e ora sospirava:

— Se volete passare in salotto, miss, vado ad avvertirla che siete qui.

— Sì, e fatemi il piacere di dirle che bisogna ch'io vada fra poco a prendere il treno, per cui non mi potrò trattener che poco, ma che non mi par vero di vederla.

— Sì, miss. —

Il salotto fece a Viviana una strana impressione d'isolamento: la scrivania era quasi ordinata; i libri erano tutti al loro posto negli scaffali; nessuna rivista sparsa sulle tavole; il pianoforte era chiuso; non c'erano fiori sui tavolini.

«Certo ella non deve venir mai qua dentro.»

Fu quello il pensiero di Viviana mentre girava intorno lo sguardo. Non si mise a sedere: era sicura che se la signora Baratrie la riceveva non sarebbe mai in salotto; e la fanciulla aveva ragione: Kingston ritornò dopo un

momento e le disse di salire.

— È alzata? — domandò la fanciulla.

— Oh, sì, miss, è nel salottino, — rispose Kingston.

Quando Viviana entrò in quella stanza, trovò le persiane aperte e il sole che la inondava: la signora Baratrie stava presso la finestra spalancata, investita dalla piena luce del mattino.

— Buon giorno, Viviana, — ella disse. — Che visita mattutina! Sono rimasta sorpresa quando Kingston mi ha detto che eravate qui. State per andare a giocare in qualche posto al tennis?

— No, mamma. —

La fanciulla andò alla signora Baratrie e la baciò: aveva sussultato a un cambiamento di cui s'era accorta alla prima, senza peraltro mostrar di avvedersene: la signora Baratrie, vista ora chiaramente in quella luce viva, sembrava invecchiata in modo impressionante. Era una donna di poco più di sessant'anni, come Viviana sapeva, e ne aveva dimostrati sempre meno; ora invece pareva che ne avesse di più, molti di più. Sempre sottile, la sua magrezza aveva ora qualche cosa di avvizzito, aveva qualche cosa d'intristito: v'era in lei come un aspetto di foglia secca così spiacevole e tragico a vedersi in un essere umano; il suo volto sembrò a Viviana stranamente emaciato e angoloso, la pelle riarsa e gialliccia: nessuna traccia di floridezza era più in lei, non solo, ma v'era subentrato qualche cosa di arido e d'irrigidito che sembrava manifestare l'agghiacciamento di uno spirito a cui il corpo doveva pagare il suo tributo. Ma gli occhi non

avevano niente di freddo: guardavano da quel tragico sembiante con strana alacrità, con un'attenta e acuta penetrazione che conturbava: sembrava che fossero capaci di approfondirsi nella mente della gente che essi osservavano, mentre la mente che era dietro a loro si teneva nascosta.

— Kingston mi ha detto che dovevate prendere un treno.

— Difatti è così: state meglio?

— Sì: voglio star meglio a ogni costo. Mettetevi a sedere se potete trattenervi qualche minuto.

— Sì.... qualche minuto. —

Sederono: la signora Baratrie si mise accanto a lei e si protese con le mani sottili strette intorno ai ginocchi in un atteggiamento addirittura a lei insolito. Parve a Viviana che il corpo di quella donna fosse «rientrato»: o era il modo con cui sedeva che faceva sembrare il busto di lei così diverso dal solito?

— Avete notizie di Clive? — domandò Viviana, cercando di rimettersi dalla sorpresa e apparir disinvolta.

— Sì: ho avuto una lettera stamattina: ha lasciato la Scozia: si è risoluto a lasciarla proprio a un tratto: è andato nel Sussex.

— Lo so: vado appunto adesso a Tyford per veder lui.

— Oh!

— Mi telegrafò chiedendomi di andare: io intendo di riportarlo a Londra con me. —

La signora Baratrie non disse nulla: teneva gli occhi fissi su Viviana, e v'era in essi uno sguardo interrogato-

re: quegli occhi contenevano la domanda che a quanto pareva ella non si sentiva di formulare.

— Non sembra anche a voi che sia tempo ch'egli tor-
ni, mamma?

— Tempo? Che cosa intendete di dire con.... tempo?

— Aveva bisogno di riposarsi: ora deve essersi ripo-
sato.

— Non è stato un riposo molto lungo.

— Credete che ci sarebbe voluto più lungo?

— Non saprei.

— Mamma, ho paura che sia pericoloso per Clive rimanere ancora come se fosse un altr'uomo: mi par che sia bene ch'egli lasci di essere Claudio Ormeley, e oggi glielo dirò. Non vi sembra che io abbia diritto di farlo, dovendo sposarlo?

— Sicchè non avete cambiato idea?

— Ma dopo quel pomeriggio.... dopo la passeggiata che voi e io facemmo.... voi non potete dicerto pensare che io potessi mutare.

— Duro fatica a raccapezzarmi su ciò che pensavo allora, su ciò che penso adesso: tutte le mie facoltà sembrano da qualche tempo in scompiglio e non posso riafferrarle. E poi gli esseri umani, tutti gli esseri umani sono soggetti a cambiamenti, e su nessuno si può contare: anche nelle persone che sembrano più normali può accader qualche cosa, magari a un tratto: lo so per prova. —

Viviana volse lo sguardo alla finestra aperta.

— So che cosa volete dire, — mormorò.

Le labbra della signora Baratrie si atteggiarono a un sorriso che sembrava lievemente ironico.

— Naturalmente! – ella replicò.

— Ma io non sono cambiata. Dunque, non siete d'accordo con me riguardo a Clive?

— Direi che avete ragione.

— Non mi potete dir altro? – fece Viviana, sentendosi agghiacciata e delusa.

— Potrei discorrer di parecchie cose, ma a che gioverebbe? Credo di esser troppo vecchia per giudicare, per pesar bene le cose, per prevedere ciò che sia meglio, se qualche cosa può esser migliore. Lo credereste? Sarà stata molto probabilmente la guerra, ma a me sembra che chi ha la mia età dovrebbe esser tolto di mezzo e buttato via. Qual diritto abbiamo noi di consigliare la giovane generazione? Nessuno. Clive è mio figlio: io lo amo.... lo amo come una madre del mio tipo ama un unico figlio, l'unica creatura che abbia avuto. La guerra in certo modo non me lo ha preso.

— In certo modo? – disse Viviana.

— Sì: intendo dire che non fu ucciso.

— Non fu ucciso.

— Ma nondimeno essa me lo tolse: oh, sì, me lo tolse, me lo ha tolto.

— Spero di no, – disse Viviana, sorpresa, sgomenta dall'amarezza ch'ella udiva nella voce della signora Baratrie.

— Noi vecchi non dobbiamo lottare per trattenere ciò che una volta tenevamo come nostro dominio, – conti-

nuò la signora Baratrie. — Siamo come quei monarchi di poco conto che furono sbalzati dal trono. Io non mi proverò nemmeno a giudicar ciò che potrebbe far Clive; non mi proverò nemmeno ad aiutar di consiglio Clive: non perchè il mio cuore sia indurito, ma perchè il mio cervello.... qualche cosa nel mio cervello mi dice che sarebbe inutile. V'è, nel mio cervello, qualche cosa di tremendamente chiaro, Viviana, qualche cosa che non può annebbiarsi; e io devo badare a quel che esso mi avverte di fare, e in questi ultimi tempi degli avvertimenti me ne ha dati molti.... Ma ditemi dunque con che treno partite.

— Oh! — fece Viviana sussultando — non ci pensavo più.

— A che ora?

— Alle undici.

— Da che stazione?

— Waterloo.

— Allora non c'è molto tempo.

— C'è già l'automobile che mi aspetta. —

Guardò l'orologio e vide che avrebbe potuto trattenersi qualche altro minuto, nondimeno si alzò, sentendo che forse disturbava, che in qualche strana e sottile maniera, a lei incomprensibile, ella procurava un certo malessere alla signora Baratrie.

— Sarà meglio che vada. —

La signora Baratrie sciolse dalla stretta delle sue mani il ginocchio e si alzò anche lei. La violenta luce estiva le percosse il viso magro ed emaciato, il personale sottile, troppo sottile, ma non parve che ella vi badasse, sem-

brava anzi ch'ella stesse in piena luce con una specie di sfida.

— Voi non siete impotente come me, — ella disse. — Voi, e chi è come voi, appartiene al dopoguerra. Voi non siete destinata ad esser buttata via, anzi siete uno degli elementi del futuro: e avete una bella missione benchè ardua.

— Se potrò contribuire a rendere lieto, sgombro di mali e sereno l'avvenire di un uomo, avrò fatto tutto quello che mi è dato di fare, mammina.

— Bene, figliuola mia; voi siete indubbiamente una delle elette: tanto il mio cuore quanto il mio cervello me lo dicono. Voi non siete stata menomata nè viziata dalla guerra, siete rimasta perfettamente sana attraversandola. Bob Herries dice che appartenete alla gente che fa, non che è fatta: vi vuol molto bene.

— Desidero che mi unisca lui a Clive. —

Il volto della signora Baratrie cambiò improvvisamente: parve che una porta si chiudesse dietro a qualche cosa di duro e d'ironico, e se ne aprisse un'altra per dare adito a qualche cosa di affettuoso e di caldo. E gli occhi troppo penetranti si velarono di lacrime.

— Sì, vi unirà lui a Clive se lo desiderate, — ella disse. — A Claudio Ormeley egli non vorrebbe unirvi.

— Ma io non sposerò davvero Claudio Ormeley. —

II

In quella stessa mattina, all'incirca mentre Viviana era in Knightsbridge con la signora Baratrie, Claudio Ormeley sonava il campanello del suo salotto privato nell'albergo Tryford Arms nella contea di Sussex. Era giunto lì dalla Scozia nel pomeriggio del giovedì e aveva trovato vuoto il piccolo albergo. Per due o tre volte, andando a far delle gite in bicicletta prima della guerra, Clive, allora giovanissimo, vi s'era fermato per far colazione o prendere una bibita. Quel luogo gli aveva lasciato un gradito ricordo: benchè non molto lontano da Londra e prossimo a una stazione, pareva proprio un posticino fuori di mano, sepolto com'era nella campagna, sperduto fra campi e boschi. Il villaggio di Tyford era semplicemente un borghetto e le poche case che lo componevano rimanevano assai distanti dall'albergo, quasi come se avessero paura delle sue attrattive.

Non era probabile che lì qualcuno venisse a sapere chi era Claudio Ormeley, ed era ben difficile potesse capitarvi qualche conoscente di Clive Baratrie, essendo l'albergo troppo piccolo e umile perchè vi si fermasse gente con l'automobile. Inoltre quell'albergo sorgeva in una strada traversa che s'insinuava fra siepi e argini. Clive lo ricordava come uno di quei remoti alberghi campestri così caratteristici in Inghilterra, frequentati soltanto da contadini, opranti, carrettieri e barrocciai di passaggio, dal portalettere del paesetto, dal bottegaio, dal macellaro, dal fornaio. Lì egli poteva passare due o

tre notti senza paura di esser riconosciuto o disturbato; lì poteva avere un lungo colloquio passeggiando con Viviana. La lettera della fanciulla lo aveva fatto sussultare e gli aveva reso comprensibili parecchie cose. Appena letta, aveva capito subito che quel periodo di oscillamento doveva finire. Egli amava, amava svisceratamente una ragazza, il temperamento e il carattere della quale erano tutto l'opposto della tergiversazione, una ragazza che non avrebbe mai potuto sentirsi contenta nell'ondeggiamento o a suo agio nella indecisione. La lettera di lei gli aveva fatto l'effetto di una percossa, ma non lo aveva punto sorpreso: sapeva bene com'era Viviana.

Mentre egli aspettava che rispondessero al suono del campanello (non ve n'erano elettrici in quell'albergo) Clive girò lo sguardo per la stanzetta da lui presa in affitto insieme alla camera. La sua caratteristica più saliente era una collezione di animali di porcellana. Perfino lì in quel remoto luogo campestre v'era, o v'era stato, un collezionista, qualcuno che aveva una mania o una passione, qualcuno che provava diletto nello spendere. Da qualunque parte Clive si voltasse vedeva animali immobili riprodotti in porcellana; erano schierati sulla cornice della cappa di legno dipinto del caminetto, accovacciati su mensole, issati sulle *chiffonnières*, occhieggiavano dai vetri delle vecchie credenze: pecore, orsi, maiali, vacche, elefanti, scimmie, leoni, giraffe, cavalli e altri quadrupedi fraternizzavano placidi e contenti nella silenziosa stanzetta guardando i mobili ricoperti

di crino e le strisce di linoleum sul pavimento con luci di occhi laccati. Un gufo impagliato e un luccio imbalsamato a dovere, conservati in cassette di cristallo, si tenevano alteramente in disparte dal rimanente del serraglio. Sul davanzale della finestra, in una lunga cassetta verde piena di bruno terriccio, dei rossi gerani erano lievemente mossi dalla brezza. In lontananza si udivano schiamazzare alcune anatre.

Quel salottino era a pianterreno dell'albergo, dietro il bar e la stanza attigua al bar, e dava su un giardinetto pieno di roselline rampicanti, piselli coltivati, violaccicche, madre selva e garofanini selvatici. Di là dalla siepe del giardino v'era un prato coperto di fiori di croco e popolato di una quantità di pecore bianche. Nello sfondo si vedevano boschi. Lo schiamazzo delle anatre veniva da un cortile a sinistra.

— Eccomi subito, signore! – disse una voce.

Clive si scostò dalla finestra: era stato a guardar le pecore, fantasticando sulla loro persistente tranquillità. Egli si trovò dinanzi l'albergatrice, una donna di una pallidezza diafana, sulla quarantina, coi capelli color limone, occhi celesti smorti, labbra rosse piuttosto aride, morbide mani lentiginose, personale senza curve e inti-rizzito: come aveva già detto a Clive, ella era nata e cresciuta a Londra, e, a quanto pareva, non aveva mai potuto adattarsi bene alla campagna.

— Eccomi, signore.

— Oh, signora Grime, – così Clive s'era accertato la sera prima ch'ella si chiamava – io aspetto da Londra

una signora che verrà oggi a passar qualche ora con me: che cosa si potrebbe avere per colazione?

— Costolette di castrato, patate, budino di riso e pere cotte. —

Almeno quella donna era esplicita: non camuffava con nomi esotici le sue vivande.

— Mi pare che possa andar bene, no?

— Sì, signore.

— Sento.... sento delle anatre, mi pare.

— Sì, signore, nel cortile, ma se tirassi il collo a una di esse e la cucinassi, sarebbe dura. L'anatra bisogna che sia frolla; forse il signore la mangerebbe anche così, ma la signora....

— Allora lasciamole viver tutte.

— Sì, signore.

— Mi pare che abbiate detto che un treno arriva da Londra alle dodici e mezzo o così....

— Sì, signore, alle dodici e trentacinque.

— Mi figuro che quella signora verrà con quello: si potrebbe far colazione al tocco.

— Sì, signore. Bella giornata, eh, oggi?

— Sì.

— Ma qui non c'è molto da vedere, vero?

— Forse non ci sarà molto, ma è un posto quieto, fuor di mano....

— Anche un po' troppo fuor di mano. Come dico sempre a mio marito, noialtri poi alla fine non siamo nè pecore nè anatre.

— È proprio vero, non siamo quegli animali. Allora

per il tocco.

— Sì, signore. —

La locandiera si ritirò, sembrando, com'era forse, scontenta della sua vita campagnuola.

Alle dodici e trentacinque! E ora erano precisamente le nove e mezzo. La stazione, consistente in una tettoia e in una piattaforma, era prossima all'albergo. Clive tornò di nuovo alla finestra e volse lo sguardo sul giardino e sulla siepe, spingendolo fino al prato e alle pecore.

Essere un ignoto, esser nascosto in quella calma con l'unica ch'egli amava, con la donna da lui prescelta e da cui era stato prescelto! Che cosa meravigliosa sarebbe! E quella pallida donna che viveva lì con un marito che pareva una così buona pasta d'uomo era scontenta: ella desiderava invece il chiasso della vita, le miriadi di occhi sbarrati e investigatori, le miriadi di lingue che ciarlano e commentano: forse ella aspirava perfino a esser qualcuno, a esser conosciuta.

Ah, l'orrore di esser conosciuti!

Clive si mise il cappello, prese un bastone e uscì; giunse a un cancello, lo aprì, ed entrò nel prato tutto giallo di fiori di croco. Aveva ancora tre ore di attesa. L'albergatrice affacciata a una finestrina all'ultimo piano lo vedeva ora sparire lentamente nel bosco che limitava il prato. Egli non ricomparve sino a che all'orologio della chiesa di Tyford non furono scoccati i dodici tocchi del mezzogiorno. Allora egli passò dal bosco al limitare del prato, si mise a sedere sotto una siepe, accese la pipa e aspettò, guardando le pecore continuamente

occupate a brucare tra i fiori del croco.

Frattanto Viviana era partita da Londra con un treno espresso che si fermò a East Grinstead dove ella dovè cambiarlo per un treno lumaca che si degnava fermarsi un momento sotto alla tettoia e dinanzi alla piattaforma di Tyford.

Alle dodici e mezzo Clive camminava in giù e in su sopra quella piattaforma: aveva lasciato spenger la pipa e se l'era messa in tasca; aveva dimenticato le pecore; aveva dimenticato la calma estiva di quel luogo: l'eccitazione della sua mente aveva cancellato tutto fuorchè il pensiero di ciò che avverrebbe, di ciò che doveva esser discusso con Viviana. Gli pareva di trovarsi adesso nel più vorticoso dei gorgi, che turbinava furiosamente nel suo interno.

Un uomo tozzo e corpulento, con le gote rubiconde, gli orecchi pelosi e due occhietti piccoli, quieti, e di un celeste scialbo, apparve come per caso sulla breve piattaforma. Si udì intanto un segnale di arrivo: il treno era quasi in orario. Clive se ne stava fermo: guardava il bosco che si faceva più folto proprio di là dalla linea sopra la scarpata, le masse di digitale che invadevano la scarpata stessa, alcuni uccelli, forse storni, che volavano lì presso sulle cime degli alberi. Egli udiva in qualche luogo recondito tubare alcuni colombi selvatici, suono che gli suggeriva verdi recessi estivi dove anelava stendersi celatamente.

Poi udì il fischio quasi soffocato di un treno e vide uno sbuffo di orrido fumo nero salire al di là di una cur-

va della linea, come ad annunciare ciò che stava per venire. Un momento dopo fu visibile una macchina ansimante di second'ordine con un rumore stridente di ferrami e di ruote non unte. E allora... egli vide il volto di Viviana affacciata al finestrino di una seconda classe per cercar con lo sguardo Claudio Ormeley.

In un attimo egli aveva aperto lo sportello e l'aveva aiutata a scendere. Un altro attimo, e un fischio roco, un cigolio e uno sbuffo: il treno spariva lasciandoli soli col ferroviere che faceva da capostazione e da facchino, coi colombi selvatici e i fiori di digitale.

— Cli... — cominciò la fanciulla, ma si rattenne.

No, non bisognava lì rammentar quel nome; ella guardò il ferroviere che li osservava pacatamente ma con visibile attenzione.

— Che stazioncina minuscola! Se pur si può chiamare una stazione.

— Sì, ma qui vicino si trovano subito delle case e una chiesa.

— Oh, sentite! Ci sono dei colombi selvatici che tubano. —

Ella ascoltò per un momento con gli occhi su Clive come se gli chiedesse di ascoltare insieme a lei; poi sospirò:

— Ma voi dove state?

— A pochi passi di qui: ora vedrete.

— Buon giorno, signore; buon giorno, signora, — fece il ferroviere.

Viviana salutò con un sorriso, poi disse:

- Che strana professione far da facchino qui.
- Sì, ma potrebbe essergli toccata peggior sorte: invece mi pare un uomo felice.
- Mi sembra che rugini come i buoi nell'erba alta.
- Davvero.
- Quando siete arrivato dalla Scozia?
- Soltanto ieri nel pomeriggio. Ecco là l'albergo.
- Solo, solo? Non v'è un villaggio? Ma mi avete detto....
- Sì, c'è un borghetto, ma è distante di qui un quarto di miglio.
- Come avete fatto a scovare questo posticino?
- Lo conoscevo da quando avevo la vostra età e non l'ho mai dimenticato. —
- Ella tacque: v'era fra loro un'intensa costrizione e se ne accorgevano pienamente ambedue.
- Come siete stata buona a venir qui, Viviana, — disse lui facendo quasi un violento sforzo per mostrarsi naturale, per romper quel ghiaccio. — Sentivo di non poter vi vedere e parlare a Londra in questo momento: Londra m'incute ancora terrore, non posso vincermi: qui invece staremo tranquillamente.... e.... quanto potete trattenervi?
- C'è un treno la sera?
- Sì, verso le sei..., o le sei e un quarto, mi pare: poi ce n'è un altro poco prima delle nove.
- Vedremo: ad ogni modo abbiamo parecchio tempo.
- Si deve entrare in casa? —

E guardò l'orologio.

— Manca una diecina di minuti all'ora della colazione; vi dirò intanto la lista delle vivande: costolette di castrato, patate, budino di riso e pere cotte. Spero che ve ne appagherete; avevo sentito schiamazzare delle anatre e pensato a farle cucinar coi piselli; ma la signora Grime, la locandiera, mi ha sconsigliato appena ha sentito affacciarne la proposta.

— C'è il giardino?

— Sì, dietro la casa.

— Allora andiamo a seder lì aspettando che la colazione sia pronta: si potrà passeggiar dopo. —

Mentre erano ancora nell'andito l'albergatrice andò loro incontro e diede il buongiorno a Viviana.

— Potete salire in camera, signora, se vi volete lavar le mani, — ella soggiunse.

— Grazie, — fece la fanciulla; poi volgendosi a Clive — Forse è meglio che vada: di dove passo dopo per andare in giardino?

— Ve lo insegnerò io, signora, — disse la locandiera che aveva guardato con grande attenzione, quasi si potrebbe dire con avidità, com'era vestita Viviana. — Da questa parte, signora. —

Mentre salivano le strette scale, Clive udì che la donna diceva:

— Come ho raccontato proprio stamattina al signor Ormeley, signora, io son nata in città, e fui educata.... —

Ma il resto non giunse ai suoi orecchi, poichè le due donne seguitavano a salire.

«Come ho raccontato al signor Ormeley.»

Clive avrebbe desiderato che la signora Grime avesse fatto a meno di quella frase: non era punto necessario che pronunziasse qualsiasi nome: ella aveva per l'appunto detto l'unica cosa che faceva stare a disagio Viviana, l'unica cosa che poteva accrescere la costrizione ch'egli sentiva acutamente. Egli andò nel giardino e aspettò; v'era una panchina di legno presso un rosaio; si mise a sedere su quella e si tolse il cappello. Gli faceva caldo e gli pareva quasi di aver la febbre. Dopo poco udì dei passi dentro casa, un bisbiglio di donne che discorrevano, poi la voce mite lievemente manierata (Londra sempre in contrasto con la campagna) la voce della signora Grime che diceva:

— Il signor Ormeley, signora, avrebbe preso l'anatra, ma siccome io....

— Maledetta! — non potè astenersi dal mormorare Clive scattando in piedi. — Son qui, Vi. —

La vedeva uscire dallo stretto vano della porta; e subito dopo apparve dietro a lei l'ostessa.

— Il pranzo sarà pronto fra due minuti, signor Ormeley.

— Grazie, — fece Clive in tono asciutto. — Ci mettiamo a seder qui, Vi?

— Volentieri. Che grazioso luogo.

— Quella donna mi dà ai nervi. —

Gli occhi di Viviana incontrarono quelli di lui.

— Me lo immagino.

— Discorre troppo. —

V'era un suono d'irritazione intensa e quasi violenta nella voce di Clive. Viviana posò una mano su quella di lui, senza dire una parola.

— Perdonatemi, mia diletta Vi! Se sapeste quanto ho bisogno di un po' di pace! E invece, dovunque si vada, c'è qualcuno come quella donna. —

Si sentivano un po' meno impacciati fra loro; il tocco della mano della fanciulla aveva detto a Clive più che non gli avessero detto le parole e anche la mano di lei.

— Non avete trovato la pace lassù nella Scozia?

— In certo modo, potrei dir di sì: Marriot fu insuperabilmente buono; e anche tanto delicato.... Ma sentivo la vostra mancanza, Vi. Ciò di cui ho bisogno è la pace insieme a voi, non la pace da solo.

— Lo so, lo capisco. —

Ella continuava a tener la mano su quella di lui, e ambedue tacevano. Viviana guardava, oltre la siepe, il prato che si stendeva fino al bosco. Era il momento più caldo della giornata, e dicerto anche le pecore se ne accorgevano, poichè avevano steso il grave corpo bianco tra il croco in placide posture: riposavano in un mare di fiori, senza pensieri, senza rimorsi, senza desideri.

«Ma io non son venuta qui per portargli pace, ma una spada.»

Quel pensiero tremolò nella mente di Viviana e di nuovo ella fu conscia di una debolezza e dello struggente inevitabile desiderio d'amore, di fare ciò che brama l'essere amato: in quel momento parve che il suo cuore cercasse di armarsi per la lotta col suo cervello.

— Quelle pecore non hanno molto da confondersi, — ella disse.

— No: le invidiate?

— Forse le invidia la più disprezzabile parte di me, ma non il resto. Dopo colazione si potrà andare nel bosco?

— Sì, isolati da tutto: ci sono stato stamani e mi sarà tanto caro ritornarvi con voi.

— È pronto, signor Ormeley. —

Parole iraconde, invettive da lui udite di notte sotto le tende, nelle trincee e sul campo di battaglia, salirono alle labbra di Clive, ma egli disse soltanto:

— Grazie: veniamo subito. —

Poi rivolto a Viviana:

— Non so proprio perchè non possa fare a meno di chiamarmi per nome.

— Ma non è il vostro nome.

— No, ma insomma di chiamarmi col nome ch'io diedi quando venni qui. Prima che arrivaste voi, non lo ha pronunziato nemmeno una volta; si vede che ora vuole ingrazionirsi di più, e specialmente andare a genio a voi. Che cosa ve ne pare di questo piccolo serraglio?

—

Viviana girò lo sguardo intorno alla stanzetta e incontrò gli occhi di tutti quegli animali.

— È straordinario! L'ha fatta l'albergatrice questa collezione?

— Non saprei: fa pensare all'arca di Noè, non vi pare?

— Davvero. —

Ella si mise a sedere di faccia alla finestra; Clive sedè di contro a lei.

— Che cosa desiderate da bere, signori? —

Ricompariva a un tratto l'ostessa dopo essersi trattennuta appena un momento nel bar.

— Io bevo acqua, — disse Viviana.

— Allora, v'imiterò anch'io, — conchiuse Clive. — Signora Grime, sonerò quando avremo mangiato le costollette. —

Udì chiudersi la porta.

— Sia ringraziato il Signore! — esclamò.

Viviana posò gli occhi sul gufo, poi li volse al luccio imbalsamato e da quello al divano ricoperto di crino di cavallo contro la bruna spalliera del quale v'erano mazzi di papaveri legati con nastri color di rosa e celesti. Dalle tavole, dai palchetti, dalle mensole, gli animali di porcellana assistevano al colloquio fra lei e «Claudio Ormeley». Fuori il silenzio del mondo estivo era rotto da un tenue belato di pecore nel prato. I gerani rossi nelle cassette verdi scure sul davanzale della finestra erano appena mossi da un lieve venticello e un'ape v'introduceva pacatamente framezzo il suo pungiglione. Per la prima volta in vita sua Viviana provò l'esatta sensazione di perfetto isolamento con Clive.

Ma erano in un alberghetto campestre nel paesaggio inglese, non in una villa affricana presso il mare.

— Provo una sensazione proprio strana, qui, — ella disse — e voi?

— Come sarebbe a dire?

— Mi trovo spersa qui; questo mi sembra un soggiorno per gente tutta diversa da noi.

— Forse non vi parrà di essere al vostro posto qui.

— Sì.... sarà questo: eppure generalmente io mi trovo subito bene dappertutto.

— Lo so perchè vi ci trovate a disagio, – soggiunse lui con voce un po' agra.

— Perchè? —

Egli la guardò senza rispondere, ma i suoi occhi le fecero intendere ciò ch'egli intendeva di dire.

— Ne parleremo dopo colazione, – egli riprese dopo una lunga pausa. – Ma non possiamo farlo qui: può entrare da un momento all'altro la signora Grime. E.... questa stanza è così piccola.... guardate il soffitto.

— Già; si tocca quasi col capo.

— Mi pare che sia troppo angusta per parlare: mi pare che una discussione fatta qui debba produrvi l'effetto di una partita di boxe combattuta in uno sgabuzzino.

— Sì, per noi sarà meglio lo scenario dei boschi, – replicò la fanciulla abbozzando un sorriso, ma parlando con sforzo.

— Ma, Vi, non intendevo veramente di dire....

— Oh, no.... no dicerto. Ma anche l'amore deve avere le sue discussioni, mi pare: non credo che quando il ministro ci unirà in matrimonio leggerà nel suo libro sacro che marito e moglie debbano avere un animo solo: c'è scritto?

— No.

— Perchè sarebbe una cosa impossibile.

— Ma io ho bisogno di sentirmi vicino a voi: ho bisogno di essere più accosto che sia possibile a voi, — egli disse con una specie di violenta disperazione.

— Posso portar via, signore, e servire il budino di riso e le pere cotte?

— Che cosa c'è? — fece Clive voltandosi di scatto con un sussulto.

— Posso portar via, signor Ormeley, e servire....

— Oh, portar via! Avete finito, Viviana?

— Sì, sì, — rispose la fanciulla.

— Allora, fate pure, signora Grime; poi andremo un po' fuori.

— Volete il caffè, signor Ormeley?

— Che cosa ne dite, Viviana?

— Sì: e lo prenderemo in giardino.

— Allora, signora Grime, appena avremo finito ce lo farete portare in giardino; poi andremo a fare una lunga passeggiata.

— Va bene, signore. —

Studiandosi di non perdere la sua aria cittadina, la locandiera color limone si mise ad accomodare davanti a loro le leccornie della sua rustica cucina.

— Mi rincresce che non si sia potuto far di meglio, — ella disse rivolgendosi a Clive ma guardando intensamente Viviana. — Ma, si sa, in campagna v'è ben poco da scegliere, come dico sempre a mio marito. Se in questo momento si fosse a Londra....

— Ah, si capisce: ma per noi questo è più che suffi-

ciente.

— Grazie, signore.

— Non è come le pecore, lei, – bisbigliò Clive a Viviana – ella sospira sempre le raffinatezze della vita: non posso capire come abbia potuto maritarsi con un rustico albergatore. —

Fu poco dopo portato loro il caffè sulla panchina di legno, e mentre Clive fumava a pipa, Viviana lo indusse a parlare del suo viaggetto nella Scozia e della vita da lui condotta a Beldrane. Sulle prime pareva ch'egli durasse fatica a tirar fuori le parole e guardava la fanciulla con occhi dubbiosi, come se si domandasse s'ella volesse incitarlo a discorrere per qualche segreto scopo; ma dopo parve più franco e cominciò a parlare spigliatamente. Ed ella raccapezzava qualche cosa della stranezza di quella quasi completa solitudine lassù nel lontano settentrione, seguita, senza intervallo alcuno, alla tremenda pubblicità del precedente processo.

— Mi parve, – egli disse – di sprofondar dal pavimento dell'inferno in un vuoto spazio dove fui tenuto in vita mercè qualche mezzo misterioso. Fu proprio quella la mia impressione. —

Poi proseguì raccontandole qualche cosa della vita e dei sentimenti di «Claudio Ormeley». Via via pareva che si sveltisse, che somigliasse di più l'uomo da lei conosciuto prima della catastrofe. Sentiva qualche cosa in lui che invocava, strappava la simpatia; ma sentiva altresì la possibilità che tutto ciò potesse essere una preparazione per qualche cosa contro la quale ella dovrebbe

stare in guardia.

— Nessuno che non sia passato per una prova come la mia potrà mai capire che cosa fosse sentirsi libero dall'intollerabile peso di un nome, — disse poi. — Perfino lassù nel nord tutti sapevano del mio vero essere. —

E le raccontò della prova fatta con un pastore col quale aveva camminato per un lungo tratto per giungere a una magra pastura presso il mare dov'esso conduceva il suo gregge: quell'uomo gli aveva parlato di Clive Baratrie non sapendo di averlo accanto.

— Mi fece così discuter me stesso, — egli disse.

— Non vi dispiacque?

— Sì: ma mi sarebbe dispiaciuto ancor più s'egli avesse saputo chi ero. Vi, con tutto il vostro affetto, con tutta la vostra immaginazione, non potete lontanamente capire ciò che sia trovarsi nella mia condizione.

— Non sono ben sicura di aver molta immaginazione, — ella disse, e nella sua voce v'era qualche cosa di mesto. — Suppongo però che tutti siamo inclinati a credere di averne: dev'essere come se si trattasse di un senso di umorismo: nessuno ammetterà mai di esserne sprovvisto. Mia madre non ha immaginazione, e non può essermi stato trasmesso da lei nulla di questo genere.... Quanto a mio padre.... non potrei dirlo. Io sono una ragazza molto comune, mi pare; ma.... non so.... talvolta credo che l'amore fornisca una donna di facoltà ch'ella non aveva prima di amare. Sono certa di essere qualche cosa di più di quel che non fossi prima che voi e io ci conoscissimo: ma non dovete aspettarvi da me cose straordi-

narie o piene di sottile accorgimento.

— Dobbiamo andare nel bosco? — disse lui.

— Sì. —

Ella si alzò dalla panca, tirò a sè un ramo di rose dal loro cespo scapigliato, e a occhi chiusi stette per un poco ad aspirarne la fragranza. Per un momento ella si librò in una regione nella quale le cose umane non hanno nulla che fare, in una regione troppo delicata per loro. Quando aprì gli occhi e lasciò andare il ramo, sentì la sgradita rudezza della vita: ma alla vita ella apparteneva, vi apparteneva sanamente sino al gran cambiamento inevitabile che poteva essere lontanissimo o molto prossimo. E a un tratto, fissando Clive, disse:

— Non è strano che dobbiamo passar per tante angosce, mentre anche prima di un'ora potremmo trovarcene liberi per sempre?

— Volete forse dire....

— Intendo dir della morte: non si sa mai quando essa potrà venire. Sono stata assalita da questo pensiero, ma non so nemmeno io perchè. Da che parte si va?

— Ora ve lo indicherò.... Ma è molto probabile che ambedue viviamo altri quaranta o cinquant'anni.

— L'essere stato alla guerra non vi ha fatto tener ben poco alla vita?

— In certi momenti è stato così; ma poi si ritorna allo stato normale.

— Non credo che tornerete mai a esser lo stesso.

— Non lo credo nemmeno io, difatti; ma qualche cosa ha prodotto più della guerra un'alterazione in me: è

la propria esperienza che cambia radicalmente un uomo, non una prova ch'egli condivide con migliaia d'altri: di questo ne son certo.

— Davvero?

— Non potete capirlo? Ciò che condividiamo con altri ci è assai meno penoso.

— Non tutto quello che condividiamo però, almeno credo. —

Oltrepassarono un cancello con cinque sbarre ed entrarono nel prato camminarono silenziosamente fra l'erba e i fiori gialli dello zafferano. Le pecore stese ansimavano e i loro fianchi palpitavano al sole.

— V'è un altro cancello per entrar nel bosco? — domandò Viviana.

— Sì, laggiù in fondo, presso la siepe. —

Quando vi giunsero, la fanciulla si voltò indietro a guardare. Dalla siepe il prato scendeva in lieve declivo: pareva di lì che il piccolo albergo sorgesse da una conca verdeggiante: da uno dei nani fumaiuoli di mattoni saliva un sottile pennacchio di fumo. Non si vedeva un essere umano. Il quieto calore estivo sembrava avesse cullato il mondo nel silenzio e nell'immobilità: dicerto, meno loro, a quell'ora tutti erano a dormire. Clive aprì il cancello e passò con Viviana nell'ombra dei boschi.

Serpeggiava dinanzi a loro un viottolo erboso fiancheggiato da quercie, noci e felci alte e folte. Essi incedevano lentamente e Viviana disse:

— Ciò che io penso quanto alle prove della vita è questo: una gioia condivisa viene accresciuta, ma un do-

lore condiviso viene a essere scemato. Per lo meno credo che noi donne sentiamo così. —

Ora il cancello non si vedeva più e Clive si fermò.

— Viviana! —

La fanciulla sapeva ciò ch'egli bramava e non si schivò; col premere a lungo con le calde labbra quelle di lei Clive fece sì che ella provasse di nuovo quello struggimento d'amore, quella bramosia che era come un peccato contro il gran dono dell'individualità, di dare ciò di cui l'amato sente il bisogno, o di cui si crede ch'egli senta il bisogno, sebbene qualche cosa in lei sembrasse saper chiaramente che far ciò sarebbe come porger il veleno a due labbra assetate. Finalmente, svincolandosi, ella disse:

— Ecco perchè io desidero di condividere il vostro dolore; ecco perchè intendo di dividerlo: ma non rendetemi difficile il farlo.

— Zitta, Viviana: non siamo ancora tanto lontano: questi boschi vanno avanti per miglia. —

Prolungava, prolungava l'attesa: ella invece avrebbe voluto parlar senza indugio. Pure per il momento ella volle contentarlo e tacque. Camminarono un bel pezzo, poi giunsero a una radura dove alcuni taglialegna attendevano al loro lavoro. Sopra il suolo verdeggiante erano sparse schegge di legno; alcuni grossi tronchi, denudati dalla scorza, stesi in terra, aspettavano di esser portati via. Lì si fermò Viviana.

— Ecco la nostra arena, — ella disse.

Ella parlava con forzata disinvoltura volendo perfino

mostrarsi briosa, e sorridendo a Clive quando lo guardava.

— Mettiamoci a seder qui; e datemi una sigaretta, Clive.

— Sicuro! – disse lui sforzandosi d'intonare il suo umore a quello ostentato da lei.

Viviana si mise a sedere su un cumulo di legna. Egli le diede una sigaretta, l'accese per lei, ne accese una per sè, poi si mise a seder sull'erba appoggiando un braccio al rustico sedile di lei. Dopo un momento si tolse il cappello di feltro e lo posò sull'erba.

— Così è meglio, – disse.

Poi sospirò.

— Lo sentite che ronzio d'insetti? – chiese la fanciulla. – La vita è dappertutto; noi non possiamo isolarci dalla vita: cercare di farlo sarebbe un tremendo errore. Siamo nati per la vita, per stare in essa e con essa: e non v'è da far altro che affrontarla.

— Affrontarla in Londra, intendete dire? —

E la sua voce s'era fatta a un tratto roca.

— Vi ha fatto rabbia la mia lettera? – domandò lei.

— Non è possibile che una vostra lettera mi faccia mai rabbia.

— Ma.... —

Ella s'interruppe; seduta su quei tronchi tagliati rimaneva più alta di lui e poteva vederlo adagiato sull'erba. Abbassando lo sguardo su lui ebbe la strana impressione di contemplarlo per la prima volta, di non averlo cioè mai veduto completamente con tutta la possibilità della

propria percezione: oltre a quella ella non poteva naturalmente andare, ma sentiva di non averla mai adoprata per intero. Le pareva di vederlo fisicamente soltanto ora; di veder soltanto ora la prestanza del suo personale snello per quanto robusto, vigoroso e rafforzato dalla guerra e dalla virilità; scorger soltanto ora le caratteristiche della mentalità nonchè della sensibilità nella sua maschia forza, e anche nello spirito. Il corpo era in riposo ed ella sentiva che sebbene essi non fossero ancora una sola carne esso apparteneva a lei. Ma lo spirito era inquieto, tremendamente agitato; e forse perchè erano nel cuore di un bosco, le venne fatto di raffrontarlo a un animale, apparentemente libero ma sempre in orecchio come se temesse un nemico; padrone di muoversi e di andare dove voleva ma sempre conscio di dover stare continuamente in guardia, non solo contro l'uomo ma anche contro gli animali più forti di lui e per natura aggressivi. Per la prima volta le parve inoltre di veder la gelosia come una cosa viva, separata da ogni altra cosa che possa esservi nell'uomo: in quel momento ella capiva la possente gelosia di Clive.

— Quanto sareste ancora rimasto nella Scozia se non vi avessi scritto? — ella domandò.

— Non saprei.

— Sareste potuto giungere a dimenticarmi lassù?

— No.

— Ma mentre vi trattenevate lassù, noi eravamo separati, eppure voi non sentivate il bisogno di tornare: sareste rimasto lassù all'infinito.

— Oh, non senza voi!

— E allora che cosa avreste fatto

— Per parlarvi con tutta lealtà bisogna che vi dica che non lo so nemmeno io. Cercavo di trovar riposo, di prorogare il giorno di una decisione.

— Sì?

— Sì... non sapevo risolvermi; v'era in me un invincibile stato letargico, credo; mi figuro che molto dovesse dipendere da cause fisiche: ma chi potrebbe proprio dirlo?

— Clive, non possiamo ormai temporeggiar più: almeno io, non posso. Mi pare che l'ondeggiamento non sia fatto per me; mi sembra che mi rimpiccolisca, che mi faccia assomigliare a chi sperpera oziando il proprio denaro; e io gli sperperatori non li posso soffrire: non intendo come si possa divertirsi a dilapidare. Certo, v'è posto nel mondo anche per quella gente, ma un uomo che non fa nulla, che non mira a nulla, che sperpera quello che ha, tanto per passare il tempo, mi fa rabbia: quel tipo lì non posso sopportarlo.

— Nemmeno a me va a genio.

— Clive, ditemi che cosa volete fare. Non ritornerete mica nella Scozia? —

Invece di rispondere alla sua domanda, egli disse fissandola coi suoi occhi conturbatori:

— Quand'ero nelle brughiere scozzesi, talvolta con le eriche fino al ginocchio, vedevo spesso dei palmizi; e allorchè guardavo sulla sua altura il grigio castello di pietra del mio amico Marriot, vedevo spesso una casa

bianca con le cupole. —

Distolse lo sguardo da lei e lo spinse nel bosco.

— Nemmeno Beldrane non mi sembrava bastantemente lontano, — egli disse dopo un momento.

— Lontano da che?

— Da tutto quello che conoscevo e avevo conosciuto. Anche lassù avevo l'istinto di allontanarmi da tutto, di lasciar tutto lontano da me, di farla finita con tutto e partir di nuovo; e l'istinto cresceva: era molto cresciuto quando giunse la vostra lettera.

— Sarebbe stato meglio che avessi scritto prima, — disse la fanciulla. — Dovevo avere scritto prima. —

Egli non la contraddisse nè assentì, ma rimase proprio com'era con gli occhi sbarrati nel bosco quasi vi vedesse qualche cosa che lo attraesse, qualche cosa di lontano fra gli alberi. Ella si accorse di quella strana atonia con un sentimento di ansia che crebbe tanto da divenir quasi disperazione.

— Fatto sta, Clive, — ella disse con una lievissima nota di asprezza, da lei voluta, nella voce — fatto sta che sareste dovuto andare in Scozia sotto il vostro vero nome. Faceste un passo falso quando lo cambiaste con quello di Claudio Ormeley, io lo capii subito, mio carissimo, ma avevate tanto sofferto che non mi sentii di dirvelo. Sì, fu uno sbaglio, Clive: non ve ne avvedete anche voi adesso? Vi fu qualche cosa di fiacco nel farlo; e appena nella vita facciamo qualche cosa di fiacco, precipitiamo nella china; ne sono proprio sicura. E ora voi vi siete avvezzato a mascherarvi. —

Ella lo vide scattare.

— Codesta parola non mi piace, — egli disse.

— E a me non piace la cosa, non piace ciò che essa implica, — disse risolutamente la fanciulla. — Non so come facessi a indirizzar le mie lettere a Claudio Ormeley e sgusciar fuori a impostarle da me per la paura che qualcuno indovinasse la verità. E dovetti farmi una gran forza per mandarvi quel telegramma; e dianzi fremevo quando la padrona dell'albergo vi chiamava signor Ormeley.

— Ma non c'è nulla di grave, via! — fece lui con una specie di cupa ostinazione.

Ora egli abbassava lo sguardo sull'erba e con le brune dita forti e nervose la strappava macchinalmente.

— Anche voi però non potevate sopportare di sentir dire quel nome.

— Per via di voi; perchè capivo che vi urtava: invece io mi ci son abituato, essendomelo sentito ripetere tante volte in Scozia.

— Ecco appunto il pericolo, — disse lei quasi amaramente.

Egli smise di strappar l'erba e si sollevò con le gambe stese e la schiena appoggiata alle legna.

— Sarebbe stato più pericoloso se avessi tenuto il mio nome in queste ultime settimane.

— Perchè?

— Perchè non ero assolutamente più in grado di resistere: mi feci forza sino alla fine, e anche sin dopo alla fine, quando parlai con voi in casa di mia madre. Se il

verdetto fosse stato diverso, se fossi stato condannato a morte, sono sicuro che non avrei vacillato: so che sarei rimasto imperterrito: mi avrebbero veduto perfettamente calmo, padrone di me stesso. Ma vi sono dei limiti alle forze di un uomo, e io li avevo passati; lo vedeste voi pure: eravamo quasi al buio ma foste capace di vederlo. Non era possibile altrimenti.

— Clive, vi rincresce che io abbia visto?

— Non saprei.... Secondo. Ma nessun altro doveva vederlo. Un uomo ha il suo orgoglio; è quello, non altro, che sospinse migliaia di uomini nelle trincee.

— Sì, lo so, lo capisco.

— L'orgoglio è spesso la leva che infonde coraggio al ragazzo che sta per perderlo: non lo dimenticate: lo sospinge fuori della fossa e quando è su giunge sino alla vetta come quello che i giornalisti chiamano «un eroe». Io pure giunsi sino alla cima nella sala in cui fui giudicato; ma quando tutto fu finito dovetti ridiscendere al suolo per trovare un po' di riposo. Ecco come fu; e se non avessi avuto quel riposo non sarei adesso qui, potete crederlo, Viviana. —

Tacque; ed ella lasciò che il silenzio si prolungasse. Qualunque fosse stata l'intenzione di lui egli era riuscito a spaventarla. Ella sentiva la paura da cui è preso chi sente il proprio spirito divenire una separata entità, addirittura diversa dagli altri esseri umani. Che cosa farebbe? Che cosa porterebbe? Da qual parte si precipiterebbe per quell'atto? Ella non lo poteva dire.

— Bisognava che avessi quel riposo, e non potevo

averlo se non lasciavo il mio nome. Condannatemi pure, Viviana: ma era proprio così.

— No.... non devo, non posso condannarvi, — ella mormorò.

— Troppe cose s'erano accumulate su me, — bisbigliò come se parlasse a se medesimo.

Poi, alzati gli occhi, le lanciò una strana occhiata di sotto le sopracciglia sporgenti.

— Prima che fossi arrestato, prima di tutte le vicende di quel processo, prima d'allora, ponete mente, io ero passato attraverso l'Inferno. —

I pensieri della fanciulla si affollarono allora orribilmente attorno a una defunta, attorno alla signora Sabine: le sembrava di potere indovinare o intuire qualche cosa di ciò ch'egli intendeva dire. Forse egli era stato, ne era quasi sicura, la vittima dell'amore di una donna. Ed ora sarebbe la vittima di lei? S'ella potesse scegliere a tal proposito, sceglierebbe ch'egli fosse ora vittima del suo amore? Qualche cosa combatteva in quel momento in lei per far capitolare la fortezza ch'ella aveva l'istinto di conservare inviolata.

— Intendete forse di parlare della guerra? —

Non potè a meno di far quella domanda sebbene la sapesse inutile.

— La guerra! — egli esclamò con una specie di sprezzo; poi sorrise: — No, non intendo parlar della guerra. —

E dopo una pausa soggiunse:

— Lo credereste che tutto quello per cui passai durante la guerra mi sembra ora addirittura ridicolo?

Quando sento la gente parlar della guerra, tante volte mi vien voglia di ridere. Durante la guerra se uno soffriva soffriva con migliaia di altri. —

Ella sentiva, come non lo aveva mai sentito innanzi, che Clive era conscio, dolorosamente conscio d'una terribile solitudine: eppure non aveva ella sofferto con lui? Non soffriva anche adesso con lui? Ma ella aveva adoprato la parola arena: aveva chiamato quella radura nel bosco il loro campo di battaglia: e veramente a guardar per la sottile poteva dirsi che combattessero. A un tratto ella ebbe un'ispirazione che dissipò tutte le sue sottigliezze.

— Clive, siamo addirittura franchi scambievolmente, — ella disse. — È questa la sola via della felicità. Voi avete dovuto ripensare a molte cose in Scozia; il tempo non ve n'è mancato; dovete proprio sapere che cosa avete intenzione di fare.

— No, non lo so davvero.

— Ma ne discutemmo quella sera.... in casa di mamma. —

Egli la interruppe:

— Quant'è che non avete veduto mia madre?

— L'ho vista stamattina.

— Stamattina?

— Sì, mi sono fermata un momento da lei quando andavo alla stazione.

— Io non l'ho più veduta da quando andai in Scozia.

— Lo so.

— Come vi pare che stia? — egli domandò.

— Non benissimo. —

Egli le diede un'occhiata, poi si mosse e cacciò le mani nelle tasche della giacca a maglia.

— Povera vecchietta! – disse. – Ma... ormai non si può riparare a nulla. —

Abbassò per un momento lo sguardo, poi parve ricordarsi, e guardò di nuovo Viviana.

— Proseguite, Vi, – egli disse.

— Ma ora dovete parlar voi, Clive: quello ch'io pensavo ve lo dissi quella sera.

— Sì, ne discutemmo, e finimmo col trovarci d'accordo, o almeno parve. E allora cedei: ma poi ho avuto tempo di ripensarci. —

Si alzò di scatto, sempre tenendo le mani in tasca, e fece qualche passo in giù e in su nella radura. E proprio in quel momento Viviana riudì tubare i piccioni: li udì anche lui e si fermò. La fanciulla potè accorgersi ch'egli stava in ascolto; poi egli si volse a lei ed ella notò che i suoi grandi occhi erano sbarrati, che le pupille parevano dilatate.

— Perchè non potremmo decidere di fare tutt'e due quel che a voi sembra eccentrico?

— Cioè?

— Sentite dunque, Viviana: la cosa regolare sarebbe, secondo voi, che io ritornassi nel quartierino dove abitavo prima, riprendessi le mie occupazioni, mi facessi vedere nei Circoli che frequentavo; poi che si fosse sposi in qualche chiesa di Londra con una moltitudine di uomini e di donne a fissarci, a squadrarci, passando per

strade così piene di gente per veder Baratrie e la coraggiosa donna che si unisce a lui, da render necessario l'intervento delle guardie; che andassimo poi a passar la luna di miele in un luogo qualunque.... in un luogo qualunque che a voi piacesse, dove saremmo al solito le due bestie rare che tutti accorrerebbero a vedere. E così la nostra piccola luna di miele servirebbe di spettacolo a migliaia di occhi sbarrati. Poi si ritornerebbe a Londra e ci stabiliremmo in un quartiere ammobiliato o in una casa nostra: io ritornerei alla Banca; voi avvicinereste le stesse persone di prima, gli amici comuni, vi occupereste un po' della casa, non tralasciando per altro le vostre gare di tennis. —

Si fermò un momento e il suo volto cambiò, s'indurì, come se quelle ultime parole gli riportassero alla mente un penoso, conturbante pensiero: poi disse, protendendo il capo:

— Questa sarebbe la nostra vita regolare.

— Benissimo, — disse lei tranquillamente — chiamiamola così, benchè abbiate tralasciato parecchie cose. Potrebbe essere che la nostra vita fosse così: sentiamo ora come sarebbe l'altra.

— Potremmo staccarci completamente da tutto: io non mi occuperei più di affari: è vero che economicamente perderei molto e dovremmo vivere con un patrimonio molto limitato. Io darei le mie dimissioni dai Circoli, disdirei il mio quartierino e non ne prenderei in Londra un altro ammobiliato nè una casa vuota. Si sarebbe sposi senza pubblicità, senza chiasso: soltanto di-

nanzi all'ufficiale di Stato Civile e nessuno ne saprebbe nulla; e poi si potrebbe passare il Rubicone, Viviana, andare a vivere in un nuovo mondo. —

La sua voce aveva preso un altro suono, nei suoi occhi v'era un altro sguardo, un intenso luccichio. Nuovo, nuovo, nuovo! Pareva che quell'uomo fosse addirittura sul punto di rinascere sotto l'azione di una parola che aveva fatto fervere la sua immaginazione, mulinare il suo cervello.

— Sentiamo un po' di questo nuovo mondo, — disse lei.

— Sarebbe un mondo nel quale si potrebbe vivere da noi, per noi stessi, non secondo le opinioni degli altri su noi: ciò soltanto potrebbe far nuovo il nostro mondo. E non dovrebb'essere in Inghilterra; no. Io amo l'Inghilterra, ho combattuto per l'Inghilterra, posso assicurarlo, — soggiunse benchè arrossisse lievemente mentre lo diceva — più per amore che per il sentimento dell'onore; e così fecero un'infinità di uomini, sebbene non ne parlino. Ma al punto in cui sono ora le cose, la vita nuova non potrebbe esser vissuta in Inghilterra: bisognerebbe andarsene subito via; sarebbe necessario tagliar le funi che legano la nostra barca alla spiaggia inglese, dovremmo andar via. —

Fece un movimento come se volesse togliersi le mani di tasca e stender le braccia; ma si rattenne, raffrenò il suo desiderio.

— Potremmo scegliere dove andare. Nessuno ci costringe a stare in un luogo o in un altro. Dovremmo ave-

re la nostra libertà e poter dire: «Ecco dove vogliamo vivere: sarà questo il luogo dove trascorreremo la vita». Oppure potremo girellare: non potremo condurre una vita di lusso perchè io non sarei più un uomo ricco, ma si potrebbe menare una vita libera, semplice, sia vagando sia stando a casa: per esempio si potrebbe abitare in una casa, in un luogo come quello di cui vi parlai.

— Ho capito, — disse lei comprendendo che la villa sulla spiaggia doveva essergli rimasta nella mente come un'ossessione.

— Pace, bellezza, sole, un clima meraviglioso da poter dormir sotto la tenda. Voi detestate i fannulloni e io pure; per cui non crediate che vorrei starmene ozioso: ne troverei tante delle cose da fare: in qualunque parte del mondo c'è sempre lavoro per l'uomo; ma potremmo vivere da noi, come sarebbe assai difficile farlo in questa vita civile, come la chiamano. Avremmo tempo anche per amare, e quanta gente lo ha nelle città? Noi ne avremmo tanto. —

Si fermò; e sembrò domandarle silenziosamente di dir qualche cosa, di esprimere il suo parere. Nel silenzio riudirono ambedue i colombi, persistenti, monotoni, instancabili: le loro voci erano come un ritornello che desse loro ragione, ed ella le ascoltava. Era costretta ad ascoltare, e le loro voci l'allettavano: i colombi sembravano dar ragione a lui, secondar lui, ed ella si sentì quasi stizzita con quelle bestiole, nel tempo stesso che l'adescavano. Il loro dolce, delizioso egoismo era stranamente penetrante: esse avevano tempo di amare, avevano il

gran bosco per ripararsi: ed era indubitato che al loro modo erano felici: il semplice suono della loro voce lo diceva a Viviana.

Poichè la fanciulla non rispondeva, egli continuava:

— Una volta io feci un giro in Affrica con Giovanni Campbell... quel mio amico, sapete, che fu ucciso in guerra.

— Sì.

— Appunto in quel giro vidi la casa che vi descrissi. Ma prima che andassimo a Sidi-Barka eravamo nel mezzogiorno, più nel mezzogiorno. Fu alla fine di maggio, quando non vi sono viaggiatori: essi hanno paura del caldo. Ci fermammo a un albergo al limitare del deserto, ma dove sono montagne; e di lì ci spingevamo, accampandoci, alla caccia di pecore di Barberia e di gazzelle. Un giorno io ero stanchissimo; si cambiava accampamento e Campbell desiderava d'inerpicarsi sui monti che circondano una regione chiamata la «pianura delle gazzelle». Le nostre due guide ci dissero che lassù potevamo trovar qualche pecora. Io non mi sentivo di far quella faticosa ascensione nel caldo, per cui Campbell mi lasciò. Io non tornai all'accampamento e cavalcando una mula corsi dalla pianura sul rupestre poggio dove intendevamo passar qualche notte. Non dimenticherò mai quel luogo che ci costò tanta fatica ad andarci. Il caldo era tremendo e nella pianura non c'era addirittura una goccia d'acqua, per quanto potei giudicare. Viaggiavamo verso le montagne e salivamo gradatamente sino a che c'imbattemmo in certi massi bizzarra-

mente accavallati fra mezzo ai quali saltellava un ruscello scendendo tra ciuffi di oleandri selvatici, di palme nane, di mirti e arbusti di varia specie. Poi ci arrampicammo sino a un rialto sotto i burroni rossastri sui quali doveva esserci in qualche parte nascosto Campbell con le nostre guide. Fu rizzata la tenda, ma Campbell non fece ritorno fino al cader della notte; rimasi dunque solo per qualche ora: da principio mi misi a sedere e mi riposai mentre i nostri arabi si affaccendavano; poi mi misi a girellare presso il ruscello fra i massi fermandomi di tanto in tanto a sedere, e guardare intorno. Io non sono un tipo molto eloquente, Vi, e non potrei perdermi a far descrizioni: ma voglio dirvi una cosa sola: in quel pomeriggio e in quella sera io capii quanto sventuratamente perdiamo col viver sempre in un modo convenzionale, andando avanti sempre nella stessa maniera. In generale si procede per la nostra strada come i cavalli provvisti di paraocchi, e un anno per l'altro è sempre la stessa storia; e intanto la vita, la vera vita riman fuori. La maggior parte di noi se ne sta quieta quieta nel suo cantuccio circondati da maravigliose possibilità delle quali non ci arrischiamo a trar profitto.

«Sedevo dunque fra gli oleandri selvatici e fra le palme nane, addossato al monte e col ruscello che mi sobbalzava accanto, e contemplavo una vasta estensione di terra africana; e proprio quel giorno ebbi per la prima volta la vera bramosia della vita selvaggia, della vita senza impacci, della vita all'aperto, in cui uno si sentisse forte, baldo, sano, libero, lontano dalla Babilonia.

Non l'ho mai dimenticato. Mi sembrava di sentire in me una giuliva eccitazione, una specie di gioia primitiva; e sentii quant'ero primitivo, mentre sino allora non lo avevo saputo. Ora ne ero a cognizione, e ne esultavo.

«Mi alzai, protesi le braccia, aspirai quell'aria buona a pieni polmoni ed emisi allegre esclamazioni. Senza volerlo mi veniva fatto di dire: «Maledetta civiltà! Maledetta civiltà!» E giù sotto a me nella vasta pianura delle gazzelle vagavano le luci vespertine; e in lontananza le montagne africane sognavano. Allora soltanto incominciai a vivere e me ne accorsi: mi sentivo vivere e provavo il godimento di vivere. In quello stesso giorno m'ero sentito piuttosto abbattuto: ora mi pareva di essere un gigante nella mia esultanza: andavo proprio in visibilio, ero addirittura al settimo cielo, come direbbe vostro padre, Viviana. Ma ora torniamo al mio racconto.

— Sì.

— Dunque, come dicevo, Campbell ritornò assai tardi alla tenda; per ingannare il tempo feci una lunga chiacchierata con uno degli uomini, chiamato Mahmud, che ci serviva nell'accampamento. Era un arabo, naturalmente, e mi narrò un visibilio di cose; una di esse non mi è più uscita dalla mente. Gli domandai se si era accampato spesso nel luogo in cui eravamo; egli disse che vi aveva passato dei mesi nella primavera precedente. Ciò mi sorprese e gli domandai come mai era stato così. E allora egli mi raccontò un'avventura romanzesca: anche lui sapeva benissimo che era tale. Si dilungò a raccontarla con molti particolari, ma io ve la riassumerò.

«Sul chiudersi della precedente stagione, quando verso la fine di aprile gli ultimi viaggiatori generalmente spariscono e allorchè gli arabi si preparano per l'ozio dell'estate, giunse nel nostro albergo un forestiero europeo: era un francese incaricato da un ricco inglese di precederlo e di preparar tutto per lui; esso voleva nientemeno passar l'estate nel deserto accampandovisi con *una signora!* Era uno sportsman e aveva bisogno delle migliori guide arabe per andar con lui; al denaro non badava.

«Potete immaginarvi l'eccitazione fra gl'indigeni: era una fortuna che capitava per quell'estate; pareva loro che si spalancasse il paradiso. Dopo due o tre giorni con un convoglio di merci giunse là da Londra tutto quello che occorreva per un bellissimo accampamento e, se devo attenermi a ciò che col suo pittoresco linguaggio mi riferì Mahmud, tutto quello che di più maraviglioso v'è a Londra nei negozi di Fortnum e Mason.

«Mahmud e altri furono allogati con paghe strabilianti. Poi giunse l'inglese con *la signora*. Vi, essi si stabilirono sul poggio ove io ero, sotto i burroni che sovrastano la pianura delle gazzelle e vissero là fra gli oleandri selvatici e le palme nane durante tutto il tempo dei calori estivi. Naturalmente avevano lì tutto quel che poteva render comoda quella vita e provvedere alla loro incolumità: avevano fatto rizzare le tende, stendere gli zanzari; facevano il bagno dove il ruscello era più profondo, e via dicendo. La sera e all'alba andavano a caccia, anche la signora! A sentir Mahmud ella era quanto mai

carina, piena di brio, infaticabile, sempre allegra e di buon umore. Doveva esservi fra loro un gran romanzo, senza dubbio: quei due esseri bastavano l'uno all'altro, ed erano sempre contenti, sempre allegri, ripeteva Mahmud. E quando finalmente l'accampamento dovè esser tolto, la signora piangeva e, a sentir Mahmud, il signore aveva le lacrime in pelle in pelle.

«Mahmud mi descrisse, Viviana, che quando furono cadute le tende e il convoglio delle mule si avviò verso la pianura delle gazzelle, quei due rimasero indietro soli per dare un ultimo addio all'«asilo della felicità» come avevano battezzato il poggio presso il ruscello. E da quando udii quel racconto io ho sempre pensato a quel luogo deserto come all'«asilo della felicità».

Campbell morì, povero ragazzo: è sotto una croce nel suolo francese. Posso dire che fosse il mio più grande amico; ma voi, Viviana! Aver voi in un posto a quel modo, vivere con voi in quella solitudine! Allontanarsi da tutto il passato con voi. Quando io feci quel viaggio noi non c'eravamo mai ancora incontrati; ma anche allora, dopo avere udito il racconto di Mahmud, mentre ero laggiù fantasticavo di una donna, della donna ideale da me non ancora incontrata.

«Da allora ho spesso ripensato a quell'accampamento tutte le volte che nella mia vita v'è stato qualche incaglio o mi sono sentito fiacco, uggioso o triste, la mia mente volava all'«asilo della felicità».

«La prima volta che v'incontrai, pensai subito a quello; e quando seppi che eravate la signora della mia vita,

l'unica, io m'immaginai laggiù con voi. Più volte durante la guerra mi parve di trovarmi fra gli oleandri e di udire mormorare i ruscelletti saltellanti nel silenzio della pianura delle gazzelle; ma soltanto dopo che la mia vita si è volta in nera tragedia ho veramente capito ciò che significa per me l'«asilo della felicità». —

Tacque: nel cuore del bosco continuavano ancora monotone le voci dei colombi. Le parole di lui e ancor più lo sguardo e i modi di lui mentre parlava avevano reso Viviana estranea a ciò che la circondava. Ella aveva dimenticato Sussex, il bosco: aveva perfino dimenticato la stessa Inghilterra. Vera ragazza inglese, era stata pochissimo all'estero; un anno passato in Parigi l'aveva sfranchita nella conversazione francese. Durante gli anni della guerra aveva vissuto in Inghilterra, adoprandosi utilmente benchè senza grande entusiasmo, ma soltanto per obbedire al desiderio di suo padre. Dalla fine della guerra era stata all'estero sulla Riviera a giocare a tennis a Cannes e in qualche altro luogo in quei pressi. Non s'era mai spinta più oltre della Francia e della Svizzera; ma sino allora non aveva mai avuto gran desiderio di far lunghi viaggi. Era stata sempre molto occupata, le era parso di aver vissuto la sua piena vita nella sua cara patria.

A un tratto parve che Clive avesse aperto una porta, ed ella vi si affacciava: capiva ora le cose, vedeva in altro modo la vita, ciò che la circondava; provava allettamenti, forse perfino rapimenti di cui innanzi non s'era resa conto. La poesia era rimasta a così dire racchiusa in

lei; ora Clive le faceva congiungere la poesia che era in lei con una più ampia poesia della natura, coi lontani orizzonti, con la bellezza delle solitudini. Qualche cosa eccitava la fanciulla, qualche cosa le dava un fremito: senti in sè improvvise e quasi confuse vibrazioni, e nel tempo stesso un curioso senso istintivo di non essere lontana da un pericolo. Ora ella udiva tubare le colombe quasi senza accorgersene; ma fu soltanto cosa momentanea.

— Non potremmo anche noi trovare il nostro «asilo della felicità», Vi? — disse finalmente Clive mentre la fanciulla continuava a tacere. — La vita spesso è breve: in ogni modo noi non potremo sapere se non sarà davvero breve; e non v'è da aspettarsela priva di turbamenti e di dolori di ogni specie. E allora perchè non dovremmo cercare di prender deliberatamente la via della felicità invece di rimmetterci nel caso? Perchè non dovremmo andare incontro alla felicità invece di aspettare che si dia il caso che ella venga a noi di propria iniziativa? Noi due insieme potremmo essere beatamente felici, Viviana: io lo credo proprio, ma bisognerebbe esser coraggiosi.

— Coraggiosi?

— Sì, tanto coraggiosi da sfidare il giudizio della gente convenzionale che ci giudicherebbe strani e ci biasimerebbe; tanto coraggiosi da foggiarci una vita a modo nostro senza adattarla al figurino comune, senza badare all'opinione degli altri alla quale tanti e tanti sacrificano se stessi.

— Intendete dire che vorreste abbandonar tutto, stac-

carvi da tutto, andarsene subito via dall'Inghilterra, e imprendere un nuovo genere di vita.... forse in Affrica?

La fanciulla parlava con calma, senza eccitazione, quasi riflessivamente; ma dentro di sè si sentiva agitata e doveva contenersi come faceva tante volte in qualche importante gara di tennis: anzi in quel momento aveva anche la maschera che adoprava per il tennis. Ma ciò non ingannò Clive. Egli sapeva di averla stimolata, sapeva in certo modo di averla eccitata, ma capiva benissimo ch'ella non voleva mostrarlo, che non desiderava ch'egli se ne accorgesse.

— Sì, — egli disse con baldanza.

— Nonostante tutto quello che io ribattei quella sera.... in casa di vostra madre?

— Sì.

— Dunque avete proprio vagliato tutto e siete certo di non poter convenire di ciò che dicevo?

— Ma voi stessa diceste: «Non possiamo noi vivere da noi e per noi?».

— Sì, ma io non intendevo affatto parlare della vita materiale; v'è altra cosa che quella, ed è indipendente dal luogo. Oh, se quei colombi si chetassero! —

Egli rimase stupefatto da quello scatto della fanciulla, dal violento cambiamento nell'espressione di lei: era accigliata e come in orgasmo.

— Perchè? V'irritano forse quei colombi?

— Sì, ma non importa: soltanto.... quel tubare a quel modo è così egoistico.

— Forse anche io son giudicato egoista, – egli disse con una sfumatura di amarezza.

Con grande sforzo Viviana spianò la fronte corrugata e disse:

— Naturalmente voi anelate a esser felice dopo quel che avete passato. Dovete essere avido di felicità. E dopo aver pensato e ripensato volete disfarvi del vostro nome, no? Vi piacerebbe seguitare a chiamarvi Claudio Ormeley?

— Io capisco che vi debba dispiacere ch'io non tenga affatto conto di quel che diceste in casa di mia madre, – disse lui arrossendo.

— Dissi quello che pensavo: quella sera le parole mi sgorgavano dal cuore, ma ora non voglio ripensarvi più, – ella replicò con una commozione nella voce che la fece sembrare a un tratto più giovane.

Proprio allora ella sentiva penosamente la propria debolezza, penosamente anelava di trovare un'arma che la combattesse efficacemente. Ella capiva ch'egli se ne accorgeva, capiva ch'egli poteva fare assegnamento su quella per secondare il suo desiderio.

— Volete proprio disfarvi del vostro nome, Clive? – ella domandò.

— Non vi sembra che potremmo essere molto più felici, sentirci molto più liberi ambedue abbandonandolo?

—

Dopo un lunghissimo silenzio, durante il quale avvenne in Viviana un'asprissima lotta, la fanciulla disse:

— Voi lo sapete, non è vero, Clive, che vi amo?

— Sì.

— E non ne potete dubitare, no?

— Non ne dubito: come potrei farlo? Voi avete provato il vostro amore e io lo conoscevo anche senza prove.

— Ho cercato di provarlo: sono lieta che non ne dubitate.

— Che cosa intendete di dire, Vi? —

Si mise a sedere accanto a lei, tirò fuori le mani dalle tasche e prese le mani di lei: v'era nel volto della fanciulla un'espressione curiosa, ostinata, ch'egli non vi aveva mai veduta: ella sembrava ora quasi abbattuta, assai meno vivace del solito: doveva aver risolutamente chiuso la porta su qualche cosa: ma egli non sapeva su che.

— Avete mai pensato che cosa sarebbe per me abbandonare tutti i miei, tutti gli amici, tutto quello che mi è caro? Dovrei addirittura staccarmi da tutti e da tutto se portassimo a effetto il vostro piano, vero? —

Egli si sentì correre per la persona un brivido che sembrava mortale.

— Sì, credo che dovrete farlo. Ambedue si dovrebbe dire addio a tutto: ma è difficile impossessarsi della felicità senza qualche sacrificio.

— Ma questo non finirebbe mai.

— Perchè?

— Io non potrei ritornare indietro sotto un falso nome a vedere i miei parenti, i miei conoscenti, non è vero? Facendo ciò che dite voi, bisognerebbe sparire per sempre.

— Voi.... voi potreste tornare di tanto in tanto, – egli disse stentatamente, quasi balbettando.

— Ma come? Sotto qual nome?

— Non ci ho ancora pensato: non si contemplano mai tutti i casi come potrebbe fare un legale. —

L'orribile brivido non lo aveva lasciato, e pareva che andasse a serpeggiargli intorno al cuore. Egli svincolò le mani da quelle di lei; ella fece un lieve movimento, come per seguir le mani di Clive, ma si frenò.

— No; ma in ogni modo quando si tratta di una vita, di due vite, bisogna addentrarsi bene nelle cose.

— Avete certamente ragione.

— Io amo i miei: mio padre, mia madre e Arci: vorrei non mettermi in urto con loro se posso farne a meno.

— Non desidero nemmeno io che vi mettiate in urto con la vostra famiglia.

— Clive, bisogna che ve lo dica: ho fatto una promessa a mia madre, e naturalmente devo mantenerla. —

Egli guardò la fanciulla con occhi ansiosi quasi impauriti.

— Una promessa? Quale promessa?

— Le promisi che sarei sposa in chiesa; mia madre ci tiene molto; forse voi non potete capir quanto. Insomma, promisi. —

Egli non disse nulla, ma rimase seduto senza muoversi con una mano posata sull'altra.

— Ve ne importa?

— Oh, Dio, Vi! Io duro fatica a sapere ciò che m'importa e ciò che mi è indifferente. Tutto è come una

rete in cui mi dibatto: ecco tutto quello che so. —

Parlava con violenza, poi balzò in piedi come se gli fosse assolutamente necessario qualche movimento fisico.

— Vedo che da qualunque parte mi volti mi aspetta qualche cosa d'increscioso, qualche cosa di fatalmente increscioso. Sposarsi in chiesa non porterebbe grandi difficoltà: potremmo trovar qualche espediente per gabbare il caro pubblico. Voi non vorrete dicerto uno dei soliti matrimoni convenzionali con le damigelle d'onore e un nuvolo d'invitati.

— Come potete domandarmelo?

— Lo sapevo che non lo fareste nella condizione in cui mi trovo; ma non è il matrimonio che importa, è il dopo; è la nostra vita, forse per anni e anni, quando ci saremo sposati; se conducessimo la vita che sogno io, so quanto urterebbe voi. Ah, sono maledettamente egoista: noi uomini siamo tutti egoisti, credo; ma pensavo, speravo che.... —

Si fermò; pareva assai eccitato e anche molto sgo-mento.

— Che cosa? — domandò lei.

— Speravo.... che mi amaste tanto da sacrificar tutto a me. Io non ho bisogno d'altri che di voi e di essere al sicuro dalla folla e dalla detestabile curiosità esasperante della folla. Pensavo.... che forse il nostro amore vi basterebbe. —

La fanciulla provò un'intensa bramosia che per altro raffrenò: e quel suo deliberato frenarsi diede ai suoi

modi una freddezza di cui non si accorse allorchè disse:

— Potrei essere felicissima in qualunque luogo con voi, Clive, ma sento che non mi potrei trovar contenta con Claudio Ormeley: dev'esser Clive Baratrie il mio sposo, il mio compagno: dev'esser lui o nessuno. —

Parlava senza eccitamento nè apparente emozione: nella sua voce v'era come un suono di cupa tenacia; e quel suono era una grande menzogna. Poi ella si alzò dal tronco d'albero su cui era seduta e stette diritta dinanzi a lui.

— Non crediate, Clive, che io voglia impormi o che mi ostini a rimanere in un'idea perchè la espressi in un momento di eccitazione, quando si discuteva tra noi: no, non si tratta di questo.

— E il... insomma quello che io chiamavo l'«asilo della felicità»... non dovremo mai vederlo?

— Perchè no? —

La voce di lei si fece più vivace e impulsivamente ella passò il braccio in quello di lui.

— Perchè no? Perchè non potremmo andar là a passare la luna di miele?

— No! — egli esclamò quasi selvaggiamente. — No! Ma come? Vorreste portarmi là, farmi gustar quella vita e poi riportarmi nella Babilonia e fra tutte le merci del mercato di Babilonia? No, Vi. Nemmeno per amor vostro vorrei espormi a una tal sorte. Se non sarà possibile la vita che io immaginavo, la vita che m'ero raffigurata mentre stavo nella Scozia, non l'assaggiamo nemmeno: è cosa troppo pericolosa. Posso adattarmi a tutto, ma

non a essere sollevato in paradiso e poi venire scaraventato disotto. Non ne parliamo più: fu soltanto un folle sogno che non può effettuarsi. Bisogna ch'io convenga che non ero proprio io in Scozia, non sono stato più io dopo la catastrofe. Sulle prime vissi in un incubo e poi in una specie di sogno: e ambedue erano ugualmente lontani dalle possibilità benchè uno fosse certamente un po' più piacevole dell'altro. Faremo la luna di miele come tutti quanti, Vi; e non ci allontaneremo dall'Inghilterra. Poi alla fine un uomo deve rimanere avvinto alla sua patria specialmente quando ha fatto per lei tutto quel che poteva allorchè essa si trovava alle strette. E anche al mio nome.... io devo rimanere avvinto: è un nome piuttosto buono e se voi siete così animosa da legarvi il vostro, sarei un vile a spogliarmene. Sì, sì, ci faremo unire in matrimonio da un parroco e tutto andrà bene.

— Io desidero che il parroco sia Bob Herries, Clive, — disse lei non badando alla sua eccitazione.

Il volto della fanciulla era divenuto stranamente pallido, di un pallore quasi tragico, ma i suoi occhi si erano fermati in quelli di lui e rimanevano sbarrati, atoni.

— Bob Herries! — esclamò il giovane. — Ma è una persona eccezionale, veramente degna. Durante la guerra era il miglior cappellano di quanti ve ne fossero, fino a che gli resse la salute. Fa sempre più di quel che le sue forze gli permettano, lui.

— Credete che Bob Herries avrebbe difficoltà a unirvi a Claudio Ormeley?

— Forse no: no, non mi par possibile.

— Ma, Clive, non rinunziamo al nostro «asilo della felicità»; non è necessario che ci spingiamo fino in Africa: potremo trovarlo in qualunque luogo dove saremo insieme. Non è il posto che veramente importa: dipende da come siamo noi in qualsiasi posto in cui ci troviamo, da quel che ci sentiamo l'uno per l'altro.

— Sì... sì. Ma quando le orrende, distruggitrici dita del mondo brancicano il nostro nido?

— Io non ne ho affatto paura.

— Vorrei sapere che cosa può far paura a voi, Viviana!

— Oh, qualche cosa! —

Gli occhi di lui la guardarono interrogativamente.

— Oggi ho provato un po' di paura nell'esser qui in questo bosco.

— Ma perchè? —

La domanda fu fatta, ma la risposta non venne: la fanciulla non osò dirgli come ci fosse mancato poco che cedendo al proprio impulso ella non si buttasse nelle sue braccia dicendogli: «Portatemi via, portatemi via, lontano, nel luogo della felicità, in qualunque luogo piaccia a voi di stare: io non ho altro desiderio che il vostro: non bramo altro che aiutarvi a dimenticare gli orrori per cui siete passato, di medicare le vostre ferite e custodirvi finchè non siate guarito, finchè non stiate bene come chi non ebbe mai una ferita. Io sono pronta ad abbandonar tutto per voi: potete compensarmene tanto facilmente, appunto col riacquistar la felicità, col dimenticar che fo-

ste così crudelmente provato, con l'amarmi».

Bisognava ch'ella gli nascondesse la sua debolezza di donna, quella debolezza ch'egli avrebbe amato e adorato; e la fanciulla disse semplicemente:

— Camminiamo un poco: non abbiamo molto tempo. Dovremo prendere un treno della sera.

— Dovremo? – fece lui.

— Non mi lasciate ripartir sola: venite via con me: ho bisogno di voi, Clive; non mi è possibile sopportare il pensiero che siete lontano. —

Ora camminavano lentamente, lasciandosi dietro l'egoistico suono delle dolci voci dei colombi. La strada erbosa si ristrettiva; i boschi si affoltivano: erano in un verde romitaggio pieno di dolci ombre, di mite calore, di lievi suoni della foresta che fanno pensare a piccole e felici attività, alle vispe e fragili vite al riparo di foglie, di fili d'erba, tra felci e intrichi di rovi. Lì pure ferveva la vita, l'incessante sfaccendio della vita; ed essi potevano lievemente udirlo ascoltando come una lontana musica di una moltitudine di piccoli strumenti viventi.

— Vorreste che venissi via stasera? – egli disse dopo qualche momento di silenzio.

Si capiva che egli era rimasto sorpreso, e a lei parve che fosse riluttante: dicerto egli non aveva pensato di affrontare così presto ciò che dovrebbe affrontare come Clive Baratrie.

— Intendereste di rimaner qui? – disse Viviana.

— Avevo fissato le stanze per due o tre giorni: certo.... questo vuol dir poco.

— E dopo andato via di qui che cosa intendevate di fare?

— Non ero ancora ben deciso.... Avevo pensato di risolvermi.... quando sareste qui voi.

— Clive, se prendete la risoluzione di tornare indietro, voi capite quello che intendo dir io, ritornate stasera con me. Fatevi animo e vedrete che non soffrirete quanto vi aspettate.

— Credo che abbiate ragione. Ma.... ritornare stasera nel mio antico appartamento dei quartieri Regina Anna? Presentarmi al portiere, ai camerieri, al ragazzo dell'ascensore, a tutti i coinquilini. Sentir sussurrare: «È ritornato Baratrie! Baratrie, lo sapete? Quello che fu processato per assassinio, che rimandarono libero. Lui. È qui: l'ho visto nell'anticamera; ha l'appartamento proprio difaccia al nostro. Com'è?» E lì descrizioni, tanto che se hanno la sorte d'imbattersi in me nel vestibolo o nell'ascensore, mi riconosceranno subito, sapranno chi sono, e potranno così soddisfare i loro avidi occhi. Stasera! Stasera!

— Clive, o affrontar questo o rimaner sempre nascosto e adoprare sotterfugi; dovete scegliere: perchè non scegliere oggi? —

Passò il braccio in quello di lui e posò una mano sulla sua mano. Dopo un momento egli disse:

— Bisogna dire addio a un sogno: forse fu il sogno di un codardo, Vi: in ogni modo fu il sogno di un uomo di una detestabile sensibilità. Addio, mio sogno! E ora non ondeggerò più: cosa fatta capo ha. Verrò con voi a Lon-

dra stasera.... ma tratteniamoci qui sino a che possiamo: prendiamo l'ultimo treno. Pranzereemo nel minuscolo salottino fra gli animali: poi accenderò la pipa e la fumerò accosto a voi sulla panchina accanto ai rosai. E diremo addio a Claudio Ormeley! Avete ragione: so che avete ragione: quell'individuo deve andarsene: non possiamo aver nulla che fare con lui nè voi nè io. Ha avuto una breve vita: quanto è campato? Giorni? Settimane? Mi sembra di aver perduto la nozione del tempo; ho vissuto non so quante vite in questi ultimi pochi mesi. Ma in ogni modo la vita di Claudio Ormeley è stata breve. Perciò.... accordategli di vivere sino all'ultimo treno di stanotte: non sarà a ora molto tarda. —

Ella si provò a sorridere, a fingere di scherzare con lui; ma fu un vero sforzo, poichè il suo amore le dava l'intuito di ciò a cui egli rinunciava, di ciò che avrebbe dovuto affrontare. Ella capiva la sua bramosia dell'«asilo della felicità»; e benchè avesse detto a lui e credesse che la felicità sia indipendente dal luogo in cui uno si trova, le parole di Clive in quel giorno e il suo sguardo e i suoi modi, il subitaneo ardore giovanile, l'impulsività, perfino l'intensità con cui discorreva avevano eccitato in lei grandi bramosie che ora ella doveva reprimere.

Sul declinare del giorno, quando il dolce paesaggio inglese andava perdendo la fulgidezza che aveva dato più netto risalto alle sue linee e riprendeva la sua mite e quieta bellezza nella più delicata luminosità vespertina, essi uscirono dal bosco ed entrarono nel prato fra il gregge che vi pascolava. Viviana si guardava intorno

con occhi che non erano pienamente soddisfatti. Ella amava l'Inghilterra; amava il suo aspetto di pace casalinga, il suo suolo ubertoso e ben coltivato, la sua bellezza tranquilla e non conturbatrice, una bellezza che sembrava dare affidamento. Ma Clive aveva conturbato il suo amore per la sua terra: come mai? Ella pensò che ciò dipendesse in parte dall'aver egli gettato su quel giardino del mondo l'ombra della sua pena: l'Inghilterra era stato il luogo del suo tormento; nulla della sua pace era in lui. Invece da Clive sembrava uscire una forza che alterava per lei la serenità di ciò ch'ella guardava, i quieti pascoli, i folti boschi, il ruscello saltellante fra i suoi cigli erbosi, il piccolo albergo circondato dai rosai e il pennacchio di fumo azzurrognolo che si alzava dal camino di mattoni nella sfumatura rosea e verdolina del cielo vespertino.

La fanciulla guardava tutto questo, e ora la serenità sembrava sforzata, non addirittura sincera, non proprio vera: ella la vedeva ma ne dubitava: tutto era divenuto per lei una parvenza, e così aveva perduto ogni valore. Ella capiva che ciò dipendeva da Clive, ma a lui non lo disse; e mentre scendevano verso l'albergo tra i fiori dello zafferano e le bianche pecore che si scostavano lentamente al loro passaggio fra l'erba, la fanciulla pensava a una casa bianca posta fra i palmizi e a certi fulvi burroni che si spalancavano cupamente su un poggio dove un ruscelletto mormorava fra gli oleandri selvatici. Ed ella vedeva una grande pianura in cui si movevano sui piedi delicati alcune gazzelle e andavano a brucar le

foglie dei cespugli di tamarisco, e in lontananza le sognanti montagne dell’Affrica. E l’«asilo della felicità» le sembrava ben lontano dall’Inghilterra, infinitamente lontano.

Ma in Inghilterra bisognava affrontar la vita: ella lo sapeva, e discacciò le visioni dell’Affrica che Clive aveva evocato, desiderando d’indurla a secondare i desideri che serpeggiavano in lui.

Lei e Clive dovevano ora fare l’unica cosa possibile: andar coraggiosamente per la loro via, «vincere».

Poche settimane dopo si leggeva in un giornale londinese della sera questo stelloncino che fece andare a ruba il giornale:

«UN MATRIMONIO INTERESSANTE

«Un matrimonio d’interesse non comune ha avuto luogo stamattina presto nella celebre antica chiesa di Sant’Egidio, presso lo Strand, dove miss Viviana Denys, la nota giocatrice di tennis ha sposato, senza fare inviti, il signor Clive Baratrie. È superfluo ricordare che il signor Baratrie fu la più spiccata figura nel recente processo sensazionale in cui egli era accusato dell’assassinio della signora Sabine, nel cui ospedale egli era stato ammesso dopo la ferita riportata in Francia durante la guerra. Il signor Baratrie ne uscì naturalmente assolto a pieni voti e gli fu anche fatta una straordinaria dimostrazione di simpatia dalla folla che si era raccolta fuori del-

la Corte per udire le prime notizie del verdetto. Miss Denys, con la quale egli si era fidanzato prima del suo arresto, non aveva mai vacillato nella sua fede sull'innocenza di lui, e ora ella ha veduto coronata la propria devozione col divenire sua moglie. Il matrimonio era stato tenuto più segreto che fosse possibile, senza dubbio per timore di dimostrazioni popolari; soltanto pochi parenti e due o tre amici intimi erano in chiesa; e fuori non v'era addirittura nessuno. Il reverendo Roberto Herries, rettore di Sant'Egidio, ha celebrato la cerimonia; il signor Enrico Maynard ha fatto da testimoniaio allo sposo: non v'erano damigelle d'onore, nè musicisti. La sposa indossava un semplice vestito da viaggio. Subito dopo la cerimonia la coppia è entrata in un'automobile ed è partita per ignota destinazione. Non è stato possibile intervistare la signora Baratrie, madre dello sposo, avendo il maggiordomo annunziato ch'ella non aveva da dare alcuna notizia degna di essere stampata. Abbiamo peraltro saputo che dopo una breve luna di miele la coppia Baratrie intende di stabilirsi a Londra e che il signor Baratrie, il quale è socio della ben nota banca Maynard, Harringay, Baratrie e Comp., intende di riprendere fra breve tempo la sua attività nella sfera degli affari.»

III

Una città immersa nel giallo, ecco che cos'era Londra in un certo giorno del successivo novembre, allorchè

Bob Herries, dopo il settimanale servizio divino delle quattro a Sant'Egidio, si cavò in sagrestia la cotta, s'infilò il cappotto di rozza lana turchina, e dopo una breve conversazione con un uomo magro, bene sbarbato, di carnagione pallida e con due occhi cupi e penetranti, si mise in testa il cappello e si avviò verso casa.

Il rettorato di Sant'Egidio era attiguo alla grande chiesa che sorgeva proprio nel cuore di Londra. Pochi passi nella nebbia condussero Bob Herries alla sua porta, al fuoco che ardeva nel suo studio e alla sua consorte ch'egli trovò occupata a preparargli il caffè con l'immancabile premura e col piacere in lei caratteristico di far tante cosettine casalinghe.

La signora Herries era bassa di statura come suo marito, ed era una di quelle aristocratiche che l'Inghilterra fa venir su come buone massaie in modo da destar sorpresa nei forestieri. Figlia di lord Dumalley barone di antichissima data, a vederla non era dissimile da una cuoca linda e gioviale. Era sempre stata grassa, e grassa si manteneva; il suo viso rotondo, soffice, era vermiglio e per lo più acceso come s'ella fosse venuta da un gran fuoco di fornelli. Si vestiva senza pretese, per lo più di nero. Aveva gli occhi di un grigio chiaro, le mani piccole e belle, gli orecchi esili e graziosi ai quali portava due piccole turchesi, e in tutto il suo aspetto aveva un'espressione d'infantile bonarietà che la faceva giudicar da tutti una simpaticissima donna sebbene tutt'altro che bella.

«Non vorrei veder la signora Herries diversa da

com'è adesso: mi piace proprio così.»

Questa osservazione fatta da una gentildonna di non facile contentatura riassumeva l'opinione della maggior parte della gente riguardo alla moglie del rettore. Ella andava a genio a tutti e ciò era in gran parte dovuto all'essere una donna da casa.

Gli sposi Herries erano senza figli, ma avevano la parrocchia e innumerevoli amici anche fuori dei confini della parrocchia. Essendo ambedue amanti del prossimo e provvisti di un umorismo non cinico, erano dappertutto ricercati. Era un vero mistero per non poche persone come essi riuscissero a trovar tempo per tutti coloro per i quali si adopravano, a cui s'interessavano caldamente. Talvolta si sentivano fisicamente stracchi, ma i loro cuori non davano mai segno di stanchezza: eppure l'attività di quei cuori era veramente straordinaria.

Si riunivano soltanto ora dopo la prima colazione fatta assai di buon'ora, e non dissero nulla della nebbia.

La signora Herries era stata in chiesa nel pomeriggio; e mentre ella mesceva il caffè a suo marito e sorrideva nel vederlo mettersi a sedere in una comoda poltrona a braccioli piuttosto logora, il vero genere di sedile che possa essere amico di un uomo, ella disse:

— Avete veduto, Bob, chi c'era in chiesa or ora?

— Volete dire la moglie di Clive Baratrie, non è vero?

—

La signora Herries fece segno di sì.

— Sì, – riprese lui. – Io giravo lo sguardo per la chiesa mentre Heathcote faceva la sua conferenza e l'ho ve-

duta allora. È un peccato che Heathcote non avesse un uditorio più numeroso, ma il novembre non invoglia a uscire: ha scherzato assai graziosamente su questo argomento, ha detto che si aspettava lo stesso stasera al suo teatro. Avete parlato con la moglie di Baratrie quando siete uscita?

— Sì, l'ho invitata a venir qui in casa, ma ella non poteva. —

La signora Herries posò le piccole e belle mani sulle sue grasse ginocchia, gesto piuttosto plebeo che peraltro ella rendeva grazioso, quasi attraente, e soggiunse:

— Non sono molto tranquilla, Bob, sulla coppia Baratrie.

— Neppur io, — disse suo marito. — Vorrei far qualche cosa per loro e non posso; e per di più non so bene nemmeno io che cosa dovrei fare. Forse prima di tutto bisognerebbe abolire il passato, e non v'è alcuno che possa farlo; eppoi credo che non si debba nemmeno desiderare di farlo: ogni più piccola parte del suo passato dovrebbe esser giovevole all'uomo. Non v'è nessuno sulla terra che creda meno di me nei rimorsi; ma qualche cosa del passato sembra gravare su quelle due care persone, Clive e sua moglie; e io stesso sento il bisogno di togliermi questo peso. Sì, datemene un altro po' di codesto ottimo caffè: nessuno lo sa far come voi e non mi maraviglio che se ne parli per tutta Londra. Heathcote aveva una gran voglia di venire a prenderne una tazzina ma doveva andare al Garrick: mi ha detto che vi avrebbe incontrato un uomo che ha bisogno di sgravarsi un po' la testa da

qualche cosa che la tiene inceppata.

— Che malinconica prospettiva!

— Ma Heathcote è preparato a tutto. —

Egli caricava ora una vecchissima e bene stagionata pipa di radica; mentre vi pigiava il tabacco con la maestria di una lunga abitudine, guardava coi suoi occhi scuri e perspicaci il fuoco; poi disse:

— Uomini come Heathcote non sono peraltro fatti per spianar la via ai coniugi Baratrie.

— Come! Il signor Heathcote conosce i Baratrie?

— No; ma se ne interessa troppo. Quell'interessamento spinto di teste come quella di Heathcote tien vive certe cose che alcuni desidererebbero morte. Voi sapete che l'altro giorno io feci colazione al Garrick con Heathcote: fu allora che mi espresse il desiderio di parlare in chiesa. Ebbene, mentre eravamo a tavola egli andò a rivangare il fatto della morte della signora Sabine e fece dei discorsi velenosi sinchè proprio io non sentii il bisogno di dir qualche parola recisa.

— La diceste?

— No: pensandoci bene mi parve che fosse più savio tacere. V'erano altre due persone, e poi il soggetto egli era padrone di trattarlo come voleva. Ma insomma quella conversazione mi fece ben comprendere che cosa devono sopportare i Baratrie. Io non credo di esser molto suscettibile riguardo a quel che la gente pensa di me; per lo più non ci bado neppure, e tante volte non mi passa nemmeno per la testa che qualcuno si occupi di me, e sarà così dicerto. Ma se io fossi Clive Baratrie, credo

che troverei la vita piuttosto dura: e, secondo me, egli è un uomo assai sensibile.

— Che cosa ve lo fa pensare?

— La sostenutezza che ho notata in lui sin dal suo matrimonio e dopo il suo ritorno a Londra.

— Un buon numero di uomini che furono soldati hanno preso quel fare, mi sembra, — disse la signora Herries, stendendo le mani al fuoco e facendole apparir quasi diafane, tutt'altro che intonate col suo personale e col suo viso. — Spesso mi figuro che ciò avvenga perchè, anche dopo la pace, sembri loro dovere star sull'attenti.

— Sì, poveretti, ne so qualche cosa; ma i modi di Baratrie non sono precisamente quelli a cui alludete: v'è una sottilissima differenza: la sostenutezza, la rigidità di lui è assolutamente individuale: è una tacita sfida scagliata alla moltitudine ed è fondata su un eterno sospetto. Se non si fosse ammogliato credo che ciò sarebbe in lui meno sentito.

— Capisco quel che volete dire: egli combatte per la sua maravigliosa compagna non meno che per se stesso.

— Ed è proprio uno strenuo combattimento, sapete: Baratrie è animoso, credete pure, Bun, — Bun era il vezzeggiativo con cui Bob Herries chiamava la sua rotondetta sposa — Baratrie ha tanto coraggio che se io gli chiedessi di venire a farci un discorso in chiesa nel pomeriggio di qualche mercoledì non si perirebbe a farlo. Nulla lo tratterrebbe purchè potesse mostrarsi moralmente coraggioso. E per mostrarsi tale a sua moglie deve aver sudato sangue. Guardate a che cosa ci spinge-

te! Voi ci fate aver paura della nostra paura, sorveglianti e ispettrici che non siete altro!

— Ve ne rincresce, Bob?

— Di che cosa? Della tirannia morale delle nostre donne su noi?

— Voi non ne avete bisogno, per cui essa non vi riguarda. No: intendevo dire del combattimento che Clive Baratrie deve sostenere.

— Ebbene, qualche volta mi conturba un poco. —

Egli parlava con grande serietà. Fumava la pipa con la soddisfazione di un uomo che ha faticato e gusta placidamente quel ristoro gradito al suo corpo. Stava in panciolle, sprofondato nella poltrona un po' logora, con le gambe stese e i piedi soprammessi, calzati di stivali di ruvida pelle nera. Si vedeva che l'uomo fisico era contento; ma l'uomo spirituale era conturbato. Sua moglie se ne accorgeva bene.

— Veramente io non so figurarmi come finirà quella faccenda, — egli soggiunse. — Per me ci vedo qualche cosa di sforzato. E gli sforzi di Baratrie avranno sempre buona riuscita? Potrà durare un pezzo a sostenersi? Ecco la questione. Ora vien fuori anche Heathcote! Ce ne sono parecchi degli Heathcote in giro, e chi sa quanti ne incontra Baratrie; egli legge nei loro occhi la più avida curiosità, e questo lo esaspera, lo esaspera, Bun.

— Il signor Heathcote non deve tuttavia immaginarsi.... —

Ella si fermò: forse era meglio non dir nulla.

— Oh, non credo nemmeno io che s'immagini.... una

cosa simile; ma egli rimugina i fatti, scandaglia: la sua curiosità è sempre sveglia, è un dubbioso in buona fede, non v'è mai da sapere ciò ch'egli possa giungere a sospettare. Ci son tante menti di quel genere e sembra che non possano essere che a quel modo: bisogna passar tutti sotto il loro esame. Lo faranno senza volere, ma è lo stesso. Inoltre Heathcote ha uno spirito cinico, e credo che sia affatto privo della possibilità di amare. Eppure è una persona simpatica, e spesso anche amabile: ma ha una mente spietata; e, lo credereste, Bun? una quantità di persone simpatiche e amabili sono così; e Clive Baratrie e altra gente provata dalla sventura devono sempre paventarle.

— Non si potrebbe far nulla in questo caso?

— Non saprei. —

Egli seguì a fumare silenziosamente per qualche minuto, e i suoi occhi mantennero un'espressione ansiosa che era loro caratteristica. Quasi sempre i suoi occhi pareva facessero qualche domanda: «Che cosa si può fare? Che via potrei prendere per riuscir utile? Quale sarebbe il modo più pronto e sicuro di portare un po' di sole in quella stanza?»

— E poi, v'è la madre di Clive Baratrie, — egli disse finalmente come se ponderasse le cose. — Quella faccenda del processo l'ha fatta divenir tutta un'altra.

— Io non posso mai cavar nulla da lei: la credo una donna straordinaria, — disse la signora. — Sembra che vi tenga a distanza con le braccia tese, mentre sentite che quelle braccia erano fatte per stringere al cuore. La cre-

dete di animo duro, Bob?

— Duro verso se stessa, se mai: io credo ch'ella sia torturata dal proprio cervello; ma non saprei esattamente dir come.

— Forse se conoscessimo meglio i Baratrie si potrebbe far qualche cosa per loro, senza parere: ma non avendo con essi tanta intimità, non abbiamo diritto....

— Bun, – egli interruppe con enfasi – io ritengo che in questo dopoguerra ognuno di noi abbia il diritto di far ciò che può per aiutare gli altri, domandino essi o no soccorso. Non credo che bisogni aspettare di esserne richiesti: certe persone delicate, sensibili, temono di non aver diritto di rivolgersi agli altri per aiuto; e se da parte nostra noi crediamo di non aver diritto di far qualche cosa per loro senza esserne richiesti è un disastro per l'umanità. Io mi cacciai da me stesso nella vita della madre di Baratrie; passai in casa sua quasi di sorpresa; e tutto andò bene. Quando in una stanza v'è un incendio non v'è bisogno di chiedere il permesso per entrarvi; quando si sente che in una stanza vogliono ammazzar qualcuno vi s'entra risolutamente. Quando v'è una vita in agonia, un'anima nell'angoscia si passa senz'altro: soltanto bisogna badar bene che cosa si fa quando siamo entrati dentro.

— Avete ragione, Bob; ma il vostro tatto è molto superiore al mio.

— Mia cara Robinia!

— E io sono sempre assillata dalla paura di passar per un'intrusa.

— Per un'intrusa, voi? – fu tutto quello ch'egli potè dire.

— Già: per la moglie impacciata del ministro che presume di avere il diritto di mettere il naso dappertutto.

— Ma il vostro caro nasetto non è di quelli che possono ficcarsi dappertutto. E ora.... Vediamo un po': che cosa si potrebbe fare per loro?

— Vi dirò qualche cosa che m'è venuto in mente dianzi in chiesa. —

La dolce voce della signora, quella voce che stava bene in armonia con le mani di lei, era più bassa del solito quando ella disse a quel modo: anzi essa sonò piuttosto imbarazzata.

— Riguardo alla moglie di Baratrie?

— Sì, riguardo a lei. Credo.... difatti mi par d'esser quasi sicura.... —

Si fermò, guardando suo marito; egli fece cenno di aver capito movendo la testa sul cui occipite i bruni capelli sporgevano in un ciuffo.

— Ah, sì? E ciò potrà modificare le cose?

— Non vi sembra che debbano migliorare?

Egli pensò un minuto, mentre sua moglie rimaneva seduta con le mani tese verso il fuoco, guardandolo coi chiari occhi grigi, in assai spiccato contrasto col suo viso vermiglio e soffice.

— In quel caso lì non saprei. È strano, ma mi sembra che le mie facoltà si offuschino quando mi affaccio alla porta dei Baratrie, vedo tutto buio, e non so come vadano le cose là dentro. Clive Baratrie farà festa a un bam-

bino? Non ne sono sicuro: proprio non ne sono sicuro.

— Ma sua moglie gli farà festa dicerto.

— Sì: ella è una vera donna. Povero Gordon! Eccone un altro per cui si vorrebbe fare qualche cosa.

— Vedete dunque, mio caro, che non è sempre tanto facile entrare in una casa per sorpresa. —

Bob Herries fissò un momento sua moglie, poi disse:

— Io credo che ogni donna, anche la più amabile, consideri a volte suo marito sarcasticamente; e il peggio è che ogni donna, mi par d'esserne sicuro, ha le sue buone ragioni per far così. Via, non cercate di atteggiare il volto a modestia, Bun.

— Non ci penso nemmeno.

— Sì, sì, me ne accorgo. —

Scosse la pipa contro la cornice di quercia del caminetto poi si alzò da sedere.

— Io li unii in matrimonio e mi par di doverne esser responsabile. Egli ama sua moglie svisceratamente e noi sappiamo com'è lei. Ciò ch'ella fece dimostra quali sentimenti nutrisse per lui; ora qui abbiamo due persone, marito e moglie, che si amano di un affetto ardente e profondo: che altro può esser dato loro? Che altro che sia di vero valore? Ma v'è qualche cosa che non va bene, anzi, qualche cosa che va assai male? L'amore non basta, per quanto ne dica il vecchio Guglielmo Morris. —

Volse lo sguardo ai suoi scaffali, lo posò sul palchetto dov'erano allineati i poeti.

— Dipenderà forse, Bun, dall'eccessiva sensibilità di

Baratrie? O può esservi qualche altra cagione, qualche cosa di più profondo e anche di più serio?

— Non pensate che possa trattarsi della signora Sabine? — disse lei.

— Di qualche rimorso riguardo a lei?

— Potrebbe darsi.

— Sì: qualunque fossero gli errori di quella donna ella era sinceramente e disperatamente innamorata di lui.

— Poveretta!

— Baratrie ha in sè qualche cosa di fatale, il dono di un fascino che sembra aver ben poco che fare sia col cervello sia col carattere; il suo aspetto lo mostra: che cosa può essere?

— Certe cose non possono spiegarsi, Bob.

— No; non appartengono alla mente: sono nella più remota parte dell'uomo, nel cuore del mistero. Tante volte penso che era meglio ch'io non avessi mai conosciuto la signora Sabine.

— Perchè, Bob?

— Perchè provavo tanta antipatia per lei; e mi rincresce quando la gente mi riesce antipatica: mi è parsa sempre una donna nefasta, sebbene lei pure avesse il suo fascino. Quando penso ai Baratrie mi vien talvolta uno strano presentimento che non riesco a vincere.

— Cioè?

— Mi balena in mente che essi non abbiano ancor finito con questa faccenda della signora Sabine. —

La signora Herries scostò subito le mani dal fuoco.

Era rimasta addirittura stupefatta; ma non disse nulla: soltanto guardò suo marito con espressione visibilmente interrogatrice.

— V'era davvero nella signora Sabine qualche cosa di non comune, — egli continuò rispondendo agli occhi di lei come spesso faceva — qualche cosa che si potrebbe anche chiamare una terribile tenacia: a me ciò è sempre sembrato più che volontà, e mi era perfino accaduto di paragonarla a una macchina che una volta messa in moto, sia pure se toccata casualmente, non potesse più venir fermata. V'era qualche cosa di pauroso in ciò; e mi ricordo di aver pensato: «Che Dio assista colui che per disgrazia rimarrà preso in quell'ingranaggio, fra quelle ruote inesorabilmente spietate che nessuno potrà fermare».

— Ora la morte le ha fermate.

— Sì. —

Egli guardò il fuoco con occhi atoni, poi portò la mano sinistra al suo ciuffo e si diede due o tre colpetti sulla nuca.

— In ogni modo, — soggiunse dopo una lunga pausa — a me par sempre di udire lievemente stridere quel terribile congegno. Clive Baratrie vi rimase subito impigliato lo sappiamo: non so che cosa darei perchè non fosse stato così. —

In quel momento la porta dello studio si aprì e si affacciò una donna di servizio attempata, vestita di nero, con una semplicissima scuffietta bianca in capo, senza gale e cannoncini.

— Che c'è, Caterina? – domandò il signor Herries, voltandosi.

— Siete chiamato al telefono, signore.

— Lo sapete da chi?

— Dal capitano Rumbigon, signore. —

Bob Herries scambiò un sorriso con sua moglie: non c'era mai verso che Caterina ripettesse nemmeno approssimativamente i nomi delle persone che venivano in casa o telefonavano; e la sua calma perseveranza nell'errore era un costante divertimento per gli Herries.

— Il capitano Rumbigon, Bun! Vado subito a sentire che cosa vuole questo signore. —

Uscì dalla stanza, seguito da Caterina, faticcia e placida nelle sue movenze, lasciando la signora Herries a un'occupazione che sempre la ricreava, quella di cercar d'indovinare chi avesse veramente telefonato.

«Rumbigon? Con quale altro nome può averlo sbagliato Caterina? Chi può mai essere? Rumford? Rambotham? No, bisogna cercar qualche cosa anche di meno somigliante: che sia Robinson? Non mi farebbe meraviglia, ma forse bisognerà allontanarsi anche più.»

Rifletteva ancora quando ritornò suo marito.

— Era Robinson che telefonava? – ella domandò.

— No: è il capitano Raphael, il nostro amico avvelenato dai gas. Pare che sia molto abbattuto, a quanto ho sentito. Sta in Jermyn Street, lo sapete, e la serata veramente è poco adatta. Mi ha pregato ripetutamente di andar da lui per rialzarlo un po' se mi è possibile. Io ho poco tempo stasera: fra un'ora appena dovrò trovarmi

coi ragazzi. Ma gli ho detto che anderò. Venite un momento alla finestra, Bun, e guardiamo un po' che tempo fa. —

La signora Herries appoggiò le mani sui braccioli della poltrona e si alzò senza fatica. Non v'era nulla di flemmatico nella sua rotondità. Ella era proprio una tombolotta e portava le scarpe col tacco basso, eppure, forse per qualche motivo morale, sembrava più alta di quel che non fosse.

Bob Herries andò a una delle due grandi finestre della stanza, scostò le tende turchine un po' logore, aprì le imposte e spalancò i vetri lasciando entrar nella stanza qualche cosa della città immersa nella nebbia. Sua moglie andò a unirsi a lui ed egli le cinse col braccio sinistro la spalla; poi rimasero lì silenziosi un momento, sentendo, aspirando, ascoltando quella Londra di cui si trovavano nel cuore, e che si stendeva intorno a loro, nel buio, sommersa nel novembre.

La casa del rettore rimaneva su una cantonata; la finestra a cui s'erano affacciati dava su una contrada spaziosa in cui sorgevano stabili gravi e massicci che ricordavano alcune delle antiche case di Bath; ma, di là dalla finestra il crocevia si allargava in uno spazio ampio, alberato che era uno dei punti di maggior transito di Londra. Ora da quel largo giungeva loro il rumore dei veicoli, dei richiami e delle esclamazioni di chi passava. Sotto la funebre coltre la Vita cercava di continuar la sua strada, mandare innanzi le sue faccende o i suoi dilette. La nebbia, fitta e inesorabile, sembrava cercasse tirannicamen-

te di costringer la Vita a star quieta, ad abbandonare la lotta e cessare da ogni attività; ma essa seguitava per la sua via: come la signora Sabine, essa non poteva fermarsi.

— Non potete davvero recarvi in Jermyn Street, — disse la signora Herries.

Ella guardò in basso e non poté vedere che la cancellata di ferro che proteggeva l'area del rettorato; in essa il fioco bagliore d'un lampione e qualche cosa di scuro che doveva essere il pavimento. La strada battuta era invisibile, e le case dirimpetto scomparsero.

— In qualche modo farò, — disse il rettore — la strada la conosco benissimo. Che fortuna abbiamo, mia cara Bun, di non trovarci a viver soli nè voi nè io. Io credo che vivere nella solitudine in una grande città sarebbe una cosa tremenda per me. Non so figurarmi come tanta gente che vive sola (e chi sa quanta ve n'è intorno a noi in questo momento) possa tener sollevato lo spirito in serate come questa. —

Si fermò, poi soggiunse:

— Ascoltate questi gridi. Londra fa sentir più della campagna il bisogno di reciproco aiuto.

— Sì, tanto di più: sono contenta che noi due viviamo in Londra. —

Egli premè la spalla di sua moglie; proprio in quel momento la nebbia parve muoversi, addensarsi e spingersi verso di loro sopra e framezzo ai cancelli, come un'ondata.

— Bisogna ch'io vada. Raphael è un groviglio di ner-

vi dopo la guerra; e in una serata come questa capisco che debba essere proprio accasciato, poveraccio. —

Chiuse la finestra, riaccostò le imposte e tirò le tende.

— Noi siamo gente fortunata, Bun.

— Ma davvero!

— Che cosa farete mentre io sono fuori?

— Avrei da scrivere una quantità di lettere; ma credo che mi rimetterò a sedere dinanzi al fuoco e starò a pensare ai Baratrie.

— Chi sa se riuscirete a far qualche disegno. Ho paura di no.

— Credo anch'io che non troverò nulla: si tratta di un caso proprio particolare: non me n'era mai capitato uno come questo.

— Ci si sente davvero cascar le braccia. Dunque, vi saluto e me ne vo dal capitano Rumbigon.

— Copritevi bene! —

Bob Herries uscì, e di nuovo la signora Herries volse al fuoco il volto rosso e gioviale e protese verso la fiamma le piccole mani.

IV

Nella giornata di novembre in cui era stata veduta da Bob Herries e da sua moglie al servizio divino nella chiesa di Sant'Egidio, Viviana aveva la mente preoccupata da due cose che non vi lasciavano posto per altro e si può dire la riempissero. La signora Herries non aveva

sbagliato: Viviana sapeva di essere incinta. Ella lo sapeva ma non lo aveva ancor detto a Clive: non s'era scordata del discorso fatto fra loro su quella possibilità, dell'opinione di lui ch'ella aveva combattuta e vinta. Ora ella fantasticava come suo marito avrebbe accolto la grande notizia. Quella venuta di una creaturina era del resto un evento naturalissimo, e non v'era ragione ch'egli ne rimanesse sorpreso; pure nel fantasticare ella provava una certa ansia; ed era appunto per quello che Viviana aveva fatto una cosa a lei insolita, era andata in chiesa fra settimana. Ma anche un'altra ragione aveva avuto per desiderare di trovarsi nella quieta atmosfera della grande chiesa che a lei sembrava contenesse qualche cosa dell'atmosfera rianimatrice di Bob Herries: un sospetto che da qualche tempo aveva preso tanto corpo da cambiarsi quasi in certezza.

Ella si sentiva sicura che vi fosse qualche cosa veramente di serio riguardo a Jim Gordon.

Sebbene non ne avesse parlato con alcuno, Viviana aveva notato da qualche tempo in Jim dei lievi ma non dubbi segni di deperimento. Nonostante il suo ritegno e il dominio ch'egli aveva di sè, ella aveva sempre sentito che v'era in lui qualche cosa di fiacco e di apatico. Il carattere degli uomini si mostra nel giuoco: di tanto in tanto nel lawn-tennis Viviana aveva sentito la parte fiacca del carattere di Jim: ben raramente era stata palese, ma in certi momenti era sembrato che una grande porta si fosse a un tratto schiusa e ne fosse uscito fuori qualche cosa di violento. Non era stato così alla fine della partita

giocata da Viviana e Jim contro la signora Littlethwaite e Kemmis il giorno in cui Clive era stato assolto? Viviana aveva sempre sospettato che nella vita, non meno che nel lawn-tennis, Jim a volte doveva «sdarsi». Arci non aveva mai parlato di questo; Viviana pensava che suo fratello non doveva saperne nulla: Jim aveva dieci anni più di suo fratello, era considerato da Arci come mentore non meno che come amico. Probabilmente Jim nascondeva gelosamente ad Arci anche la più lieve debolezza; ma Viviana aveva intuito: capiva che v'era un altro Jim oltre il quasi rigido e possente atleta così noto e ammirato fra gli «sportsman». Che cosa faceva quando aveva il sopravvento quell'altro Jim che non si presentava al pubblico? Viviana ci aveva fantasticato, ci aveva pensato molto e anche ansiosamente; ora credeva di saperlo; una brutta convinzione cominciava a farsi strada nella mente di lei.

Certo Jim beveva: non poteva esser che così.

Durante la guerra Viviana aveva lavorato, come molte ragazze, fra i combattenti; benchè fosse giovanissima quando cominciò la guerra, aveva insistito per prestare il suo aiuto in vari modi. Era stata negli ospedali, aveva servito la notte nelle mescite alle stazioni; e senza accorgersene aveva imparato a conoscere qualche cosa degli uomini. I suoi occhi non erano occhi ignari: ella poteva leggere certi segni nei volti degli uomini: appena un volto presentava una lieve alterazione, non le sfuggiva. E come la maggior parte delle persone che durante la guerra non erano rimaste ravvolte nella bambagia, ella

sapeva la parte che il bere aveva rappresentata nel conflitto e quindi anche quella che poteva rappresentare in qualsiasi vita agitata, a cui mancasse una base morale, in una vita che fosse segretamente in preda alla delusione o allo sconforto. Ella non poteva capire l'attrazione del bere in una maniera personale, ma ne conosceva in modo impersonale gli allettamenti per certi uomini fiacchi, sfibrati e sgomenti: e aveva cominciato a provar timore per Jim.

V'era qualche cosa nel volto di lui, una lieve ruvidezza nei lineamenti, una tenuissima annebbiatura dello sguardo; v'era di quando in quando qualche cosa negli occhi di lui, un'espressione che sembrava mista di scontento di se stesso e di diffidenza, che aveva dato quella brutta convinzione a Viviana. Ella aveva cercato di lottar contro di essa, ma non le era riuscito. Nessuno che conosceva Jim aveva mai accennato dinanzi a lei ch'egli bevesse: ella non aveva mai udito da nessuno una parola che alludesse a intemperanza in Jim; al contrario ella credeva che egli fosse generalmente considerato il perfetto modello di un atleta che ha il rispetto di se stesso, il tipo dell'uomo ligio alle convenienze, che sa osservarle. Nondimeno, ripensando a certi visi di soldati da lei veduti di notte, visi di uomini che vivevano al sicuro in Londra e bevevano largamente alla fonte dei suoi piaceri nei brevi intervalli fra una battaglia e l'altra, ricordando occhi di uomini veduti per un momento alla luce velata dei lumi delle stazioni nelle ore più buie della notte, Viviana sentiva di rilevar certe cose in Jim, che forse ad

altri rimanevano ignote. Jim le stava a cuore: Viviana si sentiva responsabile verso Jim, perchè egli l'amava.

Forse era appunto per quello ch'ella sapeva.

Quando lasciò la chiesa di Sant'Egidio dopo aver discusso con la signora Herries, Viviana si avviò alla casetta in Chester Street dove Clive e lei abitavano; e strada facendo ella fantasticava di suo marito e di Jim Gordon, i due uomini che l'amavano. Il suo dovere verso Clive era ovvio: ella gli aveva dedicato tutta la vita, ma sentiva di avere anche un dovere verso Jim.

Come avrebbe potuto adempierlo? Per quanto si studiasse di trovarne il modo, non seppe giungere a una conclusione. Ella sapeva che intanto aveva conturbato la vita di Jim. Certo, la colpa non era sua: non aveva mai finto di provar per lui più di ciò che ella sentisse. Arcì, suo padre, e forse altri che la conoscevano pensavano che se ella non avesse mai incontrato Clive, avrebbe di certo sposato Jim; e forse lo credeva anche Jim. Ella non sapeva ciò che avrebbe potuto fare se non avesse conosciuto mai Clive: era inutile pensarvi. Ma ella aveva probabilmente più azione su Jim di quanti altri potessero averne avuta su lui, e ora desiderava di poter esercitare quell'ascendente in vantaggio del giovane. Desiderava di osar di adoprarla, poichè ella aveva la certezza che Jim si trovava in pericolo e che il pericolo gli s'era presentato a cagione di lei. Qualche cosa le diceva ch'egli incominciava furtivamente a cercar di annegare uno sconforto di cui senza volerlo ella gli era stata cagione.

Che cosa poteva fare?

Viviana s'era accorta di quella specie di corazza d'acciaio di cui Clive non si poteva più spogliare dopo il processo: ne era dolente, ma non poteva dirsene sorpresa. Riguardo a lei Clive non aveva alcuna rudezza; egli provava per lei un culto, e spesso dimostrava la sua adorazione in ogni occasione, grande e piccola. Ma ella sentiva che sebbene egli avesse fiducia in lei, in cuor suo ne era geloso.

Spesso ella ricordava come nei boschi di Tyford, nel giorno della decisione, abbassando lo sguardo su Clive ella avesse sentito in lui la gelosia in modo spiccato, diverso che negli altri. Da quando aveva sposato Clive era cresciuta in lei la certezza di quella gelosia, non petulante, che di rado traspariva negli atti, sempre tacita, che non si esprimeva mai a parole. Eppure ella la sentiva e ne era misteriosamente tormentata come avesse di continuo dinanzi agli occhi un fuoco incandescente. Sentendola, fantasticandovi sopra, Viviana supponeva che ciò facesse parte di quell'amore del quale Clive le aveva parlato la sera del verdetto: egli aveva parlato del pericolo che minaccia quando in qualsiasi cosa si va oltre il limite che non si deve passare. Egli l'aveva avvertita che il suo amore aveva oltrepassato quel limite pericoloso; e ora ella sentiva proprio che Clive aveva detto la verità, che v'era qualche cosa che rasentava il pericolo in quell'amore sempre più stringente per lei. La gelosia conculcata, non mai dimostrata, non mai accennata aveva in sè qualche cosa di conturbante: faceva pensare a

una vita a parte, strettamente tenuta a freno ma racchiudente in sè possibilità d'intensa azione.

Probabilmente Clive era assillato da qualche ubbia: doveva avere degli ossessionanti timori, temere che un giorno o l'altro ella potesse pentirsi di essersi caricata del peso del nome di lui, potesse provar rincrescimento di condividere il fardello a lui imposto; temere che una volta o l'altra una voce in lei potesse dire: «Desidererei di aver Clive senza il peso del suo nome e del suo passato: il suo passato mi opprime». E allora, se si giungesse a questo, la mente turbata di lui avrebbe potuto temere che ella si affacciasse a guardar fra la gente e desiderasse di essere avvinta a qualcun altro, a un uomo che non avesse mai fatto parlar di sè, che non eccitasse la curiosità, a un uomo verso il quale non si volgesse il grande occhio fiammeggiante della curiosità pubblica.

Pure, nonostante quella continua e persistente incandescenza, Clive evitava attentamente di ficcarsi nella vita di lei. Lungi dal mostrare la gelosia di un marito che s'è ardentemente e esclusivamente dedicato a sua moglie, egli sembrava a Viviana proclive a spingerla alla libertà.

Conoscendo la devozione di Jim Gordon per lei egli avrebbe potuto assai naturalmente cercare di trattare con un po' di sostenutezza Jim; ma non lo aveva fatto; anzi aveva dimostrato aperta amicizia per Gordon e non gli era passato neppur per la mente d'impedire che Viviana continuasse con la stessa assiduità di prima le gare di tennis con Gordon; ed ella aveva obbedito a ciò che

sembrava desiderio di Clive, non aveva mai lasciato il tennis e aveva seguito a tener Jim come suo compagno in tutte le Doppie miste ch'ella doveva giocare.

Col terminare della stagione del lawn-tennis era naturale che Viviana vedesse meno Jim Gordon; pure lo incontrava assai spesso anche adesso: era il grande amico di Arci, conosceva intimamente i congiunti di Viviana, ed era amico della maggior parte degli amici di lei; inoltre Clive sembrava desiderare ch'egli andasse in casa loro senza etichetta.

— Non posso soffrire chi prende moglie e cerca di allontanare dalla vita della propria compagna tutti i suoi amici, — aveva detto una volta a Viviana. — Spero che Gordon verrà spesso da noi. —

Viviana aveva sentito ch'egli parlava con sincerità: nondimeno ella era sicura che, riguardo a Jim, Clive ardeva di una gelosia strana, nascosta, mai divampante, ma ardentissima, cocente. E spesso ella rammentava le parole dette da Clive riguardo a Gordon, ch'egli aspettava cioè il posto vuoto.

Ora Jim non aspettava nulla: non aveva più nulla da sperare. Ma Viviana non era tranquilla riguardo a Jim.

Ella svoltò in Chester Street.

Quando giunse a casa era parecchio tardi: aveva dovuto camminar lentamente a cagione della nebbia. Clive era già ritornato dai suoi affari, ed ella lo trovò ad aspettarla nel salottino, seduto dinanzi al fuoco. Tutti i lumi erano spenti fuorchè una piccola lampada da scrivania la cui luce cadeva su un libro ch'egli stava leggendo e sul-

le mani che lo reggevano, a cui una volta ella aveva pensato come a due vittime. Quando egli la vide si alzò, ed ella gli disse subito dov'era stata.

Clive parve sorpreso.

— In chiesa di giorno di lavoro? Non vi accade spesso di andarvi, vero?

— No, ma oggi mi sentivo di farlo.

— Per qualche ragione particolare? —

Mentre egli parlava le cinse con un braccio la vita e la trasse a sè sul divano che era difaccia al fuoco.

— Il signor Heathcote, Vilfredo Heathcote, ha fatto una conferenza; ma io non ci sono andata per questo: non sapevo neppure che ci fosse quando sono entrata in chiesa. —

Ella sentì il braccio di Clive rilassare un tantino la sua stretta come se una lieve e improvvisa freddezza fosse entrata in lui.

— Chi? L'attore? — egli disse.

— Sì.

— E su che argomento ha parlato?

— Psicologia sulla scena e psicologia in chiesa.

— Lo so che Heathcote si figura d'essere un grande psicologo. Mi pare una cosa piuttosto deplorabile lasciar ciondolare un uomo simile per le chiese.

— Lo conoscete? — domandò Viviana piuttosto sorpresa di quel tono.

— No; ma l'ho veduto al Garrick due o tre volte quando qualche socio mi ha invitato ad andarvi.

— Lo avete preso a noia?

— Quel tipo di uomini come lui non mi piace. È accorto, e lo ammiro recitar sulla scena, ma non mi curo di conoscerlo. E mi par proprio che sia tutt'altro che al suo posto quando va a parlare alla gente in chiesa. Ma dicerò Herries deve saper quel che vale; io son soltanto uno spettatore e veramente non ho alcun diritto di esprimere un'opinione. Psicologia! —

Si alzò di scatto e rimase in piedi presso il fuoco.

— Ciò significa per lo più ficcarsi nella mente degli altri, lo gradiscano essi o no.... Parlo dello studio della psicologia, Viviana. Un uomo come Heathcote è proprio una specie di delatore sociale. —

Si fermò come se si avvedesse a un tratto della propria sfuriata e guardò Viviana con un'ombra d'investigazione negli occhi.

— Io non ho nulla contro Heathcote, — riprese piuttosto lentamente, come se vagliasse le parole. — Ma lo sapete com'è: certi tipi mi vanno a genio, altri no: potranno essere ugualmente ottime persone: ma v'è qualche cosa negli uni che mi appaga mentre negli altri v'è qualche cosa che mi urta: si può fraternizzare con un uomo e con un altro fraternizzare non ci è possibile.

— Che tipo di persone vi vanno più a genio? — ella gli domandò con una specie di ansiosa curiosità.

— Veramente non lo saprei dire.

— Ma, per esempio, fra la gente che conosciamo: quali sono le persone che vi riescono più simpatiche?

— Bob Herries è una di esse; non lo conosco intimamente: è un uomo che non ha mai un minuto libero, e le

nostre vie sono così diversamente segnate che è ben raro che c'incontriamo: ma lui è un uomo che mi piace.

— E Jim Gordon vi piace? —

Non aveva premeditato quella domanda: le era sfuggita dalle labbra, spinta da qualche cosa di grave che v'era nella sua mente.

— Gordon! – esclamò Clive come stupefatto.

— Sì. Considerate Jim proprio imparzialmente e date-mene il vostro giudizio. —

Clive rimase in piedi, e come se cercasse di obbedirle passò in rassegna Gordon. Dopo un poco disse:

— Credo che Gordon abbia bellissime qualità; ma è così chiuso che non è facile penetrar l'animo suo. Mi piace, ma non saprei davvero che cosa dire di lui; ed è ben naturale, mi pare. —

Viviana non gli domandò perchè ciò fosse naturale.

— Non è nella natura umana che io debba invece andar proprio a genio a Gordon, – egli soggiunse. – E io non credo che sia mai possibile conoscer bene un uomo s'egli non simpatizza con noi.

— Pensate che con l'andarsi a genio due uomini possono conoscersi meglio scambievolmente?

— Sì, credo che sia così.

— Sicchè.... volendosi bene?

— Ah, Vi! L'amore porta alla conoscenza quasi di tutto.

— Ma non proprio di tutto.

— No.

— Vorrei farvi una domanda, Clive, – ella disse dopo

una pausa. — Voi sapete come stavano le cose fra me e Jim prima che voi e io fossimo sposi: se si presentasse il caso che Jim avesse bisogno di aiuto, si trovasse, mettiamo, in qualche guaio, e io potessi fare qualche cosa per lui, vi rincrescerebbe se lo aiutassi?

— No, — disse Clive.

Ma ella notò una percettibile pausa prima ch'egli rispondesse, e indovinò che durante quella pausa egli aveva vinto qualche cosa in sè.

— Perchè dovrebbe dispiacermi? Voi sapete che rifuggirei dal troncare qualunque vostra amicizia; e, a parer mio, se l'amicizia significa qualche cosa, è appunto l'aiuto ch'essa può dare quando ve ne sia bisogno.

— È proprio quello che penso io: l'amicizia che si scosta quando v'è bisogno di lei non val nulla.

— Speriamo che non accada niente di male a Gordon; peraltro credo che non debba trovarsi in troppo floride condizioni: il lawn-tennis è un giuoco poco remunerativo e occupa una quantità di tempo per giungere alla bella altezza a cui è arrivato Gordon.

— Eh, sì, e questo è il peggio di ogni giuoco: se uno vuol giungere all'apice deve lavorare quasi come se si trattasse di una professione. Jim col tempo avrà denaro da suo padre, ma per ora non possiede molto. Forse quel suo aspetto atletico l'ha spinto in quella via. Ma io non so: certe persone sembrano nate per trionfare nel corpo e altre nello spirito: mi figuro che Jim sia fra le prime.

— E io non appartengo nè alle prime nè alle seconde.

Di nuovo l'incandescenza di quel fuoco nascosto sembrò per un momento intensificarsi. Forse Clive temè che ella lo avesse sentito e soggiunse prontamente cambiando tono:

— Gordon è un grande atleta, e questo vuol dire molto in Inghilterra. E voi, Vi.... vi siete mai resa conto di essere una celebrità?

— Una celebrità poi! Oh, codesta è una parola che non si addice affatto a me. Ma naturalmente gl'Inglesi mostrano a qualsiasi persona che sanno apprezzare la sua abilità in qualsiasi giuoco. Sono generosi.

— Cara! — egli esclamò con improvvisa tenerezza. — Se sapeste come ho piacere che siate tenuta in onore! Forse voi credete che io non me ne curi; e invece non è così: vorrei che foste il più gran campione femminile che la storia del lawn-tennis abbia mai conosciuto.

— Clive, venite qui!

— Sì. —

Egli si mise a sedere accanto a lei, e domandò:

— Che cosa c'è?

— Io dovrò ora smettere per un bel pezzo di giocare al tennis. —

Egli non le domandò perchè; quando ella ebbe detto quelle parole, prese nelle sue le mani di lei e le tenne strette, guardandola nello stesso tempo negli occhi senza una parola. Ella non dimenticò mai quello sguardo: sembrava pieno d'intenso amore e nel medesimo tempo d'intensa apprensione. Ma la luce nella stanza, la luce del fuoco e la luce della lampada velata che si confonde-

vano, non era molto forte: e quasi subito, quando le ebbe preso le mani, Clive si piegò e il suo viso rimase in ombra. Forse ella s'era ingannata quanto all'apprensione; quanto all'amore era sicura di non avere sbagliato.

— Sicchè.... noi stiamo per trasmetter la vita! — egli disse finalmente.

V'era qualche cosa di assai strano nel tono della sua voce quando pronunziò quelle parole, quasi una nota di sacro terrore; poi si piegò su lei, la baciò e le cinse il collo con le braccia; ed ella lo udì sospirare profondamente, come se quei sospiri egli volesse peraltro conculcarli. Le braccia di lui erano divenute più tenaci: v'era in esse quasi una violenza; parevano braccia che volessero sollevarla e portarla via; ma a un tratto ricaddero ed egli si alzò di scatto. Viviana si domandava perchè avesse fatto così, quando la porta del salotto si aprì e comparve una cameriera: Clive doveva averla sentita avvicinarsi, mentre Viviana non se n'era accorta.

— Vi chiamano al telefono, signore, — ella disse.

Il telefono era giù nell'anticamera e Clive scese per andarvi. Un momento dopo Viviana si udì chiamare da lui e andò a caposcala.

— Clive?

— Telefona la signora Herries. Le hanno offerto un palco a non so qual teatro per stasera e c'invita ad andare. Suo marito non può recarvisi sino a tarda ora. Si va?

— Ma la nebbia?

— Dice la signora Herries che ora è un po' scemata.

— Devo guardare?

— Guardate pure, cara. —

Viviana scese anche lei, aprì lesta lesta la porta di strada e vide che veramente la nebbia era meno fitta: si poteva veder la via e le case difaccia.

— Sì, pare che diminuisca, — ella disse chiudendo la porta.

— Si va? —

Dopo un momento d'incertezza ella disse:

— Sarà meglio andare, poichè c'invita la signora Herries. —

Clive parlò al telefono: fu combinato che Viviana e lui anderebbero al rettorato a prendere la signora Herries e che poi si recherebbero tutti insieme al teatro.

— Vi ha detto che cosa si rappresenta? — domandò Viviana.

— No.

— Spero che non sia qualche stupidità, un'operetta o una di quelle commedie sguaiate.... E poi stasera.... —

Ella non finì la frase.

Clive le cinse la vita e risalirono.

— Sareste rimasta più volentieri in casa?

— In certo modo sì; ma per l'appunto dianzi la signora Herries mi ha invitato a passar da lei a prendere il tè e io non ho accettato. E poi le voglio bene, e forse ella ha piacere di vederci.... Andiamo, andiamo, Clive!

— Che cosa c'è, Viviana?

— Vi sembra stasera di aver qualche cosa da perdonarmi?

— Ma no!. — egli disse con enfasi. — No! —

Ma in quel momento egli sentì che Viviana aveva preso nelle sue mani le redini delle loro due vite. Era lei che a così dire aveva decretato di quel bambino; e Clive si ricordava la scena della sera in cui fu assolto. Ella s'era attenuta alle proprie parole; aveva forza di volontà; e adoprava quella forza, così almeno era nella sua intenzione per lui, per il suo bene, forse spinta da qualche oscuro impulso che a malapena intendeva e che riteneva morale.

Ma forse ubbidiva ella al destino?

— Avete mai avuto la sensazione di essere una marionetta, Viviana?

— No, mai: ma perchè mi fate adesso questa domanda?

— A me tante volte sembra di sentirmi tirar con lo spago come i burattini.

— A me no. —

Ella si fermò, poi soggiunse:

— Io credo che ciascuno di noi si fabbrichi il proprio destino, o almeno gran parte di esso. Certo ci sono imposte alcune condizioni, si capisce: ma pensate quanto di quel che accade è dovuto proprio a noi stessi!

— Il libero arbitrio! Per l'appunto ho dovuto adoprarlo poco fa al telefono. A momenti bisognerà che andiamo a vestirci. E per il pranzo? —

V

Spesso la signora Herries agiva per impulso senza stare a pensar tanto alle cose: ed era stato così anche quella sera quando aveva telefonato ai Baratrie. Ma appena essi ebbero accettato l'invito, le balenò in mente di aver commesso un errore.

Il palco era per il teatro dove recitava Wilfredo Heathcote e ora ella si rammentava delle parole di suo marito sulla mente spietata dell'attore e sulla sensibilità di Clive Baratrie di fronte alla curiosità. Heathcote le aveva dato il palco: era quasi cosa certa ch'egli avrebbe invitato lei e i suoi amici a fargli una visita nel camerino fra un atto e l'altro. E Bob aveva parlato dell'exasperazione di Clive dinanzi agli sguardi di uomini del genere di Heathcote. Ma come aveva fatto a non ricordarsene? Perché era corsa al telefono senza riflettere? Si rimproverava la propria impulsività mentre s'infilava un vestito da sera tutt'altro che elegante.

Bob non era ritornato; ella sapeva che non sarebbe a casa che tardi, forse non prima delle dieci: aveva parecchi impegni. Lascerebbe un biglietto per lui, ed egli potrebbe andar nel palco per l'ultima ora della rappresentazione, o farne a meno se così preferiva. Che cosa direbbe suo marito dell'invito da lei fatto? In lui il tatto era più sviluppato che in lei. Ma ormai era inutile pensarci, non si poteva più tornare indietro; ma ella si sentiva piuttosto inquieta mentre stava nel salotto del rettoreto aspettando i Baratrie che dovevano andare a prender-

la, e quando giunsero, ed ella dovè dire a Clive a qual teatro andavano, si senti veramente turbata, sebbene non lo mostrasse. Egli disse allo chauffeur dell'automobile di piazza il nome del teatro, ed entrò nella vettura dopo di lei.

La nebbia si allargava lentamente, misteriosamente; avvolgeva ancora la città ma non era così fitta come prima: era possibile che i veicoli procedessero senza tanta difficoltà. Il teatro dove recitava Heathcote si trovava nella Shaftesbury Avenue: vi giunsero in meno di sette minuti e non ebbero tempo di discorrer molto; ma quei minuti furono bastanti perchè durante il tragitto la signora Herries avesse tempo di notare una certa preoccupazione in ambedue i suoi compagni. Siccome non poteva sapere del dialogo tra Viviana e Clive intorno a Heathcote in quel pomeriggio, ella non si raccapazzava; ma un animo le diceva che quell'imbarazzo doveva collegarsi con Heathcote, e cominciò a sentirsi veramente inquieta. Quando l'automobile si fermò dinanzi al teatro, ella era già sicura di aver commesso un grave errore. Poteva soltanto sperare che Heathcote non vedesse chi era con lei nel palco e non li invitasse ad andare a fargli visita nel camerino. Il celebre attore conosceva dicerto Clive Barattie di vista: ella farebbe seder Clive nell'angolo a destra; e dal palcoscenico forse non sarebbe veduto.

La buona signora effettuò quel disegno, ma fu inutile: dopo il primo atto un giovanotto sottile, elegante, messo a pennello ma che tuttavia aveva in sè qualche cosa

dell'artista, si presentò all'ingresso del palco con un messaggio del signor Heathcote. L'illustre attore pregava la signora Herries di andare coi suoi amici nel suo camerino nell'intermezzo fra il terzo e il quarto atto.

— Grazie tante, — disse la signora Herries un po' imbarazzata e perplessa. — Ma.... non disturberemo?

— No davvero, — rispose il giovanotto elegante guardando Clive coi suoi occhi un po' sporgenti. — Il primo attore non muta abito nell'ultimo atto. Ha un quarto d'ora disponibile e sarà ben lieto di veder voi, signora, e i vostri amici. —

Strascicò le tre ultime parole e fissò di nuovo Clive.

— Benissimo: tante grazie.

— Posso farvi portare caffè, sigarette, cioccolatini?

—

Dopo uno sguardo ai suoi amici, la signora Herries disse che niente occorreva e il giovanotto si ravviò i folti capelli bruni e si ritirò dicendo:

— Verrò io per farvi strada dopo il terzo atto. —

Quando se ne fu andato, la signora Herries non potè a meno di dire a Clive:

— Non vi darà noia a venir dietro le scene? —

Mentre ella parlava vide Viviana dare uno sguardo a suo marito con una specie di ansiosa attesa mista a tenerezza. Senza guardarla, Clive rispose:

— No davvero: Heathcote dev'essere un'interessantissima persona e merita proprio il conto incontrarsi con lui. —

E cominciò a parlare della commedia e dell'interpre-

tazione di Heathcote; lodò l'una e l'altra con calore e con apparente sincerità.

«Come recita!» pensò la signora Herries.

Non le era sfuggita l'attenzione con la quale il giovanotto elegante aveva guardato Clive, ed ella cominciò a comprendere proprio intimamente ciò che Clive Baratrie era ancora costretto a combattere in Londra. Ella capì perchè nell'espressione del suo volto v'era qualche cosa che faceva pensare alla durezza e alla fissità di una maschera, capì perchè nei suoi modi v'era talvolta lievemente accennato qualche cosa dell'uomo che sta sulle difese. L' avida curiosità degli estranei doveva esser difficile a sopportare. Sapeva com'è spesso poco delicata la gente che non ha una finissima educazione, anche senza l'intenzione d'esser crudele o senza il minimo pensiero di procurar dispiacere. Ed ella sentiva una grande bramosia di far qualche cosa per mitigare il peso che l'uomo che le sedeva accanto era costretto a sostenere e che dicerto doveva portare insieme a lui l'ardente e affettuosa fanciulla ch'egli aveva sposato. Ma che cosa v'era da fare? E le si riaffacciarono alla mente le parole di suo marito: «Talvolta mi balena in mente che i Baratrie non abbiano ancor finito con questa faccenda della signora Sabine». Quando gliele aveva udite pronunziare erano risonate al suo orecchio quasi sinistre, perfino sulle labbra di Bob: ora, nel ripensarle, le sembravano sinistre addirittura.

A metà del terzo atto la porta del palco si aprì e Bob Herries sguscìò dentro, pallido e stanco, ma, come spes-

so faceva, mostrandosi invece svelto e vivace. La signora Herries soleva dire: «Più Bob è affaticato e stanco, più sembra vispo».

Anche quella sera v'era il ciuffo ritto dietro il suo capo, ma egli s'era vestito da sera con un'alta sottoveste bianca e il collare candido.

Dopo le strette di mano, egli si mise a sedere in fondo al palco senza parlare. Mentre i Baratrie sembravano attenti alla scena, sua moglie gli diede una guardata eloquente in cui egli lesse che ella s'era accorta della malafatta e che implorava il suo perdono. Per risponderle egli scrollò lievemente il capo con un sorriso ed ella vide che le sue labbra abbozzavano una frase ch'ella indovinò essere: «L'avete fatta grossa!». Bob non andava mai in collera con lei, ma ora ella era proprio stizzita con se stessa e mentre l'atto procedeva, meditava di visitare Heathcote nel suo camerino senza portar con sè i Baratrie. Ora che v'era lì Bob poteva esser possibile: troverebbe la scusa che in quattro erano troppi.

Quando calò il sipario aveva addirittura deciso di andar senza i Baratrie, ma prima che gli applausi fossero cessati si udì un colpettino alla porta, e comparve il solito giovanotto.

— Volete aver la compiacenza di venir tutti con me? Il signor Heathcote vi aspetta.

— Come? Ve ne andate tutti con quel signore? – disse Bob Herries aggrottando le folte sopracciglia brune.

— Tutti non possiamo andare, – rispose la signora Herries. – Direi che....

— Ma veramente il capocomico vi aspetta tutti, — disse con calore il giovane. — Accanto al camerino ha un salotto, e vi riceve anche sette o otto persone. —

La signora Herries guardò suo marito; Viviana e Clive s'erano alzati e voltavano le spalle alla platea come se fossero pronti a seguire il giovane inviato. E in quel momento Clive disse, con voce piuttosto dura:

— Viviana e io gradiremmo molto di far la conoscenza col signor Heathcote se non siamo davvero di troppo.

— Allora andiamo tutti, — disse Bob Herries nel modo un po' infantile di cui non s'era mai sbarazzato e che si accordava perfettamente col suo ciuffo.

— Da questa parte, — disse allora il giovane. — Bisogna scendere questa scaletta per passare dalla porta di ferro. —

Aperta lentamente la porta in questione si trovarono subito fra gli attrezzisti teatrali, affaccendati a cambiare scenario. Tre o quattro attori della compagnia erano fra le quinte, e fra essi la prima donna di Heathcote, una ben nota attrice, intelligentissima ma assai maliziosa, nei cui bruni occhi lucenti brillava ora la curiosità. Si capiva bene che quella visita era «un'occasione». Quando la signora Herries e i suoi compagni giunsero, tutti gli occhi si posarono su Clive. Perfino gli attrezzisti dovevano essere stati informati che il notissimo Baratrie del recente processo per uccisione metteva quella sera un diversivo nel teatro con la sua presenza, poichè stavano a guardare con occhi sgranati e si sussurravano qualche cosa l'un con l'altro dietro le palme polverose.

Quanto alla prima donna, ella divorava semplicemente con gli occhi Clive.

Clive non mostrò di accorgersi di tutta quell'attenzione; egli attraversò il palcoscenico con Bob Herries dietro alle due signore senza guardar nè a destra nè a sinistra; il suo disagio non avrebbe potuto leggersi che in quell'apparente mancanza d'interessamento, proprio eccezionale, su ciò che lo circondava. Bob Herries capiva benissimo il motivo di quell'apparente astrazione del suo amico: lo spirito si sforzava di scacciare ciò che lo assillava.

Il giovanotto elegante bussò lievemente a una porticina, l'aprì e si affacciò.

— Favorite accomodarvi qui, — disse alla signora Herries e ai suoi compagni. — Vado subito nel camerino del capocomico ad avvertirlo che siete qui. —

Furono introdotti piuttosto cerimoniosamente in una stanza di media grandezza con le pareti ricoperte di legno scuro, bene ammobiliata e contenente una quantità di grandi fotografie firmate. In fondo a quella stanza era appeso un ritratto a olio di Heathcote nella parte di Romeo, alto, magro, col viso mesto ravvivato di rossetto. Di fronte a quel quadro, all'altra estremità della stanza, c'era una porta che metteva nel camerino, e mentre i visitatori stavano guardando Romeo e le fotografie, una voce sonora uscì dal camerino e disse:

— Accomodatevi, vi prego: vengo subito.

— È lui! — sussurrò il giovanotto alzando una mano pallida, troppo delicata.

E, aperto l'uscio della stanza da cui era venuta la voce, sparì.

Circa tre minuti dopo entrò Heathcote.

Quella sera egli recitava in una commedia moderna ed era vestito da campagna con la camicia di seta, il colletto e scarponcelli scuri. Aveva in mano un cappello a cencio e lo posò in una scansia fra diversi oggetti di porcellana, mentre chiudeva la porta del camerino. I suoi bruni occhi penetranti fissarono subito Clive, ma soltanto per un momento; poi egli si rivolse a Bob e alla signora Herries, ed ella lo presentò ai Baratrie.

Heathcote era un uomo fuori dell'usuale; benchè reputatissimo attore accudiva a molte cose oltre a quelle richieste dalla scena; era pittore, esemplare lettore, e mirabile conferenziere, nonchè brillante parlatore. Era socio di vari Circoli e bramava di trovarsi spesso in buona compagnia. Aveva un aspetto ascetico, ma era buon mangiatore e bevitore e si diceva che nella scelta delle attrici per la compagnia di cui era a capo badasse più ai loro vezzi che al loro valore artistico. Soltanto una cosa egli non faceva: non spendeva un minuto di tempo negli esercizi fisici, detestava i giuochi, e i diporti e le carte erano per lui una cosa abominevole. Si sarebbe detto che la vita che conduceva non dovesse farlo star bene in salute poichè rimaneva alzato quasi tutta la notte, non faceva moto e non andava mai a respirare un po' d'aria pura; invece nessuno aveva mai sentito dire che si fosse ammalato. Gli sarebbe per altro rincresciuto di avere un aspetto florido ed era tutto contento della sua ecceziona-

le magrezza e della sua carnagione di un pallore quasi etereo. Non aveva mai esitazioni su se stesso e nessuno s'era mai accorto che la sorprendente fiducia che aveva in sè fosse mai scossa da qualsiasi persona o per qualunque evento. Benchè inglese, aveva l'aspetto di un forestiero.

Dopo la presentazione, egli pregò i suoi ospiti di mettersi a sedere e il suo vestiarista, un uomo grassoccio, interamente calvo e con due occhi scimmieschi, entrò portando in un vassoio whisky e soda, sigari e sigarette che offrì a ciascuno.

Incominciarono una saltuaria conversazione sopra la commedia rappresentata quella sera, e Heathcote osservò ironicamente ch'egli non la poteva soffrire ma che era proprio quello il genere di lavori teatrali che il pubblico voleva in quel momento. Mescendo per sè un whisky ghiacciato e soda soggiunse, rivolgendosi a Bob Herries, che da quando era finita la guerra era divenuto così difficile riempire un teatro come riempire una chiesa.

— Il pubblico detesta di essere invitato a pensare come di essere chiamato a pregare: gli ci vogliono scosse violente, sensazioni crudeli, quella specie di stupidaggini che fanno ridere gli studentelli. La pura commedia non ha affatto fortuna; la tragedia naturalmente lascia vuota la sala. Soltanto le operette e le buffonate se vi si creda sottinteso qualche impudicizia sono le sole cose che attraggono, oltre alle opere liriche che offrono largo campo alla vacuità della ragazza che sta al banco

della cioccolata.

Bob Herries osservò che le produzioni di Barrie erano ancora una miniera d'oro; e ne seguì una discussione nella quale il benevolo ottimismo del rettore gareggiò col satirico pessimismo dell'artista drammatico. Interloquì anche la signora Herries e Viviana due o tre volte dovè pur dire la sua, ma Clive rimase zitto, ascoltando e fumando una sigaretta. Heathcote non si attentò a fargli prender parte alla discussione, ma lo guardava spesso coi suoi occhi penetranti, avvivati per la scena, che sembravano luccicare d'inquisizione intellettuale. Il viso che Heathcote aveva bianco di suo era reso ancor più bianco artificialmente; le sue labbra sottili e flosce erano ritoccate col carminio; le mani strette, con le dita lunghe; lente nei gesti significativi erano spalmate di qualche cosa che sembrava una densa polvere. E tutta quell'impiasticciatura unita al suo rozzo vestito da campagna e agli scarponcelli di cuoio marrone, vista in mezzo a volti semplicemente naturali, perchè nè la signora Herries nè Viviana si dipingevano, dava a quell'uomo uno strano aspetto inverecondo, accresceva la sua espressione particolare, sembrava sottolineare la sua intensa originalità.

Ora la discussione si allargava in una considerazione dello stato delle cose dopo la guerra, ed Heathcote osservò che il conflitto che ancora poteva dirsi recente aveva addirittura alterato il carattere di migliaia di giovani. Poi si fermò e girò lo sguardo per la stanza.

— Vedo che avete nella vostra mente qualche cosa di

ben definito, – disse Bob Herries.

— Sì, ed ecco che cosa penso: quelle migliaia di giovani si sono avvezzi a un'orrenda prova prolungata per anni, alla prova di sopprimere, di sbarazzarsi della vita altrui: ciò è stata la loro mira, il loro compito da un anno all'altro: e questo li ha alterati profondamente. I soldati nascondono tutti un segreto cambiamento morale che è tremendo: hanno perduto il rispetto per la vita umana, quel rispetto che è proprio dell'uomo civile. —

Mentre diceva quelle ultime parole accadde ch'egli tornasse a guardare, fosse per caso o no, Clive Baratrie; e immediatamente parve ch'egli si ricordasse di qualche cosa, poichè si affrettò a soggiungere con un sorriso che per un momento cambiò affatto il suo volto:

— Forse non avrei dovuto esprimere questa mia idea in presenza di un soldato.

— Perchè no? – fece Clive. – Un'accusa così generale non può dicerto esser risentita personalmente. —

Mentre parlava egli addentrava lo sguardo negli occhi artificiosamente ingranditi dell'attore.

— Oh, io non intendevo che le mie parole fossero un'accusa: constatavo semplicemente un fatto che costituisce e che costituirà una grande differenza per il nostro mondo. —

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale probabilmente tutti quelli che erano nella stanza avevano lo stesso pensiero. Nella sua considerazione Heathcote aveva fatto senza volere una «gaffe» o aveva parlato con malizia imperdonabile? Il silenzio fu rotto da un colpet-

to alla porta che dava nel corridoio.

— Avanti! – disse con voce sonora l'attore.

La porta si schiuse e una vocina gorgheggiante, melodiosa annunziò:

— C'è soltanto la mia piccola persona.

— Oh, passate, passate, signora Dews! – disse Heathcote alzandosi.

La sua prima attrice affacciò allora la vaga testa che sapeva già chi guardare.

— Davvero? Posso dunque passare? Non sono di troppo? Capisco che disturbo.... Sono proprio confusa. Non sarà meglio che me ne vada?

— Via, non fate tanti complimenti, – disse Heathcote con uno sguardo ironico.

La signora Dews obbedì e mise in evidenza un viso pieno di tragica bellezza e d'impudica espressione, una meravigliosa aureola di capelli di un color nocciuola dorato, e un personale che quasi in ogni sua flessuosa movenza sembrava offrirsi a qualcuno.

— Questa è pretta curiosità, – ella disse sempre con voce gorgheggiante.

Clive s'irrigidì: l'attrice guardava lui.

— Io voglio conoscere, conoscer proprio.... un ecclesiastico. —

Ella fece un movimento strisciante, molto grazioso ma piuttosto inverecondo, che la portò proprio difaccia a Bob Herries.

— Voi siete un ecclesiastico, non è vero? Uno degli attrezzisti, sapete, Willy, quello che chiamano Slow Gin

Jack....

— Ho capito.

— Ebbene Slow Gin Jack mi ha giurato che siete il rettore di....

— Slow Gin Jack non ha sbagliato, – disse Bob sorridendo. – Sono proprio un uomo di chiesa.

— Come mi fa piacere! Volete presentarmi, Willy?

— È proprio necessario adesso? Via, facciamo anche questa. —

E Heathcote presentò le quattro persone alla signora Dews che pareva andar proprio in visibilio.

— Mi sembrate tutte persone così intelligenti e maravigliose, – ella disse. – Voi, signora Baratrie, non siete famosa nel giuoco del pallone?

— Ho paura di no, – disse Viviana sorridendo.

— Ma Slow Gin Jack mi ha assicurato di sì. Dice che scrivono sempre di voi in un giornale intitolato: *Odds and Ends*: è vero?

— Non conosco codesto foglio.

— Ma certo vi siete fatta distinguere in qualche cosa forse nel giuoco dei giunchetti?

— Mia moglie è una giocatrice di tennis, – disse recisamente Clive.

La signora Dews lo guardò con attenzione.

— Ah, ecco! – ella esclamò. – Sì, quello è un bel giuoco.... Si possono fare dei doppi e dei misti.... Willy, posso mettermi a sedere?

— Sicuro.

— E anche voi potete sedere, – ella disse a Clive.

Gli fece premurosamente posto nell'angolo di un sofà rosso e gli sedè accosto, quasi protendendosi su lui; e abbassando la voce a un mormorio lieve e quasi sensuale cominciò a discorrer con lui come se fossero soli in una grotta.

Il suo interessamento per gli ecclesiastici, nonostante la sua enfatica asserzione, era evidentemente fugace quanto era stato per un momento intenso. Slow Gin Jack dal suo bagaglio di cognizioni le aveva forse dato qualche informazioncina che la spingeva più verso Clive; ed ella non lasciò andar Clive, nè alzò la sua graziosa voce sino a che non si udì bussare alla porta e s'intese gridare:

— Signora Dews: è alzato il sipario. —

Anche allora ella continuò a discorrere e a protendersi verso Clive, tanto che il suo seno toccava quasi il petto di lui.

— Badate di non farvi di nuovo aspettar sulla scena, signora Dews, – disse Heathcote piuttosto ruvidamente.

— Sono sicura che il pubblico è contento di aspettar-mi, – rispose lei. – L'attesa acuisce il desiderio, accresce il rapimento nel veder ricomparire un'attrice ch'esso adora. —

Tuttavia ella si alzò insieme a Clive, e tenne delicatamente la mano di lui nella sua, bisbigliando:

— Questo è un affare! E il migliore che abbia fatto a qualsiasi vendita, Hill House, Campden Hill, la casa con un pavone dorato incastrato nel cancello di ferro. —

Poi strisciò intorno agli altri.

— Sono ben lieta di aver fatto la conoscenza di voi tutti, sebbene mi abbiate fatto sentire tutta la mia meschinità. —

Si avvicinò a Viviana e le disse stringendo l'occhio:

— Leggerò *Odds and Ends* cominciando da stasera, poichè voglio seguire la vostra carriera come campione. E un giorno o l'altro, quando vi sarà la grande gara a Hurlingham.... o altrove, verrò a vedervi giocare. —

Volve la sua testa di meridionale verso Bob Herries e mormorò:

— E ora posso dir di conoscere, di conoscer proprio un uomo di chiesa. Perchè lo siete davvero, eh?

— Ma sicuro, signora Dews: non c'è da sbagliare.

— E voi siete sua moglie? — ella fece rivolgendosi alla signora Herries. — Com'è sorprendente tutto questo!

— Ma via, Monkey, dovete entrare in scena! Andate, andate! — disse Heathcote quasi imperiosamente.

— Ma sentitelo! È sempre così lui. Un guardiano di schiavi! Ci mette proprio nell'inferno! —

E dopo quelle care parole l'attrice disparve.

— Dobbiamo andarcene noi pure se vogliamo sentirla recitare, — disse la signora Herries. — Com'è stata graziosa la sua sorpresa nel sentire che ero proprio vostra moglie, Bob, che non rappresentavo questa parte soltanto stasera, come avrebbe potuto anche darsi. Andiamo, dunque: mi dispiacerebbe non sentire la fine dell'ultimo atto.

— Mia cara amica! Non intenderete mica dire che questa commedia v'interessa? — disse Heathcote.

— Ma sì.

— Davvero? Ma aspettate un minuto, voglio dirvi una cosa: due persone di grido verranno a cena con me da Ciro alle undici e mezzo, e avrei piacere che voi tutti.... – e i suoi occhi acuti andarono a Clive – che voi tutti veniste con noi.

— È impossibile, Heathcote, benchè il vostro invito ci sia quanto mai gradito, – si affrettò a dire Bob Herries con voce gentile ma ferma. – I signori Baratrie cenano con noi in piazza Sant’Egidio stasera: io ho bisogno di conversare un po’ con Baratrie.

— Oh!

Il viso dell’attore si rabbuiò a un tratto.

— Badate, Baratrie, – egli soggiunse – state attento che il rettore non costringa anche voi a predicare. A me è toccato farlo.... e non più tardi di oggi.

— Lo so, me lo ha detto mia moglie.

— Oh.... mi avete udito, signora? —

E guardò Viviana.

— Sì, e con molto interessamento.

— Spero che.... il mio modo di porgere....

— Signor Heathcote! – chiamò una voce nel corridoio su cui dava la porta.

L’attore riprese il cappello che aveva posato sulla scansia delle porcellane, si eresse, s’impettì e riprese il suo aspetto professionale.

— Bisogna ch’io vada. Mi rincresce che non veniate a cena. V’erano due celebrità non artisti: sir Douglas Haynes, il magistrato illustre e Barnaby, lo scrittore. Lo

conoscete Chisholm Barnaby, Herries?

— Sì, un pozzo di scienza e un uomo pieno di spirito.

— Bravo, proprio così: un pozzo di scienza a cui si torna sempre volentieri ad abbeverarsi. —

Salutò tutti, poi a Clive disse particolarmente:

— Spero che uno di questi giorni verrete a far colazione con me al Garrick: sceglierete voi il giorno.

— Grazie, – disse Clive con molta riservatezza, ma con la bocca sorridente.

— Signor Heathcote! – tornò a gridare la voce.

L'attore aprì la porta e sgusciò via con un movimento che ricordò a Bob Herries quello di un levriero.

Quando la rappresentazione fu terminata, Bob Herries disse:

— Baratrie, spero che a voi e a vostra moglie non sarà dispiaciuto che vi abbia invitato a cena io, prima di farvi accettar quella di Heathcote. Mi figuro che non vi rifiuterete di venire.

— Anzi sarà un piacere per noi, non è vero, Vi?

— Certo! – ella disse con uno sguardo riconoscente a Bob Herries.

— Ma vi sarà qualche cosa da potere offrire, Bob? – domandò un po' inquieta sua moglie, infilandosi il suo mantello piuttosto logoro.

— Sì, sì; ho avvertito Caterina che probabilmente saremmo in quattro: sapevo che in teatro non vi sarebbe tempo di discorrere, come desideravo fare con Baratrie.

—

Trovarono un taxi che mosse lentamente, attraverso la

nebbia, per piazza Sant'Egidio. Mentre scendevano dinanzi al rettorato, Clive disse:

— Potremo poi trovare un veicolo che ci riconduca a casa?

— Sì, v'è un posteggio qui alla svoltata.

— Che cosa farà questa nebbia? Se non raffittisce sarà possibile andare, ma altrimenti.... —

Mentre parlava, Clive guardava Viviana.

— Rimettiamoci al caso, — disse lei.

— Va bene. —

Pagato lo chauffeur entrarono in casa.

Viviana salì un momento con la signora Herries e Clive e il rettore furon lasciati soli insieme.

— A proposito, Herries, — disse Clive, e v'era o almeno parve al suo ospite, come un'ombra di sospetto nella sua voce — avete detto a Heathcote di aver da dirmi qualche cosa.

— Ho detto che avevo bisogno di parlar di qualche cosa con voi.

— Ne avremo l'opportunità stasera?

— Potremo fare una buona fumatina dopo cena se per una volta non v'importa di andare a casa tardi. Mi sono figurato che ne aveste abbastanza di Heathcote, per cui ho fatto meglio che potevo. —

Clive lo guardò fissamente: il primo sguardo fu duro, quasi diffidente, fu uno sguardo che sembrava cercasse di sviscerare il pensiero del rettore; ma poi si addolcì, benchè non fosse men fermo, e Clive disse:

— Io credo che voi cerchiate di far sempre il meglio

per gli altri. Ma perchè avete pensato così?

— Non era la verità?

— Sì, ma come potevate saperlo?

— Certe cose s'intuiscono: io ne intuisco una quantità riguardo a voi. Ricordatevi che fui con voi durante i vostri giorni torbidi.

— Oh, non lo dimenticherò mai! – disse Clive.

Parlava con sentimento, eppure nella sua voce v'era una specie di sostenutezza.

«Qui v'è una porta che bisognerà forzare,» disse fra sè Herries.

Frattanto scesero anche le due signore e tutti andarono nella sala da pranzo dov'era la cena casalinga che Caterina e la cuoca erano riuscite a mettere insieme.

A tavola la conversazione fu vivace: benchè Bob Herries avesse avuto una giornata molto faticosa e fosse stanco, il suo altruismo lo sostenne. Egli aveva la straordinaria possibilità di dissimulare in qualsiasi circostanza, e quando la sua mente aveva qualche cosa che l'occupava con intensità, egli riusciva a dimenticare qualsiasi bisogno fisico. Gli era poi quanto mai caro trovarsi in buona compagnia e godeva, quasi come un ragazzo, del riposo faticosamente guadagnato. Il suo buon cuore aveva per fratello il cuore allegro. Egli aveva fede che la religione facesse l'uomo felice e la mestizia dei suoi occhi proveniva dalla pietà per la copia del dolore ch'egli vedeva intorno a sè e per l'ansia di soccorrerlo, non da una qualsiasi sua angustia particolare.

Benchè la cena servita fosse piuttosto semplice, Bob

Herries stappò una bottiglia di sciampagna, avendogli uno dei suoi accoliti, o meglio assistenti, colonnello nelle Guardie Scozzesi, mandato di recente una dozzina di bottiglie di quel vino sulla cui sincerità si poteva contare; e il rettore non esitò a mescerne un bicchiere anche per sè e veramente lo sciampagna era squisito. Il fuoco (Caterina si lodava da sè delle sue belle fiammate) ardeva nell'ampio caminetto; le pesanti tende chiudevano fuori la notte e la nebbia. Nella stanza non v'era nulla di elegante: l'illuminazione e le dorature delle sale Ciro sembravano molto lontane di là, proprio in un altro mondo, in un mondo meno reale, ma certo meno stabile e meno sicuro di quello a cui appartenevano la signora Herries, Bob col suo ciuffo e il loro rettorato. Ma i discorsi erano schietti come quel vino sincero, spontanei come le bollicine che spumeggiavano nei calici.

Un'ora volò con la rapidità delle cose felici e per Clive fu un'ora eccezionale, poichè vi conobbe la serenità naturale di una casa in cui l'animo dei due che vi regnavano era perfettamente all'unisono. Spesso nell'avvenire egli avrebbe da ricordar quella casa come una delle belle realtà nelle quali i pessimisti ostentano di non credere.

Il suono dell'orologio della chiesa di Sant'Egidio, che si diffondeva largo e pacato, richiamò a un tratto l'attenzione di Clive, mentre egli non si era affatto accorto quando un quarto d'ora innanzi era scoccata la mezzanotte.

— Comincia a farsi tardi davvero, — egli disse rivol-

gendosi a Viviana.

La signora Herries diede una rapida occhiata a suo marito e si alzò.

— Fate una fumatina di un quarto d'ora accanto al fuoco, voialtri due, – ella disse a Clive – poi vi lasceremo andare a casa: quando ci volete ci troverete nello studio. —

Ed ella passò placidamente il braccio grassoccio in quello di Viviana e uscì con lei dalla stanza, sembrando più bassa e rotonda del solito accanto al personale di Viviana che non aveva ancora perduto la sua snellezza.

Quando esse furono uscite e la porta fu chiusa, Bob andò a prendere una scatola di sigari non comuni di cui un parrochiano, non il colonnello delle Guardie Scozzesi, gli aveva fatto dono; offrendoli a Clive, egli disse:

— Io rimango fedele alla mia pipa: mettiamoci a sedere accanto al fuoco: vi rincesce se diminuisco un po' questa luce?

— No davvero. —

Herries spense le lampade della sospensione appesa sopra la tavola e si piegò sulla pipa che aveva presa sul piano del caminetto. Ora egli assumeva un aspetto molto grave: forse, nonostante la cena e lo sciampagna, cominciava a sentir lo sforzo e la fatica di quella lunga giornata.

Clive accese un sigaro e sedè in una delle logore poltrone che erano ai lati del caminetto. Di lì egli alzò lo sguardo sull'ometto rimasto in piedi presso di lui, bianco di carnagione e coi capelli indomiti per natura, e co-

minciò a fantasticare su lui. Quando vide che la pipa di Herries tirava bene, Clive disse:

— Di che cosa volevate parlare con me? —

Il rettore replicò con una domanda:

— Posso far nulla per voi, Baratrie?

— Come sarebbe a dire? In qual modo? —

Bob Herries si mise a sedere nell'altra poltrona, allungò le gambe, accavallò i piedi, e sospirò.

— Voglio dirvi la verità, — soggiunse dopo un momento. — Noi non ci vediamo molto spesso.... e non ci conosciamo nemmeno proprio bene. Non è molto facile conoscerci, Baratrie, ma possiamo fraternizzare. Vi dirò dunque ch'io vi ho veduto passare fra gravi tribolazioni e che per questo, piaccia a voi o no (probabilmente non vi farà piacere) bisogna che in certo modo io rimanga sempre in intimità con voi. —

Clive si mosse e appoggiò un braccio sul bracciolo della poltrona.

— È così, — riprese il rettore — non posso a meno di farlo, e dovete perdonarmi.

— Perdonarvi, mio caro Herries?

— Sì, sì; non soltanto i peccati hanno bisogno di perdono: e poi capisco da me che sono un po' entrante: mi cacciai da me nel vostro angoscioso tormento e in quello di vostra madre, benchè la conoscessi appena: sapevo anzi che gli ecclesiastici non erano nel suo lunario. Voi poi vi conoscevo ben poco; eppure mi ficcai in mezzo a voi e vi sono rimasto.

— Perchè lo faceste?

— Forse perchè ho sempre provato il desiderio di far qualche cosa per la gente, e le cose non andavano davvero tanto bene nè per voi nè per lei.

— Andavano anzi parecchio male. —

Dopo un po' di silenzio Clive soggiunse:

— Avete veduto mia madre di recente?

— La settimana passata.

— Clive lo guardò in viso, ma tacque.

— Bisogna che vi dica una cosa, – continuò lentamente Herries tra una buffata e l'altra di fumo – bisogna che vi dica quanto vi ammiro per la lotta in cui vi siete impegnato.

— Quale lotta? – domandò Clive con voce a un tratto indurita.

— V'irrita sentirmi dire così, ma voi sapete che cosa io intendo di dire. Mi fu dato conoscere la vostra forza d'animo durante il processo e quando esso si avvicinava a termine; ma in certo modo io credo che questa sia una faccenda ancor più difficile a mandare avanti: è meno concreta.... più vaga. Voi non sapete quando certe cose avverranno.... non v'è certezza: e appunto ciò è più tremendo. —

Bob Herries parlava ora come se pesasse le parole, quasi come se parlasse a se stesso, escogitasse qualche cosa per se stesso.

— Io non so come potrei affrontare una tal cosa, come potrei cavarmela in un caso simile, – soggiunse alzando il capo.

— In un caso simile? – disse Clive piuttosto rude-

mente. — Non è questione di fare in un modo piuttosto che in un altro. È impossibile. Potete capirlo, vero? Com'è possibile che io sia mai altri che Clive Baratrie, l'uomo che fu accusato di avere ucciso una donna? Il mio unico scampo, come io lo vedevo in principio, era di cambiar nome e di allontanarmi e cominciare una nuova vita.

— Avevate pensato di far questo?

— Volevo farlo, ma Viviana si oppose. —

Quello sfogo di franchezza in un uomo di solito così riservato, anzi chiuso, sorprese Herries; ma egli dissimulò la sua sorpresa.

— Viviana ha alti ideali, — disse Clive. — Non è una donna comune: oggidì può esser ridicolo parlar di eroismo.... non dico di quel che i giornali fanno passare per eroismo, ma intendo dell'eroismo vero che non è semplicemente fisico, ma altresì morale e spirituale: può sembrar cosa ridicola dirlo, ma mia moglie ha veramente qualche cosa di eroico in sè; ed ella ha voluto essere eroica anche per me: ella cercò già di trarmi in inganno sulla sua serenità anche prima che fossimo sposi, e in certo modo vi riuscì, anzi vi riuscì proprio; ma devo essere stato cieco a non accorgermi del suo eroico sforzo. Ora però, da quando siamo uniti, ho aperto gli occhi: capisco che Viviana sarebbe venuta in qualsiasi luogo con me, avrebbe abbandonato tutti e tutto per me, benchè asserisse di non desiderarlo, di rifuggire invece dal farlo. La più cara donna può fingere in certi momenti, Herries: ciò che ha fatto, lo ha fatto per me allo scopo di ritem-

prarmi l'animo, di rendermi più forte di quel che altrimenti non sarei stato. Ecco dove sta il male: noi abbiamo raggiunto i limiti della nostra possibilità e perchè le cose andassero bene dovremmo vivere dentro di essi; invece io oltrepasso i miei, sempre: ciò può sembrare un'assurdità, una cosa impossibile, un'asserzione che suona menzogna: ma vi giuro che è proprio vero.

— Ma spesso noi c'inganniamo nel giudicare quali possano essere i nostri limiti: non può darsi che abbiate mal calcolato riguardo ai vostri?

— Non capisco bene che cosa intendete di dire.

— Noi siamo spesso meno, molto meno circoscritti di quel che supponiamo: talvolta pensiamo di avere in noi soltanto «un'aurea mediocrità», mentre veramente v'abbiamo il Cielo o l'Inferno.

— L'Inferno.... sì! — disse Clive.

E per un momento Herries vide a nudo il semblante di quell'uomo: fu un attimo, ma il rettore capì che non lo avrebbe mai potuto più dimenticare. Egli aveva sorpreso in Clive uno sguardo che era stato come un grido d'aiuto, il grido dell'anima. Benchè egli avesse indovinato qualche cosa dell'abbattimento di spirito del suo ospite, ne rimase colpito: a un tratto egli capì come poco avesse sospettato la verità del dramma intimo di Clive Baratrie; ed egli si sentiva preso come da un puerile sgomento, quasi pieno d'imbarazzo.

— Che cosa intendete di fare? —

Quella domanda per quanto semplice gli era uscita dalle labbra senza ch'egli avesse coscienza di averla for-

mulata nella sua mente.

— Di fare? Che cosa posso fare se non andare avanti, semplicemente andare avanti?

— Ma voi dite che vivete oltre i vostri limiti; e allora un giorno o l'altro la tensione, lo sforzo, saranno in voi insopportabili, non è vero?

— Probabilmente. —

Clive tacque per un momento; poi, come colpito da un pensiero, disse:

— Ricordatevi ch'ella non deve mai sapere: mi fido di voi, Herries. Io non ho mai voluto parlar di questo a chicchessia. V'è anche un bambino per via.

— E allora non miglioreranno le cose?

— Lo credete forse? Sarà un gran vantaggio per mio figlio avermi per padre?

— Ma codesta è una mentalità morbosa, Baratrie! — disse Herries con subitaneo impulso. — Non rimane nessuna macchia di cui possa vergognarsi un uomo incolpato della cosa sia pur la più orrenda, quando l'accusa fu dimostrata falsa. Noi ne parliamo come se fosse vera. È un'ubbia la vostra: voi avete tutto il diritto di tenere alto il capo come qualsiasi altro uomo.

— Non lo tengo forse?

— Voi intendete ciò ch'io voglio dire: poi alla fine l'orgoglio del corpo è poca cosa: il vero orgoglio dev'esser nella mente e nell'animo.

— Tutti hanno messo a nudo la parte più intima di me, Herries. In qualunque luogo io vada col mio nome, gli sguardi della gente penetrano in me; ogni estraneo

può fissare il mio marchio. L'uomo più volgare, più animalesco si diletta di quel «fattaccio» che mi riguarda. Voi assisteste al processo.

— Sì, capisco; ma perchè occuparvi di quel che sa o pensa la gente? Non vi riesce di ergervi e dire fra voi: «Poi alla fine non possono farmi nulla. I loro stupidi o sozzi pensieri non mi toccano». Io penso spesso che v'è soltanto una vera emancipazione: soltanto l'uomo che non si cura affatto della pubblica opinione, che non bada alla lode o al biasimo di se stesso, è un uomo libero.

— Siamo d'accordo: ma trovatemelo un uomo così, Herries.

— In ogni modo voi siete troppo sensibile, — disse il rettore, e v'era una lieve durezza voluta nella sua voce. — Questa è proprio una debolezza, se volete perdonarmi ciò che vi dico, e io credo che voi possiate vincerla.

— Come?

— Come è fatto ogni sforzo mentale? La questione della volontà è un gran mistero, ma voi ammetterete di sicuro che noi possiamo fare e facciamo sforzi di volontà.

— Oh, sì, ne so qualche cosa!

— Mio caro.... perdonatemi! —

Bob Herries si alzò e rimase in piedi presso il fuoco.

— È tremendamente difficile a chiunque di comprendere le pene degli altri uomini, — egli disse. — Io non credo di riuscirvi molto sebbene Dio sa quanto mi ci sforzi; e di nuovo mi sforzerò; anelo di esser d'aiuto: ho proprio bisogno di dare aiuto.

— Lo so benissimo.

— Lei.... vostra moglie.... voglio dire, la fede ch'ella ha in voi non v'è di sollievo? Avrei creduto di sì: è una splendida creatura, mi pare.

— Oh, sì! – disse Clive, e v'era nella sua voce una nota profonda. – Ma avevo io diritto di sposarla? Ella è costretta a portar dappertutto il mio nome maledetto: vi pare una cosa bella per una tal donna?

— Ma lei ha voluto così, desidera che sia così; sicuro che è una cosa bella: una donna che ama un uomo si gloria di sopportare qualche cosa per lui.

— Ella ha fatto un sacrificio a sposarmi: io ho posto nella sua vita la necessità di sopportare.

— E anche codesta è una bella cosa! – esclamò il rettore nel suo impulsivo modo infantile. – Le avete dato la possibilità di mostrar la sua forza d'animo: per amor del cielo, non ve ne lagnate! —

Clive arrossì e il volto riprese la sua maschera.

— Via, vincetevi, Baratrie, vincetevi! Inalzatevi e cercate di trarre il meglio che potete dal vostro tremendo caso. Capisco che è molto facile discorrere per un uomo come me che non ha il vostro fardello sul dorso. Ma io vi vidi durante il processo; so di quel che siete capace, e non vedo perchè dobbiate abbattervi: potete trarre da voi stesso tutta quella energia che vi è necessaria. A voi non parrà, a voi sembra di aver già fatto tutto lo sforzo che vi era possibile, di essere ora completamente esaurito: non è così?

— Può darsi.

— Siete irritato con me di avervi parlato con tanto dura schiettezza? —

Dopo una lieve pausa Clive disse:

— No.

— Meno male. A volte ho paura di mancare un po' di tatto; ma la mia intenzione è buona.

Disse quelle parole con tale intenso e ingenuo fervore, che Clive non poté a meno di sorridere.

— Io vi stimerò sempre un rianimatore, Herries, — egli disse alzandosi e posando un piede sulla ringhierina della lastra metallica posta dinanzi al caminetto.

— Certo si possono sempre commettere grandi errori a entrare nei fatti degli altri, — disse Herries — e io non ne vo esente. Anzi direi che con voi ho sbagliato: ma sento che voi siete un uomo di grande forza, nonostante la vostra sensibilità, e prevedo che in qualche modo ne uscirete.

— Io non so vedere via di scampo.

— C'è una via di scampo per ogni cosa.

— Non saprei come potreste provarmi la verità di ciò che dite.

— Ecco: potrebbe operarsi in voi, come in ogni altro essere umano, un cambiamento nel modo di sentire (cosa che i mistici hanno chiamata un cambiamento di cuore). Voi non potrete dicerto negare che un tal cambiamento sia possibile in ogni essere umano sino a che vi è vita e salute.

— Cosicchè lo scampo potrebbe trovarsi in un cambiamento di cuore? — disse Clive con una specie di ratte-

nuta ironia.

— Il più grande, il più meraviglioso di tutti i cambiamenti.

— Sì?

— Un cambiamento che rinnova un uomo.

— Ah!

— Lo porreste forse in dubbio?

— Io non credo che ci possiamo mai completamente spogliare del nostro vecchio io.

— Baratrie, voi avete attraversato una massa di cose, ma ve ne sono altre, e potenti, che non avete ancora provate; vi sono glorie che voi potete esser destinato a conoscere. —

A un tratto gli occhi di Bob Herries brillarono; per un istante egli parve addirittura trasfigurato. Poi il fuoco si spense e presso il focolare rimase il calmo e placido ometto che si accarezzava con la sinistra il ciuffo e presentava un aspetto vispo e un'espressione quasi infantile.

— Sarà meglio che andiamo a ritrovare le nostre spose, — egli disse.

— Sì, mi par tempo: ci avviciniamo al tocco.

— E domattina io devo essere presto in piedi.

— Chi sa com'è la nebbia adesso?

— Guardiamo un po'. —

Herries andò alla finestra, tirò le tende, aprì le imposte, poi i vetri.

— Non mi riesce di veder nulla.

— Devo spengere un momento la luce?

— Sì, fatemi il piacere: così si capirà meglio. —

Clive girò la chiavetta e spense la lampada.

— Ho paura che la nebbia sia molto raffittita, — disse Herries. — È un brutto affare: non so come potrete andare a casa. — E tossì. — Ci si sente quasi soffocare. —

Richiuse i vetri.

— Sarebbe meglio andare a vedere alla porta d'ingresso, — disse Clive. — Bisognerebbe proprio che andassimo a casa, se è possibile. —

Ma quando aprirono la porta d'ingresso si accertarono tutt'e due che con quel buio era impossibile camminar per la strada. La nebbia aveva addirittura preso possesso della città addormentata; non si vedeva nulla; e il mistero della nebbia avvolgeva anche loro, sembrava saltar loro alla gola come per tentare di strangolarli.

Herries chiuse la porta.

— Dovrete rimaner da noi stanotte: potremo accomodarvi qui. —

E così accadde che Clive e Viviana dormirono nel rettorato, e la mattina dopo fecero colazione nella sala da pranzo, vestiti da sera.

VI

L'Anno Nuovo era spuntato freddo e ventoso, e molta gente fortunata che poteva permettersi il lusso di vivere dove voleva, si preparava a lasciar per un certo tempo l'Inghilterra. I treni della Riviera erano stivati; le cabine

sui piroscafi che fanno la spola fra Marsiglia e la costa settentrionale dell’Africa erano prenotate molti giorni innanzi: gli alberghi dell’Italia meridionale e della Sicilia si riempivano. I giornali che ragguagliano di ciò che fa la gente ricca e oziosa erano pieni di notizie brillanti sui suoi spassi nei bei luoghi soleggiati: vi narravano di colazioni all’aria aperta fatte in comitiva ad Algeri, di partite di golf a Cannes sotto il fulgido cielo turchino, di abiti bianchi e di ombrellini sulla terrazza di Montecarlo, di lawn-tennis a Nizza, a Mentone, a Hyères.

Molti bauli venivano preparati a Londra, pronti per una fuga nel sole; fra gli altri quello di Jim Gordon. Jim doveva trovarsi a Cannes fra tre giorni per prender parte a un torneo importantissimo di tennis, poi doveva prender parte ad altre gare nei paesi principali della Riviera, rimanendovi sino all’ultima settimana di aprile. In quella settimana aveva combinato di giocare a Marsiglia prima di ritornare in Inghilterra per la stagione estiva del tennis: starebbe dunque fuori quattro mesi, giocando, sempre giocando.

Arcì Denys cercò di parlare ancora una volta con Jim prima che quest’ultimo partisse, e portò con sè un biglietto di Viviana. Arcì avrebbe passato un mese sulla Riviera ma un poco dopo, e doveva giocare in qualcuna delle principali gare, ma non poteva lasciare la Banca sino ai primi di marzo. Naturalmente non v’era nemmeno da pensare che anche Viviana potesse andare: ormai aveva detto addio al lawn-tennis: nessuno avrebbe potuto prevedere quando l’avrebbero vista di nuovo giocare.

— Evviva, Jim! — disse Arci, entrando nel salottino di Gordon in Cork Street dove il suo amico aveva un minuscolo quartierino ammobiliato. Ho saputo da Mac Quin che avete già fatto le valige. Sarei ben contento di venir con voi; ma mi son reso così straordinariamente utile nella Banca che non possono ormai far senza di me; lì dentro ci vuol qualcuno che abbia proprio la testa sulle spalle, sapete! Ecco, Jim: Viviana mi ha dato questo per voi. —

Jim stese la sua mano forte e nervosa e prese il biglietto.

— Volete un sigaro?

— Graditissimo il sigaro.

— Bevete qualche cosa?

— No, grazie: è troppo presto per me, — disse Arci lievemente sorpreso.

Erano appena passate le quattro; già cominciava a farsi buio, le tende erano stese sulle finestre di Jim; la luce elettrica accesa: ardeva un buon fuoco.

Jim aprì il biglietto e lo lesse, in piedi, con le spalle voltate al fuoco, mentre Arci, sprofondato in una poltrona, traeva buffate dal suo sigaro e guardava altrove. Egli udì il fruscio della carta mentre Jim voltava la pagina e fissò la rotondità dei suoi piedi, chiusi nei lucidi stivali neri ben lustrati. Avrebbe voluto guardar Jim, ma non poteva farlo in quel momento. Che quantità di cose non poteva fare! Arci si sentiva irritato contro la vita: non era che un ragazzo e avrebbe voluto che le cose andassero a suo modo; e ancor più che per sè avrebbe voluto

che andassero per Jim come voleva lui. Invece, impossibile! Che maledizione!

— Viviana mi chiede di passare stasera alle sei da casa sua, per vederla un'ultima volta, — disse Jim posando il biglietto come alla rinfusa tra le pipe che v'erano sul piano del caminetto.

— Un'ultima volta?

— Per salutarsi prima ch'io parta. Telefonerò subito che vado. —

Difatti andò al telefono e si mise in comunicazione con Chester Street; poi ritornò al fuoco.

— Dice che Baratrie è assente.

— Clive? Sì: è andato stamattina a Birmingham per non so quali affari: starà fuori quasi una settimana. —

Arcì si rimise il sigaro fra le labbra, lo ritolse, lo tenne in mano, lo guardò aggrottando le ciglia, poi scattò in queste parole:

— Dio voglia che non torni più!

— Ma che discorsi fate? — disse severamente Jim.

— Oh, lasciatemi sfogare, Jim: fra noi siamo due anime gemelle. Voi mi avete insegnato tutto quello che so di tennis e la maggior parte di ciò che so della vita. Se non posso sfogarmi con voi da chi devo andare? Si fa presto a dire: «Tenete la lingua a freno» ma a forza di buttar giù, si schianta. Voi lo sapete: io cerco sempre di vivere secondo le vostre regole, ma ora che ve ne andate, mi prende come un abbattimento. Poi alla fine, ditemi un po', che cosa serve esser tra noi come fratelli se non possiamo parlar senza veli?

— Baratrie è il marito di vostra sorella, mio caro ragazzo, e non dovete dimenticarvene. —

Arcì avvampò; accadeva sempre che il suo viso s'invermigliasse quando i suoi sentimenti erano in giuoco. Che stizza ne provava! Ma era inutile!

— Credete forse che io lasci scorgere ad altri che a voi ciò che io.... Mi sono sforzato di vincermi.... Mi accompagnaì persino con lui quando fu assolto. —

Parlava con una specie di umile pacatezza guardando di straforo il suo amico, non aspettandosi di esser lodato ma soltanto cercando di esser compreso.

— E anche dopo, – egli proseguì – mi sono sforzato più che potevo. Non ho mai.... ma, insomma vedo che non volete ch'io parli.

— Ma che cosa giova parlare?

— Tutti non siamo fatti come voi.

— Se voi mi credete diverso dalla grande massa degli uomini sbagliate, caro ragazzo, – disse Jim, con una profonda nota di amarezza.

— Oh, siete diverso, assai diverso.

— Ma che!

— Lo dico e lo sostengo, – continuò Arcì, ostinatamente. – Non mi sarei mai lasciato guidar da voi se non fosse così.

— Che caparbio! —

Jim si volse a prendere una pipa sul piano del caminetto, poi disse:

— Dunque, Arcì, vi credete una persona così importante che per voi ci voglia un essere speciale per guidar-

vi. È tempo che vi mettiatè in testa che tanto voi che io siamo due persone comuni, comunissime.

— E allora vorrei che fosse come tutti gli altri anche lui.

— Chi?

— Che domande! Clive.

— Daccapo! —

Jim trasse una boccata di fumo dalla pipa; la sua espressione si fece severa e parve ch'egli stesse meditando su qualche cosa; poi, come se prendesse una risoluzione, disse:

— Ebbene.... se non potete proprio farne a meno, sfo- gatevi. —

Subito subito Arci non parlò; se ne stava lì, incre- spando la fronte, come se fosse perplesso, come se non sapesse da che parte rifarsi ora che Jim s'era deciso ad ascoltarlo. Finalmente disse:

— Il matrimonio di Vi con Clive è riuscito anche peg- gio di quel che temevo, Jim.

— Come mai? Non fa egli tutto ciò che può per ren- der felice vostra sorella? —

La domanda risonò severa, e il viso di Jim era ugual- mente severo nel farla.

— Avete qualche ragione di pensare che.... — riprese Gordon.

— Oh, no, veramente no! — interruppe Arci.

— E allora?

— Jim, non fate le viste di non capire: voi sapete di sicuro ciò che dicono tutti: certo dinanzi a noi la gente

non parla ma certe cose si sentono per aria. —

Jim sapeva difatti: sapeva come le labbra della gente malmenavano il nome di Clive; egli udiva ciò che si diceva nei Circoli, nei salotti, dovunque si riunivano uomini e ciarlavano donne. Nella parte più lontana come nel centro di Londra, dappertutto, dopo il processo e il consecutivo matrimonio, il carattere, i moventi, i possibili vizi, le probabili passioni di Baratrie, tutto era stato discusso in modo nudo e crudo: era come se egli passeggiasse col corpo nudo fra gente tutta vestita. La sua relazione con la donna uccisa, la signora Sabine, era un osso intorno al quale il mondo aguzzava con accanimento i suoi denti. Era stato assolto dall'accusa di assassinio e la gente, meno le inevitabili eccezioni, la gente che pensava con la propria testa lo credeva innocente; ma la sua persona era ormai di pubblico dominio; e Jim Gordon, che era quanto mai riservato, e in certo modo assai ligio alla convenzionalità, benchè fosse spiccatamente originale, Jim Gordon, attraverso il suo amore per Viviana, sentiva orrore per quell'intrusione nella vita di quella coppia.

Che martirio doveva essere per lei!

— Povero diavolo — dicevano gli uomini parlando di Clive nei Circoli — se l'è cavata bene, ma io non vorrei esser nei suoi panni. —

E Jim Gordon non aveva potuto a meno di fremere pensando a Viviana. E ancora fremeva: Viviana era andata a collegare il suo nome con quel nome tremendamente notorio: dovunque ella andava le mettevano tutti

gli occhi addosso come moglie di Baratrie. Era una cosa orrenda secondo Jim, ma egli non intendeva affatto di dirlo ad Arcì.

— Non v'è da farci nulla, – disse semplicemente.

— E ora ha dovuto abbandonare anche il lawn-tennis, – disse Arcì addirittura esasperato. Che sozza cosa la vita!

— Quanto al tennis.... mi par naturale....

— Intendete dire che avrebbe dovuto lasciarlo anche sposando un altro?

— Ma sicuro; se è questo tutto quello che avete da confidarmi, ragazzo mio, non è molto, via, e non so davvero perchè ve la prendiate tanto.

— Sono stato uno sciocco a venir da voi sperando di esser compianto, – disse Arcì quasi con irritazione.

Poi a un tratto capì chi fra loro due meritava d'esser più compianto e soggiunse, col viso acceso da segreta vergogna:

— Sono dolente, Jim....

— Andiamo, andiamo!

— Fatto sta che io sono un debole, che non ho la vostra possibilità di rintuzzare....

— Siete ancor troppo giovane.

— E poi avevo previsto una vita così diversa per Vi. Doveva essere campione inglese, lei, poi campione mondiale. Doveva battere la Lenglen, e, Jim, voi siete l'unico a cui io possa far questa domanda....

— Ebbene?

— Credete proprio che Vi sia felice con Clive? Può

esserlo?

— Perchè no? Non avete stima di lui?

— Non dico questo; è sempre pieno di attenzioni per me, per noi tutti: ma non è del nostro tipo, non vi pare?

— Del nostro tipo?

— Vorrei che capiste quello che voglio dire: non è soltanto per ciò che la gente dice di lui, non è soltanto per quello ch'egli ha attraversato.... Anche senza questo, mi pare di un altro genere di noi.

— Volete dire che è un po' più avvenente, più fuori dell'usuale di quel che non siamo noi? Questo posso ammetterlo. —

Arcì guardò il personale alto, muscoloso, splendidamente atletico del suo amico, poi la spiccata bellezza del volto di lui; ma in quel momento Arcì non pensava al fisico di Jim, ma a qualche altra cosa di Jim, a qualche cosa del suo morale: Jim aveva una doppia forza, secondo Arcì; c'era veramente qualche cosa di eroico in lui.

— Siete curioso, sapete, a parlar di voi come di una persona usuale, — riprese Arcì — mentre tutti sanno....

— Ciò che ciascuno sa, o dovrebbe sapere, è che un individuo che non è buono ad altro che a far qualche giuoco è un ordinarissimo prodotto della vita inglese.

— E tutto quel che faceste durante la guerra?

— Oh, per carità, non ne parlate nemmeno, — disse Jim con enfatico disdegno.

— Ebbene: che cosa fa Clive, ditemi un po'?

— Per lo meno si guadagna da vivere, — rispose in tono asciutto Jim.

Ciò detto egli fece qualche cosa che sorprese Arci: andò a un armadio, tirò fuori una bottiglia e si mescolò un whisky parecchio denso: mentre vi aggiungeva un po' di soda disse, come a spiegare quell'insolito procedimento:

— Ho preso una piccola infreddatura; butterò via tutti questi intrugli appena me ne anderò sulla Riviera. —

Bevve a lungo, poi soggiunse:

— Baratrie si guadagna da vivere, e io no.

— Va bene; ma non intenderete mica di non prender parte ai tornei?

— No davvero! Ma a che serve passar tutta la vita a buttar palle? Tante volte mi vien la voglia di smetterla, ma che altro sarei buono a fare?

— Ma voi siete uno dei nostri campioni, — disse Arci, inorridito. — Potete aspirare alla Coppa Davis.

— Grande cosa, eh? — fece Jim. — Un eroe del lawn-tennis, figuriamoci!

— Non avrei mai pensato di sentirvi discorrer del tennis a codesto modo, — disse Arci stupefatto. — Quando soleva giocar Vi non disprezzavate a codesto modo il tennis; quando addestraste me seguivate sempre la linea che....

— E così farei ancora, — lo interruppe Jim. — Qualunque cosa imprendiamo, dobbiamo proporci di vincere; dico soltanto che i giuochi e gli esercizi sportivi non meritano tutto quel chiasso che si fa intorno ad essi; lo dico e lo penso. —

Arci diede una guardata alla bottiglia del whisky e poi al suo amico. L'animo di Jim doveva davvero esser

prostrato; in ogni modo Jim non era più lui nemmeno fisicamente: pareva un tantino ingrossato, un tantino più colorito del solito; e quando la gente non sta proprio bene dice a volte certe cose che non pensa neppure.

— Non vi sentite a modo vostro? — si lasciò sfuggire Arcì.

Jim gli diede un'occhiata che al giovane parve curiosamente sospettosa: non si ricordava di essere mai stato guardato a quel modo dal suo amico.

— Perchè non dovrei sentirmi a modo mio? — disse Jim quasi in tono di sfida.

— Non avete detto poco fa di aver preso un'infreddatura?

— E che cos'è un'infreddatura? —

Si guardò nello specchio sopra il caminetto.

— Non vi sembra che io abbia il mio solito aspetto?

— No, ecco, non mi pare, — rispose Arcì seccamente.

Jim si guardò di nuovo allo specchio con molta attenzione.

— Io non ci trovo nessuna differenza, — disse lentamente. — Ma in ogni modo il sole di laggiù riparerà. Non mi par vero di esservi: sono stufo dell'Inghilterra. —

Quell'osservazione che ferì Arcì come un'offesa rimase senza replica: Arcì non sapeva come contenersi nell'udire una bestemmia di quella fatta sulle labbra del suo amico.

— Bisogna che a momenti me ne vada, — disse.

— E fra poco io uscirò per recarmi in Chester Street.

— Chi sa come Vi sarà contenta di discorrere un po'

con voi. Lei.... lei pensa non so quanto a voi, Jim. Se ella fosse in un garbuglio....

— In un garbuglio?

— Se si trovasse in qualche impaccio, via; volevo dire che sono sicuro che si rivolgerebbe a voi piuttosto che a qualsiasi altro.

— Sbagliate dicerto; non lo farebbe mai: si rivolgerebbe a suo marito, e del resto avrebbe proprio ragione.

— Non mi capite: voglio dire se si trovasse in dissenso con Clive.

— Non c'è bisogno di andare ad almanaccare su certe cose tanto poco probabili, – disse freddamente Jim.

Quella conversazione era tormentosa per lui, ma egli non voleva che Arci se ne accorgesse.

— Ditemi schiettamente una cosa, Jim, – proseguì il giovane – e poi non vi secco più, state tranquillo: non v'è qualche cosa intorno a Clive.... che ci tiene un po' a distanza da lui?

— Non saprei: con me egli ha modi amichevoli.

— Lo so, ma.... Sicchè voi non provate nulla di repul-sivo?

— Nè io nè altri possiamo provar altro che compassione per quel che gli è capitato.

— Sicchè, lealmente, voi pensate che tutto dipenda da quel maledetto affare della signora Sabine?

— Non lo credete voi pure?

— Non lo so nemmeno io: è tanto difficile dirlo! Naturalmente lui sarà sempre.... voglio dire il suo nome sarà sempre collegato con quello della signora Sabine

finchè egli vivrà. Oh, se sapeste la mia rabbia!

— Via, via, col tempo tutto si dimentica.

— Ma non una cosa come questa.

— In ogni modo non ci si può far niente.

— No, – disse Arcì con grande sgomento. – E voi pensate che Vi sia felice, proprio felice con lui? —

La domanda era crudele; ma insomma bisognava rispondervi.

— Io non ho mai avuto alcuna ragione di credere il contrario, – disse inflessibilmente Jim.

— Viviana è mia sorella; ma... non so proprio perchè, non mi riesce di capirlo, ma Vi e io... non siamo più fra noi quel che eravamo una volta.

— Non si dà frequentemente il caso che possiamo giudicare gli altri. Io credo che sia meglio lasciar la gente a se stessa e non tentare d'intromettersi nell'intimità altrui.

— Ma se si tratta di persone che ci premono non è naturale che...?

— Sì, ma talvolta conviene più una semplice scrollata di spalle. —

Arcì guardò con occhi sbarrati l'amico e il bicchiere vuoto.

— Che altro c'è adesso? – disse Jim.

Ma proprio in quell'istante qualche cosa balenò in mente ad Arcì.

V'era un notevole cambiamento in Jim: sino allora egli non se n'era mai accorto, ma adesso ne era sicuro: la salute di Jim cominciava ad alterarsi in qualche modo

sottile nonchè misterioso.

— Ciò che è fatto è fatto, — disse Jim guardando ora Arcì con occhi duri, atoni. — Vostra sorella ha sposato Barattie, ma di sua spontanea volontà; a voi ciò è rincresciuto, ma è piaciuto a lei: e lei avrà tutto pesato, previsto.

— Ma come è possibile? È ancor tanto giovane, Vi!

—

Sul viso di Jim passò come un'ombra.

— Sentiamo, — egli disse. — Avete qualche ragione per credere che Viviana trovi la vita con suo marito più difficile di quel che non si aspettasse?

— Non saprei; lei non mi dice mai nulla; ma credo che debba essere una cosa tremenda: aver sempre tutti gli occhi addosso e sentir bisbigliare di sè dovunque ella vada. —

Jim aggrottò la fronte e guardò il bicchiere a calice vuoto; poi stese la mano alla bottiglia del whisky, come se fosse avido di tracannarne ancora; ma quando ebbe in mano la bottiglia egli guardò Arcì, poi andò all'armadio e ve la ripose. E ad Arcì venne fatto di pensare:

«Se non ci fossi stato io non l'avrebbe riposta.»

— È davvero tempo ch'io me ne vada, — disse forte.

Si sentiva a disagio, e per conseguenza parlava concitatamente:

— A che ora partite domattina? — soggiunse alzandosi.

— Prestissimo, col treno espresso da Charing Cross.

— Spero che batterete tutti quei vani Francesi: vince-

rete la gara di Cannes al Carlton: ci scommetterei la testa.

— Può darsi.

— Ma pensate che importante torneo è quello, Jim; mi rincresce di vedervi così indifferente; ma cambierete dicerto quando a Cannes sarete sul campo con Cochet o Aeschliman o Morpurgo per oppositori.

— Speriamolo.

— Esser campione è una gran bella cosa per quanto ne diciate.

— Oh, ve ne sono delle più importanti! Ma non si può aver tutto quello che si vuole. Avete incombenze per Viviana? —

Arcì esitò, poi disse:

— No, non credo; ma cercate di raccapezzare come vanno le cose: avete capito quel che voglio dire. Ci rivedremo la prima settimana di marzo.

— Va bene. —

Quando Arcì se ne fu andato, Jim si mise dinanzi allo specchio sul caminetto e si rimirò a lungo, cercando, come avrebbe detto lui stesso, di prendere esatta cognizione di sè. L'osservazione di Arcì non gli era sfuggita, anzi gli era sonata molto sgradita, lo aveva come avvilito e gli era parso di trovarsi rimpiccolito agli occhi del giovane che era stato suo scolaro, che aveva avuto per lui un culto che non lascia alcun uomo indifferente.

Quanto aveva indovinato Arcì? Ma aveva indovinato veramente qualche cosa? Jim provava una spiacevole sensazione come di una segreta colpa che gli procurava

una certa apprensione. Era stato un pazzo, un maledetto pazzo: ma adesso stava per andare al sole e avrebbe dinanzi a sè mesi di strenua fatica e si sarebbe ritemprato, non v'era dubbio. Laggiù sarebbe tutto un altro. Per l'appunto era un pezzetto che non aveva preso parte ad alcuna gara lì a Londra; il tempo era stato pessimo, sempre così coperto che non invitava a giocare fuori; per cui egli s'era un po' rilassato, anzi due o tre volte aveva avuto dei brevi periodi di vero abbattimento durante i quali nessuno per tre o quattro giorni seppe nulla di lui.

Orgie londinesi! Rifuggiva dal pensarvi, benchè vi fosse stato in esse una specie di abietto piacere, il piacere provato dalla più bassa parte dell'uomo che si voltola nel fango. Quel piacere non era durato a lungo, ma era stato a così dire violento: egli aveva ceduto a un tremendo adescamento, all'adescamento fatto a un uomo di solito grave e regolato, schiavo della volontà impostasi, di rompere ogni freno, di lasciarsi andare.

Orgie londinesi in luoghi ben lontani dalla parte aristocratica della città! Se Arcè sapesse, o soltanto sospettesse di quel che era capace il suo amico e mentore quando la bestia era sguinzagliata! E se Viviana....

Si allontanò dallo specchio, andò in camera sua, disse qualche parola a Mac Quin, il soldato che faceva da servitore al numero 22 di Cork Street, si mise il cappotto e uscì, fermandosi al Bath Club prima di continuare per Chester Street. In quel Circolo incontrò alcuni conoscenti e si mise un po' a sedere sul terrazzo sovrastante alla grande vasca piena di notatori, parlando di cose co-

muni e guardando sotto a sè l'acqua limpida e verdognola. Provava come una riluttanza a recarsi in Chester Street. Se non avesse promesso! Sarebbe stata cosa più savia andarsene senza riveder Viviana. Fra quattro mesi con tutta l'attività fisica a cui doveva darsi, egli ritornerebbe un altr'uomo, o meglio l'uomo ch'egli era già stato con una volontà ancora più forte, una volontà che lo avrebbe portato alla vittoria. Ma egli doveva andare, ormai non era possibile ritirarsi; e alzandosi dalla poltrona in cui s'era sprofondato, salutò i conoscenti e udì i loro auguri di buon viaggio fatti con voci festose. Vi fu anche chi gli diede qualche colpetto sulla spalla, ed egli se ne andò in mezzo a una nuvola di fumo e tra un frastuono di allegre risate, delle risate che scrosciano anche senza motivo nelle allegre compagnie. Egli sentiva, non poteva a meno di sentirlo, quanto fosse popolare fra quella gente, ma non ne menava vanto; anzi a volte provava piuttosto il desiderio di starne lontano, di schivarla. Ad alcuni egli riusciva antipatico; ma in ogni modo era una persona tenuta in molto conto fra i giovani inglesi dediti allo sport e agli esercizi fisici; essi apprezzavano e anche onoravano la sua bravura, e glielo facevano sapere. Ora desideravano che sulla Riviera egli vincessesse, bramavano schiettamente ch'egli riportasse la vittoria: leggerebbero i giornali coi ragguagli delle gare a cui avrebbe preso parte, farebbero delle scommesse su lui.

Bisognava ch'egli non deludesse la loro attesa.

— State allegro! Tenete alta la nostra bandiera! Mostrate laggiù che in Inghilterra sono ancora rimasti buoni

giocatori nonostante i Tilden e i Patterson! —

Ma se vi fosse stata anche lei! Se Viviana si fosse recata laggiù, fosse stata sua compagna di giuoco nelle Doppie miste! Se egli avesse potuto passare quattro mesi al sole e prender parte alle grandi gare con Viviana!

Ella avrebbe dovuto sposar lui; Jim lo pensava proprio allora aspramente; ma il giuoco che li aveva avvicinati era stato un incaglio: per attendere assiduamente a quel giuoco egli non aveva cercato un'occupazione, non aveva ammassato denari: quel disinteresse era appunto ciò che a lui e ad altri rendeva più gradito quel giuoco: giocavano semplicemente per giocare; non per qualsiasi intento sordido o venale.

Ma intanto il tennis aveva occupato tutto il suo tempo e lo aveva lasciato povero; e così aveva aspettato, e intanto s'era fatto innanzi Baratrie col suo fascino singolare, che Jim, francamente, non riusciva a capire. Certo non poteva non veder che Clive era piuttosto avvenente, ma fantasticava sul motivo per cui Baratrie fosse andato a genio a Viviana più che tanti altri giovani, non escluso lui stesso. Sembrava a Jim che, sposandosi, Viviana e lui sarebbero stati così bene accoppiati! Ma, insomma, lei aveva pensato altrimenti: e forse ella non desiderava di aver nel marito un compagno come sarebbe stato Jim. Certo dovevano esservi in Viviana molte cose ch'egli non intendeva, di cui non aveva nemmeno idea; ma nessuno avrebbe potuto amarla più di lui, ammirarla più di lui di questo era sicuro.

Mentre faceva cenno a un taxi e vi entrava per farsi condurre in Chester Street, egli pensava all'inquietudine di Arci riguardo a Viviana e si domandava se ciò fosse dovuto a una semplice ubbia o se il giovane avesse veramente rilevato qualche cosa. Il pensiero che Viviana fosse divinamente felice con Baratrie era stato tormentoso per Jim; eppure l'idea che forse ella era infelice e non poteva esser sollevata dalla sua infelicità, lo rendeva penosamente inquieto. Viviana aveva scelto da sè una vita scabrosa: poteva darsi che adesso ella cominciasse a capire che la sua forza morale non era adeguata al peso ch'ella era costretta a sopportare?

Ma probabilmente Arci sbagliava; quell'avversione che provava per Baratrie dava luogo nella sua mente giovanile a timori infondati.

D'altra parte, conoscendo così bene Viviana, Jim era certo che se anche ella si fosse accorta di aver fatto uno sbaglio sposando Baratrie, non avrebbe mai voluto riconoscere il suo errore. Ella era molto altera, ma soprattutto intensamente cavalleresca; Baratrie aveva sofferto in modo atroce, dovrebbe ancora soffrire in modo atroce: sua moglie era senza dubbio il suo rifugio, la sola splendida cosa che gli restasse nella vita, e Jim era sicuro che Viviana non permetterebbe mai che nè Baratrie nè altri si avvedessero ch'ella si pentiva del coraggioso passo fatto nello sposare un uomo così mostrato a dito, un uomo segnato col marchio di un grande scandalo, anche se ella davvero giungesse a pentirsi. Viviana aveva un temperamento combattivo: non dimostrerebbe mai alcu-

na emozione sul terreno comunque andassero le cose. Arci aveva detto a Jim che se ella si trovasse mai in qualche difficoltà non ricorrerebbe che a lui, col quale aveva giocato nei grandi tornei così spesso e con tanto buon successo. Ma in questo Arci sbagliava; egli non conosceva sua sorella: la conosceva meglio Jim, il quale poteva raffigurarsi una Viviana che venisse in suo aiuto, non mai a chiedere aiuto a lui.

Quali massicce muraglie inalzava il matrimonio fra vecchi amici! Jim se le rappresentava con grande sconforto in quel momento.

L'automobile si fermò dinanzi alla casetta di Chester Street, e mentre pagava il conducente e si voltava per sonare il campanello accanto alla porta di un verde scuro, Jim pensò:

«Se vivessimo qui insieme!»

Viviana lo aspettava nel salottino, e appena egli entrò vi fu un'occhiata scrutatrice da ambe le parti; quella di lei diceva:

«Che sorta di Jim è veramente quello che io vedo?»

E quella di lui domandava:

«Ha ragione Arci? È infelice Viviana?»

E le due domande, non pronunziate, sembravano separarli, avvolgerli in un'atmosfera di dubbio.

La guardata ch'ella aveva dato disse a Viviana qualche cosa di preciso; quella di lui lo lasciava ancora nell'oscurità.

Certo Viviana era lievemente cambiata nell'aspetto ora che il matrimonio portava nella sua vita di ragazza

ciò che è lo scopo del matrimonio per molte donne. Il suo personale non era così cambiato da dar nell'occhio: nel guardarla Jim non avrebbe potuto accorgersi ch'ella era incinta: era sempre la stessa bella giovane snella e vigorosa. Ma qualche cosa che Jim non avrebbe saputo definire, qualche cosa che faceva pensare a uno sforzo alegggiava, più che non fosse impresso, sul viso di lei. Non l'avreste detta alla prima una donna che ha sofferto, ma indubbiamente ella appariva subito una donna, che ha sentito con grande intensità. Era evidente la sua floridezza, la sua forza, la sua snella vigoria; ma in lei l'amazzone era adombrata da qualche cosa di più romantico, da qualche cosa che suggeriva a Jim possibilità a cui era più savio non pensare. Mentre la salutava egli sentì una tremenda trafitta di gelosia fisica, e per un momento odiò Clive con un odio virile che era veramente primitivo.

— C'è stato Arcì a trovarmi, — egli disse mentre lasciava andar la mano di lei. — Era lì con me quando ho telefonato; ma poichè mi ha portato lui il vostro biglietto voi sapevate, naturalmente, ch'egli veniva. —

Parlava col suo solito dominio di sè e all'aspetto sembrava calmissimo; ma invece si sentiva goffo e sapeva di aver parlato goffamente: perchè dirle quelle cose superflue?

— Sicchè vostro marito è assente? — egli soggiunse.

— Sì: è andato a Birmingham; gli dissi che vi avrei invitato a venir qui per salutarvi prima che partiste per l'estero. —

«Gli ha domandato il permesso?» pensò Jim.

— Mi disse di farvi tanti auguri anche da parte sua: auguri relativi alle gare, credo.

— Mi farete il piacere di ringraziarlo per me. —

S'era adesso messo a sedere e girava lo sguardo per la stanza paragonandola mentalmente col proprio salottino. Non era la prima volta che vi si trovava, ma quella sera gli pareva più placida del solito, più graziosa, più intima, un vero nido per l'intimità, proprio ciò che poteva desiderare un uomo nei più dolci momenti, quando alla bramosia di attività, di energia, di combattività, può subentrare un'altra bramosia.

— Avete forse fatto qualche cambiamento in questa stanza? – egli domandò.

— No.... Non c'è di più che quel paravento con le figurine danzanti: Clive lo scovò in non so qual bottega di rivenditore nell'East End di Londra, e me lo regalò per la mia festa.

— Va in quel quartiere popolare, Baratrie? – disse Jim.

Ella notò un cambiamento nel tono di lui, un cambiamento lievissimo, altresì, nella sua espressione, ma non ne capì il motivo.

— V'è stato con Bob Herries, col signor Herries, il rettore della chiesa di Sant'Egidio che ci unì in matrimonio. Lo conoscete, non è vero?

— L'ho incontrato di tanto in tanto al Bath Club: è una brava persona. Non crederei che l'East End sia molto nelle simpatie di Baratrie: sbaglio? —

Viviana provò di nuovo sorpresa.

— E voi, vi andate mai? — ella domandò, mossa da un istinto ch'ella stessa non comprendeva.

— Oh, è proprio fuor di mano per me, — egli replicò; e Viviana sentì che quella risposta era evasiva.

Ella portò la conversazione sull'argomento del tennis; benchè per un certo tempo ella dovesse astenersi dal giocare, l'amore per quel giuoco non era in lei scemato. L'ultima sua gara era stata al King's Club nelle corti coperte, dove s'era presentata nella finale delle Doppie miste con Jim; Clive era stato spettatore dalla galleria. Da allora, cioè dai primi di ottobre, ella non aveva mai più giocato. Ora ella domandava a Jim di dirle il suo programma: egli aveva un'ottima memoria e potè ragguagliarla per filo e per segno.

— La finale sarà Marsiglia, — egli terminò.

— Quattro mesi in giro per le gare! —

Ella lo guardò quasi attentamente coi suoi occhi gravi e buoni.

— È un duro lavoro, Jim. È necessario che siate proprio «in forma» per render giustizia a voi stesso e a noialtri.

— A noialtri?

— Sì, a noialtri giocatori di tennis inglesi: voi ci rappresentate e così rappresentate l'Inghilterra in quelle gare; voi sarete il nostro astro principale laggiù, il solo competitore inglese alla Coppa Davis, sulla Riviera, in questa primavera. Noi aspettiamo grandi cose da voi: credo che vi misurerete coi migliori giocatori francesi.

— Sì, certo. Troverò laggiù parecchi della nostra cerchia: Jenny Littlethwaite, naturalmente; la signora Charlesworth, Elisabetta Saxby, Bob Murray, e, si capisce, il vecchio Madding. Vengono pure due o tre degl'indiani. I Dartree avranno la villa rigurgitante: la ricordate?

— Altro! Quel giardino che è un vero eden....

— Da cui si gode una così bella vista del mare.

— Andrete a star da loro?

— Sì, per un po' di tempo. Non mi par vero che vi ritorniate anche voi, Viviana.

— Ci sono stata maravigliosamente una volta.

— Ma tornerete a giocare, grazie al Cielo.

— Per un bel pezzo no.

— Ma io lo anticipo col desiderio. Io non giuoco le doppie partite con nessuno come con voi: voi mi fate superar me stesso, siete la mia ispiratrice. E per amor di «noialtri», per servirmi della vostra espressione, voi dovete tornare a giocare: voi siete veramente l'unica nostra speranza femminile nel lawn-tennis. Un giorno o l'altro dovrete batter la Lenglen e riportare alla sua altezza la vecchia Inghilterra: poi alla fine spetta a noi l'invenzione del tennis. Voi dovrete riprender il giuoco per «noialtri» non ve ne dimenticate.

— Forse.... un giorno o l'altro....

— Spezzerete il cuore di Arcì se smettete per sempre di giocare.

— Arcì! —

Per un istante ella parve intenerita; poi dopo un istante di riflessione, riprese:

— Arcì è ancora tanto ragazzo! Certe cose egli non può capirle bene. Del resto mi piacerebbe poter ricominciare a giocare.

— Davvero?

— Sì: ma come posso prometterlo? La vita ha altre cose in sè, oltre il tennis.... anche per «noialtri». —

Jim rimase zitto per un momento: poi, senza guardar lei, disse:

— A volte io maledico il giuoco. —

Viviana rimase sorpresa nell'udir con quale asprezza la sua voce aveva pronunziato quelle parole; ma ella non lo dimostrò, e disse tranquillamente protendendosi un tantino verso di lui:

— Perchè? —

Allora egli la guardò, e i suoi occhi grigi erano duri sulle¹ sopracciglia piane: erano occhi che potevano brillare, ma che sembravano avere poca profondità, e in ciò differivano molto dagli occhi profondi di Clive. Il suo viso energico, sbarbato e levigato, aveva in sè un'espressione cupa, pesantemente cupa e tetra.

— Io maledico il giuoco perchè divora, si può dire, tutto il tempo di un uomo quando è giunto a una certa altezza e vuol mantenervisi.

— Non sempre, — ella disse.

E ricordò quattro ben noti giocatori inglesi che erano uomini di affari o che avevano una professione. Jim fece col capo un cenno di assenso.

1 "Under his level brows" in originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

— Sì, sono forti giocatori, ma io li posso batter tutti fuorchè Carrick, e probabilmente l'unica ragione perchè potrei batterli è che io dedico al tennis più tempo di loro. Quanto a Carrick, egli è un prodigio, sembra che venga proprio da un altro mondo.

— Ma tra i Francesi ve n'è un visibilio che attendono agli affari. —

Di nuovo ella stava per ricordargli qualche nome, ma Jim la interruppe.

— Deve dipendere che io sono stato sempre troppo accanito, che mi sono appassionato troppo per il giuoco e ora esso si vuol vendicare di me dandomi delle inquietudini. Io non so come trovare una via di mezzo: è questo il mio male, che è purtroppo inveterato. Io sono andato sempre matto per i giuochi e per tutto ciò che è compreso nel vocabolo «sport». Da ragazzo erano il cricket, il football, che mi appassionavano; a Oxford il nuoto, il remare, il podismo, le racchette; ma chi s'è impossessato proprio di me è il tennis. Ed eccomi qui, aspirante alla Coppa Davis e spiantato. A che mi giova dunque giocare? Mesi e mesi per prepararsi a una gara!

— Giova a mantenervi agile, — disse Viviana, ma pacatamente, senza entusiasmo.

— Quattro mesi di gare all'estero, e poi ritornare in Inghilterra e rimettersi a giocare per tutta l'estate. —

Eresse la sua energica testa.

— In parola d'onore a volte mi sembra di esser degno di suscitare il disprezzo; eppure non mi basta l'animo di abbandonarlo: ormai quel giuoco è una tale consuetudi-

ne per me! E poi, che altro potrei fare? Le cose fisiche ci afferrano talmente! Mi figuro che arriverò io pure a essere, come il vecchio Madding, canuto, grinzoso, risecchito, un vero automa del tennis, senz'altro pensiero che la prossima gara, senz'altro schietto desiderio, oltre la disperata bramosia di non essere alla fine eliminato dal campo centrale a Wimbledon. Una bella prospettiva davvero!

— E allora perchè non cambiare? Perchè non giocare meno, serbarvi per le grandi gare, e lasciare andare il resto?

— Sta tutto bene.... e.... e poi?

— E poi fare qualche cosa: entrar negli affari, darsi a qualche professione.

— Ma a che cosa sarei buono? L'unica cosa era di rimaner nell'esercito: ma, finita la guerra, ci pareva di averne avuto abbastanza della vita di soldato. E poi allora non credevo di attaccarmi tanto al giuoco come ho fatto. —

Diede una lunga occhiata a Viviana:

— Veniste voi a giocare, Vi; e se vi foste restata le cose sarebbero ora ben diverse per me. —

Ella non contraccambiò il suo sguardo, ma disse:

— Forse è stato bene per me che le circostanze me ne tengano per un po' di tempo lontana. Potete aver ragione: amar troppo un giuoco può essere un grave danno. È così difficile conoscere, scoprire, la vera strada! Ma fra noi v'è certamente chi sembra più adatto a quel che mi pare si debba chiamar corporale, che non a quel che è

mentale, benchè la mente occorra dicerto in tutte le cose. Per esempio, voi eravate fatto per essere un grande sportman, Jim: ne sono proprio sicura, e non posso a meno di pensare che è una gran bella cosa esserlo. Anche il giuoco a cui vi siete dato implica abilità e attenzione, pazienza e severo dominio di sè. —

Ora i suoi occhi s'erano posati su lui.

— Un uomo non può essere, non può divenire un vero campione se è un dissipato: a mio vedere vi è virtù in un corpo tenuto in perfetto allenamento; e se voi intendete di conservare il vostro posto alla sommità, non è possibile che vi lasciate andare. È necessario in ciò qualche cosa di spartano e appunto a me piace per questo. —

Ella seguitava a guardarlo fissamente e dolcemente: vi era un'immensa bontà, una vera amicizia negli occhi bruni di lei; ma v'era in essi una fermezza, un'intenzione che non sfuggì a Jim. Viviana era assai energica, egli pensava, non freddamente energica: e ora che significato aveva quel suo modo di guardarlo? Che cosa si proponeva ella di fare? E poteva aver parlato a quel modo per qualche ragione speciale? Le sue parole lo scossero: esse si applicavano addirittura al caso suo; ma dicerto ella non poteva saperne niente. Oppure sapeva? E gli corse un brivido per le vene.

Quelle orgie notturne! Oh, le sapesse pure tutta la terra purchè rimanessero ignote a Viviana. E, senza volere, i suoi occhi confusi cercavano quelli di lei.

— Sì, v'è del buono nei giuochi sportivi, — disse con

un certo imbarazzo – non sarò certo io che lo nego. E, veramente, non mi trovo proprio sprovvisto di mezzi; posso tirare avanti, e non c'è ragione perchè debba aver piacere di ammassar denaro.

— Siete scontento di qualche cosa, Jim? – domandò lei.

Ella sapeva che la domanda era pericolosa, ma sentiva di doverla fare: voleva in ogni modo aiutarlo e bisognava trovar la via: l'incaglio era per l'appunto quel celato eppur così ben compreso amore per lei.

— Scontento di qualche cosa? – egli disse. – Cioè? Di che?

— Della vita in generale. —

Egli esitava e sembrava poco disposto a rispondere; finalmente disse:

— Questo non potrei dirlo: c'è sempre qualche cosa di buono nella vita per chi si conserva sano e vigoroso. E voi che ne dite? —

Mentre diceva a quel modo pensava ai dubbi di Arcì.

— Io credo che la vita sia profondamente interessante, – ella rispose con lentezza – ma credo necessaria una buona dose di coraggio per attraversarla come si deve, per viverla come dovrebbe essere vissuta.

— Ebbene, voi siete provvista di tutto il coraggio che è necessario.

— Oh, no!

— Io dico di sì, invece; e quel che val più, dico che lo avete provato.

— Ma con tutta probabilità ho appena vissuto la metà

della mia vita.

— Anche meno, spero.

— Sicchè v'è il lungo avvenire: e chi può sapere che cosa ci serba il futuro?

— In ogni modo sinora non ho veduto in voi nessuna incertezza....

— Voi vedete le mie azioni, ma non i miei poveri pensierucci nascosti. —

Nel dire quelle parole ella si studiò per altro di dare alla sua voce un tono scherzoso, come se ridesse un po' di sè, non intendesse di voler far capire che i suoi pensieri erano veramente ansiosi. E Jim non era ben sicuro se ella avesse parlato proprio sul serio, o se scherzasse su quell'argomento e su lui. Ancora egli non aveva potuto penetrare nella mente di lei, mentre ella aveva penetrato quella di lui. Egli s'era incamminato per una china, nella quale probabilmente non s'inoltrerebbe molto; e ora ella sapeva, come una donna sa certe cose di sè che si ricollegano a un uomo, sapeva di avere ancora grande azione su lui. Nel darsi a Clive ella non aveva distrutto quell'azione; avrebbe potuto esser così, ma non era stato: Jim vedeva in lei una donna diversa da tutte le altre. Forse ciò era tragico, ma la riempiva di un senso di responsabilità che non era senza speranza. Alcuni uomini non possono esser raffrenati; v'è in essi un demanio che nulla può regolare: Jim non era uno di essi nonostante la fiera risolutezza mostrata a volte dal suo carattere. Certamente ella aveva il potere di aiutarlo se mai sopravvenisse per lui il gran giorno dello sgomento.

Quella sera ella provava un profondo senso di compianto per lui; anelava di dirglielo, di palesare ciò ch'ella aveva nel cuore; ma era rattenuta dal pensiero che facendo questo accrescerebbe quasi certamente l'affetto di Jim per lei. E Viviana non voleva arrischiarsi; per cui cominciò a parlare con maggior vivacità e spigliatezza della Riviera, dei Dartree, di gente di loro conoscenza, di cose fatte nel passato.

Finalmente egli si alzò per andarsene.

— Dunque arrivederci fra quattro mesi, Viviana.

— Sì, arrivederci a maggio. —

La sua mano era in quella di lui, e con una forte scossa ella disse:

— Giocate per vincere, vivete per vincere, Jim, tutto il tempo che starete fuori. Lo aspettiamo tutti da voi.

— Tutti! Ma *voi* lo aspettate da me?

— Sicuro: la vita spartana è la via della vittoria. — Ed ella ritirò la sua mano.

— Sicchè vi sta ancor molto a cuore il tennis? — disse lui. — Davvero vi preme tanto?

— Mi preme anche qualche altra cosa, qualche cosa di somma importanza per me.

— E sarebbe? —

Ella sentì il terreno sdruciolevole; la simpatia, la pietà la spingevano forse troppo lontano: la differenza di sesso rende le cose tanto difficili per non dire pericolose.

— Arrivederci, Jim, — ella disse. — Faremo tante belle scommesse su voi. —

Quando egli se ne fu andato, ella ricordò, e ne fu turbata, l'espressione dell'ultimo sguardo di lui; e si sentì stranamente turbata anche di qualche altra cosa.

Perchè Jim aveva quasi sussultato quando ella aveva detto che Clive era andato nella parte di Londra detta East End? E perchè, quando ella gli aveva domandato se andava mai là, egli aveva dato una risposta evasiva? Una cosa da nulla, come sembrava quella, le cagionava adesso una vera inquietudine.

Clive.... Jim.... l'East End!

Ella volse lo sguardo al paravento con le figure danzanti che si trovava presso il pianoforte e aggrottò le ciglia, fantasticando.

VII

Dalla sera della gran nebbia in cui erano andate insieme al teatro, la signora Herries era divenuta intima di Viviana, probabilmente l'amica più intima che Viviana avesse; e via via che il tempo trascorreva e l'inverno cedeva il posto a una fredda e ventosa primavera scrosciante di acquazzoni e sferzata da fastidiosi venti di ponente, la moglie del rettore andava spesso in Chester Street per passar qualche momento con la giovane sposa. Viviana le andava molto a genio e la simpatia diveniva un affetto profondo che tante volte ella avrebbe bramato di estendere anche a Clive.

Ma questo ella non poteva farlo; v'era in Clive qual-

che cosa che la turbava, che quasi la sgomentava: non avrebbe saputo dir nemmeno lei che cosa fosse: lo ammirava per la lotta ch'egli sosteneva di cui ella s'era accorta da un pezzo; si sentiva piena di compassione, perfino d'intensa pietà per lui: l'amore, le premure ch'egli aveva per la sua sposa la commovevano; eppure v'era in lui qualche cosa che le dava una certa inquietudine addirittura invincibile.

Talvolta ella cercava di credere che quell'elemento conturbatore dipendesse dall'aspetto di Clive così fuori dell'ordinario nella sua avvenenza; ma era un semplice pretesto; e per esser sincera con se stessa dovè proprio riconoscerlo. Altre volte ella si domandava se Clive le avrebbe fatto quella così strana impressione prima che gli fosse capitata quella grande disgrazia. Ma prima del processo ella non lo conosceva: forse era sgradevolmente prevenuta² dallo scandalo collegato col suo nome.

Il pensiero che il motivo fosse proprio quello la faceva quasi stizzare. Non le piaceva aver parte nelle orribili ingiustizie della vita che lei e Bob spendevano tanto tempo a mitigare. Apparteneva dunque lei pure all'orrenda turba che non poteva mai dimenticare un'accusa nemmeno quando era stata dichiarata falsa? La sua ammirazione e il suo crescente affetto per Viviana le facevano desiderare di esser quanto mai benevola per il marito di Viviana; eppure non avrebbe potuto dire con vera sicurezza di non condividere qualcuno dei sen-

2 In originale: "she was unpleasantly influenced". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

timenti così poco caritatevoli che in altri ella non poteva che condannare e che doveva disprezzare in sè.

Di tutto questo ella non parlava mai con suo marito: invece di parlarne, cercava di fare il possibile per vincere il disagio in cui sempre si trovava nell'esser con Clive, e talvolta anche al solo pensare a lui, all'immaginarselo vicino, in piedi davanti a lei.

Ma quello sforzo non le riusciva.

Un giorno di marzo ella si recò a Knightsbridge per far visita alla madre di Clive: le aveva suggerito Bob di andarvi, benchè egli avesse aggiunto che con molta probabilità la signora Baratrie non la riceverebbe. Quando ella giunse alla porta di quella casa, Kingston disse che non sapeva se la signora Baratrie fosse tornata di fuori, ma che andrebbe a informarsene; ricomparso dopo un momento, invitò la signora Herries a salire nel salotto del primo piano.

Ella trovò la signora Baratrie sola e in piedi. Una poltrona a braccioli era spinta verso un fuoco di legna, e su un leggio imperniato in quella poltrona v'era un volume di grande formato che dicerto la signora Baratrie stava leggendo quando fu annunciata la moglie del rettore. Dopo averla salutata la signora Herries guardò il libro e rimase sorpresa nel vedere ch'era una Bibbia.

Agli acuti occhi osservatori della signora Baratrie non sfuggì lo sguardo dato dalla sua visitatrice al Libro Sacro, ma ella non fece allusioni ad esso: si piegò, chiuse la Bibbia, voltò il leggio, si mise a sedere con la sua ospite e principiò a discorrere con una voce sottile piut-

tosto stridula: e alla signora Herries parve che quella voce accennasse a cattiva salute; ma forse se lo immaginò perchè era rimasta veramente scossa dall'aspetto di lei.

La signora Baratrie discorreva bene; aveva una mente animata e animatrice ed esprimeva i propri pensieri con chiarezza e acume. Quella donna avrebbe potuto esser tragica: torpida, fiacca non mai. Era molto più colta della signora Herries, che la giudicava una donna da tenersi in gran conto.

Ora ella destava in lei interessamento, non scevro per altro di un certo imbarazzo. Per il solito la signora Herries non era affatto timida, non si peritava in conversazione; non le veniva fatto di osservare se stessa, il proprio contegno; parlava spontaneamente senza preoccupazione di sè. Ma quel giorno con la signora Baratrie ella si sentiva lievemente impacciata.

La signora Baratrie aveva l'aspetto di una donna assai sofferente, e dall'ultima volta che l'aveva veduta la signora Herries la trovò molto andata a male; ma ella disse di sentirsi ottimamente e con una specie di spavalderia sottolineò la sua soddisfazione di condurre una vita da romito.

— Ho tralasciato di veder la gente, — ella disse. — Ora tutto il mio tempo è proprio per me; e le giornate non mi paiono mai troppo lunghe.

— Ma allora perchè avete permesso che io vi disturbassi? — domandò la signora Herries cercando di sorridere sotto lo sguardo degli occhi penetranti che la fissa-

vano.

— Noi ci siamo sempre trovate così bene insieme e io ho una grande ammirazione per vostro marito. Ambedue vivete per gli altri, lo so; ed è una cosa splendida. Io invece sono ben diversa da voi, sono una vera egoista.... e, non ve ne scandalizzate, non mi par vero: v'è un tal senso di calma e di sicurezza nell'essere assolutamente padroni di sè, e i soli possessori delle nostre ore! Io non mi sento mai annoiata.

— Non vi saprei immaginare annoiata: ma non vi trovate un po' sola?

— Nemmeno per ombra; se sapeste quanto leggo! Non mi stanco mai di leggere. —

La signora Herries volse di nuovo lo sguardo alla Bibbia.

— Sì, ho perfino tempo per la Bibbia, — disse la signora Baratrie. — E vorrei sapere quante persone che vivono in Londra possono dire altrettanto. In questi ultimi tempi mi sono proprio messa a studiare la Bibbia: quando siete arrivata stavo leggendo il libro di Giobbe: ecco una narrazione che a voi parrà avere una felice fine; ma, lo sapete, nonostante la bellezza del racconto, non mi convince. —

«Certo è quella sua mente portata al sarcasmo che mi dà questo senso d'impaccio,» pensò in quel momento la signora Herries.

— Un uomo che poteva esser felice come apparentemente era Giobbe, doveva essere un tipo assai meschino d'uomo, — continuò la signora Baratrie con la sua voce

sempre un po' stridula. – Perdere i beni e poi vederseli rendere sta tutto bene; ma perdere i suoi cari, le mogli, i figli e via scorrendo e darsene pace quando ve li sostituiscono con altri, via!... —

Aggrottò le sopracciglia e un freddo e malevolo sorriso aleggiò sulle sue labbra.

— Giobbe doveva avere un temperamento proprio speciale per esserne soddisfatto. Non vi sembra che la perdita di qualcuno sia un'irreparabile sventura per chiunque abbia un po' di cuore? —

La signora Herries pensò a Bob.

— Eccome! – ella disse.

— Ma forse noi siamo troppo sentimentali, – continuò la signora Baratrie, piegandosi, quasi chinandosi verso il fuoco e curvando le sue esili spalle. – Durante la guerra, che alcune anime semplici suppongono ci abbia resi tutti migliori di quel che eravamo, io notai che tutte le giovani vedove si affrettavano a rimaritarsi. Ve ne furono perfino che si rimaritarono due volte durante le ostilità e ne sembravano addirittura soddisfatte. Per altro a me una persona, anche se si tratta soltanto di un marito, non sembra addirittura eguale a un'altra. Dipenderà che io sono una donna all'antica; la miglior cosa di tutte è di non contar su nessuno per la propria felicità, ma bastare a se stessi. E... ciò potrà sembrar cosa molto egoistica e vana, ma io sono adesso proprio in quel caso. —

«E questa è una grande menzogna,» disse qualche cosa nella signora Herries.

— Siete davvero addirittura contenta della decisione

presa di non volere avvicinar più nessuno? – ella domandò non osando esprimere il proprio pensiero.

— Sarei una disgraziata se non potessi far così.

— Capisco.... Ma avete sempre vostro figlio e la sua simpatica sposa. —

La signora Baratrie si piegò ancor più per cambiar di posto a un ciocco nel fuoco.

— Oh, la famiglia io non la conto! – ella disse con voce bassa e in tono reciso.

— Ecco! Ed è invece ciò che io conterei, anzi che valuterei il doppio, – replicò la signora Herries con spontanea veemenza.

La signora Baratrie, sempre piegata, girò intorno lo sguardo. La fiamma del fuoco si rifletteva nei suoi occhi, scherzava sulle sue gote avvizzite e senza rilievo. Ella aprì le labbra per dir qualche cosa, poi a un tratto le richiuse, le sollevò e si volse verso la porta: in quel medesimo istante la porta stessa si aprì e Clive Baratrie entrò nella stanza.

Egli rimase sorpreso, quasi sussultò, nel trovarvi la signora Herries. Un brivido nervoso gli corse per tutta la persona, a quanto parve alla visitatrice. Egli arrossì lievemente, poi con sforzo evidente assunse un aspetto rigidamente calmo. Ma la signora Herries ebbe l'impressione che quello fosse un uomo addirittura torturato dai propri nervi, che poteva riscuotersi per il più lieve incidente. Ciò che le parve più strano fu però che appena riavuto dalla sua evidente sorpresa, Clive sembrò provare come un senso di sollievo nel veder lei in quel salot-

to; e subito le balenò in mente che quella madre e quel figlio non fossero lieti di trovarsi insieme. Eppure Bob aveva parlato più d'una volta della signora Baratrie come di una madre quanto mai amorosa, nella quale l'istinto materno era anzi straordinariamente sviluppato; e Bob aveva avuto l'occasione di studiarla nei suoi giorni tragici che dovevano avergli rivelato dicerto le profondità del cuore di lei.

Tornando a casa dopo le sue occupazioni Clive aveva «dato una capatina», così spiegò lui, per vedere come stava sua madre: cosa naturalissima, ma che la signora Herries intuì dovergli esser costato uno sforzo. L'arrivo di suo figlio non aveva dicerto resa più lieta la signora Baratrie: ella aveva un aspetto tragicamente assorto e sgomento mentre si ricurvava sul fuoco, sembrava chiudersi in se stessa pur rimanendo attenta e guardinga con un'intensità che non era naturale. La signora Herries si sarebbe alzata per andarsene se non avesse intuito che il rimaner lì era un sollievo per Clive e forse anche per sua madre.

Veramente, quanto alla signora Baratrie, la moglie del rettore non poteva dirsene sicura. V'era qualche cosa di tanto strano nella voce di quella donna, nei suoi modi, perfino nella maniera con cui ora ella sedeva sulla seggiola, guardando il fuoco come una povera creatura scampata a un naufragio, che la signora Herries non avrebbe potuto proprio dire come mai ella si sentisse così turbata dalla semplice e naturalissima presenza d'una donna che si trova nel proprio salotto. Ma che

cosa avevano quella madre e quel figlio? La signora Herries cominciò a collegare l'inquietudine più d'una volta provata in compagnia di Clive con un'altra inquietudine; ma questa derivava dalla madre: era forse cagionata da qualche caratteristica o da qualche particolarità di temperamento che dalla madre era passato nel figlio? In tal caso ciò non aveva nulla che fare col tragico evento della signora Sabine.

Della signora Sabine!

La signora Herries si sentì confusa mentre ricordava le parole di Bob, sinistre perfino sulle labbra di lui: «Talvolta mi balena in mente che essi non abbiano ancor finito con la signora Sabine». Con quell'«essi» sua moglie aveva creduto ch'egli intendesse di dire Clive e Viviana; ora mentalmente ella aggiungeva una terza persona alla coppia, e ciò proprio per istinto, come spesso accade alle donne, senza averci pensato o meditato.

Ma la signora Sabine era ormai stata inghiottita nell'immenso baratro: come poteva dunque ritornare a far del male?

Clive era seduto a uno dei lati del caminetto difaccia a sua madre; framezzo a loro v'era la signora Herries. Egli parlava delle notizie del giorno, poi passò leggermente a discutere qualche soggetto sociale. Sembrava prefiggersi di accalorare la mente delle due donne, piuttosto fredde presso il fuoco che scaldava il loro corpo. Ma la signora Herries si accorgeva che egli pensava ad altro; era sicura che le cose di cui parlavano non destavano in lui alcun interesse come invece avrebbero fatto

nella maggior parte degli uomini di Londra. Sua madre era una reclusa e proclamava apertamente la propria indifferenza per il resto del mondo, non «contando» in esso la famiglia; Clive Baratrie affrontava baldamente e combatteva sottilmente il mondo; eppure nelle particolarità madre e figlio si somigliavano: in ognuno di loro qualche cosa, qualche grande cosa aveva obliterato il fascino della vita, quel fascino che arride alla comune umanità.

Di nuovo nella mente della signora Herries sorse la signora Sabine come dalla terra dinanzi a Saul sorse la Strega di Endor.

Facendo uno sforzo, poichè si sentiva proprio a disagio, in quella stanza che sembrava piena di sgomento morale, la signora Herries chiese di Viviana, che da qualche giorno non vedeva. Ma mentre faceva quella domanda, sorprese un'occhiata acutissima che la signora Baratrie le dava di straforo, uno sguardo che le fece balenare in mente il pensiero:

«Che cosa sa veramente lei?»

— Viviana sta benissimo, — disse Clive pacatamente.

— Ella è sempre nella sua piena floridezza, — disse la signora Baratrie con strana vivacità nella voce. — Non c'è pericolo che prenda una via non piana che possa farla inciampare. Nulla può mai alterarla.

— Io sono giunta a volere un gran bene a Viviana, — disse la signora Herries.

Fissando il fuoco la signora Baratrie disse:

— Ho molto piacere che Viviana abbia in voi un'ami-

ca. — E dopo un momento di silenzio, riprese di scatto: — Io amo Viviana, ma non vo a genio a lei. —

Clive fece un movimento di stupore.

— Cara mamma! Non so come possiate pensare a co-desto modo, — egli disse con voce concitata, tremolante.

— Penso così, perchè lo so, — disse la signora Baratrie. — Già, io non vo più a genio a nessuno. Viene in certe vite un periodo, signora Herries, nel quale bisogna attraversare il deserto. E chi viaggia nel deserto tempra in modo così speciale il suo animo ch'esso non s'intona con l'animo di chi non sappia che cosa voglia dire viaggiare nel deserto. Allorchè il beduino giunge in una città, egli sembra un barbaro a ogni cittadino: il deserto gli ha impresso il suo marchio, ed egli è disadatto per qualunque altra cosa. E anche su me v'è quell'impronta, ed è per questo che io vivo così. In confronto della nostra cara e bella e amata Viviana, io sono una selvaggia: non fisicamente, ma sotto altro aspetto. Ella non me lo dice mai, ma io sono sicura, sì, Clive, ne sono sicurissima, che ella fantastica spesso che nonna potrà riuscire una simile selvaggia. Potete immaginarmi con un neonato fra le braccia, signora Herries? —

La domanda risonò amaramente sarcastica.

— Io crederei che ogni madre debba trovarsi proprio al suo posto con un bambino in collo, — disse la signora Herries, con la voce soave e armoniosa che era una delle sue attrattive.

La signora Baratrie scosse le sue misere spalle come se avesse sussultato violentemente.

— Ho preso un raffreddore, – ella disse come per scusarsi o spiegare quel brivido.

Clive aprì le labbra per replicar qualche cosa, ma prima che potesse parlare ella riprese:

— Sbagliate, signora Herries, sbagliate proprio: si dimentica addirittura tutto intorno ai bambini: io ho dimenticato da un gran pezzo quello che dicerto avrei saputo quand'ero una giovane madre. Dicono che la vita è breve: ma a me sembra tremendamente lunga quando mi volto indietro, cosa che del resto fo assai di rado. Ho attraversato certi periodi! In altre donne dovrebbero essere già inabissati da un pezzo nella palude del Tempo, nella palude inghiottitrice. Bisognerà che io impari come si fa a far la nonna, bisognerà che impari proprio.

— Mamma, se avete preso un raffreddore dovrete avervi molto riguardo, – disse Clive.

— Sicuro. Difatti qui dentro sto ben calda e non ho intenzione di andar fuori.

— Brava: dovete far proprio così: dovete....

— In estate, quando ritornerà il bel tempo, e io sarò una nonna pratica e perfetta, forse ritornerò fuori... con la carrozzina. —

A quel punto la signora Herries si alzò per andarsene; mentre salutava la signora Baratrie, Clive stava in piedi, col viso acceso e inquieto; ma quando ella si volse a lui per dargli la mano, egli disse:

— Scendo anch'io: comincia a farsi tardi, e bisogna ch'io vada. Arrivederci, mamma cara.

— Arrivederci, ragazzo mio, – disse la signora Bara-

trie.

Si era alzata da sedere e stava con le spalle voltate al fuoco. Ora ella porgeva la gota sinistra, ma quasi come se avesse un tic: v'era in ciò qualche cosa di patetico. Clive si abbassò e la baciò: la gota si contraeva sempre, e le labbra di lei tremolavano.

— Arrivederci, arrivederci! – ella disse guardando la signora Herries con occhi vivaci, di sfida. – E ora, giacchè ho finito con Giobbe, starò stasera in quieta compagnia con Enrico Barbusse. Possiamo dar la massima varietà alla nostra vita mediante i libri; non dicono tutti le stesse cose, via: basta saperli scegliere: e io scelgo con la preghiera e col digiuno. Arrivederci, arrivederci. —

Rimase lì sorridente mentre essi uscivano.

— Tornate a casa in vettura? – domandò Clive con una certa esitazione alla signora Herries quando furono nell'anticamera ed egli riprendeva il cappello e la mazza.

— Sì, se salire in omnibus si può chiamare andare in vettura.

— Tecnicamente mi figuro di sì. Vi accompagnerò sino alla piazza dove potete trovarlo: disgraziatamente è questione di pochi passi.

— Andate verso casa? – domandò la signora.

— Sì, ma se foste andata a piedi, sarei venuto sino a.... —

Egli esitava, e la guardava in modo interrogativo, poi soggiunse di scatto:

— Già si può montare in omnibus anche sulla canto-

nata di Hyde Park.

— Sì, e più lontano ancora, — disse scherzosamente la signora.

— È vero, — replicò lui.

E la guardò di nuovo.

Uscirono fra il movimento di Knightsbridge, non interrotto dal freddo acuto e dal vento della sera di marzo. Le lampade elettriche erano già accese, perchè era una delle giornate nebbiose di Londra. La gente passava a frotte; attraverso la via, oltre l'Isola, i grandi negozi splendevano boriosamente nell'oscurità che lentamente cresceva.

— Questo tratto è sempre affollato, — disse Clive mentre mettevano il piede nella via. — Se veramente non vi dispiace di camminare un po', non sarebbe meglio svoltare nel Parco presso l'Ambasciata francese? —

La signora Herries capì subito ch'egli desiderava di dirle qualche cosa e si domandava di che cosa potesse trattarsi mentre rispondeva:

— Perchè no, giacchè ho un cavaliere?

— Grazie, — egli disse. — Che strana diversità fra la vita di mia madre e il luogo dov'ella vive, non è vero?

— Sì: quanto può mai separare un solo muro! —

Clive non disse altro sino a che non furono svoltati a sinistra e si trovarono fuori della folla. La signora Herries capiva che qualche cosa agitava la mente di quell'uomo, ch'egli era assorto in qualche pensiero: sentiva altresì che qualche cosa lo spingeva a uscir dal riserbo ch'egli aveva sempre mostrato con lei e a esser

più espansivo di quel che non fosse stato per l'innanzi. Le prime parole di lui dopo il loro silenzio la sorpresero.

— Come vi sembra all'aspetto mia madre? — egli disse.

La signora Herries aveva invece creduto ch'egli volesse parlarle di Viviana.

— Vostra madre? Veramente il suo aspetto non è molto buono, — ella disse senza reticenze.

— Vi pare andata a male dall'ultima volta che la vedeste?

— Sì, è andata a male.

— Si tratta di nervi.

— Davvero?

— Sì: è eccitabilissima. È stata sempre quel che si chiama una donna nervosa, facilmente irritabile, di una sensibilità spinta, e io vorrei persuaderla a uscir dal suo guscio: non la posso veder sempre in casa, sola a quel modo: avrei piacere che cambiasse il suo modo di vita, che viaggiasse un poco. Ma non vuol dar retta: non mi riesce di persuaderla.

— Forse non ha nessuno con cui viaggiar volentieri.

— Sapete quanti anni ha? —

Ella vide il capo di Clive voltato verso di lei, i suoi grandi occhi che la fissavano.

La signora Herries pensò un momento poi disse con incertezza:

— Sessantaquattro? Sessantacinque, forse....

— Non ne ha che sessanta.

— Io non so giudicar bene l'età della gente.

— Mi pare, – disse lui, abbassando la voce e traendo un sospiro – che mia madre declini, declini.... —

Si fermò sul marciapiede e si fermò anche la signora Herries.

— Non vi sembra? – egli disse.

— Non saprei: spero di no; ma veramente è un po' troppo dimagrata, – disse la signora Herries sentendosi penosamente inquieta.

— Perchè la spaventa l'idea che Viviana debba avere un bambino, – egli proseguì, continuando ad abbassar lo sguardo su lei.

— La spaventa? – fece la signora Herries.

— Sì.

— Ma ne siete sicuro?

— Sicurissimo. Non avete rilevato poco fa....

— Ma ella sembrava invece timorosa di non saper far bene la nonna, – disse la signora Herries cercando di parlar con disinvoltura e di apparir serena sotto gli occhi cupi di lui.

— Non vorrebbe che Viviana avesse un figlio! – egli disse con enfatica gravità.

— Certe donne non hanno piacere a diventar nonne forse perchè essendo nonne si sentono più vecchie.

— Oh, mia madre non è di quel genere: non è mai stata frivola, sciocca: non è una donna comune mia madre. —

Si rimisero a camminar lentamente.

— Oh, lo so! – disse la signora Herries. – Anzi ella mi fa l'impressione di essere anormalmente sagace.

— Sagace! – egli disse con voce che sonò sorpresa. –
Che cosa intendete esattamente di dire?

— V'è qualche cosa di penetrante nel suo sguardo: a
volte fa quasi l'effetto di una veggente.

— Di una veggente?

— Di una illuminata.

— Ci credete voi che vi siano persone a quel modo?
Io no.

— Anche nella Bibbia vi sono dei veggenti.

— Oh.... nella Bibbia!

— Respingete le sacre carte? – ella disse con calma.

— No.... naturalmente: ma non mi riesce di crederne
nemmeno la metà, e sono sicuro che a molti accada lo
stesso.

— Vostra madre stava leggendola quando sono entra-
ta nel suo salotto.

— Lo so; si è messa a studiarla da poco tempo.... non
so perchè. —

La sua voce sonava ancora inquieta.

— Ne copia dei versetti.... quelli che più la colpiscono,
secondo me. L'altro giorno quando andai a farle vi-
sita, ed era in camera in quel momento, trovai alcune
parole bibliche scritte più volte su una striscia di carta.

— Quali erano?

— «Le anime dei Giusti sono nelle mani di Dio.» —

La signora Herries si sentì le lacrime in pelle in pelle,
come spesso le accadeva quando udiva o trovava qual-
che grande, penetrante e indiscutibile sentenza del Libro
dei Libri.

— Sono splendide parole, tremende parole, – ella disse.

— Sì, ma perchè tirarle fuori a quel modo?

— Chi lo sa.

— Io vorrei che si potesse far qualche cosa per mia madre, – egli disse.

La signora Herries cominciò a capire perchè egli aveva desiderato di parlarle intimamente.

— Prima che sia troppo tardi, – egli proseguì – vorrei cercare di persuaderla a far qualche cosa per se stessa.... A me non riuscirebbe; non posso esserle di alcun giovamento; Viviana.... ha abbastanza, fin troppo sulle spalle; non posso aggravarla di più, specialmente ora. Bisogna tenerle anzi lontano ogni turbamento, tanto più che può esservi, come sento dire, una ripercussione nei nascituri.... —

Egli s'interruppe, poi proseguì dopo una breve pausa:

— Sono proprio impensierito per mia madre, signora Herries, e non so che cosa fare: ho tante preoccupazioni che a volte.... ma questo non c'entra. Insomma, perdonatemi se vi ho parlato così apertamente di mia madre, ma poichè voi e vostro marito non vivete che per far del bene al prossimo io mi arrischio a parlarvi di lei. Se potessi vederle prendere a cuore qualche cosa, saperla occupata o distratta fuor di casa, tolta alla sua solitudine! Se ne sta lì fra quattro mura tutto il santo giorno, e quel modo così ristretto di vivere non può che recarle danno alla salute. Non viene nemmeno a trovar noialtri; Viviana va di tanto in tanto da lei, naturalmente, ma ella non

dimostra nemmen piacere di vederci, e quasi quasi direi che non le par vero che ce ne andiamo. Medici non ne vuole....

— Mi ha assicurato che sta benissimo.

— Dice sempre così; ma basta guardarla!

— Che cosa credereste che Bob, o io, o tutt'e due, potessimo tentare?

— Appunto ci pensavo. Come avete veduto si è messa a legger la Bibbia: che ne direste se qualcuno cercasse d'invogliarla a occuparsi di qualche opera buona, di qualche istituzione sociale o anche religiosa? Di qualunque cosa, insomma, che la togliesse a se medesima?

— Ma credete proprio che adesso ella si occupi di se medesima? Ch'ella sia lo scopo dei propri pensieri?

— No? E allora che cos'altro?...

— Non saprei: ho detto così per dire.

— Io sono sicuro che se ella potesse prender passione per qualche opera benefica, sociale o religiosa, occuparsi degli altri, insomma, sarebbe una cosa molto salutare per lei. Non posso sopportare il pensiero che debba starsene sempre lì sola, isolata. —

V'era esasperazione nella sua voce.

— Vorrei esser brutale e strapparla a quella vita solitaria, — egli disse — ma sono impotente.

— Ma perchè?

— Perchè sono suo figlio; probabilmente ella deve considerarmi ancora come un fanciullo.

— No, codesto non lo credo. —

La signora Herries parlava con convinzione: Clive

non le domandò su che cosa quella convinzione fosse fondata, ma si limitò a dire:

— In ogni modo io so che non potrò avere alcuna azione su lei.

— Ma.... io credo ch'ella vi ami molto, — disse la signora Herries.

Ella aveva a un tratto sentito che era così, lo aveva sentito repentinamente, quasi come una rivelazione, in quella semioscurità del Parco, nell'aria mossa e fredda, come non lo aveva sentito nel caldo salotto di Knightsbridge. E allora le balenò alla mente il ricordo dell'osservazione da lei fatta: «Quanto può separare un solo muro!» V'era un muro inalzato da mani invisibili tra quella madre e quel figlio, che li divideva. Ma chi lo aveva inalzato? Ella non lo sapeva, ma le pareva che fossero state mani ben crudeli, inesorabili, vendicative.

Clive non fece alcun commento all'affermazione impulsiva della signora Herries, ma per un momento distolse il viso da lei.

Ora erano vicinissimi a Hyde Park Corner, e potevano vedere lo spazioso vano in cui la strada striscia tortuosamente verso la parte a settentrione del Parco presso la statua di Achille. La signora Herries vide Clive sbarrare gli occhi dinanzi ai lumi e alla via. Un'automobile passò loro velocemente accanto, diretta verso l'Arco di Marmo: la sua piccola luce rossa diminuì e scomparve. Il vento di marzo soffiava insidioso fra le piante; una donna anziana meschinamente vestita di nero passò adagio adagio accosto a loro, e mentre camminava li ammicca-

va con due occhi arrossati. E proprio in quel momento la signora Herries fu conscia di una grande desolazione: ella comprendeva la propria felicità, ma capiva altresì dolorosamente quanta infelicità vi fosse sparsa nel mondo. Quell'uomo al suo fianco aveva un disperato bisogno di aiuto, e chiedeva aiuto, non per sè ma per sua madre, per quella strana donna che poco prima ella aveva veduto curvarsi sul fuoco. Egli diceva di essere impotente a far qualche cosa per lei; e ciò dipendeva dal muro che v'era fra loro. La signora Herries avrebbe bramato di abbattere lei stessa quel muro: far ciò sarebbe stato più efficace che tentare di persuader la signora Baratrie a imprendere qualche lavoro sociale o religioso. Ella provava un vivo desiderio di essere franca; franca e impulsiva ella era del resto per natura: talvolta era cauta e si raffrenava, ma il più spesso ella seguiva lo stimolo della sua indole. E così fece allora:

— Girelliamo per qui qualche minuto, – ella disse – o se preferite camminiamo un po' dalla parte della strada in Park Lane. Volete?

— Sì, se non credete di far troppo tardi.

— No davvero. —

Attraversarono, passarono per un'apertura della cancellata e camminarono lentamente verso settentrione.

— Ascoltatevi, signor Baratrie, – ella disse poi col suo modo vivace – poichè mi avete parlato di vostra madre, permettetemi di esser franca con voi. Se mi aveste chiesto di aiutare in qualche modo Viviana io avrei cercato dicerto di farlo; e probabilmente vi sarei riuscita,

perchè Viviana mi vuole un gran bene, e io sento di comprenderla assai; ma con vostra madre la cosa è diversa: io la conosco appena, non sono stata mai ammessa nella sua intimità, sicchè non presumo di comprenderla. Io poi non sono come Bob che s'intromette. Bob e io siamo ben diversi per temperamento e per modo di fare; a lui sono facili certe cose in cui io non potrei mai spingermi; ma benchè io sia proprio al buio per quel che riguarda vostra madre, sono sicura di una cosa in ciò che la riguarda; ne sono sicura perchè me lo dice l'istinto: ebbene, so ch'ella non accetterebbe la mia proposta di occuparsi di qualche opera sociale o religiosa, come voi avete suggerito, e se lo facesse non potrebbe riuscirvi.

— Perchè no? — domandò lui con qualche cosa di aspro nella voce.

— Perchè è una donna troppo chiusa in se stessa: siete stizzito con me?

— Stizzito, signora Herries? Ma vi pare!

— Per riuscire nelle opere a cui accennavate voi, bisogna essere naturalmente compassionevoli, pieni di pietà per gli altri. Bisogna, a così dire, vuotare la propria anima di tutto ciò che riguarda se stessi e riempirla di amore per l'umanità: così almeno penso io; e sento che vostra madre, com'è in questo momento, non potrebbe addirittura farlo. Mi pare che.... mi fa l'impressione che.... come potrei dire? —

Dopo una breve pausa ella riprese:

— Mi pare ch'ella sia tremendamente isolata, ho que-

sta sensazione; e mi pare anche ch'ella debba avere un gran rancore verso l'umanità, non saprei dire perchè. Insomma, quella d'occuparsi degli altri mi sembra l'ultima cosa che ella farebbe. Ella può amare, ella vi vuole un ben dell'anima, anche questo lo intuisco: ma non credo ch'ella abbia dell'altruismo in sè: non credo ch'ella provi compassione per.... l'umanità.

— Forse dite bene, – replicò Clive sottovoce.

— Spero che non vi avrete per male se....

— No, no.

— Potrei, naturalmente, impegnar Bob a provarvisi; ma so che non gioverebbe a niente. Nelle sue presenti condizioni vostra madre non può aiutare gli altri; ha bisogno d'aiuto ella stessa. Ricordatevi che cosa ha detto del deserto; e aveva ragione: lo sentivo mentre ella discorreva.

— Sì, non v'è dubbio, – disse Clive – ed ero uno sciocco a pensare.... mi attaccavo a un fuscello. Sono così inquieto riguardo a lei! —

La signora Herries si fermò, come s'era fermato lui pochi minuti prima sul marciapiede.

— Io sento che soltanto una persona può aiutarla, – ella disse.

— Chi è? – domandò lui fissandola.

— Voi.

— Io! – egli esclamò con improvvisa, intensa amarezza.

— Sì; non saprei proprio da quale altra sorgente vostra madre potrebbe attingere aiuto. Non dico che ciò

possa ottenersi in un momento; capirete ciò che intendo di dire: tante volte uno legge la Bibbia senza sentirne subito l'azione; eppure le anime dei Giusti sono nelle mani di Dio, e non solo dopo la morte. E dicerto lei... ma non è necessario che io adopri paragoni religiosi con voi: Bob e io non li crediamo molto efficaci; ma in ogni modo, mettendo da parte quell'aiuto, ella non potrebbe essere aiutata che da voi.

— Io non sono in grado di aiutarla, — disse Clive con dura enfasi. — Ciò supera.... oltrepassa la mia possibilità: non farei che peggiorar le cose.

— Non dite così.... o, dirlo sarebbe poco male, non lo pensate.

— Ma io lo so, lo so, signora Herries.

— Ma come è possibile? Avete detto or ora di non avere alcuna azione su vostra madre, ma io sono certa che non è così: sono certa che tutto sta, che tutto è riposto nelle vostre mani.

— Che cosa? — egli chiese con voce dura, piuttosto alta. — Che cosa è riposto nelle mie mani?

— La felicità di vostra madre, forse anche la sua salute, perchè la sua salute probabilmente dipende dalla sua condizione mentale. Voi siete inquieto riguardo a vostra madre; io pure sono inquieta da quando l'ho veduta poco fa: non potete fare quel che è necessario, qualunque cosa che la rimetta in quiete con se stessa e col mondo?

— Ma non c'è nulla ch'io possa fare; se vi fosse lo farei; l'avrei già fatto da un pezzo. —

V'era una nota di disperazione nella sua voce; poi egli smise di camminare e soggiunse gentilmente, come se si fosse accorto di essersi lasciato andar troppo:

— Ma voi siete stata di una bontà senza pari a dirmi queste cose, a prendervi tanto a cuore quest'affare. —

E subito dopo, proprio senza che se ne fosse accorta, la signora Herries si avvide che avevano ripreso la strada verso Hyde Park Corner. Quando Clive ricominciò a parlare la sua voce era meno imbarazzata e il suo fare più semplice e franco.

— Non posso dirvi quanto io apprezzi la vostra bontà per mia moglie. La vostra amicizia è un vero beneficio per lei specialmente in questo tempo di attesa.

— Ma non credo che Viviana abbia alcuna inquietudine mi pare meravigliosamente calma.

— Vuol esser calma.... per la creatura che deve nascere: ma io non posso a meno di provare una certa trepidazione. V'è sempre pericolo specialmente in un primo parto; e io.... io non potrei andare avanti senza Viviana.

Continuarono a camminare in silenzio.

Qualche cosa in quell'uomo produceva un senso di disagio nella signora Herries quando si trovava con lui; ma ella capiva benissimo perchè Viviana lo amava, comprendendo l'eccezionale potere di amare che era in lui, e che esigeva d'esser ricambiato: a lui era dicerto sempre possibile suscitare un contraccambio di emozione. Eppure egli aveva quello strano elemento conturbatore, dicerto capace di cagionare profonda infelicità.

Giunti che furono a Hyde Park Corner, e allorchè la signora Herries vide venir l'omnibus ch'ella doveva prendere, allungò la destra e strinse con calore quella di Clive. Il tono della voce di lui quando egli aveva parlato di sua moglie l'aveva profondamente commossa ed ella desiderava di esprimere qualche cosa di ciò che sentiva. Con sua sorpresa Clive disse:

— Se non vi rincresce verrei con voi sino al rettorato.

— Benissimo, — ella rispose nascondendo il suo stupore.

— Non sarebbe meglio salir sull'imperiale? C'è tanta gente dentro; ma forse vi dà noia arrampicarvi.

— Non mi dà noia affatto. —

Salì gli scalini ed egli le tenne dietro; trovarono due posti vuoti in fondo; quando si furono messi a sedere, Clive disse:

— È facile che vostro marito sia in casa a quest'ora?

— Veramente, non saprei; Bob non ha mai ora fissa per uscir di casa e per tornarvi; a volte sta fuori sino a ora tardissima: avreste piacere di vederlo?

— Sì; non lo tratterrei molto. —

V'era nella sua voce qualche cosa di forzato: la signora Herries pensò che sin da quando s'erano incontrati quel giorno, Baratrie doveva sentirsi incerto se cercar di vedere o no quella sera il rettore, e essersi deciso a un tratto adesso; ma quella decisione gli era costata di sicuro uno sforzo: certo egli aveva dovuto vincere qualche riserbo.

— Se non è in casa potrete aspettarlo: sarà contento

di vedervi, – disse cordialmente la signora.

— Grazie. —

Non parlarono più sinchè l'omnibus non si fu fermato alla cantonata dalla quale, dopo tre minuti di cammino, giunsero in piazza Sant'Egidio.

VIII

Quando entrarono nel rettorato, la signora Herries domandò a Caterina se il rettore era in casa.

— Sì, signora: è nello studio.

— Benone! – fece la signora volgendosi a Clive.

— Ma c'è gente con lui, signora.

— Oh! Chi c'è?

— Il giovanotto Aviner, signora.

— Il giovanotto Aviner? – ripeté la signora Herries con ilarità.

— Sì, signora, – disse gentilmente Caterina ma con ferma sicurezza di sè.

— Va bene: speriamo che non si trattenga tanto. Sarà meglio però che andiate nello studio ad avvertire il padrone che.... —

Ma Clive la interruppe:

— Non disturbate vostro marito, signora: non voglio dargli seccature. È un po' tardi e bisogna ch'io me ne vada per non far stare in pensiero Viviana: potrò tornar benissimo un altro giorno.

— No, no; ora che ci siete è meglio che aspettiate: è

questione di qualche minuto: a Bob rincrescerebbe troppo se sapesse che siete andato via: ha tanto piacere di vedervi. Dunque, Caterina, andate a dire al rettore che c'è il signor Clive Baratrie il quale avrebbe piacere di vederlo appena è libero.

— Sì, signora.

— Il signor Clive Baratrie: avete capito?

— Sì, signora. —

Quando Caterina se ne fu andata, la signora Herries disse mentre faceva strada a Clive in salotto:

— Caterina è una perla, ma ha un piccolo difetto.

— Sì? Quale?

— Non riesce mai a riferir bene un nome. Io sono sicura che mio marito non conosce nessuno che ha nome Aviner: chi sa come raffazzonerà il vostro cognome! Ma forse sino a dir Clive ci arriva, e così mio marito capirà. Mettetevi a sedere e fumate pure, se volete: Bob fuma dappertutto. —

Ma Clive non si mise a sedere; si vedeva che era irrequieto e rimase ritto presso il caminetto. Dopo un momento se ne scostò e disse:

— Se rimango....

— Ma sicuro che dovete aspettare.

— Allora posso telefonare a Viviana per dirle che ritarderò un poco?

— Accomodatevi pure: il telefono è nell'anticamera.

—

Egli uscì immediatamente; quando tornò indietro pareva un po' più calmo, ma ancora nervoso e inquieto.

— Se vostro marito starà ancor molto, – disse – credo proprio che sia meglio.... —

Ma in quel momento si udì il rumore di una porta che si apriva, e giunse sino a loro la voce di Bob che diceva:

— Meglio! Sicuro che così mi piace. Ecco dunque quest'affare sistemato. E ora prendete un'altra cartuccia.

La signora Herries sorrise:

— Bob chiama cartucce le sigarette, – ella disse sottovoce. – Ha passato parecchio tempo fra i soldati e i marinai, e naturalmente loro....

— Obbligatissimo, signore. Vedrete che vi saremo tutti riconoscenti.... Non si trova facilmente chi....—

La voce che pareva di un popolano si perdè in lontananza mentre il rettore lo accompagnava alla porta di strada: un momento dopo Bob entrò lesto lesto in salotto.

— Ah! Siete voi davvero! – esclamò appena vide Clive. – Avevo indovinato. —

Si avanzò e i due uomini si strinsero la mano.

— Che nome aveva detto Caterina? – domandò sua moglie.

— Il signor Clines Barramore: ma io ho capito subito.

— E chi c'era nello studio?

— Dick Haffenden, un giocatore di calcio dello Ste-pney Football Club.

— Caterina non ha sbagliato molto: ha detto il giovanotto Aviner, e per lo meno Haffenden un giovanotto è.

— Ha vent'anni. —

Poi volgendosi a Clive il rettore disse:

— Andiamo nello studio a discorrere un po'.

— Tante grazie.... ma non vi tratterrò molto.

— Più starete, più mi farete piacere: non ci vediamo frequentemente, mi pare.

— Arrivederci, signora Herries, – disse Clive, porgendole la mano. – Siete stata molto buona ad occuparvi di mia madre. —

Prima ch'ella avesse tempo di rispondere egli si scostò lesto lesto e uscì dalla stanza con una risolutezza che a lei parve inopportuna e che le fece pensare a una persona che non veda il momento di essersi sbrigata di qualche cosa che gli è costato fatica affrontare. Bob le rivolse uno sguardo grave, quasi ansiosamente interrogatore e lo seguì.

Appena furono nello studio e Bob ne ebbe chiusa la porta, Clive disse:

— Herries, non voglio tenervi qui molto; e poi anch'io devo andare a casa da Viviana, ed è già tardi; ma mi trovo in un imbarazzo, in un grande imbarazzo, e in simili circostanze si ricorre a voi, si sa. Voi dovete esserne pieno sino ai capelli.... ma a chi rivolgersi se non a voi quando l'animo è turbato? E.... ho pensato tanto prima di venir qui.... Ma se sapeste in quali inquietudini mi trovo! Non so proprio che partito prendere.

— Mettetevi a sedere.

— No, no.... non posso.

— Allora sederò io. —

Si mise nella sua poltrona e parve che vi si trovasse

proprio a modo suo, e secondo il solito prese di sul caminetto la pipa.

— Prima di tutto devo dirvi come stanno le cose mie, — cominciò Clive.

Si avvicinò al fuoco e rimase lì ritto, e mentre discorrevva toccava ora una cosa ora un'altra di quel che c'era sul piano del caminetto.

— Mia madre è malatissima: almeno credo che sia così, sebbene lei dica di stare ottimamente. I suoi nervi secondo me devono essere in sconquasso. Mia moglie è una donna meravigliosa, ma ora che è incinta non voglio ch'ella si strapazzi. Quelle due donne hanno sofferto le pene dell'inferno quando.... Lo sapete da voi, insomma.

—

Si fermò.

— Lo so, — disse Bob Herries con calma.

— Hanno sofferto le pene dell'inferno per via di me, — disse Clive. — Naturalmente io voglio.... io desidererei proteggerle ambedue.... vorrei ora eliminare dalla loro vita tutto quel che potrebbe amareggiarla.

— Sicuro, — disse Bob, profondamente penetrato.

— Io avevo sperato.... —

Le labbra di Clive si contrassero, e tutto il volto per un momento si alterò: poi, sembrò farsi forza e proseguì:

— Ma questo non importa.... Fatto sta che io ho avuto sempre il presentimento che su me dovesse cadere qualche altro colpo. E ora, nello stato di cose che vi ho descritto, ecco che cosa mi capita. —

Portò la mano alla tasca interna della giacca e ne trasse una lettera inclusa in una busta.

— La ricevei una settimana fa, — egli disse — e in tutto questo tempo io non ho fatto niente: sono andato avanti, cercando di farmi animo: non ne ho fatto parola con nessuno sinora.

— Una lettera anonima?

— Oh, no! Se fosse anonima! No: è di Gordon, di Jim Gordon: lo conoscete.

— Sì, non molto però: l'ho incontrato di tanto in tanto al Bath Club; ma lo credo una brava persona. —

Bob incominciava a essere ansioso di sapere.

— Sì, è un ottimo giovane. Viene a trovarci quand'è in Inghilterra: ora è all'estero, per le gare del tennis sulla Riviera. Arci è con lui: con mia moglie sono amici da molti anni.

— Lo so: ebbene? —

Clive tolse la lettera dalla busta e la diede a Bob.

— Leggete voi, se non vi rincresce. —

Bob si buttò all'indietro nella poltrona e lesse:

«HÔTEL GRAY E D'ALBIONE

«CANNES

«ALPI MARITTIME

«17 Marzo.

«Caro Baratrie,

«Rimarrete sorpreso nel ricevere una lettera da me,

ma mi sembra doveroso scrivervi. L'argomento è diabolicamente sgradito e sono stato un pezzo a considerare ciò che sia meglio di fare; finalmente son giunto alla conclusione che devo scrivervi, e spero che penserete voi pure così quando avrete saputo di che cosa si tratta, e mi giudicherete spinto soltanto dal desiderio sincerissimo di fare il meglio possibile per voi nella condizione veramente spiacevole in cui vi trovate.

«I Dartree, lord e lady Dartree, hanno una villa a poca distanza di qui e ospitano molte persone: i giocatori di tennis fanno poi tutti capo là. La casa è addirittura piena. La signora Lorrimer, Anna Lorrimer, che vostra moglie conosce benissimo, la quale organizza partite di tennis a scopo di beneficenza, è stata ultimamente qui e vi è stato pure, con molti altri, sir Aubrey Sabine.»

Giunto nella lettura a quel nome, Bob Herries fece un movimento involontario, e i suoi occhi andarono dalla lettera a Clive.

— Vedete! Vedete! – disse Clive battendo con forza e ripetutamente le dita sul piano del caminetto come un uomo che avesse addirittura perduto il dominio della propria mano.

— Ma non ho finito di leggere.

— Allora perchè mi guardate a codesto modo?

— È stato soltanto.... – ma Bob si fermò: non voleva dire a Clive dell'osservazione fatta a sua moglie: «Mi balena talvolta in mente che essi non abbiano ancora finito con la signora Sabine»; era il ricordo di quelle paro-

le, la vista del nome fatale nella lettera di Gordon e la previsione di ciò che sarebbe venuto dopo, che era stato cagione dello sguardo di cui domandava conto Clive tanto con gli occhi che con le labbra.

— Sicchè? – fece Clive.

— Lasciatemi finire, vi prego. —

Mentre proseguiva nella lettura, Herries udiva le dita tamburellanti sul piano di legno del caminetto.

«...con molti altri sir Aubrey Sabine. Egli è un giovane uscito proprio ora dalle Guardie del Corpo, e adesso capo della famiglia Sabine. Ma certo non avete bisogno che vi dica io chi è. La signora Sabine che reggeva l'ospedale era sua zia. Ebbene, egli non può tener la bocca chiusa; sapete che tipo è: bisogna che ciarli. Un giorno lassù alla villa, ed è per questo che vi scrivo, sebbene molto a malincuore, mentre con noi si trovavano molti altri ospiti, compresa la signora Lorrimer, che a dirla fra me e voi è un Sabine in gonnella, benchè tutta latte e miele sino a che le cose vanno per il suo verso, sir Aubrey cominciò a parlare di voi e del caso bestiale da cui usciste così splendidamente. E... bisogna che lo dica con schiettezza, dalla sua bocca uscirono cose abominevoli.»

Il tamburellamento sul piano del caminetto non era cessato.

«Io cercai di rattenere in tempo Sabine, ma non valse.

Il sunto di quanto egli andava sbraitando è questo: che, sebbene voi ne siate uscito, come suol dirsi, per il rotto della cuffia, abbiate *salvato la pelle*, lui e tutta quanta la sua famiglia sapevano che vi eravate sbarazzato di sua zia, e conoscevano benissimo il motivo che vi aveva indotto a farlo. Non posso entrar qui in particolari, ma fu rammentato il nome di vostra moglie. Io ero indignato e cercai di chiudergli la bocca con quanta forza potevo, ma ciò non fece che renderlo più risoluto ed enfatico; ed egli proseguì dicendo che anche fra chi aveva assistito al processo v'erano persone pienamente d'accordo con lui, perfino criminalisti insigni. Fra coloro che condividevano la sua opinione, assicurò, giurando, esservi il noto attore Wilfredo Heathcote di cui citò alcune parole che non riporto, naturalmente. Alla fine non potei più tenermi e gli dissi che doveva sapere che voi gli potevate dar querela per diffamazione, avendo egli parlato a quel modo dinanzi a parecchi testimoni. Rispose che lo sapeva, ma che voi non vi arrischiereste mai a farlo. V'erano presenti Madding, la signora Littlethwaite, la signora Charlesworth, Dartree; lady Dartree non si trovava nel salotto. V'erano pure due o tre francesi, Geraldo Bowyer il corrispondente di giornali che ragguaglia in Inghilterra delle nostre gare più importanti; v'era, come ho detto, la signora Lorrimer, e altra gente. Io disputai con Sabine, naturalmente in modo corretto essendoci diverse signore, e quando lo lasciai gli dissi che farei quei passi che credevo più opportuni, sebbene ciò fosse accaduto in casa di un amico. Da questo egli capì

dicerto che io intendevo riferirvi le sue parole. Da quel momento Anna Lorrimer è andata a spifferar dappertutto quel che era accaduto, chiamandovi l'assassino. Ma lei è una sguaiatella, si sa; invece in Sabine v'era proprio veleno.

«Eccovi detto tutto, e mi pare abbastanza; figuratevi se questa faccenda è incresciosa per me, e se mi sia costato scrivervene: ci ho pensato parecchio prima di prendere in mano la penna, ma, poi alla fine, mi è sembrato di non poter fare altrimenti, ed è proprio quel che avrei desiderato fosse fatto a me se mi fossi trovato al vostro posto. Può darsi che voi vogliate lasciar cadere questa cosa; ma nel caso diverso non procedete contro Anna Lorrimer, voglio dire non le date querela per le sue insane parole: nessuno la prende sul serio: e poi è una donna. Con Sabine la cosa è ben diversa: dovrebbe vergognarsi di sè, e gliel'ho detto.

«Ricordatemi gentilmente a vostra moglie, se vi sembrerà il caso di farle parola di questa mia; ma forse non le direte nulla; anzi credo che sia proprio meglio non le diciate nulla.

«Vostro affezionatissimo

«JIM GORDON.»

Mentre Bob Herries alzava gli occhi dalla lettera e la posava sui suoi ginocchi, le dita di Clive avevano smesso di tamburellare ed egli ritrasse la mano dal piano del caminetto. Per un minuto o due vi fu nella stanza assoluto silenzio: fuori v'era il rumore del vasto movimento

di Londra, sordo e immenso.

— Me ne rincesce davvero, – disse finalmente Bob.
– Non posso dirvi quanto me ne rincesca.

— Non è un casetto piacevole? – fece Clive sforzandosi di parlar con disinvoltura.

— Piacevole? Ma è tremendo, addirittura tremendo. Oh, se la gente pensasse.... —

Lasciò in tronco la frase.

— Al male che fa, non è vero? – disse Clive con intensa amarezza. – Ma v'è malizia, grande malizia sparsa per i cuori umani, come per tutta Londra è sparso questo monotono, uggioso brusio. —

Bob Herries non replicò a quell'esclamazione che pareva scattata dall'anima stessa dell'uomo ritto dinanzi al fuoco. I suoi occhi erano andati a ricercar la lettera sulle sue ginocchia; la sua pallida fronte infantile era corrugata; finalmente egli disse:

— Sicchè non avete fatto nulla?

— Nulla addirittura.

— Non avete neppure scritto una parola a Gordon?

— No, nemmeno una parola. Certo avrei dovuto farlo: egli sarà sorpreso del mio silenzio; ma.... ecco, questo è stato un colpo atroce per me, Herries, non posso dirvi come io l'abbia sentito. Tutto questo tempo sono stato.... ho cercato di andarmene per la mia strada, di aprirmi una via che mi permettesse di menare una vita tollerabile, di sopportare la vita. Voglio dire.... è difficile a spiegare, ma, insomma, ho cercato di afforzarmi l'animo, di renderlo atto ad affrontare lo stato generale delle

cose, di adattarmi a tutto. È stato un vero combattimento continuo, per quanto possa non esser sembrato. Ho sempre detto a me stesso che le cose potevano migliorare, migliorare ogni giorno di più: il tempo, lo sapete, è un gran risanatore. E ora mi capita questa! Ne ho riportata un'impressione terrorizzante! In certo modo mi par che la mia mente ne sia rimasta come istupidita: e non ho fatto addirittura nulla.

— E nessuno....

— Io non ne ho parlato, non ne ho fatto cenno ad anima viva.

— No?

— È stato un caso ch'io sia venuto qui stasera. Per l'appunto ho incontrato vostra moglie che faceva visita a mia madre quando sono salito a trovarla. Appena ho visto la signora Herries accanto al fuoco mi è balenato in mente il pensiero di parlarvi. Avevo con me la lettera; sapevo di dover far qualche cosa e mi sono sentito spinto a venire a chieder consiglio a voi. —

Bob Herries aveva un aspetto grave, quasi severo.

— Per lo meno dovete scrivere a Gordon, — egli disse.

E sollevò il braccio per porger la lettera a Clive. Nel far così egli sentì qualche cosa dell'orrore in essa contenuto, come una specie di emanazione che si sprigionasse dalla carta. Il veleno delle parole! Il veleno delle parole!

— Scriverò.... gli scriverò stasera. Ma, credetemi pure, Herries, se questa lettera doveva venire avrei voluto che mi fosse giunta da chiunque altro.

— Perchè?

— Non posso dirlo: è così, e basta. —

Ora il viso di Baratrie era teso e duro, terribilmente duro: aveva qualche cosa della maschera. E a un tratto Herries ebbe il pensiero:

«Di che non sarebbe capace quell'uomo in certe circostanze?»

Poi disse:

— Non mi sembra per altro che in codesta lettera vi sia malizia.

— No, non c'è; è scritta in piena buona fede: l'ho sentito subito e non ci ritorno sopra. Gordon ha creduto bene che io sapessi, e ha ragione. E ora so.... ora so: è una settimana che so: ma adesso si tratta di sapere che cosa devo fare, o se devo fare o no qualche cosa.

— Mettetevi a sedere, Baratrie. Chi vi scrive è una brava persona.

— Sì, lo so. —

Si buttò su una seggiola con le mani giunte e ciondolanti fra le ginocchia.

— Naturalmente lo saprei che cosa fare se fossi un uomo isolato.

— Isolato?

— Senza due donne, incatenate a così dire.... avvinte, insomma, alla mia maledetta vita, al mio maledetto destino. Quando un individuo dice di voi in pubblico che non vi arrischiare a fare una cosa che riguarda lui pure, non v'è da far che una cosa, e appunto quella ch'egli dice che voi non osate di fare: è abbastanza chiaro, mi

sembra. Ma io penso a loro.... a quelle due. Io dovrei andar da costui, da.... – parve ch’egli volesse pronunziarne il nome, ma lo tacque. – Se non lo fo, – riprese – egli si vanterà di avere avuto ragione, che io ho paura di lui, nel caso che venga a sapere che sono stato informato da Gordon e lo verrà a sapere dicerto. Ma se vo a cercarlo, tutto quanto quell’orrendo affare sarà di nuovo rimestato, sciorinato, come biancheria sporca, dinanzi al mondo intero. Certo, se vi entrasse la legge, se egli portasse la faccenda in tribunale, vincerei io, naturalmente. Non è che io abbia paura; è il rimestamento.... è la maledetta resurrezione del fatto.... Sarebbe ancor peggio che esumare un cadavere su cui i vermi hanno già cominciata l’opera loro. E Viviana incinta! E mia madre in quello stato! Domandate a vostra moglie che impressione le ha fatto oggi mia madre! Devo porle di nuovo ambedue alla tortura? Ho diritto di farlo? Non potrebbero che maledirmi se lo facessi.

— Oh, no! —

Clive non mostrò di udire la forte, convinta esclamazione, di aver veduto il gesto di Bob Herries, l’espressione dei suoi occhi nel farlo.

— Vi dico la verità, Herries: tutto quel che è accaduto, l’accusa contro di me, il mio arresto, il processo, hanno quasi ucciso mia madre e quel che ora potrebbe accadere la ucciderebbe dicerto: è tanto cambiata, Herries, è una povera pianta avvizzita, senza più alcun vigore.

— Ella è piena di fuoco, Baratrie.

— Di fuoco! E allora è un fuoco divorante; ella si accartoccia come la carta che brucia: io la vedo andarsene.

Bob Herries guardava la fiamma; per un poco non disse nulla, e non si mosse. E anche Clive taceva: egli capiva, vedeva bene che Herries era così profondamente assorto in qualche pensiero da non aver forse coscienza che di quel pensiero. Finalmente Herries si mosse e alzò gli occhi.

— Se non fosse per vostra madre, — egli disse — io non starei un momento in forse sul consiglio da darvi, avendomelo voi chiesto.

— No? Ah, capisco! Ma anche per Viviana!

— No: chi mi preoccupa è vostra madre, non vostra moglie: è proprio lei che mi conturba. —

Egli parlava con solennità, e di nuovo si fermò; poi, con un movimento delle spalle, come se scotesse qualche cosa da sè, disse:

— Vi sorprenderà ciò che sto per proporvi; ecco qua: volete lasciarmi chiamar mia moglie e rimettere in lei questa faccenda? —

Clive parve atterrito.

— Domandare.... raccontare a vostra moglie? — barbugliò.

— È appunto quello che vorrei che faceste; e vi dirò perchè: ella ha veduto poco fa vostra madre, e si sarà di-certo fatta un'idea delle sue condizioni.

— Sì.

— Come donna ella può giudicar di una donna me-

glio di noi. Lasciate che io la ragguagli, che le domandi che cosa ella vorrebbe che facesse nel vostro caso un figlio suo, se lo avesse. Vedrete che saprà dirvi....

Clive si alzò.

— Non credo che io.... —

E si fermò.

— Non vi pare di poterlo fare? Eppure mia moglie è molto affettuosa, ha il vero intelletto d'amore, ed è una donna addirittura schietta.

— Sì, questo è vero.

— Posso andare a chiamarla? —

Clive rimase zitto.

— Oppure, vediamo: vi par meglio ch'io vada da lei con la lettera e le domandi che cosa vi consiglia di fare? Non c'è bisogno che voi la vediate: io vi riferirò esattamente ciò ch'ella dice, le sue parole testuali. E non cercherò affatto d'influire sul suo giudizio. Ma io non mi sento, in questo caso, di darlo. —

Clive alzò il capo.

— Ebbene, se credete che giovi far così, pregatela a venir qui: non sono pusillanime a tal segno.

— Oh, non siete punto pusillanime.

— Voi non lo potete sapere.

— Dunque, che cosa facciamo?

— Meglio pregarla di venir qui. —

Bob si alzò e uscì dalla stanza; dopo due o tre minuti ritornò con sua moglie, che aveva un aspetto molto tranquillo e naturale mentre entrava nella stanza. Clive nel vederla avvampò.

Bob chiuse la porta.

— Ho già spiegato a Bun che avete ricevuto una lettera conturbatrice, e che non sapete bene che cosa fare a proposito del suo contenuto, e che anch'io non so proprio che cosa consigliarvi.

— Sì, — disse Clive.

E porse la lettera alla signora Herries, soggiungendo:

— Siete.... siete molto buona a prendervi tante noie per le mie uggiose faccende. —

Ciò detto si eresse, prese l'atteggiamento di un soldato e riprese:

— Saprei bene che cosa fare se non vi fosse di mezzo mia madre: Viviana la lasciamo fuori da questo, no? — domandò a Bob.

— Sì: credo che noi tutti la comprendiamo. —

La signora Herries prese la lettera.

— Io vi dirò la mia leale opinione, Clive: è tutto quello che posso fare. —

Non aveva mai chiamato Baratrie col suo nome di battesimo; e ora udendosi chiamare a quel modo egli si sentì profondamente commosso: sapeva ch'ella aveva fatto ciò con l'intenzione di mostrargli che in quel momento il suo desiderio era di avvicinarsi quanto più fosse possibile a lui.

— Grazie, — egli mormorò.

— Ora mi metto a sedere presso il lume e la leggo subito. —

Si pose a sedere, avvicinò la piccola lampada della scrivania, spiegò la lettera. La lesse lentamente e con at-

tenzione mentre i due uomini rimanevano in piedi e guardavano istintivamente il viso rosso e pieno, le delicate mani che tenevano il foglio. Quando ebbe finito, la signora disse a Clive:

— Se foste mio figlio, non vorrei che faceste conto di non aver ricevuto questa lettera: vorrei invece che inducete sir Aubrey Sabine a documentare le sue inique parole. —

Mentre ella parlava il suo viso gioviale era così cambiato che perfino Bob che tanto bene lo conosceva ne fu sorpreso: un'espressione d'ira lo trasformava.

— Vi sono delle doverose punizioni, — ella disse. — Io non ammetto che la malvagità debba passarla liscia: nessuno, nemmeno un estraneo, può tollerarlo. —

Ella posò la lettera.

— E mia madre? — disse Clive.

Ella si volse verso di lui, come sussultando.

— Ah, già! — esclamò.

— Voi l'avete veduta dianzi, siete stata con lei: abbiamo parlato insieme di lei. Credete che ella desidererebbe che io mi facessi avanti?

— È appunto questo ciò che si desiderava sapere, Bun, — interloquì Bob Herries. — Noi abbiamo pensato che voi potreste esser capace di giudicare meglio di noi, trattandosi di un'altra donna. —

Il rettore fu sorpreso di vedere alterarsi il volto di sua moglie.

— Ah, capisco! Si tratta di lei, naturalmente! —

Pareva che soltanto in quel momento ella compren-

desse qual problema le era sottoposto.

— Voglio esser proprio leale, — ella soggiunse con un po' d'ansia nella voce soave. — È una cosa tanto importante!

— Sì, ve ne prego, siate franca con me, — disse Clive.

— Non dubitate.

— Supponiamo dunque che io vada a trovar quell'uomo: tutto quel brutto affare tornerà a galla; i giornali vi si butteranno sopra come tanti lupi; tutto quanto il mondo ne parlerà: ecco un altro tremendo scandalo, nel centro del quale vi sarà il mio povero nome. Mia madre potrà sopportar tutto questo? Non c'è il caso che invece ciò possa ucciderla? Avete veduto in quali condizioni si trova.

— Vorrei saperlo: vorrei poterlo sapere, — disse la signora Herries — ma vostra madre è un enigma per me.

— Allora non vi confondete! Voi non potete consigliarci, Bun. —

Ella udì il tono di delusione nella voce di suo marito. Certo egli aveva addirittura contato su un responso risoluto, e ora ella lo deludeva coi suoi scrupoli di lealtà. Per un momento ella si sentì separata da suo marito ed ebbe una sensazione d'insolita pena e fu appunto quella sensazione che la spinse a prendere una risoluzione.

— Credete forse che dobbiamo considerare le persone, gl'individui in un caso come questo? — ella domandò ai due uomini. — Non mi maraviglierei che s'insinuasse una buona dose di debolezza nel caso che lo facessimo.

Poi si mise a guardarli ambedue.

— Proseguite, Bun, – disse suo marito ansiosamente.

E adesso v'era un raggio di speranza nei suoi occhi svegli, penetranti.

— Sento proprio che è così.... ora.

Ella parlava a Clive:

— Voi pensate a vostra madre, m'interrogate a proposito di lei, non è vero?

— Sì.

— Dunque vi ripeto schiettamente che io non la so comprendere: capisco, potete figurarvelo, quanto ella ha sofferto; credo che allora avrei potuto comprenderla: intendete quello che dico, no?

— Sì.

— Ma ora non posso: non si è mai rimessa, non è vero?

— Mai, – mormorò Clive a occhi bassi.

— Allora io non posso giudicare per lei: se fossi in voi, scusate se le mie parole suonano crudeli, ma è proprio quello che penso: se fossi in voi.... non terrei conto di lei.

— Non tener conto di mia madre?

— Voglio dire, insomma, farei come se ella non ci fosse: agirei in modo semplice, virile e spererei che ella lo apprezzasse.

— Ah! – fece Bob.

E parve a un tratto rasserenato, quasi allegro.

— Viviana sarebbe d'accordo con me, lo so: non ho timori per lei: ella soffrirebbe molto più per ciò che po-

tesse sembrare viltà che per l'immediata risolutezza. Clive, – ella toccò la lettera con la sua mano delicata, e ora il suo viso vermiglio era calmo e fermo, non più irritato o alterato – io non la farei passar liscia a questo provocatore.

— No?

— Voi non potete permettere che quest'uomo abbia ragione di dire dinanzi agli altri che non oserete far nulla. —

E quando ella disse quelle parole, esse parvero così semplici e naturali che Bob provò come una sorpresa di aver avuto bisogno di consultar sua moglie su quella faccenda.

— Ha proprio ragione, – egli disse. – In una cosa di tal gravità non v'è persona che debba impedire di comportarsi com'è di dovere; ma qualche volta la pietà fa deviare, secondo me. —

E allora, mentre diceva la parola *pietà*, guardò Clive. Il viso di quell'uomo era tragico; fermo come una maschera, ma tragico; soltanto la parte bassa della faccia tremolava lievemente; e nel guardarlo Bob Herries si avvedeva che la soddisfazione morale suscitata in lui dalla risoluta conclusione di sua moglie non aveva svegliato affatto un'eco in Baratrie. Poveretto! E la pietà di cui Bob aveva parlato come di una cosa pericolosa, irruppe e s'impossessò del suo cuore. Nondimeno egli disse con fermezza:

— Non posso a meno di pensare che se ne parlaste a vostra madre ella sarebbe dicerto d'accordo con mia

moglie.

— Può darsi; ma naturalmente se io non mi curassi di ciò che si dice in quella lettera ella rimarrebbe nell'assoluta ignoranza di essa: non saprebbe nulla di tutto questo affare. —

Seguì un silenzio imbarazzante: nè Bob nè sua moglie sapevano più che dire senza passar per troppo entranti, senza mostrare ciò che avrebbe potuto sembrare indelicatezza. Finalmente Clive disse ergendosi e abbozzando un duro sorriso:

— Avete ragione, signora Herries. Lo capivo anch'io, in fondo, che questa cosa non si poteva lasciar cadere; ma è difficile risolversi a far soffrire di nuovo due donne sensibili che sono già passate per l'inferno: mi pare che debbano quasi giungere ad aborrirmi per tutto il tormento che cagiono loro.

— No, no, questo non può esser mai! — disse la signora Herries.

— Dunque vi ringrazio, signora, e ho piacere che vi abbiamo interrogato. Posso riprender la lettera? —

Ella gliela porse aperta; Clive la piegò e la ripose nella tasca interna della giacca, che poi abbottonò.

— E ora bisogna che me ne vada: dev'esser già tardi. Siete stati immensamente buoni con me, tutt'e due: non v'infastidiscono tante noie e tanti fastidi riversati su voi? Io non ne potrei più. —

La signora Herries s'era alzata e ora s'incamminavano tutti verso la porta.

— No, no, — disse Bob — non ci pensate nemmeno. A

proposito, – egli soggiunse – mi viene ora in mente che forse potrebbe esservi qualche mezzo di evitare la peggiore sorte di pubblicità in codesto bestiale affare. Dovrete rivolgervi al vostro legale, naturalmente, se risolvete d'agire. Vi sono molti casi che si sistemano anche fuori dei tribunali, no?

— Sì, credo che ve ne siano.

— Siccome per sir Aubrey Sabine è addirittura impossibile giustificare le sue parole....

— Santo cielo! – esclamò Clive con uno scatto oltremodo vivace. – Non era di codesto che avevo paura. —

Ora si trovavano nell'anticamera, ed egli si fermò.

— Io pensavo soltanto a mia madre e a Viviana.

— Lo so.

— Ma lo sappiamo, Clive, – disse la signora Herries come sgomenta.

— Sì, dando una querela, vincerò io, naturalmente. —

Rise e buttò la testa all'indietro.

— E chiederò anche un forte risarcimento di danni se sarà il caso. —

Poi si volse a Bob:

— Potrò almeno offrirvi qualche cosa per le tante vostre carità.

— Insomma, – disse Bob – io intendo dire che se sir Aubrey Sabine non è un vero pazzo, non lascerà portar questa faccenda in tribunale.

— Immagino che la farà finita, – disse Clive con voce aspra.

— Ecco il vostro cappotto.

— Grazie. —

E se lo infilò.

— Buona notte, signora Herries.

— Buona notte, Clive.

— Di nuovo mille ringraziamenti. Buona notte, Herries. Mia madre disse una volta che eravate l'unico uomo di sua conoscenza che adempiesse il precetto di Cristo: «Portate i fardelli gli uni degli altri». —

Indi egli se ne andò e la porta fu chiusa. Quando furono soli Bob disse a sua moglie:

— Seguirà il nostro consiglio, Bun? Non ha detto espressamente di farlo.

— Già: l'ho notato anch'io. —

Ella sospirò.

— Bob caro, ciò che non posso capire è perchè la povera signora Baratrie non si sia mai rialzata.

— È tremendamente sensibile, secondo me. V'è della gente che quando ha avuto un colpo ne aspetta sempre un altro.

— Ma allora.... —

Egli la interruppe.

— Sento che avete ragione, — egli disse. — In una materia grave come questa non si possono considerar gl'individui. Un uomo non può sottostare a certe accuse se non vuole esser giudicato proprio un vigliacco.

— Codesto è vero. —

Erano già ritornati nello studio, ed ella soggiunse:

— Ma è tremendo per Clive dover rimuginare tutto quell'affare, e io capisco il suo sentimento verso sua

madre e Viviana. Non è anche una vergogna che vi sia frammischiato il nome di Vilfredo Heathcote?

— Sì: è un insieme proprio disgustoso. —

Dopo un minuto la signora Herries disse:

— Bob: credete che farà qualche cosa?

— Clive? —

Il rettore rimase un momento in silenzio guardando il fuoco, poi rispose:

— Direi di sì: anzi ne sono sicuro. —

IX

Quella sera dopo pranzo Clive replicò alla lettera di Jim Gordon, ringraziandolo di avergliela mandata, e dicendo che stava considerando il miglior modo di contenersi riguardo alla «brutale e ridicola accusa». La lettera era breve e compassata: non faceva menzione della signora Lorrimer nè ricordava Vilfredo Heathcote; non accusava nè irritazione, nè sentimentalità, nulla diceva di Viviana: era una lettera proprio inglese, fredda, riservata, da cui non trapelava l'impressione di Clive sullo spiacevole ragguaglio di Gordon, una lettera che non informava con precisione quale condotta avrebbe tenuto lo scrivente.

Fatto sta che, pur rispondendo, Clive non aveva ancor preso una decisione. Egli sapeva che cosa bisognerebbe fare, ma non sapeva se lo avrebbe fatto. Scrisse la lettera a Gordon stentatamente: chi sa che cosa avrebbe dato

per poterne fare a meno. Ciò che Gordon gli aveva scritto e la propria risposta sembravano iniziare una specie di subdola e detestabile intimità fra lui e Gordon, contro la quale tutta la sua natura si ribellava istintivamente. Che per l'appunto Gordon fosse prescelto dal destino per immischiarsi nell'affare Sabine disgustava talmente Clive da procurargli una specie di mortale prostrazione dello spirito. Egli avrebbe voluto Gordon fuori, addirittura fuori della sua vita, avrebbe voluto non saper proprio nulla di lui: ed ecco invece che per l'appunto interveniva lui, e con ragione, in ciò che v'era di più intimo nella sua vita. Clive era in cuor suo esasperato di quel maligno dispetto del destino che era per lui come la sferzata di uno staffile avvelenato. Mentre chiudeva la busta e riprendeva la penna per far l'indirizzo lanciò mentalmente un'imprecazione.

Proprio quando stava scrivendo le parole «Hôtel Gray e d'Albione» udì aprirsi la porta dello studio. Voltatosi di scatto egli vide Viviana che s'inoltrava: immediatamente egli posò la mano sull'inchiostro ancor fresco della busta.

— Oh... vi disturbo? — ella disse.

Egli vide dal volto di lei che l'espressione del suo doveva averla sorpresa e preoccupata; o forse era stato quel suo gesto improvviso di nascondere il nome e l'indirizzo della busta?

— Non sapevo chi era, — egli disse. — Ecco fatto. —

Ma non alzò la mano.

— Devo andarmene? — domandò Viviana. — Ero ve-

nuta soltanto per mettermi a sedere accanto al fuoco, tanto per stare un po' con voi. —

Clive guardò il personale alterato di sua moglie e il cambiamento che appariva nel volto di lei, e fu segretamente scosso da un impeto d'amore e di gelosia insieme confusi. (Perchè già il bambino che doveva nascere suscitava in lui una strana gelosia.) Che cosa stava per accadere? Che cosa si avanzava inesorabilmente con passi di cui nessun orecchio poteva percepire il suono, tanto erano silenziosi, furtivi? V'era qualche cosa che potesse minimamente staccarlo da colei a cui egli si avvinghiava con tanta disperata fissità di proposito, con tale sforzo di tutto il suo essere? In ogni modo la vita, la loro vita in comune già cambiava dinanzi ai suoi occhi; la sua dualità svaniva: il terzo da essa decretato era già presente al suo intelletto sveglio in modo pauroso, morboso.

— Non andate via, cara, — egli disse.

Le parole vennero dopo un silenzio di cui egli era addirittura inconscio.

— Come potrei mai volere che ve ne andiate? — soggiunse.

E alzò la mano macchiata d'inchiostro, si scostò dalla scrivania, andò a lei e chiuse la porta.

— Venite al fuoco: vi ci accomoderò io. —

Le cinse affettuosamente la vita agguantando alcune pieghe della veste sciolta ch'ella indossava.

— Sedete qui: vi metterò un guanciaie; appoggiate più indietro il capo. —

Ella obbediva in silenzio.

— Va bene a questo modo?

— Sì. —

Era quasi stesa nella poltroncina bassa e lo guardava con quei suoi occhi che già andavano cambiandosi: in essi ormai e spiccatamente, egli vedeva la madre che lo guardava non meno che la sposa.

— Avete ancor molto da scrivere? – ella disse piano, con voce placida.

— No; ho finito in questo momento. —

Si mise le mani nelle tasche della comoda giacca da casa, stringendo i pugni appena furono nascoste, poi disse:

— Ho scritto a Gordon.

— A Jim! – ella esclamò, mentre sul suo volto si dipingeva la sorpresa.

— Già: forse vi siete avvista che quando siete entrata ho posto la mano sulla lettera.

— Sì... e non capivo: ho creduto che vi foste riscosso.

— Difatti è così: io mi ero prefisso di non dirvi nulla di questa lettera.

— E allora perchè me ne parlate adesso?

— Perchè... quando vi ho veduta... perchè, ora che vi vedo, non mi è possibile rimaner separato da voi da un segreto non necessario: no, non mi è possibile: ho bisogno invece di avvicinarmi sempre più a voi, Vi. —

Parlava quasi con disperazione.

— Che nulla si frapponga fra noi, nulla al mondo, Vi! Non potrei sopportarlo.

— Ma non v'è pericolo che ciò avvenga! Nulla ci separerà mai, — ella disse quasi con orgasmo.

— Oh, voi lo dite! Ma come potete saperlo? Come possiamo assicurarlo? La vita può esser così maligna: ha le mani, ha gli artigli, lei! Può disgiungere le esistenze più strettamente avvinte.

— Non la vostra e la mia: mai!

— In ogni modo io non voglio contribuire a qualche cosa di tanto diabolico. —

Tolse di tasca la destra e mostrò a Viviana le macchie d'inchiostro.

— Me le sono fatte volendo nascondere a voi il nome e l'indirizzo di Gordon.

— Sì?

— Non mi domandate perchè gli scrivo?

— Ditemelo voi, se vi sentite di dirmelo: se vi par meglio tacere non mi dite nulla. Che cosa può importare.... una lettera fra noi? —

Ora ella gli sorrideva alla luce del fuoco, ed egli sentiva che ella voleva esser serena: ma ciò era per il bambino piuttosto che per lui, così almeno credeva Clive.

— Gordon mi ha scritto; e io ho risposto alla sua lettera. —

Non v'era adesso sorpresa, almeno visibile, nel volto di lei; ella stava evidentemente in guardia verso se stessa, e rimaneva addirittura tranquilla.

— Non credo che Jim sia un buon corrispondente epistolare, — fu tutto quel che ella disse.

— Non vi fa meraviglia che mi abbia scritto?

— Sì. —

Egli s'inginocchiò al lato della sua poltrona.

— Vi, io anelo, voi non saprete mai come, di rendervi felice: ma sembra ch'io sia destinato a portar su voi lo sgomento e la tortura.

— No! Ma come potete mai portar su me tali cose? Voi avete una volontà; la vostra volontà è di farmi felice; io vi amo: come può dunque la vostra volontà volgersi contro di me?

— Ne giudicherete da voi: soltanto.... non mi detestate.... non mi aborrite mai, Viviana! —

Ella sorrise di nuovo e toccò la mano che era posata sulla sua poltrona.

— Voi non tormentate me, mio caro, tormentate voi stesso, e non so perchè.

— Aspettate di aver letto la lettera di Gordon. —

Ella lo fissò con un purissimo sguardo, poi disse:

— Riguarda me?

— No, non potrei dirlo; ma v'è rammentato anche il vostro nome. —

Trasse il viso di lei verso il suo e le diede un lungo bacio sulle labbra.

— Vi, Vi! Quanto era meglio che ce ne fossimo andati! — egli mormorò. — Bisognava proprio andar via, almeno saremmo stati al sicuro da quel che si chiama il mondo; ce ne saremmo stati appartati e tranquilli. Il mio istinto mi consigliava bene: lo sento sempre di più. —

La lasciò andare, si alzò, andò a prendere sulla scrivania la lettera di Gordon e la porse a lei.

— Ho orrore a darvi questo scritto; ho orrore che lo leggiate, — egli disse.

— E allora perchè devo leggerlo?

— Perchè voi dovete tutto condividere con me, altrimenti saremo separati.

— Condividiamo dunque tutto, — ella disse.

Egli non rispose, e abbassò gli occhi: Viviana prese la lettera.

— Fate un po' più di luce, Clive, — ella disse.

Egli esitò: anzi in quel momento ebbe la bramosia che Viviana non leggesse la lettera: di far lui stesso conto di non averla ricevuta, di lasciare andar le cose come volevano, di chiudere gli occhi e illudersi che non vi fosse lì quell'orribile minaccia, affidarsi alla sorte. Potrebbe darsi che Aubrey Sabine non ripetesse l'accusa, non venisse a sapere che Jim Gordon gliel'aveva riferita.

— Per piacere, Clive: accendete la piccola lampada della scrivania: vi rincresce? —

Egli la guardò, andò alla scrivania e girò la chiavetta della lampada.

— Mentre leggete io cambierò la busta e vi rifarò l'indirizzo. —

Ciò detto si mise a sedere voltandole le spalle. Sapeva che ella leggeva; ora il dado era tratto: Viviana avrebbe capito, doveva capire che ancora una volta la signora Sabine risorgerebbe e sarebbe collegata con lei nella mente del pubblico; ancora una volta i due nomi, quello della signora Sabine e quello di lei, correrebbero sulle

labbra di tutti. Era una profanazione, e Viviana l'avrebbe giudicata tale: la sua purità doveva sentirsi offesa da quell'imminente resurrezione. La busta era tutta scarabocchiata: il nome di Gordon era illeggibile. Clive la strappò e la gettò via, ne prese un'altra, vi pose dentro la risposta a Gordon, prese la penna e lentamente scrisse l'indirizzo: «James Gordon, Esq. D. S. O. Hôtel Gray et d'Albion, Cannes (Alpes Maritimes) France». Poi asciugò bene la busta con la cartasuga, emise un respiro e volse la persona.

Viviana era seduta sulla poltroncina con la lampada dietro a sè, la lettera in mano. Il raggio della lampada cadeva sul foglio, illuminava la trista combinazione di parole che dal buio s'erano avventate su Clive come una spada e lo trafiggevano nel vivo.

— Avete finito? — egli domandò.

— Sì. —

Egli non si alzò, ma voltando la seggiola verso di lei stette a guardarla.

— Mi sento quasi colpevole, mio diletto, — ella disse dopo un breve silenzio.

— Colpevole? Voi? Che cosa intendete di dire?

— Sono stata io a farvi rimanere a Londra, no?

— Sì, lo desideraste voi.

— Invece io dovevo lasciarvi fare; sì, dovevo rimettermi in voi.... Ora dovete quasi odiarmi. —

Egli balzò in piedi e andò a lei.

— Ma voi avevate ragione, Vi: voi mi incitavate al coraggio, all'energia.

— Ma or ora, proprio or ora, avete detto che sarebbe stato meglio andar via: avete detto che il vostro istinto vi consigliava bene.

— Mi dibattevo sotto il nuovo tormento che dovevo infliggervi.

— Che cosa intende di dire Jim con quella frase che sir Aubrey Sabine conosce la ragione perchè...?

— Che volete ch'io sappia?

— Ma, secondo voi, che cosa vuol dire?

— Dio lo sa. —

Viviana non insistè più oltre, e dopo ch'egli ebbe aspettato ch'ella dicesse qualche cosa, riprese:

— Nel rispondere a Gordon per ringraziarlo non gli ho detto che cosa farò riguardo a questa faccenda.

— E che cosa pensate di fare? —

L'espressione degli occhi di lei lo fece subito decidere:

— Anderò a trovare il mio legale; intendo di dar querela per diffamazione a sir Aubrey Sabine. —

Viviana non fece alcun commento a quelle parole; ma afferrò la mano di suo marito, la portò alla sua guancia e ve la premè per qualche momento.

— Lo sa vostra madre? — ella disse poi.

— No, non ancora.

— Sicchè non lo sa nessuno?

— Stasera sono stato da Bob Herries e da sua moglie, e ho fatto legger loro la lettera.

— Ma perchè? A me non avevate detto nulla.

— Non sapevo nemmeno se ve ne avrei parlato: non

ero sicuro se dovevo coinvolgere voi e mia madre in un nuovo.... se insomma dovevo immergervi daccapo in questo fango. Mi pareva che doveste giungere a odiarmi per.... Sicchè ho creduto bene di consigliarmi con Herries e.... —

Egli fu interrotto.

— Mio caro Clive, voi non conoscete ancora le donne: se esse amano, se amano davvero, le sventure cambiano la loro scintilla in fiamma. —

Le spuntarono le lacrime: egli durava grande fatica a contenersi, a dissimulare il fremito che gli scoteva la persona.

— Una fiamma! — ella ripeté cingendogli con un braccio il collo. — Ma è indicibilmente tremenda l'ansia di proteggere quando non si può. Oh, che pena! Quanto essa sia struggente non v'è forse uomo che possa proprio comprenderlo: corpo e anima sembrano accordarsi per soffrir maggiore angoscia.

— Viviana, mia Viviana! —

Quando ripresero a parlare ella lo pregò di andare a discorrere con sua madre.

— Ora? Stasera? — disse lui.

— Sì, stasera: ella deve saperlo subito; non bisogna aspettare. Non esitate, Clive. So che dovete andare. —

Nella voce di lei v'era un forte incitamento.

— Anderò, — egli disse. — Che ore sono? Vediamo. — Tirò fuori l'orologio.

— Quasi le dieci: ella rimarrà sorpresa nel vedermi così tardi.

— Non ho piacere ch'ella ignori una cosa ch'io già so.

— Povera mamma! – egli disse.

— Ella esulterà anche alla più piccola prova d'energia che le darete.

— Davvero? La comprendete mia madre, Viviana?

— No; ma comprendo certe cose in lei.

— Volete rimanere in questa stanza?

— Sì.

— Desiderate qualche libro?

— No. —

Il viso di lei era di nuovo placido e sereno, maravigliosamente sereno, pareva a lui. Egli aveva preso la lettera: se la mise in tasca; poi attaccò i francobolli a quella per Gordon. Un momento prima ch'egli se ne andasse, ella osservò:

— Mi pare che Jim abbia agito da amico.

— Sì: lo credo animato dalle migliori intenzioni. —

E subito uscì. A Viviana parve che quelle ultime parole Clive le avesse pronunziate con voce molto fredda.

«La scintilla!» Ella mormorò come per se stessa, guardando il fuoco. «La scintilla e la fiamma! S'intenderanno mai? Potranno mai intendersi?»

X

La signora Baratrie quella sera era seduta dinanzi al fuoco e, secondo il solito, chi le faceva compagnia era

un libro. Ma già aveva finito quello di Enrico Barbusse che era succeduto a Giobbe. Dopo aver finita la sua cena frugale che si faceva portare in un vassoio, e dopo aver bevuto il suo bicchiere di vino bianco, ella era andata agli scaffaletti del suo salotto, e dopo non breve considerazione ne aveva tolto un esemplare in francese di *Delitto e Castigo* di Dostojevski. Già per due volte nella sua vita aveva cercato di legger quel libro e per due volte lo aveva posato. La nervosa tensione che v'era in esso, la potenza febbrile, erano stati troppo forti per lei. Qualche cosa nel tono e nella maniera del libro l'aveva spaventata, ed ella lo aveva posato a malincuore pensando:

«È meraviglioso, ma non fa per me: mi eccita troppo; sarà meglio che non lo legga.»

E tutte le volte si era fermata allo stesso episodio: l'incubo riguardo al cavallino. Ora per altro era risoluta a andar innanzi, a leggere tutto quanto il libro: adesso era una donna diversa da prima, poteva sopportar tutto. Poichè anche lei come tanti dei tipi di Dostojevski, e come Dostojevski stesso, era scesa negli abissi, aveva conosciuto personalmente la fierezza e il terrore della vita; era passata per tali prove che niun velo esisteva ormai più in lei; ella aveva considerato la propria nudità spirituale, e sapeva che cosa voleva dire.

La lettura la teneva assorta: anzi, cosa rara in lei, quella sera ella dimenticava se stessa, i propri casi, Londra. Era trasportata lontano, in Russia: il più gran dono che un libro possa offrire, si riversava su lei: le dava al

tempo stesso un nuovo mondo e l'oblio.

Ma a un tratto una specie di pauroso presentimento le serpeggiò per il corpo come acqua ghiacciata. Ella era seduta in un seggiolone, voltando completamente le spalle alla porta: sapeva di non voler esser disturbata: sapeva che nessuno dei servitori entrerebbe in quella stanza, poichè, dopo le nove, era sottinteso ch'ella doveva rimaner sola, che non aveva bisogno di nulla, che non aveva piacere di veder nessuno. Eppure ora, rompendo repentinamente l'incanto del libro, veniva in lei quel freddo avvertimento. Doveva esservi certo qualcuno in quella stanza, lì dietro a lei, qualche persona non ordinaria che ora sembrava la toccasse.

— Chi c'è? — ella gridò senza voltarsi. — Chi è qui?

— Mamma! —

Era la voce di Clive, ma forse poichè ella era stata presa nelle spire del libro e non ne era ancora ben libera, la signora Baratrie ebbe l'allucinazione di non aver capito bene, che Clive non fosse nel salotto con lei, che nessuno fosse nel salotto con lei, ma che ella ricevesse un messaggio da suo figlio lontano, che con un tremendo sforzo egli avesse da lontano proiettata la sua personalità, sprigionato qualche cosa del suo corpo per farla penetrar nella stanza dov'ella si trovava, che fosse perfino riuscito a farle udir la sua voce, mercè l'intensità del desiderio di lui che ella la udisse.

— Clive! — ella disse, pur rimanendo ferma dove si trovava. — Mi volete? —

Senza saperlo la voce di lei aveva un suono strano;

pareva che da quella voce fosse caduta per un momento una maschera.

— Mamma! Mamma! – ripeteva la voce dietro alle sue spalle.

E allora ella sentì una mano toccarla, e all'istante l'allucinazione sparì ed ella capì che Clive era proprio in quella stanza. Ma perchè era lì? Il gran bisogno che nella sua illusione ella s'era immaginato ch'egli avesse di lei lo spingeva dunque in casa sua a quell'ora?

Ella si volse e vide Clive in piedi.

— Vi ho fatto riscuotere, mamma?

— Sì, ero assorta nella lettura di un libro, proprio perduta in esso.

— Non avevo intenzione di farvi sussultare: sono venuto nel mio solito modo, anzi ho fatto un po' di rumore chiudendo la porta: sembravate davvero immersa nella lettura.

— Difatti ero: ma a un tratto mi sono accorta che v'era qualcuno.

— Mi rincresce davvero di avervi fatto sussultare.

— Pensavo che comunicaste con me da lontano. —

Egli la guardò sorpreso.

— L'anello di congiunzione fra madre e figlio è forte, dev'esser forte, – ella riprese. – Io credevo che lo adopraste.

— Oh! – fece lui.

— Mi è balenato in mente che aveste gran bisogno di me: è vero? Perchè siete venuto a quest'ora così tarda?

— Ve lo dirò: lasciate che mi metta a sedere.

— Sì, sedete. —

Ella mandò la propria poltrona a sinistra del caminetto. I suoi occhi erano fissi su Clive con uno sguardo fiero, interrogatore.

— Non è mica malata Viviana?

— No: l'ho lasciata seduta placidamente nel mio studio dinanzi al fuoco. È straordinaria. —

— E io no.

— Questo non lo so.

— Siete venuto qui per mettermi a prova?

— Sì, madre mia. —

La signora Baratrie si accomodò nella poltrona; intanto il libro le sfuggì di mano: Clive si piegò e lo raccolse.

— *Delitto e Castigo?* — disse guardando il titolo.

— Sì: lo avete mai letto?

— No, ma credo che lo leggerò: è un libro conosciutissimo.

— È un libro meraviglioso, ma terribile.

— Difatti il titolo lo fa prevedere. —

Lo posò su una tavola con un movimento lento, pacato della mano.

— E ora.... —

Così dicendo mise la mano nella tasca interna della giacca.

— E ora.... è il momento di mettermi a prova, eh? —

V'era nel suono della sua voce qualche cosa fra l'aspro e il faceto.

— Sì: leggete questa lettera, mamma, se non vi rincesce. —

Le diede la lettera di Gordon e mentre la signora la leggeva, egli si buttò all'indietro sulla seggiola, girando lo sguardo per la stanza, per la stanza familiare nella quale egli aveva avuto la strana discussione con Viviana. Ora si avvedeva ch'ella aveva finito di leggere e che i suoi occhi erano fissi su lui; e anch'egli la guardò, incontrò il loro sguardo penetrante.

— Io sentivo che avevate un tremendo bisogno di me, — ella disse. — Era per chiedermi il mio parere su questa?

Il volto di lei parve a Clive improntato a fiera gravità; pure gli sembrava di rilevarvi come un rimprovero.

— Oh, no! — egli disse.

— E allora perchè siete venuto qui stasera?

— Ho pensato che doveste conoscere questa lettera appena io l'avevo mostrata a Viviana.

— L'ha veduta soltanto stasera?

— Poco fa.

— Ma dev'essere arrivata da più d'una settimana, — ella ribattè vivacemente.

— Sì. —

Senza darle altra spiegazione, egli soggiunse:

— Ho pensato di dovervi dire ciò che intendo di fare riguardo a essa.

— Ah! — ella esclamò. — È proprio quel che desidero di sapere. —

Da parecchio tempo Clive aveva osservato quanto fossero strani l'aspetto e i modi di sua madre; ma quella sera ne fu colpito ancor più del solito. Era possibile che

in certi momenti ella gli fosse ostile? E gli era ostile anche adesso?

— Bramerei di sapere che cosa dovrei fare secondo voi, — egli disse. — Io ho fatto già il mio piano e ne ho parlato con Viviana. Voglio esser franco, madre mia: qualunque cosa possiate dirmi non mi farà mutare idea: ho preso questa risoluzione di mia testa, ma in ogni modo avrei piacere di sapere come la pensate voi su questo soggetto.

— Ma io non ve lo dirò.

— Perchè?

— Avete già la vostra idea, sicchè la mia opinione non gioverebbe a nulla; ve l'avrei esposta se avesse potuto esservi di qualche utilità.

— Non siete mica adirata? Io non intendevo di esser con voi rude o brusco.

— Lo credo. Ebbene: che risoluzione avete preso? —

Mentre ella diceva quelle parole apparve il tic che le contrasse convulsamente la gota sinistra. Ella non mostrò di accorgersene, non vi portò la mano, ma continuò a guardar Clive con intensità, con un'intensità così angosciosa, almeno a lui parve, che sembrò temperare il freddo e quasi crudo tono della voce di lei; e l'espressione dei suoi occhi a un tratto lo impaurì addirittura. La signora Herries gli aveva detto che sua madre talvolta aveva l'aspetto di una veggente: forse ella già conosceva per divinazione ciò che egli aveva deciso di fare, e sentì che quel nuovo colpo la ucciderebbe.

— Madre mia, — egli disse — volete promettermi di

perdonarmi qualunque cosa io faccia in proposito?

— Non so se posso fare una tale promessa: no, credo proprio di non poterla fare. Vi sono certe cose.... che qualcuno non è di temperamento così forte da poterle sopportare; e il perdono non è poi altro che questione di sentimento. Naturalmente posso «dirvi» che vi perdono, se ciò vi basta. —

Egli sentì agghiacciarsi il cuore non solo alle parole di sua madre, ma a quel suo straordinario modo di fare, nel sentirla così distante da lui, quasi convenzionale, o almeno non intima, e tutt'altro che affettuosa.

— Io non voglio contrariarvi, non voglio far nulla che possa rendermi odioso a voi.

— Odioso è una gran brutta parola tra madre e figlio. Dunque, ditemi che cosa intendete di fare.

— Se è possibile, e credo che quanto a questo non vi sia dubbio, benchè non abbia ancora preso alcun parere, darò querela per diffamazione a sir Aubrey Sabine. —

Il tic del volto di lei si fermò: parve a Clive che l'espressione del volto di sua madre stesse per cambiare completamente, ma che ella lo impedisse con un improvviso, tremendo sforzo della volontà che produsse una contrazione del suo volto: i suoi occhi fissarono quelli di Clive con fermezza.

— Davvero? — ella disse. — Lo farete davvero?

— Sì, devo farlo.

— Ma non abbiamo avuto abbastanza tormenti?

— Oh, mamma cara! — egli disse come disperato.

Egli non s'era aspettato questo, non s'era aspettato al-

cuna protesta da lei per quanto forte potesse essere il colpo.

— Sì, ma non è vero che dei tormenti ne abbiamo avuti abbastanza? —

Clive si alzò.

— Lo so, lo so, mamma: voi non potete dirmi nulla a cui io non abbia già pensato.

— Per noi? Per Viviana e per me? —

— Sì! Sì! Sì!

L'inaspettata durezza di lei lo riempiva d'orrore: pareva proprio ch'ella lo facesse apposta a esser crudele.

— E dobbiamo passar di nuovo per quel che siamo passate?

— Sì, — egli disse con uno scatto brutale.

Qualche cosa di selvaggio insorgeva in lui; da quando s'era prefisso di prendere una risoluzione, dopo la terribile perplessità, aveva cercato d'indurire il suo cuore. E ora che v'era riuscito, avrebbe calpestato ogni opposizione da qualunque parte venisse.

— Benissimo! — ella disse con una specie di fredda inflessibilità.

— Madre mia diletta! Capisco che è duro per voi.

— Guardatemi in viso! — ella interruppe.

Egli si mise a guardarla.

— Credete che io vivrò per molto tempo?

— Oh, mamma! Non posso, non posso far conto di non aver ricevuto quella lettera! Voi cercherete di sopportare, qualunque cosa avvenga.

— Ma non è meglio non se ne curare?

— No, — egli disse piegandosi verso di lei — io non posso sopportare in silenzio quest'accusa. Non gioverà a nulla, lo capisco, e voi vorreste che la lasciassi cadere. Voi rifuggite dal.... chiasso.... è naturale! Vorreste semplicemente un po' di pace. Ma io non posso considerarmi nè voi nè altri, ma soltanto me stesso: non posso sopportare in silenzio, lo ripeto, quest'accusa; non voglio permettere a un uomo di dire ch'io sono un assassino e che non mi arrischierò a risentirmi delle sue parole. No, no, è inutile, madre mia, che cerchiate di persuadermi; sono venuto per dirvi....

— E allora perchè mi avete domandato che cosa io credevo che doveste fare?

— Non ci pensate più.

— Avete piacere ch'io muoia?

— Oh, mamma! —

Egli fece un gesto di abbattimento, ma ella scattò in piedi.

— Avete dunque piacere ch'io muoia?

— State tranquilla, mamma; qualunque cosa avvenga io lo farò. —

Disse quelle parole in modo reciso; e l'espressione del suo volto mostrò ch'egli sarebbe irremovibile. Si capiva che aveva oltrepassato la regione nella quale un uomo può lasciarsi piegare o persuadere: egli intendeva di agire a modo suo.

— Non avete paura per Viviana nelle sue condizioni presenti, anche se io non vi premo affatto? —

Ora la persistenza di sua madre esasperava Clive: ella

distruggeva un ideale, poichè sino a quel momento egli l'aveva sempre stimata di animo forte.

— Ma come! — egli esclamò con violenza. — Intendete dire che veramente desiderate ch'io lasci cadere in silenzio quest'accusa, che non faccia nulla, che dia ragione a chi dice che non mi arrischio?

— Ebbene? Se intendessi di dir questo?

— Ah, io non acconsentirò mai ad obbedirvi! Mi dispiace, ma rifiuto di obbedirvi: gl'individui non contano quando si tratta di cose di tal gravità. —

Ripeteva quasi testualmente le parole della signora Herries, ma la signora Baratrie non lo sapeva,

— Avrei voluto astenermene per gli altri, — egli proseguì — per voi e per Viviana; ho cercato di raffrenarmi, ho anzi tenuto nascosta questa lettera per una settimana.

— Ah, è stato per questo?

— Sì, ma non posso raffrenarmi più: no, madre mia, voi non dovete consigliarmi di rimanermene placidamente sotto tale accusa: sarebbe una vergogna. —

Ora gli occhi di Clive parevano accusare sua madre.

— Io non avrei mai pensato che richiedeste da me una cosa vergognosa.

— Difatti non ve l'ho mai richiesta. —

Il nuovo tono della voce di lei lo fece sussultare; ma qualche cosa lo trascinava; aveva cominciato ad attaccar sua madre: era incredibile, ma l'attaccava e non sapeva come fermarsi; si sentiva a così dire sguinzagliato e privo del dominio di sè, irresistibilmente spinto a andare innanzi.

— Voi invece dovrete incitarmi; voi dovrete rinvigorirmi, essermi a fianco, non deprimere a codesto modo la mia volontà.

— Ma a quanto sembra non vi riesco! – ella interruppe ancora col suo nuovo timbro di voce, un timbro che aveva in sè come una strana vibrazione – non vi riesco, davvero!

— No, non vi riuscite, ma non importa: ciò che importa, ciò che ferisce è che desideriate di avvilirmi.

— Sicchè vostra madre vi ha procurato una delusione?

— Sì, – egli disse deliberato a parlar crudelmente. – Sì, sono rimasto deluso.

— Ebbene, io non ho avuto delusioni da mio figlio.

—

Questa volta la voce di lei lo raffrenò, lo fece ritornare in sè: le sue parole lo scossero, naturalmente, ma più che altro ebbe azione su lui la voce.

— Che cosa intendete di dire? Ma che cos'è tutto questo? Io non vi capisco, madre mia. Ma è un affare proprio serio: che cosa c'è?

— Volevo vedere se potevo avere azione su voi: le donne, perfino le madri, talvolta hanno piacere di stare a tenzone con gli uomini, perfino se sono loro figli.

— Ma, ma.... avete dunque recitato?

— Dite pur così se vi piace. Figlio mio, – ed ella alzò una mano tremante – stasera mi avete procurato una vera gioia. —

E ora egli vedeva ch'ella aveva un sembiante lieto, e

per quanto pallida, avvizzita, fisicamente deperita, era quasi raggianti di felicità.

— Noi donne spesso amiamo maggiormente gli uomini quando essi non badano a noi ma a qualche cos'altro che vale più di noi, — ella disse prendendolo per mano. — Non siamo sempre quelle egoiste che ci credete voialtri. Per lo meno io non lo sono. Procedete pure contro quell'indegna persona! Ch'egli abbia con tutti gli altri una lezione di cui non si possano più scordare: se ne offre a voi l'opportunità, e per un caso piuttosto strano, per mezzo di Jim Gordon.

— Perché.... piuttosto strano?

— Non è strano?

— Sì.... forse.

— Egli avrebbe voluto esser nel vostro posto.

— Lo so.

— Voi non potete permettere ch'egli vi disprezzi.

— Nessuno dovrà disprezzarmi. Ma.... madre mia, come mi avete ingannato! —

Lasciò andar la sua mano: si sentiva confuso da quell'improvviso cambiamento, da quella repentina rivelazione.

— Ma perchè avete fatto così?

— Voi siete venuto per mettermi alla prova: non potevo io pure mettere alla prova voi? —

Egli la guardò con un'ombra di sospetto.

— Volevate esser voi il privilegiato? — ella disse.

— Perché siete ora tanto allegra?

— Vi sembro allegra?

— Sì.

— Forse perchè Jim Gordon vi ha dato codesta occasione.

— Ma.... ma.... il verdetto?

— Foste attaccato e questa volta sarete voi che attaccate; la differenza è grandissima: invece di riceverlo, infliggerete voi il colpo.

— E poi?

— Sarà molto meglio dopo questo, molto meglio. —

Ora sua madre faceva a Clive l'effetto di una persona che si fosse scaricata da un peso che l'opprimeva curvandola sino a terra.

Discorsero sino alla mezzanotte; quando si accomiatò da lei, egli le disse:

— Siete straordinaria anche voi, mamma.

— Come Viviana dunque: ma non siamo che due donne e abbiamo bisogno di sentirci orgogliose del nostro uomo; e ciò non è nulla di straordinario, ma una cosa naturalissima. —

Lo baciò e lo lasciò andare.

Benchè fosse così tardi, Clive andò a piedi a casa fantasticando sull'oppressione di cui sua madre si era dicerito liberata poco prima, e che da qualche tempo l'aveva piegata sotto il suo peso. Sua madre era molto più astrusa di Viviana, riusciva molto meno facile capirla. Nel dolore talvolta ella sembrava crudele; ma v'era in lei un ardore d'affetto di solito rintuzzato. Ella conduceva a modo suo la sua vita, e dicerto una vita intensa; egli sentiva la sua tremenda solitudine, non del corpo ma dello

spirito: la solitudine del corpo non era nulla paragonata all'altra.

Come ella lo aveva canzonato quella notte! Era stato proprio cieco a non raccapezzare la verità nell'inganno. Viviana non sarebbe mai capace di una finzione a quel modo, nè ci si proverebbe mai, non le riuscirebbe; a lei non era stato dato quel potere: era acqua limpida, lei.

Clive metteva il paletto alla porta di casa sua quando gli si riaffacciarono alla mente alcune parole di sua madre

«Non siamo che due donne e abbiamo bisogno di sentirci orgogliose del nostro uomo.»

Donne! Le creature che fanno e disfanno gli uomini!

Ma v'era qualche cosa al disopra di loro.

Nella tremenda partita che Clive stava per giocare, poichè a lui quella partita sembrava terrorizzante, anche sotto le fredde stelle di una notte di marzo a Londra, stava per metter la propria mano un Altro.

XI

Nel pomeriggio del giorno seguente, verso le quattro e mezzo, Clive svoltando dallo Strand prendeva giù per una viuzza che doveva condurlo nella località dove avevano il loro studio gli avvocati, ai Paper Building, Temple, per recarsi a un appuntamento datogli dal suo procuratore, Roberto Martin, dello studio Martin e Fanshaw. Durante i lunghi preliminari del processo, e du-

rante il processo stesso, Clive aveva avuto occasione di apprezzarlo moltissimo: ammirava la sua energia e la sua valentia come legale, ma sentiva di volergli schiettamente bene come uomo. Nondimeno egli non avrebbe veduto di nuovo Martin senza un po' d'inquietudine: non poteva a meno di collegarlo con gli orrori del processo, e ora, mentre lasciando il movimento dello Strand si avviava verso la strana, quasi impressionante pace del Temple, egli provava come un abbattimento e senza volere i suoi passi si fecero più lenti sul selciato melmoso. A un tratto il suo pensiero volò in Affrica all'«asilo della felicità» ed egli vide gli oleandri selvatici che crescevano fra le rocce presso il torrente che scendeva dai precipizi rossastri, poi una bianca villetta nascondersi fra le palme su un'altura che dominava un mare calmo e azzurro. E maledisse la sua mente per il suo tremendo potere di evocare quel ricordo.

Se loro due, Viviana e lui, se ne fossero andati: se soltanto fossero andati via!

Giunse sull'ampio spiazzato di fronte ai Paper Building e vide i bruni prati del Temple. Numero 2! V'era giunto. Rimase un momento fermo per rimettersi: principiava ora un altro tremendo cimento, così almeno egli supposeva. Volsse lo sguardo verso il Tamigi e anelò di esservi sopra, navigando tra le sponde e gli alti fumaiuoli di Londra per incamminarsi al mare. Poi entrò nel grandioso casamento a destra, salì le scale, spinse una porta e vide venirsi immediatamente incontro un uomo di bell'aspetto, di mezza età, in uniforme, con una fila di

medaglie dalla parte sinistra del petto.

— Buon giorno; ho un appuntamento col signor Martin per le quattro e mezzo. Io mi chiamo Baratrie.

— Sì, signore; il signor Martin vi aspetta. —

Dopo uno sguardo acuto, marziale, lo introdusse in una grande stanza con le pareti verdi adorne di alcune buone incisioni, e una grande tavola nel centro di essa.

— Vado ad avvertire l'avvocato, signore. —

Se ne andò di buon passo, col busto eretto. Clive si mise a sedere presso la tavola e aspettò; e ancora egli vedeva scene affricane, poteva quasi sentire sul viso il vento degli spazi sconfinati, il brusio della vita allo stato naturale. Gli uomini non sanno quel che lasciano col viver nelle città, altrimenti, a ogni costo irromperebbero verso i luoghi dove può trovarsi la libertà fisica. Egli vedeva arabi a cavallo, incappucciati, galoppanti nelle gialle vastità.

Poi la porta si aprì e il signor Martin entrò.

Martin era un uomo di cinquantasette anni, di media statura e di robusta costituzione, con le forti spalle e il largo petto di atleta sormontato da un pallido e minuto volto di studioso e di pensatore. Clive lo teneva per una persona originale, diversa da tutte le altre da lui conosciute, ma addirittura scevra di ogni eccentricità di modi: Martin era semplicemente e spiccatamente lui in ogni tempo. In gioventù era stato un giocatore di cricket, un boxeur, e un ottimo nuotatore, mai vinto in qualsiasi gara, ma da un pezzo aveva detto addio a quei diletti del corpo, nè mai vi faceva allusione. Aveva vinto

una gran quantità di coppe; ma le teneva serrate negli armadi e nessuno le vedeva mai. Ora raramente prendeva qualche svago o si dava a qualche duro esercizio; non giocava nemmeno mai al golf: eppure era il beniamino dei giocatori di golf. Nel lawn-tennis egli prendeva una specie d'interessamento scientifico, e giocava, piuttosto bene, forse mezza dozzina di volte in un anno; prendeva invece molto gusto a fare il falegname, l'apicoltore e a sonare il violoncello, strumento a cui dedicava immancabilmente un'ora tutte le mattine prima di muoversi da Chenies dove stava di casa per andare allo studio: era poi un finissimo conoscitore di strumenti musicali e di musica da camera. Aveva moglie e tre graziose figliuole, una violino di spalla, la seconda violino e la terza viola; sua moglie era una pianista di prim'ordine. Fra tutti potevano eseguire in modo mirabile il Quintetto di Schumann. Aveva piacere di farsi leggere qualche cosa la sera ma non poteva soffrir la poesia e i romanzi. Come legale era dei più in voga: ispirava fiducia a chiunque lo conosceva anche appena, e davvero potevano fidarsene. Aveva facilità di parola, sapeva dir bene le sue ragioni senza offese per nessuno, cosa che a pochi è dato di fare.

Quando Martin entrò nella stanza, Clive si alzò e i due uomini si strinsero la mano.

— Avete sentito il concerto di Casal la sera scorsa? — domandò Martin.

— No.

— Me ne rincresce proprio; non credo che vi sia mai

stato un violoncellista della sua forza: Piatti era grande, ma non giunge all'altezza di Casal.

— Bisogna che porti mia moglie a sentirlo. —

Sederono, Martin in capo tavola, Clive alla sua sinistra.

— Ho bisogno di consultarvi su una cosa importantissima per me, — disse Clive.

Martin si mise gli occhiali non cerchiati di tartaruga o di corno, ma piccoli, modesti: occhiali tutt'altro che vistosi che facevano semplicemente il loro ufficio.

— Sentiamo.

— Prima di tutto vi prego di legger questa. —

E Clive gli porse la lettera di Jim Gordon: Martin la prese, e guardò subito la firma.

— Gordon il noto giocatore di tennis? Quello che concorre per la Coppa Davis? — domandò.

— Sì.

— Nelle battute di rovescio non v'è in Inghilterra nessuno come lui, — osservò Martin, poi voltò la lettera alla prima pagina.

Lesse lentamente, indi posò il foglio.

— Una volta mi sorprendevo la sguaiataggine della gente che dovrebbe credersi bene educata perchè di alto ceto, — disse dopo un momento. — Ma ciò non mi è più accaduto passata la trentina.

— Credete sguaiata questa lettera? Vi sembra insomma una lettera da matti?

— E a voi non pare?

— Credo che vi sia una malignità diabolica in ciò che

vi si dice di me. —

Raramente, per non dir mai, Martin adoprava un linguaggio pittoresco o colorito in un colloquio con un cliente; ora egli osservava sobriamente.

— Sì, è maliziosa, ma anche molto mattesca. Volete che vi dica la mia opinione sulla miglior cosa da farsi riguardo all'asserzione di sir Aubrey Sabine?

— Sono venuto appunto per un vostro parere: io vorrei dargli querela per diffamazione.

— No; non lo potete fare.

— Non lo posso fare? — esclamò Clive con voce a un tratto piena di vivacità.

Martin era tornato ad abbassare gli occhi sulla lettera che stava sulla tavola dinanzi a lui. L'esclamazione di Clive glieli fece alzare per guardarlo fissamente, e per un momento gli occhi di un grigio azzurro un po' smorti dietro i piccoli occhiali furono penetranti, scrutatori, inquisitori.

— Perchè no? — disse Clive sempre in modo concitato.

— Perchè, date le circostanze che abbiamo qui, non è il caso di parlar di querela; ma....

— Ma come! Spiegatevi ve ne prego, — interruppe Clive. — Dio sa se ho avuto che far con la legge, ma di questa sorta di cose non ne so nulla, nulla addirittura. —

La sua voce era cambiata e ora egli sedeva col capo all'indietro e con la mano sinistra si lasciava lesto lesto i capelli bruni e folti.

— Prima di tutto questo è un caso di calunnia e non

di diffamazione.

— Ah!

— Calunnia, poichè si tratta di parole volanti, mentre sarebbe diffamazione se fossero scritte; e inoltre v'è da notare che non si può procedere contro una persona per calunnia, salvo certe eccezioni in cui venga provato il danno subito, danno che dev'essere di natura pecuniaria: danni morali, cose di questo genere, non son sufficienti per la legge.

— Sì, capisco, quell'infernale accusa non può danneggiarmi pecuniariamente per quanto io possa vedere.

— Per diffamazione, — continuò placidamente Martin sottovoce — non sarebbero occorse prove di danni speciali.

— Ma siccome non si tratta, mi dite, di diffamazione....

— Non avete ragione di sospettare che sir Aubrey abbia scritto a qualcuno quest'accusa?

— No: io non ne ho avuto notizia che da questa lettera.

— Dunque, per quanto ne sappiamo noi, non v'è diffamazione.

— E nemmeno calunnia secondo la vostra definizione. —

Di nuovo gli occhi grigio azzurri si fecero a un tratto acuti e penetranti.

— Aspettate un minuto: or ora ho parlato di certe eccezioni.

— Quali? In che caso?

— Nel caso di calunnia; e questa naturalmente, — ed egli posò un pesante dito indice sulla lettera — è calunnia. In questo caso è stato pubblicamente dichiarato che voi siete un assassino. Questa, — e così dicendo battè lievemente la lettera, senza enfasi — è una delle eccezioni e basterebbe, anche senza prova di danno, per procedere per calunnia.

— Capisco, capisco: dunque io potrei benissimo, secondo voi, andare avanti, attaccar quest'uomo. —

Così dicendo Clive ritirò la mano dai capelli e si protese con ambedue le braccia sulla tavola.

— Ma potrebbe venir fuori un cavillo.

— Oh, un cavillo per l'appunto qui? —

E Clive ritrasse di scatto le braccia.

— Sì; nel Trattato di Pollock sui Torti, io ricordo il passo seguente: «Le parole citate in giudizio come imputanti delitto devono riguardare l'accusa di qualche colpa che se provata contro la parte a cui è imputata la esporrebbero alla prigionia o ad altra pena corporale».

— Può una persona esser processata due volte per lo stesso omicidio? — domandò Clive, seduto e immobile fissando il viso pallido e delicato che tanto contrastava con le poderose spalle e l'ampio torace del legale.

— No; non quando fu già dato un verdetto.

— Ebbene; se non sbaglio io sono stato processato e assolto.

— Sicuro.

— Dunque non v'è da far nulla, a quanto sembra. Questo è dicerto più che straordinario. Sicchè un uomo

nel mio caso non può ricorrere affatto contro insinuazioni inique come quelle fatte da questo tal Sabine.

— Ecco: le parole da me citate possono portare a questa interpretazione: salvo che la persona accusata (che nel caso che stiamo considerando sareste voi) non sia esposta alla prigionia o alla pena corporale, non può procedersi contro di lei; e siccome essa è stata trovata «non colpevole» non è per conseguenza esposta.

— Mi sembra proprio che purtroppo quelle parole si prestino a quest'interpretazione.

— Ma aspettate un momento; mi par di ricordare che Underhill parlando dei Torti dica.... —

S'interruppe, e abbassò gli occhi rimanendo in silenzio.

— No; non mi posso ricordare delle parole testuali: scusate un minuto. —

Si alzò e uscì dalla stanza, togliendosi gli occhiali e tenendoli nella sinistra.

Appena fu fuori, Clive si alzò tutto fremente.

— Maledetta sia la legge e tutte le sue sottigliezze! — borbottò. — Maledette le sue contraddizioni. Maledetta, maledetta! —

Alzò i pugni come se sentisse il desiderio di sfogarsi con un atto violento, di scaraventar lontano qualche cosa, di spezzare, di fracassare un qualsiasi oggetto. Per un istante il suo viso, voltato verso la porta, si contrasse; ma a un tratto egli si rigirò e andò a una delle due ampie finestre della stanza e vi si pose dinanzi rigido.

Lo stoino non era ancora stato abbassato; egli spinse

lo sguardo fuori: ma non poteva giungere a veder bene il Tamigi; pure gli sembrava di sentirlo, di venir trasportato dalla sua corrente. Oh, esservi sopra e andarsene! Certo vi sarebbe allora stata pace per lui in qualche luogo oltre i confini dell'Inghilterra, ma mai in essa, mai mai! Per lui le cose non potrebbero mai accomodarsi sinchè rimaneva lì: aveva ormai abbandonato qualunque speranza che potesse avere avuta. L'Inghilterra e il cuore di essa, Londra, sarebbe sempre un luogo di purgatorio per lui; ed egli sentiva che non gli era possibile sopportar più a lungo, nemmeno per Viviana: qualche cosa doveva dicerto accadere, doveva dicerto avvenire una catastrofe. Ella non sapeva, non poteva sapere l'intimo strazio di lui senza speranza di uscita: era impossibile che qualcuno lo comprendesse, neppure la donna che più sapeva amare.

— Bisogna che questo abbia fine, deve aver fine! — borbottò fra i denti.

Sentì scattar la porta e, voltatosi, vide Roberto Martin che tornava verso di lui con una strisciolina di carta in mano.

— L'ho trovato, — disse il legale con la sua voce calma, proprio inglese, ben modulata, mai troppo alta.

— Ah! Era Underhill? —

Clive ritornò alla tavola.

— Sì, Underhill.

— Sentiamo, sentiamo.

— Ecco le parole di Underhill sui Torti. — E lesse ciò che aveva trascritto nella strisciolina: «È indifferente

che l'accusa sia stata fatta in un tempo in cui non poteva dar luogo ad azione processuale». Questo è ciò che dice Underhill sulla calunnia.

— E allora? Ma, santo cielo, Martin, a me, profano di legge, sembra che Underhill sia addirittura in contraddizione con l'altro.... come si chiamava?

— Pollock.

— Ebbene? Che cosa ne dite? Underhill non è davvero in contraddizione con Pollock?

— Veramente v'è qualche dubbio su questo soggetto.

— Si fermò: Clive gli piantò gli occhi in volto, ma non disse niente. Vi fu un momento di silenzio; poi Martin, che era seduto difaccia a Clive, lo guardò e disse:

— Bramate di portar questo affare in tribunale, o preferite di lasciarlo cadere ora che vi ho spiegato come potevo la situazione?

— Io voglio addirittura punire questo signor Sabine e chiudere una volta per sempre la bocca a questi calunniatori, Heathcote e compagnia bella.

— Dunque volete, possibilmente, portar questa faccenda in tribunale. —

Parve a Clive che nella voce di Roberto Martin vi fosse in quel momento un'insolita rigidità.

— Ne dubitate? — disse Clive con calore.

— Sì, — replicò Martin — credevo che con tutta probabilità sareste contento di lasciar cadere questa faccenda.

— Sbagliate, sbagliate addirittura; naturalmente non tengo punto, e chi potrebbe tenervi? a riportare a galla

quell'orribile affare, ma voglio punir Sabine, punirlo quanto mi è possibile di farlo; soltanto non vorrei fare il balordo, suscitare di nuovo questo scandalo per nulla: desidero soltanto impegnarmi in questa faccenda se può esservi ogni probabilità di buon esito nel passo ch'io faccio. Secondo voi, sembrerebbe piuttosto di no, e....

— Non secondo me, — interruppe Martin. — Io vi ho citato Pollock e Underhill, ma la mia opinione non ve l'ho ancora espressa.

— Oh, ditemela, per carità! Ne ho proprio bisogno: sono venuto apposta per saperla.

— Sebbene, come ho detto, vi sia qualche dubbio, per parte mia credo che sia il caso di agire e che anzi ciò farebbe ottimo effetto in tribunale.

— Oh! —

Clive stava guardando un'incisione appesa alla parete difaccia; essa rappresentava una donna con un abito con la vita sotto le ascelle, accompagnata da due bambini e da un cane da caccia. Egli si mise a fantasticare un momento su quel quadro; ma una parte della sua mente seguiva l'argomento che la occupava.

— In tal caso posso andare avanti? — disse Clive dopo un silenzio di cui non avrebbe potuto dir la lunghezza.

— Sì, se lo desiderate; vi ho detto la mia opinione su quel che sarebbe bene di fare.

— Tutti sanno che un vostro parere legale è da tenersi in gran conto.

— Se mi date tempo posso far qualche altra ricerca a questo proposito e vedere se vi fossero citati casi uguali

al vostro.

— Sì, lo potete fare.

— Va bene. —

Clive seguitava a star seduto a capo basso; il legale, considerandolo di dietro ai piccoli occhiali, capì che discuteva con se stesso, che aveva in testa qualche altra domanda, ed era probabilmente perplesso se farla o no.

— State a sentire! – disse finalmente Clive battendo sulla tavola la mano sinistra stretta a pugno – supponiamo che questo miserabile Sabine faccia strepito, si spaventi quando vede che io non sono disposto a sottostar tranquillamente alla sua iniqua accusa.

— Ebbene?

— Potrebbe allora scusarsi, no? Potrebbe ritirare le sue parole, dire che ha parlato a caso; magari anche mandarmi le sue scuse per iscritto.

— Sicuro.

— E io potrei procedere contro di lui se lo facesse?

— Sì.

— Potrei?

— Nessuna apologia, fatta per iscritto o in altro modo, può impedirvi di fare gli atti: l'apologia potrebbe soltanto esser portata in tribunale dalla difesa per mitigazione di pena.

— Ah! —

Clive rimase un altro poco seduto; poi si alzò, si mise ambedue le mani nelle tasche della giacca e disse:

— Secondo voi, dunque, questo individuo è venuto proprio a mettersi nelle mie mani.

— Codesto è il mio parere: come vi ho detto vi è quel cavillo, ma non credo probabile che nessun giudice lo metta fuori. Io mi figuro che dobbiate vincer la vostra causa a occhi chiusi.

— Grazie.

— Ma perchè non domandate anche il parere di qualche altro legale?

— Oh, no! Il vostro mi è più che sufficiente. —

Un piccolo orologio a pendolo sul caminetto battè le cinque.

— Io prenderò adesso una tazza di tè, – disse Martin.
– Permettetemi di offrirlo ance a voi.

— Tante grazie. Un'altra cosa.

— Sì: dite pure.

— Nel querelarmi per calunnia posso richiedere procedimento civile per danni o invocare il procedimento penale?

— Potete soltanto richiedere il procedimento civile.

— Grazie. Adesso prenderò volentieri una tazza di tè.
– Martin si alzò e toccò il bottone di un campanello. Si presentò l'uomo che aveva introdotto Clive.

— Tè per due, per piacere, sergente.

— Sì, signore: lo mando subito.

— Un sigaro, Baratrie? – disse Martin quando furono soli.

— No, grazie: voi non fumate mai, lo so.

— Mi fa male agli occhi fumare; ma permettetemi di dare un sigaro a voi.

— No, no; grazie davvero: come vanno le api?

— Ottimamente. —

Ed egli cominciò a parlare delle proprie api con vivo interessamento e con curiosa semplicità. Quella semplicità si accoppiava stranamente nel suo carattere con una grande acutezza e una comprensione degli uomini e delle donne la quale, come spesso indicavano i suoi apprezzamenti, era tutt'altro che scevra di cinismo.

Un ragazzo portò su un vassoio d'argento due tazze di tè e alcuni biscotti, e mentre lo prendevano Martin seguì a parlare delle api. Qualunque argomento che trattasse egli lo rendeva interessantissimo, perchè non v'era in lui l'ombra della sguaiataggine o della pretensione, e mai egli s'ingolfava in argomenti di cui non si sentiva padrone: per lui una confessione d'ignoranza era la cosa più naturale del mondo. «Non ne so nulla di nulla,» erano le parole che gli salivano alle labbra non meno spesso di qualche bizzarro ragguaglio. A quanto pareva non aveva mai avuto alcun desiderio di esser considerato più, o diversamente, di quel che valesse. Ed era forse quello il motivo per cui quasi tutti gli volevano bene.

Preso il tè, Clive si alzò per andarsene.

— Voi dovete essere un uomo felice, Martin, — disse a un tratto.

— Sì, credo di potermi chiamar tale: ma da che cosa lo rilevate?

— Dal vostro modo di parlare delle api; e inoltre dal vostro amore per la musica: Casal, la vostra valentia nel violoncello, le vostre figlie, il quintetto che potete formare con la vostra famiglia. Quando vi sento parlare,

quando vi guardo, mi accorgo di un tal.... —

Martin non lo lasciò finire:

— Dovreste venire con vostra moglie e noi soneremo qualche cosa per voialtri: ma non siamo che dilet-tanti, si sa bene.

— Ma dilet-tanti di che forza! Mia moglie aspetta il suo primo bambino nel maggio.

— È molto vigorosa e sana: non c'è da impensierirsi.

— Vi congratulate con me, Martin?

— Se desiderate un figlio, sicuro. —

Clive riprese il cappello.

— Credo che siate un uomo molto abile, Martin; ma oltre a questo siete quanto mai sincero: lo sapete da voi quanto siete più sincero di altra gente? —

Martin rispose semplicemente con un sorriso, e a Clive parve che in quel sorriso vi fosse un'ombra d'ironia.

— Vedrò se posso trovar qualche caso analogo al vostro nei miei testi, — egli disse. — E in ogni modo vi farò saper qualche cosa probabilmente in giornata di domani.

— Grazie; e allora.... ma non voglio trattenervi più: andate dunque a lavorare.

— Sono dispiacentissimo di quel che è accaduto: capisco benissimo quanto disgustosa e penosa debba esser per voi questa faccenda.

— Oh, è una maledizione! Proprio così: una vera maledizione.

— Ho paura anch'io.

— V'internate nei casi che vi si presentano, Martin?

— Sicuro.

— Ma la vostra mente rimane placida lo stesso, no?
— Avviene a me come allo specialista che tante volte si trova dinanzi a casi disperati: si finisce con l'acquistar la possibilità di toglierseli dalla mente.
— E in questo le api vi aiutano, no?
— Sicuro. Ma nel vostro caso posso dirvi che vincerete di nuovo.
— Di nuovo?
— Non avete già vinto prima?
— Oh.... sì, in certo modo mi pare. Dunque, arrivederci, Martin. —

XII

Due giorni dopo, all'ora della prima colazione, Clive ricevè un biglietto da Roberto Martin.

«2 PAPER BUILDING,
«TEMPLE, E. C.

«Caro Baratrie,

«Ho guardato, come vi avevo detto, intorno all'argomento di cui parlammo ieri l'altro. A quanto sembra non esistono casi consimili al vostro. Confido che non dovrete temere che alcuno si attacchi al cavillo su cui attirai la vostra attenzione. Se andate avanti direi che vincerete, e nessuno potrà dire che la legge non sia valida, anche se vi fosse un appello contro il verdetto. Io mi terrò

a vostra disposizione e potremo vederci quando volete.

«Veniamo ora a argomenti più piacevoli: 1° Casal suona al Queen's Hall nel pomeriggio di sabato prossimo. – 2° Se voi e la vostra signora vi sentite disposti a scendere a Chenies una domenica, mia moglie ne sarà ben lieta, e ci metteremo in famiglia con tutto l'impegno per eseguire il Quintetto di Schumann se quel genere di musica è di vostro gusto: ad alcuni non va molto a genio.

«Sinceramente vostro

«ROBERTO MARTIN.»

Clive era solo nella sala da pranzo: Viviana faceva colazione in camera sua. In maggio ella aspettava il bambino, e sebbene di malavoglia, la mattina si alzava un po' tardi. Clive lesse la lettera di Martin, la rilesse, poi l'appallottolò nella mano destra.

Casal sonava al Queen's Hall, la famiglia Martin si metterebbe d'impegno per eseguire il Quintetto di Schumann se quel genere di musica era di suo gusto.

Può una persona intenderne un'altra, avere la minima comprensione di un'altra, di un altr'uomo? Per un momento Clive si sentì come sospeso nel mondo in assoluto, irrevocabile isolamento: era la lettera di Martin che gli dava quella sensazione; eppure Martin era indubbiamente un uomo di acuto intelletto, pronto ad afferrar parecchie cose. Clive non aveva dimenticato un certo sguardo nei pallidi occhi grigio-azzurri. Forse la verità era che quell'uomo felice non poteva comprendere

l'infelicità, come l'uomo pieno di salute di solito sembra addirittura incapace di capire l'uomo malaticcio. E Martin era felice, doveva esser felice: poteva serbar nella memoria con tenerezza i concerti di Casal; poteva allietarsi in famiglia col Quintetto di Schumann; e poteva anche infliggere un colpo al cuore senza apparentemente rendersi ragione che lo vibrava.

Oh, se le persone felici riconoscessero almeno di esserlo! Ma non è così: soltanto gl'infelici lo sanno.

«Veniamo a argomenti più piacevoli....»

Clive stracciò la lettera e ne gettò i frammenti in un cestino. Ebbene, ora sapeva: non v'era altra ragione d'indugio: Martin gli aveva detto tutta quanta la sua opinione; e due donne, una al piano superiore, l'altra poco distante da lui in Knightsbridge, anelavano «di essere orgogliose del loro uomo». Mentre egli usciva dalla sala da pranzo e saliva lentamente la scala, si ricordava molte delle parole pronunziate da sua madre in quello strano colloquio notturno avuto con lei.

«Foste attaccato e questa volta sarete voi che attaccate.» – «Invece di riceverlo infliggerete voi il colpo.» – «Se ne offre a voi l'opportunità e per un caso piuttosto strano per mezzo di Jim Gordon.»

«La mia opportunità!» pensava Clive rimuginando nella mente quelle ultime tre frasi. «La mia opportunità; bisognerà dunque che non me la lasci sfuggire.»

E cercò di fare un violento sforzo, di cambiare umore in modo da liberarsi dalla tetra oppressione che provava. Ora bisognava mandare avanti quella faccenda, non vi

era scampo. E allora meglio accingervisi baldamente, cercare di acquistare un po' dell'esaltazione dello strenuo combattente che non dà tregua al suo avversario. Ma l'aula della Giustizia! Che cosa tremenda trovarsi ancora in quell'aula circondato dalla gentaglia dalle molteplici teste! Quella prospettiva gli dava la nausea; ed egli vedeva il suo nome, come una cosa infocata, come qualche orribile insegna fiammeggiante alzata nei cieli per esser mostrata a tutti gli uomini: Clive Baratrie. Così quelle due parole si stamperebbero nella mente del pubblico.

Egli giunse a un pianerottolino dove la scala girava e si fermò repentinamente: gli sembrava di aver percepito il suono di un passo dietro a sè, di un passo leggero ma inesorabile come quello di una donna. Guardò dietro per le scale: non vide che il tappeto color verde musco su cui cadeva qualche pallido raggio; non udì che lontane voci al pianterreno: lì v'era la servitù ed egli la sentiva scorrere; ma in lui rimase l'impressione di avere udito come incespicare qualcuno. Sapeva che ciò non era vero, ma sentiva di aver udito: v'era in lui quella contraddizione; e il fatto ch'essa era in lui e ch'egli non poteva sbarazzarsene lo fece pensare con terrore al suo sistema nervoso. Cominciava esso ad alterarsi sotto la tormentata della sua vita? Quell'ultimo colpo inaspettato gli aveva recato irreparabile danno? Proprio allora egli provò spavento di se stesso. Il peggio era che sapeva di chi era il passo ch'egli aveva a così dire udito e non udito.

Sebbene non ne fosse consapevole, egli era insolita-

mente pallido quando aprì la porta della camera di Viviana e vi entrò.

Ella era ancora in letto ma vi stava seduta e avvolta in un roseo accappatoio, leggendo una lettera dalla quale sollevò subito gli occhi appena udì Clive alla porta. Sui suoi lucidi capelli, corti e con la divisa, non v'era scuffietta nè reticella. Negli occhi di lei Clive poteva vedere la bimba; e quando le loro pupille s'incontrarono egli capì che la posta doveva averle recato qualche notizia che l'aveva depressa o turbata: ella sembrava meno soavemente calma del solito.

Clive chiuse la porta e si avvicinò al letto.

— Non vi sono mica cattive notizie? — domandò.

— Voi non avete buon aspetto, Clive, — ella disse invece di rispondere. — Che cosa c'è?

— Io sto benissimo; invece mi par che voi non siate la stessa: c'è qualche cosa di nuovo?

— Ho avuto una lettera da Cannes.... da Arci.

— Ebbene? —

Ella parve perplessa; egli si mise a sedere accanto al letto.

— Scrive qualche cosa intorno alla mostruosa insinuazione di Sabine? Credo che a quest'ora tutta Cannes debba parlarne.

— La lettera non ne fa parola.

— Oh! E lui starà bene, spero.

— Sì.

— E come va il tennis?

— Arci ha giocato a Mentone e a Hyères ed è andata

meglio di quel che non si aspettasse.

— Questo mi fa piacere.

— Ma a Jim non è andata bene.

— Difatti sentii dire l'altro giorno al Circolo che in questa primavera non ha giocato come si sperava: è apparso assolutamente fuori di forma, come ci esprimiamo noialtri giocatori.

— Davvero?

— Ma credo che ognuno di noi debba avere i suoi alti e bassi; uno scherzo della sorte, secondo me.

— Veramente io non credo molto nella cattiva sorte in fatto di giuochi, quando uno vi s'è addestrato come Jim. —

Posò la lettera sul tavolino che v'era accanto al letto; Clive capì che essa non aveva più nulla da dirgli su quel proposito.

— Eravate venuto per darmi qualche notizia? — ella domandò mentre suo marito taceva.

— Sì... Vidi ieri l'altro Roberto Martin e stamattina ho avuto un suo biglietto. Posso procedere per calunnia contro Aubrey Sabine riguardo alla lettera che Gordon mi mandò; e a quanto sembra con la certezza di dargli una buona lezione.

— Se la merita, — disse Viviana, ma senza alcuna intensità nè d'indignazione nè di entusiasmo. — Ma quanto sarebbe stato meglio che non avesse detto quella cosa iniqua!

— Disgraziatamente l'ha detta, e Gordon me l'ha riferita, e non è possibile che Sabine la passi liscia. Non

so quanto tempo ci vorrà, ma naturalmente i giornali ne saranno pieni e di nuovo sarà scritto a lettere di fuoco il mio nome, quel nome che adesso è anche il vostro. —

Ella allungò la mano e premè quella di lui.

— Io sono pronta, — ella disse.

Clive si protese verso di lei e stese amorosamente le braccia sopra il letto e su lei che v'era dentro: a un tratto provava una grande bramosia, una bramosia che l'opprimeva, ch'egli sentiva il bisogno di esprimere.

— Quando tutto sarà finito, — egli disse — e un giorno o l'altro sarà finito dicerto.... voi dovete promettermi una cosa.

— Quale, mio diletto?

— Una volta, nel bosco di Tyford, quando io vi parlai dell'Affrica, ve ne ricordate?

— Sì.

— Io cercai di persuadervi a trasferirci per sempre in un certo luogo, ma non vi riuscii. E finalmente voi diceste: «Perchè non andiamo in quello che voi chiamate l'«asilo della felicità» a passarvi la luna di miele?».

— Mi rammento di ogni parola di quel giorno.

— Io fui quasi brutale con voi: dissi che non avrei potuto sopportare di esser prima portato in Paradiso e poi scaraventato nell'inferno.

— Sì, me ne ricordo.

— La vita mi ha provato abbastanza, mi pare; e purtroppo non siamo ancora a nulla. Mi sono intanto accorto quanto fui pazzo allora: adesso mi contenterei anche di un breve soggiorno in quel Paradiso, di starvi anche

soltanto pochi giorni. Allora agognavo di starvi tutta la vita adesso mi basterebbe farvi un salto. Volete far conto che quel giorno io non abbia detto di no? Volete lasciar-mi ritirare le mie parole? Volete venir con me nell'«asilo della felicità», appena sarà finita questa disgraziata faccenda?

— Volete parlare della causa che avete intenzione d'intentare a sir Aubrey Sabine?

— Sì. Ne avrò da sopportar parecchie con quest'affare che ritorna a galla: mi trovo di fronte a una spaventosa riesumazione, Vi. Ma quando questa maledetta cosa sarà finita, proprio appena sarà finita, volete venir via con me per un po' di tempo, per qualche settimana, non chiedo di più, sino al luogo di cui vi ho parlato? Volete venire sotto la tenda con me sopra la pianura delle gazze? Volete visitare insieme con me la villetta sul mare? —

Ella gli cinse con un braccio il collo. Il viso le s'era invernigliato e il rossore scendeva fino al collo da cui era caduto l'accappatoio roseo.

— Oh, mio diletto, io vorrei, io vorrei! Ma come posso fare? Avete dimenticato?... —

E subito, alla parola dimenticato, egli si risovvenne. Ma sì, aveva proprio dimenticato in quel momento; pareva incredibile, ma era così: aveva dimenticato il bambino. La pena, il timore, la bramosia di qualche settimana di pace, lontano, solo con lei, nel paese quasi deserto in cui nessuno lo conosceva, avevano cancellato in lui il pensiero del nascituro: per un momento la creaturina

aspettata era stata addirittura posta in oblio.

Le parole di lei che lo riportarono alla realtà ebbero su Clive un effetto fisico: parve che tutto il sangue gli affluisse agli occhi; gli sembrava che i suoi occhi dovessero essere iniettati di sangue. Qualche cosa, forse il sangue stesso, gli gorgogliava nella testa, cupo e minaccioso. E il braccio di Viviana intorno al suo collo sembrava lo soffocasse.

Egli si svincolò da quel braccio e si eresse.

— Oh, Vi, — egli disse appena potè ritrovar la voce — vi devo sembrar pazzo! Ma come ho fatto a dimenticare? V'è nella mia mente un tal groviglio di cose! Qualche volta è come un tremendo peso e sento che se vi si aggiungesse qualche cosa di grave, tutto si sfascerebbe. E ora vi è piombato sopra questo affare Sabine e io... ma come ho potuto dimenticare, sia pure per un momento?

— Clive, chi sa che cosa pagherei a poter venire con voi, lontano lontano per un po' di tempo: non lo credete? —

Egli abbassò lo sguardo su lei e disse:

— Sì. —

Dopo un momento soggiunse:

— Io credo sempre tutto quello che voi mi dite.

— Via, mettetevi un momentino a sedere. —

Egli si rimise sulla seggiola accanto al letto.

— Non prendete in odio il bambino che m'impedisce di venir con voi: non lo prendete mai in odio.

— Odiare il mio bambino?

— Voi non desideravate di aver figli: ve ne ricordate?

— Io... io pensavo che forse non era una bella cosa legare il mio nome al suo tenero collo. Se è un maschio non gli metteremo però nome Clive.

— Ma gli vorrete bene?

— Si può forse fare a meno di voler bene ai propri figli?

— Non lo so; questo bambino è opera mia: ecco quello che so; ma se non gli voleste bene io ne soffrirei tanto da morire.

— Ma io gli vorrò bene. Lui, piuttosto, crescendo, vorrà bene a me? —

Si piegò repentinamente, baciò Viviana, poi si eresse.

— Ora, devo andare, carina. È tempo che esca per i miei affari. Arrivederci a stasera. —

Uscì senza voltarsi indietro a guardarla; ed ella capì che in quel momento Clive non desiderava che il suo volto fosse veduto.

XIII

Viviana aveva fatto di tutto per star calma e tranquilla in quella primavera: il suo istinto le aveva detto di adoprare tutta la sua forza d'animo per il bene del bambino e per il bene di Clive. Ella credeva che fosse possibile di raffrenare i propri pensieri e mercè il raffrenamento dei propri pensieri governare il sentimento. Ma ora le pareva proprio che il Destino insorgesse contro di lei. Ella

non aveva permesso a se stessa di mostrare tutta l'emozione che il nuovo tormento inflitto a Clive, tormento così impreveduto e inatteso, aveva suscitato in lei; aveva mostrato l'intensità del suo compianto; aveva parlato della scintilla e della fiamma, ma non affatto accennato al disgusto, al ribrezzo, all'orrore da cui quasi era stata presa appena aveva letto la lettera di Jim e aveva compreso ciò che l'aveva resa inevitabile.

La vita della creatura ch'ella portava nel suo seno aveva fatto nascere in lei un'ardente bramosia di tranquillità. Quella quiete che a lei sembrava sacra sarebbe stata offesa: di nuovo, e questa volta come sposa e come madre, ella dovrebbe sopportare la detestabile, sfacciata pubblicità da lei sostenuta quand'era ragazza. Era prossima una grande ripresa: di nuovo il nome di Clive, il suo adesso, sarebbe vociato per le strade dagli strilloni, sarebbe sbandierato sui manifesti dei giornalai, salterebbe agli occhi nelle colonne di tutti i giornali: ancora una volta un altro nome, il nome di una donna, sarebbe collegato con quello.

La signora Sabine.

Ma verrebbe mai il momento che lei e Clive sarebbero finalmente liberi dalla tirannia di quel nome che li perseguitava? E il loro bambino potrebbe mai lasciarlo dietro a sè? Cominciava a sembrare a Viviana che quell'inseguitore inesorabile non potesse esser mai respinto ma rimarrebbe di continuo appostato nell'ombra a cui apparteneva e dalla quale nessuno potrebbe snidarlo.

Ella aveva sempre rifuggito dal pensare alla signora Sabine, alla donna di cui Clive era stato l'amante prima di conoscer lei, alla donna che aveva portato nella vita di lui la grande tragedia. Ora ella cominciava quasi ad aver paura della signora Sabine.

Sino allora Viviana aveva ingenuamente creduto di esser priva d'immaginazione, e quando aveva vissuto per lo più all'aperto, e si era giornalmente affaticata con esercizi fisici e con l'addestrarsi per la bramosia di primeggiare nel tennis, la sua immaginazione, così ella pensava adesso, non aveva avuto ragione di manifestarsi. La sua vita completamente cambiata le aveva ora fatto conoscere ch'ella non aveva addirittura conosciuto se stessa. Ella non era davvero priva d'immaginazione e il forte influsso di Clive su lei l'aveva a poco a poco svegliata. Era come una cosa rimasta addormentata, che ora alzava il capo, si guardava intorno con occhi perspicaci, ascoltava con orecchi attenti una cosa che poteva crescere e tormentarla.

Viviana non aveva mai veduto la signora Sabine: nel passato, pensandovi, era stata ben contenta di ciò; ma ora, dopo quel nuovo colpo assestato su Clive, ella cominciò a sentire in sé una pungente bramosia di saper qualche cosa di quella morta, la cui azione sembrava ancora così potente nel mondo dal quale era uscita. Viviana sorprendevasi spesso se stessa a fantasticare sulla signora Sabine, sull'aspetto, sulla voce, sui modi, sulle abitudini di quella donna, e ora cercava di figurarsela proprio qual era, nel suo insieme, di veder qual era vera-

mente la donna che aveva dominato Clive. Che cos'era mai stata quella donna il cui nome si congiungeva ancora con quello di Clive come una cosa troppo salda per poter essere disgiunta, sebbene detestata, temuta, ripudiata?

Era difficile a Viviana non pensare che la defunta dovesse essere stata una donna nefasta; pure doveva avere avuto potente influsso, attrazione magnetica, fascino. Era di molti anni maggiore di Clive; Viviana, e tutta Londra, lo sapeva; quando era morta aveva cinquantun anno; la morte aveva rivelato il segreto ben custodito della sua vera età. Ma ella dimostrava assai meno anni di quel che avesse, e anche con più di mezzo secolo addosso era sempre una bella donna. Aveva voluto rimaner bella, aveva voluto molte cose: nel processo s'era rivelata al pubblico come l'incarnazione della volontà.

E pensando a quella forza di volontà di una defunta, a Viviana veniva fatto di pensare alla volontà di Clive, a quanta egli ne possedesse e a ciò che fosse veramente il suo animo. Poichè della volontà ce n'è di varie specie, ella pensava, tutte partecipi di un principio. Se la volontà di Clive si trovava di fronte a una volontà più energica della sua, che cosa accadrebbe inevitabilmente? E allora ella si ricordò come Clive aveva permesso che la volontà di lei sopraffacesse la sua in una questione di tanta importanza per tutta la sua vita.

La volontà della signora Sabine, la volontà di sua moglie! La prima era dicerto stata nefasta all'esistenza di Clive: che cosa poteva dirsi della seconda?

Fu proprio allora, quando quel paragone si affacciò alla mente di Viviana, che per la prima volta ella cominciò ad avere paura della propria volontà e di ciò che già aveva fatto. Ella la vide a un tratto come una cosa arrogante, sorella della volontà della donna che l'aveva preceduta nella vita intima di Clive. Lei, Viviana, aveva fatto rimaner Clive a Londra ad affrontar la vita, e le era riuscito di farlo a cagione dell'intenso amore di Clive per lei. Ma egli aveva lottato contro la volontà di lei: le era sembrato di aver vinto nella notte del verdetto, ma poi egli aveva lottato di nuovo. Trovandosi nella Scozia era certamente ritornato alla primitiva conclusione che per lui la vita a Londra era impossibile; e a Tyford aveva cercato di rinnovar la lotta, ma ella lo aveva vinto, battuto, diceva Viviana, adottando rudi parole contro se stessa. Lo aveva riportato a Londra, e ora lo vedeva talvolta come una vittima, da lei allontanata a forza dalla tranquillità in cui egli aveva anelato di rifugiarsi, dalla tranquillità gustata per un po' di tempo da «Claudio Ormeley» per riportarlo nel disagio morale e nel pericolo di Londra. Egli era stato per due volte una vittima: prima vittima dell'amore della defunta signora Sabine, poi vittima dell'amor suo.

E Viviana cominciò a biasimar se stessa, a ricordar molte cose a proprio detrimento.

Ha qualcuno il diritto di pensare e di agire per un'altra persona giunta alla maturità? Ella si era arrogato quel tremendo diritto, ed ora si trovava di fronte a quell'atroce rinnovamento dello scandalo ch'ella aveva

costretto Clive ad affrontare, imponendogli di passarvi sopra; se avesse sottomesso invece la propria volontà a quella di Clive, la volontà della donna a quella dell'uomo, se se ne fossero andati e avessero vissuto come desiderava lui, quell'affare non sarebbe tornato a galla; era lei che ne aveva reso possibile il risveglio: Claudio Ormeley e la moglie di Claudio Ormeley in un lontano paese, non sarebbero stati mai disturbati dalla lingua della calunnia: avrebbero messo in tacere il passato.

Ma sarebbero stati vili.

E allora Viviana capì che un'altra e più grande asserzione della sua volontà su quella di Clive stava ora per esser portata a compimento: il bambino era stato voluto da lei; Clive avrebbe per questo fatto potuto odiare il bambino. Date le circostanze, ella poteva concepire un tale odio come possibile.

Oh, che cosa raccapricciante se Clive detestasse il bambino, o anche se provasse la più lieve avversione per lui! Appena nato esso sarebbe, dovrebbe essere un simbolo vivente dell'asserzione della volontà di lei.

E ora ella aveva dovuto rifiutare l'appassionata richiesta di Clive di passar con lei qualche settimana nella pace e nella solitudine, presso il mare, fra gli uomini neri che nulla sapevano della vita di lui, nell'«asilo della felicità», nella bianca villa tra i palmizi, allorchè il nuovo periodo del tormento di lui fosse finito. Le era stato quanto mai doloroso dover rifiutare quella richiesta fatta sotto la malia di uno strano oblio, e Viviana era assillata

dal ricordo dell'espressione degli occhi di Clive quando quella richiesta era stata fatta, della bramosia che v'era negli occhi di lui. Il bambino, voluto da lei, impediva la possibilità che Clive avesse le poche settimane di Paradiso così anelate, a lui così necessarie. Che cosa potrebbe compensarlo di ciò ch'ella gli aveva tolto? Viviana anelava di subordinare la propria volontà a quella di lui in qualche cosa d'importante; forse un giorno o l'altro quell'occasione le si presenterebbe: intanto ella dovrebbe aspettare.

Oltre a quel nuovo, grave turbamento di Clive che la riguardava così strettamente e intimamente, Viviana ne aveva un altro. Clive aveva avuto ragione di pensare ch'ella fosse rimasta abbattuta da alcune notizie da lei ricevute per la posta. La lettera di Arci da Cannes le aveva detto che Jim non era più lui. Nel campo del tennis egli era proprio irricognoscibile: era stato battuto da gente che una volta egli si sarebbe lasciato a grande distanza. Nella sua lettera Arci s'era sfogato con la sorella: Viviana capiva che l'inquietudine per il suo amico sviscerato aveva spinto Arci a uscire da un riserbo che doveva imporsi con qualunque altra persona all'infuori di lei. Ella sentiva dunque che i vincoli fra loro erano ancora saldi, significavano ancora qualche cosa per Arci benchè la vita si fosse provata a inalzare un muro fra loro.

Arci non faceva commenti su quell'insuccesso di Jim sulla Riviera; non v'era alcun accenno a cattive condizioni di salute del suo amico, o a pazzie di nessun gene-

re che Jim avesse fatte. Ma l'intonazione generale delle informazioni del ragazzo era che Jim pareva sfibrato.

«Oh, Vi,» scriveva Arci «se soltanto foste stata quaggiù voi! Se non aveste lasciato il tennis! Tutto sarebbe andato bene allora. Senza voi, il povero Jim mi sembra una nave senza timone. Io non posso far nulla, e nessuno ci capisce nulla.»

Nella lettera non una parola denotava che Arci fosse a cognizione dello scandalo di Cannes riguardo a Clive.

Anche prima che le giungesse la lettera di suo fratello, Viviana aveva saputo della non buona riuscita di Jim sulla Riviera. Egli aveva cominciato bene e aveva vinto le Singolari nel primo torneo, subito dopo aver veduto Viviana e avere avuto da lei l'incitamento di vincere. Ma che cos'era accaduto dopo? Ella non poteva che indovinarlo, e ciò ch'ella indovinava era triste, perfino tremendo; ma essendo in Inghilterra non poteva far nulla.

E ora, e ciò altresì la conturbava, Jim era entrato nella vita di suo marito; l'atto di Jim nello scrivere quella lettera a Clive aveva dicerto stabilito una specie di sottile intimità fra quei due uomini: Viviana capiva che ciò doveva riuscire intollerabile a Clive, benchè egli non lo avesse mai detto.

Il colpo caduto su Clive era inflitto dalla mano di Jim; eppure, e ciò sembrava ironico, l'infligger quel colpo aveva significato per Jim un atto di amicizia; egli avrebbe fatto male se avesse taciuto a Clive le obbrobriose parole di Sabine; ma per Viviana era qualche cosa di tremendo che quelle parole fossero risapute da Clive per

mezzo di Jim.

Benchè Viviana si studiasse quanto le era possibile di scacciare dalla propria mente tristi pensieri e cattive previsioni, di non dar luogo ad apprensioni o sconforti, di non mostrare a Clive ch'ella attraversava un periodo di agitazione, quello sforzo era per lei il più penoso ch'ella avesse mai fatto.

Una cosa per altro la confortava, benchè anche quella la sorprendesse: la signora Baratrie, invece di esser depressa per la nuova prova che aspettava la tormentata vita di suo figlio, sembrava attenderla con lieta ansia; per Viviana sua suocera era sempre stata una donna fuor dell'usuale, a volte molto strana, originalissima e senza paragone con altre, ma non avrebbe mai previsto ch'ella potesse rianimarsi a quel modo in conseguenza, a quanto pareva, della risoluzione presa da Clive di dar querela a sir Aubrey Sabine.

La signora Baratrie aveva cessato la sua vita solitaria e cominciato a ritornar fuori; si recava spesso a far visita a Viviana e faceva andar Clive e Viviana da lei; ricominciò perfino a frequentare alcuni amici e conoscenti, a invitar di tanto in tanto qualcuno a casa sua. Pareva sempre molto invecchiata, andata a male, ma l'espressione del suo viso era cambiata in modo notevole, quasi straordinario: certe volte v'era perfino un lampo di gioia nei suoi occhi. Per lo più il suo viso era adesso placido e sereno; quel modo di guardare quasi con sospetto, quell'apparente penetrazione inquisitrice della mente altrui che erano stati rilevati dalla signora Herries e da al-

tri facendo sì che si trovassero a disagio, quasi sgomenti nell'esser con lei, erano spariti dal suo volto: ella sembrava ritornata quasi normale. Certo nel suo fare v'era qualche volta una vivacità che sorprende in una persona che per tanto tempo era stata piegata sotto il peso di una misteriosa e apparentemente irrevocabile afflizione: pareva proprio che si fosse dissipata una nuvola che gravava su lei.

O quel nuovo attacco a suo figlio, e la determinazione di lui di respingerlo pubblicamente avevano agito come tonico sullo speciale temperamento e sull'indole di lei, o ella s'era fatta eroicamente animo per non mostrarsi fiaccata sotto il nuovo e inaspettato colpo. Era possibile che si fosse fatta davvero animo? Una donna della sua età che sembrava prossima a spengersi sotto l'azione di qualche tortura della mente poteva davvero aver fatto un così gagliardo sforzo semplicemente per incoraggiare suo figlio? Viviana si faceva quella domanda; Bob Herries e sua moglie discutevano su quell'argomento nel rettorato; altre due o tre persone che conoscevano bene la signora Baratrie ne facevano le meraviglie: tutti venivano poi alla conclusione che la signora Baratrie non fingeva; non era una donna che fosse stata mai capace di raffinata finzione, così la giudicava chi meglio la conosceva. Ella poteva dissimular col silenzio: e di ciò non è quasi capace ogni donna? Poteva affermare di star bene e di esser contenta mentre saltava agli occhi ch'ella era sofferente e sgomenta: certe cose non erano che le difese di un animo forte il cui orgoglio non può consentire

la rivelazione di qualsiasi verità che sembri mendicare la pietà altrui; ma il recitare a lungo una parte non era addirittura nella sua indole: Viviana lo sentiva con sicurezza, e lo sentivano pure Bob Herries e sua moglie, nonchè i pochi amici intimi a cui premeva lo stato di lei.

Per cui era certo che quel nuovo cimento a cui stava per esporsi Clive la ravvivava, infondeva in lei nuova vita, le rinvigoriva lo spirito, le dava una schietta animazione da un pezzo insolita in lei.

— Vi riesce di comprender mammina? — non potè a meno di domandare una volta Viviana a Clive dopo una visita alla signora Baratrie.

Egli la fissò con uno sguardo scrutatore, poi disse:

— Perchè mi fate questa domanda per l'appunto ora?

— Sembra proprio che si rallegri di quel che vi accade.

— La credete senza cuore?

— No, non può esser mai stata una donna senza cuore; anzi ha un gran cuore, sebbene non per tutti.

— Sicchè ella vi sembra strana?

— E a voi non pare? Certo bisogna farsi animo in ogni circostanza: questa è una delle prime e più grandi lezioni che la vita deve impartirci, credo; ma affrontare una vicissitudine con forza d'animo non implica rallegrarsi che accada.

— E la mamma vi sembra allegra? Allora ringraziamone Iddio! Questo è un aiuto per me, Vi. —

Ciò detto uscì lesto lesto dalla stanza, come chi abbia paura di tradire qualche emozione.

Benchè in quegli ultimi giorni Clive si fosse mostrato ancor più affettuoso con lei, a Viviana non era sfuggito che sotto la tenerezza di lui v'era una grande, e a quanto le pareva, crescente riservatezza. Ella credeva di comprenderla, e non osava tentar di combatterla; ma anelava di vederla sparire, di trovare in Clive piena franchezza con lei: era molto triste che non potessero vivere in una scambievole sincerità quando ambedue aspettavano la venuta del loro primo figliuolo, ma a quanto pareva era destinato che quella creatura non nascesse nella gioia. La sua nascita, i suoi primi guizzi di vita sarebbero adombrati dall'ansia e dalla mestizia cagionata nei suoi genitori dal brutto scandalo di cui già il mondo principiava a sussurrare. Poichè v'erano sulla Riviera persone sempre vigili per raccattar gli scandali e riferirne a scopo di lucro a giornali avidi di notizie; qua e là s'insinuavano velate allusioni alla scena accaduta nella villa di lady Dartree. I Circoli stavano in agguato e i salotti di Londra cominciavano a tender l'orecchio: ben presto il nome e la reputazione di Clive ondeggerebbero di nuovo sui giganteschi flutti della pubblicità.

E Viviana non poteva sottrarsi a quella nuova bramosia di tranquillità e di solitudine che sembrava esser nata in lei con la sua creatura, accrescersi in lei con essa. Ella anelava di andarsene con Clive e di rimanere addirittura nascosti sinchè non fosse nato il bambino. L'orribile artiglio della pubblicità le sembrava si stendesse perfino sul figlio come se agognasse di ghermirlo appena veniva alla luce. Ed ella si sentiva come in dovere di protegger-

lo dal marchio che quell'artiglio imprimerebbe su lui, distinguendolo dagli altri bambini. Ella aveva perfino momenti di debolezza nei quali era tentata di dubitare se Clive non avesse avuto ragione, se non avesse veduto più chiaramente di lei quella sera in Knightsbridge allorchè aveva detto: «Non credo che un uomo come me debba mai aver figli; non credo che sarebbe bene». In quei momenti ella provava una vera angoscia per il suo bambino; poi, riavendosi un po', combatteva con se medesima: ella riprovava tacitamente la propria debolezza, vedeva in se stessa il tipo morboso della donna ch'ella aveva sempre sentito di disprezzare. La maternità distruggeva forse l'energia della sua indole invece di porgerle, come avrebbe dovuto, nuovi poteri, la facoltà di sopportar per due invece che per uno? Una cosa era certa: che la sua condizione la faceva quasi tremendamente sensibile: ella si paragonava con quel che era stata nel passato, vedeva se stessa come un'impavida amazzone con un corpo addestrato con un tal rigore, che aveva di certo avuto un effetto sulla sua mente, plasmandola a una certa rudezza. Com'era cambiata da quando la semplice giocatrice di tennis era divenuta il tramite della trasmissione della vita!

E a un tratto ella vide Clive ergersi su uno sfondo luminoso come una figura simbolica, lo vide come un terrorizzante operatore di quel cambiamento.

Ciò avvenne nel cuore della notte quando egli dormiva.

Clive aveva soggiogato la propria volontà a due don-

ne, alla signora Sabine e a lei; pure aveva ancora molto potere; ella sentiva sempre in lui una forza, quasi qualche cosa di grave ancor nascosto e che non era ancor giunto alla piena maturità: egli aveva cambiato lei, le pareva, assai più di quel ch'ella non avesse cambiato lui.

La figura che per un momento le era sembrato si ergesse fiammeggiante dinanzi a lei svanì. La stanza era buia; nel buio ella udiva il respiro regolare di Clive; Viviana ascoltò intensamente: tutti i pensieri di lei erano adesso per suo marito.

Ella lo udì rivoltarsi e come bisbigliare nel sonno.

XIV

L'effetto prodotto sui genitori di Viviana dalle notizie della nuova causa, nella quale il nome della loro figlia sarebbe dicerto menzionato, sebbene personalmente ella non avesse nulla che fare con quel caso, fu addirittura differente da quello prodotto sulla signora Baratrie. Viviana non aveva mai veduto sua madre nel penoso orgasmo che si manifestò in lei appena udite le notizie. Di solito calma e piena di tranquillo dominio di se stessa ella ne fu urtata a tal punto da non poter nascondere i sentimenti che l'agitavano. Dopo un minuto di silenzio durante il quale era rimasta assorta e come stordita, ella balzò in piedi e alzò le mani in un gesto così insolito in lei che Viviana, ricordandolo, durava fatica a credere

ch'ella lo avesse mai fatto: era come il gesto di un'altra donna addirittura diversa da lei, sfrenato e volgare, che scattava da un corpo indisciplinato, su cui nessuno avesse autorità.

— Dell'altro fango! — ella disse.

E nemmeno la voce pareva più la sua.

— Via, cara mamma.... —

Ma prima che Viviana potesse dire qualche cosa di più, la signora Denys aveva dato in un pianto diretto; e non cercava nemmeno di nasconder le sue lacrime, benchè tirasse fuori il fazzoletto e con una mano un po' tremante le asciugasse via via che cadevano.

— Per carità, mamma! Già ho fatto male io, a dirvelo così all'improvviso.

— E come potevate dirmelo in altro modo? Mi rincresce di piangere, ma non posso fare a meno. E questo va a succedere quando deve nascere il bambino, il mio primo nipote. Sì, fango, altro fango, gettato su noi tutti.

Viviana non disse più nulla, non si provò a confortar sua madre: non poteva, poichè era inorridita da quello sfogo che le rivelava in un attimo ciò che sua madre aveva senza dubbio sofferto per essersi dovuta imparentare con Clive. In un lampo tutto ciò che era stato affettuosamente nascosto veniva a rivelarsi, e per un momento parve a Viviana, con sua sorpresa, di sentirsi colpevole. Che tremendo male quel suo amore aveva fatto a sua madre! Nell'animo di Arcì ella aveva letto, ma non aveva saputo veramente mai leggere in quello di

sua madre la cui profonda rassegnazione religiosa che tutto attribuiva alla volontà di Dio le aveva reso possibile una calma ingannatrice, una serenità ingannatrice, perfino un'ingannatrice allegria.

E ora a un tratto.... la nuda verità.

Mentre la signora Denys si asciugava ancora gli occhi e Viviana la guardava, incapace di parlare, e non potendo che rimanersene lì in piedi sotto il peso di quella repentina rivelazione, la porta del salotto si aprì ed entrò il signor Denys di ritorno dal suo quotidiano lavoro alla Banca e da una breve visita all'Athenaeum prima di tornare a casa.

— Ben trovata, Vi! — disse allegramente.

Poi vide sua moglie e chiuse subito la porta.

— Cattive notizie di Arcì?

— No, no, Enrico. —

La signora Denys fece un grande sforzo, appollottolò il fazzoletto e cercò di parlare con voce ferma.

— Son proprio dispiacente.... Non mi succede spesso di... —

Voleva dire che non piangeva con facilità, ma non potè andare avanti.

Suo marito piegò il personale alto e sottile, sormontato da una testa piuttosto piccola coperta di folti capelli argentei, e le posò delicatamente una mano sulla spalla.

— Ma come? Voi che avete tanto dominio su voi stessa siete così agitata? Che cosa c'è, Viviana?

— Babbino.... si tratta di Clive.

— Di Clive? —

La voce di suo padre nel pronunziar quel nome sonò aspra all'orecchio di Viviana.

— È malato Clive? — egli domandò.

— No. —

Ella si fermò, si fece animo, e disse con voce calma, senza la minima emozione:

— Sir Aubrey Sabine, un nipote di.... della signora Sabine....

— Sì: ebbene?

— È a Cannes, dove si trova Jim....

— E anche Arci! Sicchè?

— Disse in pubblico in casa di lady Dartree una cosa abominevole contro Clive.

— Che cosa disse?

— Disse che tanto lui che la sua famiglia credono che Clive abbia ucciso la signora Sabine; anzi par ch'egli abbia detto *sanno* che è così, e che altre persone, fra le quali l'artista drammatico Vilfredo Heathcote, sono d'accordo con loro. V'era per l'appunto Jim quando fu fatto quel discorso ed egli non lo lasciò cadere; ma sir Aubrey non ritirò le sue parole, anzi le confermò. Jim replicò che Clive avrebbe potuto agir legalmente contro quell'asserzione, ma sir Aubrey replicò che Clive non si arrischierebbe mai a farlo. Allora Jim scrisse a Clive raccontandogli tutto. Clive, dopo aver sentito il parere dell'avvocato Martin, ha risoluto di dar querela per calunnia a sir Aubrey Sabine. Io ho detto tutto questo alla mamma; me ne rincesce, babbino: ma non è mia colpa, nè colpa di Clive. —

Come risonavano cupe le sue parole ai propri orecchi mentre le pronunziava!

— Per cui, a quanto sento, vi sarà un altro pubblico scandalo e in esso il nome di Clive? — disse il signor Denys stringendosi il polso sinistro con la mano destra.

— Sì, babbino: come può impedirlo, Clive?

— Eh, già! Bisogna esser giusti, Maria, cara Maria: un uomo non può rimanersene zitto in un caso simile.

Il signor Denys cercava di parlar con fermezza e con calma, ma Viviana capì dal suo viso che quelle notizie lo avevano colpito; ed ella pensò all'Athenaeum, a tutte le distinte persone che suo padre vi conosceva, all'importante Banca da lui diretta coi tanti suoi impiegati che avevano gli occhi su lui, e si ricordò del grido di sua madre: «Fango, dell'altro fango gettato su noi!» Ed ella sentì uno stringimento al cuore ma non lo diede a divedere. Aveva sposato Clive, sarebbe la madre del figlio di lui, e non erano colpevoli nè suo marito nè lei: era tutta colpa del destino, del grande groviglio in cui il destino aveva voluto impigliare lei e suo marito.

La signora Denys non aveva ancora riacquistato la calma.

— Io non biasimo il povero Clive, — ella disse. — Egli non è che uno sventurato. —

Parve che un pensiero le balenasse in mente: volgendosi a Viviana ella disse con tutt'altra voce:

— Oh, mi ero dimenticata della signora Baratrie! Lo saprà dicerto anche lei, povera donna.

— Sì.

— E questo colpo non la ucciderà?

— Sembra invece che le abbia dato nuova vita, — rispose Viviana.

Quando Viviana stava per andarsene, dopo un'imbazzata e penosa conversazione che tutti cercarono di rendere affettuosa, intima e naturale, la signora Denys baciò teneramente sua figlia e disse, con le lacrime agli occhi:

— Mi perdonerete, cara, ne sono certa; ho fatto molto male a scattare a quel modo; ma la notizia datami da voi è stata così improvvisa che mi è parso che qualcuno mi avesse vibrato un colpo sulla nuca. Avrei dovuto aver riguardo a voi e a Clive e invece ho pensato a me stessa. Ecco come son fatta! Talvolta tutti gli sforzi e le preghiere sembra non giovino a niente, ma invece non è così: lo so. Ora mi sento tutta un'altra. Fate tanti saluti da parte mia a Clive: ditegli che sono con lui.

— Sì, cara mamma.

— E, mi raccomando, non gli fate parola di questa mia sfuriata: è molto sensibile, Clive; potrebbe affliggersene e sarebbe una cosa malvagia aggiungere amarezze a tutte quelle che ha. —

Le labbra le tremarono mentre ella baciava ansiosamente sua figlia.

Il signor Denys era andato nel suo studio e Viviana e sua madre erano sole nell'anticamera.

— Voi capite benissimo, non è vero, mamma, — disse Viviana — che Clive vincerà la causa contro sir Aubrey

Sabine.

— Sì: non è codesto; ma.... avrei voluto la strada sgombra per il bambino. Mi capite, vero, cara Viviana?

— Oh, sì, mamma! Ma da un'altra parte è bene che queste orrende ciarle siano una buona volta fatte cessare. Clive non può permettere che si dicano di lui tali cose inique e che chi le dice rimanga impunito. Pensate un po' se la gente cominciasse a dire che Clive non ha osato davvero di difendersi!

— Lo so, carina, lo so: e certo è volontà di Dio che accada così. Credevo di avere ormai imparato a capirlo, a persuadermi che tutto ciò che accade deve accadere e che tutto sarà per nostro bene, alla fine; invece non ho imparato ancora nulla. —

Si fermò e si passò la mano sui capelli bruni brizzolati.

— Sono spettinata? – ella disse.

— No, no, mamma: perchè?

— Mi par di sentirmi i capelli tutti arruffati dopo quella mia brutta sfuriata.

— Via, via, non ci pensate più, cara mamma.

— Ah, ma so che voi ci penserete, Viviana; ed è appunto questo che mi turba. —

Viviana era troppo sincera per tentare qualsiasi diniego.

— Me ne vado, mamma, – ella disse.

Ma la signora Denys la trattenne un altro momento.

— Oh, Viviana, mi balena in mente una cosa! Non v'è il caso che quell'uomo faccia le sue scuse quando

saprà che Clive vuol procedere contro di lui?

— Può darsi; ma Clive non accetterebbe scuse: qualunque cosa avvenga andrà avanti e aspetterà la sentenza: questo è il solo modo di respingere una calunnia come questa.

— Allora tutto quel che possiamo fare è di sopportare la pubblicità. —

Il viso le avvampò di nuovo e gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Arrivederci, carina, — ella si affrettò a dire a Viviana, dandole un altro bacio. — C'è giù la carrozza?

— Sì, mamma. —

La signora Denys s'incamminò verso la scala, poi si fermò e si voltò indietro.

— Meno male che il bambino non saprà nulla, — ella disse.

In quel momento la sua voce era roca; ella andò piuttosto rapidamente alla scala e cominciò a salirla.

«Avrei voluto la strada sgombra per il bambino.»

Quelle parole di sua madre avevano ricercato le viscere di Viviana come se s'incontrassero e combaciassero con un sentimento intenso, geloso, di difesa che vi fosse nascosto e che esse avessero espresso. Povera madre! Povere madri! Potrà mai alcun uomo conoscere o almeno congetturare la natura del loro amore difensivo per il frutto delle loro viscere?

La signora Denys provava ciò che provava Viviana e con un'intensità quasi feroce. Viviana sino allora non aveva mai veduto sua madre perdere a quel modo il do-

minio di sè: per un momento s'era spalancata una porta e la visione rivelata l'aveva empita di stupore.

Viviana non poteva dimenticare quel gesto selvaggio, il gesto di un'estranea, non poteva dimenticare quel grido: «Dell'altro fango!» Se Clive avesse veduto e udito! Ma grazie a Dio egli non era stato presente.

E poi vi sarebbe da affrontare Arci.

Col permesso di suo padre, Arci aveva risolto di prolungare il suo soggiorno nel mezzogiorno della Francia; aveva pregato che gli permettessero di rimanervi sino a che non ritornasse a casa Jim Gordon, in maggio, dopo la gara di Marsiglia. La ragione data al signor Denys per giustificare questo desiderio di trattenersi era che Arci si era fatto nel tennis più onore di quel che non si aspettasse, e bramava di continuare a giocare sino alla fine della stagione del mezzogiorno della Francia; ma a Viviana, in una lettera giunta poco dopo la sua memorabile visita alla casa paterna, ne era spiegato il vero motivo: Arci desiderava di trattenersi specialmente a motivo di Jim. Jim sino allora non aveva saputo mostrare il suo valore; ma nonostante il poco o punto buon successo, era determinato di spuntarla, di non abbassar la sua bandiera sino alla fine della stagione. E anche Arci aveva piacere di rimaner sino in fondo, di «spuntarla» insieme con lui: avrebbero giocato insieme a Marsiglia nelle Doppie maschili, poi sarebbero tornati direttamente a casa. Ciò avverrebbe in una data non precisata del maggio.

Non molto avanti la nascita del bambino.

Arcì sarebbe a Londra quando nascerebbe il bambino. E pensandovi una strana cosa balenò in mente a Viviana: ella potrebbe anche morire dando alla luce il bambino, e allora quella creatura rimarrebbe sola con Clive. Ella si raffigurava Clive e il bambino senza di lei; e così, pensando alla morte, ella disse a se stessa quanto era inutile permettere al suo spirito di accrescere il proprio turbamento: la morte poteva esser tanto vicina, e così ogni agitazione cesserebbe. Pure le sembrava quasi incredibile che ella potesse trovar riposo in qualsiasi luogo se avesse lasciato Clive e il bambino senza di lei: e pensò a quelli che si chiamano «morti».

In quel tempo v'era un forte risveglio dello spiritualismo in Inghilterra e in molti altri paesi del mondo. Viviana non s'era mai occupata del culto, ma talvolta ella domandava a se stessa se vi fosse qualche verità nella fiduciosa asserzione dei suoi ministri, e sorse nella sua mente la domanda: «La morte stessa potrebbe assolutamente staccarmi da Clive e dal mio bambino?»

Ella fece sapere a Clive che i genitori di lei erano informati della risoluzione da lui presa di proceder contro sir Aubrey per calunnia, ma egli non le domandò come avessero appreso quella notizia; disse soltanto:

— Dev'esservi costato molto a parlarne, Viviana; ma bisogna andare avanti risolutamente. —

Poi dopo un momento soggiunse:

— Ve ne ha scritto nulla Arcì?

— No, — ella rispose — nemmeno una parola.

— E voi gli avete scritto?

— Sì, ma non ho mai fatto menzione di questa faccenda.

— Naturalmente, essendo sulla Riviera, Arcì deve aver saputo qualche cosa dei discorsi di Sabine; se non altro deve averglieli riferiti Gordon, se nessuno gliene ha parlato.

— Lo credo anch'io.

— Quando ritorna Arcì?

— In maggio, subito dopo la gara di Marsiglia.

— Come deve detestarmi quel ragazzo, – disse Clive.

– Come deve detestarmi tutta la vostra famiglia, Viviana!

— Codesto non è vero. Anzi mi ero scordata di dirvi che mia madre vi saluta e vi fa sapere che è in questo momento con voi.

— Queste son sempre le solite frasi stereotipate, si sa, ed è un vero tormento risentirsele sempre negli orecchi. Sì, la vostra cara madre è un'ottima donna, una delle donne più leali e di animo buono che vi siano mai state nel mondo; ma lei pure è una creatura umana, e niuno di noi può cambiar natura. Ella crede che Dio le dica di amarli, e cerca di obbedirgli con tutte le sue forze, ne sono certissimo. Ma tanto lei che gli altri della vostra famiglia devono maledire il giorno che m'incontraste; e non devono averlo fatto mai più cordialmente d'adesso! Hanno dovuto sostenere chi sa qual combattimento con se stessi per farmi buon viso. Arcì dimostrò uno spirito veramente spartano, e io non lo dimenticherò mai; ma quest'ultimo colpo dev'essere stato troppo forte per loro

tutti: v'è un limite alla tolleranza umana. E lo stesso amore che i vostri portano a voi, Vi, deve rendermi odioso ai loro cuori.

— Sanno benissimo che in tutta questa storia voi non avete colpa.

— Non ci ho colpa? —

Viviana stupì nell'udire il tono con cui erano state dette quelle parole e nel vedere l'espressione del volto di Clive mentre egli esclamava:

— Purtroppo non è così!

— Ma che cosa volete dire, Clive?

— Voglio dire che se non fossi stato sensuale e debole, vergognosamente debole, tutto questo non sarebbe accaduto. In me v'è un'orrenda debolezza e la guerra la mise in evidenza.

— La guerra?

— Sì: la guerra diede alla maggior parte di noi la possibilità di mostrare che avevamo coraggio fisico, ma scoprì la nostra manchevolezza in cento altri modi; e in me mise a nudo la mia debolezza: mi scoprì. —

Viviana ricordò com'ella avesse meditato sulla volontà di Clive raffrontandola alla volontà di due donne, e abbassò gli occhi in silenzio.

— Ma questa volta sarò forte e anderò avanti, — egli soggiunse dopo una pausa, forse fatta perchè parlasse Viviana. — E poi quando tutto sarà finito.... bene — e così dicendo protese e alzò le braccia — io *voglio* avere un po' di tranquillità e di pace, voglio trovare, dirò così, un po' di riposo allo spirito, a dispetto di chiunque o di

qualunque cosa tenti di opporvi. Andrò in fondo dicerto, sono sicuro che tutto andrà bene; ma poi sento il bisogno di un cambiamento di qualsiasi genere, e son sicuro che debbano venire giorni migliori: voglio addirittura che sia così, che tutto debba mutare. Già da un po' di tempo io sentivo che noi due, voi e io, andavamo avvicinandoci a qualche gran cambiamento. Voi non ne avete mai avuto il presentimento?

— Naturalmente io dovevo sentire.... — ella cominciò a rispondere; poi si fermò: ciò ch'ella stava per dirgli le sembrava in certo modo troppo meschino in quel momento.

— No, non si tratta del bambino, — riprese Clive, ora quasi misteriosamente — anzi non ha nulla che fare col bambino.

— Sicchè voi pensate?...

— Non penso nulla, — egli interruppe — è semplicemente questione di sentimento: non ha nulla che fare con la riflessione, con una risoluzione presa dopo un lavoro mentale: è una cosa occulta, forse.

— Potete voi leggere nell'avvenire?

— No, ma forse talvolta posso intuirlo.

— E ora che cosa presentite? —

Egli la guardò negli occhi, e Viviana si sentì grandemente turbata: le sembrava che egli scandagliasse il suo animo per sapere se doveva rispondere sinceramente alla sua domanda o se doveva eluderla. Ella cercò di contraccambiare con perfetta naturalezza il suo sguardo, ma in certo modo le fu difficile. Finalmente egli disse:

— Ciò ch'io prevedo può essere un'illusione: chi lo sa?

— Non volete dirmelo?

— La cosa di cui ho il presentimento non sembra probabile, anzi direi che sembra impossibile: ma come sapere qual piega prenderà la vita? Le cose inaspettate, quelle che non ci passano neppur per la mente, non sono spesso invece accosto a noi, non stanno talvolta sospese sul nostro capo?

— Sì, credo che sia proprio così: v'è qualche cosa di tremendo in codesto pensiero.

— Può darsi: ma quando uno ha penato nell'Inferno per tanto tempo, può a un tratto sopravvenire un cambiamento in meglio: è difficile che possa sopravvenire in peggio.

— Dunque voi credete che noialtri, voi e io, siamo sul punto di qualche gran cambiamento in meglio?

— Che investigatrice! – disse Clive.

— Voi m'invogliate a conoscere.

— Vi, – ed egli prese la mano di lei nelle sue, e la tenne forte, stringendola ritmicamente – noi ci amiamo più di quel che la maggior parte dei coniugi non si amino fra loro. Spesso l'accoppiarsi conduce a detestarsi; ma con noi due non è stato così: non può esserci, non può esserci dunque concesso di poterci amare in pace e sicurezza, un giorno o l'altro, sia pure per poco tempo?

—

Clive parlava con grande concitazione, pure Viviana sentiva che sotto le sue parole s'insinuava il dubbio; egli

non osava fare un'affermazione: rivolgeva piuttosto un'appassionata domanda al destino, stendeva le mani imploranti nel buio.

— Credete dunque che quanto anelate voi ce lo meritiamo tanto da esser sicuri di averlo? — ella domandò.

Gli occhi di Clive si abbassarono dinanzi a quelli di lei.

— Non posso dir questo; ma certo si prepara per noi un gran cambiamento: ne sono proprio sicuro. Le cose non possono seguitare ad andar così; ora stanno per peggiorare: ci aspettano giorni tremendi. Ma poi.... tutto passa, passerà anche questo, e allora.... —

Le lasciò andar la mano; ella capì che non avrebbe detto altro su tale argomento.

Quando egli fu uscito dalla stanza, Viviana si mise a fantasticare: come era strano che la mente di Clive ignorasse a quel modo il bambino! Una volta lo aveva addirittura dimenticato quando le aveva richiesto di andarsene con lui appena finita la causa per calunnia. Da allora, più d'una volta, ella aveva sentito che nei pensieri di lui, nei suoi calcoli, nelle sue previsioni del futuro, egli ignorava il bambino: non ne parlava mai, pareva che non pensasse nemmeno che fra breve sarebbe divenuto padre. Non poteva rilevarsi in lui addirittura nulla di paterno; e quale ne poteva esser la cagione? Ella fantasticava se Clive volesse a bella posta escludere adesso il bambino dalla vita della propria mente, o se si fosse impossessata di lui qualche convinzione forse subcosciente, sulla quale ella non si permetterebbe di fermarsi e

nemmeno di fantasticare.

Una cosa per altro ella sapeva adesso: quando fosse finita quella nuova causa, Clive intendeva di asserire la propria volontà da padrone: di questo ella non poteva dubitare. Ed ella vedeva Clive, sentiva Clive come un uomo trascinato dalle circostanze a una violenta asserzione di se stesso come un uomo costretto a smettere di cedere alla volontà altrui. Ed ella sapeva che in Clive v'era qualche cosa che poteva dominarla, qualche cosa ch'egli non aveva ancor posto in atto. In quel suo ultimo sfogo egli non aveva forse inteso di avvertirla, eppure l'aveva avvertita quasi brutalmente. Ella non dimenticherebbe mai quelle parole «io voglio.... voglio un po' di riposo allo spirito.... chiunque o qualunque cosa tenti di opporvisi». Aveva parlato misteriosamente di un gran cambiamento che era prossimo per ambedue: aveva asserito che lo sentiva avvicinarsi.

Forse ciò era soltanto il suo modo di esprimere ch'egli intendeva arbitrariamente di cambiar presto le loro vite, con un violento esercizio della sua volontà.

Ella pensò a una solitudine africana, poi pensò a Claudio Ormeley: aveva tenuto testa a Claudio Ormeley ma forse egli aveva una volontà più forte della sua; forse, benchè da quei giorni della Scozia da lei non condivisi Claudio Ormeley avesse cessato di esistere, poteva tornare di nuovo a esistere, volerla al suo fianco, nella sua vita, come la donna da lui scelta e che apparteneva a lui: forse vorrebbe allontanarla da tutto quello ch'ella aveva conosciuto per condurla in un paese ch'ella s'era

rifiutata di conoscere, ma di cui aveva sognato assai più spesso di quel ch'egli non supponesse.

Viviana aveva anelato una grande occasione di subordinare la propria volontà a quella di lui. Preparava egli quell'occasione senza saper nulla della sua bramosia? O la sua bramosia lo aveva spinto segretamente, benchè egli non lo sapesse? Ed ella fantasticava se potrebbe mai indursi a sacrificare i propri convincimenti, se potrebbe mai consentire a cominciare una nuova vita come moglie di «Claudio Ormeley». Era proprio strano come quel nome cominciasse a impadronirsi di lei quasi fosse il nome di un vivente. Clive.... Claudio Ormeley: che cosa v'era in realtà in un nome? Pure quando ella pensava a Clive come Clive Baratrie e poi, subito dopo, come Claudio Ormeley, ella sembrava pensare a quei due uomini, uguali e pure non davvero gli stessi. Ella era la moglie di uno di loro: avrebbe mai potuto trovarsi a suo agio come moglie dell'altro?

Poi si domandava se ella fosse proprio un'egoista, se fosse sempre stata un'egoista senza saperlo; ella non aveva fatto nessun sacrificio per Clive: un forte principio radicato nel suo carattere le aveva impedito di cedere: forse sarebbe stato meglio se ella avesse vinto quella sua ostinazione, se non avesse giudicato lei invece di Clive: lo stesso fatto di voler giudicare sembrava implicasse un segreto senso di superiorità. Ella cominciò perfino a domandarsi se avesse ancor ben conosciuto se stessa.

E spesso ella sognava dell'Affrica.

Era una cosa proprio strana: ella poteva raffigurarsi benissimo Clive in Affrica e vedeva anche se stessa con lui.

Ma insieme a loro ella non vedeva mai un bambino, non udiva mai la voce di un bambino, al sole, fra i palmizi.

XV

Una mattina dei primi di maggio, quando Clive era già andato nella City, poichè egli attendeva ancora puntualmente ai suoi doveri, benchè fosse ormai per lui un acuto tormento trovarsi tra i crocchi di energici e loquaci uomini d'affari, Viviana prese in mano un giornale. Ella aveva paura dei giornali adesso, li detestava; avrebbe voluto che in casa non ne entrasse nemmeno uno, ignorar la loro esistenza, illudersi che non esistessero tali divulgatori di miserie e di pene: nondimeno ogni giorno, all'ora di colazione, v'era in casa un giornale e ogni giorno ella vi dava un'occhiata.

Quella mattina ella cercò prima di tutto le notizie degli sports e subito le saltò agli occhi la rubrica del lawn-tennis. In carattere minuto e fra parentesi v'era prima di tutto l'indicazione «dal nostro inviato speciale». E sulla corrispondenza, a destra della colonna, v'erano, inoltre, le parole «Marsiglia, sabato notte». Ella alzò il foglio sotto il sole brillante di maggio e lesse:

«Ha già avuto luogo il torneo finale per la stagione di tennis nel mezzogiorno della Francia e i più noti giocatori s'incammineranno presto verso il settentrione; molti di loro si ripresenteranno nelle prossime ardue gare di Bruxelles. Fra breve sarà data la lunga lista degli importanti incontri che avranno luogo in Inghilterra. Qui il torneo nel Circolo dei giocatori di tennis, piuttosto piccolo ma ben disposto, ha offerto alcune buone partite ma nulla di veramente notevole. Un giovane giocatore inglese che ha fatto da poco veri progressi, il signor A. E. Denys, fratello della celebre miss Viviana Denys, divenuta moglie del signor Clive Baratrie, la quale purtroppo per ora non prende parte a gare, è venuto qui dalla Riviera e si è fatto molto onore. È di un'agilità sorprendente nel campo, ha gambe salde, indomito slancio, e non si perita a dar la caccia alle più difficili palle. La sua attività è notevole ed egli comincia ad aggiungervi sagacia e lodevole fermezza, benchè egli non riuscirà mai ad essere uno dei piuttosto uggiosi giocatori di fondo. Il giovane Arci Denys se ne sta alla rete quanto può: non giuoca nel modo quasi eccezionalmente brillante di sua sorella, ma se ella lo avesse veduto qui nella semifinale delle Singolari maschili non avrebbe dovuto dicerto arrossir di lui. Fu per altro battuto dal campione francese Duberrier che ultimamente vinse la finale contro un altro francese, Enrico Pascalle. L'astro maggiore del torneo era naturalmente Jim Gordon; ma la disdetta che lo ha perseguitato sin dal gennaio, da quando cioè egli è venuto nel mezzogiorno della Francia, non lo ha lasciato

nemmeno nella città del pesce in zimino, poichè egli fu ben presto sconfitto nel terzo incontro delle Singolari maschili da un giocatore per il solito considerato molto a lui inferiore, il rumeno che giuoca sotto lo pseudonimo di «Sinaia». Gordon non deve adesso godere perfetta salute o si sente un po' fiacco: probabilmente la cagione dev'esser quest'ultima. Noi vorremmo consigliarlo a prendersi un po' di riposo e a non giocare, fuorchè per esercizio, sino al torneo di Wimbledon. Nelle Doppie maschili egli aveva per compagno il giovane Denys, e in quelle fece meglio, così da poter esser qualificato per le semifinali. Ma nemmeno lì si dimostrò il giocatore che c'era il diritto di aspettarsi da un concorrente alla Coppa Davis. Invece Arcì Denys ha sfoggiato tutte le sue migliori doti.»

La corrispondenza proseguiva: Viviana vide più giù i nomi delle signore Littlethwaite, di Charlesworth e di altre ch'ella conosceva; ma aveva ormai letto abbastanza. Arcì aveva giocato per sostenere Jim, ma da solo Jim non era stato capace di sostenersi: ella poteva leggere fra le righe la storia della sua rapida decadenza.

Jim era ridotto in quello stato a cagione di lei.

Ecco, Jim e Arcì sarebbero a Londra fra poche ore; giungerebbero da Parigi quella sera; e Arcì, ella lo sapeva, correrebbe subito da lei. Non le pareva vero di vederlo, eppure temeva il colloquio con lui. Che cosa avrebbe da dirle su Jim? E poi v'era l'affare di Clive: bisognerebbe parlar di quello; ma ella non poteva permet-

tersi di abbandonarsi a tristi pensieri o ad ansiose immaginazioni. La nascita del bambino era ormai molto prossima: alla fine del mese ella aspettava di esser madre.

Per distrarre i suoi pensieri, ella tornò al giornale e vi lesse buon numero di notizie politiche, sociali, artistiche, riportandone un'impressione di turbinio, di un mondo in travaglio che girasse e rigirasse su se stesso come in un angoscioso sforzo di mitigar le sue sofferenze. Ella chiuse gli occhi: sì, l'inquieto mostro si contorceva, non poteva rimaner fermo e in pace.

Quando riaprì gli occhi, il suo sguardo si posò sulla pagina di mezzo del giornale.

Ma in una delle colonne un titolo attirò la sua attenzione; ella lesse: «Una causa sensazionale».

Aveva il mostro bisogno di pace? Aspirava esso a qualsiasi tranquillità del corpo e dell'anima? O avevano ragione i giornalisti la cui mira costante era di alimentare la curiosità del pubblico, di rimpinzarlo di notizie, di trovare ogni giorno materia per adescarlo, e se ciò fosse impossibile di manipolar qualche cosa per poter saziare la sua voracità?

Ed ella pensò alla vita africana di cui Clive le aveva fatto un abbozzo nel bosco di Tyford. Quegli amanti avevano scelto bene il luogo del loro amore; avevano probabilmente appartenuto alla piccola ma eletta schiera di uomini e di donne che sanno vedere come la cosiddetta civiltà ha il piede fesso e preferisce nutrirsi d'immondizie, e se n'erano andati. Erano tornati indietro per altro: perchè la gente se ne ritorna sempre alle

cose cui è abituata, per quanto possano essere sciocche, triviali, volgari, perfino abominevoli.

«Se Clive e io ce ne fossimo andati, come voleva lui, avremmo mai desiderato di ritornar qui?» pensava Viviana.

E allora, benchè il suo amore per Clive fosse tanto grande, ella sentì le molte mani che si posavano su lei in Inghilterra: erano quelle dei suoi genitori, dei suoi amici, dei compagni della sua gioventù, delle conoscenze fatte sui campi di tennis. Le premeva il giuoco in cui s'era fatta un nome: anche quello era per lei come una cosa vivente, una cosa da doversi coltivare e onorare con la maggior lena possibile di corpo e di spirito. V'era della gente che sghignazzava sentendo parlar di una gara: costoro non sapevano che cosa essa volesse dire, che cosa fosse per gli appassionati, e specialmente per i suoi ben provati campioni. Quelle poche parole del giornale avevano fatto affluire nella mente di Viviana molti ricordi di felici trionfi del passato sui verdi campi della cara Inghilterra, in tipiche scene inglesi. Oh, l'Inghilterra le era tanto cara! Ella lo aveva, vivido e costante, nel sangue, l'amore per l'Inghilterra.

Quanti amori possono combattersi in un animo! Ed ella vedeva tutto in conflitto, anche gli affetti più cari per i quali vive una donna. La legge dell'Essere, a quanto pare, è dunque un conflitto; eppure fra le molte bramosie della creatura umana v'era certo una strana, forse profondamente occulta, bramosia di pace.

«Una causa sensazionale.»

Viviana abbassò gli occhi sul foglio; e questa volta lesse:

«Siamo informati che una causa che farà dicerto grande impressione nel pubblico sarà discussa all'Alta Corte in quest'anno, sebbene non immediatamente. Si tratta di una querela per calunnia della quale è accusato un ben noto baronetto da un inglese che già molto richiamò l'attenzione del pubblico per un processo che levò grandissimo rumore e di cui si parlò da un capo all'altro del nostro paese. Varie persone ragguardevoli probabilmente saranno implicate in questa causa, fra le quali uno dei nostri più grandi attori, e parecchi uomini e donne i cui nomi sono notissimi nel mondo sportivo. Questo processo sarà di speciale interessamento per i giocatori di tennis, poichè una delle nostre più brillanti «stelle» del tennis, una giovane signora che si fece grande onore a Wimbledon, al King's, a Eastbourne e nelle gare di Cannes e di Nizza, è in stretta parentela col querelante. Daremo fra breve particolari più precisi.»

Viviana posò il giornale; per un momento si sentì male, presa da una nausea e da un'insolita sensazione di debolezza, come se a un tratto la vita le sfuggisse. Quel malessere sembrava insieme morale e fisico: era la prima volta ch'ella vedeva una non larvata allusione pubblica alla causa, e sebbene sapesse che ciò doveva avvenire, non vi s'era ancora preparata; le ci sarebbe voluto un altro po' di tempo.

Ella aveva altresì lo strano e tremendo sentimento che ciò fosse un oltraggio al bambino.

Appena lasciato il giornale, ella si stese e chiuse gli occhi.

Arcì e Jim Gordon giunsero a Londra quel giorno stesso col vaporino che arrivava poco prima delle sei; si lasciarono alla stazione Vittoria, e Arcì si fece subito portare in carrozza a casa sua in Pont Street. Prima di desinare telefonò in Chester Street e chiese di parlare a Viviana: dopo un momento egli udì la voce di sua sorella dargli il bene arrivato.

— Sarà possibile ch'io vi trovi sola stasera per parlarvi qualche momento a quattr'occhi, Vi? — egli domandò appena le ebbe detto che stava bene, e domandato sue notizie.

Dopo un momento di silenzio che gli fece pensare a un po' d'esitazione, Arcì le udì rispondere:

— Credo che Clive non esca, ma naturalmente potremo un po' discorrere a solo. Venite, venite! —

Arcì esitò alla sua volta; allora parlò di nuovo Viviana:

— A che ora verrete? Non mi par vero di vedervi.

— Ma potremo davvero discorrere un po' in pace? — domandò il giovane.

— Sì, sì, dicerto.

— Verrò costà alle nove.

— Ho letto tante belle cose di voi oggi: me ne rallegrò, ragazzo mio!

— Oh, Vi!...

— Che cosa?

— Nulla, nulla. Alle nove! —

Arcì lasciò il telefono: sul suo volto giovanile si leggeva la commozione: non v'era per altro nessuno in anticamera per vederlo, sicchè non se ne fece caso. Salì le scale e andò da sua madre.

— Stasera dopo desinare vado a trovar Vi, mamma. Mi ha detto che potremo discorrere senza che vi sia nessuno.

— Bene. —

La signora Denys guardò affettuosamente suo figlio, poi posò una mano su quella di lui.

— Siate gentile con Clive, mio caro.

— Mi sforzo sempre di esser gentile con lui.

— Lo so; ma in questo momento è più necessario che mai. Sono sicura ch'egli è quanto mai sensibile, benchè forse non voglia dimostrarlo; e probabilmente è ancor più sensibile per quanto riguarda noialtri. È naturale, mi pare. E poi, se non ci comportassimo in questo momento molto amorevolmente con lui, chi sa come se ne affliggerebbe Viviana. Voi capite a che cosa alludo, vero?

— Sì.

— Mi dispiace di dire che l'altro giorno io mi comportai molto male.

— Voi, mamma! — esclamò Arcì stupefatto. — E in che modo?

— Non voglio tornarci sopra, ragazzo mio; ma me n'è molto rincresciuto e mi sono vergognata di me stes-

sa.

— Io cercherò di vincermi per amore di Vi.

— Lo so che lo farete. —

Erano appena sonate le nove quando Arcì giunse a casa di sua sorella. Egli fu introdotto in salotto e per qualche momento vi rimase solo; poi la porta si aprì: egli temè di veder Clive, ma entrò invece Viviana.

Quando la vide, Arcì rimase come sbalestrato. Quanto era cambiata sua sorella! Naturalmente sapeva che non l'avrebbe trovata con lo stesso personale, benchè egli non fosse stato fuori che dieci settimane; ma da allora in poi ella gli pareva addirittura trasformata. Arcì durava fatica a credere che quella quieta signora dalle lente movenze, con quello strano sguardo veramente nuovo negli occhi fosse la Viviana da lui così spesso veduta correre con tanta sveltezza nei campi di tennis, balzando per abbattere una palla alla rete.

Ella andò a lui e si baciaron con un lieve imbarazzo; poi Viviana disse:

— Clive è fuori.

— Spero che non sia uscito per evitar me, — disse Arcì prontamente.

— È andato a trovar sua madre; qualche volta va da lei un'ora la sera. Mettetevi a sedere, Arcì. Ah, ragazzo mio, come sono contenta di vedervi! —

Sedero presso il fuoco: Arcì si sentiva ancora un po' imbarazzato e timido; non voleva guardar sua sorella, ma non era naturale che distogliesse lo sguardo da lei. Aveva tante cose da dire, ma gli pareva di sentirsi la

lingua legata: tutto quello che da prima gli riuscì di balbettare fu:

— Spero che vi sentiate bene, Vi.

— Sì. —

Ella cominciò a parlar di lawn-tennis e gli disse che cosa aveva letto di lui nei giornali e quanto era lieta ch'egli avesse fatto tali progressi in quel giuoco; egli ammise di aver fatto molto meglio di quel che non si fosse aspettato.

— Jim ne sarà stato contento, no? — ella disse.

— Sì, dicerto; ma.... —

Guardò sua sorella e poi volse gli occhi altrove; si sentiva ancora a disagio con quella donna che non era più la Viviana di un tempo, che aveva ora un aspetto materno invece che sportivo.

— Ma che cosa? — ella domandò, stringente.

— Avrei voluto piuttosto che avesse giocato bene Jim: sì, ne sarei stato proprio più contento.

— Lo credo; ma voi siete scolaro di Jim e so che gli siete sempre stato a cuore.

— Sì, ma ora....

— Ora no? E perchè?

— Non credo che s'interessi più di nulla.

— So che non è stato molto fortunato in queste gare, ma non pensavo che fosse giunto ad abbattersi così.

— Non potrebbe essere in peggiori condizioni, Vi; o meglio non potrebbe essere in condizioni molto peggiori.

— Ma.... che cosa.... —

Ella esitava: le pareva di mancare alla sua sincerità facendo la domanda che le era salita sulle labbra.

Arcì la guardò e si ristinse nelle spalle; nel suo viso si leggeva lo sgomento: ella indovinò ch'egli anelava di sfogarsi con lei, ma che il suo cavalleresco sentimento per Jim gl'impediva d'esser franco perfino con lei.

— Bisogna ch'io veda Jim, – ella disse.

— Sì; ho piacere anch'io, sebbene non sappia se gioverà: la sola cosa che potesse fargli del bene sarebbe che voi vi rimettete a giocare al tennis.

— Questo è impossibile.... almeno per parecchio tempo ancora.

— Oh, lo so, Vi! Dicevo così per dire.

— E poi, Arcì, bisogna guardar le cose in faccia.... Credo che probabilmente ora sarebbe pericoloso. —

Arcì fece il viso rosso, chinò il capo e si gingillò con le mani.

— Ogni cosa sembra stranamente difficile al giorno d'oggi, – egli mormorò.

Tornò ad alzare il capo e nei suoi grandi occhi di un giallo bruno, passò, così parve a Viviana, una specie di sfida.

— Dunque, se Jim vuole affogarsi faccia pure, secondo voi, eh? – egli disse amaramente.

— Caro Arcì, non intendete la mia difficoltà?

— Credo che qualunque cosa sarebbe meglio che lasciar naufragare il povero Jim.

— Io non potrei mai lasciar senza aiuto un amico; ma non devo peggiorar le cose con la mancanza, sia pur mi-

nima, di sincerità. Jim non è affatto un uomo comune.

—

A un tratto parve ch'ella si accorgesse proprio allora delle due forze imprigionate nei due uomini che l'amavano, e sentì come un brivido di paura.

— E nemmeno Clive, — ella soggiunse.

E allora, poichè aveva di nuovo rammentato Clive, ella prese la risoluzione di «vuotare il sacco» con Arci. Gli parlò della lettera di Jim e dei suoi risultati, e della necessità in cui Clive e lei si trovavano di affrontare ciò che ella chiamò l'ultimo e finale tormento di una scandalosa pubblicità. Arci ascoltava, con le vampe sulla faccia e non la interruppe mai, fuorchè una volta quando disse:

— Naturalmente, di questa faccenda ne so abbastanza fin da quando ero a Cannes: non si parlava d'altro sulla Riviera. —

Mentre Viviana seguitava a discorrere, si sentiva a poco a poco sopraffatta da un sentimento, quasi di acuto egoismo, che la inquietava: ella vedeva se stessa come una donna che aveva ceduto a un amore che a lei aveva recato intimi godimenti di vario genere: maravigliose soddisfazioni corporali che richiedevano il silenzio, acute sensazioni di appagamento nelle quali il vigore della sua vita e qualche cos'altro d'ineffabile che vi si mesceva sembrava avessero toccato le eccelse vette della voluttà e quasi spengersi nella pienezza del gaudio; inoltre altre soddisfazioni, non corporee, a lei ben note ma che non avrebbe saputo esprimere con le parole, quali le

donne conoscono nella costante vicinanza di un essere da loro amato. Tutto questo ella aveva avuto dal suo amore, segretamente, nella meravigliosa intimità con Clive dalla quale il mondo intero era escluso. Le inquietudini che le aveva procurato il matrimonio erano state compensate da quelle gioie segrete delle quali ella non poteva mai parlare, dalle ebbrezze dietro la cortina che esclude il mondo e fa porre in oblio la vita ordinaria. Ma il suo amore e il matrimonio con Clive che ne era stato la conseguenza quali contentezze avevano procurato alle altre persone ch'ella amava pur profondamente, ma in modo così diverso, cioè a suo padre, a sua madre e ad Arci? Esse non ne avevano risentito che apprensioni, inquietudini, affanni; e anche, forse, un senso di vergogna per la sfacciata pubblicità che lo scandalo a cui era connesso il nome di Clive faceva scender su loro come suoi congiunti. Non erano essi costretti a perdonarle qualche cosa, anzi molto? Ed ella vide ben chiaramente, forse in modo spiccato per la prima volta, l'egoismo di un profondo amore, l'egoismo del suo amore per Clive; e per un momento sentì di avere sacrificato senza pietà la propria famiglia per soddisfare se stessa, di aver fatto dei suoi congiunti tante vittime.

«Non si parlava d'altro sulla Riviera.»

Bastavano quelle parole per rappresentar la somma dell'infelicità di Arci, dovuta unicamente a lei; ed ella si ricordava dello strano scatto di sua madre e dello sgoimento del volto di suo padre. E adesso v'era Jim!

Ella si sarebbe sentita di chieder loro perdono; eppure

sapeva di aver dovuto fare ciò che aveva fatto: qualche cosa di grande glielo aveva imposto, qualche cosa che rimarrebbe in lei sino a tanto ch'ella viveva.

— Arci, – ella disse – sembra che il mio amore per Clive porti sfortuna a voi tutti; chi sa mai perchè debba essere a questo modo! Io non arrivo a capirlo. Provate forse rancore per questo, provate verso di me quasi un sentimento d'odio per il turbamento che ho portato nelle vostre vite con ciò che ho fatto?

— Rancore, odio? Ma che dite, Viviana.

— No, Arci: ditemi proprio la verità.

— Io ve lo dirò chiaro e tondo, ragazza mia: avrei voluto che sposaste Jim; ma già questo non può giungervi nuovo.

— Oh, quanto mi addolora portar su tutti voialtri tanto scontento! —

E gli occhi le si riempiono di lacrime.

— È una cosa orrenda, – ella disse – che anche i nostri affetti ci armino gli uni contro gli altri. Tutto quello che è in noi sembra avere il potere di far male perfino contro la nostra volontà. —

Per un momento ella parve presa dallo sconforto.

— Via, non vi affliggete, Vi! Specialmente ora non dovete affliggervi.

— Voi siete tutti così buoni con me, – ella disse.

— E voi non siete forse buona con noi?

— Io non faccio che conturbarvi tutti; lo so: povera mamma! Lo capisco quel che deve provare; senza avvedersene ella lo lasciò trasparire dinanzi a me.

— Tutto si accomoderà, Vi; ma se volete far qualche cosa che mi sia proprio cara, porgete una mano soccorritrice al povero Jim.

— Ma come stanno veramente le cose con Jim? Lo sapete? —

Arcì distolse repentinamente gli occhi da quelli di lei.

— No; con precisione non lo so nemmeno io. Ma quando.... insomma quando sarete in condizioni di farlo, voi dovrete mostrare a Jim che egli vi sta sempre a cuore e fargli capire che vi aspettate grandi cose da lui, e via discorrendo. Clive non ci troverà nulla da ridire, vero?

— Clive mi ha sempre detto che ha piacere ch'io mantenga l'amicizia con Jim.

— Meno male! L'amicizia comprende tante e tante cose!

— Voi sapete veramente esser buon amico.

— Che volete? Io devo tutto a Jim e sarei un vero mascalzone se lo dimenticassi. Naturalmente so bene che per ora non potete far nulla. —

Il ghiaccio sembrava rotto, ed essi poterono parlare insieme più liberamente, più facilmente adesso, benchè vi fossero sempre tra loro le riserve che il matrimonio di Viviana aveva reso inevitabili. Arcì le parlò diffusamente delle sue partite sulla Riviera, la ricondusse nella vita felice del tennis. Le parole fluivano; essi erano ancora una volta veramente fratello e sorella: dimenticano perfino che i minuti fuggivano.

A un tratto si aprì la porta e Clive apparve sulla soglia

e si fermò a guardarli. Le parole che Arcì stava per dire gli morirono sulle labbra, ed egli scattò in piedi.

— Evviva, Clive

— Evviva, Arcì! Ben tornato!

Clive s'inoltrò e chiuse la porta.

— Son dovuto andare a veder mia madre. —

Si strinsero la mano.

— Vi siete fatto onore, lo so: ho seguito le gare nei giornali.

— Davvero? Non avrei creduto che vi prendeste tale seccatura.

— Pare che a Marsiglia sia andata anche meglio che altrove.

— Oh, sì, andò piuttosto bene! Però una quantità dei migliori giocatori là non si presentarono. Ma dev'esser parecchio tardi, eh? Avevo proprio dimenticato il tempo. — Guardò frettolosamente l'orologio, poi disse: — Son quasi le undici; spero di non avervi stancato troppo, Viviana. Quando comincio a chiacchierare non trovo mai la via di finire. Bisogna che scappi. Va bene la salute, Clive?

— Ottimamente.

— Questa è una buona cosa. Arrivederci, Vi, riposate bene. Spero di non avervi stancata. —

Si sentiva di nuovo inquieto e timido; riusciva appena a guardare sia la sua tanto cambiata sorella come Clive.

Clive scese con lui e lo accompagnò sino alla porta di strada. Quando furono soli insieme nella piccola anticamera e Arcì aveva già preso il cappello e la mazza, Cli-

ve disse con voce ferma:

— Se sapeste quanto mi rincresce di quel malaugurato incidente provocato da quel tale.... Aubrey Sabine.

— Oh.... sì!

— Naturalmente gli ho dato querela.

— Benissimo.

— Sarà una cosa sbrigativa dicerto; e vedrete che riuscirò a fargliela pagar cara.

— Lo credo!

— Del resto tutto il male non vien per nuocere. Così una buona volta sarà finita con le ciarle.

— Senza dubbio.

— Volevo soltanto dirvi che mi rincresce per l'uggia.... per il fastidio che questa sorta di cose recano: ditelo ai vostri genitori.

— Non dubitate. Ma la colpa è di quel signore, non vostra; ed è giusto che abbia una buona lezione.

— Ho piacere che ne conveniate voi pure. Buona notte, Arcì.

— Buona notte, Clive. —

XVI

Nell'ultima settimana di maggio un maschietto nacque a Viviana, prima dell'alba, nell'ora in cui le umane forze del corpo e della mente sembrano al massimo grado di fiacchezza. Il parto fu difficile e accompagnato da complicazioni che per un certo tempo misero la vita del-

la madre in gran pericolo. Clive dovè sopportare parecchie ore di dubbio angoscioso durante le quali parve che gli si spalancasse dinanzi un abisso ch'egli stava a guardare con gli occhi sbarrati, smarrito, ricercando invano il coraggio che gli era sfuggito, come chi ricerca un oggetto trasportato dall'onda.

Riusciva per altro, gli pareva almeno, meccanicamente, a conservare un aspetto calmo e perfino freddo, durante il martirio dell'attesa. I due medici che si trovavano in casa (un secondo era stato mandato a prendere quando lo stato di Viviana procurava serie apprensioni) rimasero meravigliati dell'apparente calma di Clive. La signora Denys, che si trovava presso sua figlia, era invece meno sorpresa; come donna le era più facile che a loro capir Clive; e il suo istinto le diceva che quella riservatezza inglese copriva la più ardente trepidazione. Ella avrebbe voluto avvicinar più a sè il genero quando erano insieme in quella notte tremenda; i suoi profondi sentimenti religiosi le facevano anelare di riversare in lui un po' del conforto che ella ritraeva dall'inalterabile sua fede in un Dio costantemente vigile sulle creature; ma anch'ella si sentiva raffrenata dal suo temperamento inglese. Oppure.... dipendeva forse che qualche cosa in Clive le impediva di mostrargli quella spontaneità di emozioni ch'ella provava? Avrebbe voluto dirgli tante cose, aprire a lui il proprio cuore, parlargli del divino influsso ch'ella sentiva sempre guidarla e che era sicura non trascurava neppur lui; ma le parole che le spuntavano in cuore non le fiorivano sulle labbra. Benchè per na-

tura ella fosse un'ottima donna, benchè non fosse priva dell'accortezza naturale a tutte le donne, non poteva mostrarsi con Clive bonaria e gioviale come si sentiva. Gli occhi fieri e penetranti di lui le conturbavano l'anima ed ella non sapeva come Clive avrebbe accolto ciò che si sarebbe sentita di dirgli.

Per questo non era espansiva con lui.

Nondimeno, perfino nella riservatezza che forse egli le imponeva, la signora Denys era conscia di provar per lui un sentimento di maternità sino allora a lei sconosciuto. Qualche volta ella lo vedeva come un bambino irrigidito dalla paura di una cosa non compresa, sentiva, come non l'aveva mai sentita, tutta la passione che era in lui, cominciava perfino a comprendere l'amore di Viviana come sino allora non l'aveva compreso.

Molto spesso nel passato aveva fantasticato in cuor suo perchè Viviana amasse tanto Clive, come Arci, come Jim avevano fantasticato ognuno in modo diverso. Quella notte, senza ch'ella sapesse bene il perchè, cessò di maravigliarsene. Nonostante l'apparente freddezza di Clive ella aveva compreso quell'uomo per la prima volta; e le pareva di capire che se Viviana fosse morta egli non si darebbe mai pace. Per quella morte egli non morirebbe: un uomo forte, sano, non muore con tanta facilità; ma tutto il vigore della sua vita verrebbe a mancare se a lui mancasse Viviana. La signora Denys lo capiva, e per la prima volta comprendeva misteriosamente perchè Viviana lo amasse, si fosse sentita spinta ad amar lui invece di Jim Gordon, il suo provato compagno in tanti

ardui cimenti, che condivideva i suoi gusti. V'era in Clive qualche cosa che a Jim mancava, un particolare ardore di affetto che era tale da attrarre una donna. Quella notte la signora Denys, nella cui vita non v'era mai stato niente di quel genere, e di cui ella non aveva, del resto, nemmeno sentito l'imperioso bisogno, capì che a una donna può mancar qualche cosa e che per metà della sua vita ella può esserne ignara; tuttavia ella non sapeva qual nome esatto dare a questa cosa.

Si trattava, forse, di ciò che qualcuno chiama passione? Era forse una qualità a cui si accoppiava un certo pericolo; ma probabilmente il pericolo costituiva un'attrazione per alcune donne. E alla signora Denys veniva fatto di pensare alla propria vita coniugale, di ricordare giorni lontani, la poesia della sua gioventù. Ma v'era stato qualche cosa di veramente romantico in essa? Eppure ella non aveva amato, non aveva mai desiderato di amare altro uomo che non fosse Enrico. Era veramente strana quella nuova eccitazione in lei sotto gli occhi conturbatori del genere; si sentiva quasi colpevole come se fosse stata per commettere un peccato, qualche infedeltà della mente. Ma Clive non lo sapeva; nessuno lo potrebbe mai sapere; e forse quella stranezza in lei era provocata dalla notte, dall'ansia struggente condivisa, dall'insolita compagnia che benchè chiusa nella riservatezza esteriore, appunto per quella stessa riservatezza era trepidamente intima.

Ed ella fantasticava se Clive sentisse riguardo a lei qualche cosa di nuovo come ella lo sentiva riguardo a

lui.

Nè Clive nè lei avevano mai dormito: tutta la piccola casa sembrava colma d'insonnia; ed era per loro difficile credere che Londra nella sua vastità fosse immersa nel sonno.

Un'ora prima che il bambino nascesse, Clive fece qualche cosa che destò meraviglia nella signora Denys e le rimase poi sempre impressa. Suo genero e lei erano al secondo piano, seduti in un salottino che poteva più che altro dirsi di Viviana, e che era pieno di oggetti a lei cari, dei suoi libri favoriti, di fotografie, di coppe da lei vinte nelle gare di tennis, di quadri da lei scelti, di ceramiche, di ornamenti d'argento e di una quantità di ninoli regalati da amiche e conoscenti. I medici e l'infermiera erano in camera di Viviana; sua madre e suo marito erano stati pregati di uscirne; e anche nella tortura della loro ansia erano riusciti a far parlare la ragione. L'unica porta della stanza che dava su un pianerottolo da cui la scala scendeva al primo piano, era chiusa; fuori il tappeto era folto e ammortiva il suono dei passi.

La signora Denys era seduta in una poltrona presso la finestra un tantino schiusa alla calda notte di maggio, dietro le tende; ella cercava di occuparsi con un lavoro di ricamo, ma spesso gli occhi le si annebbiavano e di tanto in tanto le mani le ricadevano in grembo e vi restavano immobili. Lei e Clive non si provavano ormai più a intavolare un discorso e scambiavano soltanto qualche breve osservazione. Per lo più tuttavia tacevano; e in quello scambievole silenzio essi stavano in orecchio con

la tesa attenzione di chi sta in ascolto del possibile arrivo della morte.

Clive era seduto presso la porta sotto una lampada elettrica e aveva in mano un libro: *La Lettera Rossa* di Hawthorne che gli era capitato di vedere nello scaffalino bianco di Viviana e che aveva tirato fuori a caso. (Nel ripensar poi a quella notte egli non vedeva che fitte tenebre in cui fiammeggiava un'immensa lettera scarlatta.) La luce brillava sui suoi capelli folti, sulla sua fronte pensosa e aggrottata e sul libro. Di tanto in tanto egli voltava una pagina con mano inquieta; e tutte le volte che faceva così, la signora Denys alzava gli occhi e lo guardava, poi tornava ad abbassarli sul ricamo. Ella sapeva che Clive stava in ascolto come lei, continuamente; ma il tappeto per le scale e sul pianerottolo era così folto che non si poteva udir venire nessuno finchè non avessero aperto la porta. Era dunque proprio inutile ascoltare: pure non potevano a meno di tender l'orecchio nel silenzio notturno.

A un tratto si udì un lieve fruscio e le tende accanto alla signora Denys si mossero. Quel fruscio la fece voltar subito verso la finestra, e quando, capito di che cosa si trattava, ella tornò a guardar nella stanza vide Clive in piedi sull'uscio. Vedeva di profilo il suo volto, un orecchio e i capelli folti tagliati corti, a spazzola, e si accorse che la sua gota era così sbiancata da parer quella di un morto e che con una mano ciondolante egli apriva e chiudeva, apriva e chiudeva di nuovo la porta.

Ella capì ch'egli udiva o aveva udito qualche rumore

li fuori, benchè non fosse giunto all'orecchio di lei: ascoltò attentamente; ma nessun suono, di casa, arrivò fino a lei.

Clive volse improvvisamente il capo e la guardò con occhi che le sembrarono intensamente, tremendamente inquisitori; pareva, ella pensò dopo, che quegli occhi le gridassero: «Avete udito ciò che ho udito io?» Ella stava per parlare, per dire: «Che cosa c'è?» quando egli proteste e alzò una mano come per farle segno di tacere, e la sua fronte si corrugò in un aggrottamento che pareva minaccioso. Ella capì però che non era minaccioso ma cagionato soltanto dal suo intenso desiderio di ascoltare, di non essere interrotto. Passò un momento, durante il quale la signora Denys credè che non fosse rimasta una goccia di sangue nel volto di Clive, sbiancato così da far pensare alla bianchezza del gesso. Poi egli serrò la mano destra, irrigidì la persona, posò la sinistra sulla gruccia della porta, l'aprì bruscamente, e mosse subito il passo nel pianerottolo chiudendola dietro a sè.

Rimasta sola, la signora Denys sentì come un gelo in tutta la persona; provava in quel momento il brivido di una paura non compresa. Fu sul punto di andar dietro a Clive supponendo, come le diceva la ragione, ch'egli avesse udito qualche cosa in casa, forse la chiamata di uno dei medici o dell'infermiera perchè si recasse in camera di Viviana. Se fosse stato così, era naturale che la madre di Viviana fosse messa a parte di ciò che li aveva indotti a chiamar suo marito; e la signora Denys si alzò lentamente dalla poltrona con l'intenzione di seguirlo.

Ella attraversò perfino la stanza; ma quando giunse alla porta chiusa non potè indursi ad aprirla.... aveva paura d'aprirla: era stata chiusa contro di lei da Clive in modo tanto particolare ch'ella non osò addirittura posar la mano sulla gruccia. E dopo avere aspettato un momento, se ne tornò lentamente indietro alla sua poltrona, vi si mise di nuovo a sedere e con mani tremanti riprese il ricamo.

Quasi subito la porta si riaprì e Clive entrò.

— Chi c'era? Chi era salito? Chi stava lì fuori? – sussurrò la signora.

Clive chiuse la porta.

— Che cosa dite, mamma? – egli domandò.

Qualche volta, non frequentemente, egli chiamava mamma la signora Denys.

— Chi v'era lì fuori? – ella domandò un po' più forte.

— Nessuno.

— Ma che cosa avevate udito?

— Nulla, – egli rispose.

Ma ella sentiva che nel dirle così egli mentiva. Aveva invece capito che Clive era uscito dalla stanza come un uomo che si fa animo, che esce fuori risoluto a incontrarsi con un avversario.

— Ma chi v'eravate figurato vi fosse? – ella insistè.

— Ebbene.... —

Clive si fermò, la guardò, poi proseguì lentamente come chi pesa le parole:

— Mi era parso di sentir qualcuno per le scale, poi sul pianerottolo; mi sembrava che si fosse fermato dinanzi

alla porta.

— Che si fosse fermato?

— Il passo. —

La signora rimase zitta, fantasticando.

— Era l'immaginazione, – disse Clive con fermezza.

E di nuovo ella sentì ch'egli le diceva una bugia.

— E Viviana? – ella domandò.

— Bisogna aspettare: non si può che aspettare.

— Ma ha già.... Avete udito niente?

— No; non sono entrato in camera; la casa era silenziosa; non v'era nessuno in giro.

— Ne siete sicuro? – ella si sentì spinta a domandare.

— Sì. —

Egli guardò l'orologio e si rimise a sedere.

La signora Denys non seppe mai perchè egli fosse uscito dalla stanza in quello strano modo, col viso così alterato, e avesse richiuso l'uscio come per impedire a lei di seguirlo. Ella non riparlò mai con lui dell'accaduto; non ne fece mai parola con nessuno.

Quando finalmente venne un dottore ad annunziare che Viviana aveva dato alla luce un bambino, Clive si alzò e disse semplicemente:

— Grazie. —

Il dottore volse lo sguardo alla signora Denys ed ella si alzò e andò a lui mentre alcune lacrime a un tratto sgorgate le rigavano la faccia. Egli uscì dalla stanza ed ella gli tenne dietro, passando dinanzi a Clive, con uno sguardo di riconoscenza e di beatitudine. Ma quando fu fuori ed ebbe sceso due o tre scalini, sentì di dover dire

qualche cosa a Clive, forse abbracciarlo, e ritornò indietro. Giunta che fu sulla soglia, vide Clive inginocchiato alla finestra, voltando le spalle alla porta. Aveva tirato le tende e si protendeva con le braccia sul davanzale; e il suo corpo era scosso da sussulti. Per un momento ella rimase ferma a guardarlo, poi senza dirgli nulla se ne tornò via e andò in camera di sua figlia; e mentre vi s'incamminava diceva fra sè:

«No, no.... È meglio che lo lasci stare.»

Il bambino, la cui venuta era stata cagione di tanta apprensione e sofferenza, nacque eccezionalmente esile, gracile e delicato. Viviana si rimise presto: sebbene a quanto pareva fosse stata sull'orlo della tomba, la sua robusta costituzione trionfò appena le fu dato il suo bambino, e i medici non ebbero presto più nulla da temere per lei; ma il bambino non pareva davvero tirar da sua madre: era proprio uno scricciolo e nei suoi occhi scialbi v'era lo sguardo smorto e talvolta anormalmente atono di un vecchio. L'infermiera, donna ormai pratica, invece di fare i soliti sproloqui convenzionali sulla bellezza del bambino, scosse il capo e disse un giorno alla madre di Clive, mentre Viviana non poteva udirla, ch'ella non credeva che quel piccino dovesse campar di molto. Anche Viviana, sebbene non manifestasse a nessuno quel timore, lo ebbe fin da principio. Qualche volta, mentre il bambino dormiva la notte accanto a lei ed ella lo guardava, era oppressa da un brutto presagio di breve permanenza della sua creatura sulla terra. Ella non poteva, come molte madri, contemplare quel piccino

stento e smorto e scrutando il futuro lusingarsi che il tempo avrebbe il potere di dare a quel corpicino patito vigore e floridezza, a quegli occhi la misteriosa luce dell'intelligenza, a quei lineamenti una salda plasticità. Ella non riusciva ad antivedere la gagliardia del ragazzo svilupparsi dall'irrequieta incapacità del fanciullino, il giovane emergere dal ragazzo con l'orgoglio della virilità che con poco rimpianto dice addio alla prima giovinezza; non poteva presentir che in quelle carni flaccide che palpitavano accanto a lei vi fosse tanta vitalità da sopravvivere alla sua. Tutte le volte ch'ella guardava la sua creatura, che le porgeva il seno, che stringeva a sè quello stento corpicino spesso agitato e convulso come se tentasse ciecamente di sfuggire a qualche terrore, Viviana era assillata dal pensiero: «V'era qualcuno che non ti voleva, povera creaturina». E le sembrava che in certo modo il bambino dovesse esser misteriosamente dotato della cognizione di quel giorno lontano a Knightsbridge, quando, mentre scendeva la sera, una voce aveva detto: «Non credo che un uomo come me debba mai aver figli. Non credo che sarebbe bene». Ella invece aveva decretato il bambino, e il bambino c'era: ma per quanto tempo?

Viviana non fece mai parola a Clive delle sue apprensioni materne.

Ciò ch'egli provasse per suo figlio Viviana non lo sapeva; ma sapeva in quale angosciosa trepidazione egli fosse stato per la vita di lei prima che il bambino venisse alla luce. Poche frasi di Clive le avevano dato contez-

za di ciò; una parola da lui adoprata le aveva destato poi molta sorpresa; egli aveva parlato di castigo; aveva detto proprio così: «Temevo che quella notte scendesse su me il castigo». E quando ella gli domandò: «Credete forse di meritarmi qualche castigo?» egli rispose: «Sì».

— Perchè? – domandò lei.

— Perchè io vi sposai, e con lo sposarvi vi coinvolsi nella mia torbida vita, – egli rispose. – Voi eravate nata per una vita inglese, aperta, sana, felice, scevra d'inquietudini: se aveste sposato, dite un po'.... —

S'interruppe.

— Chi? – ella domandò. – Ditemelo, Clive.

— Se aveste sposato, per esempio, Gordon, avreste potuto condurre la vita che ci voleva per voi; ora quella vita lì non la potrete goder più.

— Se vi foste rifiutato di sposarmi dopo il processo, credete forse che sarei stata felice? – ella domandò.

— In quel momento no; sulle prime no; ma un giorno o l'altro dicerto.

— Voi mi conoscete e non mi conoscete, – replicò Viviana.

E nel dire a quel modo, ella credeva profondamente alla verità delle sue parole. A parer suo Clive nell'amarla la ignorava stranamente: ma forse doveva esser così; forse quell'amore non era individuale ma sessuale: di ciò ella non era sicura.

Parlarono del nome da dare al bambino: ella non aveva dimenticato che Clive aveva detto che il suo nome non doveva esser trasmesso a suo figlio, se nascesse un

maschio, ed ella gli domandò che nome dovessero mettergli. Clive non mostrò di aver preferenze, ma suggerì Arcibaldo, oppure Enrico, come il fratello e il padre di lei. Dopo un po' di esitazione Viviana respinse ambedue quei nomi.

— Non avete proprio un nome che vi vada a genio più degli altri? – ella domandò.

Clive disse di no; il suo modo era così stranamente indifferente che Viviana si sentì per un istante irritata, presa dal subitaneo sdegno materno che ha in sè qualche cosa di animalesco.

— Credete forse che a me sia indifferente che il bambino si chiami piuttosto in un modo che in un altro? – ella disse avvampando.

— Io non credo che il nome abbia grande importanza, – disse Clive – tanto più che quasi tutti i genitori chiamano i figli con dei vezzeggiativi.

— Io vi ho sentito sempre chiamar Clive, – replicò lei con voce ancora lievemente alterata.

— Non credo di essere un tipo a cui si adatterebbe molto un vezzeggiativo, – rispose lui.

— Chiamiamo Clive anche il bambino, – disse Viviana.

Ella sapeva in quel momento che suo marito non ignorava ch'ella stava combattendo un suo espresso desiderio da lei non mai dimenticato. In quel momento ella opponeva la propria volontà a quella di lui, e lo faceva quasi con calore, come in una lotta.

— Questo non è mio desiderio, – disse Clive.

— Perchè no?

— Io detesto il mio nome.

— A me piace.

— Siete sicura di non doverlo mai detestare?

— Oh, Clive! — ella disse con un impeto in cui si mescevano amarezza e affetto. — Come potete sospettar così di me? È una vera crudeltà da parte vostra. Nulla di quel che io fo non può darvi piena fiducia nel mio amore? Perchè questa mancanza di confidenza in me? Se io fossi come voi, non potrei mai avere un momento di pace; ma io sono ben diversa: io ho assoluta fiducia in voi; e voi dovrete contraccambiarmi: non sta bene essere a codesto modo! —

Aveva una gran voglia di piangere ma ne provò vergogna poichè disprezzava ciò che talvolta ella chiamava debolezza femminile; ma dopo la sua malattia e dopo la nascita del bambino ella non si sentiva più quella di prima; pareva che il dominio di se stessa fosse in lei scemato, che ella cambiasse assai più spesso di umore; e qualche volta un senso quasi terrorizzante di sgomento la opprimeva a un tratto; anche in quell'istante ella lo sentiva in sè.

— Voi dovete confidare in me, — ella disse. — Dovete farlo, altrimenti.... —

Clive le prese ambedue le mani e le tenne strette, mentre replicava:

— Ma sicuro che confido in voi, che confido assolutamente in voi: se non fosse così non mi sentirei di andare avanti.

— E allora non parlate più come poco fa.

— Va bene; non abbiate paura, non parlerò più a quel modo. E poichè sembra che a voi faccia tanto piacere, mettete nome Clive al bambino. Che cosa importa? La sua vita egli se la farà da sè: la sua non sarà una seconda edizione della mia; vi siete voi in lui, grazie a Dio. —

Ancora una volta la sua volontà aveva ceduto dinanzi a quella ch'egli credeva di lei; ma veramente non era nemmeno di lei: pure qualche cosa, qualche misteriosa inibizione le impediva di dirglielo in quel momento, e passato il momento pareva troppo tardi spiegargli che le sue parole erano state mosse soltanto da un impeto d'ira perchè egli s'era mostrato indifferente su un soggetto che riguardava il bambino.

Sembrò a tutti naturalissimo che al neonato fosse messo il nome paterno; ma alla madre di Clive quella decisione parve procurare una vera gioia, una tal gioia che quasi rasentava l'esultanza. Ella ne arguì che Clive lo avesse desiderato non meno di Viviana e Viviana non la disingannò: non potendo dire la verità sulla discussione che c'era stata tra lei e Clive, ella non disse nulla. Ma la giovane signora si maravigliava di quella contentezza di sua suocera. Nell'abbattimento della madre di Clive le era parso vedere una certa stranezza e ora quella stranezza ella la vedeva pure nella sua allegria: tanto nell'una che nell'altra a Viviana sembrava scorgere una sfida: ma mentre nell'abbattimento quella sfida aveva respinto tutti, nella gioia sembrava aprir le braccia, invitar Clive, Viviana, la famiglia Denys e anche alcuni inti-

mi amici della signora Baratrie a condividerla con lei, a esser solidali con lei nello schietto orgoglio della felicità. E da quella singolarità di gioia Viviana sembrava misurare per la prima volta quale dovesse essere stato lo sgomento della signora Baratrie, di scandagliarne la profondità.

Fu stabilito che il battesimo del bambino avrebbe luogo nella chiesa di Sant'Egidio, ma prima della data fissata per la cerimonia il piccino fu colto repentinamente da convulsioni. Il medico subito chiamato giudicò il caso grave: non disse gran che a Viviana, ma quando Clive fu solo con lui e gli fece qualche domanda, egli rispose:

— Molti lattanti hanno queste crisi e le superano; ma per esser franco con voi, signor Baratrie, devo, purtroppo dirvi che il vostro piccino non sembra di fibra molto forte, non par nato con grande possibilità di resistenza: insomma non è un bambino robusto. Sin da principio è stato gracilino e stento, pare impossibile. Voi, — disse squadrandolo Clive — siete un uomo sano e di ottima costituzione, si vede bene, per quanto abbiate avuto delle gravi contrarietà, perdonatemi se lo dico. Vostra moglie poi! Tutti sanno che cosa ella sia, vale a dire una delle nostre più note donne di sport: eppure il bambino non tira affatto da nessuno di voi due.

— Credete che morirà? — domandò Clive.

— Codesto non lo direi. Ma.... — e si fermò, e per un momento stette a guardarsi i piedi — ho saputo che intendete farlo battezzare in Sant'Egidio dal signor Herries.

— Sì.

— Ebbene; io affretterei il battesimo....

— Cioè.... credete che sarebbe meglio battezzar subito il bambino.... qui in casa?

— Sì; consiglieri appunto questo. Naturalmente il bambino potrebbe rimettersi perfettamente; ma in ogni caso è meglio far così.

— Ne parlerò a mia, moglie.

— Farete bene; ma non la impaurite: ditele che è semplicemente una misura di precauzione quale io sono solito consigliare in simili casi. Un gran numero di bambini vengono battezzati così alla lesta e poi campano fino a una verde vecchiaia. —

Atteggìò il viso anziano a ciò che probabilmente intendeva fosse un sorriso incoraggiante.

— Lo potete dire a vostra moglie: sino a una verde vecchiaia. O volete che le parli io?

— Oh, no; le dirò io tutto. —

Quando il dottore fu uscito, Clive andò a trovar Viviana.

Ella non era nel suo salottino, e poichè suo marito si figurò che fosse col bambino, stava per andare in camera allorchè la vide venir giù per la scala.

— Volevo dirvi che.... — egli cominciò con dolcezza.

— Sì, lo so.

— Come potete saperlo?

— Il dottore deve avervi detto qualche cosa che ha taciuto a me, non è vero?

— Sì, — rispose Clive.

— Che cosa c'è?

— Venite qua e ve lo dirò. —

Entrarono nel salottino, ed egli chiuse la porta.

— Non vi mettete a sedere, cara? — egli domandò, poichè Viviana rimaneva in piedi accosto all'uscio.

— Che cosa ha detto del mimmino? — ella riprese come se non avesse udito le ultime parole di lui.

— Ha detto che tanti bambini che hanno avuto consimili disturbi, sono cresciuti, divenuti uomini e sono giunti fino a una verde vecchiaia.

— Una verde vecchiaia! — ella disse. E v'era nella sua voce come un suono di sprezzo. — Vi burlate di me?

— Ma io vi ripeto le sue stesse parole, Viviana!

— Ebbene, a me codeste parole non piacciono, — ella disse; e a Clive i suoi occhi parvero ostili. — Che cos'altro ha detto il dottore? — ella domandò.

— Ha parlato del battesimo: sapeva che doveva aver luogo in Sant'Egidio; ma egli ci consiglia a farlo tranquillamente qui in casa, non essendo ora il bimbo in perfetta salute. —

Viviana per qualche momento non disse nulla; egli la vide inghiottire, poi schiuder le labbra, ma non ne uscì alcuna parola. Parve a Clive di notare un gran cambiamento negli occhi di lei, come se dalle loro profondità balenasse la cognizione di qualche cosa; e gli sembrò che quegli occhi fissassero lui con una solennità terribile che sembrava contener qualche cosa di minaccioso. Egli non aveva mai veduto a Viviana un simile sguardo; non avrebbe mai potuto figurarsi ch'ella fosse capace di

guardare a quel modo. In quel momento, benchè gli stesse dinanzi una donna giovane, pareva a Clive di trovarsi in cospetto di una donna di età incommensurabile.

— Benissimo, — ella disse quando finalmente parlò.

— Non v'è di che spaventarsi, cara. Così dice il dottor Creyke: è semplicemente una misura di precauzione.

— Perchè parlate con me a codesto modo, Clive? A che giovano tali parole fra noi?

— Ma il dottor Creyke mi ha detto....

— Tutti i medici credono di dover dire delle pietose bugie nella loro professione; ma voi e io non siamo medici. Grazie di avermelo riferito: pregherò il signor Herries di venir qui a battezzar domani il bambino. —

Ella uscì dalla stanza, lasciando Clive mortificato; pure egli amava la franchezza di lei: senza di quella non sarebbe stata Viviana; ma a ciò si accompagnava una potenza di penetrazione che in certi momenti gli faceva pensare a una lama bene affilata.

Quella sera Viviana gli disse che aveva già preso i suoi accordi per il battesimo. Bob Herries aveva promesso di recarsi da loro il giorno seguente, piuttosto presto nel pomeriggio: la mattina non gli era possibile di venire, altrimenti avrebbe anticipato l'ora. Ella aveva già avvertito la signora Baratrie e sua madre di ciò che era stato disposto: la signora Baratrie farebbe da comare al bambino; i compari sarebbero Arci e Roberto Martin, il legale di Clive. Viviana aveva scelto per compare suo fratello, la scelta di Clive era caduta su Martin. Ciò aveva sorpreso Viviana sino a che Clive non aveva detto:

«Martin è un uomo molto quieto, ma è proprio una persona impareggiabile, e io gli devo tanto; se egli accetta, nostro figlio avrebbe qualcuno su cui contare, qualcuno che in qualsiasi caso potrebbe essergli di appoggio e di sostegno: Martin farebbe da compare sul serio; per lui la cerimonia vorrebbe dir qualche cosa, mentre per la maggior parte delle persone significa poco o nulla». Viviana aveva capito, e Martin aveva accettato, senza manifestare alcuna sorpresa.

Clive aveva dunque comunicato con Martin per telefono, ricevendo la promessa che l'avvocato si sarebbe recato il giorno dopo in Chester Street per il battesimo.

Quella notte, dopo che furono prese tutte le disposizioni, il bambino ebbe un improvviso miglioramento. Prima di andare a letto Clive passò in camera di Viviana per vederlo; Viviana era già coricata, ma non dormiva ancora: un lumino da notte ardeva presso al letto e alla cullina che v'era accanto, diffondendo una fioca luce giallognola. E quella fioca luce giallognola riportò a un tratto Clive ai giorni della propria puerizia, ai primi ricordi della sua infanzia.

Egli si piegò su Viviana.

— Dorme, — sussurrò lei.

— Credete....

— L'infermiera dice che va molto meglio. —

Gli occhi di lei splendevano dolcemente in quella fioca luce; ella alzò il braccio, e Clive si sentì la sua calda mano dietro al collo.

— Avete piacere che viva, non è vero? —

Egli udì l'anelito di tutta la maternità umana nel susurro di quelle parole, e gli occhi gli si appannarono. Come amava Viviana in quel momento! Tutta la vita che era in lui parve raccogliersi e sollevarsi in un gran fiotto di tenerezza: tutto ciò ch'egli era, tutto ciò che avrebbe potuto mai essere, si agitò e anelò in quel fiotto.

— Sì, — egli mormorò — sì! —

Viviana sorrise e Clive capì che ella gli credeva.

XVII

Il giorno seguente parve notarsi un altro lieve miglioramento nelle condizioni del bambino; l'infermiera disse con convinzione che dopo una notte inaspettatamente buona egli era più forte; v'era nel piccino maggior calma e sembrava una calma di serenità infantile; i suoi occhi scialbi, spalancati con un'espressione interiore, guardavano placidamente il soffitto. Gli avevano messo il vestito da battesimo e se ne stava con le manine serrate pronto a cambiarsi in un angioletto.

La cerimonia doveva aver luogo alle due; la madre di Viviana, la madre di Clive e il signor Martin giunsero, in Chester Street al tocco per far colazione coi genitori del bambino; Arcì sarebbe venuto dopo; il signor Denys non intervenne, poichè era assente da Londra per affari riguardanti la Banca. Bob Herries non poteva esser lì sino alle due, e sua moglie sarebbe giunta con lui: non si aspettavano altre persone. Il battesimo verrebbe ammi-

nistrato in salotto, modestamente adorno di alcuni fiori bianchi, gigli e rose.

Era una bella e calda giornata estiva, meravigliosamente calma: perfino in Londra si poteva sentire in quel giorno l'ampia placidità della natura. Le due suocere e Roberto Martin erano stati naturalmente avvertiti dell'apparente miglioramento nella salute del bambino e la sua nuova serenità aveva ispirato loro fiducia: non v'era per conseguenza alcuna tragica ansia che alterasse la quiete della riunione nella piccola stanza da pranzo.

Viviana a un capo della tavola, Clive dall'altro erano seri e piuttosto gravi, ma ambedue sapevano contenersi e non mostravano alcun segno speciale di emozione; Clive aveva procurato di togliere al suo volto quella rigidità di maschera da lui portata così spesso come difesa contro gli occhi del mondo, sempre attenti e scrutatori quando si volgevano verso lui; forse ciò gli costava grande sforzo ma egli riusciva a nascondere. Il viso di Viviana era atteggiato alla tenerezza materna, così commovente ed espressiva; perfino i suoi gesti tranquilli erano quelli di una madre, non della gagliarda giocatrice che ella era stata da fanciulla. Roberto Martin si mostrava come sempre placido e sereno, intelligente, schietto, pronto a parlare o ad ascoltare e faceva ambedue le cose con tutta semplicità; la signora Denys, che lo somigliava un po' nella sua perfetta naturalezza, sedeva alla destra di Clive, vestita con un abito turchino cupo e con un cappello elegante ma senza pretese, e dimostrava al genero un affetto gentile e premuroso che quasi lo commo-

veva; ella non aveva dimenticato la veglia fatta insieme con lui, nè l'uomo inginocchiato presso la finestra manifestando la sua commozione mentre spirava la fresca notte di maggio con lo spuntar dell'alba. Ora ella amava l'amore di lui per sua figlia.

Difaccia a lei sedeva la signora Baratrie che aveva portato una nota lievemente bizzarra in quell'intima e quieta riunione. Aveva un vestito color tortora e pareva si fosse rivestita e azzimata insolitamente per l'occasione, benchè non sembrasse badare affatto al suo aspetto o dare un pensiero al suo abito. Si vedeva sempre per altro in lei una donna molto deperita e ciò contrastava ancor più con la vivacità quasi febbrile che vi era quel giorno in lei: argento vivo scorrente in un disseccato involucro. I suoi capelli, ora tutti grigi e che andavano rapidamente imbiancandosi, le sfuggivano di sotto il cappellino grigio a tricorno; gli occhi scuri e intelligenti le brillavano, dando rapide occhiate ora a una persona ora a un'altra, mentr'ella parlava; quando taceva parevano, se fosse stato possibile, anche più svegli di quando ella parlava, come se allora tutto quanto era in lei si concentrasse nell'osservazione; sui suoi pomelli v'era come una lievissima pennellata vermiglia. Viviana non aveva mai ancora veduto quelle pennellate di rosso sul viso di sua suocera, e ne fantasticava; poi ella pensò al suo bambino: tutto questo era per lui, e lui non lo sapeva: quanto sarebbe destinato a sapere prima dell'inevitabile buio che lo aspettava come ogni nato di donna?

Appena finita la colazione sonò il campanello ed en-

trarono insieme Arci, il rettore e sua moglie: s'erano incontrati per caso dinanzi alla porta di strada. Arci pareva inquieto e imbarazzato, non davvero un lieto compare che ha piacere di mostrarsi gioviale e far buon viso a ciò che gli è capitato. Bob Herries e sua moglie irradiavano bontà e simpatia: il ciuffo di Bob era bene in evidenza e la signora Herries aveva un vestito qualunque, nero, ma a cui era stato aggiunto qualche cosa di bianco, di dubbio gusto e piuttosto ordinario, che per altro commosse Viviana e le fece sentire di voler ancora più bene alla sua amica: anche quella nota stridente era per il suo piccino.

Scambiata qualche parola tutti salirono nel salotto.

Arci era nervoso e lo mostrava; teneva un dito infilato nel libro di preghiere alla pagina in cui v'era il titolo «Battesimo dei bambini» e ora domandava sottovoce al signor Herries dove doveva andare a mettersi. Bob gli posò una mano sulla spalla e glielo disse. L'acqua era in un bacino d'argento su una tavola coperta di bianco a una dell'estremità della stanza presso il paravento con le figure danzanti. Vi fu un po' di tramestio: poi la *nurse*, una donna magrolina con gli occhi bruni buoni e intelligenti e la piccola testa folta di capelli bruni cresputi, entrò con una certa solennità tenendo in braccio il bambino. Tutti gli occhi si volsero a lei: ella andò con incesso grave a Viviana e delicatamente porse il bambino a sua madre. Quando Viviana lo prese i suoi occhi andarono da lui a Clive e videro Clive guardarla con un'espressione strana, intensa e, a quanto le parve, umile come chi

implori tacitamente il perdono: quando i loro occhi s'incontrarono egli sorrise per un attimo poi volse lo sguardo altrove.

Il mimmino se ne stava fermo fermo nelle sue braccia; faceva proprio meraviglia che non si movesse punto; aveva gli occhi aperti e in essi una remota espressione come se, per quanto fisicamente in quella stanza, egli fosse spiritualmente a grande distanza. Il suo silenzio, la sua placidità corporea a un tratto comunicarono a sua madre un senso d'inquietudine. Viviana era stata sgozzata, perfino atterrita in cuor suo, dai contorcimenti, dagli strilli, dalle convulsioni del bambino; ma ora quella calma continua cominciò a svegliare in lei la paura: non le sembrava punto naturale, ed ella avrebbe agognato di sentir nella stanza il grido vibrante di un maschietto. Ma Bob Herries s'era messo la cotta, aveva preso il suo posto presso il fonte improvvisato; gli occhi pensosi di lui la guardavano: tutti presero il loro posto, e il rito incominciò.

Al bambino fu imposto il nome di Clive e su lui fu fatto il segno della croce; quando l'acqua toccò la sua fronte tutti stettero per un momento in ansia aspettando ch'egli facesse qualche strillettino di protesta e di paura; ma nessun suono uscì dai labbruzzi flosci: pareva ch'egli non avesse nemmeno sentito sulla fronte le goccioline fredde, le goccioline che lo trasformavano, secondo le intenzioni della Chiesa, in un piccolo cristiano.

Il breve rito era a termine; Bob Herries andò a togliersi la cotta; il viso di Arci, che s'era invernigliato, ritor-

nò naturale quando egli si rimise in tasca dei calzoni il libriccino delle preghiere. Roberto Martin, che aveva dato le sue risposte con voce ferma e tranquilla, dalla quale aveva affatto escluso l'intonazione dell'uomo di legge, si tolse i piccoli occhiali, sorrise e volse benignamente lo sguardo verso Viviana. Le donne si raccolsero intorno al bambino, e allora la signora Baratrie non potè raffrenarsi:

— Com'era buono il piccolo Clive! — esclamò.

— È tanto buono, signora, — disse la nurse con un'occhiata espressiva.

La signora Baratrie si riprese:

— Tutti questi pargoletti sono buoni, si sa, benissimo educati per la loro età, e oltre a ciò molto intelligenti. Ma oggi il piccolo Clive s'è portato proprio come un angioletto. —

All'udire quelle parole, Viviana volse di scatto gli occhi alla signora Herries e ne incontrò lo sguardo affettuoso e prima che ciascuna di loro avesse tempo di esser cauta, come anche i più cari amici sono fra loro cauti in molti frangenti della vita, un pensiero era già stato scambiato fra le due donne. E i due pensieri scambiati erano ben poco differenti fra loro.

La signora Denys si asciugò gli occhi; quella cerimonia l'aveva commossa profondamente; per lei il piccino era adesso addirittura diverso, singolarmente, maravigliosamente sicuro e consacrato; e avvicinandosi a lui lo toccò con labbra amorose, quasi reverenti.

E di nuovo risonò nella stanza la voce della signora

Baratrie che parlava del «piccolo Clive»: pareva ch'ella non potesse stancarsi di pronunziare il nome che distingueva il piccino dagli altri bambini di Londra.

Furono guardati i doni d'argento fatti dai compari; Bob Herries ritornò in salotto e parlò un momento con Roberto Martin, Clive e Arci, mentre le signore erano ancora tutte riunite. Poi il bimbo fu portato via, e a un tratto parve che tutto riprendesse la sua normalità. Pochi minuti dopo la signora Baratrie disse che doveva andarsene; Arci immediatamente salutò sua sorella e le diede la mano con una forte stretta. Bob Herries, invitato dalla signora Baratrie, accettò un posto nell'automobile che la riaccompagnava in Knightsbridge: sua moglie disse che si sarebbe trattenuta un altro poco con Viviana e la signora Denys.

La piccola riunione si sciolse dunque; e il salotto di Chester Street non ritornò che una stanza elegante di una casa di Londra in una calda giornata estiva.

Quando Roberto Martin fu giunto alla porta di strada, disse a Clive che lo aveva accompagnato:

— Potrete farmi una visitina al mio studio, domani in qualche ora del pomeriggio, per esempio alle quattro?

—

Clive gli diede un'occhiata penetrante.

— Si tratta della mia causa?

— Sì.

— Verrò dicerto. —

Parve sul punto di far qualche altra domanda, ma, dopo uno sguardo di Martin, che fu ricambiato, aggiun-

se soltanto:

— Grazie per aver fatto da compare.

— Arrivederci, – disse Martin.

Il pensiero che era balenato nella mente di ambedue quegli uomini era stato:

«Oggi no.»

Oggi era il giorno del bambino: il giorno di suo padre verrebbe poi.

XVIII

Quattro giorni più tardi, dopo un periodo durante il quale la strana calma del piccolo Clive persistè, egli fu ripreso a un tratto dalle convulsioni: sotto i loro attacchi quel po' di forze che v'erano in lui vennero a mancare; la sua possibilità di resistenza andò stremandosi; il sesto giorno, verso sera, il piccino spirò.

Fu seppellito in un cimitero di campagna, nel villaggio di Mayling, nel Surrey, non molto distante da Londra dove i genitori di Viviana avevano una villetta nella quale spesso andavano d'estate dal venerdì al lunedì. Quella non era mai stata casa di Viviana poichè l'avevano comprata dopo il suo matrimonio, ma ella desiderava che il suo bambino riposasse in quel camposanto, non potendo sopportare il pensiero di seppellirlo in un affollato cimitero di Londra. Il camposanto di Mayling era circondato da verdi praterie ondulate e da boschi fronzuti; tra i filari degli alberi che vi s'incrociavano cresceva-

no fiori; le dolci pendici del Surrey parevano vigilarlo a breve distanza, sembravano tenerne lontano il brusio del mondo con calma fermezza, sentinelle della natura, lì poste per impedire che fosse disturbato il lungo sonno di un pargoletto che aveva aperto gli occhi alla vita senza per altro esser destinato a conoscerla.

Al funerale, fatto dal pastore del villaggio, un vecchio che viveva placidamente in quel luogo da quasi quarant'anni adempiendo ai suoi semplici doveri, fu recitata questa preghiera del secolo decimosesto:

«Signore, sii a noi sostegno per tutta la giornata di questa affannosa vita, sino a che non scendano le ombre e venga la sera che da noi allontani il mondano rumore, quieti la febbre della vita e ponga termine al nostro lavoro. Allora, Signore, nella tua misericordia, accordaci sicuro asilo, santo riposo e pace perpetua in Gesù Cristo signor nostro.»

Quando Viviana domandò al signor Bainbridge, così si chiamava il vecchio pastore, di dire presso alla tomba quella preghiera, egli la guardò con dolcezza per un momento prima di rispondere con la sua debole e placida voce, che era come la voce senile di una creatura eterea:

— Codesta è una bella preghiera; forse la più bella ch'io conosca: ma vi sembra proprio che convenga inalzarla a Dio per il funerale di un bambino così piccino?

— Il mio piccino non la udrà, — ella disse — ma la udranno i suoi genitori: vorrei che la diceste per noialtri,

se non vi rincresce, per suo padre e.... per me. Noi abbiamo bisogno di quella preghiera. —

Cessò di parlare, poi soggiunse:

— So che i cattolici pregano per i morti: posso sbagliare, ma mi sembra che i morti non abbiano bisogno delle nostre preghiere; pure potrebbe anche darsi di sì, non saprei, la preghiera può aiutare chi rimane in vita; in ogni modo sento che vorrei detta quella preghiera presso la tomba del mio bambino, se non vi dispiace.

— La dirò ben volentieri, — replicò il vecchio pastore.

E quando cominciò a recitarla, ritto accanto a Clive e con gli occhi chini sulla buca scavata nella terra del Surrey dove il mimmino giaceva sotto i fiori, Viviana la ripeté sottovoce con lui. Clive, rigido e con lo sguardo rivolto al florido verdeggiamento estivo che li circondava, afferrava qualche brano della preghiera che usciva dalle labbra di lei: «questa vita affannosa.... allontanati il mondano rumore.... sicuro asilo.... pace....» Gli uccelli cantavano; l'erba ondeggiava al lieve venticello, tremolava come se fosse dotata della vita a cui il pargoletto aveva così presto rinunciato. Il cielo era azzurro e pareva inarcarsi più del consueto. Viviana alzò gli occhi dalla tomba e istintivamente contemplò il cielo; e a un tratto le si fece presente una giornata del passato, la giornata in cui Clive era stato assolto, ed ella stava presso la finestra in casa della signora Baratrie e guardava il cielo sopra il Parco. Oh, tuffarsi in quell'azzurro, inabissarsi.... Che cosa sarebbe? Sperdersi, sperdersi, per l'azzurro incomensurabile; svanire dal mondo, in quella vita celeste!

Sentirsi estranei alla terra! Che sollievo! Per un momento ella aveva sognato a quella finestra allorchè il destino di Clive pendeva nella bilancia; e su lei v'era lì ancora l'azzurro. Ma un po' più di un anno era ormai trascorso e Clive e lei erano marito e moglie, e già il loro bambino se n'era volato via. E le pareva di vedere il piccolo Clive, come una macchia bianca in lontananza che si disperdesse nell'azzurro.

«Amen!»

Era finito: Viviana toccò la mano di Clive, e quella mano era di gelo; ella ritrasse repentinamente la sua.

Tutte le volte ch'ella ripensò poi a quel giorno, vedeva una macchia bianca disperdersi in lontananza nell'azzurro, e sentiva il gelo della mano di Clive.

XIX

La causa di Clive per calunnia contro sir Aubrey Sabine doveva discutersi all'Alta Corte di Londra dopo le lunghe vacanze, dinanzi a un giudice e a una speciale giuria. V'erano già stati i preliminari: Roberto Martin aveva inviato a Sabine la lettera seguente:

«Signore,

«È venuto a conoscenza del mio cliente, signor Clive Baratrie, che di recente, dinanzi a parecchie persone, nella villa di lord Dartree, presso Cannes, sosteneste che

voi e altri membri della vostra famiglia eravate certi che il signor Baratrie s'era reso colpevole dell'uccisione della signora Sabine, vostra zia. Inoltre voi aggiungeste che il ben noto attore, signor Vilfredo Heathcote, e altri avevano la stessa convinzione. Quando sosteneste ciò, voi sapevate bene che il mio cliente, dopo un lungo ed esauriente processo, era stato dichiarato «non colpevole» della morte di quella sventurata signora; e io posso soltanto desumerne che tale affermazione fu fatta col malevolo scopo di danneggiare il mio cliente socialmente e in altra guisa.

«Dal mio studio legale moverà dunque un procedimento contro di voi riguardo al sopra esposto.

«Vostro devotissimo

«ROBERTO MARTIN.»

In replica a quella comunicazione, era venuta una lettera da sir Aubrey, evidentemente scritta in fretta e senza previo accordo con un legale, nella quale egli aveva cercato di trattar tutta quella faccenda come un'assurdità; aveva ammesso che trovandosi in conversazione con parecchi amici poteva darsi che gli fosse sfuggita qualche parola avventata riguardo alla triste morte di sua zia, alla quale egli aveva voluto molto bene; ma aggiungeva che naturalmente accettava la sentenza di un giudice e di una giuria sulla piena innocenza del signor Baratrie circa il delitto del quale era stato accusato. Egli aveva soggiunto che sebbene non si potesse ricordar di aver

detto sul signor Baratrie niuna cosa che fosse in alcun modo incriminabile, avrebbe il piacere di mandare al cliente del signor Martin un'esauriente ritrattazione per qualsiasi incauta parola ch'egli potesse aver pronunziata, se tale ritrattazione, fatta per iscritto, potesse «mandare tutto a monte».

Quanto al signor Vilfredo Heathcote, ricordato dal signor Martin, doveva esservi qualche errore: il nome di quel gentiluomo non era stato messo innanzi nella conversazione a cui si alludeva. Lui, sir Aubrey, era addirittura certo di non aver fatto menzione del signor Heathcote, che, per quanto egli si ricordava, non gli aveva mai fatto nemmeno una parola sulla triste morte di sua zia o sull'accusa portata sul signor Baratrie. Qualunque cosa potesse fare per chiarir le cose egli era pronto.... ecc. ecc.

Come Roberto Martin aveva fatto rilevare a Clive, quella era la risposta di un codardo scritta affrettatamente, alla peggio, sgrammaticata e incongruente. Martin aveva subito replicato a quella lettera, affermando che nessuna ritrattazione sarebbe accettata dal suo cliente e richiedendo di esser messo in comunicazione col procuratore di sir Aubrey. Altra lettera più stringente, e se è possibile ancor più sgrammaticata, era giunta da sir Aubrey che per ogni evento, comprendendo che non era possibile «mandar tutto a monte», era andato a prendere un parere dal suo legale.

In seguito a ciò Clive aveva fatto fare una regolare citazione nella quale aveva esposto le basi della sua azio-

ne intesa a richiedere semplicemente a sir Aubrey Sabine il risarcimento dei danni per calunnia. La citazione fu intestata personalmente a sir Aubrey, ordinandogli di comparire entro otto giorni da quello in cui gli venisse presentata. Sir Aubrey era comparso; dopo di che Clive, per mezzo di Roberto Martin aveva fatto una domanda (in conformità dell'Ordine N. XXX) per un provvedimento sulle comparizioni nella causa che doveva essere portata dinanzi al Giudice Delegato a una data fissa. Questa domanda era stata notificata al procuratore legale di sir Aubrey e ascoltata dal Giudice Delegato, presenti i procuratori legali di ambedue le parti contendenti. In seguito a ciò era stato emesso un ordine che provvedeva per le comparizioni in causa nel seguente modo:

«Che il mandato di comparizione fosse notificato dal querelante al querelato entro ventun giorno.

«Che il mandato di comparizione defensionale fosse notificato entro ventun giorno.»

Vi s'indicavano inoltre il luogo e l'ora delle udienze.

Nella comparizione di Clive l'indole della calunnia per cui dava querela era stata esposta in tutti i suoi particolari e con domanda di risarcimento dei danni. Il querelato aveva risposto con la notificazione della sua comparizione in causa. Allora Clive aveva richiesto al suo legale di dare il suo parere sulle prove testimoniali ed era stato consigliato di chiedere per citazione dinanzi a un Giudice Delegato che venisse deferito dal querelante al querelato un interrogatorio al quale dovesse rispondere il querelato entro dieci giorni.

In quell'occasione Clive aveva veduto per la prima volta sir Aubrey Sabine ed era stato pervaso da un senso di cupo stupore: perchè quell'uomo era suo nemico? Perchè era data a quell'uomo la possibilità di cagionargli un così acuto e prolungato tormento morale? Aveva veduto un giovanotto alto, ben piantato, elegante, biondo, ben lisciato, coi baffettini a spazzola, dorati, due occhi infossati di un celeste pallido, la fronte un tantino sfuggente, fare nervoso, irrequieto: un uomo, si capiva subito, non molto intelligente, di mentalità ristretta, senza energia, ma con l'aspetto di gentiluomo e di persona perbene come avrebbero detto parecchi. Ma com'era possibile che un tipo così comune tra gli esseri umani fosse stato capace di cagionare tanto tormento? E Clive lo aveva guardato mentre persisteva in lui quel senso di cupo stupore; e gli occhi celesti, infossati, di Aubrey Sabine avevano incontrato per un momento i suoi, e a Clive era sembrato vedervi riflesso il proprio stupore. Ma forse quella era stata immaginazione; quasi subito gli occhi di Sabine si erano volti altrove e una mano olivastro era salita ai baffettini dorati e li aveva tirati nervosamente.

Le risposte agl'interrogatorii richiesti nell'interesse di Clive erano state regolarmente mandate per iscritto da Sabine; dopo di che gli era stato notificato l'ordine di comparizione. Essendo Clive il querelante, egli aveva chiesto che la causa fosse discussa dinanzi a un giudice e a una speciale giuria, assoggettandosi a pagare le spese che occorreano in più.

Con tutti quei preliminari si giunse alla fine di luglio; poi venne la grande pausa, l'intervallo della lunga vacanza, che incominciò il primo di agosto.

Di tutta quella procedura, Clive aveva fatto ben poca parola a Viviana; s'era limitato a dirle che Martin stava facendo tutto quanto era necessario in proposito. Ella non era andata in nessun luogo nella primavera, e nell'estate non aveva avuto occasione di udire nessuna delle ciarle di Londra; dalla mattina in cui aveva letto in un quotidiano quell'accenno a «una causa sensazionale» che sarebbe stata presto discussa, non aveva più aperto un giornale. Poi era venuto il mimmino e il mimmino se n'era andato: il breve periodo di maternità di Viviana era quasi passato come uno straziante sogno della notte. E ora, a un tratto, c'era uno strano vuoto, uno strano, rigido intervallo di calma, che una donna giovane in lutto doveva attraversare prima che venisse l'autunno con la sua inevitabile irruzione di tremende inquietudini.

Meno male che ormai il piccino non avrebbe potuto più risentirne; si era sottratto a tutto questo scivolando via; e a Viviana pareva ch'egli avesse voluto affrettarsi a sfuggire al brutto giorno che si avvicinava; perchè, per quanto ella sapesse che Clive avrebbe vinto la causa, il solo pensiero di essa le era addirittura insopportabile, specialmente adesso, dopo tutto quello per cui era così rapidamente passata. Ed ella temeva il giorno del dibattito quasi più di quel che non avesse temuto il giorno in cui aveva avuto principio il processo contro Clive per assassinio. Ora quel che accadeva era per lei come una

risurrezione del Male, come un orrore già sepolto che si facesse strada per riapparire alla luce del giorno, quasi come l'esumazione di un cadavere dal suo sepolcro.

E il cadavere era quello di una donna.

Per l'agosto e il settembre Clive prese in affitto una piccola ma graziosa villetta nel luogo detto «The Hog's Back» nella contea di Surrey, la quale aveva a tergo poggiuoli coronati da piccole pinete; in faccia si godeva un'ampia veduta di una campagna ondulata sino al limite di lontane colline turchiniche. La casa era a distanza relativamente breve da Guildford; con un'automobile presa a nolo per due mesi Clive poteva recarsi alla stazione in un quarto d'ora. Egli si assentava per affari cinque volte la settimana, per cui Viviana aveva molte ore da passar sola. Sulle prime quella solitudine le era cara; anzi ella aveva detto a Clive che preferiva non avere affatto visite, nemmeno dalle persone più intime. Ma verso la fine di agosto venne a star con loro Arcì. V'erano nel giardino due ottimi campi di tennis, uno in terra battuta e un altro erboso; e Clive persuase Viviana a ricominciare a giocare al tennis. Ella non aveva più preso in mano una racchetta dagl'incontri di autunno al King's Club, e provava quasi un'invincibile riluttanza a giocare, senza che ne sapesse esattamente il perchè. Ma quando Arcì fu lì con loro, ella acconsentì a far qualche partita, non foss'altro per far piacere a lui. E così giocarono insieme qualche Singolare semplice; e dopo tre o quattro giorni Viviana rimase sorpresa di sentire in sè ancora una volta un certo entusiasmo per il giuoco in cui ella

aveva già primeggiato.

Clive doveva aver notato in lei un cambiamento, per quanto lieve, giacchè un giorno le disse:

— Invitate Gordon a venir qui alla fine di questa o di un'altra settimana per giocare un po' con voi. Non lo vediamo più: perchè mai?

— Jim! — ella disse; e guardò suo marito come stupefatta.

— Sì; perchè ci trascura così? Perchè non è mai venuto a trovarci dopo il suo ritorno dal mezzogiorno della Francia? —

Era vero che Jim non era mai andato a far loro visita: aveva scritto a Viviana una lettera di condoglianza caldissima e commovente, dopo la morte del suo bambino, ma non era comparso in Chester Street. Appena ritornato in Inghilterra se n'era andato in campagna; era ritornato per le gare di Wimbledon verso la fine di giugno a cui aveva preso parte, ma non con l'ottimo successo delle altre volte. In quel tempo Viviana era interamente assorta nelle cure della maternità che poco dopo dovevano così bruscamente troncarsi. Poi Jim era sparito di nuovo; v'era stato un colloquio fra Roberto Martin e lui riguardo alla querela di Clive per calunnia; ma nemmeno allora Clive lo aveva veduto.

— Io credo che probabilmente Jim debba provare un certo imbarazzo dopo avervi scritto quella tal lettera, — disse Viviana in risposta alla domanda di Clive. — Naturalmente doveva scriverla; ma deve trovarsi un po' a disagio dopo quel fatto. —

Sul volto di Clive si posò la maschera che pareva atteggiarne i lineamenti a dura fissità, priva di qualsiasi sicura espressione.

— Vorrei che invitaste Gordon a venire un po' qua, — egli riprese. — Se non volete farlo voi, pregate Arcì di scrivergli.... Egli mi rese un vero servizio con la sua lettera, e non voglio che mi creda ingrato.

— Va bene; lo inviterò, — ella rispose, ma come se fosse ancora titubante. — Però, se è per il tennis, ci occorrerebbe un quarto giocatore.

— Potrei giocare io; naturalmente io non sono bravo quanto voi: siete tutti di prim'ordine; ma se vi contenterete....

— Clive! — ella esclamò con uno slancio di tenerezza che le sembrava incoerente.

— E allora? — fece lui sempre con la sua maschera d'impassibilità.

— Allora scriverò a Jim.

— Va bene, cara.

E uscì dalla stanza con un po' di sostenutezza.

Viviana raccontò a suo fratello del suggerimento di Clive, e il viso d'Arcì raggiò come se fosse a un tratto inondato da un fiotto di luce solare.

— Oh, che bella cosa, Vi! È tanto che mi struggevo di discorrere un po' con voi del nostro caro Jim; figuratevi che lo bramavo anche prima di venir qui: ma non osavo.

— Non osavate, Arcì? — ella disse in tono di rimprovero.

— Sì, voi avete avuto tanti turbamenti, e vi aspettano

ancora tante inquietudini! Sentivo di non potervi seccare addirittura con altro. Ma, brava la mia Vi: scrivete, scrivete subito, adesso. Mandate la lettera in Cork Street; Jim la farà ritirare: non so dove si trovi in questo momento.

— Ho capito. —

A un tratto il viso di Arci si rabbuiò.

— E, mi raccomando, se vien qui Jim, e voi vi accorgete di qualche cosa, fingete di non avvedervene: lo farete? —

Invece di rispondere alla domanda, Viviana disse:

— Credete che Jim verrà?

— Direi di sì: perchè non dovrebbe venire?

— Avete detto voi stesso: «Se vien qui Jim....».

— Già.... come posso sapere quel che farà?

— Non ha preso parte a nessuna gara qui da quando è tornato? Credete che vada a quelle di Eastbourne?

— Direi di no: è un po' giù ora col tennis, purtroppo. Scrivetegli, scrivetegli subito, Vi, e pregatelo di venire; ditegli che sono qui anch'io e che lo desidero quanto voi.

— Va bene, — ella rispose gravemente — scriverò. —

Con immensa gioia di Arci, Jim accettò l'invito di Viviana e il venerdì dopo nel pomeriggio giunse alla villetta. Clive non era ancora ritornato dalla città e Viviana e Arci erano soli in casa.

Da circa otto mesi Viviana non aveva veduto Jim, ed ella notò subito un cambiamento in lui: era ingrassato. Ella aveva sempre conosciuto Jim come un forte, vigo-

roso atleta, ma snello, nervoso, vibrante, con un personale svelto e un volto fine, quasi alteramente energico. Ora la faccia s'era allargata; le gote, specialmente presso gli occhi, parevano enfiate; il personale era ingrossato e si sarebbe detto di un uomo molto meno giovane di quel che non fosse Jim; inoltre gli occhi, che erano stati così sicuri, pronti e risoluti, occhi di vero atleta, ora parevano incerti e talvolta, cosa che si sarebbe creduta impossibile in Jim, v'era perfino in essi uno sguardo furtivo. La carnagione di lui non s'era sgradevolmente arrossata: era rimasta olivastra, un tantino abbronzata com'era prima; ma i suoi capelli erano ancora più grigi sulle tempie, e nei movimenti della sua persona v'era assai meno sveltezza, meno elasticità di prima.

Tuttavia, più che dall'alterazione del personale e del volto, Viviana rimase colpita dalla diversità dei modi di Jim, segno sicuro di cambiamento intimo e mentale.

Jim pareva un uomo proprio abbattuto.

Quando s'incontrarono, egli sorrise, afferrò la mano di Viviana e la tenne stretta: nella voce che la salutava v'era un'inflessione di vera letizia; ma passati i primi momenti parve accasciarsi ed ella intuì in lui un grande sgomento, che doveva ormai essergli solito, per qualche cosa che lo preoccupava; pareva che un velo avvolgesse ora il suo vero essere nascondendo tutta la luce che era in lui. A Viviana riusciva sempre difficile dissimulare, perchè in lei la sincerità era cosa naturale; ma con Jim sulle prime ella cercò di dissimulare, si propose di fingere di non accorgersi di nulla, di non aver notato alcun

cambiamento in lui; e Arci l'aiutò in questo vigorosamente. Clive non sarebbe di ritorno fino a sera, ed essendo la giornata bellissima, Arci suggerì che appena preso il tè facessero subito una partita di tennis. Nessuno di loro teneva a fare un giuoco triangolare, sicchè Viviana disse che ella si asterrebbe e farebbe da arbitro tra suo fratello e Jim.

— Son proprio fuori di forma, — disse Jim guardando come di soppiatto Viviana, poi volgendo gli occhi altrove. — Arci mi ha veduto sulla Riviera e a Wimbledon: non so che cosa sia, ma non mi ritrovo più a giocare.

— Non vi confondete, — ella replicò — tanto qui non vi sono spettatori. —

Jim uscì per andare a vestirsi di bianco.

Nel giuoco di Jim Viviana rilevò la fiacchezza da lei notata nel suo sguardo e nei suoi modi. Jim non poteva, nemmeno a volere, giocar male a tennis: conosceva troppo addentro il giuoco, v'era ormai troppo avvezzo; i suoi occhi erano addestrati, e in pochi mesi non potevano aver perduto il loro addestramento: aveva ormai nel sangue la consuetudine di quel giuoco e ora ne dava prova; la sua esperienza, la sua suprema conoscenza delle astuzie del campo, lo resero atto a battere Arci, sebbene con lieve vantaggio. Ma egli non era più davvero il Jim della Coppa Davis che aveva trionfato con Viviana in molte Doppie miste dinanzi a una folla di spettatori; la sveltezza era assai scemata in lui, v'era un certo percettibile sforzo nel suo modo di giocare: Viviana sentiva ch'egli non avrebbe ormai più avuto la resisten-

za del passato.

Ma dopo ch'egli ebbe fatto due giuochi con Arci, Viviana risolvette di porlo a prova, e disse che sarebbe andata a mettersi le scarpe per misurarsi anch'essa con lui; uscì dunque, senza aspettare il suo assenso, e ritornò dopo un momento tenendo in mano la racchetta. Jim era seduto in una poltrona da giardino e fumava una sigaretta; quando vide Viviana si alzò, con una certa pesantezza.

— Avrei avuto più piacere di giocare con voi che contro voi, Viviana, — egli disse, gettando via la sigaretta. — Se sapessi che vi fosse l'occasione di ripresentarmi in un torneo insieme a voi, io.... —

S'interruppe e brandì la racchetta.

— Vi rinfranchereste allora, Jim? — ella non potè a meno di domandare.

Gli occhi di Arci s'erano volti ansiosamente verso sua sorella.

— Andiamo, andiamo! — ella disse. — Mi batterete di certo, Jim. Un uomo della forza vostra batte sempre una donna; ma, certo, vi darò un po' da fare. —

E quando fu sul campo di terra battuta, da lei appositamente scelto come il più adatto, di fronte a Jim, ella giocò con tutto l'impegno. Si sentiva stranamente vivace, animata, come non s'era mai sentita da quando al King's Club, nella giornata fatale, ella aveva giocato in una Doppia mista con Jim, contro a Jenny Littlethwaite e a Kemmis, il giovane californiano. Ora ella non voleva batter Jim: voleva anzi ch'egli battesse lei, che la

sconfiggesse addirittura come avrebbe potuto farlo quando era davvero un giocatore di prim'ordine, perfettamente addestrato, armonioso, con tutte le facoltà del corpo e della mente perfette. Ma sulle prime ella fece di tutto per batterlo, perchè voleva poi spingerlo a riprendersi, voleva assicurarsi che egli non era poi in piena decadenza; anelava di vedere ancora l'antico Jim del quale era stata spesso orgogliosa che sin da giovinetta aveva sempre riguardato come un perfetto atleta, l'addestratore di Arci, il mentore, l'incoraggiatore e l'amico di lei.

Arci che seguiva la partita vide di nuovo in sua sorella la donna sportiva che più non aveva ritrovato nel far ritorno dalla Francia meridionale. Il bambino era sparito, e ora sembrava al giovane che la madre del bambino fosse sparita anche lei e di aver lì con lui l'antica Viviana dei campi di tennis.

Ora egli ricordava la grande partita da lui veduta al King's Club e come gli fosse giunta agli orecchi l'osservazione di lord Dartree: «Non so che diamine vi sia in quest'incontro: di che cosa si può trattare?», e il proprio tacito assenso.

Anche in quella partita in cui Viviana s'era adesso impegnata contro Jim, v'era qualche cosa che poteva parere strana. L'anormale tensione dei due giocatori si comunicava ad Arci: egli era conscio di una lotta assai più accalorata della lotta normale anche dei più ardenti giocatori di tennis, di un nascosto, intimo combattimento che egli non poteva addirittura capire. E ora, poichè

Viviana soverchiava Jim, si sentiva traditore verso sua sorella, poichè con tutta la forza della sua volontà egli desiderava che invece vincesse Jim, ch'egli si rinfrancasse per poter riprendere il suo posto con la ferrea risolutezza già caratteristica del suo amico. E quando Jim fece uno sforzo, benchè fosse ormai un po' tardi, per pareggiare, e finalmente riuscì vincitore per due giuochi, Arcì provò un senso di trionfo che neppur lui comprendeva perfettamente: lo capì meglio la sera quando fu solo per un momento con Viviana, dinanzi alla porta della camera di lei, ed ella gli disse piano piano:

— Ho fatto di tutto per batter Jim oggi.

— Lo so, Vi; e avete giocato quasi come una volta.

— Sì; ma non sarebbe stato tremendo se io avessi battuto lui? —

Allora Arcì capì tutto.

— Tremendo! — si limitò a dire.

— Arcì, bisogna far ritornare l'amico Jim proprio qual era: dobbiamo farlo assolutamente.

— Questo dipende da voi, bimba mia, non da me. —

Viviana guardò un momento il fratello con inquietudine, poi disse soltanto:

— Buona notte, Arcì, ragazzo mio. La vita è irta di difficoltà. —

Entrò in camera sua e chiuse la porta.

Clive e Jim, i due uomini che l'amavano, da cui ella sapeva di essere amata, erano insieme a pianterreno, nella stanza dei fumatori. Quando la porta fu chiusa, Viviana andò alla finestra e alzò la persiana a stoino; poi

spense la luce e si mise a sedere presso la finestra. La notte era stellata ma senza luna; ella sentiva nel buio come una intensità di azzurro. Stava seduta immobile e cercava di accogliere in sè la grande quiete della natura, ma la sua mente turbinava, popolata com'era di vivi e di morti: vi mulinavano lei stessa, Clive, Jim, il nemico di Clive, sir Aubrey Sabine, Vilfredo Heathcote coi suoi penetranti occhi di poliziotto, la grande attrice Dews che aveva cercato di adescar Clive dopo la conoscenza fatta con lui in teatro, ma che Clive aveva sempre evitata; il piccolo Clive col suo sguardo scialbo, remoto e i labbrucci vizzi, e una donna da lei non mai veduta.... la signora Sabine.

Di che parlavano giù Clive e Jim? Si detestavano l'un l'altro in segreto? Il loro incontro quella sera, quando Clive era tornato a casa, era sembrato cordiale, ma ella aveva veduto un'ombra di sforzo in quella cordialità: si erano ambedue prefissi di esser cordiali, e avevano voluto esserlo per quanto potesse loro costare. Viviana aveva per altro sentito la loro comune aspettazione; ora erano liberi dagli occhi che potevano osservarli e, se recitavano, recitavano l'uno per l'altro. Ella si figurava che discorressero della querela, dell'imminente riesumazione del processo. Com'era tragico l'amore di Jim per lei, quell'amore devastatore! Eppure Viviana sapeva che se esso fosse sradicato dal cuore di lui, se non ve ne restasse traccia, ella ne proverebbe grande tristezza: avrebbe voluto che quell'amore fosse sparito per il bene di Jim ma non per il proprio bene. Ciò era senza dubbio

femminile, ella non poteva sfuggirvi; ma se quella verità fosse nota a Clive, gli sarebbe odiosa, così ella suppose. Non si trattava d'infedeltà; era una cosa tutta femminile, il desiderio innato nella donna di essere amata, e l'intenso, segreto apprezzamento che una donna sa fare di ogni amore fedele.

Le stelle sopra il Surrey scintillavano; a un tratto il pensiero di Viviana corse alle stelle africane, come le chiamava lei parlando con se stessa. E quel pensiero fece balenare nella sua mente una possibilità: ella si alzò di scatto e si accostò alla finestra.

Ella poteva andare con Clive nell'«asilo della felicità»: l'ostacolo a quel viaggio, all'adempimento di quell'intensa bramosia di Clive, era rimosso. Sin dalla morte del bambino ella aveva sofferto terribilmente, nascondendo tuttavia sempre la sua pena, poichè ella non sapeva i sentimenti di Clive riguardo a quella morte, se egli condividesse o no il dolore di lei per quanto in una maniera virile. La volontà di lei, così le sembrava, era stata cancellata dalla morte del piccolo Clive: il destino era intervenuto in favore della volontà di Clive; ella non poteva parlar di ciò con suo marito, ma poteva far qualche cosa per renderlo per un po' di tempo ancor più felice di quel che non fosse stato mai con lei: e lo farebbe.

La sua inquietudine mentale era ora accompagnata da un'irrequietezza della persona. Ella si sentiva come se fosse in procinto di fare un lungo viaggio e già viaggiava con la mente: prevedeva, era sicura, che fra non molto sarebbe partita per un lungo viaggio, che si trovereb-

be sola con Clive come non era ancor mai stata sola con lui e come andrebbero le cose allora?

Ella si moveva per la camera: avrebbe voluto dir subito a Clive quella notte stessa che andrebbe con lui nel settentrione dell’Affrica, vivrebbe con lui sotto la tenda al disopra della pianura delle gazzelle, visiterebbe con lui la villa sul mare, così egli potrebbe antivedere, pregustare anche nei prossimi giorni di tormento e di scandalo la pace condivisa con lei, da lui anelata.

Ella guardò l’orologio: mancavano cinque minuti alle dodici; ma proprio mentre si domandava se Clive starebbe ancor molto ad andare a letto, la porta si aprì dopo due colpettini ai quali ella non rispose, e Clive entrò.

— Ancora alzata? – egli disse guardandola con occhi sorpresi.

Ella si ricordò soltanto allora che avrebbe dovuto spogliarsi e indossare indumenti per la notte; ma da quando era salita non aveva pensato nemmeno un momento alle cose materiali.

— Sì, – ella disse – anzi stavo ora fantasticando se tardereste molto: volevo dirvi qualche cosa. —

Clive aveva chiuso la porta e ora si avvicinava a lei. Viviana notò ch’egli pareva accaldato e aveva gli occhi lustrati: non v’era più la maschera sul suo volto: che cosa mai era accaduto giù? Ella non potè a meno di domandare con apprensione

— Non avete mica avuto che dire fra voi e Jim?

— Di che cosa dovevamo aver che dire?

— Ma.... mi sembrate un po’ alterato, Clive, e.... —

Ella si fermò; Clive andò lesto lesto a un lungo specchio ch'era in un angolo della camera, vi si rimirò un momento, poi tornò verso di lei.

— Ho il viso un po' acceso, nevvero? È questo che volete dire? Per una volta non sono stato bene in guardia di me stesso, e ci penso soltanto ora che me lo dite voi.

Si fermò; Viviana tacque, e dopo un momento egli proseguì:

— Gordon e io abbiamo discorso della querela: una volta o l'altra bisognava farlo: egli mi ha riferito con precisione ciò che fu detto di me nella villa di lord Dar-tree, mi ha dato tutti i particolari di cui si poteva ricordare; sarà lui il mio principale testimonio; sembra una cosa maledettamente bizzarra, vero? che Gordon abbia dovuto cacciarsi così nella mia vita.

— Sì, — rispose Viviana.

Ella andò a sedere presso la finestra; Clive la seguì e rimase in piedi, con un braccio appoggiato sul davanzale.

— Ho ringraziato di nuovo Gordon per avermi riferito tutto e dato così l'opportunità di far tacere, una volta per sempre, le voci infernali che vanno ancora in giro dopo il mio processo. A proposito, mi sono oggi imbattuto in Wilfredo Heathcote.

— Dove?

— Al Bath Club; vi sono entrato un momento passando per andare alla stazione; lui mi è venuto incontro, ma io gli ho voltato le spalle: c'erano molte persone, e han-

no veduto. Abbiamo una sua lettera che nega recisamente di aver detto ciò che Aubrey Sabine gli attribuisce; ma io so che invece quelle parole le pronunziò.

— Come fate a saperlo?

— Glielo leggo in faccia: le disse, e io l'ho bene scrutato oggi: sarà citato fra i testimoni e dovrà assistere a tutto il dibattito: forse imparerà a esser più cauto in avvenire prima di dar giudizi sulla gente: vi ricordate di quella sera al teatro?

— Dove recita lui.... sì.

— Capii subito quella sera che avrei avuto motivo di lagnarmi di Heathcote; lo sentivo e non sbagliai. Ebbene, poichè Gordon mi ha reso un vero servizio, ne ho parlato anche a lui. Bisogna che io metta il piede su questo nido di vespe e ne schiacci più che posso. Ma, i loro pungiglioni, Vi!

— Clive! —

Ella si protese e afferrò la mano di lui, ed egli si buttò a sedere accanto a lei.

— Poco prima che voi saliste, — disse Viviana — io guardavo le stelle, ed esse mi fecero venir la bramosia di qualche cosa. —

Egli si voltò verso la finestra e guardò fuori.

— Di che cosa? — domandò.

— Il nostro piccino non è rimasto con noi per impedirmela, — ella disse come risposta.

Allora Clive si ricordò: ella lo capì dall'espressione degli occhi.

— Poverino! — egli disse. — Non poteva sopportare il

peso che voi gli avevate imposto.

— Io? — ella esclamò, impennandosi subito come già aveva fatto quando s'era trattato del bambino. — Io avevo gravato di un peso la mia creatura?

— Sì, imponendogli il mio nome. —

Viviana gli cinse il collo con un braccio.

— Ma gli avete voluto mai un po' di bene? — ella disse.

— Sì, non lo avrei creduto prima che nascesse, ma quando lo vidi gliene volli.

— Io non ne ero sicura; vi sono anche varie altre cose che vi riguardano delle quali non sono sicura. V'è parecchio di strano in voi, Clive: forse quando ce ne andremo vi comprenderò meglio.

— Quando ce ne andremo?

— Non avete capito a che cosa accennavo quando ho detto che il nostro piccino non è rimasto con noi per impedirmelo? Sì, sì, avete capito benissimo: me ne sono accorta dai vostri occhi.

— Intendevate di dir dell'Affrica?

— Sì. —

Egli le cinse la vita in un modo strano, quasi brutale.

— Intendevate dire dell'«asilo della felicità»?

— Sì.

— Esso ci aspetta: è in attesa di noi, mi par di vedere gli oleandri presso il ruscello. Erano felici laggiù.... quei due: forse quella loro felicità ha preparato la via alla nostra. Avete detto che sono state le stelle a farvi venir la bramosia di andar laggiù?

— Credo di sì: mentre le guardavo, mi è balenato il pensiero di quei luoghi.

— Anche della bianca casa sul mare, presso Sidi-Bar-ka fra le palme?

— Sì. —

Egli rafforzò la sua stretta.

— Ma allora.... intendete dire che vi staremo.... a lungo?

— Per tutto il tempo delle vacanze.

— Allora non c'è da parlare della casa sul mare. Andarvi vorrebbe dire prenderla.... se è vuota, se è libera.

— Io vi ho pensato perchè me ne parlaste una volta voi.

— Ma insomma ci avete pensato, non se n'esce. Quel giorno ch'io passai di là con Campbell ebbi una strana sensazione non mai provata riguardo a nessun'altra casa in cui non sono stato. Non ci fermammo, vi passammo vicino, alla lesta: ma io sentii quella casa: forse ciò vuol dir qualche cosa, Vi.

— Noi non potremo star fuori che poco tempo, — ella mormorò.

Cercava di rendere ostinata la sua voce, ma si ricordava come aveva anelato di sottomettere la sua volontà a quella di Clive, in qualche cosa d'importante, in qualche maniera che lo compensasse di tutto quello ch'egli aveva sopportato, che sopportava ancora per cagione di lei, a cagione della sua volontà a cui egli aveva ceduto per il passato. E Viviana si sentiva debole nelle sue braccia. Doveva cedere? Il bambino se n'era andato: non le ri-

maneva che Clive. Egli aveva sofferto assai più di quel che la maggior parte degli uomini furon mai chiamati a soffrire; e ora di nuovo v'era per lui una recrudescenza di tormento.

— Io credo che quest'ultima faccenda della querela secchi molto i miei soci, — ella udì la voce di Clive dir sul suo capo. — Son buona gente, non dicono molto, ma.... Mi ascoltate, Vi?

— Sì.

— Ma non credo che rincrescerebbe loro molto se il mio nome non fosse più nell'intestazione della carta da lettere, nelle firme, nella targa sulla porta della Banca in Austin Friars. Tutto questo scandalo, tutto questo chiasso nei giornali, tutto questo ronzio di ciarle e di bisbigli, non giova davvero alla firma di gente d'affari: credo proprio che non sarebbero punto scontenti di sbarazzarsi di me.

— Ma prima erano ben contenti di avervi con loro, — ella disse con sforzo.

— Sì, ma non prevedevano che dovesse ripetersi lo scandalo; non si aspettavano davvero che il mio nome corresse di nuovo su tutte le bocche. Voi non andate in giro, Viviana: da troppo tempo ve ne state ritirata per poter sapere ciò che dice la gente; non potete capire com'io desti l'attenzione dovunque vada; anche in treno sono alla berlina; Guildford da molti anni non aveva avuto da mettere in mostra alla sua stazione una bestia rara come me. Sta tutto bene per Guildford, ma a una nota e antica firma bancaria che gode di grande reputa-

zione tra le più distinte famiglie ciò può tutt'altro che giovare. Certo nessuno me lo dirà mai; i miei soci son troppo buone persone; ma io lo sento in me: se domani mi staccassi da loro essi esulterebbero e non ci sarebbe davvero da biasimarli. —

Viviana pensò allo scatto di sua madre quando aveva saputo che Clive voleva dar querela a sir Sabine, e credè che suo marito avesse detto la verità: la rispettabile e quieta gente inglese aborre di esser coinvolta in qualsiasi pubblico scandalo. Viviana capì dunque la forza che dovevano farsi i soci di Clive: avevan fatto buon viso a cattiva sorte quando s'era trattato del processo in cui Clive era stato accusato dell'uccisione della signora Sabine; ma ormai dovevano esserne più che infastiditi; in quel momento ella comprendeva, come sino allora non lo aveva compreso mai, ciò che aveva dovuto soffrir Clive nella sua cerchia della City. Non ne aveva mai fatto cenno a lei sino allora: ella era chiusa come in un chiostro nella pace campestre della sua villetta, e Clive doveva invece andar su e giù cinque giorni della settimana; tanto durante quei piccoli viaggi in ferrovia quanto in Londra, i tormenti non potevano mancargli.

— Capisco benissimo, caro, — ella disse sempre a bassa voce.

— Ripensatevi! — egli sussurrò.

E Viviana sentì le calde labbra di lui unirsi alle sue in un bacio ardente; e il bacio domandava, supplicava che ella facesse ciò che una volta aveva rifiutato di fare, ciò ch'ella aveva pensato di non poter mai fare nemmeno

per lui.

E mentre ella lo comprendeva, mentre sentiva premersi le labbra in quel bacio lungo, profondo e intenso, che esprimeva più intimamente, più umanamente della parola ciò che Clive implorava da lei, Viviana non era più sicura di se stessa.

La morte del piccolo Clive, la sua dipartita a quanto sembrava voluta dal Destino, le pareva avesse a così dire rilassato la tenacia delle sue idee, indebolito la sua volontà, confuso perfino il sentimento del bene e del male. Ella era tremendamente incerta di se stessa, poichè nella grande questione del bambino sembrava che il giudizio fosse stato pronunciato in favore di Clive e contro di lei.

Clive staccò le labbra dalle sue; ella lo senti voltarsi e allentar le braccia che la cingevano: alzò gli occhi e vide nel volto di lui un'espressione intenta, ansiosa, come se egli stesse in orecchio.

— Che cosa c'è? — domandò Viviana.

— Ho udito un passo in giardino. —

Mentre ella lo guardava, rimase sorpresa di vedere una specie di livido pallore diffondersi sul viso di lui; egli finì di staccarsi da lei, balzò in piedi e protese la persona, come se stesse ascoltando, col viso rivolto verso la finestra aperta.

— Volete spenger la luce, Vi, — egli mormorò.

Maravigliata ella si alzò, e girò la chiavetta dell'interruttore: allora Clive si avvicinò di più alla finestra e vi si affacciò cautamente. Per un momento vi fu nella stanza

un silenzio mortale, in cui Viviana distingueva benissimo il rumore di un lento passo sul terrazzo che correva lungo la facciata della casa.

— Ma che cosa c'è? — domandò lei accostandosi alla finestra. — Vedete niente? —

Clive si voltò: sorrideva; ella potè vederlo nell'oscurità che non era per altro assoluta.

— Sì, — disse lui — è soltanto Gordon.

Alzò la mano e abbassò la persiana a stoino. Viviana andò a tentoni sino all'interruttore e fece di nuovo sprizzar la luce.

— Perchè avete sorriso? — ella domandò.

— Ho sorriso? — fece lui.

Erano uno difaccia all'altra; poi Viviana disse.

— Chi sa perchè Jim è lì fuori a quest'ora.

— Non avrò ancora sonno.

— Ma perchè avete sorriso?

— Non me ne sono avvisto davvero di sorridere; ve lo sarete immaginato: ma come potevate vederci al buio?

— E voi non avete veduto che era Jim?

— Ho visto che v'era un uomo, e ho riconosciuto Gordon al passo. —

A un tratto Viviana si sentì spinta da un impulso, e dovè cedervi tanto era irresistibile.

— Mi permettete di aiutar Jim, se mi è possibile? — ella disse.

— Gordon! Perchè?

— Jim ha bisogno di aiuto: posso cercar di aiutarlo?

— Non è necessario che domandiate il permesso a me per una cosa simile; io voglio sempre lasciarvi libera nel vostro amore per me.

— Davvero? Proprio così? —

Clive abbassò gli occhi, poi disse senza rialzarli:

— Sì; se non facessi così sarei.... non dirò cattivo, perchè sarebbe una cosa troppo grossa davvero, ma piuttosto un mascalzone, dopo tutto quello che è avvenuto. Non dovete credervi obbligata a domandarmi tali cose.... Gordon è vostro amico, aiutatelo, se potete, e se ha bisogno di aiuto. E ora, Vi, dovete andare a letto: dopo aver giocato al tennis vi sentirete chi sa come stanca. —

Andò in camera sua attigua a quella di lei; ella rimase per un momento perplessa, poi cominciò a spogliarsi.

Clive era libero nei due giorni seguenti, sabato e domenica, e in ambedue i pomeriggi fu quarto nelle partite di tennis. Era un discreto giocatore, ma non poteva paragonarsi con sua moglie e con Jim e nemmeno con Arci. Viviana sapeva ch'egli si sentiva un po' a disagio giocando con loro, che faceva quel sacrificio semplicemente per compiacerla; e ciò le fu molto caro. In quattro giuochi fu il compagno di Jim, e in ciascuno di essi furono battuti dal fratello e dalla sorella. Dopo una sconfitta finale della domenica sera, Clive disse mentre uscivano dal campo del tennis

— La colpa è stata mia, Gordon: me ne rincresce; io non sono davvero adatto a giocare con gente della vostra

forza: bisognava aver fatto venir qui qualcuno che potesse stare alla pari con voi; ma questo non è il momento d'invitar gente. —

Jim disse qualche parola scherzosa e soggiunse:

— Nemmeno io non valgo più gran che. —

Ripose la racchetta nella fodera e la rinsaccò mentre diceva:

— Il giorno che arrivai ci corse poco che vostra moglie non mi battesse in una Singolare.

— È una maravigliosa giocatrice. Vi, noi intessiamo le vostre lodi. —

Ella sentì uno sforzo nel modo e nella voce di suo marito.

— Dovreste ritornare a prender parte a qualche gara, — egli continuò con voce ferma piuttosto grave. — Perchè non presentarvi al torneo del King's su terreno battuto? Credo che debba essere in ottobre: no? —

Viviana lo guardò tutta sorpresa: aveva egli dimenticato il loro lutto?

— Sì, è sempre in ottobre, — ella disse.

— Fatevi iscrivere; quella gara coinciderà press'a poco con la mia causa contro Sabine: se nello stesso mese vinciamo ambedue, saremo proprio meritevoli di due corone d'alloro. —

Poi, staccandosi da lei i suoi occhi ricercarono quelli di Jim Gordon, per andar poi a posarsi di nuovo su Viviana.

— Mi piacerebbe di veder voi e Gordon nelle Doppie miste al King's, — egli disse. — Pensateci un poco. Ora io

vado a fare il bagno: è una cosa tremenda per uno «schiappino» giocar con campioni come voi altri! Mi sento proprio avvilito! —

S'incamminò verso casa; dopo un momento Arci lo seguì, e Viviana rimase sola con Jim.

— Dice sul serio vostro marito? — le domandò Jim.

— Credo, — ella rispose in tono piuttosto freddo.

— Siete stizzita?

— Stizzita? No davvero, Jim, ma io non posso dimenticare il mio povero mimmino.

— Le donne devono crederci addirittura dei bruti, certe volte, — fu la risposta inaspettata di lui. — E credo che lo siamo davvero; ma Baratrie non aveva intenzione di farvi soffrire.

— Oh, lo so! Non c'è pericolo che Clive si prefigga di farmi soffrire. —

Dopo un momento, come se rimuginasse qualche cosa dentro di sè, ella disse:

— Lo so perchè vorrebbe che giocassi al King's.

— Me lo figuro anch'io: s'immagina che ciò vi distrarrebbe, vi renderebbe allegra, rinfrancherebbe la vostra salute e il vostro spirito, occuperebbe la vostra mente. —

Ella gli dette un'occhiata non molto diversa da quelle che una donna dà tante volte a un bambino, mista di uno scherzoso compatimento e di tenerezza, e non scavra di una dolce superiorità; ma non disse nulla, e Jim continuò:

— Non dimentico ciò che avete passato, Vi; e so che

ve ne sarà ancora per voi.

— Sì.

— Ma già una volta voi giocaste al King's in circostanze parecchio sfavorevoli: ve ne ricordate?

— Sì, me ne ricordo.

— Allora la gente mormorava, ma voi non ci badavate; se mormorasse di nuovo ve ne importerebbe adesso?

—

Ella capiva esattamente qual era il pensiero di lui, e quale era stato quello di Clive nel darle il suggerimento che per un istante l'aveva così sbalestrata. Tutto era adesso chiaro per lei: Clive era stato sottile; Jim non aveva davvero quella sottigliezza: l'ansia di lui saltava agli occhi, era patetica; e come aveva addirittura frainteso Clive!

— Volete dire voi pure che dovrei prender parte alla gara al King's tre mesi dopo la morte del mio bambino? — ella disse con calma.

Jim parve penosamente inquieto.

— No.... non ho detto codesto, — rispose.

— Ma è quel che intendevate di dire. —

Ella spinse lo sguardo nella campagna ondulata, coi suoi poderi, i suoi boschi, coi villaggi che vi si annidavano; alle lontane colline azzurrognole su cui si addensavano quelle nuvolette bianche dette pecorelle; e frattanto si ricordava come la notte innanzi avesse guardato le stelle prima che Clive salisse. Le stelle e le nuvole. E Jim?

— Jim, — ella disse — se, nonostante la morte del mio

bambino, io m'iscrivessi per il torneo al King's e giocassi con voi, vi rinfranchereste?

— Ma, Vi.... che cosa intendete di dire? — egli balbettò.

— Oh, Jim, non fingiamo scambievolmente, via! Io so come è andata con voi: voi non siete più quello che eravate, vi lasciate andare. Se sapeste che pena è questa per me! Arci e io.... una volta andavamo orgogliosi di voi. Jim, se io mi presentassi al King's lo farei per voi. Probabilmente la causa di Clive sarà discussa in quei giorni: potrebbe anche darsi che fosse finita, non lo so; ma insomma, se non finita poco vi mancherà. L'ultima volta io giocai al King's nel giorno in cui si aspettava il verdetto di Clive; molta gente deve avermi giudicata senza cuore, allora; ma io non ero senza cuore: credo quel giorno di aver giocato più per Clive che per me; ma questa volta, se lo facessi, credo che sarebbe unicamente per voi; poichè non son più la ragazza di prima, Jim: mi sento ben diversa adesso. Qualche cosa se n'è andata, sebbene non sappia nemmeno io di quel che si tratti: ma oggi non posso far certe cose come potevo farle allora. Non intendo parlare delle cose fisiche, ma di cose che richiedono coraggio morale, risolutezza. Talvolta mi par di aver bisogno di riposarmi a lungo dallo sforzo morale: comprendete quello che dico?

— Sì.

— Ma avrei tanto piacere di far qualche cosa per voi, se potesse esservi di giovamento.

— Sì, Vi, mi sarebbe di giovamento.

— Forse.... ma quanto? —

Jim la guardò, poi abbassò gli occhi. Presso la mascella il viso gli tremolava.

— Voglio che vi riprendiate, che ritorniate voi stesso, prima che sia troppo tardi per rinfrancarvi.... diciamolo pure, prima che sia troppo difficile rialzarsi: lo volete fare per me al tempo stesso che per voi?

— Se potessi pensare che a voi preme....

— A me preme molto, ma soltanto per amicizia. —

Si fermò, poi soggiunse:

— La parola *soltanto* è una parola stupida in tema di amicizia. Io comprendo molte cose in quella parola, ma bisogna che fra noi due tutto sia chiaro: noi non potremo mai essere che amici: posso giovarvi così come amica?

— Sì.

— Se prendo con voi parte al torneo di quest'autunno vi rialzerete proprio? Vi sentite, in queste sei settimane che ancora intercedono, di esercitar su voi una stretta disciplina, di render giustizia a voi stesso?

— Mi proverò.... non farò nulla, addirittura nulla che possa riuscire d'incaglio.

— Allora io m'iscriverò per il torneo e giocherò con voi nelle Doppie miste. Lascерemo dire alla gente che sono una donna senza cuore; nessuno può saper nulla. Ma, Jim, questo dovrebbe essere solo il principio: io posso non esser capace di aiutarvi a proseguire; e allora dovrete proseguir da voi stesso. Io cerco di darvi una mano a risollevarvi, nient'altro; e, se io dovessi poi ritirarmi....

— Ritirarvi? Che cosa intendete di dire, Vi?

— Lasciamo andare adesso: insomma bisogna che sappiate che non potete fare assegnamento su me per la vostra salvezza. Oh, Jim, — ed ella gli posò una mano sul braccio — voi e io non siamo sentimentali; ma io ne ho già passate parecchie e può darsi, anzi credo proprio che si stia preparando qualche altra cosa. Non aggiungete a ciò la vostra degradazione; non mi provate che io vi ho fatto del male, che ho ferito la vostra vita, che vi ho fatto piombare nell'abbattimento: non lo fate, Jim.

— Va bene, Vi: procurerò.... procurerò di non farlo.

— Promettetemi che le gare del King's saranno per voi il principio di cose migliori.... per quanto sforzo possa costarvi.

— Va bene, va bene, lo farò.

— E come pegno datemi la mano. —

Jim allungò la destra e Viviana l'afferrò.

Quella stretta di mano fu veduta da Clive dalla finestra di camera sua; egli non spiava sua moglie e Jim Gordon: non era capace di farlo; ma essendo andato a togliersi il vestito con cui aveva giocato a tennis per infilarsi un pigiama prima di andare nella stanza da bagno, s'era affacciato per caso alla finestra proprio nel momento in cui le due mani s'incontravano. Subito egli volse altrove lo sguardo, andò nella stanza da bagno, girò il rubinetto dell'acqua fredda e aspettò che la tinozza si empisse; e mentre aspettava si pose a sedere su un seggiolino di legno fissando l'acqua che scendeva; e disse fra sè:

«Lei non lo sa, ma avrebbe dovuto sposar Gordon.»

Quando fu nella tinozza, vi si buttò all'indietro, e un attimo prima di lasciarsi coprire il capo dall'acqua gli balenò in mente un bizzarro pensiero:

«E se non rialzassi più il capo?»

La volontà del suicidio, la volontà di spengersi, scendere nella polvere, annientarsi! Bastava che si attenesse a quella volontà, che le desse adempimento perchè in meno di cinque minuti Viviana ritornasse libera. Nonostante tutto il bene ch'ella gli voleva, proverebbe ella un senso di sollievo, sia pur tenue, s'egli sparisse a quel modo? Ella stessa non avrebbe potuto rispondere a quella domanda, non avrebbe addirittura saputo rispondervi: questo era ciò che pensava Clive. Quando se ne fosse andato a quel modo, il posto di cui aveva parlato una volta a Viviana rimarrebbe vuoto. E v'era lì Gordon.

Egli sentì una trafitta di gelosia: vedeva quelle due mani che s'incontravano, che si stringevano: doveva essere stato suggellato lì qualche patto. Poi egli rampognò se stesso per la sua gelosia, prese se stesso in dispregio; ma essa era parte di lui, parte di lui non meno del suo amore, parte di lui non meno della paura di cui nessuno sapeva.

No, no: non voleva sparire per l'appunto in quel momento: quelle mani che si stringevano lo avrebbero conservato in vita se nient'altro lo faceva.

Ed entrò sott'acqua e ne ritornò fuori; e mentre l'acqua fredda gli grondava sul capo e sul viso, disse fra sè:

«Voglio vivere!»

XX

Quando nella lista degl'iscritti per le gare autunnali al King's Club i compagni e le compagne di Viviana videro il suo nome, ne provarono grande sorpresa, e forse lo stupore di chi la conosceva meglio fu anche più grande. S'era parlato della vertenza fra Clive e sir Aubrey Sabine non solo nella cerchia dei giocatori di tennis, ma in tutte le riunioni mondane; e oltre che nei salotti anche nei Circoli più o meno noti si discuteva di questo caso straordinario, anzi unico negli annali legali, come dicevano alcuni, il quale prometteva di fornire a tutti i lettori di giornali interessanti ragguagli; opportunissimi in quel ristagno autunnale. Fotografie di Viviana, di Clive, di sir Aubrey Sabine, di Vilfredo Heathcote, di lady Dartree, di Jim Gordon, di mistress Lorrimer, e di altri che si supposeva potrebbero comparir nella causa, venivano già pubblicate con appropriati commenti nei giornali illustrati: e tutte quelle persone declinavan lo sguardo sul pubblico dagli alti banchi di libri e di giornali nelle stazioni ferroviarie, occhieggiavano per le strade dalla mostra di molte botteghe. Un ben noto settimanale, che non mancava in nessun Circolo e in nessuna villa, fece proprio furore, presentando sul frontespizio una fotografia, nuova per il pubblico, della fu signora Sabine, in gonna e camicetta, con un elegante cappellino nero e guanti bianchi, il binocolo a tracolla, ingrandimento di un'istantanea presa alle corse di Newmarket. Più oltre, nello stesso numero, v'era rappresentato in tutta pagina

Clive con la dicitura in grandi caratteri: «Signor Clive Baratrie, querelante nella prossima causa sensazionale per calunnia».

Non era per altro la causa per calunnia che faceva maravigliare Jenny Littlethwaite, la signora Charlesworth, lord e lady Dartree; ma che Viviana avesse per l'appunto scelto quel momento per riapparire dinanzi al pubblico del lawn-tennis. Esse sapevano il coraggio di Viviana, ricordavano la sua sfida all'opinione della gente nel giorno in cui la sorte dell'uomo ch'ella amava pendeva sulla bilancia: ciò ch'ella aveva fatto poteva rifarlo ancora, quando di nuovo il nome di Clive Baratrie sarebbe corso su tutte le labbra dell'avidia folla. Ma il suo bambino era stato posto sottoterra soltanto nel luglio, ed ella si presentava per una gara di campionato in ottobre. Quel fatto sembrava accennare a una certa durezza d'animo: non aveva voluto bene al suo bambino? O era tanto appassionata del suo giuoco, così ansiosa di asserirsi in pubblico prima che l'inverno ponesse termine ai tornei, da non aver potuto resistere aspettando che il solito periodo del lutto convenzionale fosse finito? O forse ella cercava con l'attività di sgominare un intenso dolore? Veramente era ormai venuto di moda far così: la gente si faceva veder dappertutto prestissimo dopo la morte delle persone che si supponeva dovessero esserle care: ormai, sin dalla guerra, certe convenzionalità erano state mandate da parte. Le donne avevano cominciato a capire che non giovava a nulla starsene chiuse in casa e dare sfogo al proprio dolore in un mondo che era

divenuto persistentemente tragico. Ma nessuno si sarebbe aspettato in Viviana quel tipo di modernità: benchè dedita allo sport e piena di volontà, non aveva mai fatto sbalordire a tal punto la gente. Jenny Littlethwaite ne provò quasi dispiacere; la signora Charlesworth, che faceva pochi apprezzamenti (era una rara donna di poche parole, e niente affatto maldicente) non si raccapezzava addirittura; la signora Lorrimer, che aspettava con grande eccitazione lo svolgimento del dibattito e s'era ordinata un vestito ch'era proprio una galanteria per quando vi sarebbe chiamata come testimone, giudicava cosa quasi indecente che Viviana Denys si presentasse a una gara mentre da poco aveva veduto scendere il suo bambino nella tomba e quasi simultaneamente doveva veder suo marito dinanzi all'Alta Corte. E perfino alcuni degli uomini, fra i quali lord Dartree, Bob Murray, e il vecchio Madding, dicevano che non avrebbero mai pensato che anche Viviana Denys fosse come tante altre.

Ma in ogni modo i caporioni del King's Club giudicarono una vera fortuna il ritorno di Viviana in quel momento: non avrebbero potuto augurarsi una maggiore attrattiva di quella che eserciterebbe il suo nome, ora su tutte le bocche per la querela data da suo marito a quel pazzo di sir Aubrey Sabine. L'incasso al King's Club supererebbe quello verificatosi per gli altri campionati sul campo in terra battuta. La signora Lorrimer disse che Viviana doveva chiedere una percentuale che le giungerebbe proprio opportuna per pagar le spese del processo nel caso che Aubrey Sabine non fosse condan-

nato ai danni.

Viviana s'era iscritta, naturalmente, per le Doppie miste: ella giocava unicamente per Jim. Egli lo sapeva; e anche Arci lo sapeva, benchè non glielo avessero detto. Clive, se non lo sapeva positivamente, lo intuiva. Non aveva egli eccitato Viviana a presentarsi al torneo? Perchè lo aveva fatto? Ora avrebbe stentato a dirlo: aveva agito per uno di quegli strani impulsi dell'uomo che soffre e che pure, nel suo sgomento, si protende verso ciò che può farlo soffrire ancor di più. Ma quando egli vide che oltre che nelle Doppie miste Viviana s'era iscritta nella Doppia femminile cominciò a fantasticare se avesse proprio torto nel supporre che sua moglie si sacrificava per il bene di un vecchio amico. Egli non domandò schiarimenti, e Viviana non glieli diede.

La verità era che Viviana non aveva voluto mettersi tanto in evidenza con Jim per riguardo a Clive: se si fosse iscritta soltanto nelle Doppie miste la gente avrebbe forse mormorato anche più di quel che non mormorava ora. Durante le settimane intercedenti fra la visita di Jim a Monk's Hill e l'apertura del torneo ella volle addestrarsi e si esercitò assiduamente facendo venire dei professionisti per giocare con lei e Arci. Verso la fine di settembre, Clive e lei ritornarono a Londra; allora ella e Jim cominciarono a esercitarsi insieme con giocatori di prim'ordine per avversari. E in quei severi giuochi cominciò a ricomparir l'antico Jim. Giorno per giorno Viviana vedeva un lieve progresso, il provato atleta ritornare, come suol dirsi, a galla, di fondo al baratro in cui

s'era inabissato. La mano di lei lo aiutava a ritirarsi su. E intanto la cognizione di quell'aiuto giovava a lei pure, l'aiutava a dominare il dolore, l'aiutava a raffrenar l'ansia, l'aiutava ad affrontar la meraviglia di coloro che non capivano perchè ella facesse una cosa che sembrava insieme spietata e strabiliante. E il giuoco le era di soccorso, perchè la costringeva a viver molto col corpo e a tener soggetta la mente.

Durante questo periodo Viviana viveva ad alta tensione; e sempre la tensione andava accrescendosi mentre i giorni passavano rapidi come se avessero fretta di essere ascritti al passato, e il torneo e la prova si avvicinavano. E nella tensione ella aveva sempre una strana sensazione di andar verso un cambiamento vitale, che quel sicuro crescendo di cui ella era di continuo conscia non finirebbe in un tumultuoso fragore ma in un solenne silenzio.

Un giorno Clive le disse che la sua causa non sarebbe discussa che ai primi di novembre.

— Sicchè potete giocare in pace durante tutto il torneo, — egli soggiunse. — Quando andremo in giudizio, il torneo sarà finito. Ne sono contento. In ogni modo sabato verrò a vedervi giocare; e potrò tornarci un paio di volte quest'altra settimana.

— Potete prendere interesse a tali cose nello stato d'animo in cui dovete trovarvi adesso? — ella gli domandò con fervore.

— Sì. Voi e io siamo ambedue adesso nell'arena: bisogna mostrarci gagliardi. Anche mia madre verrà a ve-

dervi giocare.

— Mammina? Ma a lei non importa niente del lawn-tennis.

— È vero; ma le importa molto di voi, e le importa molto di far vedere che non è abbattuta. —

Proprio in quel momento, mentre Clive diceva quelle parole, Viviana sentì lo sforzo ch'egli doveva fare: era uno sforzo finale? Sarebbe seguito da un profondo accasciamento del suo animo, opposto alla baldanza che ora ostentava? E lei stessa? Ella aveva detto a Jim che non era più la ragazza di una volta; gli aveva detto che le costava sempre più far cose che richiedessero da lei coraggio morale, sforzo morale: e ciò era purtroppo vero. Il bambino s'era forse portato via qualche cosa di lei: ma quell'ultimo sforzo ella lo farebbe.

E poi?

Ella risolvette di non spinger lo sguardo oltre il torneo, oltre la querela; voleva attraversarli baldamente e rimettere il futuro nelle mani degli Dei.

L'addetto al cancello del King's Club, quieta persona a cui erano ben noti tutti i campioni inglesi del giorno, e che parlava con rispettosa familiarità dei Renshaws e dei Dohertys, era quasi risospinto dall'onda di gente che si affollava a vedere le gare autunnali.

— Nessuno avrebbe mai pensato che Suzannah volesse giocare contro quella signora Mollar, — egli osservò a un compagno.

— Ma più che altro tutta questa gente viene per miss

Denys, cioè per la signora Baratrie come si chiama ora, — disse il suo compagno. — Il pubblico le vuol bene e ha ragione. E poi le è morto il bambino poco fa, e suo marito ebbe quel processo per assassinio e ora ha dato querela a quel baronetto che sostiene che, sebbene sia stato assolto, era stato lui l'uccisore. Lo lessi giorni fa nel *Popolo* che vi dedicava tre colonne.

— Meglio così per il nostro Circolo, — disse il suo interlocutore. — Ecco altre due automobili. —

Nell'interno del fabbricato le gallerie del campo numero uno erano già tutte stivate, e nello spazio destinato alla gente in piedi già si pigiava una moltitudine. Era un pomeriggio di sabato e doveva giocarvisi la finale delle Doppie miste. Viviana e Jim erano ormai giunti alla finale e dovevano giocarla contro la signora Charlesworth e Bob Murray, che era grande sul terreno battuto, benchè due anni prima fosse stato sopraffatto dall'indiano Pandit nelle Singolari al King's: ma Bob era molto miglior giocatore nelle Doppie miste che nelle Singolari.

Da tutti si commentava la «ripresa» di Jim Gordon che davvero era adesso quasi ritornato il giocatore di prima. Veramente nelle Singolari non s'era fatto tanto onore, ma vecchi giocatori dicevano che in esse egli non aveva posto tutta la sua forza, volendo risparmiarla per la grande gara con la sua antica compagna, Viviana Denys, ora signora Baratrie. In tutte le Doppie miste aveva giocato ottimamente e così la signora Baratrie. Che donna straordinaria per essere stata capace di una tal riuscita! Ma quando una donna ci si mette, per Giove, può dar

dei punti a un uomo e superarlo!

Clive e sua madre sedevano tra la folla nella galleria dei soci del Circolo; la loro comparsa era stato il grande avvenimento della giornata. La signora Lorrimer, che si trovava in compagnia di lord e di lady Dartree, a poca distanza da loro, bisbigliò concitatamente abbassando il binocolo:

— L'assassino e sua madre!

— Anna! — mormorò lady Dartree riprendendola. — Quando imparerete a esser prudente!

— Insomma, eccoli là; e lei ha il cappello guarnito con le penne di pavone.

— Vuol dire che non è superstiziosa, — mormorò lord Dartree. — Ma, guardate, incominciano. —

Jack Carrington, il celebre arbitro si arrampicò sul suo alto sedile con un taccuino e un lapis in mano. I giudici di linea presero il loro posto; i ragazzi addetti a raccogliere le palle si tenevan pronti, frenando a stento la loro vivacità. Il signor Enrico Poel, un pezzo d'uomo, segretario del King's si fece strada sino alla galleria, poi girò intorno uno sguardo ansiosamente indagatore.

— Non ci cascherebbe un chicco di panico, Poel, — gli gridò il vecchio Madding. — C'è forse qualcun altro che vorrebbe entrare?

— Santi numi del cielo! Sì, sì, e per l'appunto due persone scese ora di automobile...! — E mormorò due ben noti nomi di un principe di sangue reale e di un uomo di Stato. — Bisognerà che veda di accomodarli giù dietro i giudici. Per buona sorte il numero due non è an-

cora al posto. Un momento! Non voglio che comincino sino a che il Principe non s'è accomodato. —

Si riaprì la strada. Intanto Viviana e la signora Charlesworth coi loro vestiti bianchi e i variopinti fazzoletti intorno al capo, s'incamminavano al campo seguite da Bob Murray e da Gordon. Un mormorio corse tra la folla e molta gente delle gallerie si alzò in piedi e si protese per veder meglio le figure bianche che si movevano sul terreno verdolino dalle linee spiccatamente segnate. Clive si portò di scatto la mano alla faccia, poi l'abbassò sul colletto; sua madre gli diede un'occhiata penetrante, una di quell'occhiate rapide come il baleno, caratteristiche in lei. Ora Viviana e la signora Charlesworth si erano avvicinate alla rete e parlavano insieme, con la visiera da tennis già calata; Gordon parlava con l'arbitro; Bob Murray, pallido, smilzo e d'aspetto delicato, con un'espressione ansiosa e due occhi scuri, intellettuali, esaminava la propria racchetta.

— Perchè non cominciano? — disse qualcuno.

— Credo che aspettino che.... —

Ma la risposta rimase a mezzo, perchè in quel momento i giudici della gara si alzarono prontamente da sedere e la gente che era in prima fila nella galleria scattò in piedi anch'essa.

— Che cosa c'è? — domandò la signora Lorrimer puntando subito il binocolo.

— C'è il Principe! — disse lord Dartree alzandosi, mentre un giovanetto biondo e smilzo, con un vestito di panno grigio brizzolato, il cappello duro e una mazzetti-

na tenuta in mano insieme a un paio di guanti, si avanzava svelto ed energico verso il lato estremo del campo, seguito da un signore anziano alto armato di binocoli, e accompagnato dal signor Poel e da due altre persone appartenenti al Circolo, una delle quali Mandeville, il celebre arbitro. Dopo un momento di pausa, durante il quale furono in fretta portate alcune poltrone di vimini, il Principe vi sedè con l'attempato ministro (che era un appassionato di tennis) alla destra, e Mandeville e l'altro signore appartenente al Circolo alla sinistra. Il signor Poel si ritirò e dopo i soliti preliminari i quattro giocatori presero il loro posto e la partita cominciò.

Siccome si trattava di una Doppia mista, la vittoria sarebbe conquistata dalla parte che vincerebbe due partite su tre; e al principio dell'incontro non sembrava esservi ragione di supporre che si andrebbe molto in lungo, benchè i quattro giocatori fossero di prim'ordine e considerati, da chi se ne intendeva, ora che Gordon sembrava ritornato il giocatore che era prima, press'a poco della stessa forza. Ma i calcoli di quei signori, inclusovi perfino il vecchio Madding, il cui giudizio per tutto quello che riguardava il lawn-tennis era stimato infallibile, risultarono sbagliati nella straordinaria gara che s'impegnò fra le due parti. Come disse qualcuno, probabilmente lord Dartree o il suo quasi inseparabile compagno di tennis, Brett Stanley, quando a gara finita scrosciaronò gli applausi pareva che nel trovarsi intorno un tal pubblico, e per giunta il Principe, tutti e quattro i giocatori si fossero proposti di mostrare quel che può esse-

re una Doppia mista in grande stile.

La prima partita venne molto ben giocata, ma senza nulla di straordinario; in essa la migliore dei quattro fu la signora Charlesworth giocando con quasi disumano accanimento, ghermendo ogni facile palla che le si presentava, fredda, risoluta, inesorabile, scrutatrice, pronta a portarsi alla rete, o a giocare dalla linea di fondo con alte battute d'immane precisione. Nel suo modo di giocare v'era qualche cosa di meccanico. Ella aveva il viso duro, osservò piuttosto forte Anna Lorrimer, «come una di quelle pietre murali irlandesi che richiedono un cavallo per tirarle». Bob Murray sulle prime pareva non mettesse molto impegno nel giuoco, ma andava via via migliorando. Il suo stile era perfetto, soltanto egli era talvolta trascurato e dava segno di nervosità. Dall'altra parte il giuoco di Viviana e di Jim era un po' disunito, ora mirabile ora irrequieto.

— Sono troppo ansiosi, — fu il giudizio del vecchio Madding, udito distintamente da Clive e da molte altre persone, poichè il vecchio Madding aveva la voce acuta nell'esile gola. — E altresì son troppo bravi per sentirsi eccitati dal vecchio giuoco della signora Charlesworth che pare voglia dar loro lezione di tennis. A nessuno piacciono i vecchi attori qualunque cosa possano dire: guardate un po' come ha lanciato quella palla Gordon. Ditemi un po' se.... — ecc. ecc.

Clive si contorceva le mani nell'udir la vocina stridula del vecchio. «Troppo ansiosi!» Sì, era vero: Viviana era troppo ansiosa di giocar bene per Jim, Jim aveva

troppa bramosia di giocar bene per lei. Ciascuno di essi pensava troppo all'altro; e lui, Clive, vedeva due mani stendersi e afferrarsi e stringersi, e provava una pena mentale, come se una spada trafiggesse tutto il suo essere fremente. E un'improvvisa fiera risoluzione sorse in lui:

«Appena tutto sarà finito, la porterò via.»

La prima partita fu vinta dalla signora Charlesworth e da Bob Murray per sei a tre.

Quando fu finita, il Principe si alzò, andò alla linea laterale, strinse la mano ai giocatori e disse loro qualche parola. Al suo arrivo, forse temendo di esser cagione di un po' di ritardo, non aveva parlato loro. Frattanto il pubblico fissava Clive e sua madre, sporgeva il collo per veder se il Principe badava molto a Viviana, e scambiava commenti sul giuoco.

L'opinione generale, a cui il vecchio Madding dava con enfasi il tono, era che la gara sarebbe facilmente vinta dalla signora Charlesworth e da Murray. Arcì che si teneva indietro palpitava d'ansietà e fremeva d'indignazione, via via che guardava o ascoltava; ma il peggio era che purtroppo condivideva l'opinione generale. Viviana non giocava come aveva giocato al King's nel giorno del verdetto: quella volta ella pareva ispirata; Jim invece quel giorno era molto giù. Ma adesso.... adesso v'era qualche cosa che andava male; Jim e Viviana non si combinavano tanto bene: v'era qualche cosa di slegato nel loro giuoco; pareva che si sentissero a disagio fra loro. Anche secondo lui, la gara era perduta.

Ma cinque minuti dopo Arci era pieno di eccitazione e di speranza, poichè nel giuoco era sopravvenuto un brusco cambiamento. Era accaduto qualche cosa in Viviana, una di quelle curiose trasformazioni che spesso fanno provare agli esseri umani meraviglia di loro stessi, delle possibilità che hanno in sè, delle facoltà sonnacchianti che si svegliano e si manifestano talvolta inaspettatamente, come se stimolate a una forte attività da una forza invisibile.

A un tratto ella cominciò a giocare come un'altra donna, come una donna che intendeva di vincere, che credeva fermamente di esser capace di vincere. Il cambiamento operatosi in lei trasformò il giuoco da uno sfoggio di buona cognizione di regole in una vera battaglia. Jim Gordon si svegliò, stupefatto dalla risolutezza della sua compagna, rinfrancato dalla fierezza dell'attacco di lei che subito lo eccitò a un giuoco più serrato e vivace. La secondò dunque con tutto il suo potere: ambedue giocarono brillantemente il loro giuoco aggressivo, il giuoco di un'impetuosa, quasi arditata giovinezza, lasciando da parte, si sarebbe detto con disprezzo, ogni tattica difensiva, badando soltanto risolutamente ad assicurarsi coi loro colpi la vittoria.

Prima che la signora Charlesworth e Murray avessero potuto raccapezzarsi di che cosa accadeva, non si aggiudicarono nemmeno un punto per quattro giuochi; e il vecchio Madding, stupefatto, non faceva che esclamare che purtroppo sarebbero «schiacciati».

Ma la signora Charlesworth era una volpe vecchia e

aveva per giunta una suprema cognizione del giuoco; passata la prima sorpresa ella si rimise, e Bob Murray si accinse con perfetto stile e con baldanza alla lotta. Cominciarono a riprender piede: non volevano addirittura esser messi fuori dinanzi alla più imponente folla che mai avesse assistito alle finali al King's. E vi si posero accanitamente: vinsero un giuoco traendone uno scoppio di applausi incoraggianti: vinsero anche un secondo giuoco.

— Si risollevarono! — esclamò il vecchio Madding. — Coraggio, signora Charlesworth! —

La folla rideva simpatizzando; v'era adesso molta eccitazione: era una partita piena di movimento che meritava di esser veduta. Un lungo e impetuoso palleggio di Viviana e Jim fece loro vincere un altro giuoco: cinque contro due.

— Non s'è mai visto una cosa simile! — disse lord Dartree. — Impossibile far passare una palla al di là di loro: le fermano tutte.

— C'era da aspettarselo, — mormorò Brett Stanley dietro a lui. — Guardate il viso della signora Charlesworth se non par quello di un can mastino.

— Bob Murray giuoca con più perfetto stile di tutti, — disse lady Dartree — ma Jim Gordon ha ritrovato finalmente il suo giuoco per la Coppa Davis. Viviana lo ispira.

— Guardate, guardate l'assassino! — bisbigliò la incorreggibile signora Lorrimer. — È pazzo dall'eccitazione, ma deve provar poco gusto, ne son proprio sicura.

—
Un altro scoppio di applausi coprì la sua voce: una meravigliosa battuta corta della signora Charlesworth aveva fatto vincere un altro giuoco alla sua parte. Cinque contro tre.

Arcì si cacciò le mani in fondo alle tasche.

— Per carità, Jim! Per carità, Vi! Soverchiateli! — mormorò non avvedendosi di muover le labbra. — Batteteli, metteteli fuori di combattimento, mandateli al... —

Cinque contro quattro.

— Che cosa vi dicevo? Coraggio, signora Charlesworth! — gridò il vecchio Madding.

Pareggiati con cinque!

— Ora verrà il bello! — disse una voce maschile dietro a Clive. — Secondo me, cominciano adesso. —

Clive diede una rapida occhiata intorno a sè, incontrò qualche sguardo curioso e di nuovo si volse verso il campo.

— La signora Charlesworth e Bob se la sbrigheranno presto adesso, — disse la vocina stridula del vecchio Madding. — State a vedere! —

Invece non fu così; il signore seduto dietro a Clive aveva ragione: la gara era appena al suo principio. Pareggiati con cinque, i quattro giocatori ripresero con un'ostinata risolutezza che a uno degli spettatori parve avere in sè qualche cosa d'infernale. Con quattro giocatori quasi della stessa forza la vittoria sarà facilmente della parte che ha la più tenace volontà di vincere. Ora la volontà di vincere della signora Charlesworth era no-

toria: ella lo aveva provato in cento grandi incontri e il tempo non l'aveva indebolita. Bob Murray, ora che si sentiva addirittura in vena ed era riuscito a dominare i suoi nervi, si sarebbe detto un demonio di ardore e di agilità. Non mancava mai un colpo nel giuoco e in tutti egli metteva la grazia e la disinvoltura che facevano di lui un modello di stile. Adesso s'era proprio svegliato: tutto il suo cervello era all'opra. Il suo personale smilzo pareva di sverzino e d'argento vivo. Per lui non esisteva più il pubblico: egli viveva semplicemente per il suo giuoco. E di fronte a quei due, «mastino» e «bracco» come li aveva chiamati Brett Stanley, non con l'intenzione per altro di canzonare la signora Charlesworth, che egli ammirava senza riserve, si trovavano le due più giovani volontà di Jim Gordon e di Viviana, unite nell'idea di assurgere alla vetta, d'inalzarsi in alto, in alto per un segreto accordo di cui nulla sapeva la gente.

Quando dapprima avevano perduto, Viviana si era subito sentita invadere dal convincimento che il destino di Jim pendesse ora sulla bilancia. Se ora fosse finita per lui la disdetta e riuscisse vincitore, se il suo «risollevarmento» si dimostrasse così definitivo dinanzi ai più brillanti giocatori sparsi tra la folla, lassù nelle gallerie, che se ne parlasse la mattina dopo in tutti i Circoli, ella credeva, anzi si sentiva sicura che Jim rimarrebbe da allora in poi ben saldo in piedi, che non vacillerebbe più. Egli sarebbe riabilitato non solo agli occhi dei suoi compagni, dei suoi rivali e dei suoi oppositori, nonchè dei suoi amici e conoscenti, ma anche nella propria stima; ed ella

avrebbe fatto qualche cosa di veramente degno. Ma se soccombevano egli crederebbe che la colpa fosse di lui stesso, che nemmeno per lei, nemmeno con lei, egli potrebbe ritornare a essere ciò che era stato. Ella sentiva di conoscere in quel momento Jim sin nel profondo dell'animo, leggeva dentro di lui come mai aveva fatto per l'innanzi, come non potrebbe farlo mai più. Ella sapeva ciò che aveva detto la gente, sapeva che amici da lei apprezzati si maravigliavano del suo atto di ripresentarsi al pubblico proprio dopo la perdita del suo bambino e fra il rumore sollevato dall'imminente. «causa sensazionale». La maggior parte di quella gente s'era recata lì per via di lei; quel giorno ella era una figura spiccata, non soltanto come campione femminile: e ciò le faceva orrore. Le era penosissimo che chi si occupava di lei con affetto la credesse capricciosa e senza cuore, e sotto i lontani occhi della folla Viviana soffriva.

Ebbene: bisognava fare in modo che tutto quel tormento non rimanesse inutile; a che cosa avrebbe servito se lei e Jim rimanevano battuti? No, non dovevano perdere; la prima partita non voleva dir nulla: ora bisognava andar di un passo che li conducesse alla vittoria.

Tale era adesso la volontà di Viviana a cui Jim aggiungeva la sua; poichè la viva fiamma dell'ardore di lei lo lambiva, accendendo lui pure. E il conflitto delle energiche volontà di ambedue le parti doveva produrre quel tal giuoco del quale si parlerebbe per più giorni.

La partita finì con sedici pari, e così Viviana e Jim uscirono dal campo tra un fragore di applausi come

s'era raramente sentito sul verde terreno battuto del King's, sebbene non si sapesse più in che stato fossero, «tutti sciamannati com'erano» secondo il gergo del vecchio Madding, oracolo del tennis.

Il Principe tirò fuori l'orologio e mormorò qualche cosa al suo anziano compagno che applaudiva con le mani e con la mazza e andava in visibilio come uno studentello.

L'uomo di Stato si protese, parve sorpreso, dispiacente, tirò fuori anche lui il suo orologio, aggrottò le ciglia, si morse le labbra, mormorò qualche cosa in risposta.

Certo il Principe doveva avere un impegno e l'uomo di Stato mandava sicuramente quell'impegno al diavolo perchè fra non molto bisognava andarsene.

La signora Charlesworth sorbiva qualche cosa da un bicchiere che aveva lasciato sotto l'alto sedile dell'arbitro mentre stava giocando; Bob Murray si spugnava il collo con un asciugamano; Viviana e Jim erano rimasti presso il palo della rete. Dopo un momento di esitazione il Principe, che aveva discorso con Mandeville, si alzò e andò verso di essi. Dalle gallerie lo videro parlar con loro, tirar fuori l'orologio, sorridere, poi ridere: dava con l'indice dei colpettini all'orologio come per richiamare la loro attenzione sul tempo.

— Li prega di far presto, perchè deve andarsene, — disse la signora Lorrimer. — Vi Denys, Vi Baratrie, anzi, scuote il capo. Ora la signora Charlesworth ride; ma Jim Gordon pare di bronzo. Chi sa se.... no, il Principe s'è rimesso a sedere.

— Lo credo: questa è una gara che merita di esser veduta anche da un'Altezza reale; è così variata e impreveduta: chi può dire come sarà la finale?

— Io scommetto cinque sovrane contro due che la vittoria è della signora Baratrie e di Gordon, — disse a Madding il piccolo King, il giocatore dell'America meridionale.

— Ma vi pare! — replicò il vecchio. — Io non scommetto che quando v'è certezza: son sempre dello stesso parere che non c'è donna inglese vivente che sappia giocare come la signora Charlesworth; ma la signora Baratrie è più giovane e anche Gordon è almeno di otto anni più giovane di Bob Murray.

— E la gioventù vuol dir qualche cosa, eh? — fece il piccolo King non senza una scherzosa malizia.

— La pratica del campo vuol dir però anche di più, ragazzo mio, e vorrei che sapeste che.... —

Ma in quel momento Jim Gordon serviva la prima palla nella partita finale.

In principio potè notarsi nei giocatori una certa reazione; la partita precedente era stata proprio tremenda e aveva lasciato il suo segno su tutti fuorchè su Viviana. Bob Murray cominciò come un uomo un po' stanco che evidentemente sentiva lo sforzo di un'ardua gara. La signora Charlesworth, benchè imperterrita (e quando non era imperterrita, lei?) era un tantino meno svelta di prima, meno rapida alla rete, meno impetuosa nel «viaggiare» per il campo; sulle prime ella non mantenne nemmeno la precisa misura dei tiri così ammirata nelle altre

partite. Anche in Jim Gordon la forza e l'agilità parevano molto diminuite.

Egli risentiva della troppo lunga mancanza di esercizio. Aveva mantenuto la parola data a Viviana nel giardino della sua villetta, e da allora s'era esercitato più che poteva. Non aveva nemmeno più bevuto una goccia di alcool; s'era perfino astenuto dal fumare; aveva insomma fatto di tutto per riprendersi. Ma v'erano state troppo poche settimane per riparare a mesi e mesi di follia e d'occulta vita dissipata; e ora, a un tratto, egli sentiva che il corpo non gli obbediva più. La precedente partita lo aveva estenuato: non aveva giocato tanto, non era stato capace di farlo per più d'un anno; e ora, proprio nella crisi che doveva decidere quale coppia sarebbe prescelta per il campionato delle Doppie miste di Londra su campo coperto per l'anno venturo, sentiva che probabilmente non si farebbe onore. Nel primo giuoco il suo servizio fu debole; mancava ormai in lui l'ardore. Per quanto si sforzasse non parve trovar l'energia per un vigoroso servizio. Per buona sorte anche l'altra parte era un po' estenuata e non approfittava, come avrebbe potuto, del debole servizio di lui. Ben presto però la signora Charlesworth cominciò a riaversi: non c'era pericolo ch'ella rimanesse a lungo infiacchita in nessuna gara importante. E Bob Murray, che sebbene così mingherlino era dotato di grande forza nervosa e poteva resistere, riprese il suo giuoco elegante e vivace. Quanto a Viviana....

In Viviana non v'era stato il più lieve cambiamento:

dei quattro ella era la sola che mostrasse sin dalle prime battute della partita finale la risolutezza e la forza che avevano contrassegnato tutto il suo giuoco nelle due antecedenti partite. E ora mentre acchiappava tre palle per il suo servizio (due giuochi erano stati piuttosto piani per la signora Charlesworth e per Murray) ella sussurrò a Jim:

— Animo! Giocate bene! —

Nessun altri che Jim udì quell'esortazione. V'era una tale intensità, perfino una tal fierezza in quelle parole ch'egli ne rimase colpito. Gli parve di aver ricevuto come una sferzata da Viviana: e quella sferzata era stata data con l'intenzione di arrivare, di svegliarlo, di scuoterlo, di spronarlo perchè s'incamminasse alla vittoria. Una vampa gli salì alla fronte mentre prendeva il suo posto alla rete.

Avrebbe potuto giocare bene? Aveva egli la possibilità di una bella riuscita non foss'altro per amore di lei? Egli vedeva vagamente le figure del Principe e di chi era seduto presso a lui a lato del campo; si accorgeva vagamente della fila di persone che si appoggiavano sulla sbarra del lungo, stretto passaggio alla sua sinistra. Una vecchia signora di altissima statura si protendeva più di tutti, spenzolandosi tanto che sembrava dovesse capitolombolar nel recinto. Difaccia a lui v'era l'affollamento nella galleria dei membri del Circolo, cupa massa di spettatori attenti ed eccitati. V'erano pur là i giudici delle partite e i ragazzi che dovevano raccogliere le palle. Jim vedeva tutto indistintamente, vedeva l'elegante ma-

gro arbitro che abbassava lo sguardo sui giocatori, udiva la sua voce forte e decisa che contava i punti. E intanto egli andava scrutando nel mistero di se stesso, ricercandovi la volontà che avrebbe il potere di comandare al suo corpo. Ah, doveva trovarvela, per Viviana! La troverebbe!

Egli però perse il giuoco seguente per lei: Viviana serviva splendidamente dandogli opportunità vantaggiose, ma egli non ne teneva conto e le palle andavano a finire contro la rete. La delusione nel pubblico fu grandissima dopo l'eccitamento della partita giocata prima. Il mormorio ch'egli udiva gli fece alzare il capo, e ciò era assolutamente contro le regole; come spesso aveva ripetuto ad Arcì non si doveva badare a quel che pensassero gli spettatori, ma a non distrarre la mente dal giuoco. E invece egli non potè a meno di guardare: alzando gli occhi s'incontrò in quelli di Clive che lo fissavano.

«Animo! Giocate bene!»

Anche Clive lo diceva con lo sguardo, e Jim si scosse in quel momento, nel mezzo del mistero, egli trovò la volontà per la vittoria, la volontà che governava nel corpo da lui trattato così malamente perchè aveva sofferto nell'anima. La sua volontà si congiunse a quella che per lui aveva Viviana: parvero fondersi insieme, formando una perfetta armonia. E così prevalsero: Viviana e lui vinsero una partita sensazionale, la gara, e il campionato dei Doppî misti per dodici a dieci.

— Mi congratulo con voi, Jim: è stata proprio una bella ripresa. —

La voce piuttosto profonda e strascicante della signora Charlesworth gli risonava negli orecchi. Poi il Principe, che era rimasto sino alla fine, nonostante l'avviso del suo orologio, disse alcune amabilissime parole. La gente si affollava attorno a loro. Mentre egli stava per insinuarsi nello spogliatoio, Viviana gli disse:

— Grazie, vecchio Jim. —

E quello fu il suggello. Per la prima volta da che giocava per i campionati Jim si sentì come mancare. Egli guardò Viviana, e senza dir nulla uscì.

Quella sera Clive disse a Viviana di aver deciso di uscire dalla Società Maynard, Harringay, Baratrie e C.ⁱ Tutto il chiasso intorno al suo nome per la querela data a Sabine faceva ormai troppo danno alla firma, così diceva lui. Naturalmente i suoi soci sapevano che avrebbe vinto; non v'era addirittura dubbio su questo: sarebbe stato impossibile che fosse il contrario; ma i clienti della Banca erano per la maggior parte membri di vecchie famiglie delle contee che non avevano piacere di scandali e di fatti sensazionali. Ultimamente se n'erano allontanati parecchi, e dicerto non per ragioni d'interesse. Egli disse d'aver dunque sentito il dovere di staccarsi dai suoi soci.

Viviana non fece nulla per dissuaderlo.

Quella sera ella era molto stanca; non avrebbe avuto la possibilità di discuter con lui: aveva bisogno di riposo. Del resto, dall'espressione degli occhi di Clive ella vide che il suo proponimento era irremovibile.

LIBRO TERZO

LA CASA SUL MARE

I

In una giornata di febbraio dell'anno seguente Mimì, la ben nota somarella di Hammam Chedakra, camminava lungo la strada che dall'Albergo della Cascata conduce alla stazione, tirando una carretta da bagagli molto più grande di lei: poichè Mimì era piccolissima e gracilina, proprio uno scricciolo di somara, e il bagaglio che su per giù porta con sè un viaggiatore americano era anche troppo peso per lei.

Mimì andava dunque molto lentamente essendo altresì vecchissima. Secondo Rabà ben Mohamed aveva almeno quarant'anni. Rabà era il suo conducente e ora le andava a fianco con un fiore in bocca, facendo di tanto in tanto schioccare una piccola frusta presso l'orecchio di Mimì che, noncurante di quell'oltraggio, rimaneva pacificamente puntata verso la parte da cui il treno che giungeva la mattina da Robertville si affaccerebbe fra breve, sbuffando.

La mattinata era fresca e splendente: si vedeva una bella estensione di cielo azzurro. Ma al disopra di Gebel-Debar e Gebel-Taza, al nord-ovest, si addensava una quantità di nuvole, sfilacciate di bianco all'orlo, ma col seno grave di cupa minaccia.

Le ampie pendici delle colline che limitavano l'orizzonte verso Sidi-Barka, a una distanza di circa novanta chilometri, si ammantavano di ombre; e sui fianchi delle colline più prossime, oltre il Chedakra, i boschetti di olivi avevano quasi un pallido aspetto invernale nell'argentea bianchezza della loro chioma scompigliata da un venticello che strisciava sul letto del Bu-Hamdani, sulla Grande Cascata, e tra i boschetti di aranci del signor Anatolio Rivier, per andare a finire verso le lontane terre del mezzogiorno. In quel vento v'era qualche cosa di marino, senza che per altro fosse freddo, altrimenti Rabà ben Mohamed si sarebbe coperto la bocca che con tanta disinvoltura teneva il fiore, e Mimì probabilmente avrebbe mandato all'indietro gli orecchi e dato segno di fastidio, poichè la somarella era di temperamento proprio africano e addirittura nemica del freddo.

Rabà passò con lei il ponte di ferro coi suoi piloni di pietra sulla fumida corrente dove alcuni arabi stavano lavando dei sacchi sotto la diga, facendo loro a così dire un buon massaggio col pestarli coi piedi scalzi. L'animale e il suo conducente presero adagio adagio per un sentiero serpeggiante fra gli olivi e giunsero alla masseria del signor Anatolio. Un fabbricato di bell'aspetto, quello, costruito solidamente su una vasta area, con la

casa padronale, di un solo piano, bianca, con le imposte gialle e grige, le finestre con l'inferriata e un'ampia porta gialla su cui s'incurvava un arco di pietra, difaccia al boschetto di olivi e alla Grande Cascata, con lunghi magazzini che si stendevano alla sua destra e alla sua sinistra e a tergo un immenso cortile in fondo al quale v'erano le stalle di mattoni rossi, le rimesse, una fucina, una bottega di legnaiuolo, cascine, granai; nel sottosuolo, in una gigantesca cantina, si allineavano file e file di tini. Dinanzi all'alta porta gialla oziavano alcuni arabi; dall'interno usciva un rumore di gente al lavoro nella fucina, che si mescolava col persistente e pervadente mormorio delle acque che scorrono dovunque in Hammam Chedakra con voci da Genoni, o demoni sotterranei, che si univano a quelle di Bu-Hamdani, di Bu-Said, El-Aiun, Ben-Ali e Ued-Zidda. E mentre Mimì e Rabà ascendevano la collinetta, presso un quadrato fiorito di pervinche che faceva da giardino dinanzi alla casa della masseria, giungendo così alla strada diritta e piana che conduce alla stazione, dietro a loro una finestra con l'inferriata si accese del riflesso delle fiamme guizzanti nella fucina e si udì una sonora voce francese cantare una canzone provenzale: poichè il padrone di tutte le terre circostanti e di quella bella masseria era di Avignone e aveva piacere di avere intorno a sè gente di Avignone in quella remota parte specialmente popolata di Arabi.

Ma Rabà ben Mohamed fece schioccare la frusta e Mimì accelerò un tantino il lento passo, lasciandosi in-

dietro il canto e i colpi della fucina. E il silenzio del grande altipiano pastorale, vigilato da tutte le parti da una tranquillità di lontane colline, che lasciavano a quell'Arcadia africana ampio spazio per stendere la sua lussureggiante vegetazione tra il magico mormorio delle sue acque, circondò l'arabo e l'animale che gli era affidato. Nemmeno le voci dei torrenti e dei ruscelli giungevano in quel luogo: nient'altro ora si udiva che il calpestio dei piccoli zoccoli di Mimì sulla strada deserta e il lieve scricchiolio delle ruote della carretta dei bagagli.

La piccola stazione, color crema, col tetto di tegoli rossi e il nome di *H. Chedakra* scritto sulla facciata, se ne stava solitaria in mezzo a un ciuffo di eucalipti, piantati per tener lontano la febbre, e quando Mimì e Rabà entrarono nel piccolo spiazzato non si vedevano sia da vicino sia da lontano nè creature umane nè quadrupedi; ma appena l'asina si fu fermata e parve sonnecchiare, si udì presso il cancellino che dava accesso alla piattaforma un rumore di ruote, un calpestio di zoccoli sulla strada, e un omnibus tirato da tre cavalli attaccati in fila orizzontale, due grigi e uno baio, e che aveva per cocchiere un corpulento arabo vestito all'europea ma con la cicìa, specie di papalina, fece rimanere addirittura nell'ombra Mimì e il carro dei bagagli.

Il capostazione francese, tozzo, brusco, con un paio di baffoni scuri che si allungavano sin oltre le gote, sbucò fuori e di sulla piattaforma squadro con due occhi da superiore tre sudici arabi che ciondolavano per lì: i suoi sottoposti non erano numerosi e ben messi, ma egli in-

tendeva di farli rigar diritto. Risonò in lontananza un fischio, si alzò una colonna di denso fumo e poco dopo il treno di Robertville si fermava dinanzi alla stazione.

Dalla terza classe scesero parecchi arabi carichi di misteriosi fagotti; ma i facchini si precipitarono verso una vettura di prima classe, dal finestrino della quale si sporsero quasi immediatamente la mano e il braccio di un uomo per alzare il paletto mobile che assicurava lo sportello. Lì sotto i facchini arabi cominciarono a colluttarsi, ognuno di essi cercando di passare avanti ai due altri per potersi assicurare i bagagli che dicerto vi sarebbero stati da portare. Fra quel trambusto in miniatura, saltarono giù Viviana e Clive, e porgendo lo scontrino dei bagagli al capostazione ora sorridente, Clive andò verso l'omnibus dell'albergo su cui caricò il bagaglio a mano e disse al cocchiere arabo che lui e la signora preferivano andare a piedi.

Quando furono fuori del recinto a tergo della stazione, ed ebbero messo piede sulla strada giallastra, Viviana si fermò un momento e volse lo sguardo intorno a sè. Lei e Clive erano giunti a Robertville da Marsiglia la sera innanzi; ella non sapeva ancor nulla del settentrione dell'Affrica: i pochi passi fatti dalla stazione le era sembrato che la incamminassero a una nuova vita; e ora ella guardava quel mondo per lei nuovo dove Clive l'aveva portata dopo tante agitazioni.

Il paese le si presentò calmo e vuoto, ampio e fertile, per ora non affatto triste, stranamente remoto. Le balenò subito in mente che in quella strada ella non avrebbe

mai trovato nessuno di sua conoscenza, che sulle vette di quelle colline non avrebbe mai veduto nulla di familiare. A poca distanza due cammelli piuttosto stenti si avanzavano lentamente sulla strada maestra carichi di rigonfi sacchi neri. Un vecchissimo arabo vestito di una cappa verde coi bottoni di ottone, in turbante e burnus, e con un paio di occhiali con le lenti affumicate, si avanzava parlando forte con un amico coperto di luridi cenci. Un aspro grido che doveva essere uscito dalla strozza di qualcuno che si trovava al di là di un pezzo di terra verdeggiante di tenero grano, si ripeté per tre volte, ma non era davvero un grido inglese; e per Viviana esso accrebbe la mite, tutt'altro che rozza esoticità di quella terra pastorale, coi suoi boschetti di olivi sulle lontane pendici, le sue vallicelle verdeggianti, la sua lunga strada gialla che non conduceva in nessun luogo abitato, con la calma delle circostanti colline le cui pendici si ammantavano d'ombra.

Gli stenti cammelli si stesero lungo la strada maestra a poca distanza dalla stazione dove i misteriosi sacchi neri dovevano esser portati. Il rumore delle ruote dell'omnibus risonò fra gli eucalipti. Viviana e Clive camminavano piano, sicchè l'omnibus passò loro avanti quasi subito e sparì poco dopo presso la masseria, calandosi per una china a piè della Grande Cascata. Dentro l'omnibus non si trovava nessuno: v'era caricato sul cielo il bagaglio dei Baratrie. Mimì e la sua carretta, a quanto pareva, erano andati invano alla stazione, per il caso vi fossero stati molti arrivi e più bauli di quel che

non potesse caricarne l'omnibus. Clive aveva subito guardato se vi fosse dentro qualcuno, e vedendolo vuoto disse:

— Mi par che non ci sia molta gente qui.

— Speriamolo, – rispose Viviana sottovoce.

Ora si udiva il lieve calpestio degli zoccoli di Mimì.

— Dobbiamo lasciar passare quella carretta? – domandò Clive.

— Sì. —

Si fermarono di nuovo e Mimì fu poco dopo presso a loro con Rabà, il quale disse in francese:

— *Bon soir.*

— *Bon soir,* – rispose Viviana benchè fosse di mattina.

Rabà sorrise e accennò con la frusta Mimì; poi disse, sempre in francese:

— È vecchia, vecchia: avrà almeno quarant'anni! —

Sorrise anche Viviana, e fece col capo un segno di assenso.

— Buona sera! – ripeté Rabà e seguì la sua via.

Un venticello pungente agitava i corti steli del grano; in lontananza gli olivi sembravano stranamente pallidi; su Gebel-Debar si stendevano lentamente le nuvole, invadendo sempre più l'azzurro. Ora Mimì e Rabà non si vedevano più e sulla strada che si allungava dinanzi a Clive e a Viviana non v'era nessuno. In uno sguardo dattosi scambievolmente pareva che ambedue dicessero:

«Siamo soli in Affrica.»

Giunsero al ciglio della collinetta e videro gli arabi

che oziavano dinanzi all'alta porta gialla della masseria, il boschetto che v'era sotto, la strada che a un tratto faceva gomito, il fumo che si alzava dalle calde e gorgoglianti acque della Grande Cascata di cui attraverso gli alberi si scorgevano i fiotti bianchi, color crema, e gialli scuri. E ora i loro orecchi erano pieni del fragore delle acque, delle acque calde e scintillanti che precipitavano sugli irti massi della cascata, delle cascatelle, lucenti come forbito argento, ricadenti sulla cateratta di là dal quieto stagno di un verde cupo; pieni del rumoreggiante Bu-Hamdam quasi soffocato nel suo profondo burrone dagli alberi e dai cespugli, olivi, palme, terebinti, acacie, lecci, oleandri selvatici; e del mormorio dei ruscelletti che solcavano il terreno qua bianco, là bruno, altrove color crema, fra margini di terra indurita, avviandosi verso la bianca casa del bagno degli arabi.

Presero per la scesa e passarono il ponte, e via via che si avanzavano Viviana si sentiva sempre più lontana dalla sua antica vita. Ora ella si vedeva a destra il poggetto dominante la Grande Cascata come velato dal fumo di essa. Difaccia lo sguardo scopriva altro paese; poco lungi da loro v'era una casetta isolata.

— Questo è l'ufficio postale, — disse Clive. — C'era già, mi ricordo, quando ci passai con Campbell tanti anni fa.

Molto in lontananza si alzava una montagna che di lì appariva porporina, verde e grigia, non scoscesa, non aspra, con sinuose pendici su cui s'insinuavano le ombre delle nuvole.

«Quante belle passeggiate si potrebbero fare per quelle pendici!» pensava Viviana. «Che lunghe passeggiate dappertutto!»

Clive voltò a destra: l'altipiano da cui di continuo si ergeva il bianco fumo subito disperso dal vento, era limitato da un boschetto di vecchi olivi che crescevano su una balza verde in vetta alla quale si ergeva, in grato isolamento, l'Albergo della Cascata. Mentre essi mettevano piede sull'ampio spiazzato intorno al quale era costruito, una grande e vigorosa palma stese su loro la sua corona di penne, e Viviana si fermò un momento presso il suo tronco rugoso.

— Un campo di tennis! — ella esclamò.

E guardò Clive tutta sorpresa: non s'era dicerto aspettata di trovare un campo di tennis in quel luogo. Vicino ad esso si ergevano palme e aranci carichi di frutti d'oro rosseggiante. All'altra estremità del campo v'era un ciuffo di aranci e di limoni, qualche avanzo di rovine romane, e fra esse uno stagno. Simile a un nastro, un ruscelletto separava quella specie di giardino dalla strada di fronte all'ala più ampia del fabbricato dell'albergo, composta del pianterreno e di un primo piano, le camere del quale davano su un largo corridoio coperto da cristalli; le finestre delle camere del pianterreno davano su un portico lastricato. Sotto gli alberi, presso il piccolo corso d'acqua, v'erano alveari e sedie a sdraio, seggioline verdi e tavole riparate da ombrelloni a righe rosse e bianche. Più oltre, si stendeva e faceva angolo una terrazza elevata che aveva a tergo un edificio lungo e basso

nel quale erano le sale dell'albergo e qualche altra camera. Difaccia, di là dal ciuffo di aranci e di limoni, c'era una terza costruzione con un piccolo giardino sopraelevato e un portico, la quale conteneva alcune camere di solito occupate da ebrei e da arabi benestanti quando ne capitavano per i bagni. In quel momento quelle camere erano vuote, e nemmeno nel giardino si moveva nessuno sotto gli alberi di pepe. A sinistra, per render completo il quadrato degli edificii, v'era una specie di villino con la facciata a colonne e una porta d'ingresso molto fonda, e che da ogni parte aveva le finestre ermeticamente chiuse.

L'omnibus era fermo a piè della terrazza; erano già stati scaricati i bagagli e ora il corpulento e sorridente albergatore e sua moglie, ambedue provenzali ma da oltre venti anni stabiliti in Hammam Chedakra, si facevano incontro ai loro ospiti.

— Scritti già per fissare le camere, — disse Clive parlando in francese.

— Come si chiama il signore?

— Claudio Ormeley.

— Sì, signore, sono pronte, al primo piano, e danno sul corridoio. Ora verrà mia moglie a indicarvele. Non è giunta posta per voi.

— Grazie; difatti non si aspettava posta. C'è molta gente qui?

— Una ventina di persone; la stagione non è tanto buona: ne aspettiamo di più quest'altro mese.

— Da questa parte, signora, — disse la moglie.

E facendo loro strada salì le scale seguita dal signore e dalla signora Ormeley.

Quella notte, prima di andare a letto, Viviana uscì fuori sola, lasciando Clive nel loro improvvisato salottino a leggere dinanzi a un fuoco di legna. Faceva fresco, quasi freddo, quando era scesa la notte in Hammam Chedakra. Mentre ella stava per mettersi un mantello foderato di pelliccia egli alzò gli occhi e disse con vivacità:

— Siete stanca? Volete andare a letto?

— No; esco un momento fuori; rimanete costì al fuoco: io torno subito.

— Non devo venir con voi? —

Ella si abbassò e gli posò una mano sulla fronte.

— State tanto comodo costì; e io ho bisogno di raccapezzarmi su certe cose.

— E non potete farlo che sola? —

V'era un non so che di ansioso nella voce di Clive.

— Per imprimerci qualcosa nella mente non vi sembra che certe volte bisogni proprio esser soli, in completo isolamento, magari soltanto per pochi minuti?

— Ah, volete dire per farvi un'idea di questo luogo? Di Hammam Chedakra? —

Senza rispondere alla domanda, ella disse:

— Fra pochi minuti sarò di ritorno. —

Si piegò e gli diede un bacio, e allora egli la trattenne un momento. Viviana lo udì sospirare, con un sospiro lungo, che sembrava vibrare in tutta la persona di lui. Ella aspettò, immobile, sinchè egli non la lasciò andare.

Fuori non poteva ancor dirsi addirittura buio; v'era la luna nuova, un po' annerbiata. Non mancavano nel cielo le nuvole, ma nell'azzurra immensità splendevano le stelle. Dalle sale dell'albergo usciva luce, ma sulla larga terrazza non si vedeva alcuno: era troppo freddo per star seduti fuori, e i pochi forestieri che si trovavano nell'albergo, tre signore inglesi di mezza età, una francese moglie di un ingegnere delle miniere il quale doveva ispezionare alcuni lavori nelle montagne non molto distanti di lì, una coppia algerina venuta da Costantina, un ometto smilzo semiegiziano che veniva da Porto Said e una famiglia belga, madre, figlia e figlio, eran raccolti in sala dinanzi al fuoco, giocando a bagattella o leggendo giornali illustrati. Sotto la tettoia a cristalli che si stendeva dalla fine del portico ai gradini della terrazza, Viviana voltò a destra e andò verso i bagni; ma quando fu giunta ai due olivi oltre ai quali il sentiero si biforcava, ella restò ferma un momento.

Lo stabilimento dei bagni rimaneva sotto a lei; ella poteva vedere gli scalini che vi conducevano: adesso, poichè era notte, era chiuso. Dinanzi a sè Viviana vedeva la macchia cupa del boschetto di olivi. Qua e là una lampada elettrica assicurata a un alto palo gettava nel buio un raggio di luce quasi bianca. Dalla siepe di filo spinato che recingeva lo spiazzato al disopra della Grande Cascata, fino al principio del boschetto di olivi, v'era un viottolo scabroso, solo in parte ricoperto d'erba, e in certi punti occultato dalle spire di fumo che si alzava dalle sorgenti calde. Viviana prese per quello. Attraver-

so gli alberi ella poteva ancora vedere qualche sprazzo di luce che usciva dalla parte di dietro dell'albergo; nondimeno in quel viottolo ella provava l'impressione di sentirsi isolata con la natura; e il non lieve rumore dell'acqua che si udiva, da ogni parte creava nella notte un'atmosfera di solitudine musicale. La luna annebbiata, gli olivi fruscianti, il fumo che non era prodotto da nessun fuoco e che pur la lambiva, le voci riunite di molte acque, tutto si univa a farle dimenticare ch'era presso un albergo, a darle il momentaneo sollievo di cui ella aveva bisogno.

Ella si fermò presso il ripiano ascoltando il grido della cascata; poi si mise a camminare sul limitare del boschetto degli olivi verso l'aperta e libera campagna che si stendeva nel buio sino al piè di quelle ampie pendici montane. Tornata indietro, dopo un momento si sentì risospinta verso la campagna.

Dunque era andata così! Ella era in Affrica con Claudio Orneley, lei che s'era recata a Tyford e aveva combattuto nel bosco per fare animo al suo amato, lei a cui era sembrato di aver vinto. (Perchè allora a Viviana pareva che tutto fosse perduto se era perduto il coraggio.) Ed ecco che era accaduto ciò ch'ella proprio non voleva. Vuol dire che doveva esser così. Ella non si rimproverava di ciò che aveva ora fatto: sentiva che si sarebbe messa nella via dell'egoismo se non avesse agito a quel modo. La propria volontà, forse, ella pensava, la volontà di un'egoista, ella aveva dovuto finire col subordinarla a quella di Clive. In lei la donna aveva sentito l'imperioso

bisogno di cedere all'uomo. Forse ella s'era trovata molto stanca: il piccolo Clive con la sua venuta e con la sua sparizione dal mondo l'aveva cambiata dicerto quasi radicalmente. Aveva desiderato che avvenisse qualche grande cosa, ed era accaduta; e quasi subito Dio aveva colpito con la sua mano potente. E da allora in poi ella aveva pensato nel suo sgomento: «Che cosa sono io? Che cosa posso veramente fare? A che cosa potrà arrivare poi alla fine la mia volontà?» E sin da allora, altresì, ella aveva avuto un ben diverso concetto della vita, l'aveva tante volte sentita come un sogno. Anche adesso, mentre camminava nel buio attorniata dalle voci delle acque, ella ricordava le parole di un poema di un uomo che era morto troppo giovane, che una volta le era sembrato attraente ma con qualche cosa in sè di morboso, ch'ella aveva molto ammirato, ma quasi con un po' di riluttanza. E ora ella pensava:

«Ma non son forse ben veri questi versi?

«Non han lunga durata pianto e riso,
Nè amor, nè desiderio, nè rancor:
Varcato il passo estremo
Nulla io credo rimanga in noi di lor.

«Non han lunga durata ebbrezze e rose;
Dalle nebbie d'un sogno esce la via
Di nostra vita breve,
Ed entro un altro sogno essa si oblia.

«Dalle nebbie di un sogno!»

Il bianco fumo le volteggiava intorno come per dirle: «È vero; voi siete uscita dalla caligine, ma soltanto per breve tempo. Le nebbie vi aspettano di nuovo, vi sopraffaranno, voi sparirete in mezzo a loro.»

Se era così, non doveva ella adoprare nel miglior modo il tempo concessole, cercando di render felice l'uomo che amava? Ella si mise a considerare il passato e si meravigliò della propria rigidità. Perfino quando Clive era tornato a lei, assolto dalla tremenda accusa, ella era rimasta saldamente attaccata ai propri principii dinanzi al tormento di lui. Come aveva potuto farlo?

Ma da quel tempo lo aveva veduto soffrir di nuovo, era stata addirittura testimone del suo martirio. Poichè ella aveva assistito nell'Alta Corte a tutta la discussione della causa contro Aubrey Sabine. Clive non avrebbe voluto che ella vi andasse, anzi l'aveva pregata di non recarvisi, ma ella aveva insistito per esser presente. Era lui questa volta che attaccava; per cui a Viviana pareva che sarebbe quasi una viltà non trovarsi nella Corte con lui, mentre soltanto pochi giorni prima ella s'era presentata dinanzi a una moltitudine, in un campo di tennis, con Gordon. Per Jim ella aveva sfidato gli sguardi del pubblico, non poteva dunque tenersi nascosta quando Clive doveva affrontare occhi più curiosi, più avidi di quelli che erano scesi su lei dalle gallerie del King's Club. Ed ella aveva insistito, aveva fatto cedere al suo desiderio Clive.

V'era stata presente anche la madre di lui, la sua strana madre, che Viviana credeva adesso di non poter mai

giungere a capir bene. Clive aveva vinto, e ottenuto da sir Aubrey Sabine, per risarcimento di danni, cinquemila sterline. Come aveva sempre detto non era possibile che egli perdesse. L'avvocato che lo aveva difeso nel suo processo per omicidio, sir Meredith Hall, lo aveva esortato a farsi render giustizia. Lord Mansfield, Presidente della Corte, aveva voluto che la discussione avvenisse con una speciale giuria. Tutto era stato favorevole a Clive; e come poteva essere altrimenti? Jim si era recato a testimoniare, rimanendo incrollabile quando era stato sottoposto all'interrogatorio. Poi erano stati uditi una quantità di altri testimoni, persone che s'erano trovate nel salotto di lady Dartree a Cannes, allorchè sir Aubrey aveva assalito così bestialmente Clive. Viviana era sempre stata a sedere accanto a suo marito, con la signora Baratrie accosto a lei, e aveva veduto lord Dartree, Jenny Littlethwaite, la signora Charlesworth, il vecchio Madding, Geraldo Bowyer e la signora Lorri-mer fra i testimoni, aveva ascoltato le loro deposizioni su quanto era avvenuto a Cannes in quella tremenda giornata; e aveva anche veduto e udito Vilfredo Heathcote il quale aveva negato recisamente di aver mai detto una parola contro Clive riguardo alla morte della signora Sabine; e mentre ascoltava i suoi dinieghi, Viviana si sentiva sicura ch'egli aveva detto di creder colpevole Clive dell'uccisione della signora Sabine, e che ora mentiva con la più grande spudoratezza.

L'avvocato di sir Aubrey Sabine non aveva fatto intervenire il suo cliente, ma s'era contentato di presenta-

re, per render più mite la richiesta del risarcimento di danni, una lettera di scusa di sir Aubrey, e di pronunziare un discorso in difesa di lui. Il Giudice aveva fatto un breve riassunto del fatto e dopo essersi per pochi minuti ritirata, la giuria aveva emesso la sentenza richiedendo il risarcimento di danni nella misura che abbiamo già detto. Non era stata una lunga causa e nemmeno per un momento Viviana era rimasta in dubbio come avrebbe avuto termine.

Nondimeno era stata per lei più penosa di quanto non avesse previsto. Durante tutto il suo svolgimento e a termine di essa, ella cominciava finalmente a capire per che cosa dovesse passare un uomo accusato di assassinio. Ella aveva creduto di saperlo già, aveva creduto che l'amore le avesse dato quell'intelligenza; ma nell'Alta Corte ella s'era accorta che non era così, che l'immaginazione, spinta e aiutata dall'amore, non era stata capace a farle comprendere a qual tormento era stato sottoposto Clive.

Ciò che l'occhio non vede il cuore non riesce a sentirlo.

Ma adesso Viviana aveva veduto.

Ella aveva veduto la natura umana, messa a nudo dalla curiosità, mostrarsi sfacciatamente senza alcun velo; una turba di uomini e di donne raccolta fuori delle Corti si pigiava, si spingeva, si colluttava per entrar nella sala dove l'uomo accusato dell'uccisione di una donna e assolto si presentava di nuovo per difendere la sua reputazione. Ella aveva veduto donne, e non del cosiddetto

basso ceto, cercar freneticamente di spingersi innanzi appena i custodi avevano aperto le porte, ne aveva udito le voci stridule alzarsi in violenti alterchi.

Aveva sperimentato ella stessa la sensazione, che sembrava trafiggerle l'anima, di essere scandagliata da quella moltitudine. Sì, lei e Clive erano stati scrutati, scandagliati. E anche lì, sul limitare del boschetto di olivi, Viviana rabbrivì sotto la pelliccia ripensando a tutto ciò nella notte. Perchè ormai la sua mente se n'era ritornata a quelle orribili giornate di Londra forse tentando di trovare una scusa all'arrendevolezza che aveva portato alla conclusione che una donna, che ora si chiamava Viviana Ormeley, moglie del signor Claudio Ormeley, si trovasse lì sola nel buio di una notte di febbraio presso le sorgenti di Hammam Chedakra.

Una grande folla si era colluttata per vedere in viso lei e Clive: ella non dimenticherebbe mai l'espressione veduta negli occhi di quella moltitudine smaniosa, negli occhi di esseri umani denudati, morti per un momento a tutto ciò che non fosse la sfrenata libidine della curiosità. Gli occhi di quella gente nuda avevano fatto a lei pure l'impressione di sentirsi nuda; nella momentanea degradazione di quella turba a lei pure era sembrato sentirsi degradata; insieme ad essa le era parso di sprofondare in abissi di abietta umiliazione.

Un gufo mandò il suo strido dal boschetto degli olivi e un altro gli rispose dal burrone di Bu-Hamdham attraversando l'acqua e le spire di fumo che fluttuavano....

Aiutati dalle guardie, lei e Clive erano entrati nella

sala per affrontare la fissità dello sguardo avido di altra gente. E quella fissità era durata ore e ore; e tutti quegli occhi s'erano fatti più acuti per penetrar nella loro anima, nell'anima di Clive e in quella di lei: era stata quella la loro occupazione.

Oh, come è orrendo l'essere umano che cerca di mettere a nudo un'anima!

Nel giorno del verdetto, nella penombra della stanza in Knightsbridge, Clive le aveva detto che ormai sempre, in avvenire, vi sarebbero uomini e donne che, nel vederlo, penserebbero: «È un assassino quest'uomo che io guardo?» Ella aveva visto quella domanda nello sguardo fisso delle persone più calme dentro la sala. E nelle pupille fisse sul volto di lei, Viviana aveva veduto la domanda: «È la moglie di un assassino, costei?» Ed ella s'era sentita quasi male per l'indignazione: ma a che cosa giovava indignarsi? l'umanità è a quel modo, nulla potrà cambiarla mai: la belva deve avere il suo pasto, e a un dato tempo ruggisce perchè così vogliono i suoi sensi. Gettate fra le sbarre la carne sanguinolenta! Datele ciò che le bisogna, il crudo tormento di qualcuno della sua specie, di qualche uomo o di qualche donna sanguinante.

Nel suo soffrire, Viviana aveva cominciato allora a comprendere finalmente ciò che aveva sofferto Clive e una nuova tenerezza s'era aggiunta al suo amore, lo aveva accresciuto; e a quella nuova tenerezza era dovuto in parte se ella si trovava ora lì presso le calde sorgenti sotto gli olivi di Hammam Chedakra. In parte, non intera-

mente; poichè l'uomo che aveva detto fra sè: «Quando tutto sarà finito me la porterò via!» viveva fieramente nell'uomo che ora era rimasto solo a sedere dinanzi al fuoco di rami d'olivo. E a Viviana ciò era ben noto.

Ah, il volto di Clive quando egli aveva guardato Jim durante la sua testimonianza! Ella non lo avrebbe mai dimenticato. Ma quella era visione diretta, ella aveva veduto. Più misteriosi, ma appena, se pure non affatto meno definiti, erano stati i messaggi che da Clive erano andati a lei misteriosamente tutto quel giorno sotto il fisso sguardo della folla, messaggi che sembrava si trasfondessero da lui in lei. L'angoscia della vergogna sofferta da Clive era passata in lei; ma per lei era stato proprio vergogna. «Che voi dobbiate esser coinvolta in tutto questo, perchè mi avete amato! Che dobbiate attraversare tanta viltà, tanto orrore, perchè siete avvinta a me!» Amore oltraggiato! Pareva che Clive si contorcresse al fianco di lei con un senso di colpa, si sentisse reo perchè per lui ella soffriva come non aveva mai sofferto.

Per verità tutto era stato assai peggiore di quel ch'ella non si fosse aspettata, oppure ella era assai più sensibile di quel che sino allora non si fosse creduta. «Affronta baldamente una cosa e ne avrai più facile vittoria;» ma così non le era sembrato quel giorno. Ella sapeva che Clive si contorceva intimamente e, sapendolo, la sua tortura era stata indicibile; poichè aveva pensato che in certo modo la colpa era di lei stessa. Clive l'aveva pregata di non andare alla Corte ed ella aveva insistito per recarvisi; e col fare a modo suo, aveva peggiorato assai

le cose. Ancora una volta col sovrapporre la propria volontà a quella di lui aveva procurato a Clive un intimo tormento.

Vi sarebbe stato da maravigliarsi se a poco a poco egli giungesse a detestarla?

Anche ciò aveva contribuito a così dire a darle una spinta verso una nuova vita, a una vita che dovesse essere addirittura vissuta per Clive.

La riesumazione della signora Sabine era stata orrenda; poichè di tanto in tanto il suo nome veniva menzionato nella Corte e ogni nuova sua menzione pareva accentuare e definire più nettamente l'intimità che v'era stata fra lei e Clive; pareva che la tomba avesse restituito il suo cadavere. Per la prima volta Viviana aveva *sentito* la donna morta a cui Clive aveva una volta appartenuto.

Era stato terribile per lei seder lì accanto a suo marito sotto gli occhi attenti della folla, e udire il nome di lui accoppiato col nome della morta, e sapere che tutti, in quella Corte stivata di pubblico, pensavano a ciò che v'era stato fra lei e Clive. Tutti quei pensieri che mulinavano nelle menti parvero a Viviana raccogliersi a un tratto in un unico pensiero immenso, in un pensiero che possedesse un terribile e concentrato potere, il potere di evocare.

Poteva la donna morta, morta a questo mondo, ma di certo vivente altrove, tenersi lontana da quella sala affollata, da quel gran concentramento di pensiero del giudice, della giuria, dell'avvocato difensore, degli altri av-

vocati, dei testimoni, del pubblico, di Clive, della madre di Clive, di lei stessa? E fuori, ma di continuo turbinanti per accrescere la potenza del pensiero, v'erano i pensieri delle innumerevoli persone avidi di sapere il risultato, di vedere uscire, se fosse possibile, Clive e lei, e il tristo Aubrey Sabine acceso in volto e ingrugnito.

Via via che si procedeva alla discussione e veniva pronunciato dalla Corte il nome della signora Sabine, Viviana sentiva una strana, invadente gelosia del passato, una gelosia che la umiliava e che per l'innanzi ella non aveva mai sentito in modo così vivo, fremente.

Era come se l'estinta, attratta dal magnetico potere di quel pensiero concentrato, fosse ritornata sulla terra per perseguitare lei e Clive....

Ora Viviana guardava intorno a sè, nella notte, le scure nuvole di fumo, la cupezza degli olivi, ed ascoltava le molte voci delle acque, ciascuna delle quali era un richiamo alle proprie sorelle, quella di Bu-Hamdani a El-Aiun, di Bu-Said a Ben-Ali, la Grande Cascata al Chedakra, una polla a un ruscelletto; ascoltava le voci sotterranee dei demoni incatenati in quel luogo da un magico potere sino dai giorni del re Salomone, e si sentiva beatamente estranea a tutto quell'orrore.

Era stato bene, sì, andar via; era stata una necessità andarsene: Clive potrebbe aver riposo, ed ella con lui. E da quel quieto luogo la signora Sabine era dicerto lontanissima.

La gelosia svegliatasi in Viviana era stata terribile per lei: Clive se n'era accorto; ella lo sapeva, poichè si dice-

vano scambievolmente tante cose, in silenzio, mentre ascoltavano la discussione. Egli aveva sentito la presenza della signora Sabine come l'aveva sentita Viviana: di ciò ella era sicura. Una volta lo aveva veduto alzare il capo di scatto e guardarsi intorno, come se cercasse qualcuno; e aveva capito che cercava *lei!* Pareva poi che Viviana si fosse accorta che l'emozione l'aveva posta in uno stato tutt'altro che naturale, ed aveva cercato di rimproverar se stessa, di ridere delle sue folli idee di quel giorno.

Ma intanto quelle idee le avevano prodotto una profonda impressione, ed ella non poteva dimenticarle; non poteva nemmeno sentir pienamente la loro assurdità, benchè talvolta le sembrasse di esser per sentirla; e si ricordava delle asserzioni degli spiritisti, così numerosi e ardenti in questa fase pur tanto materialista della storia del mondo. Essi credevano che i defunti potessero tornare indietro date certe condizioni. Era possibile che tutto il pensiero concentrato di quella moltitudine, nel giorno in cui si discuteva la causa di Clive, avesse avuto potere su colei che era stata una volta la signora Sabine, e che ella fosse stata veramente spinta a ritornarsene dal luogo dov'era, attratta irresistibilmente da quella catena di pensiero? Certo tutti gli spiritisti ortodossi sorriderrebbero a una teoria simile, ma non brancolavano anch'essi nel buio come lei, Viviana, brancolava nel buio? In ogni modo Viviana sapeva che durante la discussione ella aveva sentito la signora Sabine come non mai per l'innanzi: era stato come se la signora Sabine fosse an-

cora viva e vicina, tremendamente viva, tremendamente vicina.

E perfino dopo quel giorno, Viviana aveva conosciuto l'intimo significato della gelosia retrospettiva. Lo capiva Clive? Questo ella non lo sapeva: dal giorno della discussione v'erano stati tra lei e Clive lunghi intervalli di silenzio, nonostante la vicinanza in cui si trovavano. La querela aveva portato tra loro una maggiore intelligenza, ma aveva dato luogo a quegli intervalli di silenzio.

No, ella aveva fatto male ad accompagnar Clive che giustamente desiderava ch'ella non assistesse al dibattito. A quanto pareva, sebbene uomo, egli aveva intuito che a lei mancavano: da ora in poi ella dovrebbe fidarsi di più di quegli'intuiti; ella che aveva osato pensar per lui in casi importantissimi, doveva permettergli di pensare per lei.... se le riusciva.

Forse adesso Clive stava pensando per lei.

In ogni modo ella aveva fatto una cosa grande per lui e intanto aveva addolorato altre persone ch'ella molto amava, la sua cara madre, semplice ma coraggiosa, suo padre e Arci. Poichè ella era stata franca, non aveva finto aveva detto loro che una volta nel nord dell'Affrica, se Clive lo desiderava, ella si farebbe chiamare signora Ormeley; e aveva chiesto ai suoi di aspettare, di non scriverle come signora Viviana Baratrie sino a che ella non sapesse con certezza ciò che Clive desiderava, ciò che intendeva di fare con l'andarsene. Naturalmente i passaporti di ambedue portavano i loro veri nomi; ma una volta varcata la frontiera di Francia i passaporti non

erano più richiesti; e allora ella aveva scritto dicendo che le lettere dovevano esserle indirizzate sotto il nome di Viviana Ormeley.

Ella si ricordava dell'espressione del viso di Arci quando s'erano salutati prima della partenza: una vera espressione accusatrice. Povero Arci! Ed ella aveva dovuto salutare anche Jim. Viviana pensava che Jim s'era portato molto bene in quel breve ultimo colloquio. Egli s'era contenuto, aveva dimostrato animo forte. Da quando ella aveva fatto per lui il sacrificio di prender parte alla gara di campionato, a così poca distanza dalla morte del suo bambino, Jim era veramente rientrato in se stesso. Ella pensava che ormai egli vincerebbe anche senza di lei, ricordandosi di ciò ch'ella aveva fatto per rinfrancarlo. In Jim v'era del buono assai, e anche molto di virile: ella sentiva ch'egli avrebbe ormai cercato di vivere secondo il concetto che di lui s'erano fatti lei e Arci allorchè egli li addestrava in un tempo che ora pareva a Viviana tanto lontano, allorchè aveva dato loro così severe lezioni su tutta quanta l'arte del lawn-tennis. Jim era stato per loro il perfetto atleta: egli ritornerebbe di certo come prima, nonostante non fossero più insieme, e per riguardo a lei. Quando egli aveva salutato Clive quest'ultimo aveva detto, con un certo imbarazzo, ma nel medesimo tempo con franchezza:

— Arrivederci, Gordon; noi ce ne andiamo per un poco fuori: abbiamo bisogno di riposo dopo tutte queste cose bestiali. —

E Jim aveva replicato:

— Sicuro! Vi capisco benissimo. Mi rincrebbe tanto di dovervi scrivere quella lettera, ma mi pareva proprio che fosse necessario. —

E nient'altro; poi Clive e Jim s'erano stretti la mano e le due energie nei due uomini che amavano Viviana si erano separate.

Per quanto?

Clive aveva dato la somma pagatagli per risarcimento di danni da sir Aubrey Sabine a Bob Herries affinché la distribuisse come meglio credeva: Bob Herries gliene darebbe poi ragguaglio. Il rettore aveva detto che doveva insistere nel richiederglielo; e Clive aveva risposto: «Benissimo» ma non gli era parso vero di levarsi di mano quel denaro: sembrava che ne avesse orrore quasi fosse prezzo del sangue. Egli non aveva dimostrato nessun sentimento di trionfo per la sua vittoria: Viviana lo aveva notato. Quando dai giurati era stata data la sentenza, egli se n'era rimasto quieto, a occhi bassi, con le mani strettamente serrate l'una nell'altra. E il suo viso era sembrato quello di un uomo pieno di angoscia. Aveva dovuto dar querela; ora tutto era finito ed egli aveva vinto; ma che misero, sordido trionfo era stato quello: così pareva almeno ch'egli avesse pensato; poi il suo unico pensiero era stato quello di sbarazzarsi del denaro di Aubrey Sabine il più presto possibile.

La celebre attrice signora Dews aveva assistito al processo; le era riuscito di aprirsi la via sino a Clive mentre la folla si sospingeva verso l'uscita; e s'era congratolata con lui. Anche altri s'erano congratulati con lui e con

Viviana; e in mezzo a tutto ciò Viviana aveva volto lo sguardo alla madre di Clive ed era rimasta tutta sorpresa; poichè mentre ella si aspettava di veder sul suo volto la gioia e l'esultanza che non apparivano su quello di Clive, aveva invece scorto nella sua suocera la vecchia sofferente con gli amari occhi penetranti, la quale per molti mesi aveva condotto una vita da romito nella sua casa in Knightsbridge. Viviana aveva sussultato, e posando una mano sull'esile braccio di sua suocera, le aveva domandato:

— Mammina.... siete contenta? Ha vinto. Ha vinto Clive.

— Sicuro che sono contenta! Cinquemila sterline di danni! Mi pare che siano bastanti per chiudere le bocche maligne. Sicuro che sono contenta! —

E allora le sue labbra s'erano atteggiare a un orrendo sorriso in cui sembravano unirsi un amaro sarcasmo e un tragico umorismo; e quel sorriso s'era prolungato tanto che per un momento Viviana aveva pensato che la signora Baratrie desse a un tratto in una risata. Ma le spinte della folla avevano a un certo punto separato Viviana da sua suocera, ed ella non aveva potuto vedere se quel sorriso continuasse o si spengesse.

Da allora la signora Baratrie aveva ripreso la sua vita solitaria, senza voler veder più nessuno. E quando Clive e Viviana le avevano detto che se ne andavano per un po' di tempo, ella non aveva mostrato nè sorpresa nè dispiacere: aveva accolto l'annuncio come se lo aspettasse. Perfino quando erano andati a salutarla prima di par-

tire ella non aveva dimostrato speciale emozione; le sue ultime parole, dette concitatamente, erano state:

— Dunque, spero che vi troverete bene. —

Che donna straordinaria! Viviana non giungerebbe mai a comprenderla: una donna che sembrava tanto sgomenta dopo l'assoluzione di suo figlio; che s'era mostrata lieta, perfino esultante ch'egli dovesse dar querela al suo nemico; e che quando suo figlio aveva avuto dai giudici ogni soddisfazione, si rintanava come prima, prendendo di nuovo tutti in uggia. Sebbene volesse mostrarsi spavalda, si capiva invece che era molto abbattuta. Ma che cosa c'era veramente nell'animo suo? Spesso Viviana aveva fantasticato su questo, e fantasticava ancora; ma ormai disperava di trovar la chiave che potesse schiudere il mistero di sua suocera. Se Clive lo avesse scoperto, questo mistero, ella non lo sapeva: Clive non parlava quasi mai di sua madre, ora.

Una delle facce che aveva veduto fra la folla, prima che lei e Clive sparissero, dominando da un'automobile la folla che si accalcava fuori nella nebbiosa sera di novembre, Viviana non riusciva a dimenticarla e le pareva di vederla ancora nella cupezza del boschetto di olivi presso la Cascata: era la faccia di Vilfredo Heathcote, negli occhi del quale era balenato un risolino amaramente faceto come se egli ridesse in cuor suo delle palesi follie e dei peccati occulti degli uomini.

Viviana era sicura che nella sua deposizione il celebre attore aveva mentito: era sicura ch'egli aveva detto di creder Clive l'uccisore della signora Sabine.

Era difficile per lei non odiarlo. Eppure ella non odiava Aubrey Sabine: lo aveva giudicato un giovane di così poco cervello! E Clive aveva trionfato di lui, aveva posto il piede su quella vespa e le aveva cavato il pungiglione.

Fuori, nella sera di novembre, la folla s'era colluttata per poterli vedere; ma le guardie li avevano aiutati, e finalmente se n'erano potuti andare. E poco dopo Clive e lei si trovavano insieme nel silenzio della loro casetta in Chester Street, lasciando che gli strilloni vociassero per Londra il risultato del processo.

Come si sentivano stanchi quella sera, fisicamente e mentalmente! Pure la stanchezza fisica non era nulla in confronto della stanchezza della mente.

Ma ormai tutto era finito. Adesso incominciava la nuova vita: come sarebbe e quanto durerebbe?

Di nuovo le corsero per la mente le parole del morto, poeta, mentre l'acqua scorreva nello stretto canale ai suoi piedi.

«Non han lunga durata pianto e riso,
Nè amor, nè desiderio, nè rancor...»

E allora perchè angustiarsi, perchè permettere alla mente di tormentarsi, perchè lambiccarsi il cervello sui problemi dell'esistenza, perchè serrare a pugno le mani disperate? Perchè non prendere tranquillamente e coraggiosamente le cose come vengono e aspettare con calma la ignota fine, conosciuta come morte, ma altrimenti

sconosciuta?

«Dalle nebbie d'un sogno esce la via
Di nostra vita breve....»

E ora i suoi piedi posavano su un sentiero affricano, calcavano un nuovo paese. Amore e desiderio erano con lei su quel sentiero, ma odio no dicerto. E nella notte Viviana rifletteva su ciò: durante la maggior parte della sua vita si era considerata incapace di odiare: ma assistendo alla discussione della querela per calunnia aveva sentito un fremito d'ira nello scorgere Wilfredo Heathcote presso la porta d'uscita della Corte. E talvolta pensando alla signora Sabine e a Clive aveva sentito in sè come un'intensità di ribellione, che quasi l'aveva spaventata. Ma, certo, non è possibile odiare i morti, e la signora Sabine era morta. Clive però non era morto: viveva con le sue memorie, con gl'intimi ricordi della signora Sabine e delle ore passate con lei. Certe cose la morte non le abolisce, certe cose non muoiono: era davvero tanto lontana da quella solitudine affricana la signora Sabine?

— Viviana! —

Qualcuno l'aveva chiamata.

— Viviana! —

Ora ella si raccapezzava, era dicerto Clive; ma non rispose: il silenzio la ratteneva. Guardava nel buio, scrutando la notte, ma non vedeva alcuno. La voce che l'aveva chiamata non era stata troppo alta, non molto

decisa, ma doveva esser di sicuro quella di Clive: egli era uscito fuori per cercar di lei; ed ella aspettava: la troverebbe. E allora, mentre ascoltava, come rattenuta da quel silenzio strano, e forse contro la propria volontà, Viviana si rese conto quanto la sua vita fosse collegata a quella di Clive: dicerto la vita di poche donne era collegata a quella degli uomini che le amavano come la sua alla vita di Clive. Poichè la sofferenza, il sacrificio, sofferenza inusitata e sacrificio particolare, li avvincevano con strettissimo nodo: in quel congiungimento v'era qualche cosa di straordinario: la loro unione non poteva essere comune, una cosa qualunque.

Ora ella vedeva finalmente un'alta ombra emergere dalle ombre sotto gli olivi: le veniva incontro, si definiva in Clive.

— Viviana!

— Eh? —

Egli si avanzò.

— Vi avevo già chiamato un'altra volta: cominciavo a stare in pensiero: è un bel pezzetto che siete uscita.

— Davvero?

— Non mi avevate udito?

— Sì, m'ero sentita chiamare. —

Ella lesse la sorpresa nei suoi occhi.

— In quel momento non potevo rispondervi, non so perchè: perdonatemi.

— Dicerto, ma.... che cosa c'era?

— Mi pareva che il silenzio mi rattenesse; e forse era così: tutto è tanto strano qui dopo la vita da noi vissuta,

dopo la via per cui siamo passati: devo essermi inabissata senza saperlo nella sua singolarità. Mi pareva che le acque mi sopraffacessero, m'invadessero, quando ho sentito la vostra chiamata; mi è sembrato per un momento di sentirmi immersa in tutto ciò che m'era finora estraneo, nel fiume, nelle acque.... e assopita in un sogno caliginoso. — Ella adoprava alcune delle parole del suo poeta, ma Clive non lo sapeva. — È stata come una momentanea paralisi e, non so perchè, ma non potevo rispondere. —

Clive tacque per un momento, poi disse:

— Comincia a piovere.

— A piovere?... In Affrica?

— Ne parlavo or ora con l'albergatore: dice che hanno avuto settimane di pioggia e ciò ha tenuto lontano i forestieri; ma ha una quantità di richieste di camere per quest'altro mese. Qui c'è un'automobile: il primo giorno di bel tempo dobbiamo fare una scappata a Sidi-Bar-ka per vedere se v'è ancora la casetta di cui vi parlai?

— La casa bianca sul mare?

— Sì.

— Oh, com'è strano tutto questo, dopo quel giorno in Knightsbridge, dopo quel giorno nei boschi a Tyford!

— È stato Aubrey Sabine a farne effettuare l'idea, — disse lui, piano.

Sabine! Ancora quel nome che li avrebbe seguiti dappertutto. Ma il piccolo Clive se n'era ormai liberato.

Si udì il rumore secco di una scossettina di pioggia fra le foglie degli ulivi; alcune goccioline fredde batterono

anche sul viso di Viviana e di Clive.

Egli infilò il braccio di lei sotto il suo e attraverso il fumo mosso dal vento s'incamminarono all'albergo; mentre giungevano sotto la tettoia a cristalli che congiungeva l'arcata con la terrazza, Viviana disse:

— Siamo venuti tanto lontano: lasciamo lontano anche quel nome, quel nome, Clive, che avete pronunziato or ora. Vi sono delle cose che vorrei dimenticare. —

Disse quelle parole, sentiva di doverle dire, ma ella sapeva che era addirittura inutile cercar di dimenticare.

II

Clive e Viviana erano venuti nel nord dell'Affrica senza alcun piano prestabilito che fosse noto ad ambedue. Poco prima della discussione della causa per calunnia, Clive s'era sciolto dalla società che portava la firma di Maynard, Harringay, Baratrie e C.ⁱ. Appena Clive rimanesse libero era sottinteso fra lui e sua moglie che sarebbero andati via per un certo tempo. Viviana vedeva nel viso di Clive l'assoluta necessità di un cambiamento, lo discerneva in tutto il suo contegno. Vinta la causa, egli era ormai giunto al termine della sua possibilità di resistenza, ed ella capiva che gli occorreva un lungo riposo; e anche per se stessa ella ne sentiva il bisogno; tanto lui che lei avevano avuto delle scosse e delle emozioni; sarebbe stato pericoloso non risollevarsi un po', pericoloso dicerto per lui se non per lei.

Non pochi segni in Clive le davano da pensare; quel profondo abbattimento ch'ella aveva temuto, quasi un accasciarsi misterioso dell'animo, le pareva che stesse per vincerlo; inevitabile reazione che non era possibile fermare, che non era possibile evitare. Bisognava ch'ella lo portasse via.

Ma non si poteva pensare a partir subito: Clive aveva ora da sistemare tante faccende, che per qualche tempo gli era necessario cambiar modo di vita. Sino a che dovettero trattenersi in Inghilterra i genitori di Viviana avevano ceduto loro la villetta a Mayling. Per quasi tre mesi Clive e Viviana avevano abitato lì, presso il cimitero in cui era sepolto il loro bambino. In quel periodo di tempo tutto era stato accomodato: avevano affittato per un anno, ammobiliata, la loro casa in Chester Street, e ora antivedevano possibile il riposo e la libertà non mai ancora gustati insieme.

Viviana aveva supposto che sarebbero partiti subito per l'«asilo della felicità», del quale Clive le aveva parlato con tanto entusiasmo, quando aveva cercato di farle condividere il suo ideale di vita per due che si amano; ma egli aveva spiegato che ancora la stagione non era abbastanza inoltrata per andare ad accamparsi nel nord dell'Affrica: non v'era da fare assegnamento sul bel tempo; e i bollettini meteorologici dell'Algeria per ora non davano davvero notizie lusinghiere. Il mese adatto per l'«asilo della felicità» era maggio; sino allora bisognerebbe andare altrove.

Viviana aveva pensato al deserto, al lontano mezzo-

giorno; ma aveva lasciato decidere a Clive senza neppure esprimere il suo pensiero; ormai era risolta a cedere alla sua volontà: aveva perduto la fede nella propria. Lei che era stata una ragazza di principii così radicali, di così pronta decisione, di una quasi spavalda intuizione del bene e del male, era divenuta una donna che spesso dubitava, e che ora aveva preso la segreta risoluzione di rimettere in altre mani le redini della propria vita invece di tenerle nelle sue.

E Clive aveva proposto di prendere un piroscifo che li conducesse a Robertville e di lì andar prima nella località tranquilla e appartata che adesso ella conosceva come Hammam Chedakra. Clive le aveva detto di esservi già stato col suo amico Campbell, e di esser poi andato in automobile di lì a Tunisi, passando, cammin facendo, per Sidi-Barka; ma sino allora non aveva aggiunto altro.

Ora Viviana comprendeva benissimo che cosa v'era stato nella mente di suo marito; lo aveva tratto là il ricordo della casa bianca sul mare, di quel nascondiglio fra le palme da lui una volta intravisto e non mai dimenticato; ed ella si rammentava con quale esultanza egli aveva ascoltato da lei la confessione ch'ella aveva pensato a quella casetta nel guardar le stelle dalla villetta del Surrey.

Sin da quel tempo la mente di lui doveva essersi volta alla bianca casa del suo sogno; ed era per questo ch'egli l'aveva condotta a Hammam Chedakra. Viviana sapeva quanto egli si trovasse a disagio negli alberghi, sempre

temendo che qualcuno dovesse riconoscerlo. L'ultima tremenda pubblicità che aveva dovuto affrontare, aveva accresciuto in lui la bramosia dell'isolamento: egli aveva bisogno di trovarsi in un luogo dove non lo conoscesse nessuno, dove nessuno potesse nemmeno sospettare chi egli fosse.

Ora in Hammam Chedakra si sentiva piuttosto tranquillo; ma l'albergatore aveva accennato all'arrivo di molti forestieri nel marzo: e a Viviana non era sfuggita l'espressione dura del viso di Clive quando egli le aveva ripetuto la notizia. E ora la mente di Clive si riposava nel pensiero di quel nascondiglio presso il mare, addirittura fuor delle vie battute dai forestieri: Viviana era sicura che non sarebbero rimasti a lungo in Hammam Chedakra.

La mattina dopo ella udì Clive domandar dell'automobile e rammentar Sidi-Barka; l'albergatore rispose che un'automobile ce l'aveva, ma che adesso era in riparazione e non potrebbe esser pronta che fra otto o dieci giorni; appena fosse pronta la metterebbe a sua disposizione ma in ogni modo le strade erano adesso impraticabili per le piogge torrenziali ultimamente cadute: se per altro il signore aveva proprio fretta di andare a Sidi-Barka, che del resto non presentava davvero alcuna attrattiva, secondo l'albergatore, tutti i giorni v'era un treno che partiva a mezzogiorno e giungeva a Sidi-Barka alle tre e un quarto. Il signore potrebbe pernottare all'Hôtel d'Orient e ritornare il giorno dopo. V'era proprio ben poco da vedere, non trovandosi nemmeno un

quartiere arabo: soltanto qualche rovina romana, fuori della città, e una chiesa moderna sulla collina in cui si crede sia contenuto in un reliquiario una parte del corpo di Sant'Agostino.

Clive ne convenne e pregò il signor Larot di avvertirlo appena l'automobile fosse all'ordine.

Sino allora, a quanto pareva, non aveva intenzione di andare a Sidi-Barka, poichè non ne disse altro a Viviana. Disfecero intanto i loro bagagli: misero i libri e gli oggetti di cancelleria nel salottino: Clive intendeva dicerto di non muoversi sinchè l'automobile del signor Larot non fosse riparata. Fu spedito a Londra un telegramma perchè indirizzassero le lettere a Hammam Chedakra: erano rimasti d'accordo che non verrebbe loro spedito alcun giornale inglese.

— Lasciamo un po' stare i giornali: non è meglio? — aveva detto Clive.

E Viviana aveva risposto che le sembrava che non avrebbe mai sentito il bisogno di aprire un giornale.

Erano due profughi che cercavano un asilo fuori delle vie battute dalla moderna civiltà: avevano bisogno di pace, avevano bisogno di spazio; avevano bisogno di un lungo silenzio dopo il clamore; avevano bisogno di sottrarsi allo sguardo avidamente investigatore di forestieri che potevano saper molto di loro ma di cui essi non sapevano niente. Viviana era strettamente unita a Clive in quella bramosia di sfuggir la gente: dove in cuor suo ella differiva da suo marito, pur subordinando il suo desiderio a quello di lui, era riguardo al cambiamento di

nome. Le era penosissimo farsi chiamare con un nome che non era il loro; pure ella non fece resistenza: capiva ora troppo bene qual rifugio potesse essere Claudio Ormeley per Clive Baratrie.

Perciò essi cercarono d'immergersi nella nuova vita di pace fra gente che non li conosceva e che non sapeva nulla di loro.

V'era però una cosa strana.

Proprio sin da principio, Viviana se n'era subito accorta, Clive fu preso da un senso di straordinaria stanchezza che sembrava insieme mentale e fisica e ch'egli diceva di non aver mai provata per l'innanzi, nemmeno nei giorni che avevano immediatamente seguito la sua assoluzione, nemmeno quando si trovava in Scozia con Marriot.

A Tyford egli aveva detto a Viviana:

«Ciò di cui ho bisogno è la pace con voi, non la pace da me solo.»

Ora finalmente aveva la pace insieme a lei, e si sentiva tremendamente stanco.

«È la pace che mi permette di sentirmi stanco,» egli diceva. «Per l'innanzi non osavo esser stanco.»

A un tratto parve a Viviana di vederlo non soltanto più stanco che in Inghilterra, ma addirittura esausto.

Egli principiò col non far che dormire: andavano a pranzo alle sette, e subito dopo passavano nel loro salottino e si mettevano a sedere presso il fuoco; e spesso, verso le nove o così, Clive s'addormentava nella sua poltrona.

Molte volte Viviana rimaneva seduta dinanzi alla moderata fiamma considerando la persona alta e snella di Clive mandata all'indietro nella poltrona bassa ricoperta di rensa, contemplando le palpebre bianche calate sugli occhi; in quei momenti ella capiva il grande fenomeno del sonno, e l'incoscienza di Clive sembrava commuoverla sino alle più profonde fibre del cuore. Vederlo lì, non sofferente, vicino a lei, le faceva pensare in un modo stranamente profondo a tutto quello ch'egli aveva sofferto. Ma era poi proprio vero ch'egli non soffrisse lì presso il fuoco? Anche nel sonno, v'era sul suo volto come un'inquietudine: la sua mente subcosciente era desta e attiva, sapeva tutto ciò ch'egli aveva sofferto, non ne perderebbe mai la memoria. Ma, insomma, durante il sonno, Clive era parzialmente libero dall'oppressione della pena. Quando ella lo vedeva dormire a quel modo come bramava di farlo felice! Qualche cosa in lei anelava di dargli felicità, di vedere atteggiato alla calma quel volto ch'ella amava come nessun altro volto. Quando il fuoco stava per spengersi ella non osava allungare il braccio per rianimarlo con altra legna, temendo di disturbare l'addormentato. Come mai ella sentiva l'inesplicata tristezza della vita nel contemplar nel suo sonno quell'uomo ch'ella amava? Guardandolo ella sentiva non solo lo sgomento di lui, ma anche il proprio, e quello degli altri. E talvolta, spingendosi lontano con l'immaginazione, come fanno le donne che amano, ella guardava il viso del dormiente e se lo immaginava morto: cambiamento così piccolo e di tale smisurata vastità!

Clive aveva il sonno molto quieto; il suo volto era calmissimo nel sonno; ma egli era lì; nella morte il suo volto avrebbe avuto molto dell'aspetto del suo volto addormentato: soltanto egli non sarebbe lì. E quel fatto tremendo e terribile le si farebbe in qualche modo palese sul volto di lui. Oh, come dovremmo sforzarci di essere apportatori di felicità alle pochissime persone che amiamo, durante il breve tempo in cui ci viene concesso di star con loro! «Non han lunga durata ebbrezze e rose» poi, troppo presto, il breve sentiero della vita si chiude entro il sogno della morte, lasciando il superstite triste e solo dinanzi alla terrorizzante realtà della separazione. Mentre guardava Clive addormentato presso il fuoco di legno d'olivo, Viviana si ripromise fermamente di dedicare se stessa a renderlo felice, di sforzarsi quanto più poteva di compensarlo col proprio amore di tutti i tormenti ch'egli aveva dovuto sopportare. Egli era stato trascelto per soffrire; ella tenterebbe di dargli una felicità quale molti uomini non hanno mai conosciuta, ricercerebbe in se stessa una devozione affatto scevra di egoismo e si dedicherebbe tutta a lui. Perchè ciò le fosse possibile ella sapeva per altro che avrebbe dovuto sradicare da sè la sua segreta gelosia per una donna morta. Ella comprendeva di aver fatto un sacrificio nello sposar Clive: la vita l'aveva già informata di ciò: non era davvero agevole il destino di lei: Viviana lo sentiva sempre di più. Ella non sedeva lì presso Clive addormentato per contar sordidamente i doni da lei fatti a suo marito: sapeva bene ch'ella aveva rinunciato a tutto ciò che per lei

aveva avuto valore nella vita prima d'incontrare e di sposar lui; e ora aveva rinunciato anche a ciò che sino allora aveva riguardato come virtù: ma di quelle rinunzie egli ne aveva bisogno: aveva bisogno di tutto quello ch'ella potrebbe dargli e di più ancora: il suo volto così sgomento nel sonno sembrava assicurarla tacitamente di ciò.

Quando il suo orologio segnava le dieci, Viviana solleva delicatamente scuoter dal sonno Clive, rincrescendole di esser costretta a farlo. Allora si manifestava subito in lui un'irrequietezza: egli sussultava, apriva gli occhi, e sbarrandoli li volgeva verso il fuoco, per la stanza, su lei; poi nel suo sguardo traspariva come un'intima angoscia ch'egli cercava nascondere a lei sorridendole.

— È tempo di andare a letto? Non è davvero una brutta cosa ch'io mi addormenti a questo modo? Ma non posso farne a meno: l'assoluto cambiamento della mia vita agisce qui in me come un narcotico. Avete letto qualche cosa, Viviana?

— No; son rimasta qui a guardare il fuoco. —

Non aggiungeva mai «e a guardar voi» perchè non molti hanno piacere di essere contemplati quando dormono.

— Questo posto è così tranquillo, — ella soleva qualche volta aggiungere — anche quando siamo chiusi, qui dentro, io posso sentire la lontananza in cui siamo, posso sentire la vuota vastità nel buio che ci circonda.

— Sì; e a me pure sembra di sentire in un modo mi-

sterioso, mentre dormo, codesta e altre cose. —

E poco dopo andavano a letto.

Quell'anno le piogge erano state insolitamente abbondanti in Algeria. A Hammam Chedakra spesso i venti accompagnano le piogge. Fra le burrasche non era raro che le nuvole si squarciassero e venisse fuori il sole: allora sembrava che facesse capolino l'estate occhieggiando fra l'oro e l'azzurro; e una volta ne uscì proprio una splendida giornata affricana, quieta, calda, dalla mattina alla sera così piena di luce da far quasi abbacinare; una giornata di cui Viviana non aveva ancor veduto l'uguale, una giornata che spingeva ad andar fuori e faceva addirittura passar di mente la casa.

Clive e lei presero un paniere di paglia con delle vivande e si misero presto in cammino. Non avevano uno scopo; i loro passi non s'indirizzavano verso un luogo designato: bastava loro di girovagare nello splendore di quella giornata. Allontanati che si furono un po' dall'albergo presero a sinistra rasentando la lunga e fit-tissima fila di cipressi che custodivano i boschetti di aranci del signor Anatolio Rivier, attraversarono un terreno incolto e giunsero a un viottolo incerto e un po' scabroso; probabilmente esso era stato tracciato soltanto dal piede degli arabi perchè serpeggiava sino al Chedakra dov'essi sogliono andare a bagnarsi nelle calde acque scorrenti sotto il riparo dei rami degli alberi e d'innomerevoli cespugli. Ma quel giorno non v'era nessun uomo dalla bruna pelle a bagnarvisi: le continue piogge avevano reso troppo fredde le acque sotto il folto

intrico dei mirti, dei terebinti, dei lecci, degli oleandri.

Due bracchi dell'albergo uno nero e bianco e uno bianco e color tabacco, erano usciti fuori con loro e correvano innanzi, come ansiosi d'insegnar loro la strada, di guidarli per quell'Arcadia. A sinistra si alzavano grandi pendici sparse di annosi olivi; a destra vi era la nascosta corrente di cui giungeva loro il perpetuo mormorio attraverso il folto dei cespugli. Più oltre si alzavano altre pendici, alcune coperte di olivi, altre nude, col fertile terreno bruno già arato e pronto alla cultura. Frotte di uccellini, messi in fuga dai cani, si alzavano a volo, formando delicati disegni per l'aria luminosa. In lontananza, placidissime colline limitavano l'orizzonte, facendo pensare a un sogno che dolcemente vigilasse la realtà. Qua e là il terreno si alzava a un tratto in un poggetto che attraverso gli alberi appariva ora arancione, ora rosso o dorato. Giunti sulla piana sommità di uno di quei poggetti, essi videro un ragazzo arabo in piedi, circondato da capre; egli aveva indosso un logoro burnus, col cappuccio a punta tirato sul capo; fra le labbra uno zufolo di canna da cui zampillava una musica, quale Viviana non aveva udito sino allora, una melodia monotona, spesso ripetuta e pur agile che sembrava scattare e spengersi a un tratto nell'aria soleggiata, soltanto per ricominciare in tono più basso e di nuovo risollevarsi e cessare: quasi un alto spumeggiamento di note, una pioggia di melodiose goccioline lanciate verso il cielo da una mano agile e spensierata. Lievi spire di fumo che subito si dissipava salivano da innumerevoli rivoletti

che sprizzavano bollenti dalla terra andando a confondersi con le acque del Chedakra. Di tanto in tanto, sotto l'ombra di un intrico di foglie, appariva un laghetto ovale che faceva pensare a uno specchio annebbiato in cui non si rifletteva alcuna faccia.

E per quella via non v'era nessuno, nessuno; soltanto il piccolo capraio aveva mandato loro il suo saluto che era ormai da un pezzo vanito. Essi erano soli con la natura, come non erano mai stati soli per l'innanzi; e Clive sembrava più calmo, più contento di quel che Viviana non lo avesse mai veduto sino a quel momento. La pace traspariva dal volto di lui quando s'erano fermati tra gli oleandri selvatici ad ascoltare lo zufolo del capraio, e quella pace si approfondì mentre si avanzavano lentamente, senz'altro scopo che d'inoltrarsi sempre più nell'Arcadia.

Quando il sole fu caldo, forse un'ora dopo mezzogiorno, essi sederono presso la corrente e fecero colazione, parlando poco e placidamente. I cani s'erano accucciati accanto a loro facendo gli occhioni ai cibi, e dando di tanto in tanto qualche guardatina a Viviana e a Clive, sino a che non ebbero anch'essi avuto la loro parte. Poi Clive si stese sull'erba, col dorso appoggiato a un masso, e accese la pipa. S'era calato sugli occhi il cappello di feltro; se ne stava fermo, ma di tanto in tanto strappava pigramente qualche filo d'erba o qualcuno dei fiorellini, più che altro anemoni, che ondeggiavano al venticello. E ambedue ascoltavano il silenzio; e Viviana ricordava un altro silenzio, nella radura del folto bosco

di Tyford, quando Clive era stato con lei a quel modo ed ella aveva sentito in lui la gelosia. Ora egli se l'era portata con sè, allontanandola da tutti; e forse era sempre stata sua intenzione di fare a quel modo un giorno o l'altro; forse egli se l'era già proposto, volesse ella o no. Viviana avrebbe bramato di domandarglielo, ma tacque, temendo di guastare quei meravigliosi momenti che era loro concesso di passare insieme in quell'Arcadia. Ora ella apparteneva a lui e aveva fatto ciò che desiderava lui, ciò che per l'innanzi s'era rifiutata di fare.

Era stata debole? Può darsi. Forse un amore assolutamente forte doveva contenere in sè un po' di crudeltà; ma dopo tutto quello che era accaduto ella non poteva esser crudele con Clive. Ella non poteva ormai esser coraggiosa per due senza rasentar la durezza: era dicerto meglio mostrarsi docile e sacrificare i propri principii, che esser dura con l'uomo ch'ella amava: ella non poteva più a lungo tenerlo in tormento.

Ma.... e quando ritornerebbero indietro?

Clive alzando gli occhi incontrò le pupille di lei leggendovi quella domanda. Viviana non potè nasconderla subito, e per un momento s'era sentita quasi colpevole; ma ella distolse prontamente lo sguardo da quello di lui: forse egli non aveva compreso, non aveva raccapezzato ciò che vi fosse negli occhi di lei. Quel giorno di sole era il trionfo di Clive, un giorno d'oro ch'egli doveva aver decretato, come Viviana doveva aver decretato il bambino: ah, se fosse possibile decretar tutto!

Rimasero lì a lungo presso la corrente, ora in placido

colloquio, ora in prolungato silenzio, talvolta fantasticando; e forse quel fantasticare li avvicinava fra loro più che per l'innanzi.

In ogni modo, in quella giornata trascorsa presso il Chedakra, parve che la donna morta fosse rimasta veramente in riposo nella sua tomba.

III

Quando furono di ritorno a Hammam Chedakra, poco prima del crepuscolo, piacevolmente stanchi dopo la lunga passeggiata imbevuti di sole e con la mente piuttosto sonnacchiosa dopo il gran festino d'aria e di silenzio, trovarono ferma dinanzi alla terrazza una grande automobile *Rolls-Royce* di robusta carrozzeria; la cappotta era anteriormente alzata e uno chauffeur con la livrea di un turchino scuro si piegava e riguardava la macchina.

— Qualche nuovo arrivo! – disse Viviana.

Ella vide Clive rabbuiarsi mentre fissava l'automobile; in un attimo il suo viso era addirittura cambiato: l'insolita espressione di calma, quasi di placidità ne era sparita, e mentre egli svoltava per andar sotto il portico dov'era la scala che conduceva alle loro camere, la sua faccia s'era indurita, aveva ripreso la rigidità della maschera che Viviana conosceva tanto bene e che anelava di bandir per sempre da lui. Ella sapeva ciò che passava ora per la mente di suo marito: Clive aveva paura d'incontrar qualche viaggiatore che venisse dall'Inghil-

terra, qualcuno che potesse riconoscerlo.

Appena furono nel loro salottino e Viviana ebbe sonato per il tè, Clive si buttò a sedere in una delle loro due poltrone. Il fuoco era già acceso e le legna ardevano bene: egli le guardò con gli occhi sbarrati mentre teneva il capo lievemente piegato come se stesse in ascolto. Viviana andò in camera per togliersi il cappello e gli stivaletti. Si andava in camera dal salotto, e in fondo ad essa, diviso da una tenda a strisce, si trovava uno spogliatoio con una finestra che dava sul boschetto di olivi presso la Grande Cascata. Lasciando aperto l'uscio di camera ella entrò nello spogliatoio; quando ritornò in camera, udì la voce di Clive che parlava in francese con Raoul, il cameriere, che insieme a sua moglie disimpegnava il servizio nell'albergo.

— È giunta molta gente oggi, Raoul?

— No, signore; soltanto cinque persone: tre stamattina col treno e due or ora in automobile: vengono da Tunisi e hanno viaggiato tutto il giorno.

— Di che nazionalità sono?

— Quelli di stamani erano francesi.

— E quelli venuti in automobile?

— Sono inglesi, credo, o americani: una signora e un signore. —

Viviana udì un lieve tintinnio di tazze e cucchiaini; poi Clive disse:

— È nello scrittoio il padrone dell'albergo?

— Credo di sì, signore.

— Potrà salire un momento qui? Vorrei parlargli a

proposito dell'automobile in riparazione.

— Vado subito a domandarglielo. —

Viviana udì Raoul uscire: un momento dopo Clive la chiamò

— C'è il tè, Viviana.

— Vengo subito, — ella rispose.

E ritornò prontamente in salotto.

— Vi rincresce se viene qui un momento l'albergatore? — disse Clive appena la vide. — Bisogna ch'io senta proprio a che punto è la riparazione dell'automobile; mi pare che si traccheggi parecchio: se ne parla sin da quando siamo arrivati. Voglio proprio andare a Sidi-Bar-ka; se non c'è l'automobile, prenderò il treno domattina.

— Non avete piacere ch'io venga con voi? — ella domandò.

Clive la guardò un momento, come perplesso, poi disse:

— Se vado col treno, no, Vi: io dovrò pernottare là.

— Ebbene?

— Sidi-Bar-ka non è una città attraente: potreste riportarne una cattiva impressione. —

Negli occhi di lui v'era come un'ansia; poi egli soggiunse con disinvoltura:

— Prendiamo il tè adesso; ho una gran sete dopo la nostra passeggiata: è stata una giornata memorabile questa, Vi, la più bella che abbiamo passato insieme, mi pare: forse mi è stata troppo cara.

— Perchè dite così? —

Egli si sollevò nella poltrona.

— Veramente non lo so nemmeno io. Ma, ecco: c'è l'albergatore. —

Un passo pesante risonò nell'andito e il tozzo e corpulento signor Larot apparve dinanzi alla porta a vetri. Alzando uno dei suoi manoni egli bussò.

— Avanti, signor Larot, — disse Clive.

— Buona sera al signore e alla signora. Che cosa mi comandano?

— Volevo soltanto sapere qualche cosa della vostra automobile: quando potrà esser pronta per condurmi a Sidi-Barka

— Crederei di poterla riaver sabato proprio rimessa a nuovo.

— Sabato? Ma vi sono ancora tre giorni

— Sì, signore; ma sono stato costretto a ordinare un carburatore nuovo, sicchè....

— Va bene, va bene: grazie tante. —

Il signor Larot girò da Clive a Viviana gli onesti occhioni grigi.

— Allora, sta bene per sabato l'automobile, signori?

— Veramente.... ho paura che non potrò aspettar tanto, — disse Clive, — Mi converrà prendere il treno.

— C'è tanto poco però da vedere a Sidi-Barka, signore: proprio non merita.

— Oh, lo so, lo so! Vi sono già stato.

— Allora! —

Clive aggrottò le folte sopracciglia, poi disse:

— Non ho da domandarvi altro; grazie di nuovo: mi rincresce di avervi disturbato.

— Tutt'altro, signore. Sono sempre a vostra disposizione. —

Il suo passo pesante risonò nel corridoio; quando non si udì più, Clive disse:

— Sidi-Barka non ha nulla di particolare; ma nei suoi pressi la costa è proprio bella: me ne ricordo benissimo. Eppoi, si sa, gli albergatori di un posto cercano screditare tutti gli altri paesi che possono far loro concorrenza. Si capisce! Egli si studia di trattenere i forestieri dove sono. Vi dispiacerebbe, Viviana, s'io andassi per una notte a Sidi-Barka?

— No davvero.

— Vorrei proprio dare una guardata alla casa di cui vi parlai.

— Io dissi che sarei venuta a vederla con voi: ve ne rammentate? —

Il viso di Clive si colorì lievemente.

— Supponiamo, – egli disse – supponiamo che per una fortunata combinazione io trovi che quella casetta è da affittare: non sarà tanto facile, ma insomma... se ciò accadesse, vi rincrescerebbe se la prendessi per un po' di tempo? Sarebbe un meraviglioso luogo di riposo. —

In un baleno si riaffacciò alla mente di Viviana l'aspetto di Clive addormentato, ed ella si ricordò dei propri pensieri sulla morte e sul dispensar la felicità a coloro che amiamo.

— Mio diletto, – ella disse – non lo sapete? Tutto quello che io bramo è di aiutarvi a esser felice, e di esser felice con voi nella vostra felicità. Oh, come lo bramo!

Noi... noi siamo quaggiù per un così breve tempo.... —

Ella s'interruppe; non le riusciva di continuare: quando potè andare avanti, disse soltanto:

— In qualunque luogo con voi! Io verrò in qualunque luogo: fate proprio ciò che credete possa giovare al vostro riposo, possa rendervi contento.

— Vorrei potervi contraccambiare, Vi, — egli rispose con voce un po' commossa — ma non vi riesco mai: cerco di confortarmi col pensiero che una creatura come voi non fa mai nulla per compenso.

— Ma voi potete compensarmi.

— Non saprei veder come: nemmeno l'amore è sufficiente.

— Vi sono tante cose che dovrebbero sempre andare insieme all'amore, far parte dell'amore, ma che di solito, o molto spesso, non lo accompagnano. —

Clive chinò il capo e non disse niente.

— Ricompensatemi con quelle se vi è possibile, Clive, — ella riprese. — Sono sicura che ambedue sappiamo ciò che sono. —

Ella non si spiegò nè insistè, e Clive non replicò una parola. Quando ebbero preso il tè egli si alzò risolutamente e disse che voleva preparare una piccola sacca da viaggio.

— Per andare a Sidi-Barka?

— Sì, mi par meglio farvi una scappata domattina: non mi tratterrò che una notte.

— Andate pure, — ella disse gentilmente.

Mentre si avvicinava l'ora del pranzo, l'irrequietezza

di Clive sembrava crescere: la sacca da viaggio era già stata preparata da lui stesso, ma egli non poteva mettersi tranquillamente a sedere. Quando mancò un quarto alle sette, egli disse:

— Vorrei che in questo albergo vi fosse un po' più di servitù.

— Perchè? – domandò Viviana.

— Perchè di tanto in tanto si potrebbe desinar con la nostra quiete qui, dinanzi al fuoco: per esempio stasera sarebbe molto comodo, stanchi come siamo per la passeggiata.

— Sì, ma il povero Raoul e sua moglie hanno già troppo da fare.

— Lo so, lo so, – disse lui concitatamente, quasi con irritazione.

Alle sette si udì in distanza il suono della campana che chiamava a pranzo.

— Il desinare è pronto, – ella disse.

Clive parve un momento perplesso, poi disse con un cambiamento di modi.

— Facciamone a meno per una volta: non mi par vero di accomodarmi qui dinanzi al fuoco. —

E aprì la finestra.

Viviana capì il motivo della sua inquietudine e ne fu turbata, poichè ciò le indicava un aumento di timore nella solitudine, quasi una reazione devastatrice: e ciò le diede la bruttissima sensazione che lei e suo marito tentassero di nascondersi, quasi fossero due rei ricercati per qualche delitto; e il suo animo insorse immediatamente

e vi si ribellò.

— Ma noi non siamo due fuggiaschi, Clive, — ella disse.

— Che cosa? — fece lui con voce sussultante.

— Noi non siamo fuggiaschi.

— E chi ha mai detto che lo fossimo?

— Nessuno; ma non bisogna essere.... voglio dire....

Non potè continuare; in quel momento aveva paura di se stessa: sentiva in sè una grande confusione morale che le riempiva l'anima di una specie di tremenda vertigine ma con un grande sforzo riuscì a dominarsi.

— Andiamo, andiamo! — ella disse.

E uscì lesta lesta nell'andito: sentiva i battiti affrettati del proprio cuore; lo sdegno le accendeva il sangue.

«Ma dove arriveremo?» ella pensava. «Come anderà a finire?»

Un lieve venticello che spirava fra gli aranci e le palme sfiorò il suo viso scomponendole i folti capelli corti: ella udì in lontananza il mormorio della Grande Cascata, e si sentì subito più calma.

— Perdonatemi, Clive, — ella disse voltandosi.

— Di che cosa, mia cara?

— Ho parlato.... ho fatto male a parlare a quel modo.

Egli afferrò il braccio di lei e lo strinse dicendo:

— Nulla, nulla, vi pare!

— Tante volte io sono così impulsiva! —

Salirono gli scalini, attraversarono la terrazza ed en-

trarono nella sala da pranzo. Clive diede una rapida occhiata intorno a sè; ma non scorse che le solite persone, le persone che conosceva di vista. Viviana e lui andarono alla loro tavola e si misero a sedere.

Verso le sette e mezzo, dopo tre portate, mentre Clive cominciava un po' a rasserenarsi, Viviana, che sedendo in faccia a lui voltava le spalle alla porta, udì dietro a sè i passi di due persone e il suono di una voce forte e profonda. Ella girò intorno lo sguardo, e vide una graziosa signora tutta dipinta, elegantemente vestita, avanzarsi dalla sua parte nella lunga sala, accanto a un signore alto, perfettamente raso, di mezza età, dal viso intelligente, ma sostenuto, e con due occhi acutissimi di un grigio acciaio.

A Viviana quel viso non riuscì nuovo, ma sulle prime ella non si potè raccapazzare dove lo avesse veduto; pure doveva essere, lo sentiva, collegato con qualche eccezionale episodio della sua vita: dicerto ella doveva averlo visto in un momento di dolore, o di acuto tormento morale.

Quel signore e la sua compagna ebbero dal cameriere l'indicazione che la loro tavola si trovava al lato opposto della sala, parallela a quella in cui sedevano Viviana e Clive. Mentre si mettevano a sedere il signore volse lo sguardo intorno con una specie di freddo esame indifferente; e nel loro giro i suoi occhi grigi giunsero a Clive e a Viviana. Appena ella si vide guardare si ricordò subito che quel signore era il noto avvocato Marshall Phipps che aveva difeso sir Aubrey Sabine nella querela datagli

da Clive per calunnia. Viviana vide ch'egli aveva riconosciuto Clive, benchè ne desse appena segno: doveva essere tanto avvezzo a dominarsi che il suo volto non lasciò trasparire alcuna sorpresa. Quasi subito egli si sporse un tantino e disse qualche parola alla signora dipinta seduta difaccia a lui, la quale volse rapidamente la testa e guardò con viva curiosità Clive; poi, appena staccati da lui gli occhi avidi, sbirciò Viviana.

Il nudo sguardo, lo sguardo che cercava di denudare, era lì all'opera in Hammam Chedakra.

Clive cominciò a parlare concitatamente: non smise di parlare sino a che il cameriere non posò sulla tavola le maravigliose arance di Hammam Chedakra e i datteri; parlava di continuo, senza una pausa, e senza volger mai lo sguardo a sinistra, alla tavola che era all'altro lato della stanza. Ma appena furono portate le frutta, le une di un rosso dorato, le altre di un bruno serico, egli disse:

— Dobbiamo andare?

— Sì, — rispose Viviana.

Si alzarono e s'incamminarono all'uscita, seguiti dallo sguardo ammaliante della signora dipinta.

— Sicchè sono venuti a nascondersi quaggiù! — ella disse.

— Già! Che bizzarra combinazione imbatteci per l'appunto in loro! — disse il celebre avvocato. — Pare che non ci abbiano avuto troppo gusto. Ma sapete, Chick, che di tutte le cause che mi son capitate, quella lì.... —

Egli parlava sonoramente, mentre ella ascoltava attenta, divorandolo con artificiosi occhi di sirena, e atteg-

giando le labbra rosse come una ferita a un sorriso sensuale.

Nel loro salottino Clive e Viviana tacevano. Egli non aveva fatto allusione all'arrivo nella loro solitudine dell'uomo che aveva difeso il suo nemico; e appena furono chiusi dietro le persiane verdi, egli caricò e accese la pipa e prese un libro, mentre Viviana, per lasciarlo fare, si metteva a sedere al suo tavolino e scriveva una lettera. Era una lettera piuttosto lunga a sua madre e a bello studio ella faceva scorrere molto lentamente la penna. Dietro a sè, ella udiva ora svoltare di tanto in tanto una pagina. Ma leggeva davvero, Clive? S'era steso fra loro uno di quegli intervalli di silenzio che tanto la rattristavano, separandoli, ed ella non sapeva come sforzarsi a fare un passo per superarlo, per riavvicinarsi a lui: ne provava ripugnanza. Finalmente la lettera ebbe termine, fu posta nella busta, vi fu fatto l'indirizzo. Viviana rimase ferma per qualche altro momento, poi si alzò e girellò per la stanzetta. Volgendosi a Clive, ella gli vide su una gota, non su quella che rimaneva dalla parte del fuoco, una chiazza rossa, disunita: e subito le si ripresentò alla mente Clive com'ella lo aveva veduto dinanzi a sè la sera del verdetto, appena egli aveva rimesso piede in casa di sua madre.

— Clive! — disse Viviana. Egli si volse, alzò il capo.

— Perchè non parlate? Perchè codesto tremendo silenzio?

— Ma....

— Io lo so chi è quel signore. —

Egli fece un cupo gesto con la sinistra, poi esclamò:
— L'avvocato Marshall Phipps quaggiù!
— È sua moglie quella che è con lui?
— Credo, ma non lo so; io non so nulla dei suoi affari privati: lui sa tutto dei miei. Maledizione! —

V'era una specie di aspro sgomento, una specie di affannosa rabbia nella sua voce.

— Ma, mi dite un po', dove deve andare un disgraziato che vuole un po' di pace? — egli soggiunse.

— Forse se ne andranno domani, — disse Viviana.

— Ne verranno altri.

— Ma se vanno via.... —

Clive si alzò.

— No, no; io non posso seguitare così, — disse. — Io non posso più stare a freno, non posso sopportar più! —

Cominciò a camminare per il salottino.

— Sta tutto bene parlar di coraggio, d'innocenza, tenere alta la fronte, sfidar virilmente il mondo e via discorrendo, — egli proseguì. — Metterei al mio posto chi dà quei consigli per sentire se seguirebbero a predicare a quel modo. —

Si fermò dietro la tavola su cui stavano i loro libri e un vaso di mimosa.

— Non vi ho mai detto che quando giungemmo qui, Larot mi diede da riempire uno di quegli stupidi moduli in cui si deve dichiarare qual è il nostro nome e cognome, l'età, la professione, il luogo di nascita e non so quante altre cose. Ebbene, io dichiarai di chiamarmi Claudio Ormeley e che la signora che mi accompagnava

era Viviana Ormeley, mia moglie. Ma a che giova tutto questo? A che giova qualsiasi cosa? Ecco che ci piomba addosso il difensore di Sabine: e domani tutti possono rivangare ogni cosa.

— Vedete dunque, Clive, quanto è inutile fingere. —

Egli non diede segno di averla udita e proseguì, rimanendo sempre dietro la tavola, premendo con le mani i libri:

— Avevamo passato una splendida giornata; ma io lo sentivo che era troppo buona; quel bel sole e quella pace mi facevano temere; ve ne ricorderete che ho detto che m'era stata troppo cara; lo sapevo proprio che qualche cosa doveva accadere. Appena ho visto fuori quell'automobile mi è entrato addosso una grande inquietudine.

— Ma come può....

— È tutto dentro di me, è tutto qui. — E si battè il petto come stizzosamente. — Io soffro sotto quegli odiosi occhi sgranati della gente che mi conosce; ne ho veduti troppi degli occhi a quel modo, e sono arrivato a un punto che non li posso più tollerare. Se potessi far qualche cosa, sfogarmi quando mi vedo fissare a quel modo, se mi fosse lecito menar le mani, dare una lezione come converrebbe in tal caso, sarebbe un'altra cosa. Invece non posso far altro che starmene fermo fermo mentre quelle bestiacce cercano di forarmi i panni con l'acutezza dei loro occhi.

— Lo so, lo so.

— Le chiamo bestiacce, ma fo male, perchè gli esseri umani sono più crudeli delle bestie.

— Che cosa vorreste fare, Clive? — ella disse.

— Domattina anderò un po' a vedere a Sidi-Barka: potrebbe darsi.... —

Difatti la mattina dopo partì col primo treno lasciando sola Viviana.

Marshall Phipps e la signora dipinta erano ancora in Hammam Chedakra quando Viviana scese nel giardino verso il tocco prima di andare a far colazione. Ella vide la coppia venir dalla parte della Grande Cascata, e quando fu in sala da pranzo vi entrarono anche l'avvocato e la signora. Mentre mangiava, Viviana sentiva fissi su di sè gli occhi curiosi, scrutatori di quella donna, ed ella capì quasi il disperato odio di Clive per occhi simili. Appena finito di mangiare ella uscì e andò a fare una lunga passeggiata solitaria, oltrepassando l'ufficio postale, verso le lontane balze purpuree, verdi e grigio lavagna della montagna che limitava a ponente l'orizzonte. Era assillata dal brutto presentimento che la donna giunta la sera innanzi con l'avvocato, fosse o no la signora Phipps, cercasse un'occasione per attaccar discorso, per far conoscenza con lei: e questo ella era risoluta di evitarlo se fosse possibile.

Mentre camminava, Viviana ripensava alla passeggiata fatta con Clive il giorno innanzi oltre il Chedakra. Il tempo era ancora splendidamente bello; la luce meravigliosa dell'Affrica settentrionale dava un incanto alle pendici, ai boschetti di olivi, a una solitaria masseria bianca che pareva vigilare una vasta distesa verdeggiante, alle brune capanne di frasche degli arabi, raggruppate

qua e là nelle sinuosità delle colline, su una strada color di zolfo serpeggiante come un nastro fra verdi solitudini per andare a finire forse tra i querceti della Tunisia o all'estremità del mare senza flutti. Ma quella sensazione d'isolamento era svanita in Viviana, messa in fuga da una coppia che viaggiava in un'automobile *Rolls-Royce*; ed ella capì che l'Arcadia non poteva essere Arcadia se non quando lei e Clive erano in essa non necessariamente soli, ma sconosciuti: appena riconosciuti per ciò che veramente erano, lui per Clive Baratrie, l'uomo amato dalla signora Sabine e due volte accusato di averla uccisa, lei per la moglie di Clive Baratrie, già Viviana Denny, rinomata giocatrice di tennis, l'Arcadia si dileguava per loro, non esisteva più affatto.

Ora ella era sola in Affrica su quella strada giallognola, sola tra gli olivi argentei, tra le acque che scorrevano e le colline, sotto il fulgido cielo azzurro, nitidamente azzurro dopo le lunghe piogge. Guardandosi intorno, poteva veder soltanto, in lontananza, un uomo sopra un cavallo bianco che s'indirizzava lentamente verso ponente, due arabi che si piegavano su qualche cosa di nascosto nel piano, al di là di una siepe di biancospino, e due gracili bambini, con un aspetto di gnomi, i quali si baloccavano dinanzi a un riparo di frasche su un rialto erboso un po' a destra di lei; soltanto cinque esseri viventi, e arabi, in quel vasto paesaggio.

Eppure la civiltà coi suoi occhi sbarrati era laggiù con lei in Affrica, v'era laggiù con lei Londra, coi suoi tribunali, v'era laggiù con lei la signora Sabine. Ed ella sape-

va quel che volesse dire la disperazione di Clive, sapeva anche dell'inutilità di fuggir qualche cosa in questo piccolo mondo che sempre più va restringendosi via via che aumentano i modi di viaggiare con facilità. E com'era inutile e assurdo quel voler mutar nome! Viviana sentiva salirsi le vampe alla faccia mentre pensava al cambiamento sempre da lei detestato e alla sua inutilità.

Finalmente le parve di essersi allontanata parecchio e ritornò indietro; ma subito cominciò a sentirsi inquieta, quasi agitata: s'incamminava verso quei tali occhi: le sembrava di venir condotta verso di loro per esser tormentata; l'incanto di Hammam Chedakra era per Viviana distrutto da due estranei.

Ella continuò ad avanzarsi lentamente; e le sembrava che la signora Sabine, invisibile ma acutamente sentita, fosse con lei per quella strada, la riportasse dinanzi a quei tali occhi.

Quando le apparve in distanza il piccolo ufficio postale a sinistra della strada, il terreno spaccato, le leggendarie rocce, il fumo che si alzava dalle sorgenti, e gli alberi che nascondevano dietro ad esso l'albergo, Viviana vide due persone venir lentamente verso di lei; mentre si avvicinavano ella si accorse che non erano arabi, e benchè non potesse ancora distinguerli capì subito chi fossero.

Senza volere ella si fermò: forse quei due andavano all'ufficio postale, svolterebbero lì; ma invece l'oltrepassarono e andarono verso di lei. A destra di Viviana v'era una specie di pascolo verde sparso di piccoli massi

conici; bastava ch'ella facesse due o tre passi per poter internarsi nella solitudine verso il burrone di Bu-Hamdam ed evitare quelle due figure che si avvicinavano. Ella anelava di farlo; e sentiva che il suo corpo vi si sforzava ma che qualche cosa più forte di lui vi si opponeva: lei stessa resisteva al suo richiamo, e vinse, e proseguì, fremente di una specie di esasperazione che sembrava accoppiarsi con una specie di sfida.

Viviana incontrò dunque Marshall Phipps e la sua compagna sulla strada maestra, e mentre passava loro accanto li guardò con ferma indifferenza. Ella vide che abbassavano gli occhi sotto lo sguardo di lei, e fu contenta del suo piccolo atto di coraggio: tutto ella faceva per Clive. Ella non credeva di aver mostrato col suo sguardo di sfida ciò che avrebbe potuto esprimere a quelle due persone l'acutezza del proprio sentimento: sperava di no, ma proprio sicura non era. Quando fu in camera sua, che le sembrava stranamente deserta ora che non v'era più con lei Clive, ella bramò di chiudersi dentro sino a che l'automobile *Rolls-Royce* non fosse strisciata via per sempre col suo possessore e con la sua compagna. Ella non temeva che il signor Phipps intendesse di far conoscenza con lei; essendo un uomo, era sicurissima che non cercherebbe di avvicinarla, date le circostanze: era invece sicura che la sua compagna s'era messa in testa di soddisfare la sua avida curiosità e che nessuna raffinatezza di sentimento vi sarebbe in lei per farla desistere dal suo proposito. E Viviana non sbagliava.

Quando scese per andare a pranzo ella s'imbattè nella temuta signora, sotto il portico, proprio all'entrata della scala, e immediatamente una voce sdolcinata disse:

— Mi permettete una parola? —

Poi si fermò.

— Io sono una giocatrice di tennis, benchè non molto esperta, e vi ho veduto giocare a Wimbledon e a Hythe.

— Sì? — fece Viviana guardandola negli avidi occhi, scintillanti.

— Ho provato una tale sorpresa nel trovarvi in questo luogo bizzarro! Mi figuro che non vi rincrescerà se vi ho rivolto la parola: io sono una delle vostre più calde ammiratrici.

— Grazie.

— Ma questo posto non è veramente carino? — continuò la donna con petulanza. — Mio marito, che ha tanto da fare come legale tutto l'anno, lo giudica proprio ideale; il luogo veramente indicato per una cura di riposo.

— Sì, è molto quieto: vi ci tratterrete molto?

— Disgraziatamente no; dobbiamo essere domani a Costantina e a Batna: siamo diretti a Biskra.

— Spero che farete buon viaggio, — disse Viviana accingendosi a salire sulla terrazza.

— Chi lo sa? Perdonatemi, vi prego, di avervi parlato, ma voi siete proprio una delle mie eroine, sia per il tennis, sia.... per altre ragioni.

— Grazie tante. —

E Viviana si allontanò dall'avidò sguardo di quegli occhi così artificiosamente brillanti. A pranzo ella si af-

frettò più che mai ad alzarsi da tavola, poi andò a chiudersi nel salottino: mentre serrava le vetrate e le imposte provava un senso di disgusto e quasi di raccapriccio che, nonostante tutte le prove da cui era passata in Inghilterra sin dalla prima accusa contro Clive, le era nuovo. In Inghilterra aveva provato ciò che si aspettava di provare, ma laggiù, in Hammam Chedakra era sbigottita per l'inaspettato.

Quella notte Viviana comprese il pericolo della fuga dal campo di battaglia.

IV

La mattina seguente di buon'ora Viviana udì il rumore di un'automobile di cui avviavano il motore. Ella rimase in letto, ascoltando. Poi a quel rumore subentrò un rombo minaccioso, che dopo una pausa fu seguito da uno squillo: tre note musicali che si allontanarono, si fecero più fioche e a poco a poco svanirono.

L'avvocato Marshall Phipps e la sua dipinta signora avevano ripreso il loro viaggio per Biskra.

Nel senso di sollievo provato da Viviana v'era tuttavia qualche cosa di penoso: era troppo acuto, la spaventava, perchè sembrava darle la misura della propria debolezza. Dov'era il suo coraggio? Ella non si raccapricciava: la nuova vita in quelle solitarie contrade avrebbe dunque distrutto la virtù ch'ella ammirava più delle altre, la virtù senza la quale uomini e donne, a parer suo,

erano indegni di godere il dono della vita, erano privi del diritto al rispetto dei loro simili?

Sebbene si fosse sentita riavere, provava come un'inquietudine. Guardò l'orologio: non erano che le sette, ma si alzò, si mise addosso qualche cosa, e andò allo stabilimento dei bagni, dove si trovava già, a disposizione di chi voleva farsi fare il massaggio, la signora Guy, fatta venire appositamente da Vichy per la stagione. Secondo il solito ella aveva accanto il suo conigliolino, Titi, e il suo cagnolino giallo, Fritz, che, a quanto ella diceva, aveva marciato nella Grande Guerra con l'esercito tedesco ed era stato fatto prigioniero dai Francesi nei combattimenti dinanzi a Verdun; ora Fritz passava la maggior parte del tempo a far capolino dalla canestrina in cui lo teneva la sua padrona, sbirciando con l'unico occhio i pochi clienti che capitavano.

— La signora vuol fare un bagno caldo? —

Viviana scosse la testa.

— No, no: una doccia fredda, molto fredda. —

La signora Guy le diede un'occhiata piuttosto penetrante, poi disse:

— Va bene, signora: vi darò io stessa la doccia, e ben fredda, state tranquilla. —

E difatti fu così: l'acqua che per qualche minuto scese sul capo di Viviana e si riversò su tutta la sua persona sembrava essere stata appositamente ghiacciata in attesa di lei. Ella sussultò, rabbrivì, ma sopportò; e mentre rimaneva eretta sotto la fustigazione di quello scroscio, qualche cosa in lei diceva: «Questo mi fa bene, questo è

proprio quel che ci vuole. Non è davvero per me l'acqua calda che manda fuori il fumo nella Grande Cascata». Poi un ruvido asciugamano, quanto più ruvido tanto meglio, e la splendida reazione: un lucido corpo e una mente che pareva a un tratto purificata e atta ad affrontare qualunque cosa.

La signora Guy sembrava sorpresa del cambiamento di Viviana, come poco prima era rimasta sorpresa di quell'ansiosa richiesta di acqua fredda.

— La signora è una vera inglese! — ella disse — ma a me pure piace l'acqua fredda.

— Non c'è che quella! — affermò Viviana, mettendo una mancia nella mano espressiva, mano di *masseuse* di prim'ordine, sensibile e abilissima.

Poi Viviana si piegò, strisciò la destra sulla parte della testa fine di Fritz che usciva fuori dalla canestrina, lisciò il nasino sempre irrequieto di Titì e uscì nella mattina affricana.

Il tempo s'era ormai messo addirittura «al bello». Il terreno del campo di tennis era asciutto e indurito, e Viviana fece la prima colazione fuori, sotto un arancio mentre i due bracci le tenevano compagnia. Quel senso di sollievo da lei provato allorchè svegliandosi aveva udito i preparativi della partenza dell'automobile persisteva ancora, ma era ormai scevro d'inquietudine: forse lo splendore di quel cielo azzurro contribuiva a bandire la sua sofferenza morale: forse ella era entrata nella felice sudditanza del sole. In quell'ora, coi due cani che socchiudevano gli occhi sotto l'arancio, circondata dalla

dolce freschezza del giorno incipiente, ella dicerto sentiva l'Affrica come non l'aveva ancora mai sentita. Sembrava adesso che l'Affrica la tenesse avvinta: era conscia del suo potere; per la prima volta ella ci pensò nettamente come a una terra di oblio. Clive aveva anelato di venirci: forse ne sapeva più di lei, sapeva che soltanto così lontano dalla vita a cui erano ambedue avvezzi essi potevano trovare un calmante per le tragiche memorie che li assillavano.

Ma bisognava che fossero sicuri dalla «gente», se volevano che l'Affrica giovasse loro, li conducesse verso la felicità. E di nuovo, sotto l'arancio, parve a Viviana di riudire il grato suono dell'automobile che si allontanava. L'avvocato dall'occhio penetrante e la signora dipinta le avevano impartito una lezione che nemmeno l'angoscia di Clive le aveva mai insegnato: ora soltanto ella sapeva che Clive aveva avuto addirittura ragione nel ricercare la solitudine; e le pareva che quei due fossero stati mandati a Hammam Chedakra per costringerla a comprendere assolutamente ciò che abbisognava a lei e a Clive.

Ella aspettava suo marito di ritorno da Sidi-Barka verso le cinque; ma un poco prima di colazione le giunse da lui questo telegramma:

«Non ritorno oggi trattenuto affari trovomi Hôtel Orient. Nulla nuovo? Affettuosità.»

Viviana tenne accanto a sè il telegramma mentre faceva colazione, e appena il suo orologio segnò le due uscì e s'incamminò all'ufficio postale.

Allo sportello ella trovò una ragazzetta sui sedici

anni, abbronzata dal sole, coi capelli e i sopraccigli neri come il carbone e due acutissimi occhi neri, la quale parlava con alta voce armoniosa con Sidi-Barka. Viviana era andata lì per telegrafare, ora invece le venne in mente che poteva parlar con Clive e pregò l'impiegata di metterla in comunicazione con l'Hôtel d'Orient di Sidi-Barka. Così fu fatto, ed ella domandò se il signor Claudio Ormeley era nell'albergo e se poteva parlar con lui: dopo un momento ella udì debolmente la voce di Clive che la salutava.

— Sono partiti, — ella disse — quando ritornate?

— O domani o domani l'altro, — egli replicò. — Sto cercando di aver la casa.

— Sicchè è disponibile?

— Sì, ma soltanto sino a luglio: la posso prendere se ci accomodiamo?

— Ma non avete detto che cercate di averla?

— Sì, ma vorrei anche il vostro parere.

— Prendetela pure, — ella disse — io ho piacere di andarvi. —

Nella sempre fioca voce che rispondeva, Viviana rilevò un'inflessione di sollievo.

— Ne sono contento: mi premeva di sapere. E.... sono proprio andati?

— Sì, a Biskra.

— Cercherò di esser costà domani. —

Ma passarono altri tre giorni prima ch'egli ritornasse col treno della sera ed ella lo incontrasse fra gli eucalip-
ti.

Quando Viviana lo vide scender dal treno, sentì quanto le era sembrato lungo il tempo senza di lui; ma sentì anche quanto era stata calma in quei giorni vuoti. Ella aveva pensato che quella calma le fosse data dalla solitudine affricana, dalla dorata bellezza della stagione, e forse anche dalla partenza di quella gente che aveva cagionato loro quella scossa di brutta sorpresa. Ma quando Viviana vide Clive, quando egli si unì a lei, quando furono insieme sulla strada maestra presso la pietra in cui era incisa l'iscrizione «Rokina 15 km. – Jemmapes 49 km.», ella capì che quella calma era dovuta all'assenza di lui. Benchè lo amasse tanto, v'era in lui qualche cosa che non le permetteva di sentirsi calma quando erano insieme: quella certezza si radicò in lei mentre s'incamminavano nel pomeriggio dorato verso la masseria e la Grande Cascata. V'era intorno a loro la pace dell'incontaminata natura; con loro v'era l'amore profondo e immenso; ma qualche cosa in Clive intorbidava per Viviana le acque della vita, perfino adesso, quando egli aveva portato buone notizie e stava per conseguire ciò che gli sembrava rappresentare la felicità.

La sua narrazione fu presto fatta.

Appena giunto a Sidi-Barka s'era informato della casa bianca in cima al balzo strapiombante sul mare, distante dalla città una ventina di minuti di carrozza; e aveva saputo che quella casa apparteneva a un ricco ingegnere francese, il quale l'aveva abitata durante i lavori del porto di Sidi-Barka a lui affidati una diecina d'anni fa, ed era poi ritornato in Francia senza tuttavia

cederla ad altri. V'era sempre la mobilia fattavi portar da lui e per mezzo di un agente in Sidi-Barka egli l'affittava quando si presentava qualcuno disposto a pagare ciò che ne chiedeva. In quel momento la casa era sfittata, ma un possidente algerino di Costantina l'aveva già fissata per la stagione dei bagni che cominciava in luglio: sicchè non era libera che per quattro mesi.

Dopo essersi accertato di questo, Clive s'era recato in carrozza sul posto; ma non gli era stato possibile di veder la casa che tenevano chiusa e di cui aveva la custodia un giardiniere abitante con la moglie e la famiglia in una specie di portineria costruita su un'alta terrazza del giardino: a quell'uomo era stato vietato di far veder la casa senza un permesso speciale scritto, firmato dall'agente del proprietario.

Clive aveva dovuto prolungare il suo soggiorno a Sidi-Barka per aspettarvi il ritorno dell'agente che per l'appunto s'era recato per qualche giorno a Tunisi. Al suo ritorno aveva firmato il permesso perchè Clive potesse veder la casa; poi erano entrati in trattative ma non s'erano accomodati con tanta facilità sul prezzo, poichè l'agente era un israelita algerino niente affatto malleabile; ma, insomma, sino agli ultimi giorni di giugno l'affittuario della casa sarebbe Clive.

— Dunque ora potete andarci quando volete? — disse Viviana finito ch'egli ebbe il racconto.

— La casa è ora nostra! — egli esclamò. — Nostra! Non è una cosa maravigliosa? Ci si può andare anche domani, se volete. —

Avevano camminato assai lentamente lungo la strada maestra, intenti soltanto a discorrer fra loro, e ora erano giunti presso le alte rocce chiamate dagli arabi di Hammam Chedakra «Il matrimonio arabo». La leggenda che si collega con quelle rocce è questa: molto tempo fa un giovane condottiero arabo assai facoltoso s'innamorò della propria sorella che era la più vezzosa ragazza dell'Algeria e insistè per sposarla. Nel giorno delle nozze vi fu una grande «fantasia» presso le sorgenti calde, e al suo termine, quando lo sposo stava per condurre la sposa alla sua tenda, l'ira di Allah piombò sulla coppia colpevole che fu trasformata in massi di pietra. E da quel giorno quei massi sono rimasti eretti sull'erba presso la Grande Cascata in cui risuonano le voci dei demoni sotterranei, simboli della vigilanza di Allah sopra le cose da lui create.

Viviana rimase ferma sulla strada presso quei massi. Imbruniva: la bianca masseria, lassù in distanza sulla lunga pendice della collina, aveva già un magico aspetto, l'aspetto di magione celeste, come la chiamava Viviana, che prendono i lontani edificii bianchi nella luce vespertina dell'Affrica settentrionale. A destra gli olivi si raggruppavano in una massa ombrosa col fumo bianco che volteggiava loro attorno. Rifulgeva l'oro nel cielo, e oro sembrava riversarsi sui monti, sui boschi, sulle acque, sulla strada in cui stava Viviana con Clive, sugl'incestuosi innamorati di pietra, Il grido delle acque risonava insolitamente grave nel silenzio della sera dorata. Gli occhi di Viviana erano fissi sulla lontana casa

bianca che luccicava misteriosamente appiè della lunga pendice verde che le stava di fronte e si addossava alla nuda montagna grigia che precludeva la vista verso il mare.

— Che cosa state guardando, Vi? — domandò Clive passando il braccio sotto quello di lei, ponendo la mano nella sua mano.

— Quella solitaria casa bianca lassù lontano; la luce la fa così meravigliosa: sembra una casa in cui non possa entrare che la felicità, non vi sembra? —

Gli occhi di Clive seguirono quelli di lei.

— Sì, — egli disse.

— E la nostra casa è bianca?

— Sì.

— Dobbiamo farvi entrare la felicità, Clive: io ho bisogno di rendervi felice nella nostra casa bianca. —

Egli premè il braccio e la mano di lei, ma non disse nulla.

— Clive, — ella continuò poichè il cuore la spingeva a parlare sebbene appena sapesse perchè — ad alcune cose noi dovremo sempre impedire l'accesso quando andremo nella nostra casa bianca sul mare.

— A quali cose? — egli domandò.

— Alle reticenze che sono indegne di due sposi che si vogliono bene, almeno mi sembra; e alle gelosie.

— Alle gelosie? — egli disse; e Viviana capì dal tono della sua voce che il suo cuore aveva sussultato.

— Sì, alla vostra gelosia e alla mia.

— Ma.... ma.... siete stata qualche volta gelosa per via

di me, Viviana?

— Sì, tremendamente gelosa; è vergogna, lo so, e non mi chiedete di spiegarvi perchè. Lasciamo fuori ciò che può esservi di cattivo in noi prima di entrare nella casa bianca: guardiamo ciò che splende, Clive. —

Ella protese la mano.

— Non è come una magione celeste quella masseria solitaria, nella luce della sera?

— Sì; le case bianche hanno spesso un magico aspetto, in Affrica, — egli disse. — Lo notai già l'altra volta quando fui qua.

— È l'oro che vi scende sopra; la luce è tutto da queste parti; togliendole la luce, l'Affrica non sarebbe più nulla. Non lasciamo fuori di noi la nostra luce allorchè entreremo nella casa sul mare: questo volevo proprio dirlo, sentivo che dovevo dirlo. —

Poi si rimise a camminare tenendolo a braccetto.

Soltanto dopo, un gran pezzo dopo, ella si ricordò che s'era sentita costretta a fermarsi e a dire quelle parole presso i freddi massi grigi del «Matrimonio arabo» fra il suono delle voci dei demoni incatenati sottoterra in quel luogo. Fanciullesche immaginazioni dei superstiziosi uomini bruni! Eppure ella lo ricordava, come le donne ricordano ogni inezia e le attribuiscono un fatale significato allorchè sono in giuoco l'amore e la disperazione.

V

Due giorni dopo Clive e Viviana dicevano addio a Hammam Chedakra. A Clive non pareva vero di andarsene; ma Viviana provava una certa tristezza a lasciare quel piccolo luogo appartato; ella si accorse che già le era divenuto caro come ben pochi altri. L'onesto e tozzo albergatore provenzale e la sua metà, Raoul e sua moglie, madama Guy, Rabà ben Mohamed, i bracchi, la somarella Mimì, nonchè Titì e Fritz, le sembravano ormai come vecchi amici, familiari e intimi. E la pace di tutto quell'insieme, sentita in modo così rapido e profondo, la fece fantasticare se nella casa bianca sul mare lei e Clive avrebbero trovato una tranquillità maggiore.

Mentre si allontanavano nell'omnibus, Viviana si spenzolò per guardare ancora una volta il fumo che alzandosi dalla Grande Cascata si dileguava fra gli olivi. Poi, dove la strada faceva gomito, ella si volse per dare una guardata alle grige montagne che sbarravano la via al mare; disse pure addio alla solitaria masseria bianca, che nell'ora del tramonto le era apparsa come una celeste magione; ricordava ciò che aveva detto a Clive nella sera dorata: dovevano portar con sè la loro luce dentro la casa bianca sul mare.

Il landò s'inoltrava pesantemente nella strada maestra piena di buche lungo il molo di Sidi-Barka verso il paese montuoso oltre i sobborghi della città. Italiani, maltesi, arabi, negri, erano all'opra presso i magazzini di de-

posito. Centinaia di barili stavano ammassati di fianco alle acque oleose e scialbe del porto, dove alcuni miseri bastimenti che pareva avessero sfidato chi sa quali tempeste nei più remoti mari d'ogni parte del mondo, avevano gettato stancamente l'àncora. Quel porto non conteneva allegri yacht, nessuno svelto e maestoso piroscampo, non barchette da gite di piacere dipinti a vivaci colori; sotto il cielo grigio aveva l'aspetto di un luogo dedicato al commercio, alle necessità dell'uomo piuttosto che ai suoi svaghi. Di tanto in tanto risonavano martellate, si udivano tremendi colpi battuti sul ferro, come se uscissero da luoghi nascosti. La polvere, il disordine, la sciatteria erano dappertutto. Qua e là correvano o si raggruppavano dei bambini di cui sembrava che nessuno si curasse, la maggior parte dei quali parevano di una razza bastarda, nati chi sa da quali incrociature, e per lo più sciatti e scalzi, con due occhioni inquisitori sgranati sulla carrozza che passava. A sinistra della strada, nella parte più lontana dal mare, v'era una fila di misere baracche di legno con mescite e rivendite di commestibili per gli operai dei depositi, alle quali attendevano certe donne indescrivibili, abbronzate dal sole, grasse, coi capelli neri, arruffati in alcune, in altre troppo bene accomodati, occhi sfacciati e mani sudice con le dita piene di anelli falsi. Dinanzi a quelle baracche becchettavano una quantità di polli; nella veranda di una di esse, sotto una seggiola sfondata, se ne stava tranquilla un'oca. Cani, di cui sarebbe stato difficile dir la razza, fiutavano se nei rigagnoli vi fosse qualche rifiuto; qua e là saltella-

vano capre con le orecchie ciondolanti; chiusi in gabbia covate di uccelli mutavan le penne o trillavano tisticamente fra stente pianticelle in vaso. Il vento freddo della mattina faceva sventolare le tende sbrindellate e stinte. Lontano nel mare un piroscabo emetteva un rauco suono che sembrava uscire da una gigantesca gola minacciata di laringite.

A Viviana, che aveva viaggiato poco, poichè era stata soltanto a Parigi, sulla Riviera e nella Svizzera prima d'imprendere quel viaggio affricano con Clive, sembrava che su Sidi-Barka incombesse un'atmosfera di squalore. Benchè fosse una città affaccendata di circa venticinquemila abitanti, le sembrava quasi incredibilmente fuori del mondo, una specie di luogo sperduto, abitato da una meschinissima popolazione raccogliatrice. Ella guardava le donne in camicetta nelle osterie, senza potersi raccapezzare da che paese derivassero, quale tradizione avessero. Quel labbro superiore ombreggiato da baffi incipienti veniva dalla Spagna, da Malta, dalla Sicilia, dalle meno conosciute isole del Mediterraneo? Ella pensava vagamente alla Corsica e alla Sardegna. Ma come s'erano lasciate andare quelle donne! Quale rapida degradazione accusavano in loro gli occhi animaleschi, l'opulenza delle scure carni cascanti, la salace allegria, il fare triviale e provocante! Era possibile che vi fossero uomini che amavano donne a quel modo? E i loro stessi figli potevano amarle? Forse v'era in esse una mescolanza di sangue europeo e affricano, forse molte fra loro erano meticce. E Viviana sentì una forte

repulsione dinanzi a quell'empia mescolanza di sangue, come ella la giudicava, benchè non avesse provato repugnanza per Rabà ben Mohamed e per i pochi arabi da lei veduti in Hammam Chedakra.

Il vetturino maltese faceva schioccar violentemente la frusta; con un rimbalzo la carrozza passò dalla via lastricata lungo i magazzini di deposito, a un pantano di melletta bruna e gialla mista di fango rossiccio. Le baracche delle vettovaglie si alzavano a sinistra della strada per un altro breve tratto, ma ora la carrozza aveva oltrepassato l'ultimo dei magazzini e correva in vicinanza di meschine, basse caserme dove lungo mare erano acquarterate truppe indigene. Uomini bruni seminavano la terra umida già arata di un campo non recinto. Si udì il suono di un corno.

Ora il mare si presentava scoperto alla vista, e il vento, come si sentisse di non esser più rattenuto dalle abitazioni degli uomini, si sfrenò in una raffica e irruppe verso la catena delle basse colline.

— Qui sembra d'esser molto più lontani dall'Inghilterra di quel che non si fosse in Hammam Chedakra, — disse Viviana — sebbene si sia in una città.

— Perchè è fuori del cammino battuto di solito dai forestieri, — replicò Clive.

E la guardò ansiosamente.

— Lo sapevo che non avreste potuto soffrir questa città, e non posso darvi torto. È un posto che non ha nessuna caratteristica, popolato di un'accozzaglia di gente. E poi anche il tempo ci è stato contrario: ma vedrete

quando saremo invece lassù sul poggetto. —

Accennò a un'elevazione di terreno a una certa distanza da loro.

— Basterebbe che avessimo un raggio di sole per veder subito la differenza.

— Luce, sì: l'Affrica ne ha immenso bisogno.

— Oh, ne avremo, ne avremo a sazietà, non dubitate!

— E anche la nostra luce, la luce che portiamo con noi, — ella disse.

Le ruote della carrozza affondarono a sinistra in una pozzanghera; i cavalli, incitati dal cocchiere maltese, diedero una violenta stratta al collare, la carrozza tornò a muoversi arrotando alcune pietre. La mota schizzava dappertutto; il cocchiere si rigirò borbottando sotto i baffi enormi e osservò in una lingua che voleva esser francese:

— Per le strade carrozzabili non ci può viaggiare che il diavolo, dopo la guerra.

— Dopo la guerra! — esclamò Viviana. — Tutto quello che ora è guasto, dalla morale degli uomini e delle donne alle strade mal tenute, è attribuito alla guerra.

— Eppure non se ne dicono nemmeno per metà tutti i guai e nemmeno si accennano, — irruppe Clive. — Se il mondo sapesse quanto male nascosto, male che è già passato o che in questo stesso momento può venir fuori, è dovuto a quella grande orgia di abominazione, dovuto soltanto a essa, forse potrebbe esservi la probabilità di una lunga pace: se per altro il genere umano potrà ormai più sentirsi scosso da qualche cosa, riluttante a qualche

cosa. Oh, Dio! Come odio la guerra! —

Viviana rimase stupefatta dell'improvvisa e intensa violenza della sua voce, una violenza stranamente personale che sembrava erompere da profondità incandescenti. Era ben raro che Clive parlasse della guerra; non rammentava nemmeno mai nulla che lo riguardasse come soldato: Viviana fu dunque proprio sorpresa di quella sfuriata; ma prima che potesse dire una parola, egli soggiunse prontamente:

— Ma non ci confondiamo, non guastiamo adesso la nostra pace come per lo più sogliono fare uomini e donne: bisogna sempre che turbino la loro felicità. Guardate lassù, Viviana: il cielo luccica sopra il mare. La pioggia quest'anno non vuol finire. Andiamo un po' più lesti! — soggiunse in francese alzando la voce perchè il vetturino udisse. — I cavalli non hanno ancora molta strada da fare; e noi ne avremo poi poca da fare a piedi: oh, quanta differenza troverete fra la città e il luogo dove sorge la casa bianca! A momenti la vedrete; e già m'immagino l'impressione che vi farà. Ma aspettate ancora cinque minuti, se il sole si decidesse a venir fuori davvero, invece di fingere così e di canzonarci. —

Nella sua voce v'era come un'exasperazione.

— Il sole verrà, — disse Viviana, ponendo la sua mano in quella di Clive — se non oggi, domani. Voi avete paura di vedermi delusa, no?

— È un sacrificio così tremendo per voi.

— No davvero; siamo insieme e vedrete che qui troveremo la felicità. —

Lasciò la sua mano in quella di Clive e ambedue tacquero mentre i cavalli ascendevano la collina.

Via via che saliva, la strada serpeggiando andava a ricercare la linea del mare. Non si vedevano più nemmeno le ultime baracche, non si scorgeva una casa. A sinistra della strada alcuni pini s'inerpicavano sino al crine di una collina. Passò un pescatore, scalzo, con le sopracciglia aggrottate sopra due occhi di gufo, con un panierone di paglia infilato nel bruno braccio velloso: scendeva in città. Sul mare una flottiglia di sedici barche da pesca spiegava le vele; nel cielo al disopra di esse il vento aveva squarciato le nuvole e ora appariva una striscia di cielo turchino. In quella giornata il tempo era variabile, incerto, perplesso, ora scuro e minaccioso, ora soltanto pallido come se da un momento all'altro dovesse venir fuori il sole per conforto del mondo, se gli fosse concesso.

La collina si faceva più ripida; la strada era sempre cattiva, i due svelti cavallini che tiravano il pesante landò duravano una gran fatica ad avanzare in quella fanghiglia. A destra il ciglione scendeva a precipizio sino alla palafitta che costeggiava il mare, il quale vi si frangeva con grave e contenuto rumore sollevando una nebbiolina di bianca spuma. Fra il rumore del vento si distingueva appena lo strido dei gabbiani.

Clive stava ritto nella vettura, tenendosi con una mano al ferro al quale si appoggiava il cocchiere che sedeva a cassetta.

— A momenti saremo in cima; poi la strada volta a

secco e vedremo subito gli alberi del nostro giardino. —

«Del nostro giardino!» Quelle parole risonarono stranamente all'orecchio di Viviana. Le riusciva appena possibile di credere che la carrozza dovesse condurli a una casa ch'ella dovesse imparare a considerare come sua. Si alzò anche lei e rimase accanto a Clive guardando al disopra delle teste dei cavalli: avevano proprio da fare una bella pettata; poi la carrozza si trovò in un punto della strada sotto la quale alcuni massi si protendevano sul mare; lì essa svoltava ad angolo acuto e offriva allo sguardo un'ampia veduta, una veduta d'insenature, di spiagge, di case lontane sparse lungo il lido, di pinete, di colline, nonchè un esteso promontorio in lontananza che si spingeva come a proteggere col suo faro nel punto più avanzato quella parte della costa africana. A sinistra un gran bastione di pietra giallo si alzava forse per una ventina di piedi, con un basso muro sovrastante e con un selvatico di alberi e cespugli che si arrampicavano: grandi pini dalla larga chioma, lecci, palme, aranci, limoni, mimose, acacie, alberi del pepe, bambù, allori silvestri, oleandri. Sul muro del bastione di pietra ricadevano i gerani in un folto intreccio verdeggiante sparso per ora di pochi fiori rosei e rossi. E il rumore del vento marino fra quelle masse di alberi, che si alzava molto al disopra della strada e si avventava sino al crine del colle, era profondo e sonoro, una romantica musica terrestre che faceva pensare all'eternità e a cose remote. Viviana rilevava in quel suono persino poesia mentre la carrozza si avanzava sotto gli ampi ombrelli dei pini.

Ella doveva imparare a conoscer bene quel suono che darebbe ormai come l'intonazione alla sua vita; ma per il momento ella lo dimenticò, perchè una casa bianca faceva ora capolino fra il verde; era in alto, candida, con piccole cupole rotonde, con terrazze, con balconcini a colonne, con finestre arcuate, e si affacciava tra il folto delle fronde.

— Eccola! – disse Clive.

Egli aveva il volto acceso mentre si voltava verso Viviana, e gli occhi lustri e trepidanti.

— La casa bianca sul mare! – ella disse, – Come mi pare strano che abbiamo potuto finalmente venirvi. —

Lasciò andare il ferro a cui si teneva e si buttò a sedere sul guanciale. Il cocchiere raffrenò prudentemente i cavalli sull'orlo del balzo; e Viviana vide un alto cancello di ferro fra due stipiti di pietra il quale precludeva agli estranei l'accesso e la vista.

— Ora scendo e vado ad aprirlo. —

Un momento dopo Clive balzava di carrozza e apriva il cancello: poi rimase fermo, tenendolo spalancato, mentre il vetturino voltava; la frusta schioccò con acuto sibilo; i cavalli si spinsero innanzi. Viviana gridò in francese:

— Aspettate il signore. —

Ma l'uomo a cassetta non la udì: i cavalli presero un trotterello slegato ed ella fu portata sola, lungo un vialetto piuttosto ripido, fiancheggiato di alberi, alla bianca casa sul mare.

Viviana cominciava a provar la strana sensazione di esser fuori del mondo. Ella si ricordava che qualcuno, non avrebbe per altro potuto dir chi, le aveva detto una volta: «Ora noi viviamo proprio fuori del mondo». Tante volte aveva anche veduto stampato quella frase, ma non s'era mai fermata su di essa. Ora la capiva bene, le pareva fatta a posta per chi abitava nella casa sul mare. E la singolarità, il pieno significato di un'esistenza addirittura scevra dei tanti fastidi, degl'innumerevoli eventi quotidiani che sino allora avevano per Viviana costituito nel loro insieme «la vita» s'insinuò a poco a poco in lei; le sembrava che sino allora non avesse mai avuto tempo per addentrarsi nei propri pensieri, per osservar con acutezza le cose, per riflettere, valutare, meditare, fantasticare.

Era quella una vita relativamente silenziosa, priva di molte voci, di molti volti, dell'attività, del frastuono, del chiasso e degl'incalzanti desiderii degli uomini, dove la sua attenzione non aveva bisogno di esser continuamente sveglia; una vita che non richiedeva, come l'altra, tanto del suo tempo e della sua energia, senza riuscir per altro stenta e meschina; era, all'opposto, una vita misteriosamente ricolma, ma Viviana la sentiva purificata e, per questo, piena di una quasi paurosa chiarezza: v'era in essa qualche cosa di rude, come se ciò che ammantava la vita fosse sparito e soltanto il suo nudo corpo cominciasse a mostrarsi a lei.

Già la casa in cui ella vivrebbe con Clive, il giardino che la circondava, la veduta dal giardino, le sembravano

familiari come null'altro le era parso prima. La sistemazione della sua esistenza presente era divenuta una cosa sola con la sua stessa vita, vi s'era incorporata e fusa: tuttavia nella familiarità, nella fusione v'era qualche cosa di estraneo. Clive le aveva detto una volta che passando rapidamente presso la casa bianca che dal suo poco immaginoso proprietario era stata chiamata «Villa del Sole» egli aveva sentito questa familiarità. Forse, per effetto della suggestione di lui, anche lei sentiva la casa e il giardino in cui entrava: sembrava che essi fossero stati in attesa di lei, che avessero saputo ch'essa doveva venir lì e appartenere a loro.

La casa era fantastica; non già una vecchia casa araba, ma moderna: pure aveva in sè un fascino orientale, poichè l'architetto aveva saputo prendere qualche cosa dell'occulto accorgimento di quei costruttori orientali che sapevano come foggiare bei nascondigli per chi cercava segregarsi dal mondo. V'era qualche cosa di ambiguo nella piuttosto complicata costruzione che si affacciava o si nascondeva fra gli alberi. Cupolette rotonde, di una bianchezza smagliante, erano separate fra loro da piccoli ballatoi. Si entrava per una stretta porta arcuata dal giardino, si saliva un cordonato di marmo, si entrava in una piccola sala con le finestre praticate piuttosto in basso delle mura massicce, ed ecco che fioriva un altro giardino quasi all'altezza delle finestre. Poichè la casa era fabbricata su differenti piani, cosicchè alcune stanze che erano all'ultimo piano si ritrovavano pure al pianterreno mentre altre stanze a cui si scendeva davano su bal-

coni a colonne, o su terrazzini di marmi rossi sollevati dal suolo, e a cui giungevano, attraverso il folto delle piante, sprazzi di sole. Dappertutto delicatissime e complicate decorazioni di stucco rompevano la monotonia delle mura interne, nivee e color crema; e gli spiccati colori delle mattonelle moresche, azzurre, verdi smeraldo, arancione, gialle, porporine e rosee ravvivavano gli ombrosi recessi che parevano costruiti per sognare. Le stanze sotto le cupole erano a volta, e nelle volte erano praticate finestre strettissime e allungate, quasi feritoie, i cui vetri sotto i raggi del sole scintillavano come gioielli. Anche le altre stanze erano sfogate, concessione questa alla moderna igiene, e benchè la maggior parte delle porte e le brevi scale fossero strette, e le finestre per lo più anguste, la casa era deliziosamente fresca, quasi sempre piena d'aria e del soffio del mare.

V'era anche una scala esterna; e quella conduceva immediatamente da un ombroso spiazzato del giardino, a sinistra del ripido vialetto carrozzabile, ma molto al disotto di esso, a una specie di padiglione in cui v'erano altre due stanze da letto, una delle quali ampia, che dava sul mare e quasi sporgeva su di esso, l'altra più piccola con finestre nella più recondita parte del giardino. Un piccolo ingresso o minuscolo vestibolo le separava, ed esse erano staccate da tutto il resto della casa, non potendo accedervisi che dalla scala e da una piccola terrazza quadrata col parapetto basso, bianco, la quale si alzava al disopra del vialetto carrozzabile dominandolo; dalla terrazza si poteva scorgere anche la campagna oltre e

sotto la villa, verso il promontorio su cui si alzava il faro. Una finestra della più ampia delle due camere dava su quella terrazza, mentre altre due finestre in fondo alla stanza stessa si aprivano sul mare. Viviana e Clive avevano preso possesso di quel quartierino per dormire: ambedue amavano quel ritiro e il suo silenzio, mentre nel resto della casa talvolta si udivano le voci e i passi della servitù. Ed essi godevano di salirvi dalla scala esterna esposta al vento marino. La stagione delle piogge era finita, il caldo della primavera africana si sentiva ogni giorno più nell'aria: ormai avevano poco da temere degli elementi, salvo, forse, qualche improvviso acquazzone, o una passeggera burraschetta. Se poi, come non era probabile, avessero avuto a lungo cattivo tempo, potevano benissimo trasferirsi nella parte interna della casa, e, come diceva Clive, arrampicarsi sotto le cupole e annidarvisi sinchè non fosse ritornato il tempo buono.

L'arredo della casa non aveva niente di particolare: l'ingegnere che aveva costruito il porto di Sidi-Barka non doveva avere grandi esigenze nè molto gusto; ma aveva cercato di renderla comoda. I letti, per esempio, erano ottimi; non vi mancavano poi soffici divani pieni di cuscini, ricoperti di stoffe del paese. Sui pavimenti dalle variopinte mattonelle erano pedane orientali, non costose ma di bell'effetto, e di quei tappeti che gli Arabi stendono per la preghiera. Qua e là si vedeva qualche oggetto di porcellana a vivaci colori. Nulla v'era naturalmente del lusso inglese nella bianca villetta, ma nemmeno niente di frivolo e trito. Nell'insieme la casa era

piuttosto nuda, ma senza note stridenti di cattivo gusto, e il servizio poteva esservi facilmente disimpegnato da tre domestici, una cuoca franco-algerina di Costantina, una cameriera italiana che aveva già servito a Tunisi, ma la cui famiglia viveva ora in Sidi-Barka, e un cameriere cabilo che disse di chiamarsi Bakir ben Yahia.

Per Viviana quella casa era una perpetua delizia, una specie di libro magico pieno di sorprese. Benchè vi fosse come un'ombra di mistero, non v'era affatto malinconia. La sua lucente bianchezza rallegrava la vista; quel modo artificioso con cui era costruita su vari piani riusciva attraente, perfino divertente. I suoi vaghi particolari, la leggiadria di ogni sua minuzia la rendevano addirittura dissimile a ogni altra dimora a cui era stata avvezza Viviana; e, in ogni modo, per lei, a cui l'Affrica era nuova, quella bianca villetta aveva qualche cosa di poetico. Quando ella se ne stava su uno dei ballatoi che separavano le cupolette, di cui vedeva a destra e a sinistra la rotonda bianchezza che faceva pensare a un opulento seno femminile, o presentavano al suo lato una rotondeggiante barriera, spesso ella sentiva un fremito di emozione come se ciò che era tanto lontano le si fosse avvicinato, cercasse di avvolgerla nella sua singolarità, plasmar lei stessa in una donna ben diversa dalla vivace ragazza inglese che ella era stata. Quando da un angolo lontano del giardino ella vedeva affacciarsi fra gli alberi la bianchezza della casa, uno dei balconcini a colonnette far capolino di tra le fronde slargate di una buganvillea, o scorgeva un muretto, sormontato da una terrazzina,

nel quale si apriva una finestruola quadrata, oppure le si presentava allo sguardo una parte della facciata coi suoi scuretti di un celeste pallido, spalancati, ella si sentiva eccitata da una commozione al tempo stesso vaga e vitale, che nessun altro edificio le aveva mai fatto provare. Ella era giunta a pensare alla casa come a una complicata persona: circospetta, allegra, pura, dotata insieme di spirito e di mistero, che si nascondesse e ridesse nell'ombra e nel sole. E il rumore del mare era una voce nella casa, sembrava talvolta a Viviana come la voce stessa della casa, ora mormorante, ora ronzante, ora lieta, ora sonnacchiosa, ora profonda di sogno o di desiderio, ora mistica con una contenuta intensità, ampia e delicata, ma pur piena di suoni di eternità, che invocavano, che richiamavano, che accennavano alla vanità della vita umana nel mondo.

Nel pensiero di Viviana la casa era affricana, il giardino mediterraneo.

Quando era stata sulla Riviera per giocare a tennis nei giorni andati che parevano ormai tanto lontani, ella aveva visto molti giardini sul mare: il giardino della «Villa del Sole» li rammentava appunto a lei con un incanto ancor maggiore che gli veniva dall'altra parte del mare. E quella combinazione del sud e del nord, del mezzogiorno della Francia e del settentrione dell'Affrica accoppiati armoniosamente formavano il giardino mediterraneo. I molti pini che vi erano, alcuni dei quali giganteschi con possenti chiome, ricordavano la Riviera; e v'erano gli olivi, gli aranci, i limoni e le palme che tutti

potavano trovarsi sulle rive della Francia: i cipressi, i lecci erano forse italo-mediterranei; le mimose, gli oleandri, i lauri selvatici, le acacie non erano dicerto esclusivamente africani; ma benchè Viviana avesse, com'era naturale, veduto nei giardini della Riviera molte palme, le palme nel dominio della «Villa del Sole» le sembravano più belle, più definite e assai più al loro posto, più a casa loro che quelle nel giardino di lord Darree a Cannes, o nei possedi degli altri suoi conoscenti a Cannes, Nizza, Mentone e Montecarlo.

«Le palme appartengono a questa terra,» ella spesso pensava girellando per quel giardino africano. «Sulla Riviera sembrano alberi di lusso che non debbano appartenere che alla gente ricca: qui sono a noi naturali compagne.»

E con esse Viviana poneva quella specie di acacie là dette lebbek, gli alberi del pepe, e gli enormi bambù: ma le palme rimanevano le sue favorite: le piaceva di guardare attraverso le palme le cupolette; le piaceva di sedere sotto le loro folte corone e ascoltare il fruscio dei loro ventagli; le piaceva di udire lo scricchiolio delle tre o quattro palme da noci di cocco, alte, nude col tronco color lavagna, mentre contrastavano alla violenza del vento marino, piegandosi ora da una parte ora dall'altra con una meravigliosa flessuosità che sapeva come concedere e come resistere. Vicinissimo alla casa v'era un lungo viale di palme che partiva da uno spiazzato circolare con poltrone da giardino, dove Viviana e Clive andavano spesso a bere il caffè, o nel pomeriggio, all'ora con-

sacrata in Inghilterra al tè, a prenderlo nella freschezza primaverile, attornati da fresche paniere di giacinti, asfodeli, tulipani e masse di grosse mammole purpuree. Le palme che fiancheggiavano quel viale sparso di sabbia lucente, color miele, avevano il tronco grossissimo e così squamoso che a Viviana ricordava le pine; esse stendevano per tutta la lunghezza del viale una volta di magnifici ventagli attraverso i quali dardeggiava il sole, lasciando per altro varie chiazze d'ombra. Viviana chiamava quel viale: «La Piccola Affrica» o talvolta «La Passeggiata Africana» mentre aveva messo nome «Piccola Inghilterra» al giardinetto dietro a esso, perchè i suoi fiori le ricordavano i giardini del Surrey e i giorni d'aprile passati a casa. Spesso ella andava a fare una giratina o a sedere nella «Piccola Affrica»; e con gli occhi socchiusi, o talvolta chiusi, ascoltava la voce speciale che il vento dava alle foglie delle palme. V'erano nel giardino molte voci e a poco a poco ella giunse a conoscerle tutte: la voce dei pini, più misteriosa e più bella di tutte, la voce delle canne dei bambù piumati, la voce fruscianti delle palme dal tronco squamoso che tenevano eretta la testa piccola e altera, sorpassando in altezza la maggior parte degli altri alberi; le voci talvolta sussurranti, quasi ammortite, dei lecci e delle acacie, il lieve sussurro della mimosa.

Il giardino, piuttosto ampio, era stato vagamente disegnato, con terrazze di diversa lunghezza, larghezza e forma. Soltanto una di esse era pienamente esposta al sole: la lunghissima e stretta terrazza che moveva dal

muro basso in fondo al giardino al disopra del grande bastione di pietra che Viviana aveva subito notato dalla strada. Alla fine di quella terrazza, dalla parte più lontana della casa, v'era una stanza solitaria fabbricata contro un muro di roccia. Addirittura nascosta dalla casa e parecchio distante da essa, quella stanza non aveva accesso che dalla terrazza. Come mai fosse stata costruita lì, a che cosa di speciale potesse veramente servire, Clive e Viviana non avevano mai indovinato. Era abbastanza vasta per poter servire da studio, ma non riceveva luce che dalla finestra sul mare, troppo piccola. Le sue pareti erano semplicemente imbiancate, il soffitto basso; v'era un uscio assai grande dal quale poteva entrar molta luce, se fosse spalancato. In quella stanza v'era una larga scrivania, uno sgabello girevole, un armadino con molte cassette e un soffice divano. Poteva darsi che l'ingegnere fosse solito di ritirarsi in quella stanza solitaria per studiare o disegnar le sue piante durante la costruzione del porto. In terra erano stese varie pedane: dal soffitto pendeva sulla scrivania una lampada elettrica.

Clive e Viviana chiamavano quella terrazza più bassa «la terrazza sul mare» e spesso vi passeggiavano nell'ora del tramonto. Guardando al disopra del muro avevano una veduta meravigliosa. L'insieme del paesaggio verso il promontorio al di là dalla casa era loro celato dal gomito che faceva la strada presso il cancello dal quale si accedeva in carrozza alla villa; ma essi potevano vedere, attraverso il braccio del mare che finiva nel porto di Sidi-Barka, una lunga linea di colline e di monti

alle cui falde si stendevano sabbie gialle bagnate dalle onde del mare. Balza su balza quei monti lontani, non di un'altezza minacciosa, non arcigni, parevano quasi galleggiare nella lontananza del mare; spesso avevano l'aspetto di un meraviglioso paesaggio dipinto su cui fosse stato passato delicatamente, fra l'azzurro del mare e del cielo, un pennello, prima tuffato in cupi colori. Pure le sabbie gialle che al loro piè ne seguivano le sinuosità per miglia e miglia potevano chiaramente discernersi dal giardino della «Villa del Sole». Verso il tramonto quei monti si profilavano nel cielo come se fossero spolverizzati di un meraviglioso color prugna. All'alba, per il solito, apparivano più pallidi, più azzurrognoli, ma erano sempre di una squisita bellezza. Dal netto frastagliamento delle loro linee risultava un'impressione di calma soave, ineffabile. Quando Viviana stava guardandoli attraverso il mare, spesso, senza volere, ella tratteneva il respiro; e anch'essi, come la casa bianca in gran parte ascosa, come il giardino con le sue terrazze sul fianco della collina, sembravano allora mescolarsi con la sua vita, divenir quasi un'unica cosa con lei.

Ella si teneva lontana da Sidi-Barka; vi pensava anzi di rado e quasi non si accorgeva di averla tanto vicino con la sua popolazione raccogliatrice, le sue caserme, i suoi magazzini di deposito, le sue baracche scolorite e il brusio del suo miserando commercio. Dal giardino ella vedeva i piroscafi che si avanzavano, i bastimenti a vela che rientravano in porto dopo i viaggi nel Mediterraneo;

quasi ogni giorno ella scorgeva le flottiglie di barche da pesca staccarsene o riapprodarvi dopo il lavoro giornaliero, prima che scendesse la notte. Ella vedeva ammiccare sul molo l'occhio del faro che vigilava l'entrata del porto; ma nondimeno vi era una curiosa atmosfera d'isolamento: niente di selvaggio, ma proprio d'isolamento, intorno al piccolo dominio della «Villa del Sole» di cui Viviana si sentiva penetrata e che le permetteva di dimenticare o d'ignorare le cose a lei avverse.

Le sembrava quello un bianco romitorio del mare, lontano da ogni traccia battuta, celato agli occhi degli uomini e chiuso alle loro voci e a ogni notizia di ciò che di crudele potesse avere l'umanità, pieno di odori marini e di rumori marini, intimo eppure incessantemente romantico, solitario, mediterraneo. Lungo la strada che serpeggiava sul lido passavano pochi veicoli: di quando in quando un carro che andava lentamente, con un abbronzato maltese, siciliano o arabo mezzo addormentato dietro i muli; di quando in quando una carrozza che portava a spasso qualche famiglia borghese di Sidi-Barka; molto raramente si alzava il rombo di un'automobile che affrontava l'erta: di solito intorno alla casa bianca non si udivano che le voci degli uccelli (il giardino n'era pieno), le voci del mare e le voci degli alberi fra cui scherzavano i venti.

Se la pace esteriore può far nascere la pace interna, se le bellezze naturali possono portar la gioia nei cuori umani, se l'immensa lontananza dei luoghi, collegati nella memoria umana col dolore, può condurre al ripo-

so, o fare addirittura perire il dolore che la memoria, allorchè è in attività, tien vivo, allora, benchè Clive e Viviana non fossero andati sino alla fratta presso il torrente, sotto i burroni rossastri che sovrastano la pianura delle gazzelle, dicerto erano finalmente giunti nell'«asilò della felicità».

VI

Circa una quindicina di giorni dopo che Viviana e Clive s'erano stabiliti nella «Villa del Sole», in un pomeriggio, un uomo di bassa statura e mingherlino, coi capelli e gli occhi scuri, il viso grinzoso e la pelle gialla, saliva per la strada presso il mare venendo dalla parte delle case sparse che si trovavano lungo le sabbie fra la villa e il promontorio. Egli aprì l'alto cancello e camminò sino alla porta d'ingresso della casa bianca che aveva il campanello elettrico. Sonò: Bakir ben Yahia rispose alla chiamata e si sentì domandare vivacemente in lingua francese, parlata con forte accento inglese, se fosse possibile vedere il signor Claudio Ormeley. Nel tempo stesso egli dava al domestico un biglietto di visita, nel quale era stampato «Federico Beake, Console di Sua Maestà Britannica» e il suo indirizzo in Sidi-Barka. Bakir prese il biglietto col suo solito fare sonnolento e gentile, ed entrò in casa, lasciando il rappresentante di re Giorgio in piedi sulla soglia di marmo grigio.

Per l'appunto Clive era uscito a passeggiare, ma Vi-

viana si trovava in giardino a leggere, e fu presto scovata da Bakir che le presentò solennemente il biglietto dicendole in francese con voce lenta e impastoziata:

— Il signor console inglese per la signora. —

Appena Viviana udì quelle parole e diede un'occhiata al biglietto, sussultò e si sentì a disagio come chi sappia a un tratto scoperta una menzogna per la quale si nasconde. Ella guardava con occhi sbarrati il biglietto, incerta su quel che doveva fare. Sino a quel momento non aveva saputo che in Sidi-Barka vi fosse un rappresentante ufficiale dell'Inghilterra; nel venirne a conoscenza ella era rimasta spiacevolmente sorpresa e subito nella sua mente cominciarono a mulinare mille pensieri sul falso nome preso da Clive e da lei: che la visita di quel signore avesse qualche cosa che fare con quello? Poteva darsi ch'egli avesse scoperto chi erano veramente?

— Avete detto a quel signore ch'io ero in casa?

— Sì, signora; gli ho detto che eravate in giardino. —

Viviana si alzò da sedere e andò verso la villa.

— Fate passare quel signore in sala, Bakir, — ella disse.

Entrò in casa dalla terrazza più bassa e aspettò un momento nella stanza che faceva da salottino. Lì Clive e lei avevano disposto alcuni dei loro libri e sulla scrivania stava la grande fotografia di Clive che già Viviana soleva tenere sulla sua scrivania in Pont Street, la fotografia dell'uomo conturbatore.

— Il signor console inglese! — annunziò solennemente Bakir; e Viviana si vide dinanzi l'ometto con la pelle

gialla.

Egli la guardò, almeno così le parve, attentamente coi suoi occhi scuri, mentre ella gli porgeva la mano.

— Spero di non disturbarvi, – disse il visitatore. – Io sono il console inglese in questa città, e avendo saputo che la villa era stata affittata a inglesi, mi sono sentito in dovere, che è anche un piacere per me, di farvi visita, nonostante che qua non costumi così....

— Grazie tante: accomodatevi, vi prego.

— Grazie. È ben raro che qualche inglese venga a stabilirsi qui: è un posto piuttosto fuor di mano. E, per dirvi la verità, sebbene io sia qui da oltre sette anni, io....

—

La frase restò in tronco e soltanto quando Viviana gli ebbe domandato due volte: «E voi?...» egli proseguì ma in modo piuttosto incerto e imbarazzato:

— Io non ho mai veduto inglesi venire a star qua che per affari, che per negoziare, per esempio, in vino o in tabacco. E voi vi tratterrete un pezzo? La guardava di straforo ma come se la scrutasse, così almeno parve a lei.

— Abbiamo preso questa casa sino alla fine di giugno. Noi.... mio marito.... ha dovuto affaticarsi ultimamente parecchio e ha bisogno di completo riposo: speriamo di trovarlo qui.

— Oh, senza dubbio! Qua non vien mai nessuno: è un vero esilio, ve lo dico io. Da quando mi morì la moglie tre anni fa, ho chiesto di esser traslocato, ma sinora non vi sono riuscito.

— Abitate in città?

— Sì; in un quartiere ammobiliato; ma oggi sono andato a fare un tuffo a Ain-Tuta: io vado matto per i bagni; tante volte mi reco là anche d'inverno. Ma.... —

Guardò di nuovo di straforo ma con occhio scrutatore Viviana, e non proseguì:

— Ma? — ella fece, questa volta con insistenza.

Andava sempre accrescendosi in lei il presentimento che il console fosse venuto alla villa con qualche scopo e voleva accertarsi subito di che si trattasse, benchè si aspettasse qualche cosa di spiacevole.

— Ma? Che cosa volevate dire? — ella domandò, poichè l'ometto taceva ancora.

— Ebbene, scusatemi.... Giocate voi a tennis?

— A tennis? Che cosa v'induce a crederlo, sebbene oggidì sia cosa tanto comune?

— Dovete sapere che io mi trovavo in Inghilterra in permesso per l'appunto quando ebbe luogo il torneo di Wimbledon, non l'anno scorso, ma quello innanzi. Io sono appassionatissimo per il tennis, sebbene mediocre giocatore: non ho mai avuto la pretesa di giungere a essere un campione. E.... e io, perdonatemi.... Ma non ve l'ha detto mai nessuno che somigliate in modo prodigioso a miss Viviana Denys che vinse l'ultimo campionato dei Doppi misti con Gordon, lo scorso ottobre, al King's Club, e che sposò....

— Sono io.... o piuttosto ero io Viviana Denys, — disse Viviana.

Il signor Beake sobbalzò e parve stupefatto: la carna-

gione gialla gli si colorì lentamente, quasi con difficoltà, di rosso; poi egli portò una delle esili mani gialle ai baffetti ispidi e disse:

— Ma.... ma.... ero stato informato che vi chiamate signora Ormeley, moglie del signor Claudio Ormeley. So che questa casa fu presa in nome di un Ormeley. Come console inglese, io.... —

A un tratto i suoi occhi, che giravano con inquietudine per il salottino, si fermarono sulla grande fotografia di Clive, che era poco distante dal posto in cui egli era seduto. Egli si protese, e rimase come allibito.

— Quello è mio marito, — disse Viviana.

— Ho visto altre fotografie di lui nei giornali; ma....

— E si chiama Clive Baratrie.

— Lo sapevo che voi, cioè miss Denys, aveva sposato Clive Baratrie.

— Credo che non vi sia ormai inglese vivente che non lo sappia, — disse con calma Viviana. — Il nostro nome è notorio per un insieme di circostanze; ed ecco perchè abbiamo pensato di prendere, per un po' di tempo, un altro nome, il nome di Ormeley, ecco perchè vivremo qua per qualche mese. Mio marito è passato per una prova tremenda, signor Beake: se non fosse stato di animo forte poteva accadere una catastrofe, perchè vi è un limite alla sopportazione umana. Che cosa ci serberà il futuro non lo so: ma spero che lascerete in pace il presente: non è vero, signor Beake? —

Il signor Beake pareva molto eccitato, molto combattuto. Ora si tormentava con tutt'e due le mani i baffi e si

dimenava sulla seggiola come un ragazzo impaziente.

— Credete pure, signora Baratrie, che io non ho la più lieve intenzione.... Sono in regola i vostri passaporti?

— Naturalmente i passaporti furono fatti col nostro vero nome, col nome di Baratrie, – disse Viviana, cercando di render meno rigida la propria voce, per parlar con semplicità e naturalezza.

— Va bene! Va bene! —

Ora egli ricominciava a guardarla nel modo tra furtivo e tenace ch'ella aveva già notato.

— È una cosa veramente straordinaria, – egli cominciò.

Poi s'interruppe.

— Che cosa c'è di straordinario, scusate?

— È una cosa proprio straordinaria, ma io sono un lontanissimo parente della signora Sabine, buon'anima.

—

Viviana si sentì impietrire sulla seggiola.

— Davvero? – ella disse.

— Sì; la signora Sabine era cugina di mia madre; una delle sue tre cugine da parte di padre. Ma io non l'avevo mai veduta. —

Si fermò: Viviana non disse nulla.

— Che cosa strana, eh? – soggiunse – che in un luogo così segregato....

— Non credo che vi sia nulla di strano, – interruppe Viviana, che era divenuta insolitamente pallida, e i cui fermi occhi erano adesso pieni di austerità. – A me sem-

bra che l'inaspettato capiti piuttosto spesso. —

Girò rapidamente lo sguardo per il salottino, ascoltò un istante l'intima voce del mare che vi penetrava. Era una cosa assurda, lo sapeva, ma le pareva che la signora Sabine li avesse seguiti in Affrica, che quell'ometto giallo, coi baffi ispidi e quegli occhi scuri pieni di eccitazione, fosse un anello di congiunzione tra coloro che avevano cercato di fuggire e quell'individualità misteriosa nascosta, ma potente, che li seguiva. E pareva a Viviana di vedere una sottile ma salda cordicella gettata fra la defunta, che viveva orribilmente nella vita di lei, e lei stessa, per legarle indissolubilmente l'una all'altra.

— Signor Beake, — ella disse — voi sapete il dettato su chi si abbandona alla mercè di qualcuno; io non voglio far questo: mio marito e io non abbiamo nulla di cui vergognarci, come saprete se avete tenuto dietro a ciò che è stato reso pubblico nei giornali. È stata... è stata tutta una persecuzione di un innocente. Ma ora ho piacere che sappiate come stanno le cose: non gioverebbe a nulla parlarvi come a un estraneo, e io non mi sento di farlo: voglio invece esser con voi schiettissima, per il bene di mio marito. —

Le costava molto spingersi fuor della viva siepe del proprio riserbo: sentiva che le spine la sgraffiavano, che una fitta rete di ostacoli le faceva quasi un'impenetrabile barriera, cercava di opporsi con pertinacia al suo franco procedere; pure non si diede per vinta, si aprì con tenacia una strada, aiutata dal fermo proponimento, che era divenuto la passione della sua vita, di spianar la via

a Clive. Ed ella raccontò all'ometto qualche cosa di ciò che riguardava suo marito: gli disse che Clive aveva bisogno di riposo, di tranquillità, di libertà, dopo tante ansie, dopo l'assillante, intollerabile curiosità della gente che non gli dava mai requie. Ed ella lo pregò di unirsi a lei nel tener segreto a Clive ch'egli sapeva ormai chi fosse, e di tacergli anche il fatto della sua lontana parentela con la signora Sabine. E il console udì, comprese, o così parve almeno, e le promise di fare ciò che ella desiderava; poi se ne andò, vibrante di eccitazione, e quasi innamorato di quella giovane signora, veramente prodigiosa, che s'era confidata con lui e con la quale egli era ormai impegnato in una trama, in una trama di silenzio e di segretezza. La solitaria e arida vita del console si sollevò sino a sentirsi alata in quel giorno: portato a un tratto in faccia all'amaro romanzo della vita, ammesso a un tratto a prendervi per un momento parte da quella giovane eroina dei campi di tennis, una delle figure più in vista in un grande scandalo, Federico Beake, console di Sua Maestà Britannica, in Sidi-Barka, s'incamminò verso il suo poco attraente quartierino in un tale stato di tensione mentale che finì con l'esserne stanco. Sidi-Barka sembrava a un tratto una brillantissima capitale, invece di una città insignificante della costa affricana. Che cosa straordinaria! Ma davvero non si può mai sapere che cosa ci aspetta nella vita, in quale corrente di strani avvenimenti un uomo può esser sospinto. Se Caterina, la sua povera moglie, fosse stata viva, come si sarebbe sentita lei pure eccitata! Ma allora si ricordò dell'impe-

gno preso con la signora Baratrie; poichè aveva preso proprio l'impegno del silenzio, e a Caterina non avrebbe potuto dir nulla; per cui era forse bene che.... Si buttò all'indietro sulla poltrona e accese un sigaro algerino.

Da quel giorno Viviana ebbe un segreto per Clive; ciò le dava però molta inquietudine: le sembrava quasi che le circostanze cospirassero tutte a spingerla in qualche sentiero dov'ella non avrebbe voluto porre il piede. Quando Clive fu di ritorno dalla passeggiata, ella gli disse che aveva avuto una visita, e chi era stato il visitatore e che sorta di ometto fosse; non altro: ma anche quelle poche notizie ch'ella gli diede sembrò che irritassero e sconvolgessero addirittura Clive.

— Un inglese qui! — egli esclamò. — E un inglese che pretende di aver diritto di venire a farci visita! Ma dove si potrà mai andare per sfuggire a questa perpetua intrusione nella nostra vita? E m'immagino che avrà anche lasciato un biglietto per me.

— Sì.

— Dov'è?

— Eccolo, — ella disse, porgendogli il biglietto.

Egli lo guardò con occhi irritati.

— Non si aspetterà che io lo contraccambi; e perchè dovrei farlo? A che servirebbe?

— Un giorno o l'altro non si potrebbe fare insieme una scarrozzata e lasciare un biglietto al suo quartierino? Non ve lo troveremo certo, poichè sarà al Consolato.

— Ma allora ritornerà poi qui lui. —

Viviana non disse nulla; poteva esser benissimo che ciò accadesse: Clive teneva ancora in mano il biglietto e lo fissava come affascinato.

— Questo stupido cartoncino mi fa parere tutt'altra cosa il nostro soggiorno qua: tutt'altra cosa! —

Posò il cartoncino sulla scrivania accanto al proprio ritratto, poi alzò gli occhi sulla fotografia e aggrottò le ciglia.

— Questo lo ha veduto? — domandò.

— Dicerlo, — disse Viviana che si trovava quanto mai a disagio, a cui pareva di esser quasi colpevole. — Ha girato gli occhi per tutta la stanza.

— Vorrei sapere se.... — Ma s'interruppe, cambiò argomento, e quasi subito uscì in giardino, solo.

Dopo quel caso imprevisto Clive cominciò a far qualche visita alla stanza solitaria che v'era in fondo alla più bassa delle terrazze del giardino; poi vi fece scender con sè Bakir ben Yahia perchè la spazzasse e spolverasse; volle cambiati di posto i mobili in modo che quando la porta era chiusa ci si vedesse alla scrivania; su cui dispose una cartella con carta sugante, una scatola con fogli da lettere e buste, oltre il calamaio e le penne; attaccò al muro una piccola rastrelliera di pipe e fece assicurare al disopra del divano un palchetto pieno di libri.

— Sarebbe un peccato non utilizzar quella stanza, — aveva detto a Viviana come spiegazione. — E poi mi piace tanto esser così vicino al mare. —

Mentre egli diceva quelle parole, Viviana gli aveva letto negli occhi una certa inquietudine, e s'era accorta

di un lieve imbarazzo nelle sue maniere; ella capiva che era stata la visita del console a richiamar l'attenzione di Clive su quella stanza: egli vi aveva pensato, vi pensava ancora come a un nascondiglio. Evidentemente nella loro solitudine la morbosa passione per il completo isolamento andava accrescendosi in lui. Già ella poteva appena credere ch'egli avesse avuto la forza, il coraggio di sopportare ciò che aveva sopportato così a lungo in Inghilterra; poichè egli era proprio, a quanto pareva, un uomo sensibile al più alto grado, anche più sensibile di quel ch'ella non avesse supposto. Oppure poteva anche darsi che si operasse appunto allora in lui una grande reazione, più grande di quel ch'ella non avesse preveduto: dopo avere affrontato spavaldamente per due anni il mondo avido e curioso, che teneva gli occhi di continuo sbarrati su lui, dopo di averne sentito i bisbigli, le critiche, dopo essere stato vittima di un'intensa e universale inquisizione nei tribunali, nei salotti, alla Borsa, nei teatri, per le vie, nei campi di tennis, in qualunque luogo insomma si radunasse o passasse la gente, poteva darsi benissimo che ora egli sentisse addirittura il bisogno di nascondersi come un animale che si raggomitola nella sua tana; ed ella pensava, non poteva a meno di pensare alla stanza sulla terrazza che dava sul mare, se non come a una tana.

Quella piega presa da Clive le era penosissima; talvolta ella non poteva quasi sopportare di vederlo a quel modo. Ora ella biasimava in cuor suo se stessa per essersi allontanata con lui dall'Inghilterra, si chiamava co-

darda nella sua tenerezza, rinnegata per avergli ceduto; ora fantasticava se con la vita che adesso conducevano ella non contribuisse a rovinar l'uomo da lei amato. Non andava egli sempre più infiacchendosi, perdendo la sua virilità; non doveva ella combattere quella sua determinazione, che adesso sembrava accresciuta, di viversene nascosto? Ma poi si ricordava che erano venuti in Affrica sotto un falso nome, semplicemente perchè egli potesse avere un po' di riposo dalla notorietà, un periodo di pace dopo la tortura così a lungo sopportata. E riconosceva in se stessa, per ora, l'impossibilità di protestare contro un modo di vita che forse condurrebbe a un disastro, alla sommersione completa del potere di resistenza di Clive se, come sembrava inevitabile, egli dovesse ricaricarsi del suo fardello.

Poichè Viviana sapeva che non avrebbero potuto viver per sempre nascosti; anche lei riguardava quel tempo passato in Affrica come una parentesi di riposo fra due periodi di energica e anche tragica lotta. Ella era forse troppo giovane, e certamente troppo coraggiosa per natura e troppo leale per considerar possibile la perpetua segregazione per lei e per Clive; nascondersi per sempre sarebbe fatale al carattere di ambedue; ed ella sapeva che v'era in lei qualche cosa d'invincibile, ch'ella non poteva seguitare ad andare avanti a quel modo, sia pur per amore. Oltre l'amore, nelle più intime profondità di se stessa, vi era poi qualche cosa di morale che era suo, proprio suo, qualche cosa d'indomito che prima o poi avrebbe voluto andar per la sua via sfidando

perfino l'amore; e quel qualche cosa non consentirebbe mai a una perpetua esclusione dovuta a qualche cosa non dissimile dalla paura.

Nella casa sul mare Viviana giunse bene a capirlo: era quella una delle molte cose che le si facevano proprio chiare in quel nuovo modo di vivere.

Ella non disse nulla per dissuader Clive dal far della stanza che dava sul mare il suo studio; anzi con qualche tocco ella la rese più comoda e la empì di fiori del giardino, di rami fioriti e di mimosa, non volendo raffrenar la propria tenerezza. Se quello era veramente soltanto un periodo di calma e di relativa felicità fra due periodi di lotta e di difficoltà, come ella credeva, anzi com'era sicura, Viviana anelava di renderlo quanto più perfetto poteva; per cui ella nascose a Clive di essere a cognizione della sua paura, e finse di credere che il mare fosse la sola attrattiva che lo aveva spinto a quella stanza solitaria.

Circa una settimana dopo la visita del console, fecero venire una carrozza e si recarono in essa a Sidi-Barka, nelle ore in cui sogliono essere aperti gli uffici; e Clive salì lesto lesto le scale di un fabbricato nuovo a piccoli quartieri nella periferia della città, presso un vasto spiazzato detto «Lo Stadio inglese di Sidi-Barka»; e sonò a una porta del terzo piano sulla quale vide il nome del signor Beake. Una donna di servizio ebrea, in pantofole e con un cappuccio nero a punta da cui si affacciava un fazzoletto scarlato con la frangia, andò ad aprire, e disse che il signor console era al suo ufficio. Clive la-

sciò il biglietto.

— Questa è fatta, grazie a Dio, — disse, mentre risaliva in carrozza, — E ora andiamocene: non posso soffrire questa città. E nemmeno voi, no, Viviana?

— Io non dico di non poterla soffrire, ma certo non ha proprio nessuna attrattiva fuorchè la posizione. Amo le montagne là oltre il porto, e la campagna con le sue colline e le sue pinete è piuttosto bella: ma la città.... no.

— È un posto un po' fuor di mano; ed è questo il suo solo merito. Non vedo l'ora di esser ritornati al nostro giardino; spero che quell'omiciattolo giallo non si metterà in testa di farci un'altra visita: secondo me si secca a morte in questo luogo e noi potremmo esser per lui uno svago se lo lasciassimo fare, ma io non potrei sopportarlo; avvertirò Bakir: non siamo venuti qua per.... —

Rimase a mezzo: avevano oltrepassato i magazzini e una folata che veniva dal mare, che quel giorno era verde e spumeggiante, giungeva a loro col suo soffio salutare. Viviana vide Clive chiudere gli occhi; poi egli si tolse il cappello di feltro e il vento scompose i suoi capelli. Il suo viso era abbronzato dal sole, ma la parte superiore della fronte era bianca. Viviana guardava quella striscia bianca e le pareva di scorgervi un grande sgoamento. Ora ch'egli aveva chiuso gli occhi, le si faceva più palese con quale ardore egli anelasse alla calma; proprio allora egli cercava di abbandonarsi alla refrigerante e bella rudezza del vento marino, di attrarre nell'anima sua la natura; quegli occhi chiusi di lui la commovevano: Viviana provava ora per lui ciò che ave-

va provato in Hammam Chedakra quando aveva contemplato Clive addormentato dinanzi al fuoco.

Egli aprì gli occhi e incontrò quelli di sua moglie; abbozzò un sorriso e pose la destra in quella di lei.

— Voi siete degna di tutto ciò, — disse concitatamente. — Se non fosse stato per voi.... —

E a un tratto cominciò a parlare con insolita loquacità della notte in cui ella s'era trovata per un certo tempo in pericolo di vita, e le disse in tutti i suoi particolari come egli avesse sofferto mentre aspettava, insieme alla madre di lei, di sapere se ella vivrebbe o morirebbe. Ne aveva parlato con Viviana altre volte, ma mai con tale schiettezza e veemenza quasi come un ragazzo innamorato spinto dall'impeto del suo amore.

— Quella notte mi diede l'esatta misura di quel che eravate per me, Vi, — egli disse terminando. — Credevo di saperlo da un pezzo, credevo di averlo saputo quella famosa sera in cui vi dissi a Knightsbridge, che non potevo amarvi come per lo più gli uomini sogliono amare, quando vi avvertii (sì, fu un avvertimento, perchè vi regolaste) che nè il mio dare nè il vostro ricevere avrebbero potuto aver l'andamento comune di questa sorta di cose. Vi dissi che v'era pericolo: ve ne avvertii: e ora voi lo avete provato.... almeno in parte. Voi avete sofferto immensamente per me, per causa mia. —

Cessò un momento di parlare; Viviana non ribattè ciò che egli aveva detto.

— E ciascuno di noi ha sofferto a cagione dell'altro, — egli soggiunse.

Questa volta Viviana non potè tacere:

— Riguardo al piccolo Clive? — ella domandò.

— Che cosa? Ah, sì! Riguardo al piccolo Clive, — egli rispose.

— Ne sentite mai la mancanza?

— Sì, qualche volta. Povero mimmino! Mi par di vedere i suoi occhietti infossati che avevano per altro uno sguardo così profondo. Ma, certo, io non ne sento la mancanza allo stesso grado di voi.

— No.

— Se fosse vissuto di più, sento che il mio rimpianto sarebbe più grande; ma ci fu tolto. Se fosse vissuto lui e foste morta voi! Ma no, non voglio dare albergo nella mia mente a un così orribile pensiero: un pensiero può essere una tremenda maledizione; bisogna imparare a governare anche i nostri pensieri, e credo che sia possibile: mi è stato detto che è possibile. —

Da quel giorno Viviana sentì di comprendere ancor più chiaramente di prima quanto assegnamento facesse Clive su lei.

Nondimeno egli se ne allontanava spesso; quando fu pronta la stanza della terrazza che dava sul mare, talvolta egli andava a rintanarvisi e vi stava a lungo. Sulle prime Viviana si domandò che cosa potesse far lì dentro; ma un giorno giunse da Londra un grosso pacco di libri ordinato da lui, ella lo seppe dopo, sin da quando erano a Hammam Chedakra. Bakir trasportò il pacco nella stanza solitaria, e un giorno Viviana trovò lui e Clive che disponevano i volumi nello scaffaletto al disopra del

divano.

— Libri? — ella disse.

— Sì: ecco uno dei vantaggi del vivere fuori del mondo: un uomo ha tempo di fare qualche seria lettura. —

Viviana si pose dinanzi allo scaffaletto e guardò i volumi che v'erano schierati: ella non sapeva bene che libri vi avrebbe trovato, se di storia, biografie, viaggi, filosofia o poesia. Vide i *Pensieri sulla religione* di Pascal, *Il Viaggio del Pellegrino* di Bunyan, *l'Etica* di Spinoza, *L'Infinita Misericordia* di Masefield, *L'Uomo Delinquente* di Lombroso, in francese, *Delitto e Castigo* di Dostojevski. Tutti questi libri si allineavano nello stesso palchetto; di sotto v'erano parecchie opere moderne sul dominio della mente, sull'autoipnotismo, sulla psicoanalisi, e sui nuovi orizzonti del pensiero.

— Un pacco piuttosto misto, no? — disse Clive mentre ella guardava tacitamente i libri.

— Sì.

— Spinoza dice che la vera libertà dipende dalla misura con cui l'uomo scuote da sè il giogo delle sue passioni e s'identifica con Dio mercè la contemplazione. Vorrei sapere se davvero si troverà mai la vera libertà.

— Chi lo sa, — disse Viviana.

La voce del mare entrava ora distintamente nella stanza. Viviana poteva udire a una a una le onde frangersi sugli scogli dove cominciava l'erto viottolo. Guardando dal vano della porta ella vedeva soltanto stendersi la lunga terrazza, il muro che la limitava, l'estremità della terrazza stessa di fronte alla camera di Clive: un ciuffo

di pini, molti dei quali si protendevano verso il mare, occultava interamente alla sua vista la casa: poteva anche non esservi casa, ma soltanto quella stanza solitaria, il mare.

Ella tornò a guardare i libri e i suoi occhi si posarono sul celebre trattato di Cesare Lombroso *L'Uomo Delinquente*. Era un grosso volume con la copertina bigia, molto più massiccio di tutti gli altri: Viviana non ne aveva mai udito parlare, benchè conoscesse il nome del Lombroso, sapesse che era uno scienziato italiano, dottore o professore, che adesso era morto, e che per molto tempo s'era dedicato allo studio e all'analisi dei delitti e dei delinquenti. Ora, mossa da un subitaneo impulso, ella stese la mano al grosso volume bigio.

— È interessante? — domandò.

Ella udì un'onda frangersi sugli scogli.

— Credo di sì: non l'ho ancora studiato. —

Viviana guardò Clive, e quasi subito uscì dalla stanza.

Religione, delitti, dominio di sè. Dai suoi libri può conoscersi un uomo? Ella sentì di esser penetrata per un istante in una parte non ancora esplorata della mente di Clive.

Sino allora, da quando s'erano sposati, egli non aveva trovato molto tempo per leggere: la vita aveva divorato il suo tempo come le tignuole rodono un vestito; quel continuo combattere gli aveva teso i nervi sino a spezzarli: e come può un uomo aver la quiete per studiare il pensiero degli scienziati, dei mistici, dei filosofi, quando tutto il suo essere è in tensione nello sforzo di raffrenar-

si, di vincersi? Ma ora a Clive il tempo non mancava; ed egli aveva mandato a chiedere a Londra quei libri, scelti dopo un lavoro della sua mente, li aveva aspettati forse con ansia, e ora andava a rintanarsi in quella stanza lontana soltanto in loro compagnia.

«Quante mai cose di cui non abbiamo mai parlato! Quante mai cose che non ci diciamo scambievolmente!» pensava Viviana mentre s'inoltrava nelle ombre del giardino.

Aveva ancora negli orecchi la risonanza di quell'onda che era andata a frangersi negli scogli sotto la terrazza che dava sul mare, proprio nel momento in cui ella aveva allungato la mano per prendere *L'Uomo Delinquente*; ella sentiva di poter notare la differenza di quel suono dal lieve rumore fatto da ogni altra onda che andava a frangersi; Viviana non sapeva come ciò fosse: aveva stesso la mano, aveva guardato Clive, poi se n'era andata.

Ora, mentre camminava in salita fra gli alberi, ella giunse dinanzi a uno di essi che risaltava fra tutti i suoi compagni: era un pino enorme che si ergeva su una costa, e si piegava spiccatamente verso il mare, come se spinto da un persistente desiderio di darsi all'elemento dei venti dai quali lui e gli altri alberi traevano eterna musica. Intorno al suo tronco, forse alla metà della sua altezza, era incastrato un largo cerchio di ferro; da quel cerchio partiva una tenace catena che lo univa a un secondo cerchio fissato intorno a un ramo dell'albero; e quel ramo sembrava protendersi dal tronco del pino come se con una stratta volesse staccarsene e non esser

più rattenuto dai due cerchi e dalla catena di ferro quanto mai tesa. Viviana chiamava quel ramo di pino «Lo Schiavo». Ora ella gli diede una guardata mentre saliva verso le più alte terrazze del giardino; fermatasi poi nel viottolo lo contemplò: e ciò facendo ella pensava alla signora Sabine e a Clive, alla signora Sabine come il tronco di quella pianta, a Clive come il ramo; paragone bislacco, forse, ma che le era venuto di fare, e che persisteva nella sua mente.

«Ella non vorrà mai lasciare andar Clive: egli non potrà mai liberarsi da lei.»

Braccialetti di ferro, una catena e l'imprigionamento: le sembrava di veder Clive accerchiato di ferro a capo di una catena che lo teneva prigioniero del suo passato; egli non era libero: qualche Potenza aveva decretato ch'egli non dovesse esser libero da quella vecchia autocrazia che aveva pressochè distrutto la sua vita; qualche Potenza aveva decretato i braccialetti di ferro e la catena.

Poi ella proseguì nella sua salita e si nascose in una parte alta del giardino, in un piccolo recesso fra oleandri e bambù presso un'aiuola di primole, il quale dominava il viale da lei chiamato «Piccola Affrica». Di là da esso, tra il folto degli alberi del giardino e molto distante da dove era seduta, ella vedeva il mare e in lontananza a destra l'intricato laberinto di placide colline e di monti con le sabbie gialle al loro piede: ma la strada carrozzabile, la terrazza sul mare e la stanza di cui Clive aveva fatto il suo studio erano nascoste al suo sguardo.

Quel giorno le si presentarono ancor più alla mente le enormi distanze di mare e di terra frapposte tra lei e coloro ch'ella amava o che le erano cari amici in Inghilterra, il suo isolamento con Clive. Inoltre ella provava come un senso di solitudine: amava tanto Clive che l'isolamento con lui non le aveva mai fatto l'effetto di sentir la solitudine: talvolta ella aveva sentito la mancanza della sua famiglia, dei suoi amici, degli Herries, di Jim Gordon e di pochi altri; tal'altra aveva provato la bramosia di riprendere in mano una racchetta e muoversi in un campo di tennis con qualcuna delle sue allegre compagne: era adesso la prima volta che ella provava in Affrica la strana e quasi terribile sensazione di sentirsi sola.

Clive viveva in lei e per lei stranamente, forse anche anormalmente; ella lo sapeva senza provarne orgoglio: eppure andava via via scostandosi da lei. Ella non poteva avvincerlo a sè per forza: s'era legato a lei di sua libera volontà, ed ella sapeva ch'egli si aggrappava a lei come pochi uomini si aggrappano alla propria moglie. Ma quel giorno le sembrava a un tratto di capire ch'egli perseguiva qualche cosa ch'ella non poteva dargli, ch'egli sapeva di non potere avere da lei, che era persino ben lontana da lei, al di là di lei.

Ma che cos'era?

Viviana pensò ai libri, a quei libri spediti da Londra, trasportati in quella stanza solitaria: v'erano fra essi, libri di religione, su tentativi religiosi; ma v'erano anche libri sulla delinquenza.... e sulla disciplina del pensiero.

Non poteva uscirle di mente l'espressione degli occhi di Clive quando ella gli aveva domandato del libro *L'Uomo Delinquente* stendendo la mano verso quel volume: era dicerto quello sguardo che l'aveva indotta a uscir subito dalla stanza solitaria. Come mai Clive...?

Ma ella volle distogliere in ogni modo il pensiero da quel ricordo; dopo non lieve sforzo la sua mente parve addirittura sgombra; ma a un tratto il suo pensiero volò in Knightsbridge alla strana madre di Clive.

Che cos'era veramente quella donna?

Ella scriveva di tanto in tanto lettere piuttosto brevi, vivaci, in cui brillava la sua intelligenza, ma impersonali, per lo più stranamente prive d'intimità, pure, qua e là, con qualche espressione di una tenerezza quasi impetuosa per Viviana. In quelle lettere ella non accennava mai allo stato della propria salute, ma Viviana sospettava ch'ella fosse ancor più deperita e che si trascinasse lentamente per una solitaria e rigida vecchiaia. Finito il suo breve periodo di spavalda esultanza ella s'era abbandonata di nuovo alla tremenda apatia, (apatia febbrile per quanto possa esservi in ciò apparente contraddizione) dalla quale era stata presa dopo il verdetto in cui era stata riconosciuta l'innocenza di Clive. Viviana vedeva dinanzi a sè, in Affrica, le labbra di sua suocera atteggiate a un risolino, gli occhi molto discosti fra loro luccicanti di amaro sarcasmo dietro il quale stava di sicuro la sorgente delle lacrime. Quella donna amava moltissimo Clive: Viviana non poteva mai dimenticare in che stato ella fosse il giorno del verdetto, le pareva di vedere an-

cora le sue dita tremanti cercar d'infilare la chiave nella serratura della porta di casa a Knightsbridge, il suo dorso piegato nell'anticamera quando ella non osava salir le scale, di udire ancora salire a lei il rauco grido «Viviana!» grido quasi animalesco, imperioso nella sua pena.

Quanto aveva sofferto per suo figlio quella povera madre! Ma in quel suo soffrire v'era un mistero, un profondo mistero.

E Viviana vedeva tre donne collegate insieme nel soffrire per il loro amore per Clive: la signora Sabine, la signora Baratrie, e un'altra donna che era ancora quasi una fanciulla. Era destinato, a quanto pareva, che Clive dovesse far soffrire le donne che lo amavano.

Sottostanti a Viviana, i lucidi, innumerevoli ventagli della «Piccola Affrica» si agitavano perpetuamente al vento marino; dall'altura in cui si trovava ella abbassò lo sguardo sulle palme; ma erano così folte che non poteva vedere il viottolo sotto ad esse, non poteva vedere se per quel viottolo camminava qualcuno: ma naturalmente non v'era nessuno, nessun intruso nel loro romitorio.

Tuttavia nella solitudine in cui sentiva ora acutamente di trovarsi, Viviana cominciò a provare come un'inquietudine; benchè si sentisse, quel giorno specialmente, così lontana da tutti coloro ch'erano in Inghilterra, v'era qualcuno da cui non si sentiva affatto separata.

La morte generalmente sembra metter fine alle cose della terra: e appunto lì sta il suo terrore, nel suo tremendo potere di mettervi termine. Un sospiro, un chiu-

dersi degli occhi, o uno sguardo atono sotto due palpebre ancora alzate, una contrazione del volto, ed ecco la fine di tante e tante cose; appassionate, dolci, crudeli, intime, care! Il mistero dell'oltretomba ha assillato angosciosamente innumerevoli persone che piangono i loro cari nonostante la loro armatura di fede, di speranza, di aspirazione, di preghiera, d'invocata rassegnazione ai divini voleri: ma la morte è veramente la fine di tutte quelle che sembrano, e sono chiamate, cose terrestri?

Insieme al gelo della sua solitudine, Viviana sentiva un altro gelo più strano, più repellente, il gelo di qualcuno vicino a lei.

Ella abbassò lo sguardo sulla volta tremolante della «Piccola Affrica» e si alzò di scatto. Scese svelatamente in basso prendendo per un viottolino serpeggiante e giunse all'imboccatura della lunga galleria di palme: lì si fermò e vi spinse lo sguardo.

Ella non vide che la sabbia bruna e luccicante, qua percossa dal sole, là in ombra, il prospetto dei tronchi rugosi, l'insieme del giardino sottostante presso la casa: nessuno passeggiava, nessuno riposava in quel posto segregato: non v'erano orme di passi sulla sabbia, rastrelata di fresco dal giardiniere.

Viviana rimase per qualche momento ferma in quel punto, aguzzando la vista, tendendo l'orecchio; ma ella non udì che il vento fra le palme, gli uccelli che cinguettavano fra i bambù, gli aranci e i limoni; poi ritornò indietro. Benchè avesse lasciato da poco Clive, si sentiva

ora spinta verso di lui, e andò verso la terrazza sul mare.

Mentre vi si avvicinava sotto un folto di buganvillee le parve di fare qualche cosa di subdolo; quella sensazione era addirittura estranea a lei così schietta e sincera: ma per l'appunto in quel momento ella non era proprio ben conscia di quel che sentiva, non notava il suo fare furtivo, non si accorgeva di camminare con passo misurato, di avvicinarsi con tanta precauzione.

Ella giunse al principio della terrazza e scorse in fondo a essa, contro la roccia, la stanza solitaria. La porta era spalancata: Viviana voleva vedere; voleva vedere quel che faceva Clive: se leggeva, com'ella supposeva, voleva vedere che cosa stava leggendo.

Si avanzò piano piano verso la stanza: dalla strada carrozzabile un piccolo pescatore vide il busto di lei che oltrepassava l'altezza del muro. Il ragazzo guardava l'«Inglesina» come la chiamavano i pescatori di quei pressi, napoletani. A un tratto egli vide che il busto non si avanzava più, ma si fermava, col viso di profilo ancora volto verso la stanza; e al ragazzo parve che rimanesse a lungo immoto; poi il busto si rigirò e sporse al disopra del muro: ora il ragazzo vedeva in pieno viso l'«Inglesina» che fissava il mare.

«Perchè guarda così?» egli mormorò tra sè.

Sembrava al ragazzo che in quella faccia rivolta verso il mare vi fosse una strana espressione.

Quando Viviana aveva spinto lo sguardo nella stanza, aveva veduto Clive seduto alla scrivania, col dorso piegato, la gota appoggiata sulla mano sinistra, tutto assor-

to nella lettura di un grosso volume con la copertina bi-gia. Era troppo lontana per poterne vedere il titolo: ma dal formato e dalla copertina ella capì che era *L'Uomo Delinquente* del Lombroso.

VII

Alla fine di marzo il freddo dovuto alla lunga stagione piovosa sparì e nell'aria aleggiò il tepore della primavera affricana; con l'aprile venne un caldo come di primavera inglese, e una mattina Clive parlò di bagnarsi nel mare, e disse a Viviana che v'era sulla spiaggia una capanna per i bagnanti addetta alla «Villa del Sole»; ne aveva la chiave il giardiniere e la poneva a loro disposizione.

— Vi piacerebbe di fare un tuffo? — egli soggiunse.

Viviana era un'abile nuotatrice e stava volentieri nell'acqua; ma quando Clive parlò di bagnarsi, le balenò subito in mente l'ometto giallo; egli aveva detto ch'era appassionatissimo per il nuoto, che si bagnava di tutte le stagioni; anche il giorno che era andato a farle visita era stato a bagnarsi a Ain-Tuta: se scendevano al casotto, se si mettevano i costumi da bagno, poteva darsi benissimo che lo incontrassero, e se lo incontravano ella non avrebbe potuto a meno di presentargli Clive. Viviana temeva un incontro fra quei due uomini poichè le pareva di esser quasi certa che, se s'incontravano, il signor Beake finirebbe col far trapelare che sapeva chi era Cli-

ve; e se magari il console stesse attento di non tradirsi, Clive lo indovinerebbe dicerto. La lunga consuetudine con la sventura aveva fatto sospettoso Clive, lo aveva reso quanto mai accorto e perspicace. Spesso Viviana pensava che la mente di lui s'era molto affinata. Non poteva egli, una volta o l'altra, scoprire ch'ella aveva una segreta intesa col console? Per un momento si pentì di non avergli detto tutta la verità, e quasi quasi fu sul punto di dirgliela allora; ma ella sapeva che ciò lo renderebbe inquieto o lo rattristerebbe grandemente, accrescerebbe dicerto l'irritabilità del suo spirito che la calma e l'isolamento della loro vita presente non erano ancor giunti a quietare del tutto; e perciò risolvette di non fargli mai parola sull'argomento da lei discusso col signor Beake.

Tutto questo le era mulinato nella testa dopo la domanda di Clive; dopo di che ella alzò gli occhi e rispose:

— Sì, mi piacerebbe di nuotare un poco.

— Allora vado a prender la chiave, — disse lui.

Ma non andò immediatamente: invece, rimasto fermo, si mise a guardar Viviana, poi soggiunse:

— Ma proprio vi piacerebbe?

— Sì: lo sapete come io nuoti volentieri.

— Va bene: allora vado a prender la chiave. —

E s'incamminò all'abitazione del giardiniere; ma Viviana si accorse che il calore col quale egli le aveva offerto di fare il bagno non era più in lui: sembrava che si fosse comunicata anche a Clive un po' dell'inquietudine

di lei, benchè egli dovesse dicerto ignorarne la cagione.

Il signor Beake non era mai ritornato alla villa, non aveva fatto alcun tentativo per conoscer Clive, benchè dovesse esser pieno di curiosità su quel nuovo venuto nel suo distretto. Viviana apprezzava la delicatezza e il tatto del console; ma era sicura che se il caso lo avvicinasse a Clive gli riuscirebbe difficile di nascondere il desiderio di un po' di compagnia e la bramosia di conoscere un uomo di cui aveva parlato il mondo intero. Ella non aveva dimenticato come gli erano brillati stranamente gli occhi, quasi vi fosse passato un lampo di orgoglio, quando le aveva rivelato la sua lontana parentela con la signora Sabine: in quel momento egli doveva essersi sentito acceso da una specie di orgoglio per non essere estraneo a quel gran processo; e l'annunzio datole di esser cugino in quarto grado della defunta era stata una vera vantazione.

Ma dicerto i suoi doveri lo trattenevano al Consolato tutte le mattine fuorchè la domenica. Viviana si propose di non andar mai a bagnarsi nel pomeriggio e altresì di evitar di bagnarsi la domenica; e così era probabile che non s'imbatterebbero nell'ometto giallo che tanto stranamente le turbava la vita. Clive non aveva certo pensato alla spiaggia tra la villa e il promontorio come Viviana sapeva ch'egli pensava a Sidi-Barka; non gli era venuto in mente che quello fosse un luogo da evitarsi: ora ella ripensava se per caso ella avesse mai detto qualche cosa che potesse suggerirgli quel pensiero.

Com'erano brutti, com'erano umilianti quei sotterfugi

che avvelenavano quella che doveva essere una perfetta comunione! Per un momento ella provò una bramosia quasi brutale di essere addirittura franca, di parlare «a carte scoperte». Ma se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dir troppo, parlar di cose che non avevano che fare col signor Beake; poichè sebbene, nella casa sul mare, il nudo corpo della vita sembrasse avvicinarsi al suo sguardo, per esserle risolutamente, benchè lentamente svelato, all'opposto un velo sempre più fitto sembrava a poco a poco stendersi fra la mente sua e quella di Clive e renderli estranei.

E Viviana cominciò a tormentarsi, benchè nemmeno lei sapesse con precisione il perchè, sebbene non potesse spiegarsi con esattezza qual era il motivo del mortale sgomento ch'ella ora spesso sentiva e nascondeva gelosamente a Clive; le era venuto con la cosa da lui tanto anelata, col completo isolamento: cessate ormai tutte le consuete attività e distrazioni di lei, sparito il suo bambino, allontanata dai genitori, dal fratello, dagli amici, dai luoghi e dalle occupazioni che le erano familiari, quello sgomento era piombato su lei come un nemico che aveva aspettato il momento opportuno.

Pareva ch'esso sapesse che ormai Viviana aveva tempo di subir le torture, mentre prima il tempo le sarebbe mancato. La neghittosità presente della sua vita le era fatale: talvolta alla sua mente pareva di ergersi, sola sola, in uno spazio vastissimo e vuoto; Viviana capiva quanto sia deprimente per lo spirito l'effetto della vita troppo piana, e come di continuo soffochi la mente; ed

ella ricordava il detto di Spinoza che Clive le aveva citato, cioè che la vera libertà dipende dalla misura in cui un uomo scuote il giogo delle sue passioni e s'identifica con Dio mediante la contemplazione. Certo ella non era mai stata una contemplatrice in Inghilterra, non aveva nemmeno mai pensato di esserlo, nè desiderava di divenirlo; per lei la vita era stata attività e l'attività per lei voleva dire quella del corpo più di ogni altra: il corpo, ora ella lo sapeva, aveva rappresentato una delle parti principali nella sua vita, benchè sempre, grazie a Dio, una parte sana. Ma ora nella casa sul mare il destino le offriva agio per la contemplazione, quasi la costringeva ad accettarla come un dono, che non è possibile rifiutare: ma ella era certa di non potersi mai identificar con Dio mediante la contemplazione.

Clive ritornò con la chiave ed essi presero i loro costumi da bagno e andarono verso le sabbie.

La capanna per uso dei bagnanti appartenente alla «Villa del Sole» era distante da essa un dieci minuti di strada a piedi; si trovava sulla riva sotto un poggetto e aveva a tergo un boschetto di pini in cui s'insinuava, andando a ritrovar la campagna, un viottolo sabbioso. Quella capanna si alzava circa sei piedi, su colonne di cemento, una delle quali ne sosteneva la parte centrale, le altre i quattro canti. Sulla facciata v'era scritto a grandi lettere nere «Villa del Sole». Si accedeva alle sue stanze per mezzo d'una scaletta di legno esterna; prospiciente il mare e vicinissima a esso, c'era una larga veranda, dietro la quale si trovava la porta d'ingresso; la

capanna conteneva due stanze per lato; in quelle stanze v'erano vari attaccapanni, alcune paia di mutandine da bagno, due tavole e diverse seggiole di vimini con cuscini rossi e gialli.

Viviana e Clive entrarono nella capanna per spogliarsi e mettersi i loro costumi da bagno; scesi in mare nuotarono a lungo, tenendosi a fianco, nel mare placido. Erano i soli bagnanti, poichè la stagione non cominciava sino ai primi di luglio. Quando, tornati nella capanna, si furono rivestiti, si misero a sedere sulla veranda, scaldandosi al sole e ascoltando il mormorio dell'acqua increspata che lambiva la sabbia sinuosa. Su quel lido regnava una profonda pace; benchè potessero scorgere altre casette nonchè varie capanne per i bagnanti, tutto era chiuso e non aveva ancora padrone: nessuno girellava o sedeva sulla sabbia in quei pressi; non si udiva nella strada carrozzabile il rumore di alcun veicolo: soltanto in lontananza si vedevano dei bambini che si baloccavano, quasi inondati dalla luce tremolante del sole, smorte e pur gaie creaturine i cui cenci svolazzavano qua e là fantasticamente sull'oro delle sabbie.

— Questa è una bella trovata! — disse dopo un momento Clive. — Io mi sento molto più lontano ora di quel che non mi sia mai sentito da quando siamo in Affrica: qui non vien mai nessuno.

— Fuor che la domenica, forse, — disse Viviana — mi figuro che la domenica parecchia gente di Sidi-Barka debba venire a far merenda su questa rena.

— Non credo, almeno sino a che la stagione non sia

più inoltrata: non ho mai udito passar nemmeno una carrozza la domenica mattina.

— Ma vi raccapezzate, Clive, quando è domenica o quando è un altro giorno della settimana? Tenete esatto conto dei giorni?

— Oh, sì! Io lo so sempre.... Come amo il mare! Quanto distoglie da ogni altra cosa! Verremo qui spesso, Vi, dinanzi a questo mare affricano. Io esulto nel sapere che l'Europa è così lontana, sull'altra riva. —

Le prese impulsivamente la mano e la tenne stretta; ella provò come una grande pietà per quel senso di sicurezza che ora infervorava Clive mentre ella sapeva ciò che sapeva: provava una grande bramosia di proteggerlo, di lasciarlo così ignaro.

Per l'appunto quel giorno era sabato, e la mattina dopo nel vedere la giornata chiara e splendente, Clive, che insolitamente pareva di buon umore, propose di fare un altro bagno.

Viviana rimase perplessa, poi disse che si sentiva un po' stanca e che preferiva di rimanere in giardino. Egli parve provare una delusione, esitò, poi disse:

— Vi rincrescerebbe se scendessi giù io a fare un tuffo? Non mi tratterrei molto; ma mi sento così stimolato a nuotare, dopo la prova d'ieri, che mi dispiacerebbe rinunziarvi. —

Immediatamente ella si sentì spinta ad accompagnarlo: era dicerto una cosa assurda, ma un animo le diceva che ella non doveva lasciarlo andar solo: aveva il presentimento che l'ometto giallo dovesse trovarsi quel

giorno per lì, e non voleva addirittura che Clive lo incontrasse mentre era solo: eppure, se s'incontravano, che cosa potrebbe ella fare? Che cosa potrebbe impedire o mitigare? Vi sarebbe il caso che, invece di essere utile, la sua presenza fosse dannosa, assillata com'ella era dal penoso senso di divider con qualcuno ciò che era un segreto per Clive. Nondimeno non poteva lasciarlo andar solo al mare nell'ipotesi di quel possibile incontro.

Allora disse:

— Ma forse è meglio che venga anch'io: il nuotare è un tonico potente, e qui facciamo così poco moto.

— Sentite molto la mancanza del tennis, Viviana? — egli domandò col viso alterato da un penoso sguardo di ansia.

— No; non ci penso nemmeno spesso. —

Ed era vero: in certo modo la sua mente sembrava in Affrica troppo piena per dar adito a molti rimpianti per il tennis. Ella corse su per la scala esterna a prendere nel quartierino dove lei e Clive dormivano il suo costume da bagno e gli asciugamani: voleva affrettarsi ad andare al sole. Clive rimase giù ad aspettarla: egli aveva lasciato la sua roba nella capanna del bagno.

Quando Viviana fu in camera sua, si sentì stranamente nervosa. Il costume da bagno era steso sul davanzale di una delle finestre con un peso che lo fermava; ella mosse il peso e lo prese; poi rimase un momento ferma tenendolo in mano. Ah, se quel giorno avesse potuto impedire a Clive di andar sulla riva! Era convinta che vi sarebbe là il signor Beake, che se vi andavano ve lo in-

contrerebbero dicerto, che il risultato di quell'incontro sarebbe spiacevole se non disastroso. Che fare?

La sua stanza era piena del suono del mare, della delicata freschezza della brezza marina. Il sole splendeva fulgidamente: era una vera giornata africana. Le fronde degli alberi stormivano; frotte di uccellini vi svolazzavano cinguettando, volavano come frecce da una terrazza all'altra, da un folto all'altro, pieni di vita e di alacrità. Loro due, lei e Clive, erano lontani dal mondo che li aveva conturbati, torturati perfino. E a che giovava tutto ciò? Anche lì v'era motivo d'apprensione; anche lì v'era ragione d'ansia. Il fardello non era ancora deposto: dove potevano andare per sbarazzarsene? Si faceva sempre più strada in lei il convincimento che è inutile tentar di sfuggire a un dolore o a qualche grande difficoltà della vita, ch'ella aveva avuto ragione quando aveva consigliato Clive a rimaner dov'erano e continuare a condurre la solita vita; che il cercare un «asilo della felicità» somigliava alla pazzia di chi volesse edificar la propria casa in qualche incantevole miraggio. Adesso erano proprio in un luogo che, se si fosse potuto descrivere, sembrerebbe ad altri un angolo di Paradiso, eppure il loro peso li gravava sempre; e in quel momento le pareva proprio di esserne oppressa.

— Vi! Non venite, Vi? —

Giungeva a lei dal basso la voce di Clive: ella non rispose, ma scese e s'incamminarono insieme verso la spiaggia.

— Avete veduto? — disse Clive quando furono giunti

al boschetto di pini e da un lieve rialto abbassarono gli occhi sulla riva. — Benchè sia domenica non v'è quasi nessuno: guardate. —

Ella spinse lo sguardo lungo la riva; difatti v'era poca gente: qualche bambino poco distante che si divertiva a far delle buche nella rena, a inalzare edificzi di sabbia, o a correre e urlare sull'orlo della spiaggia; alcune donne sedute lì presso all'ombra delle capanne per i bagnanti; due o tre uomini di rozzo aspetto stesi al sole a fumare e a godersi un po' di riposo probabilmente dopo una settimana di lavoro: nessuno si bagnava.

— Che cosa importa questa poca gente? — soggiunse Clive. — Non conosciamo nessuno, e nessuno conosce noi.

— Già. —

Ella diede un'occhiata al viottolo sabbioso che dal poggetto portava ai pini.

— Perchè fate a codesto modo? — domandò Clive, in tono che parve a Viviana un po' sospettoso.

— Che cosa?

— Perchè guardate verso quel viottolo?

— E che ragione speciale dovrei avere per farlo?

— Nessuna, mi parrebbe: ma dove va a finir quel viottolo?

— S'insinuerà nella campagna, credo. Com'è turchino oggi il mare.

— Sì, non mi par vero di entrarvi.

Egli prese il braccio di lei e scesero sulla riva.

— L'acqua turchina sembra detergere tante cose, —

egli disse con calore. – Ringraziamo Iddio che siamo presso il mare.

— Non preferireste di essere fra gli oleandri nell'«asilo della felicità»?

— E voi?

— Come posso saperlo? Io non l'ho mai veduto.

— Ma non ve lo siete figurato?

— Chi lo sa! Quando ero nel bosco di Tyford credo di sì: che tempo lontano mi sembra quello! —

Erano adesso a piè della scaletta di legno che saliva alla veranda; mentre salivano Viviana rilevò il rumore che facevano i loro piedi sul legno: un secco rumore: quando si fermarono sulla veranda ella disse:

— Vorrei sapere se in questo mondo vi sia veramente, se possa esservi un «asilo della felicità».

— Ma perchè no? Un luogo dove uno è stato addirittura felice!

— Io non credo che sia il luogo che fa la felicità, – ella disse. – Credo piuttosto che la felicità che uno porta in sè possa fargli sembrar quel luogo l'«asilo della felicità»: siamo noi stessi che possiamo empir un luogo di felicità; non il luogo che può empir di felicità noi.

— Codesta è una specie di applicazione della vostra teoria sul portar con noi la luce: ve ne ricordate? Voi diceste: «Portiamo con noi la nostra luce alla casa bianca sul mare». Ma certo il luogo può molto influire: guardate che mare!

Il mare turchino riluceva d'oro in lontananza; era calmissimo: dove finivano le sabbie s'increspava, presenta-

va un luccichio d'argento e si frangeva con un sussurro, come voce che volesse dire: «Silenzio!»

— È bello! — esclamò Viviana.

E andò a spogliarsi.

Avevano finito di nuotare e se ne stavano un po' seduti, un po' sdraiati nelle poltrone di vimini sulla veranda, quando nel viottolo sabbioso tra i pini comparve un uomo di bassa statura che si dirigeva svelatamente verso il mare: era il signor Beake, console di Sua Maestà Britannica. Di sotto i suoi baffi irsuti spuntava una corta pipa; sul braccio sinistro egli portava un costume da bagno turchino scuro e un ruvido asciugamano: nella destra teneva una robusta mazza con un grosso pomo: la rena di cui era sparso il viottolo ammortiva il rumore dei suoi passi. Benchè egli pregustasse il piacere di nuotare, si sentiva uggioso mentre s'inoltrava. Dopo la morte di sua moglie la vita in Sidi-Barka era stata per lui un esilio: fantasticava se gli sarebbe possibile tirare avanti più a lungo. Ma v'era la questione economica: è vero che non c'erano figli a cui pensare, ma con nulla un uomo non può vivere; e i suoi risparmi erano scarsi perchè Caterina, povera cara, andava matta per i bei cappellini di moda e si consolava della mancanza di «società» col vestire elegantemente; ma quel modo di consolarsi era costato parecchio. Il signor Beake era costretto a rimaner legato a Sidi-Barka sinchè non lo trasferivano in qualche altro luogo; ma nulla faceva sperare che questo per ora fosse possibile. Se almeno quella simpaticissima signora della «Villa del Sole» e il suo ben noto marito

avessero compassione di lui! Era proprio deplorabile che le così scarse persone inglesi a modo che capitavano in quel paese fuor di mano non si raccogliessero insieme. Ma, senza invito, non gli era piaciuto di ripeter la sua visita alla «Villa del Sole». Certo il signor Baratrie aveva lasciato in persona il biglietto; lo sapeva dalla donna di servizio ebrea, ma nemmeno ciò lo faceva risolvere: v'era stato qualche cosa nei modi della signora Baratrie, nonchè in quanto ella gli aveva detto, da fargli credere che non fosse desiderato nella casa bianca con le cupolette. Come gli rincresceva però! Sarebbe stato un tal sollievo potervi dare una capatina, di tanto in tanto, la domenica: sì, specialmente la domenica. Inoltre provava un'immensa bramosia di conoscere Clive Baratrie, il protagonista di uno dei più grandi scandali del secolo ventesimo. Ne aveva udite tante sul conto di lui! Egli aveva seguito con grande attenzione tutto il processo: e poi v'era stata la straordinaria querela per calunnia contro Aubrey Sabine, suo lontano parente. Gli sembrava duro non poter vedere in viso Clive Baratrie e scambiare qualche parola con lui.

Ma intanto lì v'era il mare ed egli poteva fare il suo bagno.

Il signor Beake aveva una modestissima capanna, non più di duecento metri lontana dalla capanna appartenente alla «Villa del Sole»; e ora egli ne tirava fuori la chiave, vi entrava, si spogliava, si metteva il costume da bagno di un solo pezzo e andava a tuffarsi nel mare in cui non era visibile alcun bagnante. Era bene avvezzo ad

avere il mare tutto per sè, ma mentre si bagnava oppure nuotava gli dispiaceva di non aver compagnia: le cose che fanno piacere sono più grate se condivise; ma in ogni modo nuotare per lui era un vero gusto e così avrebbe speso meglio che poteva la sua giornata di vacanza.

Clive e Viviana, piuttosto sonnolenti sulla veranda al sole, non videro il bruno capo rotondo del rappresentante della Gran Bretagna emergere dalle onde, nè si accorsero affatto di lui, quando egli ritornò tutto grondante alla riva. Dopo il bagno la nervosità aveva lasciato Viviana: il mare l'aveva avvolta in un benessere fisico, e intanto la sua mente s'era un po' assopita. Clive fumava la pipa tenendo gli occhi socchiusi; il suo viso bruno era calmo. Era in maniche di camicia, ma s'era rimboccato le maniche, esponendo al sole le braccia brune. Mentre ascoltava il lieve mormorio delle onde che si frangevano in un luccichio d'argento, sulla rena sottostante, fantasticava d'Isole tranquille, lontane lontane, d'Isole d'oblio. Quel luogo gli sembrava ora deliziosamente remoto; ma essi, Viviana e lui, potevano andare ancor molto più lontano, potevano spingersi sino ai Tropici. E la sua immaginazione errava sonnecchiando fra palme reali al di là di mari solcati da ben rare navi: il mare gli aveva dato col toccarlo un senso di squisito benessere fisico, e appunto per questo la sua mente si cullava come sotto l'azione dell'oppio.

In quel momento egli era quasi felice.

Il signor Beake si stropicciò forte col suo ruvido

asciugamano, si rimise lentamente i suoi panni, poi si frugò in tasca e ne trasse un sacchetto di carta con alcuni biscotti che sgranocchiò con gusto. Indi si mise ad accender la pipa; quando vide che tirava bene stese in terra il costume da bagno perchè si asciugasse, e si mise a camminar sulla rena: era solito far due passi al sole dopo il bagno; talvolta andava verso il promontorio, tal'altra verso la «Villa del Sole». Oggi, forse perchè la sua mente era infatuata della sua giovane abitatrice e del suo ben noto marito, si diresse dalla parte della villa, tenendosi tuttavia alla spiaggia: ma a un certo punto si fermò di botto, e rimase per qualche momento immobile: gli avevano dato nell'occhio due oggetti scuri sulla ringhiera della veranda di una capanna da bagno lì presso: erano i costumi posti ad asciugare sulla veranda della capanna appartenente alla «Villa del Sole».

Sicchè....

Il signor Beake si sentiva eccitato: dal punto dov'era egli non poteva vedere nella veranda; i costumi da bagno pendevano da una parte della ringhiera ed egli ne era ancora piuttosto distante; ma con tutta probabilità le persone ch'egli bramava tanto d'incontrare dovevano essere sedute poco lontano da quegli'indumenti. Dovrebbe egli coglier l'occasione che gli si presentava? Doveva salire quella scaletta di legno e andare a fare un saluto ai suoi vicini di bagno? Egli esitava: un animo gli diceva che la sua presenza su quella veranda non sarebbe stata gradita; ma disdegnò quell'avvertimento intimo: poi alla fine egli era un console inglese, lontano parente

della signora Sabine, e conduceva laggiù una vita orribilmente triste e solitaria.... Inoltre i signori Baratrie e lui erano il primo nucleo di bagnanti....

E dando ascolto a tutte quelle voci, il signor Beake s'incamminò risolutamente verso i panni messi ad asciugare.

VIII

— Che cosa c'è? — esclamò Clive sobbalzando sulla poltrona di vimini.

Dormicchiava con la testa all'indietro, mentre il sole dardeggiava sotto il tetto spiovente della veranda; i suoi occhi non erano ben chiusi ed egli intravedeva ancora, come in un sogno, l'azzurro e il luccichio del mare. Per un pezzo nè lui nè Viviana avevano parlato; il fascino del mare e del sole, il fascino di quel luogo remoto e del silenzio reso musicale dal ritmico e lieve frangersi delle tenui onde sulla sabbia, aveva agito potentemente su loro, dando ad ambedue un'ora di benessere, quale, si può dire, avevano appena conosciuto da quando s'erano uniti in matrimonio: il mondo materiale e i suoi dolori s'erano dileguati dalla loro vista, perfino dal loro ricordo; erano stati toccati da un incanto. Ma ora il secco rumore di piedi calzati di grosse scarpe che calcavano il legno rompeva a un tratto l'incantesimo e in un baleno il sogno s'era squarciato e dileguato.

Clive era addirittura stupefatto, e sulle prime non rac-

capezzò che cosa fosse quell'ingrato rumore; ma Viviana capì subito di non essersi ingannata nel suo presentimento; lo strepito che li richiamava alla terra era cagionato dalle scarpe del console inglese che saliva per venire a cercarsi un po' di compagnia.

Dopo la sua repentina domanda, Clive scattò in piedi, e quando l'ometto giallo, senza cappello e un po' imbrattato di rena, ma tutto arzillo dopo il bagno e con gli occhi pieni di una viva curiosità, apparve all'angolo della veranda, fu squadrato da colui ch'egli era così ansioso di vedere.

— Scusatemi, — egli disse, fermandosi un po' imbarazzato, perchè Clive non gli faceva davvero buon viso.

Ma quando scorse Viviana, baciata dal sole, delicatamente bruna, coi bruni capelli scomposti, dietro a quell'uomo alto, snello, i cui occhi conturbatori pareva gli rivolgersero una domanda indignata, il console riprese animo.

— Oh, signor Beake, — ella disse balzando in piedi. — Claudio, questo è il signor Beake, il console inglese che tanto gentilmente venne l'altro giorno a farci visita. Mio marito, signor Beake. —

I due uomini si strinsero la mano, e il console si avvide di un grande sforzo, per mostrarsi socievole, nel sorprendente volto abbassato su lui. Sì, era un volto sorprendente: v'era in esso qualche cosa fuor dell'usuale: bello, senza dubbio, ma un viso che doveva dar parecchia inquietudine a chi se lo vedeva sempre vicino, un viso irrequieto, con uno sguardo penetrante, con

un'espressione di sfida: il signor Beake ne rimase turbato, ma si ricordò della propria posizione e con un po' di sostenutezza disse:

— Vi prego scusarmi; sono stato a bagnarmi, e facendo poi una giratina sulla spiaggia ho veduto i vostri costumi da bagno messi ad asciugare, e non ho potuto resistere alla tentazione di venire a passare qualche momento coi miei compagni di bagnature. —

Si volse a Clive con una specie di risolutezza, come chi si sia proposto di allontanar da sè ogni diffidenza ed esser dignitoso e padrone di sè, poi disse:

— Mi rincrebbe molto, signor Ormeley, di non essermi trovato in casa quando, come seppi dalla mia donna di servizio, foste così gentile da venire a trovarmi. In questa città non v'è affatto compagnia per me: potete figurarvi se sono lieto nel trovarmi così inaspettatamente vicino a voi.

— Accomodatevi, vi prego, – disse Clive.

E si piegò e spinse una poltrona verso il signor Beake, dando nello stesso tempo un'occhiata a Viviana. Il console si mise a sedere, ma per quanto avesse piacere di trovarsi lì, non vi si sentiva proprio a modo suo. Tuttavia trasse qualche buffata di fumo dalla pipa e cominciò a discorrere: parlò dell'Affrica settentrionale, nella quale aveva ormai passato la maggior parte della sua vita ufficiale, delle relazioni esistenti fra gli Arabi e i loro conquistatori, dello stato del commercio del tabacco e del vino, di sport, del clima, di ciò che aveva passato in Algeria durante la guerra; insomma, fece del suo

meglio, e fu abilmente secondato dalla meravigliosa ragazza da lui veduta giocare a tennis con tanta bravura e che aveva contratto quel matrimonio così strano. Parecchie volte in mezzo a un discorso stava attento di pronunziare il nome di Ormeley: lo faceva per rassicurar la giovane signora, per mostrarle con accortezza e pur naturalmente ch'egli non aveva dimenticato il loro patto e che era davvero un uomo d'onore. Di tanto in tanto non poteva a meno di darle un'occhiata, un'occhiata in cui v'era un guizzo d'intimità, uno sguardo d'intelligenza prudentemente velato, si capisce, perchè l'uomo così noto non si accorgesse di nulla. Ma durante tutta la conversazione la sua mente almanaccava su Clive Baratrie e sulla propria lontana parente: era una cosa davvero straordinaria trovarsi lì, seduto in una capanna da bagno, con l'uomo ch'era stato (e su ciò non restavano dubbi poichè era risultato dal processo, il console lo sapeva bene), ch'era stato l'amante di sua cugina. Ed egli si ricordava di vari particolari raccolti nei giornali: come Clive Baratrie avesse combattuto nella guerra e fosse stato gravemente ferito, e dopo esser rimasto per un certo tempo negli ospedali della Francia fosse stato trasportato in Inghilterra e curato nell'elegante ospedale di lusso destinato agli ufficiali, a cui soprintendeva la signora Sabine in Mayfair. E in quell'ospedale s'erano incontrati appunto per la prima volta: il loro incontro era stato uno degli innumerevoli romanzi della guerra in cui amore e morte erano perpetuamente avvinti: la lontana parente del signor Beake s'era innamorata del bell'ufficialeto,

pazzamente, a tal punto che il suo amore era divenuto un'ossessione, una di quelle strane e terribili ossessioni di cui le donne di una certa età sono vittime.

Quante volte il signor Beake aveva pensato a quel giovane ufficiale e aveva cercato di raffigurarselo! E ora quell'uomo in carne e ossa era seduto lì, con la pipa in bocca, in una poltrona di vimini, e parlava con lui su una spiaggia dell'Affrica settentrionale: e quell'uomo non sapeva che il suo ospite era a cognizione della sua identità, credeva di esser beatamente riparato e nascosto dal nome che aveva assunto.

Il signor Beake non poteva a meno di pensare a quel che sapeva, e che riguardava un tantino anche lui, mentre egli passava da un argomento all'altro, cercando di fare sfoggio coi suoi ospiti della sua versatilità acciocchè potessero capire ch'egli era un uomo ben degno, oltre che per il posto che occupava, di esser ricevuto nell'intimità della «Villa del Sole» e allietare un po' la sua vita monotona. Ma poneva molta attenzione a non tradire la sua viva bramosia, e si lusingava che ben pochi uomini potessero stare alla pari con lui per l'accortezza nel parlare e per la disinvoltura dei modi. La signora Baratrie, a cui spesso si rivolgeva come signora Ormeley, doveva sicuramente sentire di aver degnamente riposta la sua fiducia, e suo marito....

Ma di suo marito il signor Beake non era ben sicuro. «Claudio Ormeley» si mostrava con lui educato ma non veramente cordiale: parlava poco, non alimentava la conversazione: ma forse era sempre stato un uomo di

poche parole, come tanti altri inglesi; e quanto al suo fare.... sì, molti inglesi parevano piuttosto freddi e poco accessibili sulle prime; Caterina aveva sempre detto che il suo Charley era eccezionalmente vivace per un anglo-sassone: egli non doveva dunque aspettarsi una simile vivacità e loquacia dagli altri. Non possiamo tutti possedere gli stessi talenti, e in ogni modo il signor Ormeley era un buon ascoltatore e raramente distoglieva lo sguardo dal volto del suo ospite. Ma che strani occhi aveva e come conturbavano quasi nella loro luminosa fissità: di tanto in tanto il signor Beake, nonostante si fosse imposto la sicurezza di sè, si sentiva inquieto sotto il loro sguardo; perchè gli pareva quasi che quegli occhi lo tenessero a distanza, nello stesso tempo che penetravano in lui, e dicessero silenziosamente: «Voi non mi conoscete, ma io conosco ogni minima particolarità di voi»; e ciò era veramente piuttosto ironico considerando quel che il signor Beake sapeva ormai di «Claudio Ormeley». Riusciva difficile a un uomo non rider sotto i baffi a un tale pensiero! Perchè che cosa non sapeva il signor Beake intorno a quell'uomo seduto difaccia a lui nella poltrona di vimini? Egli sapeva che....

— Mi rincresce tanto, signor Beake, di sembrare così poco ospitale, ma bisogna proprio che mia moglie e io ce ne ritorniamo alla villa. Si fa colazione al tocco.... —

Quelle parole fermarono l'onda d'informazioni che il signor console dava sulla cultura del tabacco nella vasta pianura oltre Sidi-Barka, verso mezzogiorno. Il signor Beake si fermò come un cavallo raffrenato, si ricompose

e si alzò.

— Mi rincresce che io....

— Niente, niente! Siete stato anzi molto gentile a farci questa visitina. —

Erano in piedi ambedue: Viviana stese la mano.

— Arrivederci! – ella disse.

— Arrivederci, – fece il signor Beake con un inchino.

Poi si eresse; i suoi occhi cercarono quelli di lei: gli sembrava che gli occhi di lei lo evitassero volontariamente, e di discernere qualche cosa di strano nel volto di lei, come se, sotto l'abbronzatura del sole un pallore si stendesse sulle sue guance. Come mai? Aveva egli errato in qualche cosa?

Esitava ad andarsene, sperando in qualche altra parola, in qualche cosa, non sapeva nemmeno lui in che, forse in un invito, forse in un incoraggiamento perchè egli ritornasse a far loro visita. Ma Viviana ripeté soltanto: «Arrivederci» aggiungendo un convenzionale: «Grazie della visita»; e gli sorrise.

— Arrivederci! Arrivederci! – egli ripeteva sforzatamente.

A un tratto si sentì confuso come se proprio fosse stato uno sbaglio l'essere salito lassù sulla veranda; alzò la mano come per togliersi il cappello, ma non v'era cappello da cavarsi, e la riabbassò più imbarazzato che mai.

— Dunque, arrivederci, signor Ormeley e tante grazie per la mia.... per la nostra.... per la grata visita....– proseguì impappinandosi.

Ora si avviava verso gli scalini di legno accompagna-

to dal suo ospite.

— Qui v'è così poca gente che non è facile potere andare a far visite.... Arrivederci, arrivederci! —

Si udirono di nuovo le scarpe pesanti calcare il legno, poi una specie di scoppio quando il console saltò sulla rena; seguì un lieve scalpiccio ammortito: poi Viviana non udì più che lo sciacquio delle onde. Adesso ella non vedeva Clive che era uscito dalla veranda, per andare da un'altra parte da cui poteva scorgere il loro ospite e a seguirne i passi che si allontanavano sulla riva. A Viviana parve che Clive vi rimanesse un bel pezzetto; ma finalmente egli ricomparve sorridendo.

— Povero omiciattolo! — egli disse — fa proprio compassione. Come avrebbe desiderato che lo invitassimo a colazione con noi alla villa! I suoi occhi parevan quelli di un cane quando vede un osso che non gli è permesso di prendere. Andiamo, Vi! Lo sapete che è già il tocco?

Stese una mano e l'aiutò ad alzarsi dalla bassa poltrona, poi continuò a parlare allegramente mentre attraversavano la spiaggia e salivano al poggetto; ma quando furono nella strada carrozzabile egli si fermò e si voltò a guardare fra i pini il viottolo sabbioso che vi conduceva.

— Scommetterei che questo viottolo porta in città, — disse. — Sì, dev'essere una scorciatoia per la quale vi si può andare: quando il signor Beake va a bagnarsi sono sicuro che viene di qui. —

Nel dire quelle parole aveva il viso arcigno; ma subito dopo ricominciò a parlare allegramente.

Dopo colazione egli andò nella sua stanza in fondo alla terrazza sul mare e vi si trattenne sino all'ora del tè. Il tè lo prendevano nello spiazzato all'imbocco della «Piccola Affrica». Quando lo ebbero bevuto, dopo una lieve esitazione apparente, Clive si mise a camminare con passo incerto per quel viale e Viviana lo seguiva con lo sguardo mentre egli s'internava sulla sabbia sotto i lucidi ventagli delle palme. Andava a passo lento, come se fosse immerso in profondi pensieri, sinchè non giunse in fondo a quella specie di galleria; ma sebbene fosse nascosto, Viviana era sicura che appena giunto dov'ella non poteva vederlo, aveva cominciato a camminar lesto.

Ella lo capì e fu presa da una grande inquietudine; sentiva che Clive recitava con lei una parte, faceva, come suol dirsi, una commedia per illuderla: in tutta la loro vita coniugale, in tutta la vita del loro amore prima del matrimonio ella non era mai stata assalita da un convincimento così freddo e tremendo: spesso era stata conscia di qualche mistero nella vita di Clive, ma ora si trattava di altra cosa, di qualche altra cosa che li separava, che scavava un abisso tra loro, che li faceva estranei l'uno all'altro, quasi nemici.

Aveva egli forse indovinato qualche cosa riguardo al signor Beake? Sapeva.... aveva intuito che v'era un segreto tra lei e il console?

A un tratto le parve che si preparasse qualche cosa di tragico, ma che mai poteva determinarlo? Perchè doveva esservi qualche cosa di tragico? Che cos'era vera-

mente accaduto?

Si alzò ed entrò lei pure nella «Piccola Affrica». Viviana sapeva che cosa aveva fatto Clive: era andato a rintanarsi nella sua stanza in fondo al giardino; ella sentiva una stretta al cuore nel dover convenirne, appena ella non poteva più vederlo, s'era affrettato ad allontanarsi come un uomo che fuggisse. Ma da chi fuggiva? Ella si sentì tutta accesa da una vampa; il sangue le affluiva alle tempie: in quel giardino non v'era nessuno ch'egli potesse fuggire all'infuori di lei.

Camminò in su e in giù sulla sabbia dell'oscuro viale, ascoltando il vento frusciar tra i ventagli sul suo capo, sentendo in sè una tremenda solitudine, una specie di terrore che sembrava spossarla: anche le membra ella le sentiva deboli e fiacche come chi è stato a lungo malato. Dopo qualche minuto di cammino, si fermò, colpita da un'improvvisa accusa di se stessa.

Se Clive dissimulava con lei ella aveva dissimulato con lui: sin dalla visita del signor Beake alla «Villa del Sole» ella dissimulava. La sua intenzione era stata buona; l'aveva spinta l'affetto: ma ella non era stata leale.

Si mise a fantasticare su Clive: Viviana non poteva sapere s'egli si fosse accorto sulla veranda che fra lei e il signor Beake v'era una segreta intesa. Quando egli aveva guardato il viottolo sabbioso che si allungava fra i pini doveva aver dicerto pensato che un nemico era piombato su lui da quella strada: in quel momento ella aveva sentito che Clive sapeva che il console aveva scoperto Clive Baratrie in Claudio Ormeley. Eppure subito

dopo era sembrato allegro, disinvolto. Non era stata sicura; e nemmeno adesso ne era sicura.

Clive aveva indovinato qualche cosa della verità, ella sapeva adesso che doveva esserne atterrita.

Ma era orribile quella nuova idea della possibilità che nella sua vita entrasse la paura: le pareva un tale avviliamento aver paura!

Tutto il giardino le sembrò a un tratto cambiato, pieno di strani rumori che la riempivano d'inquietudine, pieno di nascondigli in cui potevano celarsi cose orrende: ella ne uscì e andò in camera sua.

Erano poco più delle cinque e mezzo e il sole era meno caldo: tutto pareva farsi più vicino. Viviana portò una seggiola sul terrazzino da cui si scorgevano le sabbie verso il promontorio, e sedè all'aria aperta: era perplessa, non sapeva che cosa fare. Un impulso naturale la spingeva a cercar di sbarazzarsi della sua paura e del suo abbattimento mercè l'attività, scendere alla terrazza sul mare e spiegarsi con Clive: così ella sarebbe perfettamente franca, gli direbbe del suo accordo con l'ometto giallo, gli spiegherebbe il motivo per cui lo aveva fatto e perchè aveva mantenuto il segreto, chiedendo a Clive di perdonarla per il sotterfugio che poi alla fine era innocente. Se aveva agito in quel modo era stato per lui, per risparmiargli noie, per proteggerlo nel suo romitorio da un'altra fredda folata che veniva dal mondo da cui s'erano separati. Era un'inezia; ella lo ripeteva a se stessa che quel segreto tra lei e il console non poteva dirsi che un'inezia; non v'era affatto da vergognarsene; eppu-

re aveva paura che Clive lo sapesse, aveva paura di scendere nella sua stanza e andare a dirglielo: perchè in lui v'era qualche cosa che non si poteva prevedere; ora ella lo sentiva, e le pareva di averlo sentito da un pezzo; e le si faceva più palese là, in quella casa solitaria nascosta tra gli alberi, segregata dal mondo.

Il nudo corpo della vita si rendeva visibile; ora ella stava per conoscer cose della cui esistenza non era stata conscia sino a che non era venuta nella solitudine dell'Affrica: sino allora le era parso di veder delle vesti ma ora cominciava a scorgere le forme che esse avevano occultato.

Doveva andar da Clive? Ma se sbagliasse, se egli non facesse la commedia, non avesse sospettato nè indovinato l'intesa che v'era tra lei e il signor Beake? Col dirglielo ella non farebbe che turbar la sua pace, sgomentarlo, forse irritarlo immensamente, far perfino nascere in lui il desiderio di andarsene. Come s'era rifugiato nella stanza sul mare, così poteva venirgli voglia di fuggire dalla «Villa del Sole»; ed ella ricordava la loro fuga da Hammam Chedakra: perchè come poteva chiamarsi se non fuga quella partenza?

Era una cosa odiosa tutta quella segretezza, quella paura di esser riconosciuti, scoperti, quello starsene nascosti sotto un falso nome. Ella non potrebbe mai dimenticare il sussulto che era riuscita a contenere allorchè il signor Beake le aveva domandato dei passaporti; e ora s'era messa nella via di sotterfugi e n'era punita. Le pareva di sentirsi impigliata tra le maglie di una rete;

ma era ancora a tempo a sfuggirne. Ella capì di non poter seguire per un pezzo in quella via di ambiguità e di finzione; tutto in lei si ribellava contro quel pellegrinaggio: bisognava dunque mettervi termine, e subito bisognava andare alla terrazza sul mare e avere una completa spiegazione con Clive.

Si alzò con quell'intento, ma non si mosse di sul terrazzo; agì fiaccamente: rimandò ad altro momento la spiegazione. Poteva darsi che Clive ora leggesse, che qualche libro lo tenesse profondamente assorto; poteva stizzirsi nel venir disturbato. Forse egli studiava ancora il Lombroso: ella si ricordava com'era intento a leggerlo quando s'era fermata sulla terrazza a guardarlo mentre egli sedeva dinanzi alla scrivania con la testa fra le mani: non s'era nemmeno accorto ch'ella fosse lì. (Anche quello era un segreto.) Se ora ella lo avesse disturbato, fatto forse riscuotere, quella sarebbe una brutta preparazione per quanto ella voleva dirgli. Risolvette dunque di aspettare sinchè non tornasse a casa: allora gli racconterebbe tutta la sua conversazione col console, e lo pregherebbe di perdonarle di avergliela tenuta nascosta.

Avrebbero cenato alle nove; ma dicerto egli sarebbe da lei assai prima di quell'ora. Viviana prese un libro e ritornò sul terrazzo. Ormai il pomeriggio vaniva, spirava, imbruniva: ma Clive non si vedeva.

Quando la luce del giorno mancò, il tempo divenne addirittura placido. Per lo più v'era un venticello che scherzava tra gli alberi del giardino: ma ora se n'era an-

dato e gli alberi stavano immoti, senza voce, lungo le terrazze. I ventagli della «Piccola Affrica» non più lucicanti, se ne stavano cupi e muti nel lungo e stretto viale cosparso di sabbia. La morte sembrava aver colpito i pini che non sussurravano più cose eterne. Era una serata senza un alito di vento, una serata che andava abbuaiandosi in una notte afosa: si udiva con difficoltà perfino il sospiro del mare di là della vuota strada maestra.

Sera domenicale in Affrica!

Viviana, ancora sulla terrazza di camera sua, col libro chiuso in grembo, vedeva l'occhio giallo del faro sul promontorio ammiccar nel buio che si addensava. A grande distanza nel mare un altro occhio giallo vigilava sui bastimenti. Molto più vicino un bagliore rosso misteriosamente si accese e si dileguò, di nuovo si accese e si dileguò. Non v'erano come in Inghilterra campane di chiese, eppure Viviana *sentiva*, non sapeva semplicemente, che era domenica sera. Forse sua madre era ritornata proprio allora dal servizio divino della sera, dopo avere inalzato preghiere per la figlia tanto lontana e per Clive: Viviana poteva immaginare la tristezza e la fede, stranamente miste, di quelle preghiere. Sua madre aveva sofferto per causa sua. E quell'altra strana madre in Knightsbridge che cosa faceva? Ella non era dicerto stata in chiesa: a quanto pareva ella non poteva trovar conforto nella religione. Probabilmente se ne stava sola sola, puntando i gomiti, leggendo qualche libro sotto la luce della lampada. E Arci? E Jim? E Bob Herries e sua moglie?

Tutti tutti erano così lontani dalla moglie di Claudio Ormeley.

Ora era proprio buio: Viviana se ne stava immobile nella notte senza vento, e spiava lo sparire e il ritornare di quelle tre luci, come occhi, nella cupezza del mare. Non sapeva che ora fosse; non aveva guardato affatto l'orologio, ma era sicura che l'ora della cena era passata da un pezzo: e Clive non ritornava.

Finalmente ella sentì un passo lieve sulla scala esterna e una voce impastoiata che chiamava piano piano:

— Signora! —

Ella rispose.

Bakir ben Yahia strisciò attraverso la camera e si fermò dinanzi al vano della finestra.

— Son quasi le dieci, signora.

— Scendo. Dov'è il padrone?

— Io non l'ho veduto: devo andare nella stanza sulla terrazza e dirgli....

— No, no, non andate: il padrone verrà da sè quando potrà. —

Si sentiva spinta a lasciar fare a Clive ciò che voleva; forse s'era risvegliato in lei l'orgoglio: in ogni modo non poteva incaricare nessuno di pregarlo di venir da lei, preferiva di mangiar sola. Ed ella andò nella stanzetta con gli archi angusti e con la cupolina in cui era apparecchiato e si mise a sedere per cenare. La luce elettrica scendeva blandamente sulla tavola da una lampada orientale a vetri multicolori da cui pendevano nappine. Bakir aveva chiuso le finestre e tirato le tende di seta

corte e leggiere. Quella sera il suono del mare non penetrava in quella stanza e a Viviana pareva vi regnasse un silenzio di morte. Ella cominciò a servirsi e si sforzò a mangiare; si mesce un bicchiere di vino bianco: aveva detto a Bakir che poteva andare.

Ma come mai Clive non veniva? Che cosa poteva fare? Ella non aveva voluto che Bakir andasse a chiamarlo, ma se tardava ancora sarebbe costretta ad andare a veder da sè: che forse egli aspettasse appunto lei?

Ella voltò il capo verso l'uscio e attese.

Finalmente si alzò da tavola e andò in giardino sino allo spiazzato, all'imboccatura della «Piccola Affrica»; lì si mise a sedere sotto gli alberi immobili e aspettò.

Dopo un certo tempo, forse una mezz'ora, ella non sapeva bene, udì un lento passo in giardino, vide una cupa figura uscire dall'oscurità e muovere verso la casa.

— Clive! — ella disse.

— Chi c'è? —

E la figura si fermò di botto.

— Son io, Clive, — ella replicò.

Egli andò verso lei, rimase fermo accanto a lei.

— È tardi: io ho già cenato. —

E alzò gli occhi su lui.

— Davvero? Sì, lo so che è tardi; ma mi ero così internato in quel che stavo leggendo da non accorgermi dell'ora di cena. Mi rincresce tanto. Ora anderò in casa per mangiare un boccone e poi.... credo che debba esser l'ora di andare a letto, no? —

Parlava con disinvoltura, quasi scherzevolmente, ma

a Viviana sembrava che negli occhi abbassati su lei vi fosse uno strano bagliore: avrebbe voluto domandargli se desiderava ch'ella andasse a tavola con lui per tenergli compagnia mentre mangiava; ma qualche cosa la tratteneva dal farlo; perciò disse soltanto:

— Quando avrete finito mi ritroverete qui.

— Va bene. —

Clive si allontanò e andò in casa: Viviana rimase seduta dov'era e aspettò: cercava ancora di prendere una risoluzione su ciò che doveva fare allorchè egli ritornò da lei: o ella gli diceva subito la verità o bisognava che si decidesse a non dirgli mai più nulla e lasciar andare le cose facendo conto ch'egli non avesse sospettato di niente. Il signor Beake non sarebbe ritornato dicerto alla villa, ella se ne sentiva sicura; e si sentiva ugualmente sicura che dopo ciò ch'era accaduto quel giorno Clive non le proporrebbe mai più di bagnarsi di domenica. Ah, se ella potesse almeno sapere se Clive aveva o no qualche sospetto! Se ne aveva, era evidente che non intendeva parlarne; la sua voce nel buio le era parsa naturalissima, e anche il suo fare le era parso naturale: eppure negli occhi di lui le era sembrato di vedere qualche cosa di strano, quasi di ostile: ed egli non le aveva chiesto di andare in casa con lui, di mettersi a tavola con lui mentre mangiava.

V'era qualche cosa fra loro che li separava: qualche cosa d'impalpabile; e certo quel qualche cosa era stato posto da lui, volontariamente o no.

Come si fa presto a scostar l'una dall'altra due creatu-

re ancorchè siano le più strettamente unite! Come può scendere rapida la solitudine sugli esseri umani! Ella fantasticava se dentro casa Clive si sentisse sgomento come si sentiva sgomenta lei, lì fuori.

Mentre era ancora indecisa su quel che doveva fare, se parlare o tacere, vide il personale di Clive profilarsi scuro in una stanza illuminata della villa: egli era in piedi sulla soglia. Viviana vide una scintilla: Clive aveva acceso un fiammifero che bruciava senza che la sua fiammella ondeggiasse poichè non v'era un alito di vento; poi la fiammella sparì e Viviana vide un piccolo fuoco di un rosso giallognolo: Clive aveva acceso un sigaro.

Ella si sentì subito rassicurata: quelle bazzecole familiari indicavano l'uomo tranquillo, l'uomo che ha goduto la sua cenetta e che ora si sentiva di accrescere, di sviluppare il suo benessere: cosa strana, quasi ridicola, eppure quel sigaro acceso da Clive non solo sollevava Viviana, ma in quel momento le dava una vera contentezza.

«Tutto va bene,» ella pensò. «Ho sbagliato: non v'è nulla tra noi che ci separi.»

E per un momento credè che il sospetto che Clive dissimulasse e lo sgomento, la paura, il senso di solitudine, che ne erano stati conseguenza, fossero stati cagionati da un'irritazione in Clive dovuta al turbamento del loro delizioso sogno sulla veranda. Clive era quanto mai sensibile, era una di quelle persone che portano con sè un'atmosfera che agisce potentemente sugli altri; quella

subitanea apparizione del signor Beake l'aveva sconvolto: a lei egli non aveva voluto dirlo, ma nondimeno ella lo sentiva e ancor più perchè egli non s'era aperto con lei.

Credendo che fosse così, ella lo chiamò quasi allegramente.

— Sono ancora qua, Clive: volete il caffè benchè sia così tardi? —

Egli andò verso di lei, mentre la punta del suo sigaro splendeva nel buio sotto i lecci e le acacie.

— No, il caffè non lo prendo, grazie: vorrei dormire stanotte. —

Rimaneva in piedi.

— Non vi mettete un momentino a sedere? — ella domandò.

— Ma.... —

Sembrava esitante.

— Ma.... non sarebbe meglio fare una giratina per il giardino? —

Ella si alzò.

— Andiamo pure. Com'è maravigliosamente placida la notte!

— Davvero! —

Viviana infilò la mano sotto il braccio sinistro di Clive (la mano egli se l'era cacciata in tasca della giacca); ma sentì che quel braccio rigido parve intirizzirsi ancor più al contatto della sua mano. Ella rabbrivì; la sua serenità, il senso di sicurezza che le era riuscito di ritrovare scomparvero; pure ella seguì a tenere il braccio in

quello di lui, posò la mano sul polso di lui.

— Dobbiamo internarci nella «Piccola Affrica».

— Benissimo. —

S'incamminarono lentamente all'imboccatura del viale: vi era un gran buio sotto le palme, molto più buio che nello spiazzato da cui venivano; e appena essi vi ebbero messo il piede si fermarono: Viviana non sapeva chi si fosse fermato il primo o se si fossero fermati simultaneamente, provando ambedue riluttanza a inoltrarsi sotto quegli alberi immobili, cupi.

Ella sentì un brivido correrle per la persona, come se sulla sua pelle gocciolasse dell'acqua ghiacciata: le sembrava che qualche spirito maligno stesse in agguato sotto le palme.

— Perchè vi fermate? — ella disse sottovoce a Clive.

— Ma vi siete fermata voi.

— Davvero? Allora che cosa facciamo?

— Quello che volete voi. —

A un tratto ella sentì di non poter sopportare più a lungo.

— Ma, ditemi un po', Clive, che cosa c'è? Che cosa è venuto a mettersi fra noi? Siete stizzito di qualche cosa? — ella disse.

Mentre ella parlava le pareva che qualcuno stesse ad ascoltare nel buio sotto le palme.

— Stizzito? Ma che! Di che cosa dovrei essere stizzito?

— E allora che cosa c'è? — ella ripeté sfilando il braccio dal suo e voltandosi per mettersi ad angolo retto ac-

costo a lui. – Perchè siete stato lontano da me tutto il giorno? Perchè vi siete nascosto?

— Nascosto? E a che scopo avrei dovuto nascondermi?

— Siamo venuti qui per esser felici insieme: avete invece piacere di star solo? – ella domandò come presa da improvvisa disperazione.

— No.... no.... no! – egli disse con veemenza.

— Clive, voi dovete dirmi che cosa c'è: io non posso andare avanti così; ci siamo allontanati da tutti, dal nostro paese, abbiamo spezzato ogni legame; se noi.... tutta la mia felicità dipende assolutamente da voi.... lo dovete sapere; e invece mi rendete tanto infelice.

— Che cosa v'è fra voi e quel tale.... il console? —

Parve a un tratto a Viviana di ritrovarsi nel bosco di Tyford e di vedere la gelosia di Clive separata da tutto il resto di lui.

— Non crederete mica.... – ella cominciò.

Ma si fermò subito: l'orgoglio e l'indignazione le impedivano di dire per il momento qualche cosa di più; poi ella si vinse e riprese con calma:

— Fatemi il piacere di spiegarmi ciò che intendete di dire.

— V'è una segreta intesa, non so di qual genere, tra voi e il signor Beake.

— Sì.

— E non volete ch'io sappia di quel che si tratta?

— Sono stata appunto perplessa su questo: io sentivo il bisogno di dirvelo, eppure....

— Eppure non me lo avete detto: ecco il fatto. E benchè affermiatelo che sentivate il bisogno di dirmelo, se io non vi avessi mostrato col mio contegno che sospettavo di qualche cosa, sareste stata zitta: è vero però che avevate già cominciato a sospettare ch'io avevo indovinato che qualche cosa c'era tra voi e costui: siate franca: non l'avevate indovinato?

— Non saprei; non potrei dirlo: certo almanaccavo se....

— Vedete dunque? Eccola tutta la fiducia che avete in me! È questo l'amore? È questo lo stretto connubio di due esseri che si vogliono bene? È questo?... —

Si fermò: nella sua voce c'era stata una selvaggia irruzione di sentimento.

— Lo so.... capisco.... — ella disse in tono mite. — Voi....

— Naturalmente costui, quel Beake, sa chi sono, — egli irruppe interrompendola. — L'ho capito appena l'ho visto; e voi lo sapevate ch'egli lo aveva scoperto: lo sapevate anche prima che io m'incontrassi con lui: è vero o non è vero?

— È vero.

— Ah! E per questo forse venne alla villa! Venne per dirvi che sapeva ch'io non ero Claudio Ormeley?

— No: lo scopri soltanto mentre era qui.

— E come fece a scoprirlo?

— Mi riconobbe: mi aveva veduto giocare nel torneo di Wimbledon.

— Per l'appunto! E allora voi e lui faceste il vostro

accordellato, non è vero? Io non dovevo saper nulla, dovevo rimanere al buio di tutto, esser gabbato, insomma.

— Io volevo che voi foste felice qui.

— Come potevate riuscirvi con l'inganno?

— Feci male, lo so; ma agii a fine di bene: voi non potete sapere come io abbia sempre anelato di scostar da voi nuovi turbamenti e dispiaceri. —

Pensava alle sere in cui egli s'era addormentato, ed ella era stata a vegliarlo presso il fuoco d'olivo; e gli occhi le si empirono di lacrime.

Non han lunga durata pianto e riso,
Nè amor, nè desiderio, nè rancor....

— Clive, – ella disse – v'è in me proprio un assillo, l'assillo di farvi felice: ecco tutta la mia colpa.... quella di aver voluto tener lontano da voi il turbamento, circondarvi di pace. E appunto per questo io non vi dissi nulla del signor Beake. Egli mi disse il giorno della sua visita che io somigliavo in modo sorprendente Viviana Denys.... Baratrie, la giocatrice di tennis: quando udii quelle parole sentii che non potevo nascondergli chi ero; se avessi taciuto mi sarebbe parso di mentire; fui costretta a dirglielo. E così naturalmente seppe chi eravate voi.

— Andò proprio così? Capisco allora....

— Ma c'è qualche altra cosa.

— Che cosa c'è?

Viviana esitava; aveva ancora come un'inquieta sen-

sazione che nel buio di quel folto viale vi fosse nascosto qualcuno ad ascoltare, a spiare, sperando che a lei accadesse qualche cosa di male.

— Che cos'è quest'altra cosa? —

S'era piegato e la guardava fissamente.

— Il signor Beake è un lontano parente....

— Andate avanti: di chi è lontano parente il signor Beake?

— Della signora Sabine. —

Clive fece un salto indietro: sì, il movimento con cui indietreggiò poteva chiamarsi proprio così; poi rimase immobile.

— Clive.... eccovi ragguagliato; non v'è proprio altro: questo è tutto il segreto, oltre all'aver io detto al signor Beake che avevate bisogno di riposo e di pace e di sfuggire alla perpetua curiosità della gente, e averlo pregato di non dirvi che sapeva chi siete. Feci male dicerto: ma ne comprendete la ragione? —

Ella non si moveva e aspettava da lui una parola; finalmente egli parlò:

— È inutile! — disse. — Noi non possiamo sbarazzarci di lei.

— Clive! Ma....

— Vi dico che è inutile.... che nulla può giovare: è una persecuzione; noi siamo perseguitati.

— Ma questa è una cosa proprio naturale, una cosa che poteva accadere a tutti, — ella disse.

Mentre parlava Viviana guardava nel fitto buio del viale.

— Proprio naturale, — ella ripeteva abbassando la voce.

— Era sempre tenace lei! — disse Clive. — Lei non poteva lasciare andare, non poteva addirittura; la sua era una volontà che a poco a poco era divenuta mania, e da ultimo ossessione: la sua volontà era come una macchina che una volta messa in moto non potesse esser fermata. —

La sua voce aveva un tono fatalista: era quasi la voce di un uomo che si dava per vinto, di un uomo sconfitto che non aveva in sè più ardore combattivo. Viviana ne fu impaurita, ma nel medesimo tempo si sentì eccitata: ella non intendeva di lasciarsi abbattere da un'impalpabile malia che emanasse dal buio di quel giardino africano di cui non stormiva una foglia in quella notte senza un alito di vento: ella ebbe l'impulso di affermare se stessa, e nel medesimo tempo di combattere se stessa, baldamente, e di vincere.

— Venite nella «Piccola Affrica», Clive, — ella disse. E riprese di nuovo il braccio di lui.

— Perchè? —

Voltato indietro egli guardava una luce che brillava in una parte della casa.

— È assai tardi, — disse sempre con la stessa voce di vinto.

— Venite, ve ne prego. —

Viviana sentiva l'esitazione di lui: forse quella strana quasi occulta paura le era stata comunicata da lui.

— Se non venite vado da me! — ella soggiunse con

fermezza.

— Ma che bisogno avete di andar là dentro? — egli domandò.

Viviana non gli rispose, ma sfilò il braccio di sotto al suo, poi mise il piede nell'imboccatura del tenebroso viale.

— Viviana! — egli esclamò.

Ella vi s'inoltrò e allora egli la seguì rapidamente, l'afferrò, e con gesto brusco le cinse con un braccio la spalla come volesse proteggerla.

— È una cosa buffa, lo so, — egli disse — ma ho la spaventosa sensazione che per qui vi sia qualcuno.

— Che sciocchezza! — ella disse.

— Ma voi non avete mai?...

— Codesta non è altro che la reazione dopo tutto quello per cui siete passato; comincio in voi quando partimmo, soltanto allora; principiò con la grande stanchezza che vi prese in Hammam Chedakra: spesso vi spiavo quando eravate addormentato. —

Clive ritirò di scatto la mano dalla spalla di lei.

— Mi spiavate?

— Sì: sembravate così stanco, quasi affranto dopo tutto l'accaduto; siete stanchissimo ancora e non potete veder le cose nella loro vera luce, e vi sembrano diverse da quello che sono. La vostra immaginazione le svisa perchè siete così stanco, perchè avete i nervi tesi: dipende più di quel che non crediate dallo stato fisico. Guardate: eccoci nella «Piccola Inghilterra». —

Difatti erano usciti dal tenebroso viale e si trovavano

fra le aiuole piene di fiori primaverili: nel buio giungeva loro l'olezzo delle mammole. Ella trasse Clive su un sedile da giardino accanto a lei, tenne la sua mano stretta nelle sue, e disse:

— Il fatto che questo console sia lontanamente imparentato con.... con la famiglia Sabine, è un puro caso, una coincidenza come se ne danno tante: non saprei davvero che significato possa avere per noi.

— Eppure me lo nascondeste! E diceste a lui, a un estraneo, di tenermelo nascosto.

— Sì, perchè sapevo lo stato di reazione in cui eravate: sapevo che le vostre condizioni non erano normalissime. —

Egli non disse nulla.

— Mi avete perdonato per aver tenuto quel segreto, per aver chiesto al signor Beake di mantenerlo? — ella domandò.

— Perdonarvi? Non mi dite a codesto modo! Il mio perdono? Ma sarebbe una cosa mostruosa.

— Eppure, mio caro, eravate stizzito con me: mi avete un po' rimproverato.... A sentirvi pareva quasi che mi odiaste.

— Perchè vi amo troppo, perchè non posso sopportare che.... Sono orribilmente geloso di voi, Vi: è una cosa detestabile, lo so, ma non ne ho colpa.

— Ma non potevate esser geloso del signor Beake!

— Quando ho indovinato che fra voi due c'era un'intesa, qualche cosa tenuta segreta a me, qualche cosa che voi sapevate insieme a lui e che io non dovevo

conoscere, ho sentito di odiarlo: che volete farci? È così.

— Avete sentito di odiare anche me?

— Ero in preda alla disperazione; e per questo me ne sono stato solo solo in tutto il pomeriggio e stasera. Voi non sapete.... certe cose voi non le sapete.

— Sì: da quando siamo qui soli, in questo luogo remoto, io l'ho capito, come non lo avevo mai capito in Inghilterra. —

La mano di lui si mosse sotto quella di Viviana, come s'egli volesse svincolarsi: ma Viviana la serrò ancor più nella sua.

— Un giorno io venni sulla terrazza, – ella disse – fu il giorno in cui vidi per la prima volta quei libri. Uscii, e dopo un poco ritornai piano piano.

— Piano piano?

— Sì, non volevo esser sentita. —

La mano di lui si mosse di nuovo.

— Fermo! Fermo! Voglio dirvi tutto: io giunsi quasi presso la porta spingendo lo sguardo nella stanza; voi leggevate quel libro del Lombroso; io rimasi un momento lì ferma e voi non alzaste mai gli occhi; non sapevate ch'io ero lì: allora sentii, mentre vi guardavo, quanto non sapevo. Non è forse vero, mio caro, che nel nostro amore voi tenete nascosto a me molto più di quel che io non tenga a voi?

— Non è colpa mia, non è colpa mia! – egli disse quasi in un sussurro.

— Sono stata gelosa anch'io, – ella disse.

— Ma non ve n'ho mai dato ragione, credo!

— Una donna può essere orribilmente gelosa del passato: può sembrarvi una cosa umiliante, degradante, ma è così. Io mi sono spesso sentita tremendamente gelosa di lei; e mi è spesso sembrato ch'ella avesse ancora un potere, quasi ch'ella vivesse in un modo terribile, che io non posso mai spiegare o descrivere, nella mia vita, attraverso voi.

— Attraverso me?

— Sì, perchè voi foste così avvinto a lei nel passato, perchè l'amavate.

— Ah, questo poi no! – egli disse sottovoce ma con veemenza. – Io non l'amavo!

— Quel giorno ch'eravamo insieme alla Corte, – ella disse, proseguendo come se fosse spinta a parlare da qualche imperioso, irresistibile impulso – e che tutti pensavano a voi e a lei, mi sembrava che tutto il pensiero concentrato in quella sala dovesse richiamarla sulla terra, mi pareva ch'ella dovesse ritornare; e mi sentii orribilmente gelosa. —

Ella tacque un momento, poi disse con grande semplicità:

— Ora vi ho detto tutto, e mi sento più leggera. —

Clive fu scosso da un brivido.

— Dite un po', Vi, non vi par che sia piuttosto fresco? – egli disse.

— Ma se è una notte così placida; non spira un alito di vento: pare che gli alberi e anche il mare siano senza vita da quanto sono immoti.

— Non sono senza vita, ma soltanto tranquilli; la vita

non lascia le cose con tanta facilità: v'è qualche cosa di spaventosamente persistente nella vita, qualche facoltà, qualità, non so come chiamarla, che noi non comprendiamo. Forse ciò che ha vissuto una volta non può morire: potrà soltanto cambiar forma o essenza.... Andiamo, Vi! —

La fece alzare e si avviarono verso casa.

Quando vi giunsero, tutte le lampade erano spente, fuori che una: quella accesa era in camera di Viviana.

— Vado a dire a Bakir di mettere i chiavistelli a tutte le porte, — disse Clive.

— Va bene: io salgo. —

Egli entrò nella casa buia mentre Viviana saliva la scala esterna che conduceva alle loro stanze; ella attraversò la propria camera e uscì sulla terrazza: di lì ella poteva sentire il fioco mormorio del mare. I tre occhi dei fari, due gialli, uno rosso, si aprivano e chiudevano incessantemente, nel buio del mare, ed ella rimase al parapetto a guardarli sinchè non udì il rumore di un passo pesante per le scale.

Clive andava a letto.

IX

Ella lo udì traversare il vestibolo che divideva le loro camere ed entrare in quella di lei.

— Son qua fuori, Clive, — ella disse volgendo gli occhi dal mare cupo e dalle luci intermittenti alla camera

dietro a sè.

Clive stava immobile sulla soglia; ella rimase sbigottita al suo aspetto: le ricordava quello dell'uomo da lei veduto nel salotto in Knightsbridge ergersi nella luce della sera presso la finestra che dava sul Parco. Quell'uomo usciva in quell'istante da un tremendo tormento e in certo modo quel fatto, il fatto ch'egli era stato messo alla tortura come pochi uomini lo sono, era impresso, come un sigillo nella cera, sul suo volto, su tutta la sua persona, si mostrava nell'espressione dei suoi occhi, delle sue mani, perfino nel suo atteggiamento. Erano ormai trascorsi quasi due anni, portando libertà, amore soddisfatto, paternità, privazione di essa e ora lontananza dagli sguardi scrutatori, grande pace nella natura, un luogo d'incanto per abitazione.... e quell'uomo aveva ancora l'aspetto di un tormentato. V'era in lui sempre l'impronta, non meno profonda di prima, che lo segnava, che lo marchiava come una vittima. L'occhiata che Viviana gli diede dalla terrazza, un solo movimento degli occhi, rapido come un baleno, le narrò tutta una storia d'inutilità: tutto era inutile, la devozione di se stessa e della sua vita, la loro lotta contro il mondo, culminante nella causa vinta contro Aubrey Sabine, il loro pellegrinaggio attraverso il mare in cerca dell'«asilo della felicità», la loro segregazione in quel piccolo paradiso d'alberi, tutto era addirittura inutile: qualche cosa di tremendo e di assolutamente inesorabile si ergeva sempre a sbarrar loro la via della felicità. Clive era infelice, torturato, come nel giorno del verdetto quando non aveva

avuto tempo di riaversi dalla prova per cui era passato; anzi, mentre era lì sulla soglia della stanza illuminata, parve a Viviana ch'egli fosse più infelice, mostrasse ancor più di prima l'impronta dell'infelicità.

Forse per la prima volta in vita sua ella capì che cosa voleva dire disperazione: sicchè tutta la lotta, la lotta di lei e quella di Clive, erano state inutili? Il loro reciproco sforzo continuato era stato vano, non aveva portato a niente; e a un tratto Viviana sentì ch'ella non potrebbe più combattere.

Ella andò in camera.

— Che cosa c'è? — disse Clive.

Le parve che nella voce di lui vi fosse un sussulto.

— Mi sembrate tanto triste stasera, tanto affranto, che vedendovi in codesto stato pensavo che davvero non serve a niente....

— Ma che cosa? Io non capisco.

— Tutto quello che si fa.... ma no, aspettate! —

Ella tacque, poi disse:

— Quello che pensavo era.... (noi donne non possiamo a meno di pensare a noi stesse) era che io non ho giovato in nulla a voi, che non posso esservi di alcun giovamento.

— Codesto non è vero!

— Oh, sì, sì, è vero! —

Stese lo zanzariere che pendeva da un'asta di ferro dal parato e si mise a sedere sulla sponda del letto.

— Sì, Clive, è così, non m'inganno: ormai non posso più ingannarmi: io non vi sono di alcun giovamento. —

Teneva le mani piegate in grembo, il capo le si abbassava, tutta la sua persona aveva un atteggiamento di umiliazione; ma a un tratto ella alzò la testa; serrò le mani l'una nell'altra, il viso le prese fuoco, gli occhi le scintillarono ma v'era in essi qualche cosa di duro.

— È lei! Ella combatte contro me, rende tutto inutile quello che io faccio: voi avete parlato or ora nel giardino della sua volontà; avete detto che la sua volontà era giunta a esser mania, poi ossessione; avete detto che la sua volontà era come una macchina che una volta messa in moto non poteva venir più fermata: avevate ragione. Voi la conoscevate, io non l'ho mai vista; voi l'amavate, io non so com'ella fosse: ma so per mia personale esperienza che avete ragione in quel che avete detto. Sì, avete ragione: la sua volontà non ha ancor cessato di agire: è attiva anche adesso, io lo sento in questo momento: distrugge la mia vita.

— Era meglio se non lo dicevo: ho fatto male.

— Ma è la verità, e voi sapete quanto me, anzi molto meglio di me, come ciò sia vero; e l'avete sempre saputo e codesta è una delle cose che avete tenute nascoste a me, o cercato di tener nascoste. Ella è ciò che gli uomini chiamano morta: ma è viva nella mia vita e l'avvelena. Oh, lo so che voi siete stato geloso di Jim: vi siete sempre comportato bene, dissimulando, e questo mi era caro; ma Jim non è mai entrato nella vostra vita, non ha avuto un'azione su di essa nè si è dato da fare per sconvolgerla. No. Se fra noi due uno ha avuto ragione di esser geloso sono stata io: Jim non era che un amico, non

poteva esser mai altro che un amico per me; ma lei, lei non vi fu mai amica, ed è sempre stata mia nemica; e si dà ancora da fare per martoriarmi: io sento che è penetrata nella mia vita, che vi s'è infiltrata come qualche cosa sotto la pelle, proprio sotto la pelle. —

Sembrava a Viviana che fosse accaduto qualche terribile evento e addirittura senza preparazione, all'improvviso. Una donna, una potente identità era a un tratto scattata da lei stessa e dava ragguaglio di una vita interna (che ella stessa aveva vissuto quasi inconsciamente) a lei e a Clive, con rudezza, senza vergogna nè pietà. Ed ella non aveva il potere di fermarla. Quella donna era infiammata di gelosia, era lambita dalle fiamme di quella brutta e irrefrenabile passione; ed ella stava nuda nel fuoco, mettendo in evidenza quella gelosia e facendone il racconto.

— Avete detto poco fa che eravamo perseguitati, che non ci sarebbe possibile sbarazzarci di lei; e io ho ribattuto le vostre parole, lo so; perchè parlavate sotto l'azione di una cosa proprio assurda, di una coincidenza puramente casuale, che non voleva dir nulla, insomma del fatto che quel povero e innocuo signor Beake è per l'appunto un lontanissimo parente di lei. —

Diceva quelle parole quasi in tono canzonatorio; ma la sua voce cambiò completamente quando soggiunse:

— Fatto sta che *io* sono perseguitata e non posso liberarmene: le donne si accaniscono sempre verso le altre donne, a quel che ho sempre udito; personalmente non l'ho mai potuto sapere perchè la maggior parte delle

donne di mia conoscenza sono state molto buone e schiette con me. Ma ora comincio a capire che cosa intende di dire chi parla della loro durezza: non era ella dura con le altre donne? Non era? —

Clive teneva il capo basso.

— Ditemelo! — ella insistè.

— Sì, qualche volta.

— Lo so. Ella non mi ha mai visto quando era viva, ma sapeva di me e sono sicura che mi odiava.

— Una volta vi vide! — disse Clive come se non avesse potuto rattener quelle parole.

— Quando? Dove? Non avevamo conoscenze in comune.

— Voi dimenticate che migliaia di persone vi hanno veduta, sono state a guardarvi forse per ore senza che voi badaste a loro.

— Come giocatrice di tennis! —

Le parole familiari che si traevan dietro tante felici reminiscenze, pronunziate dalle sue proprie labbra, sembrarono richiamarla a se stessa. Fu come se ella si fosse sentita percuotere lievemente, con l'intenzione di scuoterla; e sotto quella percossa la donna che si ergeva nelle fiamme e raccontava la sua storia miseranda si offuscò, s'illanguidì, ritornò da dove era venuta. Tennis! Quella era la parola di Viviana Denys, la parola della fanciulla piena di salute, la parola di una vera fanciulla inglese. «Tipicamente inglese» ella era spesso stata chiamata. Ma che cosa voleva dir ciò? Qual vero significato avevano quelle parole? Ora Viviana sapeva di non esser più

tipica; era una creatura affatto diversa dalle altre, complicata, chiusa, che non poteva pensare se non alle sue orribili sofferenze individuali, le quali erano differenti da quelle degli altri, come un volto è differente da qualsiasi altro.

Dopo quell'esclamazione, Viviana parve calmarsi; a un tratto si sentì stanca, e come avvizzita e vuota. Si stese per parte sul letto verso il guanciale, sostenendosi sul braccio destro; e proprio allora un rumore incerto, come furtivo e pur diffuso, ruppe la quiete della notte. Ella lo udì e sulle prime non capì quel che fosse; poi udì la voce di Clive dire:

— Piove! —

Egli attraversò la camera e andò ad affacciarsi alla finestra.

Ecco che cosa aveva voluto dire quella strana quiete: l'avvicinarsi della pioggia. Il cielo era nero, non si vedeva una stella; ma non spirava nemmeno ora un alito di vento. La pioggia cadeva greve; cadeva nel mare placido come l'olio, sulla polvere bianca ammassata sulla strada solitaria difaccia alla casa, sopra i folti alberi del giardino; picchiava sui ventagli della «Piccola Affrica» e cominciava a rendere scuro, tenero e odoroso il terreno in cui avevano radice le mammole, nelle aiuole della «Piccola Inghilterra»; inoltre quella pioggia empiva la notte di una lieve inquietudine, ambigua e sinistra: perchè non era ancora la pioggia diretta che talvolta scroscia all'improvviso in Affrica, ma una pioggerella leggera nella sua caduta, furtiva nel penetrare nelle più

nascoste parti del giardino; sul terrazzo di fianco alla camera di Viviana le gocciole facevano un lieve e continuo rumore che poteva assomigliarsi a un ronzio, come se, pensava Viviana, una moltitudine di piccolissime cose turbinassero intorno a lei nel buio. Oltre alla pioggia sulla terrazza di fianco alla sua camera ella discerneva i vari rumori della pioggia fra gli alberi che crescevano compatti intorno alla casa; e quei rumori della pioggia sonavano tristi all'orecchio di lei. La sua depressione, la sua ansia, e ora il suo senso d'impotenza e perfino di disperazione non avevano aspettato, a quanto pareva, che un tocco finale; e ora lo forniva la natura: la pioggia sembrava battere piano piano e inesorabilmente sul suo cuore, sulla sua stessa vita, immergerla in qualche cosa di gelido, portar via a poco a poco da lei tutte le cose che avevano costituito o sembravano costituire quel po' di felicità da lei goduta. A un tratto, improvvisamente, il bel tempo ch'ella aveva creduto durevole era finito, e con esso se n'era andato non soltanto quel po' di sollievo ch'ella poteva aver trovato nel presente, ma qualsiasi speranza che avesse avuto per l'avvenire. Col mutarsi del tempo era avvenuto il mutamento della sua vita: ep- pure che cos'era accaduto? Quasi nulla. Ma ora a lei l'impalpabile sembrava addirittura reale, le cose invisibili concrete e minacciose, e tutto quel che era nascosto più palese di qualsiasi cosa apertamente rivelata.

— Piove! —

Guardò la figura di Clive incorniciata nel buio mentre, dinanzi alla finestra, egli le voltava le spalle; per un

momento Viviana lo considerò, quasi come se non le appartenesse, con una specie di straordinaria freddezza e precisione, sorta in lei da qualcuna delle profondità in cui giacciono confuse, nascondendosi, le cose che nel nostro intimo rimangono incerte e lasciano perplessi.

Quello era Clive.

Ella guardò il suo capo, coi corti capelli foltissimi e scuri, il collo bruno che usciva dal colletto floscio, le spalle larghe ma non massicce, il dorso ben modellato, i fianchi stretti, le braccia muscolose ma con le ossa piuttosto minute, le gambe lunghe; il volto coi suoi occhi conturbatori, ostinati, risoluti e che potevano tanto agitare, le era nascosto, ma ella se lo raffigurava, se lo rendeva visibile con l'immaginazione.

Perchè quell'insieme di ossa e di carne, di muscoli e di nervi, di cervello e di cuore, aveva il potere di farla soffrire in modo che tutta la sua vita sembrava pender da esso senza scampo? Perchè un essere umano deve averne un altro a cui avvincersi e così accrescere le tristi possibilità della vita?

Clive stava immobile guardando piovere; quella sua immobilità era strana: sembrava ch'egli fosse assorto nella contemplazione del buio in cui non poteva vedere che le goccioline cadenti presso la finestra illuminata, e le alterne luci lontane. Chi sa s'egli pensava a lei, come ella a lui, se fantasticava lui pure domandandosi perchè quell'essere complesso che gli era vicino avesse tanto significato per esso. Era strano che la pioggia avesse troncato la loro tragica conversazione proprio quando

stavano parlando della morta con un'intimità sino allora ignota fra loro.

La signora Sabine l'aveva veduta, l'aveva guardata d'certo con odio, ed ella non lo aveva mai sospettato.

Clive si rigirò e guardò Viviana scrutandola intensamente, e subito la sensazione di vedere in Clive un estraneo e la freddezza sparirono in lei.

— Pioverà tutta la notte: s'è buttato a pioggia, — egli disse dopo una pausa. — Devo serrar la finestra? —

Senz'aspettare risposta, chiuse vetri e scuri; poi si rimise a guardar Viviana: nel suo sguardo v'era qualche cosa di molto strano, così almeno a lei parve, come una profonda, tremenda richiesta unita a una risolutezza che aveva in sè qualche cosa di sinistro. Ella non aveva mai avuto la più lontana paura di Clive, nemmeno quando aveva capito che v'era in lui qualche cosa di misterioso, qualche cosa d'imprevedibile; ora ella non poteva dire di temer qualche cosa da lui, ma provava una certa inquietudine e fantasticava che cosa volesse significar quello sguardo, che cosa egli stesse per fare o per dire.

E proprio allora ella si ricordò di avere avuto paura ch'egli scoprisse il segreto fra lei e il console e di aver rimproverato se stessa per quel sentimento: v'era in Clive qualche cosa di nascosto ch'ella anelava di comprendere perchè in quella comprensione ella riacquisterebbe d'certo il coraggio assoluto che ora le faceva difetto.

Quando Clive vide negli occhi di lei il dubbio e l'ansia, disse:

— Come abbiamo fatto tardi! Bisogna che io.... —

Si fermò, poi ritornò alla finestra, chiuse le tende in modo che combaciassero bene, e uscì dalla stanza. Viviana lo udì attraversare il vestibolo ed entrar nella propria camera: egli non chiuse per altro la porta.

Aspettò un momento, poi cominciò a spogliarsi; sentiva Clive che si moveva per la sua stanza.

Quando ella ebbe finito di spogliarsi, entrò a letto e si mise a fantasticare, piena d'inquieta attesa; non sapeva nemmeno lei che cosa aspettasse, ma sentiva che gli eventi della sera non erano ancora finiti. Ma era notte adesso; se ne ricordò a un tratto; dunque la notte porterebbe qualche cosa: Clive a momenti verrebbe, non le aveva dato la buonanotte; ma quando verrebbe non si limiterebbe a darle semplicemente la buonanotte, a baciarla, e ad andarsene per lasciarla dormire: ella ne era sicura.

Stesa nel letto ella poteva udir benissimo il rumore della pioggia cadente.

Finalmente Clive ritornò in pigiama; chiuse dietro a sé la porta di camera e si avvicinò al letto. Ella aveva scostato la tenda dello zanzariere dalla parte superiore del letto; tutta la parte inferiore ne era avvolta. Clive andò alla sponda del letto, si fermò e silenziosamente abbassò lo sguardo su lei; Viviana si accorse ch'egli tremava lievemente: quel tremito era quasi impercettibile, ma la spaventò. Sollevandosi prontamente sul letto ella domandò:

— Vi fa freddo? —

Clive scosse il capo, afferrò una seggiola, sedè accan-

to al letto, si protese e cinse le spalle di Viviana.

— Perchè mai siamo venuti qua.? – egli disse.

E la trasse più accosto a sè.

— Non dovevamo esser venuti qua.

— Ma perchè? Lo desideravate tanto.

— Ignoravo: quando stendiamo la mano per prendere qualche cosa non sappiamo mai se il suo possesso non ci porterà alla dannazione.

— State male qui?

— Io volevo la solitudine con voi: ve ne ricordate quando vi dissi: «Io ho bisogno della solitudine con voi, non della solitudine soltanto» o press'a poco così?

— Me ne rammento.

— Qui noi l'abbiamo avuta sino a questo giorno.

— Sì, e il povero signor Beake non ritornerà più.

— Sino a un'ora dopo il nostro bagno sembrava che finalmente fosse venuta la placidità; ma era una sensazione puramente fisica, perchè il mare procura un benessere. Anche quel giorno presso la corrente in Hammam Chedakra tutto sembrava andasse bene, vero? Ma v'è sempre l'inatteso in agguato per assestare il suo colpo. Capitarono quei due, l'avvocato e sua moglie: e oggi il console.

— Sicchè pensate che sia inutile cercar di sfuggir ai casi della vita: credo anch'io che debba esser così. Ma perchè avete detto che non si doveva venir qua?

— Non lo sapete perchè? —

Gli occhi di Clive pareva cercassero in quelli di lei la verità; e a un tratto ella si sentì spinta a fargli una do-

manda.

— Vi sembra che avessi ragione quando desideravo che affrontaste le cose, che rimaneste fra la gente che vi conosceva sotto il vostro vero nome? Vi sembra che abbia fatto male a finire col cedere, a venir via con voi, a vivere come adesso sotto un nome che non è il nostro?

— Può darsi che aveste ragione; in ogni modo è tutto inutile: questo luogo mi ha provato l'inutilità di tutto.

— E allora, desiderate di uscirne, di andar via di qui e ritornare a Londra? —

Egli non rispose, ma l'accostò ancor più a sè e le baciò il collo; aveva le labbra scottanti e aride; e nel loro tocco v'era qualche cosa che spaventò Viviana: le pareva quasi che quelle non fossero le labbra di Clive.

— No! Non fate così, — ella disse.

Egli la strinse a sè e continuò a baciarla; Viviana si dibatteva; doveva dibattersi; perchè a un tratto ella capì come mai Clive non le aveva dato la buonanotte ed era ritornato da lei. Ella era sua moglie e lo amava, ma quel miscuglio di meschinità mentale e morale col desiderio fisico urtava qualche cosa in lei, le faceva provare un vero disgusto; le pareva di esser considerata come una preda, o come un semplice mezzo di sfogo, come se in lei Clive cercasse un momentaneo oblio a ciò che per lui era divenuto intollerabile. E quello non era l'amore come lo intendeva Viviana, ma qualche cosa molto più meschino, anzi quel che si poteva chiamare la profanazione dell'amore. Ma con sua sorpresa e orrore Clive non indietreggiò subito, come s'era aspettata, quando

egli sentì la sua ribellione; le braccia di lui non allentarono la loro stretta. Egli era molto più forte di lei, e ora adoprava la sua forza, costringendola a rimaner nel suo abbraccio. E a un tratto ella si ricordò dello strano sguardo ch'egli le aveva dato dopo aver chiuso la finestra, uno sguardo in cui v'era qualche cosa d'inquisitorio e insieme una risolutezza che aveva qualche cosa di sinistro: proprio in quel momento Clive aveva pensato di ritornare: Viviana lo sapeva.

Ella cercò di liberare un braccio e rivoltandosi nel letto spinse con tutta la forza della sua mano la spalla destra di Clive per scostarlo da sè, e nel far così udiva se stessa dire:

— No! No! —

Una voce replicava

— Ma dovete! —

E allora, stranamente, le sembrò che la lotta fosse una rissa fra le loro due gelosie, v'era accanimento per il possesso a cagione di un'oscura ma potente gelosia; v'era accanimento nella difesa per la medesima tremenda ragione.

V'era la signora Sabine in quella lotta; Viviana lo sentiva: poichè Clive cercava di sfuggire alla signora Sabine e lei, Viviana, era stata scelta da lui come scampo. Egli era perseguitato: era stato sempre perseguitato sin da quando Viviana lo aveva conosciuto e la morte non aveva posto fine a quella persecuzione: ed egli s'era rivolto a lei, contava ora su lei per rifugio. La stanza sul mare.... e lei: che cos'era ella se non qualche cosa in cui

egli potesse sfuggire a se stesso? Ed ella aveva creduto di esser per lui qualche cosa di tanto diverso! La gelosia, la delusione, l'amarezza s'impossessarono addirittura di lei; le parve che in quel momento tutto le si facesse chiaro per la prima volta: ed ella si ribellò a Clive.

Forse quell'intima ribellione contribuì ad accrescere in Viviana la forza, oppure egli la sentì misteriosamente e ciò ebbe azione su lui; ad ogni modo, la forza furibonda, l'ostinata, fiera determinazione, la bestialità, parvero ammansirsi in lui; e dopo un'altra breve lotta ella poté svincolare l'altro braccio e respingerlo. Clive cadde all'indietro sulla seggiola accanto al letto, ansimando, con gli occhi fissi su lei: e fra loro piombò il silenzio.

— Andate via, per piacere! — ella disse dopo un poco.

Cercava di parlare con calma: l'orrore di ciò che era accaduto gravava ancora su lei come un incubo, ma ella cercava di contenersi; si sentiva tremendamente umiliata, avvilita come se la sua femminilità fosse stata trascinata nel fango: in quel momento provava orrore di essere una donna, provava orrore che Clive fosse un uomo, e tutto il suo essere richiedeva, sentiva il bisogno di un'assoluta solitudine. Ella abbassò gli occhi, vide il suo seno in parte scoperto, e subito si coprì con dita tremanti.

— Andate via, per piacere! — ella ripeté. — Ho bisogno d'esser sola.

— Perchè? — disse lui, continuando a fissarla e col respiro ancora affannoso.

— Non posso sopportare quello che fate: voi cercate

di rifugiarsi in me per sfuggire a lei.

— Questo non è vero.

— È vero! Codesto non è amore.... è.... è.... Voi non vedete in me che un nascondiglio.

— Che cosa intendete di dire? —

Ella cercò una risposta e trovò quella che compendia-va l'intero stato delle cose, quale si presentava a lei.

— Voi vedete in me un nascondiglio, non il vostro asilo della felicità. —

E nel dir quelle parole le si presentarono all'immagi-nazione quei due amanti di cui le aveva parlato Clive, che avevano nascosto agli occhi degli uomini la loro gioia nell'oro dell'estate affricana fra gli oleandri selva-tici presso il fiumicello.

Ella sentì di non poter più a lungo sopportare.

— Andate via, per piacere! — disse per la terza volta rintanandosi sotto le coperte perchè egli non potesse ve-dere il tremito delle sue mani. — Ho bisogno di esser sola. —

Clive si alzò e rimase fermo accanto al letto: sembra-va titubante, come se meditasse qualche cosa, ma fosse incerto. Finalmente disse:

— Avete torto. —

Ora non la guardava più; aveva abbassato gli occhi; tenendoli sempre chini soggiunse dopo una pausa:

— Mi sarebbe ben facile provarvi che io vi ho amato anche troppo: è stato questo il mio grave errore, l'amar-vi svisceratamente, il non potere.... —

Non finì la frase, ma si scostò dal letto e andò lenta-

mente in camera sua.

Quando egli fu uscito, Viviana si alzò e s'infilò una vestaglia; sapeva che dopo quanto era accaduto era inutile aspettare il sonno; rimanere in letto le sarebbe intollerabile: bisognava si alzasse. Ma quando si fu rivestita non seppe che cosa fare: in camera v'erano dei libri, ma ella non poteva leggere. Forse per la prima volta in vita sua si sentì irrequieta: vi sono delle pazzie che spingono al movimento, che non tollerano l'immobilità: le pareva di essere in tale stato.

Andò alla finestra della terrazza, tirò le tende, girò la maniglia e spalancò la vetrata. Ora pioveva a dritto; l'acqua rimbalzava sulle mattonelle; l'aria era piena di folate umidicce e di odori che giungevano a lei come cose viventi dal buio fitto della notte. Quelle folate, quegli odori e il rumore della pioggia le procurarono un momentaneo sollievo. Ciò che aveva fatto Clive, la loro lotta orrenda e umiliante, aveva reso per il momento quella camera, scena di una tragedia, peggiore di una prigione: per quella notte non poteva uscirne, ma voleva che almeno la natura e la notte la purificassero. E lesta lesta ella andò alle due finestre che davano sugli alberi del giardino e spalancò anche quelle: parve così che nella camera si diffondesse ancor più la notte, buia, umida e odorosa e il rumore della pioggia si accrebbe tenendole compagnia.

Rimase in piedi presso una delle piccole finestre; di lì non poteva vedere apparire e sparire le luci dei fari: dinanzi a lei si stendeva una muraglia di tenebre contro la

quale ella poteva distinguer soltanto i rami di un'acacia che cresceva accosto a quella parte della casa. Ella si affacciò alla finestra, allungò le braccia nude perchè la pioggia vi cadesse sopra, toccò, afferrò le foglie più vicine dell'albero bagnato. Provava come un insano desiderio di uscir fuori in giardino per sentirsi grondare addosso la pioggia sotto la volta degli alberi; ma questo non lo poteva fare: Clive udrebbe risonare i suoi passi nel vestibolo. Quando era uscito dalla camera di lei ne aveva chiuso la porta, ma ella non sapeva se quella della camera di lui fosse chiusa, anzi se la figurava aperta; non sapeva perchè credesse questo, ma era convinta che quella porta non era chiusa.

Quando fosse passata la notte, come s'incontrerebbero la mattina, dopo quanto era accaduto? Come potevano riprendere la loro solita vita, come non trovarsi a disagio insieme nel completo isolamento in cui erano? Ognuno di loro dipendeva assolutamente dall'altro in quella vita affricana: era terribile contemplare il domani.

Viviana cercò di convincer se stessa che la sua mente esagerava, rendeva di una grandezza mostruosa un fatto che benchè spiacevole era di poca entità; cercò di persuadersi che fra molti coniugi v'erano senza dubbio gl'incidenti e gli screzi che s'erano insinuati tra loro due, e che tuttavia la vita di quella gente non era infelice. Anche l'amore deve portare il suo peso, aver le sue ore di sgomento, di abbattimento. Lo ripeteva a se stessa, ma tutto era inutile: Clive e lei non erano gente comune, o se erano, il destino aveva decretato che non fos-

se comune il loro connubio. Ella aveva lasciato tanto e sopportato tanto per Clive, ed egli s'era attaccato a lei, ella lo sapeva, con tale disperazione attraverso le difficoltà della sua strana vita, che il loro connubio non poteva esser comune: poteva esser agitato, poteva esser tragico: una cosa ordinaria non mai.

Era forse per questo ch'ella si sentiva agghiacciare per l'accaduto, e non sapeva come affronterebbe la mattina.

E ora cominciava a biasimar se stessa.

Aveva ritirato le braccia bagnate di pioggia; se le asciugò con un fazzoletto, trasse una seggiola presso la finestra alla quale s'era affacciata, si mise a sedere e cercò di sforzarsi alla calma.

La signora Sabine! Quando Viviana, cercando di scusar l'uomo ch'ella amava, cominciò a biasimar se stessa, trovò di nuovo l'inciampo della signora Sabine. V'erano stati momenti, morbosi senza dubbio e assurdi, così direbbe per lo più la gente comune, in cui le era sembrato di accorgersi della morta come di una persona che la ossessionasse, turbasse la sua vita e quella di Clive come avrebbe potuto turbarle una persona maligna; in cui aveva sentito che la scomparsa era ritornata, incapace di sopportare ciò che avveniva sulla terra al suo antico amante, spinta a tentare un'occulta intrusione nella vita ch'egli menava con un'altra donna. La verità senza dubbio era soltanto questa: che la donna morta viveva semplicemente nell'intima intensa persuasione di cui Viviana e Clive non potevano sbarazzarsi. Essi costringeva-

no, a così dire, la signora Sabine a vivere, e anche ad essere attiva, mercè la preoccupazione che avevano di lei. Non era la morta che non voleva lasciar loro in pace, erano piuttosto loro che non volevano lasciare in pace lei: lei, Viviana, richiamava l'estinta con la sua orribile gelosia del passato. Sì, le cose stavano a quel modo; e in quella notte la gelosia era proprio arrivata al colmo, aveva suscitato nella morta un'intensa attività. Quando Clive s'era mostrato così ardente, Viviana, a così dire, aveva invocato la signora Sabine quasi come Saul aveva invocato la Strega di Endor: non era stata quella un'abominevole perversità?

Viviana vide se stessa come una di quelle sciagurate donne che si avventano sulla propria felicità e cercano di distruggerla.

Ella aveva accusato Clive di cercar di sfuggir alla persecuzione della signora Sabine col porre sua moglie tra lui e l'estinta, come una specie di barriera dietro alla quale egli potesse rifugiarsi; e lo aveva anche accusato di qualche altra cosa, di cercar di dimenticar momentaneamente la morta abbandonandosi alla passione fisica, di tentare di adoprare lei, sua moglie, come lo strumento dell'agognato oblio.

Era un'accusa crudele, se falsa: e forse era falsa.

Il senso d'inquietudine intensa si accrebbe in Viviana: ella non sapeva che fare. Si alzò e andò qua e là per la stanza, senza scopo, uscì sulla terrazza, stette ad ascoltare la pioggia ora torrenziale che vi batteva sopra, si mise a guardare l'intermittente luccichio degli occhi gialli e

rossi, ritornò alla finestra presso l'acacia, si rimise a sedere sulla seggiola da cui s'era alzata poco prima, dopo un momento balzò in piedi e vi rimase irresoluta. Ora si sentiva presa da una profonda tenerezza per Clive: prima di quella notte non era mai stata aspra con lui; certo ella aveva più di una volta soggiogato la sua volontà, aveva fatto prevalere la propria, lo aveva persuaso o indotto a fare ciò che egli non aveva desiderato; ma tutto questo era stato per il bene di lui, non per egoismo, l'aveva fatto spinta soltanto dall'amore per lui, e talvolta da un fiero desiderio di elevarlo a un più alto grado nella stima di se stesso, di restituirgli piena e intera la virilità dell'animo.

Ma quella notte non era stato così: ella gli aveva resistito, aveva lottato violentemente contro di lui, lo aveva respinto da sè freddamente, perfino con una specie di disgusto. E quando se n'era andato, ella non aveva avuto per lui una buona parola, non aveva scambiato con lui uno sguardo affettuoso o gentile: s'era lasciata dominare da una tremenda durezza.

Anche ciò era dovuto alla signora Sabine.

Ora veniva a Viviana l'idea terribile che ella cominciasse a cadere in potere della morta, che il proprio carattere perdesse la sua naturale disposizione, si piegasse forzatamente a divenire un carattere affatto dissimile dal suo, e che ella detestava, che fosse subdolamente indotta a rendere un inferno la vita di Clive da colei che già lo aveva perseguitato, e che ora non poteva sopportare che egli gustasse un po' di felicità. Viviana sapeva, tutti sa-

pevano, che l'amore della signora Sabine per Clive era stato un genere di amore, proprio a un certo tipo di donne, che dall'ardore passa alla persecuzione: era stato, doveva essere stato dicerto, un amore inquinato e deturpato da un mostruoso egoismo; non doveva esservi stato in esso nulla di quella abnegazione che nella donna è il segno di ogni amore veramente grande.

«Ma un amore come quello non è il mio, non sarà mai il mio,» disse fra sè Viviana.

Ella sentì accrescere in sè la tenerezza, una specie di tenerezza amara, piena di accuse per se stessa, e di desiderio di espiare; si ricordò dello sguardo di Clive mentre egli stava seduto con gli occhi fissi su lei dopo ch'ella si era svincolata violentemente da lui, uno sguardo di tormentosa prostrazione ma di una prostrazione tutt'altro che semplicemente fisica; ella ricordava il tono della sua voce allorchè aveva detto: «Mi sarebbe ben facile provarvi che vi ho amato anche troppo».

E allora perchè il suo gelo non s'era sciolto? Perchè non aveva chiesto a Clive la prova di cui egli aveva parlato? Non che ella avesse bisogno di una prova maggiore di quella datale da Clive tanto tempo fa: e Viviana ricordava dei momenti in cui egli aveva mostrato perfino con ferocia il suo appassionato amore per lei. Eppure.... quella prova!

Viviana cominciò a fantasticarvi sopra, a chiedersi che cosa potesse essere: ora si ricordava che v'era stato un'inflessione di straordinario significato nella voce di Clive nel dire quelle parole; non l'aveva guardata pro-

nunziandole, e in certo modo quel fatto pareva avere accresciuto il loro profondo significato, pareva che in quel momento non avesse osato guardarla.

Ora aumentava in Viviana l'irrequietezza in modo da tormentarla: non poteva stare a giacere, non poteva trovar riposo; non poteva leggere, non poteva più sedere presso la finestra aperta ad ascoltare la violenza della pioggia che sembrava andar crescendo. Benchè Clive non l'avesse guardata nell'andarsene ella aveva guardato lui, mentre usciva, mandato via da lei, punito, condannato. Ed egli era così sensibile! Quello era stato dicerto un tremendo momento per lui, un momento di grande umiliazione. Nell'uscire aveva l'aspetto di un uomo affranto e umiliato; l'espressione del suo volto era di grande desolazione, e la sua voce quasi fioca; non aveva nemmeno finito l'ultima frase detta con parole tronche: «L'amarvi svisceratamente.... non potere...», poi la voce s'era spenta, e non s'era più udito altro che il rumore della porta richiusa.

Un uomo sensibile può dicerto prendere in odio una donna quando ella abbia agito come lei, in quella notte. La reazione dopo la passione soffocata dev'esser tremenda, smaniosa: in tale reazione doveva generarsi l'odio.

Viviana cominciò a fantasticare con profonda ansia che cosa poteva far Clive; era sicura ch'egli non era andato a letto; dopo quello che era accaduto non gli sarebbe dicerto riuscito di coricarsi e dormire: forse anche Clive ascoltava da una finestra aperta la pioggia che bat-

teva sui viottoli del giardino e martellava il folto fogliame degli alberi. Le finestre della sua camera erano dallo stesso lato della casa e allo stesso livello delle finestre più piccole della camera di lei. Ella si spenzolò nel buio per vedere se in camera di Clive v'era il lume acceso; la pioggia le scrosciava sul capo e sul collo mentre si protendeva tanto che le foglie umide dell'acacia le sfioravano la gota. A un tratto ella prese la determinazione che se vedesse uscir la luce dalla camera di Clive andrebbe da lui, gli mostrerebbe la tenerezza che le faceva groppo alla gola, che la spingeva al pianto; cercherebbe di chiarir le cose: se la camera fosse al buio ella non vi andrebbe.

Mentre ella voltava il capo verso la finestra di Clive, le cadde sul viso insieme alla pioggia un rovescio di fredde gocciole raccolte sulle fronde. Nella stanza di lui v'era il lume: ella si ritirò lesta lesta.

Le gocciole le correvano per il collo e sul seno, ne aveva i capelli inzuppati: ella prese un asciugamano e si stropicciò rudemente. Ora sentiva di dover riparare, era ansiosa di mostrare a Clive il suo rammarico per quanto era accaduto; voleva chiedergli perdono; perfino questo voleva fare: l'orgoglio si ritira in disparte quando giganteggia l'amore.

Non han lunga durata pianto e riso,
Nè amor, nè desiderio, nè rancor....

Posò l'asciugamano, andò alla porta di camera e

l'apri.

L'uscio della stanza di Clive era socchiuso, e nel vestibolo che separava le due stanze brillava un raggio di luce. Viviana si fermò sulla soglia della propria camera e ascoltò; ma il suono della pioggia era udibile anche di lì, e ora l'infastidiva: avrebbe voluto sentire se nessun rumore usciva dalla camera di Clive.

Ritornò indietro in punta di piedi e andò a chiudere piano piano le tre finestre, poi si avanzò di nuovo sino alla soglia e rimase lì ferma ad ascoltare.

Ma ancora ella udiva, persistente e tormentoso, il rumore della pioggia; adesso lo udiva difaccia a sè: le finestre della camera di Clive dovevano essere aperte, Ella esitò: che cosa faceva Clive? Quale effetto poteva avere avuto su lui il penoso evento di quella notte?

Come la riceverebbe s'ella entrasse?

Era tremendo quel suo dibattersi mentalmente, e il fatto che si dibatteva le provava la necessità di agire senza indugio.

Ella attraversò la saletta e passò in camera di Clive.

X

Viviana non sapeva nemmeno lei che cosa si aspettasse di vedere in camera di Clive; aveva fantasticato per un pezzo che cosa egli potesse far lì: ma lo trovò occupato in cosa che la fece sussultare dalla sorpresa. Nella parete opposta a quella in cui era la porta, e proprio di-

faccia ad essa, v'era una scrivania, dinanzi alla quale, Clive, in pigiama, stava scrivendo. Viviana non udiva affatto scorrer la penna sul foglio, ma vedeva il movimento della mano di Clive da sinistra a destra, vedeva che di tanto in tanto egli intingeva la penna nel calamaio che si trovava alla sua destra. Egli teneva il dorso molto curvo, il viso gli rimaneva bassissimo, quasi sfiorava la tavola. Assorto nel suo lavoro, egli non l'aveva udita, e Viviana rimase sul limitare della porta senza staccargli gli occhi da dosso ma egli non sentì la sua presenza. V'erano le finestre aperte e la stanza era piena del rumore della pioggia. Dal soffitto pendeva una lampada accesa ed era pure accesa quella del piccolo lume che stava sempre sulla scrivania. La stanza piena di rumore era altresì piena di luce; e in mezzo a quel rumore e a quella luce un uomo curvo, in pigiama, scriveva: Clive.

Viviana rabbrivì.

Quella strana attività notturna, quell'energia che richiedeva il costante impulso del cervello, indicava di certo una triste freddezza del cuore: com'era possibile che dopo quello che era accaduto Clive fosse capace di starsene seduto a lavorare con tanta assorta intensità? Perchè egli doveva sicuramente attendere a qualche lavoro, non scriveva di certo una lettera: v'era qualche cosa nel suo atteggiamento, nei suoi movimenti, nel fare scorrere la penna sulla carta che faceva sicura Viviana non trattarsi di una lettera qualunque, ed ella vide alcuni fogli di carta sparsi sul pavimento presso il piede sinistro di Clive.

Le ritornarono in mente le lunghe assenze di lui nella stanza sul mare; i diversi volumi ch'egli aveva fatto venir da Londra: doveva tenerlo occupato qualche lavoro, forse incominciato in qualche tempo ignoto a lei; ma ciò non importava: tutto quello che interessava Clive, che lo aiutava a vivere, doveva essere accolto con festa da lei. Eppure era troppo donna per non sentirsi irritata dal fatto ch'egli lavorasse proprio in quel momento, che potesse lavorare, rimanere assorto nel suo lavoro, mentre ella si era tanto tormentata per lui, e aveva supposto, anzi era stata certa, ch'egli si tormentasse per lei.

Dopo esser rimasta per un poco dov'era (per quanto tempo non avrebbe potuto dirlo) Viviana si propose di non parlare ma di ritornare in camera sua e chiudervisi aspettando la mattina. Clive non sentirebbe la sua mancanza; pareva ch'egli l'avesse dimenticata addirittura: aveva desiderato il suo corpo, ella gli aveva resistito, e adesso egli s'era affidato al proprio cervello. Viviana non poteva capire; era confusa dal mistero di tutto ciò: si sentiva fredda, triste, profondamente umiliata; e ora provava un intenso desiderio che Clive non sapesse ch'ella era andata a cercarlo.

Raccogliendo con ambedue le mani la veste da camera perchè non frusciasse, ella si voltò per andar via; ma proprio mentre metteva il piede nella saletta udì dietro a sè la voce di Clive:

— Viviana! —

Ella si voltò con un sussulto: Clive era in piedi dinanzi alla scrivania. Egli doveva aver girato lo sguardo pro-

prio nel momento in cui ella usciva dalla stanza ed era scattato in piedi: il rumore della pioggia le aveva impedito di udire il movimento. Ella non seppe che dire.

— Eravate entrata qui? – disse Clive.

— Sì.

— E tornavate via?

— Sì.

— Quanto tempo siete stata sulla porta?

— Non saprei.

— Viviana, – egli disse con voce incerta, esitante. –
Perchè siete venuta? Che cosa vi ha spinto a venire? —

Un impulso irrefrenabile di verità le fece dire gravemente, mentre lo fissava con gli occhi luccicanti:

— Ero venuta per chiedervi perdono. —

Clive abbassò lievemente il capo come se ella gli avesse assestato un colpo che a un tratto diminuise la sua forza.

— Perdono di che? – egli disse con un filo di voce.

— Sono stata cattiva con voi; vi ho parlato rudemente.... sono stata fredda e dura con voi.... Credo che fosse gelosia: mi pareva che voi tentaste di dimenticare *lei* in me, tentaste di adoprare me come un mezzo di dimenticare *lei*: pensavo che voleste me proprio in quel momento, perchè anelavate di dimenticarla, di allontanarla da voi, fosse pure per breve tempo. E io mi sono irrigidita, e mi è parso quasi di odiarvi. Ma non voglio ch'ella ci divida; e perciò ero venuta a dirvi che mi rincresce.... —

Ella guardava i fogli sparsi sotto la scrivania.

— Suppongo però che abbiate già dimenticato tutto, —

soggiunse.

E nella sua voce v'era un suono di sgomento che faceva pensare alla disperazione.

— Dimenticato! – disse lui.

— Sì; poichè vi ho veduto scrivere, lavorare....

— Lo facevo per voi.

— Per me? Scrivevate a me? —

Egli andò verso di lei.

— Entrate, – disse.

La prese per il braccio, la trasse nella stanza e chiuse la porta.

— È inutile: così non può durare, – egli disse. – Ho provato, ho lottato, mi sono martoriato nella lotta; credevo di averne la forza; sono andato avanti per un pezzo, per il tratto che la gente penserebbe il più scabroso; mi era parso di aver vinto, ma è poi venuta la grande delusione. *Lei* non mi vuol dar pace. Le persone, certe persone, non si quietano quando sono quel che noi chiamiamo morte; e me ne sono accorto specialmente qui, nella solitudine, in ciò che doveva essere una placida oasi per noi due soltanto. Per me non v'è alcun «asilo di felicità», Vi: questo soggiorno, per quanto breve, me lo ha insegnato. E stanotte, dopo che voi mi avete respinto, e io ho sentito che per un momento mi avete odiato, io cercavo di raccontarvi, cercavo di dirvi.... —

Viviana guardò i fogli sparsi in terra, poi la scrivania.

— Che cosa volevate raccontarmi? Che cosa avevate piacere ch'io sapessi? —

Clive non rispose.

— Forse qualche cosa che riguarda *lei*? —

Egli continuò a tacere.

— Io non capisco. Non so.... perchè mi dobbiate scrivere: perchè, invece, non mi parlate? Forse perchè.... perchè stanotte v'è stata fra noi quella scena? —

Lo stesso silenzio: pareva che Clive non potesse pronunziare una parola. Viviana cominciò a provare una certa apprensione per quel mutismo che non le sembrava punto naturale.

— Sentivate di non potermi parlare perchè mi ero contenuta a quel modo con voi, — ella si sforzò a dire. — Perchè vi avevo detto di andarvene e lasciarmi tranquilla; sì, sì, capisco: ma ora.... non abbiamo rifatto la pace? Vi ho già detto quanto m'era rincresciuto, come mi pentivo.... Una scena simile non si ripeterà mai più fra noi: io non potevo sopportare nemmeno una momentanea separazione da voi, quella separazione lì, la separazione degli animi nostri. Mi sentivo tremendamente smarrita poco fa in camera mia, e la sensazione era angosciosa; e voi non vi sentivate sperso?

— Sì, — disse lui.

Ella tornò a guardare i fogli di carta scritti; i suoi occhi ne erano attratti: una grande curiosità cominciò a svegliarsi in lei.

— Riguardano la signora Sabine, — ella disse.

— Sì.

— Voi e lei.

— Sì.

— E voi pensavate che il parlarmene mi renderebbe

atta a comprenderci meglio, o qualche cosa di simile?

Mentre adesso lo guardava con intensità, Viviana si accorse ch'egli era divenuto pallidissimo vicino agli occhi. Il suo viso era abbronzato dal sole, ma ora presso gli occhi v'era un biancore strano, tutt'altro che naturale, come se in quel punto egli fosse esangue. Pochi momenti prima ella lo aveva veduto scrivere speditamente con grande attenzione ed energia: ora nella sua immobilità, nel suo mutismo v'era come un impietramento.

— Ma che cos'è che mi volete far sapere? — ella riprese. — Ditemelo, oppure fatemi vedere quel che avete scritto. No? Ma che cosa accade fra noi? Che cosa c'è avvenuto quaggiù? Io dissi che dovevamo portar con noi la nostra luce: sembra invece che vi abbiamo portato le tenebre. Ma che cosa c'è? Da quando siamo qui qualche cosa è cominciata a interporsi fra noi: non siamo più stati quel che si soleva essere. Forse la colpa è mia: io ho mancato di sincerità con voi riguardo al console; forse tutto è cominciato di lì. E allora voi.... Clive, siamo scambievolmente sinceri, sinceri addirittura: io sono sicura che in ciò è l'unica probabilità di felicità tra noi. Io non posso vivere se non v'è fra noi vera sincerità: perfino il segreto più insignificante guasta tutto. Lo so che in questi giorni ho cercato di tenervi nascosto qualche cosa, e voi siete stato ferito a morte anche di quella piccolezza, una vera inezia, sì, ma che pur ci separava. Ciò mi ha servito per altro di lezione. Riprendiamo la vita da questo punto, e da ora in poi non mi nascondete più nul-

la. Ditemi tutto, qualunque cosa sia, oppure fatemi leggere quel che avete scritto. Un animo mi dice che *lei* ha potuto infiltrarsi nella mia vita perchè tutto tutto non è stato palese fra noi, mentre se da ora in poi sarà, se nulla terremo scambievolmente occulto, perchè scambievolmente ci amiamo, ella non avrà più su noi alcun potere. Sarà quasi come ricacciarla indietro, mentre le abbiamo dato albergo fra noi, io con la mia gelosia (poichè sono stata gelosa di lei) e voi.... voi con....

— Con...?

— Esattamente non lo so; ma mi pare che ella debba occupare di continuo il vostro pensiero. Avete detto or ora ch'ella non vi lascerebbe mai andare; questo non può esser vero; può darsi che, all'opposto, voi non vogliate lasciare andar lei. Quella donna era infelice e rese infelice voi pure. Ma ora tutto è passato; tutto è finito adesso; lo sappiamo ambedue: non può essere altrimenti. Siamo sinceri, fiduciosi; abbiamo diritto noi pure a un po' di felicità e di pace: abbiamo diritto di vivere in buona armonia, adesso.

— Voi ne avete diritto davvero alla felicità.

— E voi più di me, dopo esser passato per cose tanto tremende.

— Sono stato punito, ma non quanto bastava, sembra.

— Ma come potete meritare?...

— Lo merito.

— Ma perchè? —

E nel far quella domanda lo guardava con trepidazione.

— Ve lo dirò, Viviana: bisognerà che ve lo dica, è inutile.... —

Si fermò, poi riprese, parlando, a quanto sembrava, con grande sforzo.

— Prima o poi lo saprete, ma per ora non mi domandate altro. —

Si piegò lentamente, con attenzione, raccolse i fogli sparsi sul pavimento, li mise in ordine, poi rialzandosi li posò sulla tavola riunendovi il foglio che aveva scritto sino a mezzo allorchè Viviana era entrata in camera sua: poi andò lentamente a lei e la cinse con ambedue le braccia.

— Or ora mi avete chiesto di perdonarvi: e voi mi avete perdonato?

— Sì.

— Lasciatemi venir con voi, Vi: posso ora? —

Accostò la bocca a quella di lei e le premè fortemente le labbra.

Attraversarono il vestibolo ed entrarono in camera di Viviana.

XI

Due giorni dopo giunse alla villa un telegramma per Clive; egli lo aprì e lesse:

«Vostra madre malissimo, colpita apoplezia. Medico nessuna speranza miglioramento. Venite possibilmente.»

Clive lesse le parole sulla striscia bianca, tornò a leg-

gerle e guardò in su. Era il tocco e mezzo e Viviana e lui avevano finito allora di far colazione, ma erano sempre in sala da pranzo. Fuori il giardino umido fumigava sotto un cielo plumbeo che pareva gonfio. La pioggia, durata di continuo per circa sessanta ore, era cessata, ma nell'aria ve n'era nuova minaccia. Anche il mare, quasi immoto, aveva il colore del piombo sotto il cielo basso. Non tirava vento.

— Che cosa c'è? — domandò Viviana.

— Mia madre è moribonda, — rispose Clive.

Parlava senza commozione e tornava a guardare il telegramma.

— È di Bob Herries che mi dice di andar subito in Inghilterra.

— Oh, Clive! —

Ella scattò in piedi: le pareva già d'essere in viaggio. Il mare, la Francia, l'Inghilterra, l'Affrica lasciata di repente indietro, il tornare a immergersi nella vita in cui v'era tanto di tremendo e complesso da sopportare con l'aggiunta di questo dolore! Come vi resisterebbe Clive? Viviana ne fu sbigottita, e per un momento parve non raccapezzarsi nemmeno, non credere alle parole di Clive.

— Povera mamma! Povera mamma! — disse dopo un momento. — Che male?

— Un colpo.

— E non v'è speranza?

— Nessuna.

— Oh, che dolore! Che immenso dolore! —

Si mosse per andare a lui con istinto di tenerezza; ma egli si alzò prontamente e rimase immobile, come irrigidito. Viviana si fermò; aveva steso una mano: la ritrasse.

— Quando partiamo? Quando potremo prendere un piroscabo?

— Bisogna ch'io rifletta un po', – egli disse.

Bakir ben Yahia che era rimasto solennemente in piedi sulla soglia, diceva ora in francese, con la sua solita voce lenta, impastoziata:

— C'è risposta, *monsieur*?

— Ora vengo da me, – disse Clive.

E uscì dalla stanza seguito da Bakir.

Stette un pezzo, quasi un'ora. Frattanto Viviana aspettava sforzandosi di rimettersi, ma era ancora quanto mai eccitata e come sbalordita. Sentiva che avrebbe dovuto cominciar subito a fare i bauli, preparar tutto per la partenza: col pensiero se n'era già andata, già affrontava la vita in Inghilterra, ricominciava ad essere Viviana Baratrie; ma sino a che non ritornava da lei Clive sentiva di non poter far nulla. Tutto quel tempo ch'egli si tratteneva faceva pensare a esitazione, a un combattimento mentale, a qualche cosa di questo genere. Un pensiero, un pensiero che era come una paura, assalì Viviana: era possibile?... poteva darsi ch'egli non sapesse risolversi ad affrontare il ritorno? Che non intendesse di andare?

Finalmente la porta si aprì, ed ella lo vide entrare; pareva grave e calmo; ella si alzò.

— Che cosa facciamo? Non dobbiamo deciderci?

— Ho già deciso. Vi è un piroscapo che salpa domani per Marsiglia. Va via a mezzogiorno: prenderò quello.

— Sì.... andremo con quello: vado subito a fare i preparativi.

— Io vorrei.... che voi rimaneste qui.

— Ma come? Non mi desiderate con voi? Vorreste lasciarmi qua sola?

— Sì.... ho bisogno di lasciarvi qui come garanzia.

— Come garanzia?

— Che la nostra vita africana non è giunta al suo termine, che, qualunque cosa avvenga, noi non la lasciamo per davvero, Vi; voglio proprio che restiate; vi chiedo proprio di restare. Ho pensato e ripensato: volete contentarmi, rimaner qui? —

Ella disse di sì senz'altro: qualche cosa nello sguardo e nei modi di lui, perfino nella sua voce, le impediva di far qualsiasi protesta: le pareva che dovesse esservi qualche forte ragione per quello che Clive richiedeva da lei; quale ragione potesse essere ella non lo sapeva, non lo poteva indovinare: una parte di essa era la garanzia, ma quella non era tutto.

Il giorno seguente Clive lasciò la villa; Viviana lo accompagnò nella carrozza fino al porto per star con lui più che poteva; proprio mentre stava per metter piede sul piroscapo, egli si cavò di tasca una chiave.

— Volete farmi il piacere di tenerla fino a che io non ritorno? — disse porgendola a Viviana.

— Sì. Che chiave è? — domandò.

— È la chiave della mia scrivania nella stanza sul

mare. Voglio che sia affidata a voi. —

Non le diede alcuna spiegazione del motivo per il quale faceva ciò, e Viviana non gli fece altre domande. Attraversarono il pontile ed ella scese con lui sino alla sua cabina: quel giorno non partivano molte persone e poteva occuparla soltanto Clive. Un negro tutto sudato vi portò il suo bagaglio e lo dispose sotto la cuccetta e nell'alto e stretto armadio di contro alla parete accanto alla porta, Clive lo pagò, ed egli se ne andò asciugandosi la fronte con una mano squamosa.

V'era uno stretto divanino sotto il portello difaccia alla cuccetta di Clive: Viviana vi si mise a sedere.

— Oh, che cosa strana! — ella disse.

Ora che erano sul bastimento, nella cabina, quella subitanea alterazione della loro vita in comune le parve tremenda; sino allora, benchè avesse saputo di dover rimaner sola, non se n'era tanto angustata.

— Ma è terribile questo improvviso cambiamento! — ella disse. — Perchè non mi avete voluto portar con voi? Perchè non volete che io venga?

— Ho bisogno di sapere che siete qui; se foste venuta con me in Inghilterra poteva darsi che non tornassimo più indietro.

— Ma voi stesso diceste, ve ne ricorderete, che era inutile star qui: pensate ora diversamente?

— Io desidero che non veniate in Inghilterra, — disse Clive con tenacia.

— Sentirete la mia mancanza? —

Il volto di lui cambiò, si addolcì sensibilmente.

— Quando avremo preso il largo, mi sembrerà che sia giunta la fine, — egli disse. — Credo che sia così tutte le volte che un uomo lascia la donna del suo cuore.... Deve parer sempre la fine: v'è nel distacco un non so che di morte.

— Eppure non volete ch'io venga con voi. —

In quel momento ella provava come un'angosciosa tristezza e le pareva di essere stata defraudata di un diritto; ma ormai era troppo tardi per cercar di resistere alla volontà di Clive; inoltre ella s'era proposta di lasciarsi dominare dalla volontà di lui: da un pezzo aveva fatto una specie di tacito voto di obbedienza.

— Se la mammina può capirvi, ditele quello che io sento per lei, — riprese Viviana. — Baciatala per me, ditele addio per me; io le ho voluto bene: non l'ho compresa, ma le ho voluto bene. È una donna strana, ma piena di coraggio: credo che abbia avuto dalla natura un cuore indomito; spesso mi è venuto fatto di pensare alla virile fermezza di vostra madre; e voi lo sapete com'io ami la forza d'animo, quella forza che affronta baldamente le cose: senza forza d'animo non siamo niente. —

Ella vide gli occhi di Clive bagnati di lacrime.

In quel momento si udì il fischio della sirena; poi sonò una campana e in lontananza una rauca voce gridò qualche cosa. Viviana si alzò: buttò le braccia al collo di Clive e lo baciò ripetutamente.

— Mio diletto! — ella sussurrava. — Mio diletto! —

Le lacrime cominciavano a scorrerle per le gote. «Non han lunga durata....» Come potrebbero averla? Un

angoscioso presentimento che quella vita africana fosse finita, avesse avuto per lei una subitanea fine, la pervase. La sirena fischiò di nuovo; anche una campana sonava ora qui ora là: ella sentì le braccia di Clive stringersi con una specie di furore intorno a lei.

Poi ella si trovò fuori della cabina nello stretto corridoio che andava verso il ponte e il pontile.

Pochi minuti dopo di sulla riva ella fissava il piccolo, scuro piroscalo che si spingeva lentamente dal porto verso l'alto mare.

XII

Ci vorrebbero probabilmente tre giorni e tre notti prima che Clive potesse toccar l'Inghilterra; nè lui nè Viviana sapevano quanto avrebbe dovuto trattenervisi. Poteva darsi ch'egli non giungesse a tempo per trovar viva sua madre; come pure poteva darsi ch'ella tirasse avanti ancora per qualche tempo.

Il telegramma di Bob Herries non era esplicito su quel punto; secondo il medico ella era condannata: ecco tutto quel che Clive e Viviana sapevano. Anche se Clive la trovasse morta, dovrebbe pur sempre trattenersi perchè avrebbe dicerto da sistemar parecchie cose a Londra; oltre che pensare a darle onorata sepoltura dovrebbe occuparsi di affari già collegati con la vita di lei; non poteva ripartire lasciando tutto in tronco: sicchè ci vorrebbero sempre parecchie settimane prima ch'egli fosse

di ritorno.

Tutte quelle cose si fecero chiare a Viviana soltanto quando ella non potè più seguir con lo sguardo il bastimento.

Ella ritornò alla «Villa del Sole» abbattuta, quasi trasognata. Il cambiamento le faceva ora un gran colpo: da quando avevano avuto il telegramma, l'eccitazione l'aveva sorretta, sia pure a sua insaputa. V'erano stati i preparativi per il viaggio di Clive, v'erano state cose da decidere in comune con lui, ed ella non aveva avuto agio di pensare a se stessa; ma ora lo aveva, e in abbondante misura: per la prima volta in vita sua affrontava un lungo periodo di solitudine. Aveva ceduto alla volontà di Clive in una cosa non lieve che a lei anzi sembrava gravissima: e ora doveva rassegnarsi.

Le piogge torrenziali non si ripeterono, ma il tempo si mantenne brusco. Un calore poco dissimile da quello prodotto in un bagno a vapore incombeva sotto un cielo perpetuamente grigio. Pareva sempre che dovesse piovere da un momento all'altro, ma non cadeva una gocciola. La calma del mare persisteva; non c'era vento nè la più lieve brezza: una strana fiacchezza pervadeva il giardino già pieno di vita; al suo vivace incanto era adesso subentrato un'imbronciata monotonia. Sotto gli alberi immoti e silenziosi v'era tristezza. Viviana lo sentiva così fortemente, che cominciò a evitar la loro ombra e, quando usciva dalle sue stanze, le veniva sempre fatto di volgere il passo verso la terrazza sul mare: lì era all'aperto, poteva vedere il cielo e il mare che la separa-

vano da Clive; lì era pur prossima alla stanza in cui egli aveva passato tante ore nella solitudine.

Ella vi andava spesso; vi si metteva a sedere; tirava giù dai palchetti i volumi da lui scelti. Qualche volta leggeva; ma per lo più sedeva immobile, pensando, fantasticando.... aspettando.

La donna moribonda, o forse già morta, a cui ella voleva bene ma che non le era mai riuscito di comprendere, si affacciava spesso al suo pensiero: ella affronterebbe la morte, la nuora n'era sicura, con l'indomito spirito che ella aveva manifestato così stranamente, così causticamente sin da quando Viviana l'aveva conosciuta. La morte è una cosa solitaria; ma la solitudine non poteva aver nuovi terrori per lei; Viviana pensava a sua suocera come all'essere umano più solitario ch'ella avesse mai conosciuto: la madre di Clive s'era avvolta nella solitudine come in un manto; se l'era prescelta a unica compagna.

E ora quella solitudine ammantava Viviana.

Il quarto giorno dopo la partenza di Clive arrivò il seguente telegramma:

«Giunto. Mamma sempre viva, impossibile sapere quando fine. Affettuosità da lei e me. CLAUDIO.»

Allorchè Viviana lesse il nome in fondo al telegramma, ebbe un fremito e appallottolò nella mano il foglio. Non le era possibile abituarsi a quel nome: le sembrava sempre che esso si riferisse a un'altra vita di Clive, a una vita sotterranea, di occulte profondità, e odiava quel nome massimamente quando Clive firmava con esso in-

dirizzandosi a lei.

Trascorsero altri quattro giorni, poi venne una lettera: era breve ma vivacissima. Viviana ritrovò in essa Clive, Clive acceso e vibrante d'amore. Egli le diceva che sua madre era in conoscimento, aveva anzi le idee chiare, capiva benissimo tutto quel che facevano o dicevano intorno a lei, ma aveva quasi perduto la favella, e non c'era più rimedio. Egli aveva veduto Bob Herries, e a questo proposito scriveva:

«Oggi ho passato parecchio tempo con Herries; egli è uno di quegli uomini straordinari relativamente poco conosciuti, che a volte sembrano manifestare Dio senza sapere di farlo: si sente Dio nella loro semplicità.»

Finiva la lettera con parole che chiudevano Viviana nelle sue braccia.

Ella lesse la lettera nella stanza sul mare; finita che l'ebbe, le venne il desiderio di metterla in sicuro: era una lettera ch'ella voleva conservare: le donne non distruggono lettere a quel modo. La scrivania di Clive le stava a fianco; ella si ricordò della chiave ch'egli le aveva consegnata, la chiave della cassetta di quel mobile. Per caso l'aveva indosso, e cavatala di tasca la infilò nella serratura. Era un po' eccitata dalla lettera, e fece ciò rapidamente, appena le fu venuta quell'idea. Clive le aveva dato la chiave, pregandola di conservarla e dicendole che cosa apriva. La lettera sarebbe ben custodita in quella cassetta, e inoltre pareva ormai a Viviana che quella stanza fosse la sua, tanto le sembrava ancora piena di Clive. Ella girò la chiave e tirò a sè la cassetta;

vide una quantità di fogli tenuti insieme da un fermaglio; il foglio che restava sopra era scritto di mano di Clive, e Viviana si figurò che fosse lo stesso anche degli altri sebbene non vedesse se era o no così. Senza volere le venne fatto di posare gli occhi sul primo foglio e vi scorse la parola «Sabine». Allora spinse immediatamente la cassetta e la serrò a chiave: no, non poteva metter lì dentro la sua lettera.

Quelle erano le pagine che Clive aveva scritto la notte in cui pioveva a dirotto, o almeno qualcuna di esse; le altre egli poteva avervele aggiunte nei due giorni successivi, mentre si trovava nella stanza sul mare, o forse in camera sua nel cuor della notte dopo ch'ella era già andata a letto ed egli rimaneva solo. Viviana gli aveva fatto qualche domanda su quei fogli e finalmente egli aveva detto che riguardavano la signora Sabine e lui, ma che erano stati scritti per lei, Viviana. Pure non aveva voluto ch'ella leggesse ciò che aveva scritto rimandando ad altro momento il farle conoscere il contenuto di quelle pagine; poi era partito senza parlarle più di esse, ma aveva lasciato nelle mani di lei la chiave della cassetta in cui le aveva riposte. Perchè aveva fatto così? Qual'era stata la sua intenzione? Durante i due giorni interceduti fra quella strana notte e la partenza di Clive non v'erano stati mai più accenni a ciò ch'egli desiderava ch'ella sapesse; Viviana avrebbe voluto domandarglielo, ma qualche cosa l'aveva rattenuta dal farlo: voleva aspettare che le dicesse qualche cosa lui stesso, di sua spontanea volontà. Ma egli aveva taciuto; poi era

venuto il telegramma, ed egli se n'era andato senza che fosse rotto il silenzio su quell'argomento. Era stato sul punto di parlare, poi s'era ritirato.

Viviana guardava la chiave che aveva in mano, guardava la cassetta chiusa: una grande tentazione l'assalì, ma riuscì a vincerla. Ripose in tasca la chiave e uscì dalla stanza chiudendosi dietro la porta.

Poi ella si mise a camminare in su e in giù sul terrazzo nella calda umidità, sotto il cielo grigio, fantasticando se leggerebbe mai quelle pagine, se saprebbe mai ciò che Clive aveva detto ch'ella doveva sapere.

Forse egli aveva cambiato idea, aveva risoluto di lasciarla nell'ignoranza, benchè avesse detto con tanta disperazione: «È inutile, così non può durare».

Nondimeno aveva dato a lei la chiave della cassetta in cui erano riposte quelle pagine.

Ciò le parve una cosa strana: non le riusciva di capire perchè egli lo avesse fatto. Aveva forse avuto in mente ch'ella potesse adoprare quella chiave, aprir la cassetta, leggere ciò che vi avrebbe trovato? Col darle la chiave poteva egli avere inteso di suggerirle di fare ciò a cui egli non s'era deciso? Eppure doveva conoscer troppo bene il carattere di lei per supporre ch'ella potesse leggere quelle pagine senza che le avesse detto di farlo.

Viviana salì in casa e chiuse la lettera in una cassetta; e da quel giorno tralasciò di andare nella stanza solitaria in fondo alla terrazza: il pensiero di ciò che v'era racchiuso la teneva lontana.

Le sembrava perfino che là dentro vi fosse la signora

Sabine; nella sua completa solitudine si accresceva in lei il presentimento che la morta avesse ancora il potere di turbar la sua vita e non volesse rassegnarsi a non mettere in opra quel potere.

I suoi sonni cominciarono a turbarsi; la notte stava sveglia ore e ore ascoltando se ricominciasse a cader la pioggia che sembrava sovrastar sulla casa e rimaner sospesa nell'imbronzato cielo grigio, pronta a scendere a qualche data parola. E nella notte ella si sentiva tremendamente sola e spesso piena di apprensione. Dormiva ancora nel quartierino che aveva la scala esterna, separato dal resto della casa: ogni sera, quando andava a letto, serrava a chiave la porta della scala; là ella era proprio sola. Naturalmente avrebbe potuto trasferirsi nella casa dove dormiva la servitù, ma non le piacque di farlo. Ella non aveva paura di nessun pericolo che potesse prosaicamente correre per opera di gente affricana: la sua apprensione non era fisica; Viviana non temeva pericoli per il suo corpo: era la sua mente o forse la sua anima, ella non lo sapeva, che in quelle ore tenebrose sembravano aspettare la venuta di qualche triste evento, di qualche cosa di distruttivo che non si avvicinerrebbe a lei coi piedi di un ladro o di un assassino, ma che avrebbe il potere e la volontà di martoriarla nelle più recondite latebre del suo essere.

Talvolta, insofferente di rimanere in letto senza poter prender sonno, ella si alzava, si avvolgeva in un mantello, e usciva sulla piccola terrazza quadra dinanzi alla vetrata della sua camera; e lì ella si metteva a camminare

piano piano in su e in giù, o si appoggiava al basso parapetto e guardava gli occhi gialli e rossi che ammiccavano sul mare buio, e ascoltava il lieve rumore del mare mentre lambiva le rocce sotto la riva dalla parte più lontana della solitaria strada maestra. Allora l'indubbia stranezza della sua vita presente la invadeva come un'ondata, sommergendola; ed ella si sentiva come presa da un vago stupore come chi sta per essere inghiottito dai flutti; fantasticava se Clive si sapesse fare un'idea di quel che fosse divenuta per lei la vita, adesso ch'egli si trovava in Inghilterra e l'aveva lasciata laggiù. Egli era di nuovo Clive Baratrie in Inghilterra; ella era Viviana Ormeley in Affrica. E le si affacciavano alla mente, senza per altro ch'ella ve le trattenesse, le care persone lasciate in Inghilterra: sua madre, suo padre, Arci, la strana donna, moribonda o già morta, abitante in Knightsbridge, la cui angoscia era stata da lei condivisa, ma dalla cui mente ella era poi stata preclusa, Bob Herries e sua moglie, Jim Gordon, e il bambino morto. E la singolarità sempre crescente della sua vita le ronzava negli orecchi, le batteva sul cervello, sembrava travolgerla con la forza di un'ondata irruente, nella vastità dell'ignoto.

Per parecchi giorni non ebbe altre notizie da Clive; gli aveva scritto col cuore, ma s'era astenuta dal dirgli tutto quel che potesse turbarlo ove egli lo avesse saputo: nessun accenno dunque a quel suo gran senso di solitudine, al suo abbattimento, alle sue apprensioni notturne, alla sua insonnia: non aveva nemmeno fatto allusione al

cielo sempre coperto che le dava tanta malinconia: la sua lettera era stata piena di caldo affetto, di tenerezza, di simpatia; e in essa ella ne aveva acclusa un'altra per la madre di lui, perchè egli la leggesse all'inferma se ella non poteva leggerla da sè. In fondo alla lettera a Clive, come poscritto tutto femminile, gli aveva detto di essersi recata più volte nella stanza sul mare, ma di averla ormai abbandonata.

«Non vi anderò più per ora,» ella aveva scritto senza per altro dare spiegazioni del motivo per cui la lasciava.

Era già parecchio impensierita del silenzio di Clive quando una sera, verso le sei, venne a lei Bakir con un telegramma. Ella lo aprì e lesse:

«Mamma morta notte scorsa anelo voi mia solitudine qui. CLAUDIO.»

Benchè purtroppo ella si aspettasse quella notizia, l'annunzio del trapasso della signora Baratrie le diede una grande scossa: rimase come trasognata e per un momento quasi senza fiato.

— Aspettate, Bakir, — disse al cabilo quando si fu un po' riavuta. — Bisogna che.... —

Si alzò lentamente, andò alla scrivania e sedè: doveva mandare una risposta. Ella trovò un modulo da telegrammi e dopo un momento di esitazione scrisse:

«Vorrei esservi vicino per confortare vostra mia solitudine. Affettuosità. VIVIANA.»

Come le parevano scialbe, fredde e inespressive quelle parole! Ma non seppe trovarne altre, e diede a Bakir, il foglietto. Egli se ne andò; Viviana rimase seduta

dov'era, intendendo di scrivere a Clive.

Cosicchè mammina se n'era andata! Quegli occhi caustici, intelligenti, erano chiusi; quel cervello attivo e contenuto non lavorava più: mammina se n'era andata, col suo segreto, nel grande mistero: e qual'era stata la verità riguardo a lei, la verità di quell'animo indomito? Dietro la maschera spesso satirica quali affetti, quali passioni, quante rinunzie s'erano nascoste? E negli ultimi giorni della sua vita, sola con suo figlio, con Clive, era stata in grado, e, se così, s'era risolta a dare se stessa, veramente se stessa in un'ultima parola, in un ultimo sguardo, in un ultimo tocco? Viviana fantasticava. Quella madre aveva amato suo figlio con impeto, con una forza di passione nascosta; ella ne era sicura, ma non era sicura del resto. Poteva perfino immaginare la signora Baratrie avviarsi alla morte ancora avvolta in una strana e fiera riservatezza; salvo che l'estenuazione del corpo non l'avesse tradita nel passo estremo.

«Claudio!»

Il nome con cui era firmato il telegramma urtò Viviana perfino in quel momento di dolore e d'intensa brama di lei, egli non aveva dimenticato il loro sotterfugio. Ella stupì che fosse stato capace di mettere quel nome in fondo a un tale messaggio.

Ma ella poteva scrivere a Clive Baratrie, e si piegò sulla tavola e scrisse.

Quella sera vi fu un tramonto acceso e rosseggiante, e la mattina dopo invece del cielo basso e bigio v'era una meraviglia di fulgido azzurro. Spirava dal mare un ven-

ticello piuttosto caldo e il giardino era di nuovo pieno di voci. Viviana provava una sensazione di rinnovamento: la morte aveva pronunziato la sua parola ed era piombata nel silenzio: ora la parola sarebbe di vita.

Non molto dopo giunse un'altra strana lettera di Clive; era stata scritta immediatamente dopo la morte di sua madre e benchè il suo contesto non fosse tale da suscitare commozione, parve a Viviana che molto vi fosse da legger fra le linee. Le pareva di esser sicura che Clive l'avesse scritta in uno stato di grande commozione che lo scotesse, lo sconvolgesse, ma che con un grande sforzo egli fosse riuscito a esprimersi con chiarezza e misura, perfino con apparente calma. Viviana non sapeva bene come riuscisse a indovinarlo, che cosa in quella lettera le facesse tale impressione; ma era sicura che v'era stato messo parecchio studio; ed era sicura che appunto perchè Clive era così sconvolto egli aveva scritto con tanta reticenza: in quella lettera egli non esprimeva nemmeno apertamente un grande affetto per lei: per qualche ragione egli aveva voluto rintuzzare il suo ardore; eppure Viviana ne sentiva lo stesso la fiamma.

Clive le narrava la morte di sua madre: ella aveva avuto un secondo tocchettino che pur nonostante l'aveva lasciata in grado di riconoscer la gente, e di farsi capire alla meglio. Poi, a un tratto, era mancata, «se n'era andata» così scriveva Clive, lasciandolo come sbalordito poichè non si aspettava quella repentina partenza. Ella verrebbe cremata: prima della cremazione vi sarebbe un servizio divino in Sant'Egidio, a cui assisterebbe-

ro soltanto pochi amici di lei. Clive non sapeva ancora quando gli sarebbe possibile lasciar l'Inghilterra; c'erano tante cose da fare; bisognava dar via la mobilia della casa in Knightsbridge e possibilmente disfarsi della casa stessa: ritornerebbe appena poteva. La lettera, strana nella sua quasi prosaica freddezza, ma non soltanto in ciò, finiva così:

«Vi ricorderete che vi lasciai la chiave della scrivania che è nella stanza sul mare; può darsi che a questo proposito io debba telegrafarvi più qua: ma non ne sono ancora sicuro. Mi sento confuso dal gran cambiamento fatto nel venire a Londra e da tutto quello che è successo: forse non posso pensar con chiarezza o giudicare che cosa sia meglio di fare. Credete voi che i moribondi abbiano più chiare percezioni di noi, oppure che la loro mente sia in tutti quanti annebbiata per l'avvicinarsi della morte e per questo capaci di terribili errori?»

Viviana lesse e rilesse quelle frasi; le studiò, e ne ritrasse uno strano convincimento che la rese inquieta. Sino alla sua dipartita la signora Baratrie, così aveva scritto Clive, era stata capace di farsi intendere: ciò voleva dire che qualche parola aveva potuto pronunziarla, oppure tracciarla sulla carta, salvo che non fosse ridotta a spiegarsi coi segni. Ma Viviana non credeva che Clive avesse inteso di alludere a semplici gesti e cenni: sua madre doveva aver dicerto parlato o scritto. E a che proposito aveva parlato o scritto? Viviana intuiva che la co-

municazione della moribonda si connetteva col soggetto trattato da Clive nelle pagine da lui chiuse nella stanza sul mare, con l'eterno argomento ossessionante del legame di Clive con la signora Sabine. A quel convincimento la faceva giungere la coincidenza tra la preoccupazione di Clive, una preoccupazione strana, per la chiave della cassetta della scrivania e la sua domanda intorno alle percezioni dei moribondi: la concatenazione di quei due soggetti provava la confusione mentale di lui. Viviana ricostruì così quel che era accaduto a Londra: la signora Baratrie, agli estremi, aveva consigliato o detto a Clive di chiarire a lei, Viviana, qualche cosa relativa al suo antico legame con la signora Sabine, ed egli si trovava perplesso sul farlo o no, oppure aveva paura quando era in procinto di farlo. Ella credeva altresì che la verità, che la signora Baratrie aveva probabilmente desiderato le fosse detta da Clive, fosse contenuta nel manoscritto veduto nella cassetta della scrivania e non letto. Ora Clive, perfino in mezzo al suo dolore e alle occupazioni consecutive alla morte di sua madre, esitava fra il dirle di andare alla cassetta chiusa e leggere le pagine in essa custodite e il lasciar le cose com'erano.

La sua prolungata indecisione, che del resto doveva torturarla chi sa come, quell'indecisione che, nata in Africa, continuava in Inghilterra, cominciò a tormentar Viviana. Ella mise da parte la lettera: la sapeva quasi a mente; più tardi, quel giorno stesso, sull'imbrunire, rispose.

Prima di tutto scrisse della defunta con ardore e tene-

rezza; poi di quanto ella anelava il ritorno di lui e della sua grande solitudine nella sua assenza; passò per ultimo alle domande fattele e scrisse così:

«Voi mi chiedete s'io credo che i moribondi abbiano percezioni più chiare di noi, oppure che la mente sia in tutti quanti annebbiata per l'avvicinarsi della morte e per questo capace di terribili errori. Intorno ai letti di morte, io so tanto da esser sicura che molta gente ha una lucidità meravigliosa di mente quando è agli estremi, vale a dire nei momenti che precedono la perdita della conoscenza. Credo che i moribondi abbiano spesso anche un'acutezza di percezioni che a noi è negata; credo che spesso essi *sappiano*. Se, come mi sembra di rilevar dalla vostra lettera, la cara mamma prima di morire vi chiese di far qualche cosa, e voi siete perplesso se farla o no, io vi incito a obbedirle. Quanto alla chiave che mi consegnaste, se mi telegrafate a proposito di essa, io seguirò naturalmente subito ogni vostra istruzione.»

Viviana mise in una busta la lettera che sarebbe imposta la mattina dopo, e uscì in giardino.

Il giorno muore rapidamente in Affrica; sebbene la sua lettera non fosse stata lunghissima, quando l'ebbe finita era già buio. Ella andò a passeggiare nella «Piccola Affrica». V'era in lei una forte apprensione, ma quella notte Viviana aveva il desiderio di avventarsi sulla spada che ella sentiva misteriosamente puntata verso di lei; la minacciava dicerto qualche pericolo, qualche pe-

ricolo diretto contro lo spirito: ella sentiva che si avvicinava a qualche grande prova. V'era qualche cosa di vitale nascosto a lei, qualche cosa che Clive aveva inteso di raccontarle, stava per raccontarle, era tremendamente spaventato di doverle dire, ma in certi momenti, forse per lui di vera agonia, desiderava ch'ella sapesse. E ciò la madre di lui aveva dicerto saputo prima di morire, e appunto riguardo a questo, sul punto di chiuder gli occhi per sempre, ella aveva dato un consiglio al suo figliuolo.

Ora Viviana sentiva nella sua vita, più profondamente che mai, la signora Sabine. La donna morta non ritornava indietro a infestare quel solitario giardino affricano. Viviana aveva avuto strane fantasie su questo, sui piedi che calpestavano silenziosamente la sabbia della «Piccola Affrica», sopra un'invisibile figura che guatasse nel buio sotto le palme e si dileguasse nella notte allorchè coloro ch'ella aveva designato come sue vittime si avvicinavano. Quelle erano state soltanto fantasie e le era riuscito di scacciarle; la verità era ciò ch'ella aveva detto a Clive: essi, lei e Clive, incatenavano a sè col proprio pensiero la defunta come il ramo del pino inclinato era incatenato al tronco. Ma quel mistero intorno a quella donna era dicerto il mezzo per il quale ella penetrava nelle stesse sorgenti della vita di Viviana.

Quella persecuzione non doveva durare: bisognava por fine a quell'avvelenamento delle sorgenti della vita, altrimenti v'era perfino da temere la rovina dell'amore.

Quella notte lo spirito della penetrante, impavida Viviana, della fanciulla veramente inglese che aveva il

temperamento combattivo, rivisse a un tratto, tornò ad asserirsi in Affrica; e quello spirito respinse fieramente la tirannia della donna morta, provò vergogna d'esser rimasta piegata così a lungo sotto quell'intollerabile giogo.

E sotto le palme della «Piccola Affrica», mentre la falce della luna crescente, sottilissima e argentea e lievemente velata, sorgeva in un cielo pieno di una misteriosa suggestione di vaporosa leggerezza nella sua oscurità, Viviana risolvette di essere quel che veramente ella era, di esser proprio lei, di alzare il capo e agir con fermezza. Era stata lei a dire a Clive: «Voi sapete come io amo la forza d'animo.... senza forza d'animo non siamo niente». Eppure si era abbattuta, aveva cominciato ad aver paura. Ciò doveva finire: ella non poteva più a lungo sopportare in sé una tale contraddizione. Quella notte nella «Piccola Affrica» Viviana giunse a prendere una irremovibile risoluzione. E la mattina dopo di buon'ora ella spedì questo telegramma:

«Ricevuto lettera pregovi lasciarmi adoprare chiave. Affettuosità. VIVIANA.»

Clive capirebbe ciò ch'ella intendeva di dire; era più che sicura ch'egli capirebbe.

XIII

Viviana mandò il telegramma con risposta pagata. Verso la sera del giorno in cui lo mandò, un lunedì, ella

cominciò a sentirsi irrequieta. Non sapeva quanto tempo impiegava un telegramma ad arrivare a Londra, ma supposeva che fosse possibile aver quella notte la risposta: invece non venne niente. Verso l'ora di desinare, alle otto e mezzo, aveva deposto la speranza di ricever qualcosa prima del giorno seguente. Certo ella era stata troppo impetuosa: l'impazienza l'aveva trascinata in un ingiustificato ottimismo. Le ore buie la separavano adesso dall'effettuazione del suo desiderio. Ella desinò in giardino, servita da Bakir, con la solita serenità gentile e placida, propria di quel domestico; poi scese nel terrazzo sul mare. Lì ella si mise a camminare in giù e in su per un pezzo, tornando indietro prima di giungere alla porta chiusa della stanza sul mare, e distogliendo lo sguardo da essa. Quella stanza la tentava, la tentava: pure, proprio senza volere, ella ne provava terrore.

La notte era fragrante e caldissima; i tre fari facevano brillar la loro luce sopra un mare in bonaccia, sul quale, presso l'imboccatura del porto, alcune barche di pescatori con fiaccole alla prora scorrevano misteriosamente, o sembravano sostare come in attesa. Non v'era movimento sulla strada maestra a piè del bastione, dal quale straripavano i gerani, ora in piena fioritura. Sidi-Barka era nascosta alla sua vista da una voltata a secco del terreno, non lontano dalle porte della città.

Viviana rimase fino a tardissima ora sul terrazzo; pure ella non poteva indursi ad allontanarsi dalla stanza chiusa nella quale, ne era sicura, stava rivelato il segreto di Clive in quelle pagine manoscritte. La luna nuova si riti-

rava allorchè Bakir apparve come un'ombra all'estremità della terrazza per vedere che cosa n'era stato della sua signora. Ora che il padrone se n'era andato egli si considerava evidentemente responsabile della sicurezza di lei. Placidamente egli le disse che ore erano: mezzanotte passata; ella andò subito in casa con lui.

Passò martedì e non giunsero telegrammi; passò mercoledì e poi giovedì senza nessuna notizia di Clive. Viviana non sapeva più che pensare e incominciò a sentirsi agitata. La mattina di venerdì telefonò per farsi mandare una vettura, andò con quella a Sidi-Barka, si recò all'ufficio telegrafico per informarsi. Poteva darsi che vi fosse stato un disguido riguardo al suo telegramma? Vi era proprio la certezza che lo avessero fatto? L'assicurarono che non v'era alcun dubbio sulla trasmissione del dispaccio, avvenuta la mattina di lunedì. Ella rimase nell'uggioso ufficio senza potersi raccapezzare, fantasticando se poteva darsi che Clive avesse dovuto assentarsi da Londra. Ella aveva indirizzato il telegramma nella casa di Knightsbridge, dunque egli doveva averlo avuto dicerto anche se si fosse assentato, per una ragione o per l'altra, un giorno o due, Kingston avrebbe fatto in modo ch'egli lo ricevesse all'indirizzo che dicerto aveva lasciato. Clive aveva per altro tanti affari da sistemare, che con tutta probabilità non s'era allontanato da Londra; salvo che qualche affare della defunta non lo avesse costretto a un viaggio imprevisto. Ciò era possibile benchè a Viviana sembrasse assai improbabile.

Dopo esser rimasta qualche minuto in dubbio, Viviana

na risolvette di ripetere il telegramma o meglio di ampliarne la dicitura; ed ella scrisse con un pennino stanco e un inchiostro annacquato sulla striscia di carta che le diedero:

«Telegrafai lunedì niente risposta. Stop. Ricevuto vostra lettera. Stop. Pregovi lasciarmi adoprare chiave e leggere contenuto cassetta. Affettuosità senza fine. VIVIANA.»

Consegnò quel messaggio e uscì dall'ufficio; la carrozza, una vittoria, l'aspettava alla porta; mentre ella stava per montarvi udì il suono dell'orologio in fondo alla grande piazza circondata di palme, sulla quale si trovavano caffè, alberghi, trattorie e negozi. Erano le undici. Benchè Viviana avesse sempre provato una repugnanza per Sidi-Barka, in quel momento si sentì spinta ad andare a vederne qualche cosa: tutto sarebbe meglio che ritornarsene nella solitudine della villa a non far altro che aspettare. Le pareva di aver già aspettato un tempo così lungo da somigliare a un'eternità... o a ciò che può essere un'eternità per una donna. Ella pagò il cocchiere arabo e disse di non aver più bisogno della carrozza: ne troverebbe facilmente un'altra quando vorrebbe tornare a casa. I due cavallini si allontanarono trotterellando ed ella s'incamminò con passo incerto verso la piazza, nel luccichio del sole, fra le doppie file di palme, incontrando, coi bambini abbronzati dal sole, balie che sembravano un po' spagnuole, o siciliane, o greche, mezzo affricane; arabi, cabili, negri, di tanto in tanto qualche pallido mozabita dalle candide vesti, o un

soldato francese degli Zuavi o dei Cacciatori d’Affrica. Alcuni francesi girellavano in giacchetta d’alpagà e cappello di paglia nera e si mettevano a guardarla con la sfacciataggine che credevano potersi permettere verso una donna sola, giovane e bella. Viviana non badò a loro, e nessuno si arrischiò a seguirla. Ella passò fra i tronchi delle palme, entrò sotto uno dei portici, camminò dando un’occhiata ai negozi che erano francesi e non offrivano nulla di particolare. A capo della piazza, presso il Palazzo Municipale che si alzava lievemente roseo e color crema, col suo orologio e i suoi leoni che si sarebbero detti cani, ella attraversò di nuovo e passò sotto il portico dal lato opposto. Finalmente giunse alla trattoria Foch dove sotto una tettoia parecchia gente era già seduta intorno ai tavolini per bere aperitivi e fumar sigarette.

Viviana vi passava lentamente dinanzi, quando udì il rumore di una seggiola smossa, poi uno scalpiccio dietro a sè e una vocina stridula dire:

— Scusatemi, signora Ormeley! —

Ella si fermò e si vide accanto, sorridente e premuroso, l’ometto giallo, il console di Sua Maestà Britannica, col cappello in mano.

— Non ho potuto a meno di venire a salutarvi; sono rimasto così sorpreso di vedervi qui: voi non scendete mai in Sidi-Barka.

— Sono venuta a fare un telegramma: mio marito è in Inghilterra.

— Lo so. La triste morte di sua madre! Me ne condol-

go sinceramente. Vidi l'annuncio nei giornali; parecchi ne parlarono....

— Io non ricevo giornali inglesi, — disse Viviana in tono piuttosto asciutto: capiva che il ritorno di Clive da sua madre moribonda doveva aver fornito argomento di cronaca.

— Posso.... Volete permettermi d'invitarvi a colazione? — disse il signor Beake. — V'è dentro una bella sala, — soggiunse accennando le vetrate del caffè. — È una trattoria decentissima. —

Viviana esitò: avrebbe potuto occupare un po' il tempo e far tanto piacere al signor Beake; ma se faceva colazione con lui sarebbe stata poi costretta a invitar lui a colazione o a pranzo alla villa; e questa sarebbe una cosa che Clive non potrebbe sopportare; per cui risolvette di rifiutare.

— Mi rincresce, ma devo ritornare a casa, — ella disse. — Mi aspettano al tocco.

— Ma a casa.... veramente....

— Sì, capisco, non c'è che la servitù; pure bisogna che io vada. —

Ella vide una penosa delusione sul volto giallo e grin-zoso e soggiunse:

— Ma, se avete tempo, volete esser così gentile di farmi un po' da guida per la città?

— Felicissimo! Felicissimo!

— Non la conosco ancora, posso dire: v'è un quartiere arabo?

— V'è il mercato arabo, e vi sono due moschee: vi

mostrerò tutto; non è molto, ma.... V'è anche la sinagoga: qua abbiamo ebrei, una tal quantità di ebrei, purtroppo! —

Prese possesso di lei con un ardore veramente patetico; quando si lasciarono in fondo alla piazza presso il mare, dove stazionano le carrozze, era il tocco passato.

Mentre Viviana si avviava in carrozza verso casa costeggiando il mare quel giorno un po' mosso e spumeggiante, ma di un lucidissimo turchino con grandi chiazze presso terra di un verde smeraldo, Viviana fu assalita da ciò ch'ella credè, era convinta che fosse, una straordinaria allucinazione mentale. Come la maggior parte degli'Inglesi Viviana era molto amante del mare, e mentre la carrozza la traeva verso la vuota casa, ella volgeva a esso lo sguardo, sentendo il suo potere, la sua poesia, il suo seducente mistero, e mormorando mentalmente il suo nome «Mediterraneo». Il mare Mediterraneo con le sue isole maravigliose, le sue coste d'incanto, sirena fra i mari! Oggi appariva proprio nel suo vero aspetto. Poichè lo spumeggiare delle sue onde era soltanto il suo ridente tributo a una scherzosa brezza, e il suo colore poteva eclissare quello delle gemme. Viviana fu affascinata dalla sua bellezza lungo la linea della costa affricana; ma ora ella ne distoglieva lo sguardo spingendolo anzi sino alla linea dell'orizzonte oltre la quale si stendevano le coste della Francia, ricercando con l'immaginazione un'altra terra dov'era nascosto colui ch'ella amava. E proprio allora le balenò in mente ciò che il suo cervello le assicurava essere una bugia, il convincimento che

Clive era in mare. Quel pensiero le diede un sussulto. Viviana si protese nella carrozza e disse in francese al cocchiere che facesse il piacere di fermare; quell'uomo si guardò intorno e raffrenò i cavalli.

Erano fuori della città sulla strada di campagna che saliva la collina verso la «Villa del Sole».

— *Madame!* Che cosa c'è?

— Voglio guardare il mare. —

La carrozza fu fermata, ed egli rimase immobile a cassetta; i cavalli erano quieti. Viviana guardava il mare, e lo strano convincimento, che le veniva chi sa di dove, persisteva in lei.

«Clive è in mare!»

Che cosa lo mandava a lei? Ella non poteva dirlo: era un messaggio di lui, o una voce che parlava dal mare, una voce della natura che le dava quell'avviso di così grande significato per lei?

Viviana fantasticava, presa quasi da un sacro terrore: le sembrava di essere a cognizione di ciò che era impossibile ch'ella sapesse.

Ma era una menzogna; doveva essere una menzogna; le era noto che Clive non poteva ancor lasciare l'Inghilterra; sapeva che prima di partire ne avrebbe dato avviso a lei: no, Clive non poteva essere in mare; eppure ella continuava a sentire ch'egli vi era.

«Clive è in mare!»

Qualche voce senza suono di un invisibile informatore continuava a ripeterlo a lei.

Quando fu sola nella villa, la voce persistè; Viviana

non riusciva a sbarazzarsene, a chiuder l'orecchio al suo avviso; ma poteva ragionare, e oppose a essa la voce della sua ragione che le diceva: «È impossibile: Clive è in Inghilterra».

E nel giorno seguente accadde qualche cosa che le fece conoscere che la sua ragione non la ingannava e ch'ella era stata vittima di un'assurda fantasia.

La sera stessa di quel giorno, poco prima delle sette, giunse finalmente un telegramma. Viviana vi lesse con trepidazione:

«Aprite cassetta e leggete manoscritto contenutovi. Stop. Dio benedicavi mio più profondo e costante amore. CLIVE.»

«Clive!» Questa volta aveva messo nel telegramma il suo vero nome: Claudio Ormeley era precipitato nell'abisso. Quella firma doveva certo significare che Clive non voleva saper più niente di lui, voleva dire che intendeva di farla finita coi sotterfugi. Appena letto il telegramma Viviana provò un gran senso di sollievo.

«Dio vi benedica, mio più profondo e costante amore.»

Ella si accostò alle labbra il foglio: in quel momento bramava Clive con un'intensità mista di amore e di angoscia che sembrava ricercarle le viscere. Egli era in Inghilterra: adesso ella lo sapeva; e sapendolo sapeva anche che per più di ventiquattr'ore qualche cosa in lei aveva smentito la sua ragione, aveva insistito a dire che egli era in mare.

Ebbene, ora ella capiva; erano molto distanti fra loro;

nondimeno ella sentiva che l'amore di Clive si stringeva a lei attraverso la grande lontananza: ed era questa l'unica cosa che importava.

Ella andò in camera sua col telegramma in mano. La chiave della scrivania della stanza sul mare era serrata lì, in una scatoletta da telegrammi; ella l'aprì e prese la chiave. Nel salir la scala per andare in camera, Viviana aveva creduto che si sarebbe subito sentita spinta ad andare a leggere il manoscritto; invece, quando ebbe in mano la chiave, esitò. Una strana sensazione d'incertezza, che presto si aggravò in paura, l'assalì; ed ella rimase ferma guardando la chiave come se fosse un'arme micidiale. La lunga misteriosa esitazione di Clive, un'esitazione che indicava dicerto la paura, o per lo meno una quasi invincibile avversione a mettere il manoscritto sotto gli occhi per i quali era stato tracciato, si comunicava a lei pure. Mentre ella se ne stava lì in piedi, le rincresceva che fosse venuto il telegramma: soltanto la sua insistenza aveva dicerto spinto Clive a mandarlo: per due volte ella aveva inviato messaggi attraverso il mare chiedendo le fosse reso accessibile il segreto che Clive s'era lasciato dietro. E finalmente egli aveva ceduto: aveva piegato forse la propria volontà a quella di lei, come già nel passato.

La volontà di lei! Ed ella aveva fatto un tacito voto di subordinare per l'avvenire la propria volontà alla sua.

Era per altro sempre in tempo a riparare: bastava intanto non adoprare quella chiave. Ella poteva aspettare sino al ritorno di Clive, renderla a lui, dirgli che aveva

creduto bene non servirsene, temendo che soltanto la propria importunità avesse strappato il permesso datole. E ripose in tasca la chiave.

Ella desinava di solito alle otto e mezzo; per far l'ora, Viviana andò a passeggiare in giardino. Ascese la collina sino alla più alta terrazza e di lassù spinse lo sguardo nel mare sino alla catena dei bei monti di là dalla città e dal porto. Quando Bakir sonò la campana, certo dopo averla cercata inutilmente per il giardino, ella scese e s'incamminò alla casa.

Prima di alzarsi da tavola, Viviana gli disse:

— Bakir, fatemi il piacere di accender le lampade della stanza sul mare. Aprite la porta e girate ambedue le chiavette della luce: voglio andar là a momenti.

— Va bene, signora. —

Se quella notte ella si sentiva di andar nella stanza, e forse vi andrebbe, non voleva trovarla al buio; non voleva cercare al tasto gl'interruttori: preferiva trovar la stanza illuminata, le sembrerebbe molto più allegra.

Bakir si allontanò col suo lieve passo quasi furtivo per andare a eseguire l'ordine. Intanto ella stette lì ad aspettare: non poteva mangiar altro.

Bakir tornò dopo pochi minuti.

— Le lampade sono accese, signora.

— Grazie. Potete sprecchiare: ho finito. —

Si alzò e andò fino allo spiazzato all'imboccatura della «Piccola Affrica»; lì ella rimase qualche minuto, poi, camminando lentamente in discesa, si avviò alla terrazza della stanza sul mare, oltrepassando il pino coi due

anelli e la catena.

Quella notte spirava un po' di vento; i pini avevano ritrovato le loro voci. Viviana si fermò presso il muro basso e si mise a guardare il mare, ad ascoltare il suo mormorio e le voci degli alberi. E, cosa strana, sapendo ormai quello che sapeva, fu di nuovo assalita dal convincimento che Clive fosse in mare, viaggiasse verso l'Affrica: era come un'allucinazione della mente che persisteva nonostante il fatto ch'ella la riconosceva un'allucinazione: e non le riusciva di sbarazzarsene.

Da lontano, ella vide in fondo alla lunga terrazza la stanza illuminata: Bakir ne aveva lasciato spalancata la porta. Ella si fermò e rimase a lungo a guardar la luce; al tempo stesso ne era attratta e respinta; v'era in lei come una lotta, e pareva che fosse una lotta spirituale. Ma a un tratto la lotta ebbe termine, Viviana non seppe perchè. Ella non esitò più: ancora una volta prevalse la sua volontà. Forse ella s'era accorta della paura che cominciava a insinuarsi nell'animo suo, e volle farla finita, con la paura, e dar luogo al proprio spirito combattivo. Percorse dunque sveltamente la terrazza ed entrò nella stanza. Quando vi fu, chiuse dietro a sè la porta, poi, senza esitazione, cavò fuori la chiave, la infilò nella serratura della cassetta della scrivania, tirò a sè la cassetta e ne cavò il manoscritto; chiuse la cassetta, spinse innanzi una seggiola e si mise a sedere in modo che la lampada fissa le rimaneva a tergo.

Stava per leggere le prime parole del manoscritto, quando le parve di udire un rumore sulla terrazza, pres-

so la porta chiusa, come se un passo lieve avesse smosso i sassolini della ghiaia. Ella scattò in piedi e si mise in orecchio: aveva l'impressione di essere spiata. Ma era impossibile, poichè la porta della stanza era ben chiusa. Che Bakir l'avesse seguita sulla terrazza? Viviana andò alla porta, l'aprì, e disse nel medesimo tempo, piuttosto forte:

— Bakir! Siete costì, Bakir? —

Scrutò con lo sguardo nel buio, che non era molto fitto, poichè la luna spandeva un po' di luce per quanto fioca. Nessuna voce rispose; non v'era alcuno.

Per cui non era stato il piede di Bakir ch'ella aveva udito; no: ma lo sapeva già, non lo sapeva forse anche prima di aprir la porta? Non v'era piede umano che calcasse la terra con quel suono: era stata una sciocchezza a domandare se v'era Bakir, o piuttosto uno sforzo di finzione, proprio un tentativo d'illuder se stessa. Le pareva che la notte si fosse fatta a un tratto gelida, e che quando se ne fosse andata la luna chi sa come sarebbe buio. Forse dovrebbe ritornarsene in casa sola sola, nel buio, se stava lì, in quella solitaria stanza sul mare, a leggere tutto ciò che aveva scritto Clive.

Doveva star lì o tornar via?

Ma subito sentì una vampata di sdegno; e, chiusa bruscamente la porta, Viviana tornò a sedere presso la scrivania, sotto la lampada, e cominciò a leggere il manoscritto.

XIV

Il manoscritto diceva così:

Quando io mi comportai così bestialmente con Beake, e voi mi spiegaste come stavano le cose, voi mi diceste: «Ora vi ho raccontato tutto e mi sento più leggera». Voi non sapevate quanto mi trafiggevano quelle parole. Quel segreto era dunque stato un gran peso per voi: e io vi avevo rimproverato, attaccato, brutto che non sono altro. Ma quando sento che la più piccola cosa mi separa da voi io esco di me. Eppure sono stato l'unico a porre un muro tra noi sin da quando ci sposammo, e anche prima. Perché avete creduto così ciecamente in me, Viviana? Se foste stata più diffidente io vi avrei detto da un pezzo la verità. Qualche cosa in me ha sempre desiderato che voi sapeste, ma qualche altra cosa ha sempre avuto terrore che ne veniste a conoscenza. Io ho avuto due individui in me, uno che sentiva il bisogno di esser franco e sincero, l'altro un abietto codardo, menzogna vivente per la propria viltà. Il primo ha odiato il secondo e il secondo ha temuto il primo. Quel giorno in Knightsbridge, quando io vi spiegai certe cose (oh com'era chiara la mia mente quel giorno, com'era lucida, di un'acutezza tremenda!), voi avevate proprio dinanzi agli occhi la verità, ma il vostro amore e la fiducia devono avervi fatto velo e non la vedeste. Vi dissi quasi tutto, dissi perfino che credevo che sarebbe bene non aver figli. E subito voi diceste: «Voi siete un uomo innocente e parlate

come un reo».

Io sono un reo.

Questo spiega tutto.... non vi pare? Tutto quello che vi ha sorpreso in me, tutto quello che voi avete cercato di combattere in me era dovuto a questo, che la mia colpa era mascherata d'innocenza. Se guardate indietro, troverete in ciò la spiegazione di tutto. Io non ho bisogno di specificare, non posso farlo: tutto ha avuto radice in ciò.

Mia madre mi ama e sono certo ch'ella sa. Io so ch'ella sa: questo è il segreto di mia madre. Ma ella non mi ama nello stesso modo con cui mi amate voi, e forse non ha la vostra suprema lealtà. Io credo che mia madre abbia un cervello di straordinaria finezza, e quel cervello le ha detto la verità. Ella non me ne ha dato mai cenno, ma io ne sono sicuro. Soltanto una volta la parte cerebrale di lei, che è così spietatamente acuta, s'intenerì, si raddolcì, per meglio dire: e ciò fu quando io diedi querela a Aubrey Sabine. Il venirne a cognizione le fece credere di essere stata terribilmente ingiusta verso di me. Ma quando fummo alla Corte ella seppe, capì, che aveva avuto ragione in principio e che s'era data torto soltanto per un momento vedendomi far causa al mio accusatore. Quando eravamo nella Corte mia madre sentì la mia vergogna, capì che non era semplice sensibilità, ma la vergogna del mio ipocrita combattimento, e dovè dare indietro fino alla pietra angolare della verità. Ed ella cominciò subito a deperire. Non dimenticherò mai com'era raggiante la sera in cui le dissi che mi sarei ri-

sentito contro Aubrey Sabine; e per qualche tempo parve tutta un'altra. Ma ora ella sa ciò che sapeva perfino nel giorno in cui fui assolto; e così ella va consumandosi nella solitudine.

Io non credo che chi non s'è proprio trovato in mezzo alla guerra possa farsi la più lontana idea di ciò che essa sia, com'ella scuota, sconvolga un uomo nella persona, nella mente, nell'anima; ma non voglio dilungarmi su questo: ho orrore di parlar della guerra. Quando ne parlo mai? Pure dovevo darvene un accenno, altrimenti non potreste capire....

Prima di esser ferito avevo provato, sebbene non molto gravemente, gli effetti dei gas asfissianti. Li avevo respirati per due volte, come tanti altri compagni, ma non ne avevo riportato l'inabilità, come dicono. Fatto sta che ero ancora idoneo. Pure, quella sorta di cose danno una tremenda scossa a un uomo, e il peggio è che non ne risente, non ne è sconvolto semplicemente il suo fisico. No; anche la mente ne è alterata, viene a cambiarsi in modo molto sensibile e per un pezzo non può riequilibrarsi: non è più fatalmente quello che era. Poi fui ferito e fatto sgombrar di Francia; e andai nel *suo* ospedale. Vi, quando io entrai nel suo ospedale io non ero normale; non ero pazzo, ma non ero normale: non vedevo le cose come ero solito di vederle prima della guerra: non sentivo com'ero solito di sentire: tutto quel che era accaduto aveva avuto tale effetto su me! A qualche altro individuo poteva aver fatto l'effetto opposto, ma io ero diventato suscettibilissimo alle emozioni. Ero tutto emo-

zioni; la più piccola cosa suscitava in me un'emozione: una parola, uno sguardo, un nonnulla, un lieve suono, potevano commuovermi quasi fino alle lacrime. Era una cosa tremenda, e ne provavo grande vergogna. Cercavo di nascondere quel mio stato, ed è straordinario come un uomo possa sentirsi non più lui e non mostrarlo, non darlo a divedere, come si suol dire. Spessissimo sussultavo internamente, o avvampavo, o mi sentivo come sconquassato, ma non mi lagnavo mai di niente, dissimulavo in modo che era ben difficile che qualcuno potesse capire quanto soffrivo.

Ella era però assai accorta: non molto intelligente, ma parecchio accorta. Conosceva il mondo, conosceva gli uomini, conosceva le donne, conosceva la vita: e soprattutto sapeva che cosa voleva. L'ospedale meravigliosamente tenuto, era sotto la sua giurisdizione, ma dietro a lei v'erano cumuli di denaro. Lì dentro nulla era risparmiato e v'era gente abilissima. Ma a lei non bastava di primeggiarvi; non era una donna che potesse mai contentarsi di ciò; ella aveva una tremenda volontà, era una donna che dominava, che faceva sentire la sua volontà: tutti nell'ospedale la sentivano: infermiere, medici, feriti, visitatori; tutti quanti, insomma.

E la sentii anch'io. Voi non l'avete mai veduta: lei vide voi una volta. Era quel che le giovani chiamano una donna passata, ma avvenente, si poteva dire perfino bella in certi momenti. E la volontà di quella donna faceva talvolta una tremenda impressione: credo che fosse senza paragoni. Con me era molto buona, e mai sguaiata

come tante. Non adulava mai, non lasciava mai, non faceva mai «moine» come noi soldati si soleva dire a proposito di certe altre; non pareva mai impietosirsi di noi sino alle lacrime, non si agitava mai: ma figgeva i suoi occhi nei vostri e vi capiva. Io sentivo ch'ella sapeva tutto di me, sapeva le precise condizioni in cui mi trovavo e che non manifestavo ad anima viva.

Fu ciò che mi attrasse verso di lei, credo. Io soffrivo tremendamente e lei non piagnucolava mai su me, nè cercava d'indurmi a piagnucolar su me stesso con lei; ma io sentivo ch'ella era l'unica persona in quell'ospedale che comprendesse il mio genere di sofferenze; ero sicuro ch'ella non confondeva il mio soffrire con quello di alcun altro. E nella mia condizione anormale, così facile alle emozioni, e sempre intento a tenerle nascoste, ciò voleva dir tanto per me. In guerra un uomo è l'unità di una massa: ella cercava di rifar di me un individuo, mi faceva sentire, senza dirmelo, che io potevo avere ancora una certa importanza nel grande, tormentoso, sanguinario scenario.

Io m'innamorai di lei anormalmente: quello non era un amore naturale, sano e nemmeno sensato: era un innamoramento anormale. Cosa comune questa, eccessivamente comune in guerra. Io non voglio dilungarmi in particolari: ma fu una cosa violenta, una cosa sconvolgente, un'ossessione febbrile. Voi sapete la mia età: ero assai giovane allora; inoltre avevo anche un aspetto molto giovanile, e nonostante le mie condizioni fisiche mi sentivo quasi un ragazzo. Credo che una quantità di

gente quando ritorna alla vita dopo atroci sofferenze fisiche e dopo un grande abbattimento morale debbano sentirsi confidenti e spontanei; in me era così: il mio sentimento per lei era pieno di freschezza; lo so, e lei pure doveva saperlo. A quella donna nulla poteva essere ignoto di quella sorta di cose: nella sua vita non ve n'era stato certo penuria; ma ormai ella era assai prossima all'età della forzata rassegnazione e la mia anormalità fu di sicuro per lei un adescamento. Vi, io sono costretto a mettere in carta queste cose, altrimenti voi non mi comprendereste; e forse voi non leggerete mai ciò che scrivo: dipenderà... dal trovare o no il coraggio in me di mostrarvi questi fogli. Nessun altro li vedrà: se sembran cinici, rammentatevi che sono scritti unicamente per voi, per nessun altro.

Quando ella vide la mia condizione, si attaccò a me. Cominciai io per il primo a sentir qualche cosa; e fu questo che l'accostò di più a me, credo; ma non ne sono sicuro: non era facile esser sicuri di tali cose con lei. Dopo, ho spesso fantasticato se forse ella non avesse messo gli occhi su me sin dal primo momento che mi vide portare nell'ospedale, e se proprio per questo io ne sia rimasto preso: può darsi che sia stato appunto così. In ogni modo si giunse.... a quel che tutti sanno, a ciò di cui tutti hanno parlato, e di cui si son crogiolati e rimpinzati: si venne dunque a una relazione fra lei e me in cui tutto, ciò che è chiamato tutto e giudicato come tutto dai materialisti, cioè dalla maggioranza del genere umano, fu dato e preso. Ma, mio Dio, quanto fu lasciato fuo-

ri! Lo so adesso: me lo avete insegnato voi; e mi sembra, e sempre mi sembrerà, che fosse per l'appunto lasciato fuori ciò che sarebbe stato veramente degno di possesso, ciò che dà significato all'amore. Ma certo ben pochi lo ammetterebbero; e nemmeno io dapprima me ne avvidi e mi ci volle anche un certo tempo ad accorgermene.

Nell'ospedale, naturalmente, nulla poteva accadere; ma venne il momento ch'io fui in grado di uscirne benchè non fossi affatto idoneo a riprender servizio e raggiungere il mio reggimento. I medici dissero che dovevo stare in riposo. Ella mi portò a un suo possesso nel Surrey.... perchè mi riposassi. Fu lì che tutta la faccenda cominciò, si svolse e finalmente infuriò. Io credo che quella donna dovesse essere non meno anormale di me: una sottile forma d'isterismo manifestatosi durante la guerra può aver fatto di lei una vittima, oppure può essere stata vittima della propria età, e può anche darsi ch'ella abbia avuto sempre un temperamento ch'io non avevo mai riscontrato in altra donna. Sentii però dire che era ben noto com'ella avesse quel temperamento. Ciò può avere una certa importanza? Insomma eravamo due insani, credo. Nessuno di noi aveva il dominio di se stesso; mancava ad ambedue ciò che nell'essere umano, maschio o femmina, ha sempre la mano al timone, e può guidare ed evitare, può fermar la macchina quando v'è un pericolo. Una volta io conobbi un russo; egli commise un'azione riprovevole, si cacciò in un pericoloso imbroglio, poi venne da me e mi si raccomandò perchè lo

aiutassi; io mi ci prestai, poi gli domandai come aveva mai potuto giungere a quell'azione, che soltanto per un caso fortunato non lo aveva portato alla rovina. Egli mi disse di esservi stato spinto da un impulso così forte che non gli era stato possibile trattenersi. Gli chiesi come mai non aveva opposto resistenza a quell'impulso, ma egli mi assicurò che non gli riusciva mai di resistere a un impulso, che bisognava ch'egli vi desse sfogo. In quel tempo io non potei capirlo; mi pareva un uomo sanissimo, bene equilibrato: eppure adesso sento che in lui doveva esservi un ramo di pazzia.

Lei e io... eravamo in quel tempo come lui.

Talvolta, come era accaduto a tanti soldati, io solevo essere addirittura spensierato in mezzo al pericolo, non in principio ma proprio nel mezzo di un assalto; e così ora sentivo una nuova spensieratezza, potrei dire indifferenza nella sicurezza; e anche lei aveva una certa spensieratezza d'animo unita alla sua tremenda volontà: aveva la volontà di essere spensierata, di buttarsi a capofitto nella passione senza curarsi di ciò che potrebbe venir dopo, o di quel che se ne direbbe. E appunto per questo tanti sapevano del nostro legame: ella non cercava affatto di nascondere: dalla guerra in poi non v'è più prudenza e circospezione come una volta; e sino da allora la gente si sbarazza di ogni cautela come un bagnante nella stagione calda si tira via da dosso i panni. Non pochi dicevano tacitamente ai loro simili: «Prendetemi come sono». E noi pure lo dicevamo; e così la gente venne a sapere; molti vennero a sapere: e noi non ce ne

curavamo.

.....

Ella aveva trovato il pretesto di essere molto stanca, di aver bisogno di riposo dopo il suo prolungato servizio di guerra. Un rinomato medico potè facilmente esser persuaso a dichiararlo ufficialmente; allora all'ospedale fu data una nuova direttrice, ed ella si ritirò con me nel Surrey: là ella prese pieno possesso di me. Voi non potrete mai capire come una donna di quel tipo possa prender possesso di un giovane. Ella pareva farmi cosa sua: per tutto quel tempo io vissi in lei come un uomo costretto in un'angusta stanza, maravigliosamente adorna, da cui fosse per altro esclusa la luce del giorno e in cui non giungesse alcun rumore esterno. Il mio orizzonte era limitato da lei. Adesso io non posso capirlo; mi sembra incomprendibile, ma così avviene, credo, di una quantità di cose nella vita quando ci voltiamo indietro a guardarle. Ci vien fatto di dire: «Ma come posso essermi comportato in quel modo? Come posso aver sentito a quel modo? Come posso essermi perduto dietro una tal cosa, avere anelato la tal'altra?» Quanto lasciamo per la strada via via che ci avanziamo nella vita! Volgendomi a guardarla io vi vedo un altr'uomo che sente, agisce, sente bestialmente, agisce bestialmente, da vero pazzo. Eppure quell'uomo ero io. E quell'uomo tiene in pugno la mia vita e tutto quanto il mio avvenire. V'è un fatto ben stabilito in questa fugace fantasmagoria che si chiama vita, ed è l'esistenza dell'irreparabile: l'irreparabile ha addentrato in me i suoi artigli e sino a che vivo li terrà

in me. Nulla, nessuna forza, nessuna ardente bramosia potrà far sì ch'esso li ritragga.

La cosa tremenda è l'appassionata foga, il furibondo, ignobile ardore col quale un uomo spesso contribuisce ad avvincer se stesso a una catena senza sapere che cosa essa sia: il suo unico desiderio è di trovarsi incatenato, sino a che non si accorge che quella catena lo fa prigioniero. E allora, quale inferno nell'avvedersi a un tratto che ha perduto la sua libertà! Io me ne accorsi quasi di repente, o così mi parve, nel giorno in cui vi vidi per la prima volta, Viviana. E mi ricordo del disgusto di me stesso da cui fui preso; sì, da un vero disgusto. Una cosa che già sembrò grande può crollare in un baleno. Mi parve a un tratto, nel vedervi, che ciò che sino allora mi aveva ossessionato avesse ricevuto un colpo mortale: voi uccideste ciò ch'io avevo immaginato sino allora fosse il mio amore per lei; voi lo uccideste in quel medesimo istante. Come vi fu possibile? In qual modo foste capace di farlo? Non lo saprò mai; ciò rimarrà sempre un mistero per me. Ma forse, senza esserne proprio conscio, io avevo già cominciato a sentire nel mio intimo la nausea di quella vita semplicemente carnale, che può avere un'enorme attrattiva per un certo tempo, e finire col riuscir disgustosa, ripugnante sino al ribrezzo. Se l'uomo è uomo e animale, viene il giorno, o la notte, in cui si avventerà sulla sua bestialità e la ucciderà: voi mi accendeste del desiderio di uccider la mia; ma forse avevo già cominciato a odiarla anche avanti di veder voi. Ma le ferree sbarre di una gabbia mi accerchiavano:

le sbarre della *sua* volontà. Ah, quella sua volontà! Com'è possibile spiegarla, dire quale fosse? Una volontà può difatti soltanto esser sentita, non analizzata. Non è questione di: «Fate questo! Fate quest'altro!» Non si tratta di qualche cosa ordinata, comandata, imposta: no, è piuttosto come un'emanazione d'inflessibile proposito, un'atmosfera di risolutezza che ha in sé qualche cosa di diabolico. V'è in essa trepida attesa, e ciò che è attesa deve avvenire. Proprio così: qualcuno dice tacitamente: «Aspetto questo da voi» e voi non ci pensate nemmeno; un altro dice lo stesso e voi sentite: «Devo farlo». I dominatori del mondo perchè dominano? Non per il loro intelletto, ma per il mistero della loro volontà. Le donne che dominano gli uomini non li dominano con la bellezza ma per lo stesso mistero. La volontà di lei s'era sviluppata, perfezionata per l'uso fattone da tanti anni: certo ella era nata con essa, ma essa l'aveva allenata come un muscolo sino a riuscire a indurirla e a renderla rigida come il ferro; e come certi uomini giungono all'irrigidimento dei muscoli, io credo ella giungesse all'irrigidimento della propria volontà, credo che, anche volendo, non le sarebbe più riuscito di esser malleabile. La sua volontà dominava gli altri, ma dominava altresì lei stessa, la spingeva, le faceva calpestare ciò che potesse esservi in lei di cauto, di gentile, di pietoso, si potrebbe perfino dire di umano, per proseguire nella sua via devastatrice.

Era sua volontà di mantenermi suo, assolutamente suo: lo sapevo, e il giorno che incontrai voi per la prima

volta sapevo, o credevo di sapere, a che cosa mi trovavo dinanzi. Mi ricordo di aver pensato: «Sono stato pazzo: ho preso il falso per vero, cenere per farina, concupiscenza per amore, morte per vita» o qualche cosa di simile. E sentivo un disperato desiderio di liberarmene, di uscir di lì, dal luogo dove era tenuta chiusa la mia bestialità, ed ero atterrito di ciò che avevo fatto. E il terrore proveniva dalla mia conoscenza della sua volontà, e anche dal fatto che la mia parte emotiva, perversa, febbrile, stimolata dalla vita che avevamo condotto (indescrivibile a voi) capiva che quella donna sapeva sentire, e conosceva che cos'era soffrire. La volontà di lei era dura come l'acciaio, ma ella aveva in sè terribili dolcezze, e io avevo paura di quelle, le temevo quasi quanto la sua volontà. E poi ella aveva occhi che potevano vedere: gli occhi di una quantità di gente vedono pochissimo; ma i suoi erano occhi che vedevano bene tutto quello che era tanto alla superficie che internamente.

Mi ricordo che quando io ritornavo in treno da Londra nel Surrey (ero stato fuori tutta la giornata) non potevo a meno di pensare a quegli occhi dai quali la sera sarei stato scandagliato. Qualche cosa di tremendo era a un tratto accaduto in me: con quei suoi occhi come non se ne sarebbe ella accorta? Essi se ne avvedrebbero subito, bisognava che se ne avvedessero: e allora? Mentre ero in treno avevo la sensazione di esser colpevole, di essere un vile ingannatore; e ciò proveniva da questo: in certo modo io sapevo ch'ella non potrebbe mai cambiare come a un tratto ero cambiato io. La sua vita era stata

appunto piena d'inganni o, come li chiamavo allora, di tradimenti simili al mio. Soltanto ciò ch'io avevo fatto una volta sola era stato d'innamorarmi a un tratto di voi, mentre ella era passata continuamente, e con la più grande disinvoltura, da uno a un altro amore. Ma ora ella non era più giovane, lo capii all'improvviso, e una certa età porta disperazioni e talvolta grandi cambiamenti nel carattere. Ella non vorrebbe lasciar presa; non v'era da aspettarsi tradimenti da lei: un cambiamento così repentino come s'era operato in me non si opererebbe adesso in lei. Sarebbe inutile sperarlo. E io avevo paura della sua volontà. Ricordatevi che non ero in stato addirittura normale, che non mi sentivo proprio io: più o meno ero sempre un malato. Avrei avuto bisogno di riposo, e invece la mia vita con lei mi esauriva. Continuavo a essere anormale, un po' in conseguenza della guerra, per i gas asfissianti, per la ferita riportata, in parte, e anche più forse, per mia propria colpa, per la vita che menavo quando avrei dovuto fare ogni sforzo per ritornare un uomo in tutta l'estensione del termine.

Oh, qual significato avevano per me, Vi, la vostra bella salute, il vostro equilibrio, quella sanità del corpo, della mente e dell'anima che si leggevano in voi! Io vidi, sentii in voi un'amazzone il cui solo respiro poteva risanare.

Me ne tornai nel Surrey, giunsi a casa in carrozza. Quella sera a pranzo eravamo soli e io sedevo in faccia a lei. Il silenzio della campagna ci circondava: la sua casa era attorniata da un parco e da giardini, e la notte

non veniva da essi il più lieve rumore. Gli occhi di lei erano su me: pareva ch'ella non facesse che guardar me, e nei suoi occhi v'era sempre la sua volontà. Verso la fine del pranzo ella disse:

— Che cosa vi è accaduto oggi? —

Aveva capito, come già sapeva, che qualche cosa v'era stato. E quello fu il principio dell'inferno per ambedue.

Io mentii, naturalmente: gli uomini mentono sempre quando si giunge a questa specie di cose; e le donne di quella sorta non credono alle loro bugie. La signora Sabine non credè alle mie; insistè, scandagliò: io seguitai a mentire. Ella finse di credermi, mutò discorso, poi fece conto che nessun cambiamento fosse avvenuto in me: e ciò mi portava assai più che a mentire, cioè a sostenere ancora la parte d'innamorato.

Questa commedia dell'amore è un vero inferno; ma io vi discesi, e vi stetti sino a che lei stessa non volle togliermi. Ella capiva che io rappresentavo una parte, sebbene per un certo tempo fingesse di non accorgersene; e durante quel tempo mi costrinse a rappresentarla anche con maggior ardore: incominciava così la sua vendetta per il mio cambiamento.

Le mie condizioni fisiche peggiorarono; quanto alle condizioni mentali... ebbene, erano deplorevoli: v'era in me una grande depressione. Mi costava uno sforzo immenso sembrar disinvolto, e anche mostrarmi semplicemente naturale mi era quanto mai difficile in quel periodo. Osservavo troppo me stesso, la coscienza di me

stesso era il demonio che non mi dava tregua; e ciò che prima m'era sembrato amore ora mi appariva come distruzione. Mi pareva che in me dovesse avvenire un crollo. Io non m'intendo molto di nervi (e chi ne può sapere?) ma mi pareva che un'intricata rete di qualche cosa ch'io chiamavo nervi m'impigliasse tutto. La parte fisica di me sembrava sull'attenti per tradirmi; la parte mentale era malata, gravemente malata.

Ella lo sapeva bene, non poteva ignorarlo, ma non rilassava mai le sue pretese su me, mi costringeva inflessibilmente a rappresentar la mia parte di amante, a simular la passione; e così, per farla breve, io giunsi a odiarla.

Di tanto in tanto io dovevo andare a Londra, questo ella non poteva impedirmelo perchè le davo ottime, irrefutabili ragioni per assentarmi. Dovevo recarmi da un medico in Harley Street, di quando in quando farmi vedere al Ministero della Guerra, recarmi nella City e far visita ai miei soci alla Borsa, andare a trovar mia madre. Talvolta le dicevo che mi tratterrei un po' con mia madre in Knightsbridge: ella non poteva impedirmelo; e fu così che cominciai a veder voi.

Voi non sapevate come mi trovavo, che cosa accadeva: com'era possibile che lo sapeste? Le persone che indovinavano, o sapevano.... ed erano molte, non appartenevano alla vostra cerchia. Io ne ero ben contento: vi amavo e subito cominciai a pensare alla possibilità che voi pure mi amaste. Non sapevo figurarmi perchè fosse possibile, non potevo pensare perchè un individuo come

me potesse esser capace di trarvi a sè; ma tuttavia sentivo che la cosa era possibile: un animo me lo diceva.

Allora, insofferente del mio giogo, cominciai a stillarmi il cervello per trovare il modo di riprendere la mia libertà, di sfuggire a lei. Un vero mascalzone credo che faccia presto a sbarazzarsi di una donna, anche di una donna come lei, qualunque cosa sia avvenuto fra loro; io però non lo ero; e non sapevo che fare. Non volevo ferirla; ma ciò non era tutto: avevo paura di lei, paura di ciò ch'ella potrebbe fare se io mi smascheravo, se le dicevo tutta la verità. Voi osserverete ch'ella la sapeva già; la sapeva e non la sapeva: intuiva, non altro. Non altro, ma bastava; pure ciò non poteva fornirle il pretesto di far qualche scena terribile; ed era capace di farla, ne ero certo, lo avevo sempre sentito. Se io sfidavo la sua volontà che cos'era mai possibile ch'ella facesse? Vi pensavo costantemente nel guardarla, nel guardare quei suoi occhi energici, risoluti, che avevano una vista così acuta.

Ella non mi aiutò punto: dopo la domanda fattami quella volta a pranzo, nel giorno in cui vi vidi per la prima volta, non aveva più toccato quell'argomento; e il non parlarne mai la rendeva atta a costringermi a recitar la mia parte e a punirmi in tal modo. Era diabolicamente astuta a questo riguardo: recitava molto meglio di quel che non riuscisse a me; ma in tutto il tempo ch'ella fece la commedia io sapevo ch'ella stava in guardia ed ero certo che un giorno o l'altro ella giungerebbe a scoprir la verità. Frattanto, e questo lo credo proprio, ella cerca-

va di farmi deperire. Sì, credo si fosse giunti a questo, ch'ella volesse addirittura distruggere il mio corpo piuttosto che permettermi di appartenere mai, come uomo, a un'altra donna, alla donna ch'ella sapeva esistere in qualche luogo, a voi, insomma. Io ho delle ragioni per creder questo, ma a voi non posso dirle: non potrei mai dirle a nessuno, e meno che a ogni altro a voi.

Potete concepire, Vi, che una donna che ha amato un uomo, sia pure a modo suo, giunga a far questo? Probabilmente no: io sì, perchè ho vissuto con lei.

In quel tempo io divenni letteralmente sua preda: questa è una tremenda confessione di debolezza, credo. Ma voi non l'avete mai conosciuta, voi non conosceste mai la sua volontà dominatrice. Io non ero l'unico che l'avesse provata, che avesse dovuto piegarsi a lei: nel passato ve n'erano stati molti e, fra essi, uomini che la gente chiamava splendidi giovani. Trovarsi con lei come mi trovavo io, come suppongo si siano trovati anche alcuni di loro, era come esser presi nell'ingranaggio di una macchina. La sua volontà era meccanicamente spietata: una volta messa in moto, fissa su un dato oggetto, non poteva più esser fermata nè sviata. Dopo ch'ella si fu avvista del cambiamento in me, io divenni sua preda. Non ero più il suo amante, ma ciò che v'era di bestiale in me apparteneva a lei, ed ella lo sapeva e in terribile maniera provava di esserne a conoscenza.

Se riandate col pensiero, Viviana, dovete ricordarvi di un tempo, poco dopo avermi conosciuto, in cui io sembravo giù giù, proprio «un cencio» come suol dire la

gente, addirittura sfinito. Senza dubbio voi, come tanti altri, lo attribuiste a quel che avevo sofferto in guerra. Io ero sempre «sotto cura» e naturalmente me ne valevo per nascondere la verità. La verità era così vergognosa che è difficile metterla in carta. Io so che piuttosto che lasciarmi rifugiare in un'altra donna ella mi avrebbe reso impossibile far da marito. Lo so. Era a quel modo, addirittura spietata quando l'afferrava una passione. Ma non voglio dilungarmi di più su quella parte della nostra relazione: non posso. Se qualche cosa non fosse accaduto, se non fosse sopravvenuto un cambiamento, avrei poco tardato a soccombere. Sentivo che mi aspettava una catastrofe.

Il cambiamento fu questo: mi fu offerto quel posticino al Ministero della Guerra.

.....

I medici mi avevano fatto inabile al servizio attivo, e per un tempo non breve. Cosicchè, mediante certe conoscenze che mia madre aveva, mi fu offerto quel posto. Io lo accettai subito senza parlare a *lei*: mi parve di veder finalmente una possibilità di scampo.

La sera stessa la informai di quanto avevo fatto e le dissi altresì che adesso naturalmente dovrei tornare a vivere in Londra.

Quella notte ci fu tra noi la prima scena, e fu disgustosa. Ella gettò da parte la finzione con una prontezza da sbalordire, e affermò che sapeva che volevo staccarmi da lei, spezzare ogni legame con lei, farla, insomma, finita. Mi disse che quell'ufficio datomi al Ministero

della Guerra non era che una scusa, ch'io avevo brigato per averlo come mezzo di allontanarmi da lei. Avrei dovuto prendere la palla al balzo e dirle tutta la verità; ma non lo feci: non potevo. Ella m'inibiva di dirle la verità, e io continuai a mentire. Cercai di rabbonirla: di nuovo recitai la commedia, ma insistei sulla necessità di andare a stare a Londra. Ella aveva casa in Londra, naturalmente, e disse che verrebbe a Londra anche lei, che la quiete del Surrey cominciava ad annoiarla: voleva che le promettessi che a Londra sarei andato ad abitare in casa sua. Io le dissi che questo non lo potevo fare: lo scandalo sarebbe stato troppo grande. Ella rispose che non se ne curava; tutti i suoi amici sapevano della nostra relazione; nessuno nella sua cerchia la ignorava: qualunque cosa facessimo non importava più niente.

Io ribattei che dovevo aver riguardo per mia madre, che non potevo gettar tutto ai quattro venti. Ella si prevalse di quelle parole: disse che se avevo certe ubbie, tali scrupoli, sarebbe meglio sposarci e così chiuder la bocca a tutti.

Quando ella mi parlò di matrimonio, sentii ch'ero proprio giunto a odiarla. Venirne a cognizione fu orrendo per me; ciò rendeva obbrobrioso il mio legame con quella donna: sposar lei quando sulla terra ci eravate voi? Ella teneva gli occhi fissi su me; la sua volontà era su me; ma in quel momento sentii che v'era una cosa che la sua volontà non potrebbe mai compiere: io non potrei mai legarmi a lei col matrimonio. Questo a lei non lo dissi, cercai di barcamenarmi. Ma qualche cosa

ella riuscì a ottenere, poichè acconsentii a recarmi di tanto in tanto in casa sua. Ella era riuscita a vincermi, mi aveva fatto cedere: meglio seguitare a viver con lei nello stesso modo che sposarla.

Andammo a Londra. Ella mi aveva gentilmente invitato ad andare a passar qualche giorno da lei in Hill Street essendo affittato il mio antico quartierino in Queen Anne's Mansion. Avevo accettato di stare in casa sua sino a che il quartierino non fosse rimasto libero. Nessuno avrebbe potuto malignare se ella non avesse proprio fatto in modo che tutti i suoi conoscenti sapessero ch'ella mi teneva sempre avvinto: ella calcolava che ciò mi renderebbe più difficile rompere il nostro legame; la sua intenzione era d'incatenarmi a sè con la pubblicità.

E così per un certo tempo l'abominazione proseguì; ma io badavo di più alla mia salute; bisognava star bene ora che dovevo adempiere ai miei doveri d'ufficio. Ella odiava perciò il mio lavoro come avrebbe odiato una donna. Disimpegnavo assai bene il mio incarico al Ministero, e lottavo contro il mio prepotente sentimento per voi, perchè sapevo bene che non ero degno di chiedervi in moglie. Sapevo che voi non avevate idea della vita ch'io conducevo, che se aveste saputo non avreste potuto provar per me che disgusto. Voi rappresentavate la salute, l'equilibrio, la lucidità, tutte le cose splendide, chiare, pure come avreste potuto comprendere che il disordine fisico genera il perversimento mentale, che il perversimento mentale conduce a orrori corporali?

Come potevate voi col vostro animo baldo comprendere la debolezza generata in me (lo credevo e lo credo ancora) da quanto m'era avvenuto in guerra? Voi certo pensavate che la prova della guerra rafforzasse il carattere di un uomo, gli desse fibra morale, potere di resistenza. Oh, Dio, Vi, quanto poco sanno ancora tre quarti del mondo sulle reazioni che la guerra produce negli uomini! Ma la loro verità non potrà esser mai manifesta pienamente.

Io vi vedevo più spesso che mi era possibile e sempre con paura: giungerebbe ella a scoprire? Ella sapeva che io amavo, ma non sapeva chi: pure in Londra le riuscirebbe assicurarsene.

Ella andò a un torneo di tennis e vi vide lì per la prima volta. Era stata una grande cacciatrice, ma non prendeva parte a giuochi e non se ne curava molto. Che cosa la portasse a quella gara di tennis io non lo so; ma so che vi vide giocare e che le faceste grande impressione, tanta impressione che quella sera stessa mi parlò di voi; io posso ricordare le sue esatte parole:

— Oggi ho veduto un'amazzone, Viviana Denys, la giocatrice di tennis: è proprio un perfetto tipo inglese.

Credo di non aver detto nulla; non sapevo che cosa dire. Ella mi fissava; dopo un momento soggiunse:

— L'avete veduta? La conoscete? —

Da quel momento ella capì: era inutile fingere, schermirsi, mentire, far la commedia: ella sapeva. Ma non mi disse di sapere: quando replicai di avervi incontrato, ma

di conoscervi appena, ella accettò la risposta senza darvi apparentemente importanza, e cambiò discorso, subito dopo aver detto qualche cosa della vostra grazia e del modo meraviglioso con cui giocavate.

Ma da quella sera ella mi fece vigilare da più *detectives* e potè venire esattamente a sapere quando e dove io v'incontravo.

Io non sospettavo di nulla, ma una sera, in una terribile scena di furore e di gelosia, le sfuggì l'intera verità fra i più aspri rabbuffi. Allora non potei regger più a lungo. In quel momento ero in un vero stato di disperazione: l'aver sentito dalla sua bocca ch'ella mi aveva fatto pedinare, che gli spioni le avevano riferito dove vi vedevo mi sferzò talmente che appena giunta la mattina uscii di casa sua senza lasciarle nemmeno detto che me ne andavo. Presi semplicemente la mia roba e di buon'ora abbandonai la casa: avrebbe saputo dalla servitù che non ero più presso di lei.

Quel mio modo d'agire mostra in che condizione io fossi e lo stato delle cose fra noi.

Io non andai in casa di mia madre; avevo paura anche dei suoi occhi: sentivo di non potere stare con nessuno che mi conosceva bene, che si sarebbe occupato di me. Chi vuol bene scruta: l'ho provato anche con voi, Viviana: e il sentirmi scrutato da voi mi ha dato dei momenti tremendi: una volta mi diceste che vi eravate messa a contemplarmi mentre io ero addormentato.

Andai a stare nell'albergo Rembrandt.

Non sapevo se l'essermi allontanato a quel modo da

casa sua avrebbe troncato tutto fra noi; credo di aver avuto una lieve e pur disperata speranza che fosse così; ma nel mio intimo io non credevo di poter mai immaginare che ella mi lascerebbe libero di venire a voi, di star con voi quanto mi pareva, figuriamoci poi di giungere a sposarvi se aveste mai acconsentito a unirvi a me. E per l'appunto in quel momento avevo cominciato a capire che quel miracolo poteva accadere, che non mi disdegnate. Voi crederete forse che quel mio agire risoluto dovesse avermi liberato: fisicamente non dico di no, per il momento; ma la sua volontà mi attanagliava sempre.

Ella non si mostrò furibonda che io l'avessi lasciata a quel modo; non prese la mia partenza come un insulto dopo tutta l'ospitalità datami: avrebbe potuto farlo, benchè da un pezzo fossimo passati sopra a tutte le convenienze scendendo nella nostra relazione proprio allo stato selvaggio. No; ella riuscì a scovare dov'ero e venne da sè all'albergo e mi chiese perdono: disse di provare un'amara vergogna di ciò ch'ella aveva fatto, ma di esservi stata spinta dalla gelosia; e mi pregò di tornare a lei e abitar di nuovo in casa sua. Io rifiutai, ella insistè: ma quel giorno io tenni fermo.

Allora ella cominciò a venire ogni momento all'albergo, ora per invitarmi a pranzo, ora per portarmi al teatro, o perchè l'accompagnassi fuori. In quel periodo di tempo ella fu amabilissima; ma sotto la sua amabilità io sentivo in lei il ferro; e non osai mai di venire dove eravate voi. Pensavo che se avessi cercato di vedervi, ella sarebbe stata capace di fare qualche cosa di disperato o

forse di oltraggioso per voi. Sentivo ch'ella era capace di tutto: v'è una condizione in cui anche la donna più educata del mondo è capace di far ciò che si dice l'impossibile: io sapevo ch'ella si trovava, o era press'a poco, in quella condizione.

Molta gente a Londra, specialmente donne, sapeva quel che c'era stato fra noi, sapeva ora benissimo quali erano scambievolmente le nostre relazioni. Per il solito le donne tengono dietro con frenesia agl'intrighi del genere del nostro, specialmente quando rasentano la tragedia: anzi, più rasentano la tragedia, più sembrano prenderci gusto. Può darsi che voi non lo sappiate, ma è così. Parecchie persone della sua cerchia sapevano benissimo come stavano le cose. Ella non aveva dimenticato, non dimenticava mai, che un uomo può rimanere appunto impigliato nella rete della pubblica opinione: e mi fece capire che la gente aspettava di vederci unire in matrimonio, aspettava che io facessi ritorno a lei e la sposassi.

Io non son buono a descrivervi l'impressione che quei discorsi facevano su me; non sapevo più in che mondo fossi: rinunzio a provarmici.

La sua mente era così fissa in quell'idea del matrimonio che di continuo, in un modo o nell'altro, subdolamente, ella preparava il modo di farmi cedere, nonostante tutto quello ch'era accaduto fra noi, nonostante ch'ella sapesse ch'io vi amavo. E io giunsi ad avere il presentimento che ella sarebbe riuscita nel suo intento. Talvolta mi vedevo già unito a lei in matrimonio, avvin-

to a lei per la vita. Eppure com'era possibile che ciò fosse? Io avevo il potere di rifiutarmi; avevo il potere di astenermi dall'atto che solo poteva far avvenire il nostro matrimonio. Perché aver paura? Eppure avevo paura; il congegno della sua volontà era in moto: avevo paura.

Eravate sorpresa perché in quel tempo non venivo mai dove avrei potuto incontrarvi? Io non m'ero dichiarato, ma voi sapevate quel che provavo per voi, e certo dovevate meravigliarvi di non vedermi più.

Finalmente ella mi rese il soggiorno nell'albergo così difficile, direi quasi così impossibile, che diedi un frego al passato e ritornai nella sua casa in Hill Street. Fu la pazzia della debolezza che me lo fece fare, lo so; ma io non potevo agire diversamente: mi pareva che se non accondiscendevo a tornar con lei ella avrebbe fatto qualche cosa di disperato. Aveva smesso di mandarmi dietro le spie da quando mi ero spiegato: le avevo detto chiaro e tondo che se mi trovavo alle calcagna uno di costoro avrei fatto una pubblicità³. Ella mi credè. E poi, ora che mi ero spiegato, a che cosa giovava? Ella sapeva esser remissiva nelle cose di poco conto, nelle grandi mai. In esse la sua volontà aveva troppa forza, non le era possibile di cedere.

Il mio ritorno in casa sua fu un trionfo per lei; ma ella non me lo dimostrò: si conteneva come se fosse una cosa naturalissima. C'era stata fra noi una delle solite

3 In originale: "I had told her flatly that if ever I caught one of those detective fellows at my heels I should go for him." [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

burraschette da amanti, avevamo fatto la pace e tutto doveva ritornar come prima. Fu questa la sua linea di condotta. Io non dimenticherò mai ciò che sentii in me il giorno che ritornai in casa sua, quando vidi portarvi dentro i miei bagagli dallo stesso servitore che era andato a chiamare per me una vettura quella tal mattina prima ch'ella si fosse alzata. Quell'uomo sapeva; tutta la servitù sapeva; nell'entrare in quella casa mi pareva di entrare in prigione: veramente allora delle prigioni poco ne sapevo; ora non posso dire così.

Era una cosa abietta, Vi, tornare ad abitare sotto quel tetto. Appena vi fui, maledissi la mia debolezza, la mia pazzia che mi ci avevano riportato. Come poteva un uomo pensar mai a riacquistar la libertà dopo aver fatto una cosa simile? Che scampo vi poteva ormai più esser per lui? Io avevo perduto sino all'ultima briciola di rispetto di me stesso: cercavo di dirmi, di convincermi che quella era stata la cosa più savia ch'io potessi fare, date le circostanze; che se non avessi fatto a quel modo v'era da aspettarsi da lei uno scandalo, che v'era perfino il caso che ella venisse da voi a raccontarvi della nostra relazione: e credo ancora che sarebbe stata capacissima di farlo. Ma intanto la mia debolezza mi disgustava, mi faceva orrore, quel dover riprincipiar daccapo mi dava la nausea. E il dovermi tener lontano da voi nello stato in cui ero, mi era appena sopportabile: fra breve doveva divenire addirittura insopportabile.

Bisogno di libertà, privazione di libertà! Chi mai può dire che cosa sia ciò, quando tutto quel che è in noi, tut-

to quel che è reale, vitale, la nostra virilità, la parte di noi che può soffrire e aspirare, combatte in segreto per rompere i suoi lacci, per andarsene alla persona amata! Perché v'è un'unica persona quando amate! È tremendo, ma è così! Anche i più prossimi e i più cari si dileguano come ombre dinanzi all'unica, non importano più, non contano più. Oh, l'innamorato è tremendamente disumano; lo so: nessuno sulla terra può esser crudele come un uomo perduto innamorato. Egli non si cura di che cosa accade a coloro che ha lasciato nell'ombra, se soffrano, se sanguinino. La sua tenerezza non si spande; v'è chi dice di sì, ma non è vero: è tutta concentrata, è tutta per l'unica persona amata. Ogni grande amore ha il marchio dell'esclusività. Perfino mia madre, oh, Vi, quante volte ho imprecato a me stesso per la mancanza di sentimento verso mia madre! È stata una cosa tremenda. Il giorno del verdetto, quando mi lasciate e mandaste da me mia madre, sapevo allora la spietata concentrazione dell'amore, la sua ferocia animalesca. Mia madre capì allora ciò che era in me: non vi accorgete com'era strana quando finalmente voi ritornaste? Il cervello e il cuore di mia madre penetrano sempre sino alla radice delle cose: questa è la sua maledizione.

Lei sapeva che anche essendole vicino il mio pensiero era altrove: lei stessa mi aveva allontanato da sè. La sua volontà aveva trionfato sopra il mio corpo: io ero di nuovo in casa sua, vivevo con lei, ma ero sempre lontano da lei. La dipendenza dell'anima è quasi tremenda come la dipendenza del corpo. Ella sentiva che v'era lì

qualche cosa di ribelle che la sua volontà non poteva toccare, e quella volava a voi. Ma ciò non poteva bastare: il corpo penava nella sua prigionia.

Mille e mille volte, quando ero solo, dicevo a me stesso:

«Ma questo deve finire: bisogna porvi un termine. Animo, alziamoci, andiamo da lei, diciamole che tutto ciò è stato una pazzia di guerra, che non è mai stato altro, che ambedue fummo vittime di una specie d'isterismo epidemico, in un mondo stanco, divenuto selvaggio a cagione della sua stessa stanchezza, del suo infinito disgusto, che lo rende tutto quanto infermo. Ella capirà; dovrà capirlo. E se non lo capisce non c'è altro da fare che aver fegato, opporre la propria volontà a quella di lei, energicamente, fino a che non si riesca a stroncarla. Alziamoci e facciamolo immediatamente.»

Eppure non mi riusciva. Venuto il momento, quando mi trovavo davvero con lei, non potevo. Ella doveva vedere in me la determinazione di farlo ma si accorgeva subito che era un fuoco di paglia. E allora soleva fissarmi con quei suoi occhi e dirmi: «Ebbene, che cosa c'è?» e aspettare senza levarmi gli occhi da dosso, poi soggiungere: «C'è dunque qualche cosa?» In certo modo ella mi dava l'occasione di parlare, facendolo anzi a sommo studio per affermare il suo potere, provarlo; poiché non era affatto codarda. Io non potevo coglier l'occasione; non potei mai prenderla; eppure non era la pietà per lei che mi tratteneva. Io amavo troppo voi per poter compiangere una donna schiettamente, di tutto

cuore; e ciò che in questo caso fa il cervello non è molto. Io non credo di aver avuto pietà di lei, Vi: ero concentrato in voi. Le orrende difficoltà che mi barricavano, lo sgomento e l'apprensione che il mio amore per voi avevano prodotto, la mia mancanza di libertà, tutto sembrava unirsi per aumentare il mio sentimento per voi, la mia aspirazione verso di voi, tanto da farmi sembrare di esser giunto agli estremi delle cose. Cominciai a odiare la sua volontà come se fosse un'abietta persona; spesso vi pensavo come a qualche cosa indipendente da lei, che pure albergava in lei e non poteva agire che mediante lei. Ah, se avessi potuto trar fuori da quella donna la sua volontà e ucciderla! Allora ella sarebbe ben diversa, io potrei supplicarla, spiegarmi con lei, farle comprendere, e far la pace e perdonare. Senza quella mostruosa volontà, ella avrebbe dicerto avuta un po' di compassione. Perchè io non credevo, non ho mai creduto che ella mi amasse com'io amavo voi: non avrei potuto torturarvi premeditatamente giorno per giorno; se aveste voluto staccarvi da me, vi avrei lasciata andare. Eppure.... avrei potuto? Forse m'inganno: non so. No, credo che vi avrei trattenuta perfino contro la vostra volontà, se ne avessi avuto il potere. Io suppongo che noi mentiamo con noi stessi come mentiamo con gli altri! Credo che vi avrei incatenata piuttosto che lasciarvi allontanar da me.

Venne un momento che mi sentii così disperato per la mia condizione e per l'avvenire, che pensai a non tener conto dell'esperienza che avevo di lei e di supplicarla.

Mi proposi di fingere di non conoscerla, di parlarle con piena schiettezza, con semplicità, proprio col cuore, non bruscamente ma con gentilezza. Non sarebbe possibile che la persuadessi? Non poteva darsi che la commovessi sino a farle dimenticare se stessa? Ella aveva avuto una tale vita! Aveva fatto tante prove, soddisfatto tante passioni prima d'incontrar me: per anni e anni aveva avuto tutto quel che bramava. Aveva vissuto. Non c'era il caso che la persuadessi a lasciar vivere me pure? Non potevo toccarle il cuore?

«Poi alla fine» pensavo «chiunque non sia un mostro ha un po' di cuore, e ogni cuore dev'esser capace di provare emozioni. Forse ella non è così dura e ostinata nell'egoismo come m'immagino; forse non sarà impossibile trovarla arrendevole: trattiamola per una volta come se avesse buon cuore, fosse una creatura generosa, comprendesse il significato della gioventù e dei suoi naturali desiderii: diamole l'opportunità di fare una bella cosa: può darsi che se ne valga.»

Darle l'opportunità di fare una bella cosa? Io fui tanto pazzo da indurmici: le diedi quell'opportunità. In contraccambio ella mi mostrò il fondo del suo carattere, un fondo veramente di sasso. Ella s'irritò, s'infuriò in tal maniera che strappò da sè ogni velo e freneticamente scoprì la sua nudità. È possibile, credo, sentirsi raccontare e mostrar tutto, tutte le verità, tutte le macchie, le cicatrici, le ferite, e nonostante amare ancora di più: ma ciò richiede grandezza di carattere e la più profonda umanità. Invece da quanto ella mi disse e mi rivelò, io

mi sentii nauseato, abbattuto, inorridito e maledissi la mia pazzia. Ella mi fece capire il pazzo ch'io ero e quanto poco conoscevo le donne: ma non sapevo addirittura nulla di donne come voi.

Avevo fatto il mio ultimo tentativo per riacquistare la libertà; era fallito, peggio che fallito: il disprezzo ch'ella mi aveva dimostrato era senza limiti e, lo sapevo, tremendamente genuino. Povero pazzo a credere che qualsiasi donna potesse esser generosa quando c'è di mezzo un'altra donna! Idiota a immaginare che la tigre fosse morta nella donna. La sentii ridere del riso di una vecchia beltà offesa; vidi i suoi occhi pieni, traboccanti d'ironia. E il disprezzo e l'ironia erano genuini e taglienti: era proprio lei stessa in quel momento. E io ero stato capace di pensare, di seguitar per un pezzo a pensare di amarla! Il mio orizzonte era stato limitato da lei: mi era parso ch'ella dovesse bastarmi: avevo creduto che mi bastasse interamente.

La pazzia della guerra, certo fu quella, era adesso sparita da me: l'ultimo straccio d'illusione se n'era andato.

.....
Ora ero con le spalle al muro e naturalmente ella lo sapeva: sapendolo, buttò via ogni finzione, o per lo meno credè di smascherarsi completamente; ma, con un carattere come il suo, era addirittura impossibile che un uomo ne fosse certo. In ogni modo a me sembrò così. Non posso dir altro. Avevo supplicato, avevo confidato in lei da vero idiota, da vero matto, e avevo avuto la ri-

risposta che mi meritavo. In ogni modo era stata una risposta senza finzioni: eravamo ora aperti nemici, ed ella lo sapeva. Io avrei creduto che quando l'amore, o ciò che era stato considerato come amore e a cui s'era ceduto come se amore fosse veramente, era giunto a quel che era arrivato il nostro, l'unica soluzione fosse quella di separarsi addirittura, salvo che non vi fossero vincoli come il matrimonio o i figli, che obbligano le persone a modo a pensare ad altri oltrechè a se stesse. Ma noi non eravamo stretti da nessun vincolo; per cui mi figurai che tutto fosse finito fra noi, annegato in quel torrente d'ironia e di disprezzo. Me lo figurai nel primo momento dopo il mio tremendo smacco, quando ero affranto come se fossi stato duramente percosso, flagellato.

Ma ero in errore: quando non ero stato in errore riguardo alla condotta e a ogni altra cosa che si riferiva a lei? Ero sempre in errore. Anche quando avevo un barlume di fiducia sentivo subito che era mal collocata. Se mi sono appoggiato a voi, Vi, pesantemente, a volte quasi in modo da farvi vacillare, era perchè mi pareva una cosa tanto meravigliosa esser con una donna in cui potevo riporre un'illimitata fiducia. Eppure io non avevo profittato di questa illimitata fiducia sino adesso. Nemmeno con voi io non ho osato mai confidarmi; no, non osavo. Io sono un vile: voi siete maritata a un vile, voi, Viviana!

Mi tenni pronto per lasciar per la seconda volta la casa di Hill Street; ma ora non intendevo di svignarmela di soppiatto, e le dissi che dopo quanto era accaduto non

vi era per me da fare altro che andarmene. Mi sentivo tutto sbalordito; mi pareva che il cervello mi dovesse dar balta, da un momento all'altro. Ripensavo a ciò ch'ero stato prima della guerra, e tutto quello che era accaduto dopo mi pareva avesse assunto la nera pesantezza di un incubo, eccettuata una sola cosa, la conoscenza fatta di voi. Quando rivolgevo la mente a voi, sentivo di pensare alla mia salvatrice. Sapevo che non vi ero indifferente: ciò mi faceva sentire che la salvezza era alla mia portata se soltanto potessi esser forte, ritrovar me stesso, riaggrapparmi alla vita sana, e romperla finalmente e per sempre con *lei*.

Ora dicerto era venuto il momento di spezzare i miei legami.

Le dissi che me ne andavo; dissi che dopo quanto era accaduto era inutile, non giovava a nulla fingere che fossimo qualche cosa l'uno per l'altro. Ella non poteva provare affetto per un uomo a cui aveva dato di pazzo, d'idiota, che ella schiacciava col suo disprezzo. Io ne avevo abbastanza di tutto ciò. Nessun uomo può subire tali affronti e consentire a rappattumarsi quando una donna cambia umore e si mette in testa di rabbonirlo. Inoltre ora ella sapeva come stavano le cose. Le avevo chiesto di sciogliere un legame che per ambedue era ormai un'ossessione, ed ella aveva rifiutato; cosicchè io ero risoluto a farla proprio finita. Questa volta me ne sarei andato per davvero: la nostra relazione, il nostro nodo sarebbe troncato. La ringraziai di tutte le gentilezze ricevute da lei; le chiesi perdono per tutto quello

ch'ella avesse da rimproverarmi ragionevolmente nella mia condotta verso di lei. E quello doveva essere ormai il nostro addio.

Ella mi ascoltava in silenzio: pareva di sasso: non accettò nè rifiutò le mie condizioni, cioè non le accettò nè rifiutò verbalmente. Ma anche nel suo silenzio di pietra io sentivo qualche cosa venire in me da lei. In quel momento dovette sembrarmi di averla dominata; ma in certo modo sapevo che non era così. V'era in lei una silenziosa sfida. Mi ricordo di avere steso la mano verso di lei con un gesto convenzionale di gentilezza: era un ospite che si accomiatava dalla signora che lo aveva ospitato: il darle la mano era una formalità a cui adempievo. Ma ella non prese la mia mano; sicchè mi voltai per uscir dalla stanza. Mentre aprivo la porta udii dietro a me la sua voce che diceva:

— Voi non sposerete mai Viviana Denys. —

Quello fu un ordine, un freddo, imperioso ordine, l'asserzione di ciò che era la sua volontà quando ella voleva adoprarla.

Io non risposi, e nemmeno mi volsi a guardarla: chiusi semplicemente la porta. Il mio bagaglio era in anticamera; il servitore lo caricò su un taxi che era già fermo dinanzi alla casa e nel quale io mi allontanai.

L'automobile mi portava via ma io non avevo la sensazione di sentirmi libero, di andare verso la libertà: ero accasciato, provavo come un'apprensione: sentivo che la volontà di lei mi seguiva. Che cosa ella intendesse di fare non lo sapevo, naturalmente, ma avevo paura per

voi. E in un certo momento pensai di sacrificare qualsiasi speranza di felicità ch'io potessi avere. Senza dubbio meritavo una punizione: la più grande punizione che potrei avere sarebbe la solitudine, la vita senza voi nella solitudine. S'io rinunciavo alla felicità, se accettavo la solitudine, credevo ch'ella avrebbe lasciato in pace me.... e voi. Potevo farlo? Risolvetti di provare.

Il mio antico quartierino in Queen Anne's Mansion rimaneva sfittato fra pochi giorni; lo ripresi io, e durante il breve intervallo andai in casa di mia madre.

Appena ero ritornato in quel quartierino di Queen Anne's Mansion v'incontrai per caso fuori. Ve ne ricordate? Fu in via Sloane. Quell'incontro decise le cose, mise in fuga la mia risoluzione di affrontar la solitudine. Facemmo un pezzetto di strada insieme: quando ci separammo capii che non avrei avuto la forza di allontanar da me la meravigliosa felicità che sentivo mi aspettava. Mi trovai pronto a sfidar tutto; il mio amore per voi mi aveva reso ardito: risolvetti di chiedervi la vostra mano di sposa.

Quella sera trovai una lettera nella cassetta appesa alla porta del mio quartierino; l'aprii: v'era dentro una striscia di carta su cui era scritto: «Voi non sposerete mai Viviana Denys». Niente altro: non indirizzo, non firma.

Voleva dire ch'ella era a cognizione del nostro incontro: capii che doveva avermi fatto pedinare di nuovo.

Stracciai il foglio e ne gettai i frammenti nel cestino; ma non potevo sbarazzarmi del terrore della minaccia

che era entrata in casa mia. Io sentii la *sua* volontà ancora accanita su me, inesorabilmente sospesa sulla mia vita. Tutte le volte che poi vi vidi ricevevo dopo poche ore l'avviso della sua decisione espressa in quelle sei parole. Potete voi immaginare ciò che possono significare nella vita di un uomo sei parole, sei parole scritte e riscritte, ricevute di tanto in tanto? Direte, Vi, che non avrei dovuto leggerle, che avrei potuto stracciare, senza aprirla, la busta che le conteneva. Sicuro che avrei potuto farlo, ma non vi sarebbe stata affatto differenza: mi bastava di veder la busta attraverso la cassetina, per sapere che la sua volontà era all'opra.

Non posso dirvi quali fossero, Vi, le mie torture in quei giorni: torture di esitazione, di rimorso, di bramosia, di dubbio. Se avessi avuto che fare con un altro tipo di donna, credo che sarei riuscito a sgombrar da me la paura. Molte donne per il passato hanno minacciato quelli che erano stati i loro amanti; altrettante e più li minacceranno in avvenire. È cosa nota che quando l'amore d'una donna si cambia in odio l'uomo non può star certamente tranquillo: ma io credo che con quasi ogni altra donna avrei potuto tentar qualche cosa, venire a qualche conclusione, portare in un modo o nell'altro tutta la faccenda a un termine: lei, invece, lo sentivo, era l'unica donna che dovevo trovare inflessibile, con cui mi era assolutamente negato venire ad accomodamento: mai ella avrebbe voluto sottostare alla volontà di un'altra persona: riguardo a ciò era piuttosto un mostro che un essere umano: e appunto per questo, lo confesso,

avevo una tremenda paura di lei.

Quelle buste col loro monotono contenuto piombavano su me come altrettante percosse: sussultavo, rabbrivivo sotto di esse. Quando avevo veduto voi, aspettavo l'arrivo delle inesorabili parole: se ero in casa ascoltavo il lieve rumore della lettera che scendeva nella cassettona, e quando arrivava, quando la udivo, sentivo di essere negli artigli del destino. Quella donna aveva decretato per me infelicità, solitudine, squallore, tenebrore: quella doveva essere la mia punizione, io non vi sfuggirei. Ella doveva, a così dire, tenermi moralmente attanagliato; poichè sentivo allora che addirittura non mi riuscirebbe di svincolarmi.

S'ella fosse stata più esplicita, se mi avesse scritto altre minacce, altre intimidazioni, fosse stata violenta, avesse accennato alle cose tremende ch'ella voleva fare, credo che l'avrei temuta molto meno. Ma ella non lo fece mai: veniva a me sempre la stessa fredda asserzione: «Voi non sposerete mai Viviana Denys», niente di più. Io continuavo a vedervi, e voi sapevate benissimo ciò che provavo per voi, sapevate con quale disperazione vi desideravo: certe cose una donna non ha bisogno che le siano dette con le parole per capirle, benchè, naturalmente, se ama, ella abbia piacere che le siano dette. Certo vi sarete meravigliata perchè non mi dichiaravo; di molte cose vi sarete meravigliata riguardo a me. Non so quante volte io fossi sul punto di parlarvi di matrimonio; ma ero sempre trattenuto, come tirato indietro.... da lei. Sapevo che ero stato pedinato sino a casa vostra, sa-

pevo che fra poche ore avrei trovato un'altra di quelle infernali missive nella cassetta delle lettere.

Voi non potete capire, Viviana, ne sono sicuro, nessuno, senza esservi passato, potrebbe mai capire esattamente quello che provavo; e nemmeno io so come spiegarlo. Sentivo ch'ella aveva la volontà d'impedire il nostro matrimonio, e che essendo la sua volontà di tal forza non si poteva mettere in dubbio che ella riuscisse nel suo progetto; sino a tanto ch'ella voleva così, lo sentivo, io non potrei sposarvi, il nostro matrimonio non sarebbe possibile. Se avessi fatto qualche passo verso di esso, se mi ci fossi avvicinato risolutamente, ella lo avrebbe in una maniera o nell'altra impedito, magari all'ultimo momento: aveva deciso di non permettermi di sposarvi, e sarebbe irremovibile.

Io avevo tremendi momenti di ribellione; di tanto in tanto risolvevo di andare innanzi, di sfidarla, di essere implacabile com'era lei, condurvi all'altare calpestando la sua volontà; ma poi la mia immaginazione (che cosa maledetta è l'immaginazione!) mi raffigurava ciò che poteva accadere a me, e talvolta quel che poteva accadere a voi. E allora esitavo. Frattanto sapevo già che voi non avreste rifiutato di sposarmi: non mi credete presuntuoso, Vi. Anzi, mi sentivo umile, mi maravigliavo che poteste volermi bene, ne ero quasi stupito; ma un uomo non può rinnegare la sua intima convinzione: sentivo, sapevo che avreste accettato.

Finalmente giunse il giorno in cui il destino prese nelle sue mani il mio avvenire. Rimanemmo soli, ve ne ri-

corderete, e allora accadde che io vi manifestai i miei sentimenti e voi mi esprimevate i vostri. E allora, per un poco, dimenticai tutto: dimenticai la volontà, la tenacia, le reiterate ingiunzioni di quella donna, la sua implacabilità, il castigo che m'ero meritato, poichè nel mio legame con lei non v'era stato amore ma soltanto concupiscenza. Per un poco, sì, dimenticai, e voi non aveste nulla da ricordare. Che differenza tra noi! Io ero felice, più che felice; v'è per gl'innamorati un'eccelsa regione e noi l'avevamo toccata quel giorno, credo.

Poi andai a casa; aspettai, e più tardi, proprio di notte, sentii lievemente stridere la bocca della cassetta delle lettere, poi il tenuissimo rumore di qualche cosa che cadeva nel metallo. Era salito il portiere e aveva fatto la sua incombenza. Io aspettai un momento, poi uscii nella piccola anticamera del mio quartierino e tirai fuori il messaggio.

«Voi non sposerete mai Viviana Denys.»

E ben presto, fra due o tre giorni, i giornali darebbero la notizia del nostro fidanzamento.

Quella notte fui preso dal pánico: non che intendessi affatto di recedere. Sono debole ma non crediate che la mia debolezza potesse giungere per un sol momento a considerar la possibilità di ritirar la parola data a voi. No: ma capii che ora fra me e lei dovrebbe combattersi la battaglia finale; non v'erano adesso più alternative: uno di noi due doveva rimanere sconfitto. Ma come l'avrei io combattuta? Rimasi tutta la notte alzato; sapevo che non avrei potuto dormire, e nemmeno mi ci pro-

vai. Non mi stesi neppure un momento; stavo alzato a pensare: sino a quella notte posso dire di non aver saputo che cosa fosse il vero travaglio della mente; ma quella notte lo seppi bene, e da allora in poi l'ho saputo parecchie volte. Come può la mente lavorare come talvolta fa, e non morir di fatica? V'è per essa una vita ulteriore, credo: dev'esser così, altrimenti essa non supererebbe di tanto il corpo in potenza lavoratrice.

Non v'era da far che una cosa, fu la conclusione a cui venni. Io non potevo rimettermi nel caso, andare avanti e stare a vedere che cosa accadeva: perchè tutto era possibile che accadesse. V'era da aspettarsi la più nera tragedia, una tragedia su cui il mio pensiero non poteva fermarsi. Bisognava ch'io andassi a trovar *lei*, che le spiegassi le cose, cercassi di farle comprendere, di farla cedere, la inducessi a essere umana, a svegliarsi alla pietà. Nonostante l'orrenda scena accaduta quando avevo già fatto un simile tentativo, volevo, dovevo ritornarvi.

La mattina seguente le scrissi per domandarle se potevo vederla: non le dissi per qual motivo desideravo andar da lei. In risposta al mio biglietto ne ricevevi uno gentile, grazioso, scritto come se nulla fosse accaduto tra noi, nel quale ella mi diceva che naturalmente potevo vederla, ma che avrei dovuto andare nella sua villa nel Surrey e pernottarvi, stando ella proprio per lasciar Londra. Scriveva che ultimamente non era stata tanto bene, che aveva sofferto d'insonnia; e il medico le aveva ordinato di andar subito in campagna. Il biglietto finiva con la seguente frase: «Se non intendete di pernottare nella

villa, non vi ricevo; i miei nervi sono sconquassati: il giorno non posso far conto di me e la notte non mi corico».

Quando ricevevi quel biglietto esitai; tutta quella gentilezza, bontà, perfino cordialità mi spaventava; mi parve vedervi la smorfia di una maschera: qual'era la vera espressione della faccia dietro la maschera? E quell'insistenza perchè mi trattenessi la notte? Ne provai veramente rabbia; pure andai: sentivo che dovevo andare. Avrei potuto cercar d'insistere perchè ella mi lasciasse tornar via la sera; ma non lo feci; sarebbe stato inutile: la conoscevo troppo bene. Presi dunque una sacca da viaggio e partii nel pomeriggio, finito il mio lavoro d'ufficio: bisognava che la contentassi in una cosa apparentemente piccola per ottenerne una di vitale importanza.

Voi non lo crederete, Vi, ma avevo qualche speranza di poterla persuadere a lasciarci in pace; non potrei dire perchè, se non forse che un uomo non può fare a meno di sperare quando brama ardentemente una cosa, come io bramavo di unirmi a voi in matrimonio.

Quando la vidi, sussultai. Era sola nella grande villa con la servitù, e aveva l'aspetto, mi parve, d'una donna molto malata. (Ebbi poi ragione di accorgermi ch'ella esagerava il suo aspetto di malata per via di me, che voleva parer più malata di quel che non fosse.) Era pallida, stravolta, quasi livida, e mi sembrava quanto mai dimagrata: mi disse di aver preso il cloralio per vincer l'insonnia. (Fu quella la prima volta che sentii parlar di

cloralio in relazione con lei, benchè nel processo cercassero di sostenere che da un pezzo lo sapevo e cercavo l'opportunità di giovarmene.)

Mi dimostrai molto dispiacente di trovarla sofferente e veramente il mio cervello mi diceva così. Ma a che serve ciò? Io anelavo di ritornare a Londra dove eravate voi. Era d'estate: il posto era quasi idealmente ameno e quieto; ma a me non riusciva vedervi nulla di bello: ero come insensibile, perchè non mi trovavo in Pont Street.

Ella mi disse di mettermi a sedere sul terrazzo con lei in piena luce. Eravamo soli, e intorno a noi non si udivano che i rumori dell'estate. Era venuto il momento della spiegazione; ma, Vi, ella non mi aiutava punto; non mi domandava per qual motivo avevo desiderato vederla. Sembrava addirittura priva della coscienza di se stessa, lei che mi aveva fatto spiare dai detectives e me l'aveva fatto sapere col mandarmi quelle lettere che riducevano la mia vita un vero inferno. Era semplicemente gentile, buona, carina... e malata. Io non sapevo che fare. Ella fingeva di credere che fossi andato a trovarla per mio svago o per gentilezza, che fossimo due vecchi amici per i quali era una festa passare insieme qualche ora tranquilla, o qualche cosa di simile. Non mi diede nessun appiglio per entrare in argomento; ma riuscì a creare intorno a sè una tale atmosfera che sarebbe stata una brutalità e una cosa atroce se avessi parlato di ciò che mi aveva fatto andare a lei. Eppure sapevo che prima o dopo bisognava entrare in argomento, non c'era scampo. Quando la guardavo, quando l'ascoltavo, non

mi sapevo capacitare che quella donna potesse avermi messo delle spie alle calcagna e si accanisse così per impedire che nel mondo vi fosse per me vera felicità.

Avete mai guardato un essere umano, Viviana, o l'involucro di un essere umano, e pensato: «Ma voi non potete essere ciò che sembrate!» È lo stesso che sapere che una cosa è, e aver l'impressione che non sia, come se qualcuno con la mente sapesse e fosse addirittura contraddetto dai propri occhi; e ciò può portare una gran confusione nell'animo.

Ella parlò a lungo della sua salute, dell'insonnia, del cloralio, e senza mai richieder la mia compassione giungeva a svegliarla astutamente. Pareva ch'ella dicesse senza parlare: «Guardate in che stato mi avete ridotta; son diventata uno straccio in conseguenza del mio amore per voi». Oh, Vi, come una donna scaltra riesce a impigliare un uomo nelle maglie di una rete da cui non può più liberarsi!

Imbruniva: era tempo di vestirsi per il pranzo: non avevamo nemmeno sfiorato l'argomento che mi aveva portato da lei.

Desinammo insieme; naturalmente a tavola non potei parlarne: v'erano i servitori. Quando ci alzammo, passammo in salotto dove ci fu portato il caffè. Ella però non lo volle: disse che non si arrischiava a prenderlo per via dell'insonnia. Si dilungò a parlarne, facendomi capire che la colpa di quella terribile insonnia era tutta mia. Il mio cervello giunse a dirmi che ero colpevole, il cervello soltanto perchè il cuore era a Londra. Io bevvi pa-

recchio caffè: forse, pensavo, mi darà energia, mi ecciterà a far ciò che sento di dover fare. Era necessario risolversi: la mattina dopo dovevo ritornare a Londra col primo treno: era necessario, perchè bisognava che mi recassi all'ufficio. Dunque era giunto il momento di dirle per qual ragione ero andato da lei.

Ella s'era adagiata su un divano presso la finestra aperta e discorreva: sembrava lieta e disinvolta; disse perfino: «Stasera mi par d'esser ritornata ai nostri antichi tempi». Io non sapevo da che parte rifarmi a parlare: sentivo in me come una disperazione. Un orologio battè le dieci: c'era ben poco tempo adesso: bisognava addirittura farsi animo. Gli uomini son proprio balordi, per lo meno in paragone alle donne. Ma finalmente non potei più reggere e la interruppi in mezzo a non so qual discorso: dissi senza ambagi che io avevo chiesto la vostra mano, che voi avevate accettato di esser mia moglie e che presto saremmo sposi.

Ella rimase immobile con la testa appoggiata a un guanciale, pallida in modo da far paura, e mi guardò un momento, poi disse:

— No. —

Non lo disse con rabbia nè con enfasi. Lo disse come la semplice constatazione di un fatto.

La sua calma, la sua freddezza, mi eccitarono, m'inasprirono tremendamente. Allora cominciai il mio attacco mi scagliai su lei per avermi mandato dietro le spie, per avermi scritto quei biglietti; le dissi ch'era inutile ch'ella cercasse di dominare la mia vita e la vostra: noi

avevamo piena libertà di azione, ella non aveva potere su noi, ci sposeremmo. Ero venuto apposta per dirle questo; poteva smettere di farmi pedinare: la nostra relazione era finita; io ero giovane, avevo diritto, assoluto diritto, alla normale, naturale felicità dei giovani: e questa consisteva nel matrimonio.

Quando cessai di parlare, ella disse placidamente:

— E voi potete parlarmi a questo modo, qui, in casa mia? —

Allora, Vi, mi sentii un vero mascalzone; eppure sapevo che la colpa era tutta sua: lei stessa mi aveva costretta ad andar da lei, aveva insistito perchè mi trattenessi lì; ma mi sentivo un mascalzone, un vigliacco.

Allora tornai a pregarla, come già avevo fatto un'altra volta; la supplicai: ella ascoltava, e i suoi occhi parevano miti, soavi. Io osai aprire il cuore alla speranza: per una donna ella era ormai vecchia, aveva vissuto, s'era levata ogni capriccio, aveva avuto marito: ora toccava a noi, Vi, era la nostra volta, poichè eravamo giovani. Ella lo capirebbe, cederebbe, finirebbe col mostrare la più elementare umanità. Io afferrai la sua mano: in quel momento sentivo che, dimenticando tutto, avrei potuto volerle un po' di bene, come amica.

La sua mano si chiuse felinamente sulla mia; e mi bastò sentir quella mano per capire ch'ella non intendeva lasciarmi andare: la stretta di quella mano mi disse più di quel che non avrebbero potuto dirmi le parole. Volli ritirar la mia, ma non mi fu possibile farne nemmeno l'atto; e allora la lasciai nella sua, mentre ella mi parla-

va. La sostanza del suo discorso fu questa: era stata condannata dai medici, aveva capito che non avrebbe vissuto a lungo, anzi che se ne sarebbe andata fra breve, che io ero il solo uomo che veramente le fossi stato caro, che non poteva cedermi a nessuno, non era capace di tale abnegazione, benchè sapesse che avrebbe dovuto; non le era addirittura possibile rassegnarsi alla mia perdita nel tempo stesso che doveva affrontare la perdita della propria vita. Ella mi pregava dunque di aspettare un pochino: non rimarrebbe molto nel mondo; e allora io sarei sbarazzato da lei e potrei ammogliarmi e dimenticarla. Ma avrei dovuto aspettare per poco tempo, solo per qualche mese.

Io ero proprio sgomento, Vi. Quella donna pareva davvero molto malata, e mi parlava con grande dolcezza e soavità. Il suo volto era emaciato e triste, e ora lo rigavano le lacrime: l'avevo già veduta piangere, ma di rabbia, non mai a quel modo. Non sapevo che fare: ma voi avrete già immaginato che cosa feci: cedei.

Allora ella fu meravigliosa; tutte le sue moine non mi toccarono il cuore poichè era vostro; ma il mio cervello non restò indifferente e cominciai a giudicarla in modo diverso. Il mio cervello provò una gran pietà di lei. Io le credevo, ricordatevi: sì, credevo che ella fosse in pessime condizioni di salute, che morirebbe presto. Ella mi chiese perdono di tutto, della sua insistenza ch'era giunta all'ossessione, delle spie che mi aveva mandato dietro, delle lettere, di tutto. Mi disse ch'io non potevo capire, che nessun uomo poteva capire che cosa volesse

dire l'amore per una donna piena di passione com'era lei. Ella mise a nudo, o parve mettere a nudo, tutto l'animo suo; si abbandonò, o parve abbandonarsi, interamente in me: disse di essere ormai giunta a un tal punto da non volere che vi fossero più sotterfugi tra lei e me, l'unica persona che le fosse cara.

Vi, io finii col prometter questo: che avrei prorogato il nostro matrimonio sino a dopo la sua morte; era un patto veramente orrendo, ma lo feci; ella mi fece sentire che dovevo farlo, che questo era il sacrificio più piccolo che potessi fare per una donna morente, che in fin dei conti era stata qualche cosa per me. Mi ripeté che i medici non le avevano dato più di cinque o al massimo sei mesi di vita.

Quella notte ella pareva una donna molto, molto malata.

Naturalmente non si parlò affatto di ulteriore legame fra noi. Non v'era dunque bisogno ch'io ne parlassi a voi. Ormai quel che era stato era stato: tutto era finito, e per sempre, credevo.

Anche quella volta ero in errore.

.....
Quella notte rimanemmo alzati in salotto sino a tardissima ora. Ella disse che se fosse andata a letto presto non avrebbe potuto dormire, che i medici la consigliavano a non coricarsi sinchè non fosse proprio stanca. Sonò e avvertì la servitù che non v'era bisogno che nessuno stesse alzato: avremmo pensato noi a spenger le lampade.

Rimanemmo soli nel pianterreno della villa grande e silenziosa. Vi, io non dimenticherò mai quella sera, o per meglio dire quella notte. Mi sentivo prigioniero, schiavo della mia stessa pazzia. Eppure era già del tempo che la pazzia non aveva più albergo in me: pensai e ripensai senza poter capire come fosse ritornata in me. Ma c'era stata in me veramente pazzia? Duravo fatica a credervi: eppure, sì, sapevo che c'era stata. Sapevo che per parecchio tempo quella donna mi aveva appagato, che per parecchio tempo non avevo sentito il bisogno se non di lei. L'isolamento con lei mi aveva soddisfatto; nella stessa villa dove mi trovavo adesso eravamo stati chiusi insieme senza che io me ne fossi lamentato; anzi avevo desiderato quella solitudine in due, ne avevo goduto, m'ero augurato che durasse a lungo. Dov'era l'uomo ch'io ero stato? Ora l'isolamento con *lei* era per me insopportabile, odioso. Non perchè quella donna non significasse più nulla per me, ma perchè significava troppo: ella voleva dire prigionia, obbligo, necessità di ricominciare a fingere; voleva dire una tormentosa pazienza, un'attesa ch'era quasi intollerabile: in una parola, voleva dire schiavitù.

Quella notte capii, non potei a meno di capire, che il nostro patto implicava in me un forte e persistente desiderio, il desiderio ch'ella potesse morire. Potevo sforzarmi a fingere che non era così; ma era così, doveva esser così. Un uomo che amava come io amavo voi non avrebbe potuto a meno di desiderare che l'ostacolo che si frapponeva al suo amore sparisse. Povera donna! Io la

compiangevo col mio cervello; ma il mio cuore bramava ch'ella se ne andasse, che sparisse dalla scena della vita che può essere così meravigliosa, che è invece spesso così abominevolmente tragica.

Ed era tremendo essere amato da lei! Poichè ancora ella provava, o fingeva di provare, amore per me. Non v'è dono così infausto, credo, come il dono degli affetti non corrisposti; non v'è orrore più profondo dell'orrore di certe intimità, che dovrebbero esser collegate soltanto con l'amore, quando l'amore è addirittura così morto che un uomo stupisce e dubita sinceramente se esso fu vivo mai. Ciò che fu gioia si cambia allora in qualche cosa di diabolico. La riservatezza si raggomitola in sè, indietreggiando all'avvicinarsi di ciò che una volta era l'unica cosa desiderata.

Oh, Vi, quanto paghiamo cari i nostri cambiamenti d'animo! Ma come possiamo impedire che avvengano?

Quella notte io pagai, o cominciai a pagar caro il mio cambiamento.

Benchè ella sapesse che il nostro patto era ormai quello (che cioè avrei aspettato la sua morte molto prossima per sposare la fanciulla che amavo) parve che le fosse possibile di scordarlo immediatamente, poichè quella notte stessa ella volle dare sfogo senza vergogna nè ritegno alcuno a ciò che sembrava essere il suo profondo affetto per me. Ma basta di ciò.

Ci separammo tardissimo, Vi, verso il mattino, e mi staccai da lei con difficoltà: ometto i particolari.

Prima di separarci per le poche ore che ormai restava-

no della notte, ella aveva saputo estorcere un'altra promessa da me, che io le farei cioè una visitina nel Surrey ogni sabato: ella disse che le mie visite sarebbero la sua sola luce, la sua unica consolazione. Io tentai, feci di tutto per rifiutare l'invito, trovai scuse, pretesti; la sua volontà seppe tutto ribattere, non esigendo, ma perorando, giungendo tuttavia al risultato ch'ella voleva; quella donna sapeva sempre ottenere i risultati voluti: l'uomo finiva sempre col cedere.

Oh, Vi, che spregevole e fiacca creatura voi dovete giudicarmi! Come sono obbrobriosamente debole! Eppure giurerei che novantanove uomini su cento nei lacci di quella donna sarebbero divenuti quel che ero io, avrebbero, come me, obbedito contro la loro volontà, contro tutto il loro animo. Non posso spiegarne il perchè a una donna, far sì che ne veda il perchè; ma credo che in generale gli uomini capirebbero, che la maggior parte degli uomini capirebbe dicerto; o forse una donna comprenderebbe meglio di un uomo: non so. Che cosa ne so io veramente delle donne fuorchè di voi? E voi fate talmente eccezione! Non v'è un'altra donna come voi. Io conoscevo lei anche troppo bene sotto un certo aspetto, ma la metà delle volte, più della metà delle volte, ero ingannato da lei.

Ella mi tenne per lungo tempo avvinto, ma io non la conobbi mai come conosco voi.

Quando quella notte girammo gl'interruttori del salotto e salimmo le scale, ella si appoggiò al mio braccio. Giunti sul pianerottolo dinanzi alla sua camera comin-

ciai a darle la buonanotte; ma ella volle ch'io passassi un momentino in camera. Non mi ci trattenni, ma nei pochi minuti che vi rimasi le vidi prendere il cloralio. Di sopra il bicchiere ella alzava gli occhi su me stranamente, orribilmente! Disse:

— Questo mi aiuta; e ne ho tanto bisogno ora! —

Io balbettai qualche parola; mi sentivo confuso: colpevole e vittima al tempo stesso.

— Non vi par tremendo che una donna non possa più attaccarsi che al cloralio? — ella disse.

Cloralio! Maledetta, maledetta cosa!

La mattina dopo ripartii per Londra, ma tutt'altro che sollevato. Nell'andare alla villa ero risoluto, addirittura risoluto, di ritornarmene libero, libero a qualunque costo; e invece me ne ritornavo legato da un patto; me ne ritornavo sapendo che il sabato dopo dovrei ritornare; me ne ritornavo per prorogare il nostro matrimonio; me ne ritornavo anelando che una donna morisse.

Voi sapete qualche cosa di quello che seguì; io dovei fare a voi certe scuse: fu deciso che non ci sposeremmo subito, ma fra qualche mese; ve ne dissi le ragioni, ve ne ricorderete; ma le vere ragioni non potevo spiegarvele. Nei giornali comparve l'annuncio del nostro fidanzamento; non avevo fatto a lei nessuna promessa in proposito.

Ella vide naturalmente l'annuncio; ma non me ne fece parola quando io scesi nel Surrey il sabato seguente.

Ah, quelle fini di settimana ch'io passavo nel Surrey! Vi, io non so come parlarvene. Furono molte, poichè

ella mi tenne legato al mio orrendo patto, e seppe recitare mirabilmente la sua parte per richieder da me pietà, simpatia: e io le diedi tutto quel che potei dell'una e dell'altra. Ma, oh, come aborrisvo la fine di ogni settimana, come aborrisvo lo spuntar del sabato!

La prima volta che ritornai da lei dopo il nostro accordo la trovai proprio sola. Di trovarla sola me l'aspettavo sempre, e quasi lo speravo. Non sapevo nemmeno io perchè lo sperassi: so soltanto che era così. Ma la seconda volta vi trovai miss Grahamson che testimoniò nel processo. Sapevo da un pezzo che ella era intima amica di lei: non mi andava a genio: avevo sempre avuto l'idea che fosse una persona ambigua e mi pareva inoltre ch'io pure non andassi a genio a lei, e che ne sapesse troppe sul conto mio, fosse a conoscenza di cose intime raccontate dalla sua amica, che invece avrebbero dovuto rimaner segrete fra noi. Credo però che ella volesse bene davvero alla sua amica, e che la sua animosità verso di me provenisse da un po' di gelosia. Quando per la prima volta la incontrai nel Surrey ella si rallegrò con me del mio fidanzamento: non dimenticherò mai il suo modo di congratularsi, la velata ironia, l'amara gentilezza che v'erano nel suo complimento, la fredda, gelida mellifluidità della sua speranza ch'io sarei felice, e lo sguardo ch'ella mi diede nell'esprimere quella speranza,

Ma senza dubbio ella credeva fermamente che io avessi trattato, che trattassi vituperevolmente la sua ottima amica; ne sono certo; lo so, e tutti quanti lo sanno; ella non cercò di nascondere quando giunse la fine che

per me fu il principio.

Quella fine! Ecco la verità su di essa; e poi non ho altro da dire.

Eleonora Grahamson sapeva benissimo come stavano le cose; non ignorava che io ero stato ingannato con la simulazione della tremenda malattia e coi ragguagli datimi sulla condanna che pendeva sul capo della sua amica, e che ciò mi aveva indotto a prorogare il matrimonio con voi e a continuare nell'abietto legame che è stato la maledizione della mia vita e in certo modo la maledizione della vostra, della vostra, cara. Era lei che riferiva delle mie supposte assiduità nel Surrey mentre frequentava quei Circoli di Londra che avevano il compito di sparger ciarle maligne dappertutto fra chi ne va a caccia.

La verità era questa:

Lei non era gravemente malata, non era stata condannata da nessun medico: non v'era ragione che in pochi mesi dovesse morir lei, piuttosto che uno di noi; non v'era in lei nulla di organicamente guasto; ella era ciò che i dottori chiamano una donna sana. Il suo stato di salute, senza speranza, era semplicemente una commedia combinata per me, a quale scopo lo sapete: ve lo dicono ora la mia proroga del nostro matrimonio, le mie visite nel Surrey.

Io invece non sospettavo che si trattasse di una commedia: l'aspetto di quella donna era proprio di malata, malatissima; e mi pareva ch'ella andasse sempre peggiorando. Aveva rinunciato a fare e a ricever visite e a tutte le sue consuete attività: per quanto io sapevo, non

andava più nemmeno a Londra: pareva ch'ella esistesse soltanto durante il tempo ch'io passavo con lei, che le mie visite fossero le sole cose che recavano un po' di felicità nella sua monotona esistenza. Miss Grahamson, che adesso passava la maggior parte del tempo nella villa del Surrey, benchè si recasse spesso a Londra per poche ore o per la notte, dava lei pure mano a tenermi stretto nel laccio tesomi con grande scaltrezza. Benchè, come ho detto, ella mi paresse una donna di cui non mi potessi fidare, riusciva tuttavia mirabilmente nella parte ch'ella aveva nella commedia. Sapevo che la sua amica le era schiettamente cara, e la sua ansia e il suo sgomento per le condizioni di lei sembravano addirittura così sincere ch'ella m'illuse completamente. Senza dubbio ella considerava come ufficio di vera amicizia aiutar la sua amica a tenermi avvinto. La loro mira, ne sono sicuro, era di preparare un tale scandalo con lo sparger la notizia delle mie costanti visite nel Surrey da far troncare, Viviana, il nostro impegno. Esse non conoscevano il vostro carattere, la vostra piena fiducia nel mio amore per voi; ma fecero ciarlare tutta la loro cerchia londinese: e così credettero di aver fatto un buon passo.

Ho detto che non era vero nulla ch'ella fosse tanto malata; con questo ho voluto dire che le sue condizioni non presentavano il più lieve pericolo; ma era in un tremendo stato nervoso, e soffriva da parecchio tempo d'insonnia. L'insonnia era genuina e l'uso del cloralio era un tentativo per combatterla. Il fatto ch'ella era una vittima dell'insonnia, e che da lungo tempo ella prende-

va medicine per liberarsene l'aiutarono a far credere che fosse pericolosamente malata. Voi sapete come una persona che non riesca a dormire cambi aspetto: qualunque persona, uomo o donna che sia, per quanto forte e fisicamente sana, può in breve tempo diventar quel che si dice un cencio: ma l'insonnia non è davvero un segno che la morte debba avvicinarsi rapidamente; no, no.

Vi, io m'ero impegnato in quel patto e intendevo di attenermici; ma non avevo capito quale potesse esser l'effetto cumulativo dell'attesa della pazienza, della finzione (poichè non era una finzione quel far conto che il cervello fosse il cuore?) della sottomissione alla volontà che da tanto tempo avevo imparato a temere e a odiare; no, non avevo capito qual potesse essere l'effetto di tutto quell'insieme. A poco a poco, nonostante ci foste voi, Viviana, io caddi in un tremendo stato di depressione nervosa. V'era qualche cosa proprio di orribile e, a me sembrava, di abietto, nell'aspettare con impazienza che una donna morisse. Cercai d'illudere me stesso a tale riguardo, cercai di addentrarmi pietosamente nelle sofferenze ch'io supposevo vere e di provar compassione per quel ch'ella chiamava la sua inesorabile condanna. Ero gentile, buono con lei, mi sforzavo perfino di mostrarle un po' d'affetto, l'affetto di un amico che compiangere e anelerebbe di prestare aiuto. Dicevo a me stesso che quei sabati e quelle domeniche passate con lei in campagna erano un piccolissimo sacrificio fatto in pro di una donna a cui restava così poco da vivere, e che sembrava aggrapparsi tanto disperatamente a me. Avrei avuto un

avvenire probabilmente lungo per esser felice, meravigliosamente felice. Ormai non v'era da aspettare che un po' di tempo, mentre ella non avrebbe potuto mai avere felicità vera, perchè vi può forse essere felicità vera nell'aggrapparsi a una persona a cui non si è veramente cari? Calcolavo, pesavo, a così dire, tutti i suoi guai, tutti i vantaggi che avevo su lei, e cercavo di rimanerne soddisfatto. Ed Eleonora Grahamson mi aiutava, mi aiutava più che poteva! Continuamente ella accennava al breve tempo che alla sua povera amica rimaneva da vivere, si raccomandava sempre a me che cercassi di rendere felici e placide le sue ultime settimane di vita: bisognava allontanar da lei ogni cosa incresciosa, ogni possibile afflizione. Lei e io, le sole due persone che fossero qualche cosa per la povera inferma, erano pure le sole che potessero veramente esserle utili. E se per me era un po' difficile occuparmi ora amorevolmente e pietosamente di lei (c'era lì sotto un'allusione a voi, Viviana) presto tutto sarebbe finito. Miss Grahamson non eccedeva mai quando toccava quel tasto, ma vi tornava di continuo, con ostinata persistenza.

E.... io mi sforzavo; ma i miei nervi ne risentivano tremendamente; rappresentare una commedia è per me un vero tormento, eppure la mia maledetta sorte non mi ha permesso di far altro; io detesto la mancanza di schiettezza, e mi ero impigliato in una rete che mi faceva dibattere in una continua menzogna: in quella casa, in quella villa comincio per me l'eseccanda, l'incessante finzione. *Lei* recitava la parte della moribonda; Eleonora

Grahamson quella dell'amica sconsolata, pietosa; io mi sforzavo a dimostrare vera compassione e vero compianto per ciò che credevo la verità; e in tutto quel tempo (che per me divenne alla fine addirittura disperato) per tutto quel tempo io anelavo selvaggiamente alla libertà, che è quanto dire alla fine.

Sì, giunsi davvero ad anelare, ad anelare freneticamente ch'ella morisse. Sorprendevo me stesso, Vi, dopo l'intervallo dei giorni in cui ero stato lontano da lei, e avevo passato qualche momento con voi, a guardarla furtivamente per vedere se v'era nel suo aspetto un cambiamento in peggio. Era una cosa abominevole, lo so, lo dicevo fra me, eppure mi accadeva così. Per l'amor di Dio, Vi, non mi fraintendete: io non avevo mai l'orrenda idea di affrettar la sua fine: una cosa simile non mi passò mai per la mente. Durante il processo dissero di me certe cose.... ma vi giuro che il pensiero del delitto, che l'impulso al delitto, non fu mai in me. Però bramavo che se ne andasse, non potevo a meno di desiderarlo; più andava in lungo la proroga, più cresceva in me il desiderio di star sempre con voi, di avervi tutta per me. E a un tratto cominciai a spaventarmi: erano giunte alle mie orecchie alcune voci; capivo che la mia assiduità verso di lei, le continue visite che le facevo, l'apparente persistenza del mio affetto per lei (nonostante l'annunziato mio fidanzamento con voi) davano appiglio a pettegolezzi, erano discussi in società. Capii il pericolo che l'adempimento del mio patto potrebbe portare. Anche a voi giunse qualcuna di quelle voci, lo seppi dopo, e un

giorno vostro padre me ne parlò con grande cautela e delicatezza. Mi disse che aveva in orrore lo scandalo e non credeva con facilità ai maldicenti; ma che forse sarebbe cosa savia da parte mia stare un po' attento alle chiacchiere che si facevano in Londra sul mio conto. Quel giorno, Vi, io gli confidai la ragione delle mie visite nel Surrey, gli dissi che quelle erano visite fatte a una moribonda ch'era stata molto buona con me mentre mi trovavo all'ospedale, soggiunsi che non potevo a meno di continuarle. Vostro padre non conosceva lei, e a quanto capii non sapeva affatto che persona fosse e rimase soddisfatto delle mie spiegazioni. Mi ricordo che alla fine del nostro colloquio egli disse:

— Agite sempre bene, ragazzo mio, e le cattive lingue vadano a farsi impiccare! —

Ma quel colloquio mi diede una vera scossa morale. Fantasticavo su chi avesse messo in giro quelle chiacchiere che, lo capivo bene, potevano farmi un gran danno, ora che ero fidanzato con voi. Ben presto mi avvidi che doveva essere stata miss Grahamson; non vi starò a dire perchè, ma ne sapevo abbastanza per esserne sicuro. Allora risolvetti di farla finita con lei: le cose non potevano seguitare ad andare a quel modo. Frattanto io ero in uno stato di eccitazione nervosa indescrivibile: fatta quella scoperta mi parve a un tratto di esser nelle mani di due donne: da un pezzo mi ero messo nelle mani di una col mio peccato e con la mia debolezza: quell'aggiunta di un'altra, e di una donna che, ne ero sicuro, mi aveva avuto sempre in avversione, mi esaspera-

va, mi rendeva quasi feroce. Risolvetti di spiegarmi bene con lei.

Quando quella settimana andai nel Surrey la trovai laggiù; la settimana precedente ella non c'era. Mi riuscì di trovarmi solo con lei e allora entrai subito in argomento. Le chiesi di riflettere sulla mia condizione: io ero fidanzato, non potevo permettere che si facesse uno scandalo intorno a me e a qualsiasi donna: le dissi chiaro e tondo che sapevo ch'era stata lei a spargere per Londra delle ciarle che già erano giunte alle orecchie di vostro padre. Ma ella aveva la pelle dura, Vi: stette ad ascoltarmi senza batter palpebra, ma vedevo che il suo viso si faceva più arcigno via via che discorrevo. Ella non mi negò di aver chiacchierato per Londra, ma non disse nemmeno nulla per ammetterlo: pareva che non si curasse affatto di quel che pensavo del suo contegno. I suoi modi, il suo sguardo, tutto il suo atteggiamento indicavano fredda tenacia, ostilità, dura risolutezza. A un tratto sentii che ella doveva essersi proposta, forse da un pezzo, di far del male non solo a me, ma anche a voi, Vi: mi pareva perfino di leggerlo nei suoi occhi, nella sua faccia. Allora irruppi, e le dissi che se seguitavo a sentir quei pettegolezzi velenosi, se avessi avuto nuova ragione di pensare ch'ella faceva dei discorsi maligni su me a Londra, smetterei subito le mie visite nel Surrey, e non rimetterei più piede nella villa. Credo di averle fatto vedere in modo assai chiaro, sebbene involontariamente, il mio intenso affetto per voi, Vi; esso non poteva che traboccare; parlavo con foga, ero quasi fuori di me. La

signorina seguitava a stare a muso duro, senza scomporsi. Aveva gli occhi rigidi di un grigio-argento, con uno sguardo diritto e talvolta brutale. Dopo la mia sfuriata ella non uscì dal suo silenzio glaciale se non per dirmi:

— Io non prometto niente. —

Allora pensai a voi, e qualche cosa si accese in me; non mi ricordo bene quello che dissi, ma dovettero essere cose atroci; ne sono sicuro. Dev'essere stato proprio allora che io cominciai ad accorgermi che v'era qualche cosa di equivoco in quella casa. Sino allora m'ero sentito disperatamente inquieto, a volte irritato, impaziente quando vi ero: avevo anelato di uscirne per sempre, avevo provato l'exasperazione dell'amante incatenato, dell'uomo avido di sincerità, che invece era costretto alla finzione, alla doppiezza. Ma sino allora non avevo mai sospettato che in quella villa mi fosse teso addirittura un tranello. Quel giorno invece ne era balenato in me il sospetto, il quale andava sempre meglio delineandosi. Quando io dissi che non mi recavo in quella casa che perchè sapevo che lei era morente, avevo per l'appunto gli occhi fissi in quelli di miss Grahamson, e, Vi, da quegli occhi io raccapezzai qualche cosa. Come descriverlo? Pareva che in quegli occhi grigio-argento fosse guizzato un risolino ironico corrispondente al diletto della sua mente astuta, mentre il resto del volto rimaneva impassibile. Quel risolino rimestò qualche cosa in me, nelle mie viscere: parve che qualche cosa scattasse e si mettesse in guardia.

Da quel momento provai come un malessere; in quel-

la villa mi ero sentito sempre inquieto, ma ora s'aggiungeva in me qualche cosa di nuovo.

Non riuscivo a capir per altro che cosa fosse, e non potevo attribuirlo che a quello sguardo di Eleonora Grahamson. Uno sguardo, meglio un baleno degli occhi, può essere una rivelazione, non è vero? È come quando, aprendo un'imposta, si dà luce a una stanza. Sapevo, ero giunto a sapere che quello sguardo significava che fra le due donne v'era una segreta intesa dalla quale io rimanevo escluso, una segreta intesa che riguardava me, con la quale ero collegato. Esse sapevano forse qualche cosa ch'io non sapevo, e ridevano della mia ignoranza. Miss Grahamson aveva dicerto pensato alla mia ignoranza e alla loro ilarità, quando quello sguardo era guizzato nei suoi occhi: era stata l'esterna manifestazione di un risolino mentale.

Non facevo che ripensare a quello sguardo e al nostro colloquio: ricapitolavo ciò che era stato detto. Il guizzo rivelatore era apparso negli occhi di miss Grahamson quando avevo detto che andavo nel Surrey soltanto perchè sapevo che lei era moribonda. Come mai aveva sorriso a quel modo? Ella amava la sua amica, perfino con devozione: perchè sorridere alla mia affermazione che sapevo che la sua amica stava per morire?

Forse io sono un grande sciocco, Vi, un grande ingenuo o qualche cosa di simile; ma mi ci volle parecchio tempo per trovar la chiave dell'enigma. Chi sa quanti uomini lo avrebbero sciolto subito: io non seppi farlo. Capivo che qualche cosa c'era fra quelle due donne, che

lei e miss Grahamson avevano fra loro un segreto, e che quel segreto aveva che fare con me, e le faceva ridere di me. Ma è tanto facile che le donne, due donne insieme, deridano un uomo! Ma che cosa c'era? Finalmente credei d'indovinare che, nonostante, le sue condizioni di salute, che io pensavo addirittura disperate, *ella* fosse ancora tanto donna da potere odiar voi, odiare il pensiero che voi foste felice con me dopo ch'ella se ne sarebbe andata, e che, forse per questo, aveva fatto sparger per Londra quei vergognosi ragguagli intorno a me. Non era dicerto un bel pensiero per una moribonda, ma, se ciò fosse vero, spiegherebbe l'ironico risolino di miss Grahamson; ella doveva aver pensato: «S'egli sapesse che ella è d'accordo con me perchè si faccia uno scandalo!»

Da quando era comparsa nei giornali la notizia del nostro fidanzamento, *lei* ne aveva parlato con me soltanto una volta; mi aveva allora detto semplicemente che lo aveva veduto, e che noialtri, voi e io, non avremmo dovuto aspettar molto. Dopo di ciò non aveva mai fatto allusione a quell'argomento; aveva fatto conto che le cose stessero come prima, ch'io non mi fossi impegnato. Non aveva dimostrato mai più gelosia per voi: pareva che per lei voi non esisteste, che nella mia vita non vi fosse altra donna che lei. Per quanto potevo figurarmi, aveva da un pezzo smesso di mandarmi dietro le spie: poi alla fine, quando una donna sa che è per morire, il suo fuoco deve necessariamente illanguidirsi: così almeno avevo pensato: ma ora ricominciavo a fantasticare, a sentirmi inquieto in modo tremendo.

Sulle prime non mi sentii di parlarle dell'ingrata scena con la sua amica: non avrei potuto farlo senza menzionar voi. Voi, con la vostra splendida salute, la gioventù e l'attività significavate il futuro; lei, m'immaginavo, languiva, e presto apparterrebbe al passato. Sarebbe stata un'indicatezza da parte mia parlarle di voi; le avrei accresciuto lo sgomento: così almeno sentivo. Ma finalmente fui spinto a parlare; sapevo purtroppo che miss Grahamson andava ancora per i salotti a chiacchiere della sua amica e di me: ero convinto ch'ella mirava a fare uno scandalo che potesse condurre a rompere il nostro fidanzamento. Sentivo di dover mettere in chiaro le cose con *lei*, scandagliare, se potevo, s'ella entrava in quella faccenda come non potevo a meno di sospettare.

Erano ora trascorsi quattro mesi dalla confidenza da lei fattami del suo stato di salute: quei quattro mesi mi erano sembrati quattro anni.

Le scrissi e la pregai a non far venire alla villa miss Grahamson nei giorni di quella settimana in cui sarei nel Surrey; non le dicevo la ragione della mia richiesta; ma aggiungevo che se vi trovavo la sua amica io non vi sarei andato più. Ella replicò che nè il sabato nè la domenica prossima miss Grahamson sarebbe con lei; non scrisse niente altro, non fece commenti alla mia richiesta, che avrebbe potuto sembrarle impertinente, non domandò nulla. Il sabato andai da lei e la trovai sola.

.....

Era di novembre: le mie visite a lei, salvo poche lacune, duravano da giugno.

Quando quel sabato giunsi, la trovai con un aspetto eccitato e mi sembrò più vivace, più disinvolta del solito. Poco dopo mi domandò perchè avevo messo per condizione delle mie visite l'assenza di miss Grahamson. Io le dissi la verità: volli esser franco. Le raccontai la mia spiacevole scena con la sua amica, benchè naturalmente fossi persuaso che tutto le era stato riferito dall'amica stessa. (Da lei non seppi per altro se ciò fosse vero o no.) Dissi che benchè miss Grahamson le fosse devota, sapevo che mi detestava e cercava di farmi del male; che questo non lo potevo permettere senza prender provvedimenti per difendermi. Le chiesi di mettere in opra tutto il suo ascendente per fermare la maligna attività, diretta contro di me, della sua amica; e mentre parlavo, la guardavo in faccia e cercavo di rilevare s'ella vi avesse parte: mi era sembrato sino allora di esserne quasi certo, ma non sicurissimo.

Ella ascoltava in silenzio ciò ch'io le dicevo; non m'interruppe mai; sul suo viso non potei legger nulla: le maschere femminili sono capolavori; quelle degli uomini, per il solito, lasciano trasparire qualche cosa del volto.

Finalmente terminai di dire tutto quello che volevo e mi fermai; ella continuava a tacere: in quel momento sentii qualche cosa nel suo ostinato silenzio. Quel silenzio mi faceva addirittura sentire che lei e miss Grahamson avevano tramato, tramavano ancora per mandare a monte il mio impegno con voi, Vi. E a un tratto mi parve di sapere che io ero proprio lo zimbello di quelle due

donne, ch'ero stato un matto a recarmi nel Surrey, che nemmeno la mia naturale pietà per lei avrebbe dovuto spingermi a espormi a un rischio in una faccenda che riguardava voi pure; che non poteva esservi più pace o sicurezza o speranza di felicità nè per me nè per voi sino a che io non capissi, una volta per tutte, che tanto in florida salute quanta con un piede sulla fossa *ella* era, non poteva essere, date le circostanze del nostro caso, se non la mia nemica. Mi si riaffacciarono alla mente le spie, le lettere: e la mia debolezza nell'aver pietà di lei mi parve un delitto contro di voi, non più una virtù esercitata verso di lei. Capii, mi parve repentinamente, che un grande amore ha dei grandi doveri e che il mio desiderio di esser gentile con lei era stato cagione di mancare al più grande di tutti i doveri del mio amore, alla stretta lealtà verso di voi. Non mi fraintendete, Viviana: in cuor mio ero sempre leale; non alludevo ora a ciò, ma ai miei atti, alle exteriorità della vita, dalle quali suppongo siamo sempre giudicati. Capivo che quando vi avevo dichiarato il mio amore dovevo immediatamente troncar con lei. Il semplice fatto della mia passata relazione con quella donna avrebbe dovuto tenermi assolutamente lontano da lei una volta che voi avevate promesso di unire la vostra vita alla mia.

Raccapricciai pensando alla mia condotta; e la mia compassione parve allora non esser più dovuta che a una debolezza poco meno che morbosa. E, sentendo tutto questo, mi proposi risolutamente che quella mia visita sarebbe l'ultima; qualunque cosa ella dicesse, qualun-

que cosa facesse, fosse ella o no d'accordo con miss Grahamson per rovinare il mio avvenire, quella sarebbe la mia ultima visita a lei. Patto o non patto, non intendevo di espormi ad altri rischi. La mia pietà per le sue condizioni, che continuavo a creder gravi, non poteva prevalere più a lungo.

E allora, proprio allora, tutte le complicazioni, tutte le tortuosità parvero eliminate. Io vedevo chiaramente, per un lungo tratto, come per una bianca e larga strada. Il mio amore conduceva a voi; il mio dovere conduceva a voi; la mia vita doveva detergersi per voi: mi pareva di essere stato avviato a un tratto verso una grande felicità, Vi. E non potevo capire come per tanto tempo avessi potuto rimaner impigliato nel buio di tutte quelle cose recondite. E avveniva anche un altro fatto: mi sentii immediatamente sollevato dalla viltà, morale o mentale che fosse. Voi non sapete nulla di tutto ciò: io credo di conoscer tutto: è un'incessante alternativa di cose opposte, di orribili possibilità, un terrore di ciò che potrebbe avvenire, se....

Un gran cambiamento pareva essersi operato ora in me eppure io ero sempre lì seduto, la guardavo e tacevo aspettando che parlasse.

Io non so che cosa ella lesse nel mio volto; io non so mai che cosa mostra il mio volto, ma di solito ho l'impressione ch'esso non abbia il potere di nascondere nulla; ella era per altro un'esperta leggitrice di uomini.

Avevo già preso la mia risoluzione ma non intendevo di parlarne a lei; credo che in certo modo fossi sempre

un codardo nonostante ciò che ho chiamato il mio risolvimento. Sapevo che non ritornerei mai più nel Surrey, sentivo di saperlo addirittura; ma non intendevo farle noto la mia decisione finchè non me ne fossi andato da casa sua.

Finalmente, poichè io rimanevo in silenzio, parlò lei. Al mio arrivo mi era sembrato ch'ella fosse un po' eccitata; ora invece ella non dimostrava affatto eccitazione: le piacque di prender tutto alla leggera. Mi disse che probabilmente avevo ragione, che Eleonora non conosceva misura nell'amicizia e che, come tante altre donne, aveva la lingua un po' lunga, ciarlava troppo. Ma io, forse, non davo troppa importanza a ciò? *Lei* non era ormai più giovane e io ero un giovanotto, e a ciò si aggiungeva lo stato della sua salute. Nemmeno la gente più maligna avrebbe potuto trovar nulla da dire se un giovane faceva visita una volta la settimana a una donna della sua età (quel giorno ella batteva particolarmente sulla sua età) a una donna vecchia e malatissima. La mia apprensione era dicerto esagerata, a parer suo: nondimeno parlerebbe seriamente con Eleonora.

Fosse che ero andato nel Surrey pieno di sospetto, fosse perchè a un tratto mi s'era presentata finalmente alla vista la strada sgombra e chiara in quella strana, nuova lucidità, (fu questo che credei di più) fosse, insomma, l'una o l'altra la ragione, mi parve che gli occhi mi si fossero snebbiati. Più volte nell'esser con lei avevo sentito ch'ella poteva legger benissimo tutto quel che accadeva in me ma che aveva invece la facoltà di na-

scondere a me il suo animo. Quel giorno invece, mentre ella parlava, mentre io stavo ad ascoltarla e la guardavo, mi balenò per la prima volta un pensiero, un pensiero che era un vero convincimento, come se fosse stato suggerito da una voce che non poteva mentire:

«Quella non è una donna moribonda.»

E allora sussultai come sussulta chi si sente chiamare inaspettatamente da una voce sonora, mentre credeva di esser solo.

— Che cosa c'è? — le udii domandarmi.

Dissi che non c'era nulla: ero confuso, sconvolto dall'annuncio che avevo avuto dalla voce interna. Ella non insistè, benchè vedessi che non era rimasta soddisfatta della risposta. Quel nostro colloquio finì lì: era quasi l'ora del pranzo e dovevo andare a vestirmi.

Mentre mi preparavo, mi ritornava in mente lo sguardo dei freddi occhi di miss Grahamson, il guizzo beffardo che avevo sorpreso in essi quando le avevo parlato della sua amica come di una donna moribonda. Io non avevo allora rilevato la subdola ironia che v'era in quel risolino, e avevo fantasticato che cosa volesse significare. Sentivo che forse lo comprendevo lì in camera mia, dove il dubbio cercava di assalirmi. Aveva ella forse sorriso perchè sapeva, aveva sempre saputo, da quando avevo incominciato le mie visite, che la sua amica non era moribonda? Ma era poi davvero malata? Era stata mai malata? Io credevo nell'insonnia: ella prendeva il cloralio, in ciò non v'era inganno. L'avevo veduta una volta sola prenderlo; ma ancora, sì, ella soffriva orribil-

mente perchè non poteva dormire e perchè i nervi la tormentavano, e perciò prendeva le medicine e aveva quel viso sparuto. Ma... il resto? Perchè s'era insinuato in me quel nuovo convincimento, o meglio perchè era sorto in me da qualche parte o per qualche strano avviso?

Se non si trattava davvero d'una malattia grave e tanto meno mortale, quanto dovevano aver riso di me quelle due donne!

Udii un gong giapponese risonar pacatamente in una lontana parte della casa. Dovevo scendere e passar la serata solo con lei. Scesi con la ferma intenzione di costringerla a dirmi la verità che sentivo già di conoscere.

V'è una maniera ignobile di giungere a sapere una verità che qualcuno tenta di nascondervi, o meglio che sospettate voglia esservi tenuta nascosta; me l'insegnò molto tempo fa una donna, ed è questa: «Fingete di non ignorare, benchè veramente non sappiate nulla; parlate-ne come di un fatto e vedrete che cosa accade».

Risolvetti di far così.

Quando ci alzammo da tavola, salimmo in un salottino attiguo alla camera di lei: ella disse che vi si starebbe più caldi e comodi che in salotto. Era una notte di novembre rigida e ventosa: io mi misi a sedere difaccia al fuoco; lei, secondo il solito, si stese su un sofà: mi ricordo che mi disse di fumare e io accesi un sigaro.

Avevo pensato di entrar subito in argomento, ma non lo feci. Quella sera ella parlava anche più del solito; quando voleva, parlava benissimo: era una donna intelligentissima, benchè non fosse quel che si suol chiamare

intellettuale. Aveva un'ampia conoscenza della vita e non riusciva mai monotona in conversazione. Seduto presso il fuoco io l'ascoltavo; udivo tutto ciò ch'ella diceva, ma nella mia mente mulinava di continuo il problema: come giungere a sapere la verità. Me n'ero già proposto il modo, ma ella era tanto scaltra che ciò che con molte altre sarebbe riuscito poteva benissimo fallire con lei: era sempre molto più accorta di me e sempre era riuscita a sopraffarmi.

La sua parlantina quella sera mi mise un po' in sospetto: non era difficile nascondesse uno sforzo, un disegno. Che cosa meditava ella di fare? Quant'era che discorreva? Avevamo desinato tardissimo, a un quarto alle nove. A lei piaceva desinar tardi perchè la notte le sembrasse più breve. Diedi un'occhiata al mio orologio: erano le dieci e mezzo. Allora risolvetti di parlare; ma lei discorreva ancora, non smetteva punto, non faceva nemmeno una pausa; capii dunque che faceva così per impedire a me di dir quel che avrei voluto: certo ella aveva indovinato la mia intenzione; intuiva cioè ch'io volevo dir qualche cosa che a lei non piaceva di udire, e s'ingegnava per farmi recedere da quell'intenzione.

Non so se davvero fosse così; in ogni modo ecco ciò che avvenne.

Quando un uomo, che per un pezzo è rimasto in forse, si decide finalmente a parlare, credo che non vi sia chi parla con maggiore irruenza, perfino con più violenza di lui. La stessa esitazione che ha lasciato dietro a sè con tutte le sue possibilità tormentatrici ch'egli ricorda e di

cui si risente in segreto, lo spinge a una brutalità a cui non è tratto l'uomo che non esita. Io avevo esitato troppo spesso con lei: quella notte divenivo a un tratto l'uomo violento.

Le troncai senz'altro la parola; non ricordo più che cosa dissi, ma la feci restare a mezzo di un discorso. Mi rammento ch'ella rimase sorpresa, sussultò e strinse le labbra prendendo un'espressione arcigna. (La volontà si mostra negli occhi e nelle labbra.)

— Quanto durerete in codesta assurda finzione di esser malata? — dissi appena l'ebbi interrotta.

La guardavo bene in faccia: era pallida, ma sotto al suo pallore parve comparisse qualche cosa di livido, di spettrale.

— Finzione? Ma io sono malatissima! — ella disse.

Mi ricordai del risolino di miss Grahamson.

— E io invece so che non è vero, — replicai. — So che non siete mai stata seriamente malata; e lo sa anche miss Grahamson. —

E, ricordando sempre il risolino, sogghignai.

Senza studiarle, forse per istinto, avevo trovato le parole che facevano al caso, proprio quelle atte a rovesciare i ripari dietro a cui si trincerava il suo inganno. Nulla avevo premeditato: avevo proprio detto quell'ultima frase a caso, ripensando a quel risolino che forse mi aveva squarciato il velo. Lei era di quelle donne che istintivamente diffidano del proprio sesso: quella diffidenza la condusse a tradirsi con me.

— Eleonora vi ha detto?... — ella esclamò sollevando-

si di scatto sul sofà e puntando i piedi in terra con forza.

Il suo viso prese un'espressione orrenda, l'espressione di una furia: per mero caso ero riuscito a farla cadere in trappola.

— Oh, no, me lo avete detto voi, — risposi.

Ella capì subito di avermi svelato da sè il segreto che miss Grahamson aveva saputo tener celato. Frattanto si era alzata in piedi. Cosa caratteristica in lei, ella non domandò inutili spiegazioni su miss Grahamson nè cercò di riacquistare un po' del terreno irrevocabilmente perduto con l'entrare in spiegazioni, o confondersi con inutili proteste. Aveva il cervello pronto: un cervello che poteva affrontare i fatti.

Ella stessa mi aveva detto; io sapevo: era quello il fatto che bisognava allora affrontare. L'aspetto di furia che il suo viso aveva preso quando ella era caduta in errore sulla sua amica, non era stato che momentaneo. Era lei la colpevole, o la pazza, non Eleonora. Per una volta aveva fatto un grande sbaglio; e mentre stava lì, pensava già come poterlo riparare. Finalmente disse:

— Non avrei mai creduto che desideraste la mia morte; no, non lo avrei mai creduto. —

Si avvicinò a me e disse:

— Non dite, non dite che la desiderate! Non potrei mai sopportarlo. —

Capii subito quale linea di condotta ella intendeva di tenere: nessuna spiegazione, nessuna apologia per il suo abietto inganno o in qual altro modo si voglia chiamare: era stato per lei come un giuoco, aveva scherzato con

me. Nessuna vergogna nell'essere smascherata; no: il suo cervello acuto aveva subito voluto colpire nel punto più debole della mia armatura. Come potevo riconoscere d'aver bramato, aspettato con ansia la sua morte? Come potevo assalirla perchè non era moribonda? Come potevo io chiedere, quale mio diritto, ch'ella morisse?

— Io so che sono un peso per voi, Clive, — ella soggiunse — ma dopo il nostro passato, dopo il nostro legame, dopo tutto quello che io vi ho dato, non mi dite di aver contato con impazienza le settimane e i giorni che ancora mancavano alla mia morte. —

E cominciò a piangere; rompeva in singhiozzi: fu un pianto tremendo.

Ecco a che punto eravamo: quella era una nuova scena che doveva impietosirmi. Io lo capivo benissimo, naturalmente; ma intanto ella piangeva, piangeva. Con tutta probabilità l'orribile fatto ch'ella intuiva della mia ansiosa attesa, del desiderio irrefrenabile in me ch'ella scendesse nella tomba, aveva dato la via a quello scroscio di pianto. Non avevo mai mai visto una donna piangere a quel modo: credo che piangesse su se stessa, ma piangeva anche per intenerir me, Vi; pensava che quel pianto avrebbe un effetto su me: forse il bisogno di sfogarsi con le lacrime, aiutato dall'astuzia, la fece prorompere in pianto.

In ogni modo la sua apparente ambascia, che quasi sembrava disperazione, rese impossibile da parte mia ogni rimprovero, ogni attacco. Per il momento non potevo che aspettare ch'ella si rimettesse: ma cercare di con-

fortarla, di consolarla, no, non potevo. La scoperta di quell'ultimo inganno mi aveva messo in tale stato d'animo, Vi, che non tento neppur di descrivervelo. Il macabro artificio da lei messo in opra mi rivoltava, e avrebbe fatto ribellare l'uomo più equilibrato. Ma v'era l'altra cosa: il colpo mortale di sapere (e il sapere è così diverso dal sospettare) che non v'era per l'avvenire più speranza di sfuggire all'eseccranda tirannia della sua implacabile volontà. Mentre la guardavo piangere, mentre la udivo singhiozzare, capivo quanto avessi fatto assegnamento sulla sua morte: è una cosa terribile, ma è la verità. La vita con voi, e senza di lei! Io m'ero già raffigurato tale incanto. La mia esistenza liberata da lei! Sapere ch'ella se n'era andata, che non poteva farmi più nulla sulla terra, ch'ella era impotente, addirittura impotente, che non poteva vedere, sentire, sapere, voler più nulla! Con l'immaginazione avevo vissuto la mia libera vita con voi, ed ero stato convinto di averla a portata di mano, di esser quasi per afferrarla.

E ora quell'eseccrabile disinganno!

Il suono del suo pianto era come la voce di una sentenza di morte piombata sulla mia felicità. Avrei voluto farla tacere, sentivo il bisogno del suo silenzio, del suo silenzio eterno; mi sentivo addirittura incapace di pietà: ella mi aveva promesso di morire, e ora sapevo che la sua promessa era stata una menzogna, ch'ella non l'avrebbe più mantenuta.

Non l'avrebbe più mantenuta!

E pensavo come avevo vissuto per mesi, notte e gior-

no, in mezzo alla morte, come avevo veduto la morte falciare schiere di baldi giovani, il fiore dell'umanità; non era stata capace di sfuggire alla morte quella bella gioventù della quale il mondo avrebbe potuto gloriarsi: e lei, invece, non voleva saperne di morire.

Allora mi parve di esser preso da una specie di frenesia. Non credo per altro di averne dato segno. Ella seguì a piangere e io continuavo a starmene a sedere dov'ero e sentivo intanto che la pazzia serpeggiava in me. Quando uno odia come odiavo allora io, può dirsi preso dalla pazzia, Vi. Tutto quello che uno ha in sè d'umano sembra atrofizzato, e senza di quello un uomo non può aver la mente sana. V'è una quantità di gente che non può odiare; una moltitudine di soldati inglesi non possono odiare: chiunque sia stato alla guerra lo sa, domandatene pure. Ma io posso odiare: lo so da quella notte; e ciò dipende dal fatto ch'io posso amare. Amore e odio si accompagnano, per quanto ne dica la gente. Ogni diritto ha il suo rovescio. Io odiavo allora lei perchè amavo voi: è questa la ragione radicale. Non la odiavo soltanto perchè mi aveva mentito, aveva fatto di me un pazzo e peggio, aveva riso di me con quella sua amica, mi costringeva a rappresentare la mia abietta parte, aveva stimolato in me la bestia per sconfiggere in me l'uomo. Non solo per tutto questo la odiavo: ma massimamente a cagione di voi.

Finalmente cessò di piangere; io distolsi lo sguardo da lei, ma rimasi seduto nel mio stesso posto presso al fuoco e ascoltai l'orrendo silenzio. (Così mi pareva quel

silenzio: orrendo.) Non so se ella guardava me, se mi fissava, se poteva leggere sul mio volto che cosa accadeva in me. Nella mia vita non avevo mai provato quel che provavo allora, e so che non lo potrò riprovar mai più. Mi sentivo lontano da me e a così dire estraneo a me stesso. Credo che rimanessimo così a lungo; ma non avrei potuto misurare allora il tempo. Non credo nemmeno di aver molto pensato; poco o punto, anzi: me ne stavo semplicemente seduto lì e la odiavo, la odiavo per il suo dominio su me, per la nostra comune abiezione, per i suoi inganni, i suoi artifici; la odiavo perchè non era una donna moribonda, massimamente per quello.

A un tratto la sentii muovere; ella venne verso di me e mi si fermò accanto; mi posò una mano su una spalla. Io rimasi immobile, ed ella la ritirò; quando la ritirò la guardai: era pallida da far paura, ma apparentemente calma, apparentemente padrona di sè.

— Capisco che cos'è, — ella disse. — Voi non potete perdonarmi di non avere una grave malattia, di non essere ancora sull'orlo della fossa. —

Io non risposi; dopo un momento ella si allontanò da me; andò alla porta che metteva in camera sua e l'aprì.

— Rimanete un minuto costì, fatemi il piacere, — ella disse. — Torno subito. —

Andò in camera lasciando la porta socchiusa, ma non in modo che il mio sguardo potesse penetrar nella stanza. Rimase assente per breve tempo. Seppi poi che in quel tempo ella scrisse le poche righe che furono presentate nel processo, il biglietto in cui ella diceva di sa-

pere che io la odiavo, e che avevo fatto assegnamento sulla sua morte, ma che ella non poteva rinunciare a me e mi pregava di non mancare alla mia promessa di sposarla. Quel biglietto, indirizzato a me fu trovato in una cassetta di camera sua.

Frattanto io seguitavo a star seduto presso il fuoco; sentivo che non avrei potuto muovermi, che non avrei potuto far niente. Ella non era moribonda, non era prossima alla sua fine. Come può divenire di macigno un uomo a una così improvvisa scoperta!

Udivo il vento che fischiava fuori.

La cosa strana è, Vi, e a voi non riuscirà mai di capirlo, che da quando ormai sapevo ch'ella non era moribonda avevo perduto addirittura ogni speranza per l'avvenire. Voi e altri forse crederete ch'io non dovessi far altro che uscire da quella casa appena mi fosse possibile, andarmene a Londra, chiedere a voi di stabilire il giorno per le nostre nozze, sposarci. Non essendo io ammogliato con lei, non legato a lei legalmente in nessun modo, perchè non avrei potuto farlo?

Voi non la conoscevate: a me non era ormai nascosto più nulla di lei, e conoscendola non avevo speranza: ecco tutto quello che posso dire.

Ella non sarebbe morta; e, vivente, non mi avrebbe mai permesso di esser felice con un'altra donna. Lo sapevo benissimo: ella cercherebbe il modo d'impedirmelo.

Finalmente ella ritornò indietro; aveva in una mano un bicchiere e nell'altra una boccetta, non piena, di un

liquido che pareva acqua: supposi che, secondo il solito, volesse prendere il cloralio prima di andare a letto. Guardai il bicchiere e la boccetta: ella li posò sulla tavola; poi parve esitare e dopo un poco alzò il tappo della boccetta e mesce nel bicchiere un po' del liquido. Credevo che ella prendesse la sua medicina, invece lasciò il bicchiere sulla tavola. Mi ricordo che lo fissò per un momento; poi venne verso di me.

Vi, io non saprei descrivere ciò che avvenne allora; posso soltanto accennarvelo perchè possiate sapere. Ella si avvicinò a me e cominciò a farmi una quantità di moine e di carezze. Sì, proprio in quel momento, dopo quanto era accaduto, dopo ciò ch'ella sapeva. Mentre io avevo creduto ch'ella fosse malata, morente, ella aveva represso la sua peggiore tentazione; ora che sapevo che non era malata gettava via di nuovo ogni ritegno. Pareva che pensasse, e probabilmente lo pensava davvero, che la parte bestiale di me rispondesse, accondiscendesse, cedesse, come aveva già ceduto tante volte nel passato. Ella aveva un orribile concetto degli uomini: credeva, la maggior parte delle donne come lei lo credono, che noialtri uomini ci somigliamo tutti sotto un certo aspetto. Ella osava credere, mi figuro, che la sua volontà fosse così forte da renderla capace di trionfare anche quella notte su me, su me e su voi, Vi: perchè il trionfo sarebbe stato anche su voi.

Sì, ella deve avere osato pensare che io potevo cedere; ma aveva inoltre considerato un'altra possibilità: la possibilità di fallir quella notte nel suo intento e in tal

caso di non esser mai più capace di riprendermi. Ma allora io non lo sapevo: lo raccapezzai dopo. La sua volontà intendeva di esser soddisfatta in un modo o nell'altro. Vi ho già detto ch'essa dominava perfino se stessa, tutto quello che era in lei; vi ho già detto che era legata alla propria volontà: quella notte ella me lo provò.

Vi, quell'ultimo atto di lei mi nauseò addirittura: non posso descrivervi il mio disgusto, basterà dirvi che io la respinsi da me mostrandole che anche la parte più vile di me rifuggiva da lei, non voleva più saperne di lei. Non v'era nulla in me che non si ribellasse addirittura a lei; ed ella lo seppe; feci sì che lo sapesse.

Le dissi, fu una cosa atroce lo so, che desideravo ch'ella morisse, che avrei voluto che fosse già morta. E allora ella cessò le sue vituperevoli carezze, e mi disse che se veramente pensavo ciò che avevo detto sarebbe meglio le dessi la dose di cloralio che v'era nel bicchiere sulla tavola perchè ella lo prendesse: non voleva prenderlo di sua spontanea volontà, disse, ma se le porgevo io il bicchiere lo prenderebbe: non mi raccapezzavo perchè ella volesse così.

— Desiderate dormire, — le dissi — e avete già preparato la dose? —

Ella mi rispose, Vi, che non era così; che quando era andata in camera aveva già preso il cloralio per la notte, e anzi in una dose quasi eccessiva: l'aggiunta di quanto v'era nel bicchiere sulla tavola la ucciderebbe, e così sarei sbarazzato di lei.

Furono queste le sue parole, ma io non le credei: come potevo crederle dopo tanti inganni? Vi confesso però che desideravo che ciò ch'ella diceva fosse vero e che ella bevesse.... e se ne andasse dal mondo: in quel momento credo proprio di essere stato un assassino nell'intenzione.

Non le risposi nulla; ma mi ricordo di averla guardata nello specchio e di aver detto fra me:

«Se fosse vero! S'ella ingoiasse quella roba!»

Poichè io non parlavo, ella disse:

— Come mai non mi date il bicchiere? —

Io pensavo che quella fosse un'altra orribile commedia, macabra come l'altra finita da pochi momenti. Non la comprendevo; capivo soltanto che era connessa con la morte, come già la precedente.

— Voi mentite, — dissi. — Voi mentite sempre con me.

Allora ella cominciò a ridere; teneva gli occhi fissi su me e ridendo sobbalzava.

Quando la vidi ridere a quel modo, mi alzai: credevo che ridesse di me, del mio odio per lei, e dell'impotenza del mio odio. Il suo riso pareva un sogghigno di sprezzo, e non solo del suo sprezzo personale per me, dello sprezzo di una persona per un'altra, ma di quello della donna distruggitrice per la meschina e codarda debolezza dell'uomo ch'ella distrugge. Era la donna che dileggia l'uomo: era un sesso che deride l'altro.

Allora mi sentii assassino: tutto il mio odio sembrò sollevarsi, concentrarsi in modo terrorizzante: ella se-

guitava a ridere, con gli occhi sempre fissi su me.

Afferrai il bicchiere e andai verso di lei.

Nemmeno allora credevo affatto a ciò ch'ella aveva detto del cloralio; ma risolvetti di farla bere: volevo farle smettere quel riso orribile col farla bere. E se anche avesse detto la verità, in quel momento sentivo di non curarmi affatto della sincerità o della falsità di lei. Non so esattamente ciò che pensavo, ciò che sentivo; ma intendevo di prenderla in parola come già tante volte avevo fatto.

Io non parlai e mi avvicinai a lei; in quel momento mi pareva di sentirmi pieno di forza fisica, me ne ricordo benissimo. Le aggrappai la fronte presso le tempie e le feci buttar la testa all'indietro: così la sua bocca si aprì, si spalancò; io vi accostai il bicchiere, ve lo rovesciai. A un tratto sentii in lei resistenza: parve ch'ella lottasse, debolmente. Allora mi parve di capire che in ciò che facevo vi fosse pericolo, e cercai, vi giuro che è vero, Viviana, cercai di fermarmi. Lasciai andare il bicchiere che ruzzolò sul tappeto. Ma il suo contenuto era già stato ingoiato da lei.

Non so che cosa mi figuravo che dovesse allora accadere; ciò che accadde fu questo: per un momento ella rimase seduta senza muoversi guardandomi con occhi sbarrati; poi abbozzò un sorriso. Indi si alzò lentamente, e andò in camera, portando con sè la boccetta del cloralio; e questa volta ella chiuse l'uscio dietro a sè.

Io rimasi un pezzo dov'ero: non so con precisione quanto. Finalmente, poichè ella non ritornava, pensai di

andarmene in camera mia. Mentre mi movevo per uscir dalla stanza, vidi sul tappeto il bicchiere: lo raccolsi e lo posai sulla tavola. Ma poi non mi piacque lasciarlo lì; e ripresolo in mano andai alla porta della camera di lei e bussai. Non ebbi risposta; dopo aver bussato di nuovo, aprii la porta.

Ella giaceva sul suo letto ampio e basso e sembrava profondamente addormentata; aveva ancora il vestito con cui era venuta a pranzo. Non mi accostai molto a lei, ma potei sentire che aveva il respiro grosso e supposi che il cloralio avesse già fatto il suo effetto. Ero sicuro che anche quella volta ella aveva mentito; pure, Viviana, fui contento nel credere che fosse così, perchè ero rientrato in me stesso: quel momento d'insania era passato.

Posai il bicchiere accanto alla boccetta del cloralio che era sul comodino, e me ne andai in camera mia.

Ma questa volta, Vi, ella aveva detto la verità: la mattina dopo la trovarono morta.

In una cassetta della sua toeletta fu poi scoperta la lettera diretta a me.

Vi, la sua volontà ch'ella non poteva dominare, che dominava lei, che era veramente indipendente da tutto il resto di lei, l'aveva perduta per mia mano. Sapevo ch'ella poteva perdere me pure, ch'ella aveva inteso di perdere me pure dopo la sua dipartita. Ma io mi ci opposi con una strenua lotta; e durante la lotta sapevo di combattere contro la volontà ch'ella aveva avuto di rovinarmi anche dall'oltretomba. La convinzione della sua

perversità mi animò a difendermi: ella non doveva più riuscire a sopraffarmi; non doveva sollevarsi dalla sua tomba e rovinare irrimediabilmente la mia vita.

Talvolta io l'ho sentita intorno a noi, e anche qui, perfino qui in Affrica; e ha cominciato a sembrarmi ch'ella ritornasse, che fosse capace di ritornare perchè io vivevo in eterno inganno con voi.

Mi è sembrato che in certo modo ella vivesse, traesse il respiro dal mio inganno.

Ah, Vi, come sono stato vile a ingannarvi!

Ma voi avete sempre creduto nella mia innocenza. E io ho paura.... ho paura.

.....

XV

Il giorno seguente, sabato, subito dopo le quattro, dal porto di Sidi-Barka fu avvistato il piroscafo *La Francia* che scorreva placidamente verso la costa settentrionale dell'Affrica, dopo un tranquillo viaggio cominciato a Marsiglia. A bordo vi erano pochissimi passeggeri di prima classe: fra questi un inglese che aveva dato nell'occhio per l'ansiosa mestizia impressa sul suo volto, e per la sua febbrile irrequietezza. Benchè il tempo fosse stato bello per tutto il viaggio, egli non era mai andato a tavola nella sala da pranzo, nè aveva mai scambiato una parola con alcuno dei suoi compagni di viaggio. Aveva chiesto e pagato quanto occorreva per riser-

varsi una delle poltrone del ponte e se l'era fatta portare a prua, ma nessuno ve lo aveva mai visto seduto. Quando non se ne stava chiuso nella sua cabina, camminava in giù e in su per il ponte. Anche nel cuor della notte aveva continuato le sue passeggiate sotto le stelle prolungandole sino all'alba. Ma finalmente, allorchè la costa affricana fu segnalata, egli s'era messo fermo alla ringhiera aggrappandovisi con ambedue le mani. Spingeva lo sguardo verso la terra che ogni momento si faceva più chiara alla vista, sino a che non gli furono visibili gli alberi sulle scoscese colline dietro la città, le insenature sabbiose della costa che rasentavano le placide montagne contemplate così spesso da Viviana dal giardino della «Villa del Sole», il promontorio laggiù a destra, oltre la spiaggia, dove il signor Beake si recava per andare a fare il suo bagno mattutino quando il tempo era buono, il faro alla punta del molo dietro al quale si pigiavano le case di Sidi-Barka; e finalmente gli fu possibile discernere il viavai della gente nel porto e i gruppi di persone che aspettavano l'arrivo del piroscampo di Francia.

L'Affrica ancora una volta! Quel viaggiatore era stato assente per un breve tempo, che a lui era sembrato lunghissimo, e non aveva fatto altro che anelar l'Affrica. Ma ora che il bastimento stava per accostarvisi, ora ch'egli vedeva la terra, le case, la gente, la strada serpeggiante lungo la costa verso una collinetta e un folto d'alberi che nascondevano una casa bianca affacciata sul mare, egli aveva paura, una tremenda paura. Quella

costa lo attraeva, ma nel tempo stesso egli la paventava; v'era qualche cosa di crudelmente inesorabile nell'incessante movimento del piroscavo verso di essa. E tuttavia quell'uomo aveva contato le ore che gli mancavano per tornare a vedere il faro, quelle costruzioni, quelle colline, per esser trasportato in carrozza lungo la costa, verso la casa bianca che si nascondeva tra gli alberi sulla collina.

Il bastimento seguì la rotondità del molo ed entrò cautamente in porto. E il passeggero inglese non si muoveva dal parapetto. Ora i suoi occhi frugavano tra la gente che si affollava sulla banchina: sapeva che non vi sarebbe nessuno ad aspettarlo, pure guardava le molte facce con ansiosa attesa. Gli sembrava quasi impossibile che il suo intenso pensiero non avesse trovato corrispondenza in quello di un'altra persona a lui tanto legata, alla quale erano avvinti la sua vita e il suo destino, quasi impossibile che del suo avvicinarsi sul mare, della sua prossimità alla costa, del suo arrivo nel porto quell'altra persona fosse affatto ignara o vi rimanesse indifferente. E i suoi occhi correvano di volto in volto cercando istintivamente nella folla una donna. Non vi sarebbe dicerto; era assurdo supporre ch'ella potesse esservi: pure egli la cercava.

I suoi occhi non la trovarono; ma a un tratto egli sussultò come un uomo sensibilissimo coi nervi scoperti. Fra i radunati per aspettar l'arrivo del piroscavo egli aveva veduto un viso da lui conosciuto: il console inglese con la sua pipetta in bocca e il panama in testa stava

in prima linea sulla banchina discorrendo con una coppia francese e ricercando con lo sguardo qualcuno tra i passeggeri affacciati al parapetto del *Francia*. E mentre Clive si accorgeva di lui, il console, forse attratto dallo sguardo dell'uomo di cui s'interessava con tanta viva curiosità, incontrò lo sguardo di Clive. Anche lui sussultò, rimase stupefatto e cominciò a fantasticare. La sua mano bruna corse all'orlo del suo panama. Poi quando il bastimento si fermò di fianco perchè cominciasse lo sbarco, egli chiamò con la sua vocina stridula:

— Buon giorno, buon giorno, signor.... — Si fermò di repente, poi continuò: — Buon giorno, signor Ormeley. Non vi aspettavamo così presto di ritorno. —

Clive salutò col capo e aggrottò la fronte. Dunque quell'ometto sapeva della sua assenza; ma sicuro che sapeva; sicuro che sapeva qualunque cosa avvenisse in quel lembo di terra dove languiva in esilio. E poi dicerto non gli mancava qualche giornale inglese, qualcuno di quei maledetti giornali che non lasciano in pace una persona nota e che avevano debitamente annunziato il ritorno di Clive Baratrie al capezzale della madre moribonda. Quella finzione del nome, quel sentirsi chiamare Ormeley, com'era insopportabile ora che Clive conosceva la segreta intesa fra il console e Viviana! Qualche cosa di frenetico si agitava in Clive: se giù nel porto Beake lo avvicinava, sarebbe andata a finir male.

Fu gettato il pontile; i facchini arabi e negri si precipitarono a bordo vociferando: pareva che portassero con sè il caldo ardente dell'Affrica, insieme a fetide folate

delle loro case, dei Bagni Mauri, dei Caffè indigeni, dei mercati in cui si accalca la gente, dove il rumore sembra sempre sospeso sotto la sferza del sole, come un miasma, sugli affaccendati uomini bruni. Com'era possibile sentirsi freddi fra gente a quel modo? Pure Clive sentiva in sè quasi un gelo di apprensione. Che cosa lo aspettava in quella terra?

Un uomo guercio, con la zucca pelata avvolta in un fazzoletto dalle cocche sfilacciate, afferrò la sua valigia, ed egli seguì la corrente dei passeggeri che dal pontile si riversavano sulla banchina. Là, quasi immediatamente, si trovò vicino il console, che certo aveva guardato se lo vedeva, e che lo salutò.

— Non vi aspettavamo così presto di ritorno, signor Ormeley. Avrete fatto buon viaggio, spero.

— Sono stato alcuni giorni in Inghilterra, perchè mia madre era malatissima: morì poco dopo il mio arrivo.

— Davvero! Ne sono proprio, proprio dolente. —

Clive sbirciò l'ometto giallo ed esitò; v'era dicerto qualche cosa di strano in lui, nei suoi modi, nel suo sguardo: un misto di furtività e di sorpresa, di furtività per il desiderio di non mostrar la sorpresa; e ciò fece sospettare a Clive qualche cosa di segreto, qualche cosa che fosse a conoscenza del signor Beake, che riguardasse lui e che eccitasse il console. Egli diede una rapida occhiata intorno a sè: tra quella folla non scorse nessuna faccia inglese; udiva parlare francese, italiano e dialetti orientali: probabilmente non v'era lì alcuno che capisse l'inglese.

— Vi sembra proprio che vi sia bisogno — egli disse — di continuare a fingere che voi crediate ch'io mi chiami Ormeley? —

Il signor Beake sussultò, e la sua pelle gialla parve provarsi ad arrossire, ma non riuscì che a diventar più scura.

— Scusatemi, non so davvero....

— Io mi chiamo Baratrie, Clive Baratrie, come sapete. —

Il signor Beake si voltò da un'altra parte e non disse nulla: era rimasto stupefatto e si sentiva veramente molto imbarazzato. Dunque la bella signora della «Villa del Sole» non aveva custodito il segreto; non se lo sarebbe mai aspettato dopo il loro patto; l'aveva creduta una donna capace di mantener la parola: e poi non era stata lei a pregarlo di nascondere la scoperta dell'identità di suo marito? O meglio non era stata lei a dirgli dopo?... Insomma, in un modo o nell'altro, s'era messo d'accordo con lei in quel sotterfugio per farle piacere. Ora egli non si sentiva a modo suo; e aggrottava le ciglia mentre provava come un senso d'ingiustizia, sembrandogli di essere stato trattato indelicatamente, posto in una falsa posizione.

— Seppi che non desideravate che fosse conosciuto qui il vostro vero nome, — egli disse dopo una pausa. — Nel chiamarvi Ormeley io facevo semplicemente ciò che credevo preferiste. Voi stesso....

— Sì, sì, grazie! Non occorrono scuse. Non v'immaginate ch'io intendessi di biasimarvi.

— Non sarebbe possibile che credessi una cosa simile, — ribattè il console con ufficiale sostenutezza. — Vi saluto, signore. —

La sua mano bruna salì all'orlo un po' consumato del suo panama ed egli stava per voltarsi bruscamente da un'altra parte quando Clive lo fermò.

— Scusatemi, ma or ora mi avete detto: «Non vi *aspettavamo* così presto di ritorno».

— Ho detto così? Davvero?

— Senza dubbio. Avete forse veduto mia moglie mentre ero assente?

— Sì, — disse il signor Beake.

E di nuovo ricomparve nei suoi occhi lo sguardo stranamente furtivo e al tempo stesso sgradevolmente scrutatore.

— Quando l'avete veduta?

— Or non è molto. —

Il signor Beake pareva esitasse, poi soggiunse:

— Oggi stesso. —

Gli occhi dei due uomini s'incontrarono per un momento che a Clive parve lunghissimo. Le sue pupille pareva volessero leggere in quelle del console, strappar da lui una risposta a una domanda ch'egli non poteva, che non osava fare.

Il suo facchino si rivolse a lui in arabo, e non ricevendo risposta, chiese in francese bastardo:

— *Monsiù desirer une voatù?*

— Arrivederci! — disse Clive al signor Beake.

— Arrivederci! — fece il console.

E i due uomini si separarono.

Clive si allontanò dietro al facchino, e il signor Beake borbottò arricciandosi i baffi:

— Ma che affare è questo? —

Che cosa v'era difatti in quella faccenda? L'ometto non stava in sè dalla curiosità: fiutava qualche cosa di tragico, ma era proprio al buio di quel che potesse trattarsi. Se ci fosse stata Caterina, buon'anima, lei si sarebbe forse raccapazzata; era una donna così accorta, di una tale intuizione; non v'era nessuno che come lei sapesse ricercare fino alla radice le cagioni di uno scandalo. Aveva un fiuto tanto sicuro, lei! Ma da sè solo egli non giungeva a capir nulla. Che cosa accadrebbe quando quel poco gentile signore, che era stato tanto sgarbato col rappresentante ufficiale del suo paese, arriverebbe alla villa? E dove mai?... Il signor Beake ardeva dalla curiosità; ma bisognava aspettare, esser pazienti. Certo se qualche cosa di tremendo accadesse alla «Villa del Sole», non mancherebbe di giungere al suo orecchio. Risolvette di non tralasciare di andare a bagnarsi presso la capanna dei bagni addetta a quella villa. E forse, perchè no? potrebbe un giorno o l'altro salir lassù lui stesso. Sì, non sarebbe male darvi una scappata ora che le cose dovevano aver preso una piega nuova, addirittura inattesa.

Frattanto Clive aveva pagato il facchino, era montato in un landò e fattovi caricare il suo bagaglio si avviava su per la costa.

Ora che era proprio in Affrica così vicino alla casa

bianca e a Viviana, era sorpreso di quel che aveva fatto, stupito di aver potuto cedere a un impulso venuto in lui lassù, in Inghilterra. Le parole di una donna morente lo avevano spinto: gli pareva di udire ancora balbettare al suo orecchio: «Ditelo a Viviana: ella merita di conoscer la verità». Sua madre nulla sapeva del manoscritto chiuso nella cassetta della scrivania; ella dovè sperare ch'egli narrerebbe la verità a quell'altra donna che lo amava, benchè avesse cercato di tenerlo nascosto alle orecchie materne. Raccontar la verità, o fare in modo che Viviana la sapesse, sarebbe per lui un immenso sollievo, deporre un gran peso che non aveva mai cessato di tormentarlo nella sua vita con Viviana. Egli lo aveva sempre saputo: ma poteva ella sopportar la verità? Ora Clive era atterrito dalla costante fiducia di Viviana in lui: quella fiducia illimitata lo torturava, poteva esser causa di una reazione che, se accadeva, avrebbe prodotto seri guai. E ora aveva paura d'incontrare gli occhi di sua moglie: gli balenò in mente che non sarebbe più capace di guardarla negli occhi. Come lo riceverebbe ella? Che cosa direbbe? Che cosa gli direbbero i suoi occhi? S'egli potesse trovare il coraggio di fissarli capirebbe subito ciò che era accaduto, di che natura fosse il cambiamento avvenuto in lei dopo aver letto ciò ch'egli aveva lasciato nella cassetta. Poichè Viviana non aveva avuto tempo di prepararsi, anche se fosse stata capace di qualsiasi preparazione, per il suo ritorno; Viviana non sapeva ch'egli avesse lasciato l'Inghilterra: doveva supporre che vi si trovasse ancora, che egli avesse personal-

mente mandato l'ultimo telegramma da lei ricevuto, il telegramma ch'egli aveva invece pregato Bob Herries di fargli dopo la sua partenza. Quel telegramma doveva esserle pervenuto il giorno innanzi; e allora ella doveva avere aperta la cassetta....

Pure poteva darsi che si fosse trattenuta dall'aprirla. Il cuore di Clive, pusillanime cuore, balzò a quel pensiero poichè egli era, era sempre stato un codardo nel suo grande amore per Viviana. Egli aveva sempre amato troppo per osare di esser coraggioso; e benchè finalmente avesse ceduto a una specie d'imperiosa necessità che ora lo spingeva a esser sincero, mentre saliva in carrozza lungo la costa, accompagnato dal tintinnio delle sonagliere dei cavalli, capiva di essere ancora un codardo. S'ella avesse indugiato a leggere la verità egli sapeva come lo avrebbe accolto all'arrivo; gli pareva di vederle brillare gli occhi per la gioia della sorpresa: in quel momento ella avrebbe dimenticato il malessere che, come un serpeggiamento di non compresa tragedia, aveva oscurato gli ultimi giorni da loro passati insieme nella villa.

Ma certo ella doveva avere aperto la cassetta e letto il manoscritto. Il telegramma ch'egli aveva ricevuto da lei aveva dimostrato la sua ansia di aprire la cassetta chiusa a chiave. Si ricordava le parole: «Pregovi lasciarmi adoprare chiave». No, no, non v'era pericolo che avesse indugiato; non aveva indugiato: ora ella sapeva dicerto.

Intanto i cavalli salivano la collina. Clive fu assalito dallo sgomento: si avvicinava alla casa bianca. Vedeva

gli alberi che coronavano la sommità su cui essa si ergeva e che si stendevano fin sulla collina che si alzava a picco al di là di essa. In pochi minuti sarebbero visibili il bastione di pietra, le sabbie della spiaggia, il promontorio, il faro, tutto lo scenario familiare. Poteva darsi che Viviana fosse in giardino: spesso ella vi stava seduta verso sera. Avrebbe potuto sentire i bubболи dei cavalli; forse si sarebbe affacciata alla terrazza sul mare.

— Cocchiere! Fermate, fermate! —

Il vetturino tirò le briglie e si rigirò.

— *Mossietà?* —

Clive aprì lo sportello della carrozza.

— Voglio andar su a piedi. Proseguite coi bagagli. Arriverò a casa quasi quando voi. Scaricate, e aspettate-mi lassù, per piacere.

— Va bene, *mossietà*. —

Clive era già sceso nella strada polverosa. Richiuse lo sportello; il cocchiere fece schioccare la frusta e proseguì.

Clive aspettò che la carrozza fosse sparita in una svoltata della strada; udiva ancora le sonagliere dei cavalli; a poco a poco, il loro suono diminuì, divenne soltanto un lieve tintinnio, poi svanì completamente.

Non v'era nessuno lì, e ora che anche i bubboli tacevano, un'improvvisa solitudine sembrò piombare su Clive e avvolgerlo. Egli udiva lo sciacquio del mare, placido eppur grave sulla riva sottostante. Lo ascoltò un momento, contando meccanicamente le piccole ondate che andavano a frangersi. Spinse lo sguardo attraverso il

mare; guardò le colline e gli alberi tranquilli, poi la strada deserta, polverosa in quella giornata calda e asciutta, la quale seguiva il serpeggiamento della riva. E un senso d'irrealtà lo pervase: si sentiva piccolo e meschino nel mezzo dell'immensità.

«Che importanza ho io, e la mia angoscia mortale, e il mio terrore del futuro?» disse fra sè.

E ripercorse rapidamente la sua vita sin dal principio della guerra: era stata una vita di perpetua irrequietezza, di sofferenze fisiche e mentali, di violento sforzo morale e di violente reazioni. Come migliaia di altri uomini aveva pagato le grandi giornate epiche con consecutivi abbattimenti. Come i suoi compagni, i suoi fratelli d'armi, aveva toccato incommensurabili altezze ed era ripiombato in profondità altrettanto incommensurabili. E ora si trovava solo su quella strada affricana, sotto il caldo cielo turchino, e in lui sembrava concentrarsi ogni terrore; e il mondo si era ristretto alle dimensioni di pochi acri di giardino contenente una casetta bianca; e l'anima di quel mondo alla divina scintilla che avvivava una fanciulla inglese.

Ma egli si sentiva piccolo, meschino, senza darsene addirittura pensiero; e guardando la terra, il mare, il firmamento, tornò a dire fra sè:

«Che cosa importa ciò?»

Egli gustava la grande solitudine della natura in quel recondito angolo del mondo. Un giorno o l'altro, fra breve, la natura lo prenderebbe. La terra che aveva accolto tanti uomini dotati di una bell'anima e provvisti di

un corpo, tanti uomini, e ciò che v'era d'animalesco in loro, da lui conosciuti, riceverebbe lui pure. E tutto sarebbe finito per lui.... quaggiù. E le miti ondate verrebbero sempre a frangersi su quella spiaggia solitaria, sotto il giardino che si arrampica sull'altura e sotto la bianca casa sul mare. Che cosa importava? Qualunque cosa dovesse avvenire avrebbe durato ben poco tempo; e quel pensiero, quella cognizione, lo rianimarono. Si ricompose, si eresse, atteggiò le labbra al sorriso, e cominciò a salir la collina, camminando lesto. Ma quando si avvicinò al ciglio della collina dove la strada piegava e si presentava alla vista il giardino della villa, egli fu ripreso dall'esitazione, e nonostante il convincimento della sua piccolezza, nonostante i suoi reiterati: «Che cosa importa?», nonostante la sua comprensione della brevità del tempo che gli rimarrebbe per godere o soffrire, egli sentì ciò che ciascun uomo preso dal dubbio deve provare: parve che in lui vi fosse tutta l'umanità, come se ciò che accadeva a lui fosse d'importanza universale. Ed egli durava fatica a spingersi innanzi; ma si sforzò; ed ecco ch'era già sul poggetto e vedeva sotto di sè le rocce e il mare azzurro che le lambiva, il bastione ora allegro per i gerani di vivaci colori, le sabbie con la capanna dei bagni della «Villa del Sole», i pini al disopra del basso muro della terrazza sul mare, la stanza solitaria in cui egli aveva tanto sofferto, in cui aveva fatto leggere a Viviana la verità.

Adesso si avvicinava a lei; probabilmente ella aveva già udito la carrozza, probabilmente sapeva già del suo

inaspettato ritorno. Clive sentì una specie di angosciosa eccitazione, mista di paura e di desiderio: ma egli comprese che prevaleva la paura. Era una cosa tremenda amar così e aver paura della persona amata. Egli guardò di straforo il muro basso alla sommità del bastione: poteva darsi ch'ella fosse là nella terrazza sul mare; o poteva essere scesa più giù in giardino, sapendolo per la strada. Ma nessun volto si abbassò su lui; nessun passo si fece udire: ed egli andò innanzi lentamente sino a che non giunse al cancello del viale carrozzabile.

Lì si fermò di nuovo. Il cancello era spalancato; Clive poteva vedere l'interno del giardino. Ora Viviana doveva saper proprio del suo arrivo, se per altro non si fosse trovata fuori a passeggiare. Che fosse andata sulla spiaggia? Era caldo, e un tempo veramente bello: poteva darsi che fosse andata a fare il bagno; altrimenti....

S'inoltrò fino al punto della salita da cui si poteva bene scorgere la riva e il suo sguardo scese sulla sabbia. Vedeva benissimo la capanna dei bagni addetta alla «Villa del Sole»: pareva deserta, ma il suo occhio non riusciva a penetrare fin dentro la veranda. Più là v'erano parecchie persone sulla sabbia: alcune camminavano, altre sedevano proprio all'orlo della spiaggia. V'era un uomo che caricava la rena su un carro tirato da due muli; alcuni bambini si baloccavano; v'era anche gente che si bagnava, ma parecchio più in là; minuscole figurine, o punti neri in lontananza. Il mare era turchino, il cielo chiaro e fulgido: tutta la scena suggeriva a Clive qualche cosa di remoto, di placido, di scevro di tutte le

cure che dalla guerra sembrano gravare sull'Europa come catene. Ma egli non poteva perdersi nel sogno africano; anzi era addirittura staccato da esso. Era solo, come isolato, in quella bellezza e in quella pace; e benchè facesse un grande sforzo morale, un grave terrore incombeva su lui.

Viviana non era laggiù; di questo era sicuro: ella doveva dunque essere in casa o in giardino. Non gli era andata incontro sebbene a quest'ora dovesse sapere del suo arrivo: certo era in casa ad aspettarlo.

Riprese il viale carrozzabile e s'avviò lentamente fra i pini verso la casa che sotto i raggi del sole pareva di smagliante bianchezza. Il viale faceva una curva; egli seguì la curva e giunse allo spiazzato dinanzi alla porta della villa. Fermo dinanzi alla porta d'ingresso v'era il landò; era già stato vuotato e il bagaglio si trovava ora dicerto in casa. Il cocchiere maltese stava presso i cavalli discorrendo con Bakir ben Yahia, che teneva in mano un fiore rosso, e pareva, al solito, mezzo addormentato e apatico. A quanto sembrava, l'inaspettato arrivo del suo padrone non gli aveva fatto nè caldo nè freddo. I suoi occhi pesanti erano socchiusi e l'insieme del suo personale smilzo e la faccia molto bruna esprimevano languore e una placida indifferenza per gl'inaspettati eventi della vita. Mentre Clive gli rivolgeva un'occhiata egli pensava:

«Se almeno avessi un po' del fatalismo di costui per sorreggermi.»

Invece non ne aveva affatto e sapeva che non ne

avrebbe mai.

Il cocchiere maltese si voltò, e Bakir abbozzò un pallido sorriso.

— Buona sera, signore, – disse in francese con la sua voce impastoiata, rigirando lentamente il fiore rosso fra le dita brune.

— Buona sera, Bakir, – rispose Clive.

Seguì un silenzio; nessun rumore usciva dalla casa; nessuna figura comparve in giardino per dare il bentornato al viaggiatore.

— Quanto dovete avere? – domandò Clive al vetturino.

Udita la risposta, Clive trasse dal borsellino il denaro richiestogli aggiungendovi una discreta mancia.

Il cocchiere tornò a cassetta, agitò le redini, fece schioccare la lunga frusta attraverso il dorso dei cavalli che subito si mossero. Le sonagliere ricominciarono a tintinnare allegramente, poi il loro suono si fece più fioco e, oltrepassato i pini si spense nel silenzio. Clive e Bakir rimasero soli dinanzi alla porta di casa.

Clive guardò Bakir, e il cabilo guardò lui placidamente, poi alzò il fiore scarlatto e l'odorò. Nessun rumore usciva dalla casa; ma si udiva debolmente la voce del mare e il fruscio delle chiome dei pini mosse da un lieve venticello.

— È stato portato su il mio bagaglio? – disse Clive.

— Sì, signore, – rispose Bakir.

Clive fece un movimento verso la porta d'ingresso, poi si fermò.

— È in casa la signora? – domandò.

— No, signore.

— È in giardino? Vorrei.... —

Ma Bakir lo interruppe placidamente con un secondo «No, signore».

— La signora non è in giardino?

— No, signore; la signora non è più qui.

— Che cosa? Che cosa intendete dire? – gridò Clive.

Non si avvedeva di alzare a quel modo la voce, e soggiunse concitatamente, in tono quasi minaccioso:

— Dov'è la signora? Ditemelo subito. —

Ma Bakir non parve nemmeno accorgersene e rispose pacatamente come era solito:

— La signora è partita, signore.

— Partita? Per dove?

— Non lo so, signore.

— Quando è andata via?

— Stamattina presto, signore. La notte scorsa vegliò sino a ora tardissima laggiù nella stanza sul mare. Quando ritornò io dormivo; ma lei mi svegliò e mi disse di andare stamattina prestissimo in città a prendere una carrozza. E verso le sette la carrozza era qui. —

Si fermò e odorò di nuovo il fiore. Clive lo prese per le spalle.

— Continuate, continuate subito.

— La signora aveva già fatto il baule. Ha lasciato una mancia a me, alla cameriera e alla cuoca, e se n'è andata via in carrozza.

— Ma dov'è andata? Dove ha detto che andava?

— Non lo so, signore. La signora non ha detto nulla: è montata in carrozza ed è andata via.

— E voi non siete stato in città per.... Non avete cercato di sapere?

— No, signore; sono stato qui tutto il giorno in giardino. —

Le mani di Clive si staccarono dalle esili spalle del cabilo. Dopo esser rimasto un momento a guardare come trasognato il bruno viso placido, gli occhi imbambolati, la mano che teneva il fiore rosso, senza dir altro, entrò in casa. Egli percorse rapidamente varie stanze; in cucina trovò la cuoca e le domandò se la signora aveva detto nulla quando era andata via. La donna rispose di no era un'algerina-francese, piccola, mingherlina con gli occhi scurissimi e i capelli lisci e morbidi; pareva buona ma astuta: non v'era da farle domande su Viviana. E allora egli si volse e uscì di cucina senza dir altro. Dopo aver finito di girar per la casa, passò per la scala esterna nel padiglione dov'erano le camere in cui Viviana e lui avevano dormito; quando fu in cima alla scala si avvide che le mani e le gambe gli tremavano. Rimase fermo nella saletta che separava le due camere: lì, proprio lì, cominciava a farglisi chiaro che era rimasto solo. Udiva il lontano sciacquio del mare, il lieve fruscio delle chio-me dei pini: ma a lui sembrava di ascoltare un tremendo silenzio, un silenzio che sino allora egli non aveva mai concepito.

Dopo avere aspettato un momento, egli aprì l'uscio della camera di Viviana e vi entrò. Tutto era in perfetto

ordine: il letto era rifatto e v'era stesa una coperta orientale; la finestra era spalancata, e la stanza piena di luce e di aria marina. Ma vi mancavano tutti gli oggettini di cui Viviana l'aveva abbellita. Pareva una stanza che non fosse stata ancora occupata, che fosse invece pronta per ricevere un ospite non ancora giunto. Clive cercò dappertutto; non trovò nulla: nessuna lettera era stata lasciata per lui. Andò in camera sua; poi scese in giardino e s'inoltrò sino alla stanza in fondo alla terrazza che dava sul mare. La cassetta della scrivania era chiusa, ma non a chiave: la chiave era infilata nella toppa. Egli tirò a sé la cassetta: il suo manoscritto non v'era più; e neppure v'era alcuna lettera per lui. Viviana se n'era dicerto andata senza lasciare alcun messaggio.

Clive uscì dalla stanza e girò per il giardino: senza sapere perchè, ne frugò ogni angolo, ogni recesso. Finalmente si trovò sotto i ventagli delle palme della «Piccola Affrica» sulla sabbia chiazzata di sole e d'ombra.

Viviana se n'era andata; egli era solo: la verità l'aveva fatta fuggire. Pareva a Clive che la Vita si fosse schiantata come una canna, piegata da una mano furibonda. Egli udiva come schioccare i ventagli delle palme sul suo capo. In distanza la casa brillava, smagliantemente bianca, nel verde; laggiù sulla rena, dinanzi al mare turchino, scherzavano alcuni fanciulli. Dei nuotatori fendevano le onde azzurre sotto l'azzurro del cielo: eppure la Vita, la Vita s'era schiantata.

Che cosa poteva egli fare? Un'orrenda immensità vuota si stendeva dinanzi a lui; egli vedeva lunghe pro-

cessioni di ore vacue, nonchè di giorni, di notti, di settimane, di mesi, di anni. La sua strana madre era morta e Viviana era fuggita lontano da lui. Sin dal suo processo la sua vita era stata collegata con quella di due donne: sua madre e Viviana, poichè il piccolo Clive era stato sulla terra per così breve tempo: ed ora ogni umana compagnia s'era distaccata da lui. Non giungeva nemmeno a raccapazzarsi bene sul suo stato: gli sembrava incredibile. Che fare? Che fare? Il suo istinto gli suggeriva di bandire l'orrore della solitudine mercè l'azione: ma che cosa, che cosa poteva fare?

A un tratto gli ritornò in mente l'ometto gialliccio: esso aveva veduto Viviana quella mattina stessa.

Due o tre minuti dopo Clive percorreva la strada costiera per recarsi a Sidi-Barka.

XVI

Era già sera quando Clive giunse in città, e sapendo che le occupazioni della giornata dovevano esser finite, andò a cercare il console a casa sperando di trovarvelo. Ma la grassa ebrea col cappuccetto a punta che rispose alla sua scampanellata, lo informò che il signor console era fuori; uscito dal Consolato e venuto a casa, era ritornato quasi subito via per andare a prendere il suo aperitivo al caffè Foch. No, non tornerebbe a casa per il pranzo: il signor console era abbonato ai pasti del ristorante Foch. Clive domandò dove fosse quel decantato locale e

ricevè dall'ebrea esaurienti informazioni rese anche più precise dalla speranza d'una mancia. La mancia fu debitamente accordata e Clive scese le scale polverose e strette e s'avviò lentamente verso la piazza ombreggiata dalle palme dove le più ragguardevoli persone di Sidi-Barka si riunivano la sera a prender aria.

Egli trovò affollata quell'area rettangolare. In un padiglione sotto le palme una banda reggimentale sonava una fantasia dell'*Aida* a un uditorio seduto su panchine e su seggioline verdi. Ragazzi arabi e negri correvano qua e là offrendo ai radunati di spolverar loro le scarpe. Venditrici di fiori e di limonate attraevano sulla loro merce l'attenzione in modo non incerto. Alcuni marinai del porto girellavano sbarrando a quel tramestio della vita di terra gli occhi abituati al mare. Famiglie francesi e italiane camminavano in su e in giù lentamente prestando l'orecchio un po' alla musica, un po' alle conversazioni. Dinanzi ai caffè la gente si affollava a sorbir caffè, a bere limonate, siroppi, liquori, sedendo dinanzi ai tavolini di zinco col piano di marmo chiazzato. Molti arabi formavano cerchio dinanzi alle loro tazzine di caffè contemplando con occhi gravi e fissi lo spettacolo della piazza, e di tanto in tanto scambiando qualche placida parola coperta dallo strepito degli strumenti d'ottone impugnati dagli zuavi.

Ma l'affollamento maggiore era dinanzi al caffè Foch e nel centro di esso sedeva il signor Beake, col suo panama in capo e una giacca di alpagà bianco, fumando una spavalda pipa inglese e sorbendo col cannello di pa-

glia un roseo miscuglio di siroppo di fragole, kirsch, acqua di seltz e ghiaccio triturato, per prepararsi al pranzo che lo aspettava nel grande salone color carnicino a tergo del caffè.

In quel momento egli era solo, benchè conoscesse, personalmente o di vista, la maggior parte delle persone sedute attorno a lui. Egli beveva, fumava, ascoltava la musica, guardava coi suoi occhietti stanchi ma ancora acuti la gente che passava, pensando: «Ma quanto tempo sarò ancor destinato a veder sempre queste stesse cose?» Era proprio stufo di quella vita, stanco di quella solitudine, non ne poteva più dell'Affrica del nord in generale e di Sidi-Barka in particolare. Tutto era tanto polveroso e uggioso lì. Non aveva in quella città neanche un amico: quali prospettive v'erano mai per lui? Desinare alla trattoria Foch e poi andarsene a casa nel suo solitario quartierino. (La serva ebrea dormiva fuori.) Poteva recarsi prima a un cinematografo o passar dal Circolo e fare una partita a biliardo con un abbronzato negoziante di vino o un possidente, o se fosse possibile, con qualche ufficiale degli zuavi o dei cacciatori d'Affrica, oppure andar subito a letto sotto il riparo di uno zanzariere tutt'altro che candido, come preludio a un'altra giornata d'ufficio: perchè che cos'era il Consolato se non un ufficio?

Non era quella una vita molto confacente a un inglese attempato e solo; e il signor Beake in quel momento compiangeva per l'appunto se stesso; ma a un tratto quel compianto svanì alla vista di una persona.

Egli vedeva Clive Baratrie avanzarsi sotto le palme e frugar con lo sguardo fra i crocchi riuniti nel caffè Foch; il suo viso pallidissimo lo diceva assorto in qualche grave pensiero: pure si vedeva ch'egli cercava qualcuno, e mentre il console fantasticava chi potesse essere oggetto delle sue ricerche, gli occhi di Clive caddero su lui e allora il console subito capì.

— Per Giove! Cerca di me. —

Dopo un momento Clive gli si accostò.

— Buona sera, — disse il signor Beake.

— Permettete una parola? — domandò Clive.

— Dite pure. Che cosa desiderate?

— Qui non posso parlare, — replicò Clive.

— Non vorreste?...

— Che cosa?

— Intendevo dire: non vi sentireste di mettervi a sedere e prendere una bibita con me?

— Una bibita? Sono venuto per parlarvi di mia moglie. —

Il signor Beake si alzò. Dunque stava per sapere....

— Son conosciuto qui, — disse. — Pagherò dopo: dove desiderate andare?

— In qualunque posto fuori di qui. Giù verso il mare, se volete.

— Va bene, va bene. —

Sgusciarono fra i tavolini e i molti avventori del caffè Foch, si aprirono un varco fra la gente affollata sulla piazza, passarono sotto le palme dinanzi alla banda che ora taceva per qualche momento, rasentarono il posteg-

gio delle carrozze che aspettavano di esser chiamate, attraversarono una larga strada e finalmente giunsero alla riva ora quasi deserta. Durante quella camminata fatta a fianco l'uno dell'altro nessuno dei due pronunziò una parola.

Allora Clive si fermò all'ombra d'una baracca già chiusa.

— Dov'è mia moglie? – disse ponendosi difaccia al console.

— Io non lo so, – replicò il signor Beake.

— Quando dianzi ho parlato con voi sulla banchina vi era noto che fosse andata via?

— Veramente non saprei.... È molto difficile dire....

— Fatemi il piacere, parlate: bisogna che raccapizzi che cosa è successo. Mia moglie non sapeva ch'io tornavo oggi: mi credeva ancora in Inghilterra.

— Pensavo anch'io che non dovesse saperlo.

— Perfettamente: non lo sapeva. Era sola; secondo me dev'essersi annoiata alla villa senza me; nulla di più naturale che sia andata a fare una giterella per passare il tempo. Ma siccome son tornato, ho bisogno di sapere dove possa essere andata.

— Sicuro, sicuro! – disse il console. – Qualunque marito desidererebbe....

— E siccome mi avete detto di averla veduta oggi, son venuto da voi.

— Capisco benissimo; ma posso dirvi, in parola d'onore, che non so dove sia andata.

— Abbiate pazienza, ditemi dove l'avete veduta.

- L'ho veduta alla stazione.
- Le avete parlato? Ma sicuro che le avete parlato.
- No, no, non le ho parlato.
- Come no? —

Il signor Beake sentiva che avrebbe dovuto opporsi a quel brusco interrogatorio fatto da un uomo ch'egli conosceva appena; ma qualche cosa gl'impediva di risentirsi, lo rendeva incapace di protestare, incapace di chiamare in suo aiuto la dignità professionale, la freddezza ufficiale. La viva, divoratrice ansietà ch'egli leggeva in quell'essere umano fuori di sè trovava in lui corrispondenza sino alla pietà.

— Come no? – egli ripeté. – Non le ho parlato perchè non ho creduto bene di farlo.

— E per qual ragione?

— Perchè.... perchè la signora Ormeley....

— Baratrie! – interruppe recisamente Clive.

— Volevo dir Baratrie, – balbettò il console – ma ormai sono avvezzo a dire Ormeley.

— Lo so, lo so.

— Dunque la signora Baratrie pareva molto preoccupata, e non mi è piaciuto di rivolgerle la parola. —

Tacquero ambedue, poi Clive disse:

— Avete veduto partire mia moglie?

— No.

— Che cosa faceva alla stazione?

— Secondo me aspettava un treno: aveva con sè il bagaglio. Io mi trovavo lì per caso per lo svincolo di un bagaglio, e non avevo ragione di trattenermi; e mi pare-

va un'indelicatezza indagare....

— Già, già.... —

Quel Baratrie era un uomo rude, forse anche qualche cosa più che rude. Il signor Beake avrebbe voluto esser più sostenuto con lui; ma intanto Clive gli rivolgeva un'altra brusca domanda:

— A che ora l'avete vista?

— Stamattina, fra le nove e le dieci.

— Che treni partivano a quell'ora?

— Subito dopo le dieci vi sono di passaggio due treni.

— E dove vanno?

— Uno va a Duvivier e trova la coincidenza con quello che va da Costantina a Tunisi.

— E l'altro?

— L'altro è un treno locale che....

— Grazie tante: sicchè non sapete altro?

— Nient'altro, – disse Beake, riprendendo la sua sostenutezza.

— Mi rincresce tanto di avervi disturbato, tolto dal caffè a questo modo; scusatemi dunque: capirete che sono un po' ansioso riguardo a mia moglie. Ora anderò alla stazione e sentirò per dove ha preso il biglietto. Arrivederci.

E così il signor Beake si trovò solo sulla banchina, fra la polvere del carbone presso i magazzini di deposito chiusi e deserti, fantasticando su quel che potesse essere avvenuto fra quella coppia della «Villa del Sole»; certo qualche cosa di molto serio e devastatore; di questo era

sicuro: il viso della signora Baratrie e specialmente i suoi occhi glielo avevano rivelato. Aveva detto a Clive di aver veduto sua moglie come preoccupata e mesta, ma anche mentre pronunciava quelle parole si era accorto quanto esse malamente descrivessero lo stato di lei, perchè i suoi occhi lo avevano addirittura spaventato: gli era sembrato perfino che lo minacciassero, gli avevano tolto la possibilità di parlare; e ora lo assillavano.

Ritornò solo al caffè Foch in uno stato di depressione, molto pensoso. La curiosità lo pungeva ancora: come poteva essere altrimenti? Ma un senso che quasi poteva dirsi di sacro terrore si mesceva alla sua curiosità: gli pareva di essersi trovato quel giorno molto vicino a una tremenda catastrofe umana.

Frattanto Clive s'incamminava rapidamente alla stazione che era fuori della città e piuttosto distante. Quando vi giunse era proprio buio ed egli si accorse che si avvicinava la notte. Ora dovrebbe ritornarsene alla solitaria casa sul mare; ne troverebbe tutte le porte spalancate, ma nessuno ad aspettarlo. Viviana voleva dir Vita per lui; senza di lei non esisteva Vita; e ora ella se n'era andata. Egli non aveva considerato ancor freddamente quel fatto; ma, come qualche malattia interna del corpo umano, la cognizione che esso era in lui, lo seguiva dovunque andasse. Mentre egli entrava in quella stazione trasandata, ora quasi deserta, lo sentiva come un uomo può sentire lo spasimo di una ferita o la sorda trafitta di un cancro che può portarlo alla morte.

Gli si avvicinò un facchino arabo. Clive chiese del ca-

postazione e fu introdotto in una stanzuccia buia e caldissima, piena di mosche sonnacchiose, dove un uomo che ostentava un aspetto marziale, basso e massiccio, con due lunghi baffi a punta affilata, domandò che cosa desiderasse.

Clive disse a quel signore ch'egli abitava la «Villa del Sole», era ritornato quel giorno dall'Inghilterra, e aveva trovato che sua moglie, la quale, si affrettò ad aggiungere, non lo aspettava, aveva lasciato Sidi-Barka probabilmente per ingannare con una giterella la noia dell'attesa. Siccome egli era ansioso di mettersi subito in comunicazione con lei, era venuto a informarsi se per caso potevano dirgli alla stazione per dove le avevano fatto il biglietto.

Mentre parlava, Clive notò un'espressione tutta maschile e visibilmente satirica sulla faccia del capostazione. Sì, il capostazione aveva veduto quella mattina la signora; sapeva ch'ella aveva preso il biglietto per Duvivier: era tutto quello che poteva dirgli. A Duvivier v'era la coincidenza per andare ad Algeri, per la via di Costantina, oppure a Philippeville o a Tunisi. Certo non era probabile si fosse trattenuta a Duvivier che non offriva proprio nessun divertimento o svago. No, no!

Si tirò i baffoni con le dita tozze delle grasse mani, e guardò Clive con gli occhi sbarrati e col solito risolino sarcastico. A quanto pareva provava gusto di quell'episodio di un marito che ritorna inaspettatamente e non trova più sotto il tetto coniugale la moglie, forse andata in cerca di qualche avventura extra coniugale.

— La signora era sola quando è partita! — fu così cortese di aggiungere come chiusa dei suoi ragguagli.

Clive lo ringraziò con sostenutezza e uscì dalla stazione; mentre ascoltava le informazioni pensava che ogni tentativo di raggiunger Viviana sarebbe inutile. Viviana lo aveva voluto lasciare: era quello il solo fatto che veramente fosse per lui d'importanza vitale; se cercava di rintracciarla, se la ritrovava, nulla sarebbe cambiato: il fatto della sua partenza gli diceva bastantemente ciò ch'egli aveva bisogno di sapere.

Dalla stazione alla «Villa del Sole» il tragitto era piuttosto lungo. La nottata si annunciava caldissima, afosa; ma a Clive non passò nemmeno per la mente di prendere una carrozza. Camminava senza nemmeno accorgersene; giunto al posteggio delle carrozze proseguì per la sua strada: sembrava davvero che non fosse affatto conscio di camminare nè che per andare alla villa potesse esservi altro modo che salirvi a piedi. Procedeva lentamente, meccanicamente, lungo la banchina, oltrepassando poi i magazzini di deposito, le capanne indigene, le baracche e le tende dinanzi alle quali la popolazione marinara e certi enigmatici uomini d'apparenza equivoca che non si sa come vivano in tutti i porti del Mediterraneo, cercavano a vil prezzo piaceri corporali, senza ch'egli si accorgesse di voci, di movimenti, di lumi, dello sguardo di occhi curiosi, del suono di qualche passo; era insomma addirittura estraneo alla vita.

Fu riportato alla coscienza delle cose usuali da un odore; doveva giungere a lui da qualche scoglio, proba-

bilmente coperto di alghe, alla sua destra: era l'odore del mare, con la sua fragranza fresca e primitiva, con la salsedine che non inganna. Allora egli capì bruscamente di trovarsi nella solitudine, di essere stato fra la gente, allora capì che era notte, allora capì che il suo passo per qualche tempo s'era meccanicamente rivolto verso un'abitazione che per lui non aveva ora maggior significato del polveroso quartierino del console al terzo piano nella città da cui usciva adesso. Ora si sarebbe recato a quella casa e vi sarebbe entrato perchè.... ebbene semplicemente perchè non v'era altro da fare, perchè doveva abitare in qualche luogo e quella villa era già da lui pagata, e per il momento gli apparteneva. Ma con la sua partenza una donna lo aveva lasciato vuoto, lo aveva privato di ogni suo valore: forse esso custodiva delle memorie, ma egli non avrebbe mai osato evocarle.

Ora si sentiva stanco, stanchissimo. Dinanzi a lui la strada saliva, e gli sembrava di non poter trovare in sè il coraggio di continuare ad ascenderla, erta com'era. Aveva camminato per troppo tempo faticosamente, per irti sentieri; vi aveva lasciato l'ultimo dramma della sua forza: non ne poteva più. Si mise a sedere su un rialzo di terra sul margine della terra, e si nascose la testa fra le mani.

Il sudore gl'imperlava la faccia e gli grondava fra le dita. Per un momento pensò che quell'umore caldo fosse dovuto alle lacrime, credè di aver pianto. Poi capì.... e fu contento. Forse in lui era ancora rimasto qualche cosa del soldato, il senso di vergogna che assale un combat-

tente nel sentirsi abbattuto. Rialzò il capo; udì un grido sotto a sè, un grido dal mare. Uscivano i pescatori. Egli si alzò pesantemente.

Rimase per un momento fermo, incerto; poi si mosse con passo lento e disparve nel buio, andando verso la «Villa del Sole», nascosta tra il folto dei suoi alberi.

XVII

L'impulso che aveva spinto Clive al caffè Foch per cercarvi il console, e alla stazione a far delle domande su Viviana, cadde nella «Villa del Sole»; esso era suscitato da un'intensa e febbrile eccitazione che svaniva nella solitudine: era nato da un dubbio latente che non persisteva, che non poteva persistere, poichè non era profondamente radicato. Di tanto in tanto qualche cosa in Clive, qualche cosa che derivava dall'eterno inganno che l'uomo vuol fare a se stesso, lottava debolmente per asserirsi, per suscitare nella mente di lui come un dorato pulviscolo di supposizioni; si appropriava nomi familiari quali Buon Senso, Ragione, Conoscenza della Vita, perfino quelli di Desiderio, di Comprensione femminile; gli mormorava all'orecchio di certe possibilità; gli suggeriva il pensiero che Viviana nell'allontanarsi dalla villa potesse essersi affrettata a ritornare in Inghilterra dove doveva supporre si trovasse Clive; che la repentina partenza di lei poteva essere stata provocata da un irrefrenabile desiderio di andare a lui e dirgli che finalmente

ella capiva, e che, comprendendo, aveva trovato in sè la possibilità di perdonargli non solo l'atto che aveva cagionato la grande tragedia, ma anche il tradimento verso di lei, risultato del suo silenzio; attribuiva, insomma, a Viviana una partenza affrettata dall'amore, la rappresentava a lui anelante di ritrovar suo marito in Inghilterra; gli mormorava che poi alla fine non v'era che da aspettare un poco per saper tutto. Ma il tempo passava, morivano i giorni, e dall'Inghilterra non veniva alcun messaggio: e allora la terribile intuizione dell'uomo, la quale si asserisce spesso nelle grandi crisi e che è come l'istinto di un animale in pericolo, s'impossessò di Clive e non lasciò in lui più adito alle illusioni. E quella fredda intuizione seppe, capì che l'allontanamento di Viviana era stata una fuga dal luogo in cui sarebbe presto ritornato l'uomo che aveva scritto la confessione. Sì, quell'intuizione egli l'aveva avuta sin da principio: l'aveva avuta dal momento in cui la voce impastoiata di Bakir ben Yahia gli aveva detto:

«La signora non è più qui.»

In un momento di pazzia, d'incomprensione e di speranza fondata su di essa e che equivaleva alla pazzia, Clive aveva fatto crollare la sua casa di Vita; e ora si trovava solo sotto le rovine.

Ciò che era accaduto lo paralizzava.

L'uomo come tutti gli altri che era in lui, l'uomo che era fratello di tutti gli altri uomini comuni della sua razza, classe, educazione e costumi, legato a loro dall'onda del sangue che scorreva nelle sue e nelle loro vene, ca-

piva che v'erano certe cose ch'egli doveva fare. Egli non le faceva. Viviana era sua moglie, una moglie inglese: se n'era andata via all'improvviso, sola, non solamente in un'estranea terra, ma nel continente nero. Egli avrebbe dovuto andare ad Algeri, a Tunisi, telegrafare ai genitori di lei per informazioni, ricercare se aveva ritirato denari sul suo assegno bancario, tentare di rintracciare dove la corrispondenza avrebbe potuto esserle rispettata. Egli non fece nessuna di queste cose; non poteva farle; la sua volontà era paralizzata. Senza dubbio vi pensava: la sua mente era sveglia, ma provava la sua vitalità col proibirgli ogni azione.

Cominciarono a giungere alla «Villa del Sole» lettere per Viviana. Egli le pose in camera di lei, sulla scrivania ch'ella soleva adoprare. Lì esse rimasero chiuse, comprendosi della polvere dell'Affrica nelle splendide giornate che si succedevano in dorata sequela. Poi nessuna lettera venne più.

Clive sapeva che l'indirizzo di Viviana in Affrica era noto soltanto alla sua famiglia e che tutte le altre lettere che le giungevano erano impostate dalla gente di casa sua: capì dunque ch'ella doveva avere avvertito i suoi di non trovarsi più alla «Villa del Sole».

Aveva detto loro anche il resto?

Ciò a Clive non importava.

Tutte le noie e i piccoli guai che infastidiscono la maggior parte degli uomini e che si collegano coi piccoli fatti della vita giornaliera non gli davano affatto fastidio. Vi era in lui un vuoto sorprendente: in tutta la sua

vita egli non aveva mai per l'innanzi provato nulla di simile: aveva a sua disposizione un tempo che sembrava illimitato; tempo da adoprare, tempo da riempire: lo lasciava scorrere e andarsene come un fluido impalpabile, in cui egli si tuffasse e che per lui non significasse niente. E tante volte fantasticava cupamente come gli uomini si dessero pensiero del Tempo, come si preoccupassero delle ore, dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni, del perpetuo adattamento della loro vita ai termini del Tempo. La sua indifferenza riguardo a esso era ormai immensa. Ma i passaggi dalla luce alle tenebre significavano qualche cosa per lui, poichè non si sentiva nello stesso modo il giorno e la notte. Venne poi un momento in cui la sua indifferenza per il Tempo sparì, fu sostituita da un'acuta concentrazione, penosa nella sua acutezza, connessa col Tempo.

Un giorno egli ricevè una lettera dall'agente del proprietario della «Villa del Sole», il quale gli ricordava che nella stagione dei bagni dovevano venirvi altri inquilini, chiedendogli di fare in modo di lasciarla libera al più lungo il 30 giugno. Nel ricevere quella lettera Clive sussultò penosamente; si accorse poi di non saper più affatto in che data si fosse e dovè domandarne alla cuoca perchè Bakir non lo sapeva: erano circa tre settimane ch'egli viveva nella casa sul mare senza Viviana. Fra cinque settimane il fitto della villa scadrebbe ed egli se ne sarebbe dovuto andare.... dove? E che cosa farebbe?

Gli parve di aver ricevuto una crudele percossa che lo fece riscuotere dall'apatia in cui era piombato. Allora

subentrò in lui l'irrequietezza: era ossessionato dalla paura. Dall'arrivo della lettera dell'agente egli sapeva che, senza esserne veramente conscio, s'era attaccato sino allora a un filo di speranza (gli pareva adesso proprio un filo), alla speranza che forse Viviana ritornerebbe alla «Villa del Sole». Non aveva naturalmente idea dov'ella potesse essere: forse in Inghilterra coi suoi; ma poteva anche darsi che fosse in qualche altra parte dell'Europa. Sapeva per altro che sino adesso se l'era immaginata nell'Affrica settentrionale, forse non molto lontano, forse a portata delle sue ricerche. In ogni modo ella sapeva dove trovar lui se uno scatto del suo cuore la spingesse a ritornare. Se un tale scatto fosse possibile in una donna come lei egli non aveva mai discusso con se medesimo; non sarebbe stato capace di analizzare, di pesare qualsiasi possibilità: ma ora sapeva di essere stato in attesa. E adesso si sentiva atterrito della prospettiva che appariva dinanzi a lui; si sentiva atterrito al pensiero di lasciare la «Villa del Sole». Quando vi era ritornato, sapendo che Viviana se n'era andata, gli era parso che quella casa non gli dicesse nulla; ora gli sembrava che fosse tutto per lui: se la lasciava, l'ultima debole probabilità di riunirsi a Viviana svanirebbe di sicuro ed egli si troverebbe abbandonato a se stesso, in un mondo vacuo, addirittura privo di speranza, di tutto spogliato, nella solitudine.

Eppure dovrebbe andare; e ora il Tempo avrebbe per lui un nuovo e orribile significato: cominciò a fissarsi sul Tempo, e la sua rapidità lo agghiacciava. Egli si ag-

grappava col pensiero alla casa sul mare, vi si aggrappava disperatamente: se dovesse lasciarla sentirebbe mancarsi sotto i piedi l'ultima zolla su cui s'era tanto sforzato di rimaner fermo; a lui non resterebbe che l'abisso: ed egli vedeva se stesso precipitare nell'orrendo tenebrore finale.

E i fulgidi giorni trascorsero con tremenda rapidità. Spuntava l'alba e in un momento si faceva sera. Il sole si alzava nel giardino con le terrazze, ed ecco che rilucevano le brillanti stelle, e Bakir spengeva la luce nella villa, e gli uomini andavano al riposo. Le ore fuggivano; se ne andavano con maligna celerità: a lui sembrava talvolta di udirle galoppare. E contava, contava sempre; un altro giorno se n'era andato, un altro ancora. E l'orrore di una settimana volata via incombeva su lui: eppure bisognava affrontarlo.

Delle cinque settimane una era già passata, e il nuovo mese, giugno, era implacabile con lui. Giugno sarebbe l'ultimo, l'ultimo mese per lui: dopo giugno la fine! E Clive si trovò a fantasticare sui nomi dei mesi, e a domandarsi perchè alle divisioni del tempo gli uomini avessero dato nomi; e pensava a luglio come chi pensa a un nemico e si aggrappava disperatamente a giugno come se fosse l'ultimo amico che gli restava.

Ciò era grottesco; ma tutto in quel periodo cominciava a sembrar grottesco a Clive, perfino il mare col suo perpetuo moto e mormorio, che non si sapeva che cosa significasse, a che cosa conducesse: perfino i pini che custodivano la casa, costretti a star lì, volessero o no.

Clive li immaginava furenti contro il Potere che li costringeva a starsene nel luogo dal quale a momenti egli doveva esulare. E quando sospiravano al vento caldo egli notava un'ostilità nelle loro voci. Talvolta egli rimaneva un pezzo a guardare il pino legato col cerchio di ferro e con la catena, e allora vedeva se stesso come una creatura nei ceppi, come un uomo grottesco che, carico di catene, stesse per essere portato a giro in un mondo di uomini grotteschi, da lui offesi e che aspettavano di prendersi una severa vendetta di lui. E poi il pino incatenato si dileguava e lui con esso; e non rimaneva che la forma addormentata di una donna in una camera, con un bicchiere vuoto accanto a sè.

Un'altra settimana era trascorsa: Clive divenne disperato come un condannato a morte, e non faceva che misurar le divisioni del tempo. Non gli rimanevano che tre settimane: bisognava far qualche cosa. E risolvette di fare un tentativo: rinnovar cioè l'affitto della «Villa del Sole», dare un'ingente somma al possidente algerino di Costantina che doveva venirvi in luglio, se con altri mezzi non poteva mantenerne il possesso. In Costantina v'erano molti ebrei; forse quel signore era ebreo e non rifuggirebbe dall'accettare la somma. E andato in Sidi-Barka Clive ebbe un colloquio con l'agente che gli aveva affittato la villa e gli disse che desiderava prolungarvi il suo soggiorno sino a tempo indefinito.

L'agente rispose che era impossibile: la casa era affittata per quattro mesi cominciando dal primo luglio; Clive insistè, offrì denaro; offrì di compensare colui che

doveva essere il nuovo inquilino; giunse perfino a promettere una discreta sommetta all'agente se riusciva a contentarlo. L'agente fu tentato dalla promessa e promise di occuparsi per accomodare le cose: appena avuta una risposta da Costantina ne informerebbe Clive, ma aveva paura ch'egli andasse incontro a una forte spesa, dato che si potesse fare ciò ch'egli desiderava, ciò che per altro era assai dubbio. Clive lo assicurò che avrebbe pagato quel che occorreva essendosi ormai affezionato a quel soggiorno, tanto più che il clima giovava alla sua salute. Avrebbe proprio desiderato di stabilirsi lì e sperava che ciò sarebbe possibile. Anche l'agente parve convincersi: farebbe insomma quanto poteva e darebbe una risposta al signor Ormeley appena terminate le trattative col suo cliente di Costantina.

Passò un'altra settimana e poi venne una comunicazione dall'agente. Gli rincresceva tanto, ma a nessun costo il suo cliente voleva ceder la villa. Aveva fatto ogni tentativo per farlo recedere dalla sua risoluzione, ma tutto era stato inutile. Con suo gran dispiacere doveva dunque pregare il signor Ormeley a lasciar libera la villa il 30 giugno.

Appena Clive ebbe letto la lettera dell'agente, scese a Sidi-Barka per discorrer con lui. Questa volta chiese di esser posto in comunicazione diretta con l'algerino per vedere se gli riuscisse di esser più fortunato dell'agente. Ma l'agente, che era assai stizzito di non poter venire in possesso della sommetta promessagli, non ebbe piacere che Clive mettesse lo zampino nei suoi affari e rifiutò di

dargli l'indirizzo del cliente: ormai non c'era da tornar più su quella faccenda; il signore di Costantina stava attaccato al suo diritto: il signor Ormeley doveva lasciar libera la villa il giorno 30.

Olive guardò fisso l'agente: era giovane, con un gran naso adunco, un paio di baffettini cresputi e due avidi occhi neri: lo fissò ma non disse niente.

— Non c'è proprio altro da fare, signore, — disse in francese il giovane dopo un momento, dimenandosi inquieto e tormentando il giornale piegato che nascondeva i suoi polsini.

Clive continuò a fissarlo.

— Ma vi dico, signore.... —

Il giovane smise di parlare. Il «signor Ormeley» s'era rigirato ed era già uscito dall'ufficio.

— Che occhi! — borbottò il giovane. — Non mi piacciono punto. —

Gonfiò le sue pallide gote, si avvicinò alla finestra e accese una sigaretta; poi cominciò a pulirsi le unghie tagliate a punta e aggrottò le ciglia.

Clive ritornò alla villa: sapeva ora che bisognava lasciarla fra pochi giorni; calcolò: non ne restavano che dodici.

Quella sera dopo pranzo camminò a lungo sulla terrazza sul mare e spesso guardò la bianca e polverosa strada maestra che seguiva come un nastro la sponda del mare. Dov'era adesso Viviana? Che cosa faceva? Che cosa pensava? Con chi stava? Chi la vedeva? Chi le parlava? Chi la contemplava? S'era molto allontanata?

Nel cuore della notte egli si trovava ancora presso il muro e fantasticava se ella potesse esser lontano o no. Fece uno sforzo per sgombrar la mente da ogni pensiero, per sentirla libera e comprensiva. Per un gran pezzo rimase immoto presso il muro nella notte calda, aspettando un'impressione, qualche messaggio dall'immensa vastità. Ma niente venne; ed egli se ne andò, salì la scala esterna che conduceva in camera sua, vi si chiuse, si coricò, cercò di dormire. Il silenzio era profondo; il suo senso di solitudine ugualmente profondo: da quando era ritornato in Affrica, da quando Viviana se n'era andata, egli non aveva più affatto la sensazione che la donna morta fosse presso a lui, si occupasse della sua vita, si nascondesse fra le ombre della «Piccola Affrica», spiassse nella penombra dei pini. Ora ella sembrava morta; egli la sentiva morta. Sua madre, la donna uccisa, Viviana, tutt'e tre lo avevano lasciato: era solo! Si accorse che sino a quel momento egli non aveva provato la vera solitudine; qualche volta gli era sembrato di averla provata, ma veramente non era stato così. E ora bisognava andarsene; bisognava che nella sua solitudine egli lasciasse la «Villa del Sole»: almeno in quel romitorio gli era possibile di nasconderla, nella casa bianca e fra gli alberi del giardino; e invece, fra pochi giorni, dovrebbe portarla in giro con sè e mostrarla alla gente.

Cominciò a fare i preparativi per la partenza; avvertì la servitù che rimaneva libera e fece con essa tutti i conti. Bauli e valige furono riuniti in basso; per tutta la casa Clive ricercò quanti oggettini potessero esservi sparsi, i

libri, le fotografie che gli appartenevano. Finalmente scese nella stanza sul mare per toglierne la raccolta di libri che s'era fatti spedire da Londra. Li portò via di lì e li mise in un baule; poi chiuse la porta della stanza e la serrò a chiave: in quella stanza egli aveva lasciato la testimonianza della sua pazzia; in quella stanza s'era compiuta la sua rovina: non vi rimetterebbe più piede.

Il 28 del mese quasi tutto era stato fatto; già la casa pareva disabitata: il bagaglio era ammagliato per esser portato via: non v'era da fare che la valigetta a mano.

Mandò a ordinare a Sidi-Barka la carrozza che il giorno 30 alle cinque pomeridiane venisse a prender lui e il suo bagaglio.

Dove sarebbe andato non lo sapeva; gli era addirittura indifferente, non gliene importava affatto; ormai per lui tutti i luoghi sarebbero uguali: era inevitabile. Vi sarebbe tempo a decidersi all'ultimo momento; non si sentiva di affaticar la mente a pensarvi.

Verso sera, ma quando c'era ancora una bella luce, egli era seduto in giardino piuttosto distante da casa, coi gomiti sui ginocchi e sorreggendosi con le mani legate, allorchè udì fra gli alberi la voce di Bakir che chiamava:

— *Monsieur! Monsieur!* —

Egli alzò il capo.

— *Monsieur! Monsieur!* – ripeté la voce.

Clive si alzò; un fiotto di sangue gli salì alla testa; rimase lì ad aspettare. Bakir continuava a cercarlo, ma era poco lontano: non v'era bisogno di muoversi. Il cabilo era ostinato, nonostante la sua aria assonnata; anche se

Clive non si moveva, non rispondeva, Bakir sarebbe riuscito a trovarlo e gli avrebbe detto perchè lo cercava.

Egli udì sfrascare, poi camminare con passo strisciante; e, subito dietro, il rumore di un altro passo, e un lieve mormorio di voci: sicchè Bakir non era solo.

Tuttavia Clive non si mosse: in quel momento il suo corpo non avrebbe potuto muoversi anche se la sua volontà avesse cercato di farlo. Poco lontano dal sedile su cui s'era posto svoltava un viottolo presso un cespuglio di pallide rose gialle. Bakir col suo passo lento si avvicinò a quella voltata e vide Clive. Allora si fermò. Dietro a lui doveva esservi qualcuno. Clive guardò, tenendosi con tutt'e due le mani i lembi della giacca.

Subito si presentò alla sua vista il console inglese.

— Buon giorno, signor Baratrie. —

Clive non disse nulla.

— Spero di non recarvi disturbo; spero che.... Fatto sta che sapendo che state per lasciar questo luogo, perchè vi scade l'affitto con la fine del mese, mi son permesso di salire a darvi il buon viaggio per.... per il luogo in cui vi piacerà andare.

— Grazie: siete molto gentile. —

Clive si volse al cabilo.

— Portate il caffè e dei sigari in giardino, Bakir.

— Sì, signore.

— Anche whisky e soda.

— Sì, signore.

— Anderemo a sedere sullo spiazzato dinanzi al viale delle palme, eh, signor Beake? Mia moglie e io lo chia-

mavamo la «Piccola Affrica», non so bene perchè: fu lei che gli mise quel nome. Sì, bisogna ch'io sloggi: qui devo lasciar libero domani l'altro. —

S'incamminarono verso casa.

— Non so nemmeno io dove andrò; ma ho ancora tempo più che bastante per decidermi. Eccoci. Accomodatevi su una di codeste seggiole di paglia, ci si sta meglio che nelle altre. E prendete un sigaro. Siete stato proprio gentile a farmi questa visitina, vi sono grato davvero di avere interrotto la mia solitudine; benchè io ami la solitudine, sapete: se non l'avessi amata, non avrei preso questa casa: ma mi rincresce poco lasciarla. In un posto o nell'altro....

— Sicuro, sicuro. —

Il signor Beake accese un sigaro e distolse lo sguardo dal suo ospite: si era proposto di non trattenersi che pochi minuti. Quel Baratrie era proprio un uomo con cui ci si sentiva tremendamente a disagio nonostante la sua ospitalità; e nei suoi occhi v'era qualche cosa che.... insomma, che dava sui nervi.

— Le mie valige sono pronte, — udì che Clive diceva.
— Non mi resta che andarmene.

— Non voglio abusare del vostro tempo: vi lascio in libertà.

— No, no; dovete prima prendere il caffè: eccolo, guardate. E anche un whisky con soda. Con questo caldo si ha sempre sete. —

XVIII

Benchè il signor Beake intendesse di trattenersi un brevissimo tempo alla villa, erano più delle sette quando finalmente si alzò dalla seggiola di paglia per andarsene. Non che si fosse dileguata in lui l'inquietudine che sempre provava nel trovarsi sotto lo sguardo di quel Baratrie; ma due cose unite insieme, una specie di fascino di curiosità e un avido desiderio di compagnia, e più specialmente di compagnia di persone inglesi, lo avevano inchiodato nella sua seggiola, sino a che l'educazione non gli sussurrò all'orecchio che non poteva trattenersi più a lungo. Dopo egli rimase sorpreso di se stesso, di avere osato di rimaner lì tanto. Ma forse la Sorte, che da anni e anni non gli aveva gettato che scialbi e poco graditi doni, s'era finalmente rabbonita e lo aveva condotto lì, in quel giardino, perchè egli potesse esser testimonio di uno straordinario evento, di un evento certamente insolito, vibrante di drammaticità. S'egli fosse stato un po' più pusillanime (non voleva dire più discreto), se non avesse risolutamente sfidato l'irrequieta impazienza di Baratrie, la sua visibile preoccupazione morbosa e la freddezza addirittura tragica, che si era fatta proprio glaciale mentre egli indugiava ad andarsene, avrebbe perduto lo spettacolo di quel sorprendente incontro che nella sua età matura, piuttosto squallida, gli faceva intravedere un romanzo e gli dava un'idea dell'ardore di passioni nascoste, per l'innanzi a lui ignote.

S'era alzato e stava difaccia al suo ospite volgendo le

spalle alla parte del giardino che scendeva verso il mare, quando lo fece sussultare.... qualche cosa.... sì, proprio qualche cosa che gli parve un'improvvisa e viva fulgidezza, un lampo che rompesse il buio. Egli non sapeva, non avrebbe mai supposto che un essere umano, e specialmente un inglese, avesse negli occhi tale potere; perchè quella luce, quel lampo venivano dal volto di quell'essere straordinario, di quell'enigma umano ch'era Baratrie. In quel momento il console (lo ricordava dopo perchè tutto quello che era accaduto quella sera gli era rimasto indelebilmente impresso nella memoria), in quel momento dunque egli stava dicendo a Clive: «Bisognerà che me ne vada, vi ho trattenuto anche troppo; ma è tanto raro che io trovi da barattare due parole con persone proprio....», e allora era guizzata quella luce che lo aveva colpito. Sì, quella luce era proprio sprizzata da Baratrie. E non aveva potuto andare avanti col discorso.

Non capiva affatto che cosa avesse determinato quel portentoso cambiamento nel suo ospite; non aveva udito nè veduto nulla: nessuno era uscito di casa, nessun passo era risonato in giardino. Ma gli occhi di Baratrie lo avevano fatto voltare di scatto e guardare verso il mare. Nel giardino ch'egli conosceva benissimo, essendovi stato parecchie volte assai prima che lo scoprissero i Baratrie, c'era un viottolino che dal viale carrozzabile presso il cancello d'ingresso portava a sinistra nel folto del boschetto dei pini giù in fondo al possesso. Dal boschetto di pini quel viottolo saliva serpeggiando sino allo spiazzato in cui stava ora il console con Baratrie; e

nel voltarsi, il signor Beake vide in quel viottolo, non molto in giù, fra gli alti e nudi tronchi dei pini, una donna vestita di scuro che s'incamminava lentamente verso la casa alla fioca luce della sera. Per un momento egli non la riconobbe e tornò a guardar Baratrie: forse i suoi acuti occhietti fecero una domanda dal loro reticolato di rughe; in ogni modo Baratrie disse:

— È mia moglie. —

Quelle parole furono dette senza enfasi, in tono naturale, ma il viso di chi le pronunciava rifulgeva ancora.

— Vostra.... – disse il signor Beake e si fermò.

— È mia moglie: aspettavo il suo ritorno: andremo via insieme dalla villa. —

La bugia fu detta con una specie di rude semplicità, e risonò come qualche cosa d'inevitabile. Che fortuna vi fosse il console inglese che poteva fare da cuscinetto in quello straordinario momento! Il signor Beake, essendo inglese, afferrò quel pensiero balenato nella mente di Clive e finse di credere alla bugia. Ma come era inutile mentire a quel modo con quegli occhi che dicevano tutt'altra cosa!

— Sicuro, sicuro, – disse tuttavia. – Son proprio contento.... davvero contento che.... —

Poi si voltò, bisognava proprio che si voltasse di nuovo.

Pareva che i pini bisbigliassero qualche cosa alla sera, con quelle eterne loro voci; la donna vestita di scuro si avvicinava, saliva lentamente nella luce della sera, a occhi chini, come se, raccolta in se stessa, pensasse o sen-

tisse profondamente. E a un tratto il signor Beake sus-
sultò: la Vita, come finalmente egli la sentiva, si apriva
dinanzi a lui e gli lasciava veder per la prima volta la
sua profondità; ed era diversa da come se l'era figurata:
aveva dei colori ch'egli non avrebbe mai immaginato,
ombre e luci che non s'aspettava vedervi, beltà e terrori
di cui non avrebbe mai sognato, sia quando vi si affac-
ciava nella sua prima gioventù, sia negli anni successivi,
più cinici, sino ad allora. E quell'uomo che si ergeva ac-
canto a lui e quella donna in brune vesti che si avvicina-
va, non erano per lui puramente due persone, gente desi-
gnata con un nome ch'egli conosceva, ma molto più di
ciò. Vedeva, o gli sembrava vedere quei due, penetrati
nel cuore della Vita come simboli: simboli delle grandi
emozioni che talvolta scuotono il mondo facendo rima-
ner stupefatta l'umanità; creature delle quali cantano i
poeti, o a cui i drammaturghi accennano nelle loro pro-
duzioni e più chiaramente esprimono nelle loro compo-
sizioni i musicisti. Ed egli sentiva, provandone al tempo
stesso pena e un certo compiacimento, poichè era uno di
quelli che mirano più alla quiete che alla grandezza,
sentiva che in generale alla moltitudine la Vita non mo-
stra le sue più tremende realtà. Per esempio, lui, Beake,
non aveva mai saputo ciò che sapevano quell'uomo ac-
canto a lui, quella donna che si avvicinava. Il suo ro-
manzo era stata Caterina: la rimpiangeva da quando se
n'era andata, ma ella non era stata abbastanza. Ora lo
capiva; e capiva quanto poco gli aveva largito la vita. E
quanti altri si trovavano nel suo caso! Di solito non era-

no consci della loro ignoranza del sentimento, della loro ignoranza dell'intelligenza. Sino a quel momento neanche lui aveva capito la propria ignoranza; ma ora la cognizione di essa vibrava in lui; e benchè qualche cosa in lui, la parte di lui più meschina, si congratulasse debolmente con se stessa di avere evitato il soffrire, qualche cos'altro agognava, provava una misteriosa bramosia di certe intensità di sentimento che accompagnano il soffrire. E sotto le sue palpebre grinzose comparve improvvisamente la traccia d'una lacrima, facendolo sussultare, quasi provar terrore, tanto era inaspettata.

La signora Baratrie guardò in su e lo vide; ella si fermò tra i pini e i suoi occhi passarono da lui a Clive. Il signor Beake si ricompose e si levò il cappello; fece ancor più: lasciò Clive lì fermo e andò verso di lei. E allora ella si mosse e proseguì verso il console, ed essi s'incontrarono nel viottolino.

— Ben tornata, signora Baratrie! Sentivamo la vostra mancanza.... in.... in Sidi-Barka. Ma purtroppo rimarrete per poco fra noi. Vostro marito.... abbiamo fatto una chiacchieratina insieme oggi, mi diceva che siete costretti a lasciar libera la villa domani l'altro. Me ne rincresce proprio. Non capita spesso che.... Non ho frequentemente il piacere.... —

Ma perse il filo e non potè continuare. Si sentiva melodrammatico (sì, questa era proprio la parola) e poi quella velatura umida persisteva nei suoi occhi. E sapeva che dietro a lui Baratrie aspettava sospeso tra la vita e la morte.

— Ora, bisogna proprio ch'io me ne vada, – riuscì finalmente a dire cercando di sembrar disinvolto. – È un bel pezzo che sono qui, sapete. State bene, signora? Spero di sì.

— Benissimo, grazie. —

Finalmente Viviana aveva parlato e ora gli stringeva la mano. E quella stretta egli la sentì cordiale come se racchiudesse un po' del cuore di lei. Purtroppo la velatura umida dei suoi occhi si accentuò, e vi corse poco non dicesse: «Che il Signore vi benedica», ma si ricompose a tempo e se la cavò col balbettare:

— Ho proprio piacere, ho proprio piacere! —

E ora bisognava tornare indietro dov'era rimasto Baratrie nello spiazzato, fra la casa bianca e la «Piccola Affrica». La signora Baratrie andò con lui e si avvicinarono insieme a Clive.

— Arrivederci, signor Baratrie: bisogna che scappi. Dicevo appunto a vostra moglie che oggi ho fatto una bella chiacchierata con voi e che il tempo mi era volato senza avvedermene. Arrivederci e tante buone cose. —

Gli porse la mano; Clive la prese: guardò quegli occhietti sinceri, e con una forte stretta disse soltanto:

— Arrivederci, Beake. —

Mentre il console scendeva il viale carrozzabile per entrar nella strada maestra, pensava:

«Caterina e io... non siamo mai stati a quel modo. Non siamo stati mai mai!»

E scosse mestamente il capo. Quando fu nella strada e s'incamminò verso Sidi-Barka, col giardino della «Villa

del Sole» alla sua destra e il mare sottostante alla sinistra, si sentì preso da una profonda tristezza. Possedeva così poco lui.... nemmeno il soffrire. E quei due che aveva lasciato lassù avevano tanto. Egli li invidiava, non poteva farne a meno. Sì, invidiava la loro sofferenza, che indovinava intensa; e il loro amore che dicerto era grande, molto più grande di ogni amore ch'egli avesse mai conosciuto. E mentre scendeva la collina gli sembrava che uomini come lui, e donne.... come la sua cara Caterina, non avessero assecondato la loro vocazione in vita: erano stati certo destinati a essere assai più di quel che non erano riusciti. A certe altezze essi non avevano mai cercato di arrivare, anzi non s'erano nemmeno curati di veder quale luce scendeva da esse su loro, quali colori esse prendevano e serbavano nello scorrer delle ore, l'oro del mattino, il roseo della sera, il cupo paonazzo della notte. Essi si erano tenuti discosti dagli abissi; ma i Baratrie vi erano dicerto penetrati.

Il signor Beake ritornò lentamente in città, e, ben presto giunse al caffè Foch. Un bruno cameriere accorse agli ordini: siropo di fragole, kirsch, soda e ghiaccio triturato; e il console sorbì la miscela con un cannello di paglia mentre la banda sonava una fantasia di *Madame Angot*.

Cosicchè la Vita lo riprendeva di nuovo; ma egli non era più l'uomo ch'era già stato, perchè aveva (la frase era sua) «capito le cose». Per un momento s'era inalzato e alla sua vista s'erano affacciate le vette.

Quando il rumore dei passi affrettati e un po' a sbalzi del console si fu dileguato fuor del viale carrozzabile della «Villa del Sole», Clive si mosse e si avvicinò a Viviana. Ma non osò toccarla, nè ella toccò lui, e quando finalmente egli le parlò non le indirizzò un saluto ma le rivolse una domanda:

— Come siete venuta? – disse.

— A piedi dalla stazione.

— Ma.... il vostro bagaglio?

— È là.

— Là! Ma dunque voi.... —

Si fermò: non poteva finir la domanda incominciata.

— Lui.... il signor Beake, quando ora ci ha salutato, ci ha chiamati Baratrie. Baratrie! – ella disse lentamente.

— Io gli avevo fatto capire che desideravo smettesse di chiamarmi Ormeley, – replicò Clive.

E poi ambedue tacquero. In quel silenzio si udivano stormir le fronde e mormorare il mare.

— Vi, – disse dopo qualche momento Clive, disperatamente – dove siete stata?

— Presso Tunisi; in un paesetto sul mare chiamato Sidi-Bu-Said.

— Tutto questo tempo?

— Sì.

— Sempre sola?

— Sì.

— Perchè siete ritornata? —

Prima ch'ella potesse rispondere a quell'ultima domanda, Bakir ben Yahia uscì lentamente dalla casa per

portar via il vassoio con le tazze, il whisky e il sifone. Quando vide la sua padrona si fermò, rimase un momento immobile, poi la guardò con solennità e disse:

— *Bon soir, madame.*

— *Bon soir, Bakir.* —

Bakir sollevò piano piano il vassoio e lo tenne con ambedue le mani sempre guardando Viviana. Pareva considerasse qualche cosa, stesse forse per dir qualche cosa. Finalmente ripeté: «*Bon soir*», si rigirò, e camminando lentamente disparve in casa.

Quando se ne fu andato, Clive ripeté la domanda: «Perchè siete ritornata?» Senza nemmeno accorgersene parlava con voce ferma, quasi rude. Alla sua sensazione di estasi che aveva fatto «capire le cose» al console, era seguito un amaro, perfino terribile senso di sgomento. Non mai prima di allora egli era stato così tremendamente conscio della netta e crudele separazione che può esservi fra un essere umano e ogni altro essere umano. Non mai prima egli aveva sentito con tale acuta intensità l'impotenza dell'amore, anche del più grande e più esclusivo amore, di far da ponte su quell'abisso da lui scavato. Viviana e lui non rimarrebbero ormai insieme come due estranei? Non erano essi veramente due estranei nonostante tutto quel che la vita aveva fatto per avvinzerli, per saldarli insieme? Egli ricordava il suo disperato desiderio di aggrapparsi sempre più tenacemente a Viviana, l'ardore impaziente col quale aveva lottato per sbarazzarsi di tutto ciò che poteva separarli. E ora ella era ritornata, e si trovavano di nuovo soli nel giardi-

no mentre scendeva la notte, e non si erano nemmeno toccati le mani, e non sapevano che cosa dire. Ed egli sentiva in sé una tremenda timidità: sì, quello era in quel momento il suo pensiero dominante: non saper come vincere quella timidità orrenda, devastatrice che lo soggiogava, ch'egli odiava e di cui provava vergogna. Sembrava ch'essa divorasse tutto quel che era in lui, che lo sopraffacesse riducendolo a un'abietta ombra d'uomo. Quella timidità gli dava perfino un tremore, e gli sembrava di mostrarla, come uno scolarecchio, negli occhi.

— Andiamo altrove, allontaniamoci dalla casa, — disse finalmente Viviana. — Ho bisogno di discorrer con voi sono tornata per cercar di farvi comprendere.

— Sì, — disse lui.

Ma non si mosse, e soggiunse:

— Ma il vostro bagaglio è alla stazione.

— Non sapevo.... ho creduto bene di venire a parlar con voi se vi avessi trovato qui.

— Non sapevate?...

— Sapevo che non potevate trattenervi qui più oltre il trenta. Speravo che voi.... Presentivo insomma che ancora foste qui.

— Presentivate? Io cercavo d'indovinare dove foste. La notte rimanevo alzato e cercavo di presentire se eravate ancora in Affrica.... Ma non mi riusciva capirlo.

— Non ho mai lasciato l'Affrica.

— Vorrei sapere perchè.

— Intendevo andarmene, ma non potevo. Giunta a Tunisi prenotai un posto su un piroscampo che doveva

partire per Genova: sentivo di non potere andare a Marsiglia. Avevamo salpato di là: ma non partii; mi recai invece a Sidi-Bu-Said.

— Lo sapete che io ritornai qui lo stesso giorno che voi partiste?

— Ah! —

Lo guardava, e ora egli la vedeva cambiarsi in volto; le guance di Viviana si soffusero di un lieve rossore e una strana espressione le balenò negli occhi, parve sprigionarsi dai suoi occhi; e a Clive quell'espressione sembrò di sacro terrore misto a sgomento.

— Sicchè il venerdì voi eravate in mare? — ella disse dopo una pausa.

— Ma sì; il mio bastimento giunse qui di sabato. Feci spedire il mio ultimo telegramma dopo che m'ero già messo in viaggio.

— Io lo sentivo che eravate in mare, — disse lei, a voce bassa, malferma. — Mi sembrava addirittura impossibile, eppure lo sentivo. La mia mente si rifiutava di crederlo, ma lo sentivo: e voi non lo sentivate ch'io ero ancora in Affrica? —

In quel momento Clive parve sollevato dalla timidità che lo paralizzava e ritornar novamente uomo; non con alcun sentimento di superiorità, non con nessuna gioia nè orgoglio, ma con un senso di gran sollievo. Fu qualche cosa di meraviglioso che gli restituì la fiducia ch'egli credeva di aver perduto per sempre, e che pur lo rendeva umile: perchè in ogni grande sentimento di riconoscenza v'è sempre un senso di umiltà.

— Vi, – egli disse.

Ma prima che potesse proseguire ricomparve Bakir, che uscendo di casa andò a loro e disse:

— *Monsieur!*

— Che c'è? – domandò Clive.

— La cuoca vorrebbe sapere se a pranzo c'è anche *madame*. —

Clive diede un'occhiata a Viviana, poi rispose con un certo imbarazzo:

— Il pranzo sarà sufficiente per tutt'e due se la signora rimane. —

Lo aveva detto sottovoce in tono indeciso; bisognava rispondere; era tutto quello che sapeva: doveva sbarazzarsi del cabilo.

— Allora.... – rispose Bakir.

— Andate, andate, e ripetetele quello che ho detto! – esclamò Clive con subitanea asprezza.

Bakir sgranò i suoi occhi imbambolati e s'incamminò lentamente verso casa.

— Perdonatemi! – disse Clive quando il domestico se ne fu andato. – Non so perchè, ma è per me una cosa tanto penosa sentirmi far da un servitore qualche domanda che riguarda voi e me. Mi è parso anche adesso che fossimo due estranei, e figuratevi, Vi, un tal pensiero dopo tutto quello che è accaduto, dopo il vostro grande sacrificio, dopo quel che abbiamo dovuto combattere insieme a Londra, dopo.... dopo il piccolo Clive e la nostra venuta in Affrica! Sarebbe una cosa troppo orribile, troppo spietata se dovessimo rimanere estranei l'uno

all'altro. È un pensiero ch'io non posso sopportare: tutto fuori che quello! Ma ciò sarebbe la fine per me. Posso averlo meritato, anzi ho meritato più di quel che non abbia sinora sofferto, assai più; ma sarebbe per me cosa insopportabile. Non possiamo ritornarci sopra, voi e io, non possiamo dicerto. Se è così, può esser così, allora io dico che tutte quante le relazioni umane non valgono nulla, assolutamente nulla, che il più grande amore non è che una farsa e una delusione, che non v'è possibile alcun legame, nessun verace legame, fra qualsiasi essere umano e un altro, che la vita umana è semplicemente una completa solitudine travestita da una meschina parvenza di essere qualche cosa. Io ricordo che in qualche posto, non ricordo dove, è detto che Dio ha decretato la solitudine sulla terra per ciascuno di noi, poichè ci ha riservati per se stesso. Se è così, allora, non posso farne a meno, ma.... rinnego Dio: sarebbe cosa troppo crudele, e una volontà come la mia la respinge.

— Se avete codesti sentimenti....

— Sì, li ho.

— Allora voi sapete perchè io me ne andai. —

Egli la guardò con occhi sbarrati.

— Quando io lessi quei fogli che avevate lasciati, sentii che sino allora vi eravate prefisso di rimaner sempre un estraneo per me. Avevate voluto il mio amore ma mantenendovi sempre un estraneo per me. Non vi pare una cosa tremenda quella che avete fatto? —

Clive abbassò lo sguardo.

— Sì, — disse finalmente.

— Credo che fosse questo che mi spinse ad andarmene, sebbene io non fossi capace di raccapezzarmi se era proprio quello. So che il mio cuore era trafitto e che provavo terrore di voi.

— Terrore di me?

— Sì, come se foste qualche cosa d'inumano; sentivo in me qualche cosa di simile. E me ne andai.

— Ma... ma siete ritornata.

— Sì; cercai di lasciar l'Affrica; intendevo di andarmene: mi allontanai di qui con l'intenzione di non ritornar più; ma sentii che non potevo, che non avevo la forza di andare: tutto in me si ribellava a lasciarvi. Mi sembrava che benchè aveste deliberato di esser per me un estraneo, io non dovevo esser mai un'estranea per voi.

—

Ella si mosse.

— Che cosa c'è? – mormorò Clive.

— Voglio andare nella stanza sul mare.

— Perché?

— Fu lì che quella notte feci la mia lettura; mi pareva che fuori ci fosse lei a spiare mentre leggevo. —

Gli occhi di Clive erano adesso pieni di orrore mentre guardava Viviana.

— Andiamo; e là vi dirò.... —

Ella si mosse, ed egli le tenne dietro, ma quando furono tra i pini, Clive si rammentò di qualche cosa e si fermò.

— Ho serrato la porta: bisogna che vada a cercar la chiave.

— Vi aspetterò sulla terrazza, — ella disse.

E vi s'incamminò lentamente mentre egli si affrettava ad andare in casa. Quando vi fu ed ebbe trovato la chiave egli andò per un momento in camera di Viviana: era vuota e tranquilla; dalle finestre rimaste aperte penetrava il vento marino. Dormirebbe in quella camera Viviana la notte che si avvicinava? Sarebbe possibile? Egli si ricordava del tono della voce di lei allorchè aveva detto: «Io sentivo che voi eravate in mare... e voi non sentivate ch'io ero in Affrica». Quel tono aveva dicerto voluto dire.... Ma egli scacciò dalla mente ogni pensiero e uscì dalla stanza chiudendo dietro a sè la porta. Scese il viottolo tra i pini e giunse al limitare della terrazza; in fondo a essa egli vide Viviana ritta e immota presso il muro della stanza solitaria. Cadeva su lei la luce della sera, una luce quieta e smorta: poichè la notte era adesso vicina, benchè le sere d'estate fossero lunghe. Mentre egli la guardava, Viviana volse il capo verso di lui.

Era ella sola? V'era lì un'altra donna con lei, o presso lei?

Per un momento Clive esitò; si mise in ascolto: cercò di penetrarsi degli occulti influssi che ci circondano; ma non udì che il mare, il fruscio delle piante: vide soltanto, sentì, rilevò che v'era presso la porta una donna con la faccia rivolta verso di lui.

Non v'era nessuno con lei: questo lo sentì. Che cosa strana, meravigliosa, vederla ergersi là in fondo! Era quasi ancora sbalordito per la grande sorpresa, era accompagnato da un senso d'irrealtà, d'instabilità delle

cose; ma egli andò verso lei, si unì a lei, mise la chiave nella serratura, la girò e aprì la porta, poi seguì Viviana nella stanza.

Quella stanza aveva un aspetto vuoto, deserto; nulla più dava idea che fosse stata occupata da loro: era proprio come l'avevano trovata quando erano giunti alla «Villa del Sole». Clive vide gli occhi di Viviana portarsi alla scrivania, che ora era stata spinta proprio al muro.

— Perchè voleste farmi saper tutto? — ella disse.

— Era tanto tempo che me lo proponevo! Ma avevo paura. Non so quante volte sia stato in procinto di svelarvi tutto. Dopo un certo tempo che eravamo qui, mi accorsi in modo spaventoso quale barriera fosse una menzogna fra due persone che si amano; mi sembrava che essa s'ingigantisse, vi sospingesse lontano da me. Poi, quando fui in Inghilterra, quando mia madre era moribonda, ella mi disse di dirvi tutto: a lei io non avevo raccontato nulla, ma ella sapeva.

— Sì, deve aver sempre saputo; questa è la spiegazione di ciò che sembrava strano in lei, povera mamma, — disse Viviana.

Ella si mise a sedere sul divano sotto la finestra che dava sul mare; Clive sedè sulla seggiola presso la scrivania: non osò mettersi accanto a lei.

— Capisco, capisco mamma adesso, — riprese Viviana dopo un momento. — Era stata per tanto tempo un mistero per me; io fantasticavo tanto su lei: e lei quanto si sarà meravigliata di me.

— Perchè?

— Perchè io non vedevo ciò che vedeva lei; ella amava.... e vedeva: io amavo.... e non vedevo. —

Rimase per un momento in silenzio; se ne stava molto quieta: a Clive ella sembrava quasi una nuova Viviana, molto, molto meno fanciulla di quel che si fosse conservata nell'aspetto.

— Quanto dovete aver sofferto con me! — ella disse quando riprese la parola.

— Io? — esclamò Clive, stupefatto.

— Sì, per la mia continua incomprendimento di voi; senza nemmeno accorgermene, senza volerlo, devo avervi chi sa quanto spesso tormentato.

— Sì.... in certo modo.... talvolta soffrivo.

— Lo capii dopo essermene andata; a poco a poco capii molte cose. Quando uscii di qui ero impaurita; io ho sempre valutato il coraggio più di ogni altra virtù; ma quella notte, in questa stanza, io fui pusillanime: mi sentivo atterrita di voi in un modo che mi pareva quasi soprannaturale e provavo anche terrore di *lei*. Per parecchio tempo non mi riuscì di alzarmi e di uscire da questa stanza. Era già notte inoltrata, quando finalmente decisi di andare. Mi sentivo tremendamente sola: non credo in tutta la mia vita di aver mai sentito in quel modo che ero sola. Quando fui uscita sulla terrazza andai in casa di corsa. Svegliai Bakir: dovevo dirgli qualche cosa. Poi cominciai a fare i bauli; sapevo che sarei andata via: dovevo andarmene. Stetti tutta la notte alzata e la mattina lasciai la villa. Presi il treno per Duvivier e lì cambiai per Tunisi; il viaggio durò una lunga giornata; non vi

giunsi che a mezzanotte. Andai in un piccolo albergo: il giorno dopo presi un biglietto di traversata per Genova; sapevo che a Marsiglia non sarei potuta andare. Salpammo di là.... – Si fermò, poi soggiunse: – Salpammo insieme da quel porto alla ricerca dell'«asilo della felicità».

— Perdonatemi! Cercate di perdonarmi! – egli mormorò, sapendo appena che cosa diceva.

— Non vi agitate! Non è codesto che.... Si tratta di me. Il bastimento doveva partire il giorno successivo. Io non riuscivo a star calma. L'albergo era rumoroso e affollato: il rumore mi eccitava tremendamente. Presi una carrozza dissi al cocchiere di portarmi un po' a girare, dove voleva, ma in campagna, verso il mare, al mare. Egli mi portò a Sidi-Bu-Said; è un villaggio arabo sul mare, difaccia a Cartagine: bello, meravigliosamente bello. Io non ho viaggiato molto, anzi pochissimo, ma è il più bel luogo che abbia mai veduto. E quel giorno la bellezza voleva dir molto per me, non potrei mai dirvi quanto: in quel momento credo di averne sentito proprio il bisogno: doveva esser così. Scesi di carrozza e girellai per il villaggio: è tutto arabo; ma meravigliosamente tenuto, e quieto, e pieno d'aria e di sole: la gente poi è garbatissima. Io non ho mai veduto un posto come quello. V'è un minareto nell'azzurro, e per la prima volta udii la chiamata alla preghiera. Il *muezzin* era proprio al disopra di me. E quando lo udii, cominciai a piangere, e capii che non potevo lasciar l'Affrica.... senza di voi. Eppure non credevo che vi avrei mai riveduto: non in-

tendevo di rivedervi: ero piena di contraddizioni, mi sentivo tutt'altro che naturale. Ma quel che sapevo era che non sarei partita; e ritornai a Tunisi e disdissi il mio biglietto per Genova, poi mi recai di nuovo a Sidi-Bu-Said.

«Credo che ben pochi vi si trattengano: non v'è un albergo, nè qualcosa di simile. Ma io trovai due stanze in una casa al limitare del poggio. Quella casa appartiene a un pittore francese che in quel momento era assente. Un arabo custodiva la casa, e mi ci lasciò entrare. Io lo pagai: non so se era in sua facoltà albergarmi, non mi confusi a pensarvi: che cosa importava? Quando c'è qualche cosa di grande in una vita, nella vita di una donna, tutte le altre cose sono niente. So che gli uomini pensano che le donne si confondano sempre per le inezie, ma fate che qualche cosa di grande occupi una donna e vedrete che quella è tutto, proprio tutto per lei. Non lo credete?

— Sì, — egli disse.

— In Sidi-Bu-Said cercai di ritrovare la calma: sapevo di essere in uno stato non naturale, anzi proprio anormale. Pareva che tutto in me gridasse; mi sembrava che da me uscissero voci clamorose. Che sensazione tremenda! V'era pace e silenzio, fuori di me, tutto intorno a me: ma in me pareva vi fosse un perpetuo clamore di mille voci. Forse alla gente pazza accade lo stesso. Stavo pochissimo nelle mie stanze: sentivo il bisogno di star fuori quasi tutto il giorno. Sedevo sulla collina e talvolta scendevo sino al mare. Il bey di Tunisi ha in quel

luogo un padiglione per il bagno, ma tutto vi è quieto: la stagione delle bagnature non era ancora cominciata. Io solevo camminare e poi mettermi a sedere sola sola per ore e ore, spingendo lo sguardo alle «Porte dell’Africa»: così chiamavo la veduta che mi si presentava da quella collina: non so nemmeno io perchè. Ma il paesaggio era così vasto e così africano, non paragonabile a nessun altro che avevo veduto o immaginato prima, con montagne che si protendevano lungo il mare! E io solevo stare a guardare i bastimenti che spuntavano in lontananza; e ricordavo come voi e io eravamo venuti dall’Europa in Africa per trovar pace e serenità, se si poteva; e mi rammentavo di tutto quel che mi avevate detto dell’Africa, di quant’altro mi avevate detto; e di tutto il tempo che con me vi eravate mantenuto un estraneo.

«In quei primi giorni vi odiavo. Solevo mettermi a sedere a guardare il mare e vi odiavo. Sentivo che mi avevate fatto un tremendo torto; sentivo che mi avevate insultato col mantenervi estraneo a me; e odiavo me stessa per aver creduto in voi, per esser stata cieca; perchè quando guardavo indietro mi sembrava di essere stata cieca, e che spesso voi dovevate esservi stupito della mia cecità e in cuor vostro avermi deriso.

— Oh, non dite così, non dite così! — esclamò Clive.

— E odiavo anche *lei*, mi pareva ch’ella avesse contaminato la mia vita, si fosse sollevata dalla tomba per render sozza la mia vita. Sentivo allora la sua volontà, quella sua terribile volontà. E poi avevo paura di lei;

avevo terribili momenti di paura.... paura di voi e di lei. Mi sembravate ancora avvinti, avvinghiati per far del male a me. Vi vedevo insieme, e allora i clamori si facevano ancor più fieri in me. Credo di essere stata in quei momenti quasi pazza. E di notte vi vedevo sostener lei con un braccio e vedevo un bicchiere nell'altra vostra mano. Poi udivo la folla acclamarvi dopo il verdetto in Londra, e gli evviva mi sembravano accompagnati e anche sopraffatti dalla voce del muezzin che invitava alla preghiera. Allora sentivo che il mondo era frenetico e pieno soltanto di violenza e di menzogne e d'inganni. E tuttavia intorno a me tutto era calmo, serenità e bellezza. Che cosa strana! E su me scendeva il sole! E v'era nel mondo una cosa come la preghiera!

«Cominciai a pregare; mi misi sotto il minareto e pregai. Di notte pregavo: non mi pareva per altro che mi giovasse molto. Ma gli arabi pregavano, e perchè non avrei dovuto pregar io? Non osavo dire a me stessa che venisse alcuna risposta, ma il rumore delle voci in me scemò. Sin allora mi avevano assordito, avevano assordito il mio cervello: così almeno mi pareva. E mi pareva che avessero reso sordo anche il mio cuore. Ma un giorno, proprio all'improvviso, mi sentii quieta. Quel giorno ripresi in mano i fogli scritti e lasciati per me: non li avevo più guardati dopo la lettura fattane nella stanza sul mare. Uscii fuori e andai a sedere sulla collina, un po' lontano dal villaggio, e lì rilessi tutto; anzi feci di più: vissi quelle pagine. Potevo viverle.... potevo viver la vita da voi narrata; ma io vivevo nella parte vostra di

essa, non in quella di lei. Quel giorno io non potei perdonarla, benchè credo di essermi provata; ma non potevo. Guardavo esternamente la sua vita, ma m'internavo nella vostra. —

Ella si fermò e guardò Clive fissamente; e qualche cosa nello sguardo di lei lo riempì di timore.

— V'è qualche altra cosa che non vi ho ancor detto, — ella disse.

— Sì? — fece Clive.

E sentì le proprie labbra aride.

— Dovete dirmela? — egli domandò.

— Ecco di che cosa si tratta, ed è una cosa che mi assillava. Sin dalla mia prima lettura io ero stata ossessionata dal pensiero che il vostro corpo fosse quello di un assassino, che le vostre mani fossero le mani di un uccisore. Ero stata piena di paura del vostro corpo: ed ero vostra moglie! La mia carne aveva terrore della vostra carne: e avevamo avuto insieme il piccolo Clive. Quel mio terrore della carne sembrava a me una cosa addirittura irreparabile. E tuttavia non potevo lasciar l'Affrica a motivo di voi: capivo che era a motivo di voi; ma frattanto sentivo che se avessi dovuto vedervi a un tratto, il mio corpo avrebbe avuto terrore del vostro corpo. —

Ella vide la testa di Clive ricadergli sul petto, il suo viso sbiancarsi e divenir quasi emaciato. Egli posò una mano sulla scrivania: quella mano tremava. Dopo averla guardata la ritrasse, la strinse a pugno e la tenne sul ginocchio.

— Ma, nonostante tutto questo, v'era qualche cosa

che mi legava a voi, qualche cosa che non poteva sciogliersi, che mi teneva avvinta a voi, nonostante il corpo, tenacemente. E anche ciò mi atterriva. Due parti combattevano in me; erano in assoluto antagonismo, erano come due nemici: per una di esse voi eravate un uccisore, per l'altra eravate semplicemente Clive. Quel giorno, quando io vissi la vostra vita con lei, la mia paura corporale svanì: quella donna l'avevate fatta sparir voi ma io sentivo che quasi quasi io stessa avrei potuto sopprimerla. Forse questo è ciò che vien chiamato immorale, e giudico io pure che debba esserlo. Sicchè fui immorale anch'io quel giorno, perchè sentivo che quello non era un delitto. Una voce mi diceva: «Clive era disperato, annientato; forse per un momento non seppe che cosa faceva; ma poi avrebbe voluto salvarla se poteva; avrebbe voluto salvarla, ma era troppo tardi. E nemmeno allora sapeva di averla uccisa lui». E sentivo di perdonarvi il vostro delitto, se delitto si poteva chiamare; non potevo però perdonarvi il vostro inganno. Fantasticavo inoltre perchè non avevate detto subito la verità quando foste accusato: su questo mi confondevo giorno e notte; e per molti giorni non feci che pensare a voi e a lei. Ed ecco che una notte in camera mia io ripresi in mano i fogli da voi scritti e lessi queste parole: «Sapevo ch'ella poteva perdere me pure, ch'ella aveva inteso di perdere me pure, dopo la sua dipartita. Ma io mi ci opposi con una strenua lotta; e durante la lotta sapevo di combattere contro la volontà che ella aveva avuto di rovinarmi anche dall'oltretomba. La convinzione della sua perversità

mi animò a difendermi: ella non dovrebbe più riuscire a sopraffarmi, non dovrebbe sollevarsi dalla sua tomba e rovinare irrimediabilmente la mia vita».

«Era questa la vostra spiegazione di quel che avevate fatto. E io vidi *lei* combatter contro di voi, e voi combattere contro di lei.... dopo la sua morte. Vidi un conflitto come dicerto non ve n'erano mai stati per l'innanzi. Vidi lei sollevarsi, uscir dalla tomba; sentii la sua volontà, vostra e mia nemica. —

Clive tolse la mano di sul ginocchio, l'aprì, la protese.

— Vostra nemica? — disse. — Sentivate la sua volontà come vostra nemica?

— Sì; e questo fu il principio. È stato sempre detto che le donne sono nemiche delle donne. Io non avevo pensato mai così: le donne con me, in generale, sono state molto buone. Ma quando sentii la volontà di lei come nostra nemica capii ch'io m'ero posta al suo fianco per mettermi contro di voi. Fu proprio così: vidi me stessa come sua alleata. Potete comprendermi? A me ciò sembrava proprio chiaro, terribilmente chiaro. Ella aveva voluto la vostra rovina: quasi era riuscita nel suo intento: aveva reso la vostra vita un perpetuo combattimento, spesso una tortura. Ma non vi aveva ancora rovinato del tutto; e io sapevo che a questo quella donna non poteva giungere che per mezzo mio. Dovevo lasciarla fare? Potevo permetterle di far questo? Io pensavo alla sua volontà come a una cosa ancora viva e attiva; e continuai a pensarla così: e io le ero d'aiuto, io mi schieravo a fianco di lei contro di voi. Lottavo con un'altra donna,

mia nemica, contro di voi. E vedevo noi due, lei e io, da una parte, collegate; e voi dall'altra parte, solo.

«Una donna comprenderebbe ciò ch'io provai allora. Perchè io vi amavo, e ciò non poteva mai cambiare. E non v'è nel mondo alcuna donna che possa combattere insieme a un'altra donna contro un uomo ch'ella ama; è una cosa che non è mai stata e mai non sarà. Le donne son fatte per gli uomini e lo sanno tutte: e io sapevo di essere stata fatta per voi. —

Clive si mosse come se volesse cambiar posto, e già posava le mani sulla spalliera ricurva della seggiola, quando il tintinnio di una piccola campana che risonava in distanza giunse a loro. Era un richiamo alla vita materiale, alla vita in comune, un invito a riprendere ancora una volta la vita interrotta, la vita in due, la vita casalinga.

Essi rimasero seduti ascoltando in silenzio. Ora la campanina aveva smesso di sonare: Bakir era ritornato in casa e li aspettava.

Clive si alzò e stette in piedi presso il divano abbassando lo sguardo su Viviana; i suoi occhi le rivolgevano una domanda, ed ella capì quale fosse: ma subito non rispose, aspettò un momento; poi disse:

— Sapevo anche qualche altra cosa allora: sapevo che dovevo scostarmi dal fianco di *lei* per venire al vostro. Dovevo farlo: e oggi l'ho fatto. —

Si alzò e rimase in piedi accanto a lui; ma nemmeno allora egli osò toccarla: una strana, prosaica domanda ronzava ancora nella sua mente; la sua mente si concen-

trava in quella, non poteva staccarsene, nemmeno tra i pensieri angosciosi che lo tormentavano mentre ella stava parlandogli nella stanza sul mare. Sotto di essi, come una pietra sotto l'acqua corrente, quella domanda era rimasta immota, estranea a loro.

— Ma.... – egli disse, e si fermò.

— Che cosa?

— Voi avete lasciato il bagaglio alla stazione! —

Il viso di Viviana avvampò, e a un tratto ella parve più giovane, molto più giovane, e più somigliante alla Viviana giocatrice di tennis ch'egli aveva amata sin dal loro primo incontro, e che non potrebbe mai cessar di amare. Ella era di nuovo una fanciulla, e subito Clive si sentì molto più vicino a lei, anche più vicino di quel che non si fosse sentito per l'innanzi: perchè la menzogna non era più tra loro.

— Sì, – ella disse.

— Perchè lo avete lasciato là?

— Ma.... non volevo.... Ho pensato meglio di dirvi tutto prima, e poi vedere....

— Oh, Vi! —

Egli capì, e si sentì umiliato fino alla polvere dalla strana delicatezza in lei.

— Manderò a ritirarlo, – egli disse.

Prese la mano di Viviana e la tenne un momento fra le sue: e allora capì che il terrore del corpo di lei per il corpo di lui era morto.

— Andiamo in casa, – egli disse.

Misero il piede sul terrazzo e Clive chiuse la porta

della stanza dietro a loro. Quando egli si voltò, vide ch'ella si era accostata al muro e guardava il mare. Egli le si mise accanto.

— Dovremo lasciar questa villa, — ella disse — dovremo lasciare la casa sul mare.

— Sì.

— Dove andremo?

— Io vorrei vedere Sidi-Bu-Said.

— E poi? —

Egli la guardò negli occhi, e rispose:

— Poi ce ne ritorneremo in Inghilterra: io posso tutto sopportare, ora che ho condiviso il mio segreto con voi.

— Sì; ora tutto sarà diverso. —

Ella distolse lo sguardo dal mare e lo rivolse al giardino: per un momento rimase immobile.

Poi disse:

— Ora io non sento più affatto la *sua* volontà: credo che non la sentirò mai più. —

Proprio allora tutt'e due parvero aver notizia da una distanza incommensurabile della sconfitta di una donna.

Il suono della piccola campana giunse di nuovo al loro orecchio.

Si staccarono dal muro e s'incamminarono verso casa.

FINE